

# Studi storici dedicati a Orazio Cancila

*a cura di*

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16\*\*

**M** Quaderni  
editrice  
Mediterranea  
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v.  
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)  
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino III. D’Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele  
907.202 CCD-22                      SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

STUDI STORICI DEDICATI  
A ORAZIO CANCELLA

TOMO II



Angelantonio Spagnoletti

NOTE SUI RAPPORTI TRA ROMA E L'ITALIA  
NEL XVI E NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Non si possono incontrare et urtarsi se non quei che caminano per la medesima via, ma quei che vanno per diverse strade non possono né urtarsi né incomodarsi; [...] il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in Cielo, e [...] però la religione camina per via celeste, et il governo di stato per via mondana, e però uno non può mai incomodar l'altro.<sup>1</sup>

Conviene, forse, iniziando questo saggio, partire da alcune prese di posizione, maturate negli ambienti culturali e politici italiani del Cinquecento e del primo Seicento e riportate da Paolo Prodi nel suo libro *Il sovrano pontefice*<sup>2</sup>, relative al fenomeno della progressiva dilatazione ed ispessimento del potere temporale del papato nel contesto del processo di formazione degli *Stati territoriali*<sup>3</sup> nell'Italia del XV secolo e poi della stabilizzazione delle dinastie italiane, sancita da Carlo V a Bologna nel 1529-1530<sup>4</sup>.

Il primo esempio che riportiamo è tratto da un discorso dell'allora ambasciatore veneziano a Roma, Gasparo Contarini, pronunciato nel 1527 al cospetto del pontefice Clemente VII, nel quale egli

<sup>1</sup> P. Sarpi, *Gli ultimi consulti. 1621-1623*, a cura di G. Cozzi e L. Cozzi, Einaudi, Torino, 1979, p. 118.

<sup>2</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.

<sup>3</sup> I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

<sup>4</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 13-18.

affermava che lo Stato pontificio era soltanto accessorio («adgiunto») alla Chiesa e che, pertanto, il papa doveva occuparsi più degli affari spirituali che di quelli temporali<sup>5</sup>; il secondo concerne Francesco Guicciardini che vedeva nel possesso temporale una garanzia di indipendenza del papato di fronte al sovrastante potere imperiale di Carlo V e, allo stesso tempo, ne ribadiva la funzione accessoria rispetto al potere spirituale<sup>6</sup>. Il terzo, relativo alla relazione di Giovanni Mocenigo, del 1612, rovescia completamente i termini del rapporto del papa con il potere temporale: è la potestà spirituale ad aggiungersi a quella temporale<sup>7</sup>, anzi – scriverà Roberto Bellarmino – è il possesso temporale a garantire l'indipendenza del papato e a far sì che esso non scompaia come era avvenuto in Germania ove molti vescovi, senza il sostegno di un possesso temporale, erano stati privati delle proprie diocesi<sup>8</sup>.

Scrivava Niccolò Machiavelli ne *Il Principe* che il potere temporale del papa era poco stimato in Italia finché non assurse al soglio Alessandro VI il quale «mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere». Lo aveva seguito su quella strada Giulio II, il vero fondatore dello Stato pontificio<sup>9</sup>, che aveva conquistato Bologna e annichilito la potenza veneziana sì che quando Leone X salì al soglio trovò il «pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando»<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 47.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 48-49. Ma dello stesso Guicciardini sono le seguenti parole «esaltati dalla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l'autorità spirituale se non per istrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere più tosto principi secolari che pontefici». F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, con presentazione critica e note di E. Mazzali e con introduzione di E. Pasquini, Garzanti, Milano, 1988, libro IV, cap. XII, I vol., p. 465.

<sup>7</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 52.

<sup>8</sup> Ivi, p. 62. Un primo approccio alla questione delle origini del potere temporale del papato è in G. Arnaldi, *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, «La Chiesa e il potere politico», Einaudi, Torino, 1986, pp. 47-71. Si veda anche P. Prodi, *La sovranità temporale dei Papi e il Concilio di Trento*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 65-83, p. 66.

<sup>9</sup> Ivi, p. 67.

<sup>10</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, in *Machiavelli. Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze, 1971, XI, p. 274.

L'espansione territoriale, che aveva portato la Santa Sede ad aggregare ai propri domini Modena, Reggio, Parma e Piacenza, si era accompagnata ad un consolidamento e ad una riorganizzazione interna dello stato<sup>11</sup> che, tuttavia, continuava a lasciare « spazi amplissimi d'autonomia ad una fitta trama di particolarismi locali tanto signorili quanto comunali »<sup>12</sup>.

« Specifico stato italiano tra gli altri »<sup>13</sup>, quello pontificio, tra 1545 e 1557, di fronte alla minaccia della monarchia universale di Carlo V, diventò lo scudo più solido della libertà d'Italia<sup>14</sup> e la sua presenza sullo scenario politico italiano fu accettata e vista, da repubbliche e principati, come garanzia della propria indipendenza<sup>15</sup> e sostegno di un'Italia che sarebbe stata ben poca cosa senza la presenza del papa, anzi di un papa italiano<sup>16</sup> in grado di raccogliere attorno a sé le principali famiglie della penisola<sup>17</sup>.

Erano passati i tempi in cui Machiavelli poteva addebitare alla Chiesa la responsabilità della mancata unificazione dell'Italia perché

<sup>11</sup> R. Paci, *La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 229-239, A. Gardi, *Lo Stato in provincia: l'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1994, I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007. Sono da vedere, comunque, M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1978, specie le pp. 237-413 e L. von Pastor, *Storia dei Papi alla fine del Medio Evo*, Desclée, Roma, 1943-1962, i volumi da 4 a 10. Non molto utile, ai fini delle tematiche che affronta questo saggio, G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Feltrinelli, Milano, 1961.

<sup>12</sup> I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali* cit., p. 105. Sulla *genealogia* dello Stato pontificio e del potere temporale dei pontefici, cfr. J.L. Fournel, *Penser le pouvoir temporel des papes dans l'Europe d'Ancien Régime (Lectures de Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, IV, 12)*, «Il pensiero politico», XL (2007), pp. 490-519.

<sup>13</sup> G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in Id. e L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, vol. XIX della *Storia d'Italia* diretta da Id., UTET, Torino, 1998, p. 150.

<sup>14</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 316.

<sup>15</sup> Ivi, p. 323.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 324-325 e A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 77-82.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 323-324. Si veda anche G. Signorotto, *Luogo della decadenza e "laboratorio politico". Appunti storiografici su Roma e il papato in età moderna*, in C. Mozza-relli (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Carocci, Roma, 2003 pp. 139-170.

essa non era stata così potente da farlo né così debole da impedire un'unificazione sotto insegne diverse da quella delle due chiavi decussate o da non poter invocare un potente che la difendesse. Se gli italiani erano invasi dai *barbari*, aveva concluso allora Machiavelli, di questo «abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri»<sup>18</sup>.

Al fiorentino, a distanza di molti anni e con maggiore aderenza alla situazione che si era ormai venuta a delineare, aveva risposto Scipione Ammirato, fautore del vigente policentrismo italiano, il quale aveva sottolineato che, della situazione in cui versava la penisola, erano responsabili i principi e non la Chiesa, che la sconfitta dei veneziani ad Agnadello nel 1509 era da addebitare più all'insolenza e alla temerarietà della repubblica di San Marco che a Giulio II e che l'esito delle guerre d'Italia, favorevole a Carlo V, aveva portato, con l'espulsione dei francesi dalla penisola, a «disminuire e non accrescere la divisione d'Italia»<sup>19</sup>.

La perdita della libertà d'Italia e la disunione dei suoi stati non erano, pertanto, da ascrivere a Roma, ma ad altri e ben indicati soggetti politici. Ma, quali connotati assumeva la libertà d'Italia che i pontefici, con la partecipazione alle guerre del primo Cinquecento, avrebbero contribuito a mettere in discussione?

Se, sin dal XV secolo, lo Stato pontificio agisce come stato tra gli stati<sup>20</sup>, parte ed elemento fondamentale di un unico sistema politico<sup>21</sup>, il concetto e la parola d'ordine di *libertà d'Italia* compare frequentemente nei trattatisti, nei letterati, negli uomini politici, negli ambasciatori della prima età moderna e, ovviamente, il ricorso a tale concetto è più insistito man mano che la libertà d'Italia viene prima insidiata e poi annullata dagli eserciti stranieri o quando lo status quo rischia di essere messo in discussione da un rivale di chi tale li-

<sup>18</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I\12, in N. Machiavelli, *Tutte le opere cit.*, p. 96.

<sup>19</sup> S. Ammirato, *Discorso III*, «Se è vero che la Sede Apostolica tenga l'Italia divisa», in Id., *Opuscoli*, Maffi e Landi, Firenze, 1637, t. II, 1637, pp. 36-47, p. 46. Su Machiavelli e su Ammirato, in riferimento al potere temporale del papa, cfr. S. Bertelli, *Storografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della Letteratura italiana*, direttori E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano, 1970, pp. 319-414, pp. 332-334.

<sup>20</sup> I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali cit.*, pp. 79-80.

<sup>21</sup> M.A. Visceglia, *Napoli e la politica internazionale del papato tra la congiura dei baroni e il regno di Ferdinando il Cattolico*, in G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Madrid, 2004, pp. 453-483, p. 455.



bertà aveva da tempo conculcata. Ma tale concetto ha conosciuto tra XV e XVII secolo vari significati. Giuseppe Galasso ha ripetutamente ricordato che esso, nato nel fuoco delle guerre tra gli stati italiani del Quattrocento, indicava in un primo tempo il desiderio di ogni stato di difendere la propria autonomia dalla politica espansionista perseguita da uno stato rivale (che nelle circostanze quattrocentesche e di primo Cinquecento potevano essere Milano, Venezia o Roma) e di collocarsi in un concerto italiano segnato dall'equilibrio fra le forze in campo; successivamente, per libertà d'Italia, si tendeva ad indicare una politica che mirava a garantire l'indipendenza degli stati italiani contro l'intromissione di una o più potenze straniere oltremontane<sup>22</sup>. Consolidatosi poi il dominio spagnolo sulla penisola, il concetto divenne (come vedremo) una parola d'ordine nella lotta contro i turchi e contro l'eresia, fu usato a difesa della *pax hispanica* che, all'inizio del Seicento, poteva essere perturbata dalla disinvolta politica di Carlo Emanuele I di Savoia, contro l'espansionismo territoriale praticato dai pontefici (che da difensori, per alcuni, divennero gli oppressori della libertà d'Italia) tra fine XVI e i primi quattro decenni del XVII secolo e, infine, contro i ripetuti interventi dell'Impero e della Francia nelle vicende degli stati italiani negli anni della crisi dell'egemonia spagnola.

Venute meno le ragioni che avevano portato al duro scontro tra Giulio II e Venezia, la repubblica marciante e Roma, al momento gli unici due stati indipendenti italiani che avevano mantenuto una propria forza militare e politica nello scacchiere peninsulare, apparivano come le potenze in grado di garantire la libertà d'Italia o almeno di far sì che nella penisola si formasse un sistema politico equilibrato che vedesse la presenza di una potenza straniera (poteva essere la Francia o la casa degli Austrias), bilanciata da un ristretto numero di stati italiani indipendenti<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni '50 del XV secolo*, «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp.517-536, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 60 e *passim*, G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, vol. I della *Storia d'Italia* diretta da Id., UTET, Torino, 1979, pp. 110-113, Id., *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei* cit., p. 32 e *sgg.*, Id., *Dalla libertà d'Italia alle preponderanze straniere*, Editoriale scientifica, Napoli, 1997.

<sup>23</sup> Accanto a questi vi erano i piccoli e minimi stati che, nella «condizione delle cose d'Italia [...] si sono riparati meglio [...] che e'grandi». F. Guicciardini, *Diario del viaggio in Spagna*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1993, p. 4.

La Lega di Cognac (1526) era stata vista da Roma come uno strumento per difendere la libertà d'Italia<sup>24</sup> contro Carlo V «il nemico più crudele che mai si fosse visto in Italia»<sup>25</sup>, anche se il suo esito infuosto aveva costretto Clemente VII alla pace «la più pregiudiziale, che mai potesse farsi per l'interesse dell'Italia e del Pontificato»<sup>26</sup> e ancora nel 1547 Giovanni Della Casa in una sua *Orazione* esortava Venezia ad entrare in lega con Roma e con la Francia contro l'imperatore «a difendere la libertà d'Italia e la sua»<sup>27</sup>, ma, prima della stipula della Lega di Cognac e prima di lui, Paolo Paruta si era interrogato sulla giustezza o meno della volontà di papa Leone X di cacciare gli stranieri dall'Italia con l'aiuto di altri stranieri, come già aveva fatto Giulio II con il suo famoso *fuori i barbari* (il cui unico risultato era stato quello di introdurre nella penisola «belve che l'avrebbero lacerata ancora di più») <sup>28</sup>. Egli dava atto al pontefice Medici di aver agito per procurare la libertà d'Italia, venendo perciò incontro al desiderio degli italiani di espellere gli stranieri e facendo «in modo che, per la maestà de'pontefici, e per lo splendore della corte romana, [...] si rappresentasse l'antica dignità del nome italiano»<sup>29</sup>, anche se, in realtà, egli mirava a fare del ducato di Urbino e dello stato di Firenze dei protettorati della Santa Sede<sup>30</sup>. Bene aveva fatto, a suo tempo, Giulio II ad

<sup>24</sup> T. Pandolfi, *Giovan Matteo Giberti e l'ultima difesa della libertà d'Italia negli anni 1521-1525*, «Archivio della Società romana di Storia patria», XXXIV (1911), pp. 131-237; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia* cit., p. 106.

<sup>25</sup> Abbate [Pietro] Tosini, *La libertà d'Italia dimostrata a suoi Principi e Popoli*, J. Steenhouwer, Amsterdam, 1720, p. 490.

<sup>26</sup> Ivi, p. 484. Sul clima di scoramento e di delusione dominante a Roma dopo il 1527, cfr. S. Andretta e A. Menniti Ippolito, *Marin Sanudo e l'immagine di Roma*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma, 2003, pp. 171-186.

<sup>27</sup> A. Di Benedetto (a cura di), *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, UTET, Torino, 1970, p. 310. Si veda anche E.A. Albertoni, *Impero e Spagna nel pensiero politico italiano dal XVI al XVII secolo*, «Il pensiero politico», XXII (1989), pp. 19-37.

<sup>28</sup> Girolamo Borgia in E. Valeri, «*Italia dilacerata*». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 231. Ma Giulio II era riuscito nelle sue imprese inalberando la parola d'ordine *fuori i barbari*, piuttosto che le ragioni storiche della Chiesa sulle Romagne (J.L. Fournel, *Le pouvoir temporel* cit., p. 503).

<sup>29</sup> P. Paruta, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Zanichelli, Bologna, 1943, pp. 353-354 e 356.

<sup>30</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., pp. 26-27 e M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia* cit., p. 143.

occupare Parma e Piacenza, ma ora era necessario che il pontefice «con l'amicizia d'altri principi e con una costante neutralità, [accrebbe allo stato] sicurtà [piuttosto che gli aggiungesse] stati, con esporsi a nuovi pericoli e travagli». Anche perché l'Italia, afflitta da tante guerre, «bramava la pace e il riposo [e] l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune»<sup>31</sup>.

Come ora vedremo, però, la consapevolezza di essere gli autorevoli difensori della *libertas Italiae* non avrebbe impedito ai pontefici di mettere in atto strategie miranti ad ulteriori acquisizioni territoriali nella penisola, nel nome dello stato o dei propri nipoti, che destabilizzavano quella libertà della quale essi si proclamavano garanti<sup>32</sup> e che, in ogni caso, continuavano a rendere Roma «temibile, soprattutto sulla scena italiana per il prestigio e la forza oggettiva che possedeva»<sup>33</sup>.

Paolo III aveva pensato di insediare il figlio Pier Luigi Farnese nello stato di Piombino<sup>34</sup>, poi gli aveva attribuito il possesso di Castro e aveva assegnato Camerino al nipote Ottavio; nel 1545 conferì al figlio il possesso del nuovo stato di Parma e Piacenza, a Ottavio quello di Castro mentre Camerino tornava al governo diretto della Santa Sede<sup>35</sup>. In questo modo le grandi virtù di Paolo III furono diminuite dall' «ardente desiderio di far grande il figliuolo e i nipoti»<sup>36</sup>. Da parte sua, Giulio III aveva coltivato ambizioni su Siena e mirato a controllare l'Italia esercitando una funzione arbitrale tra i vari potentati della penisola<sup>37</sup>; Paolo IV Carafa aveva levato le armi contro il

<sup>31</sup> P. Paruta, *Discorsi politici* cit., pp. 356 e 358.

<sup>32</sup> G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei* cit., p. 156.

<sup>33</sup> G. Signorotto, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Bulzoni, Roma, 2000, pp. 47-76, p. 51 e Id., *Papato e principi italiani nell'ultima fase del conflitto tra Asburgo e Valois*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp.259-280.

<sup>34</sup> F. Angiolini, *Lo Stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V ed il conflitto per il controllo del Tirreno*, in G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura, letteratura*, Olschki, Firenze, 2009, pp. 125-146, pp. 127-128. E' da ricordare che nel 1634 il principato fu infeudato dall'imperatore a Niccolò Ludovisi, nipote di Gregorio XV (ivi, p. 128).

<sup>35</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 237-273.

<sup>36</sup> S. Ammirato, *Ritratti*, in Id., *Opuscoli* cit., t. II, p. 227.

<sup>37</sup> M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 545-577, p. 558. Si veda anche G. Brunelli,

Re Cattolico e gli spagnoli «eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo» che occupavano l'Italia<sup>38</sup>e, scatenando quella che Vittorio Di Tocco definiva «l'ultima guerra per l'indipendenza d'Italia»<sup>39</sup>, aveva nutrito il sogno di dilatare i confini dello Stato pontificio fino ai fiumi Garigliano e Pescara, annettendosi parti della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo<sup>40</sup>; sia Gregorio XIII sia Clemente VIII avevano vagheggiato di porre propri parenti alla testa del marchesato di Saluzzo<sup>41</sup>.

Sovrano di uno stato tra gli altri stati, il pontefice appariva l'unico titolare italiano di un potere monarchico al quale nessun principe locale poteva opporsi<sup>42</sup>.

Di conseguenza, e nonostante le velleitarie iniziative nella Francia segnata dalle guerre di religione<sup>43</sup> o in Ungheria, nonostante la forte presenza spagnola, quello italiano appariva sempre di più –

*L'opzione militare nella cultura politica romana: le relazioni papato-impero (1530-1557)*, ivi, pp. 523-544. Sui potentati e sul significato del termine, cfr. A. Spagnoletti, *L'Italia dei potentati*, in L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno di Ancien régime*, AIEP, San Marino, 2007, pp. 111-127.

<sup>38</sup> S. Peyronel, *I carteggi di Giulia Gonzaga*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2008, pp. 709-742, p. 728. Per la guerra di Paolo IV si rinvia qui solo a M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 288-290 e a M.J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Crítica, Barcelona, 1992, pp. 230-232 (col titolo *Metamorfosi di un impero* il libro è stato pubblicato da Vita e pensiero ed., Milano, 1994).

<sup>39</sup> V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina, 1926, p. 14.

<sup>40</sup> P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Marzorati, Milano, 1971, vol. VI, p. 108. Ancora nel 1642, come frutto di un'eventuale alleanza antispagnola, la Francia prospettava a Urbano VIII l'allargamento dei confini dello Stato della Chiesa fino a Gaeta. J. Valfrey, *La diplomatie française au XVII<sup>e</sup> siècle. Hugues de Lionne. Ses ambassades en Italie 1642-1656*, Didier et c., Paris, 1877, p. 63.

<sup>41</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., p. 59.

<sup>42</sup> S. Peyronel, *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in S. Levati, M. Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 89-116, p. 113 e A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, p. 17.

<sup>43</sup> S. Andretta, *La monarchia spagnola e la mediazione papale nella pace di Veruins*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, Madrid, 2007, vol. I, pp. 435-445. Dello stesso Andretta, a proposito dell'impegno diplomatico dispiegato dalla Santa Sede, si veda, *Cerimoniale e diplomazia pontificia nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (a cura di), *Cérémoniel et rituel à Rome (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Rome, 1997, pp. 201-222.

negli ultimi decenni del Cinquecento – uno spazio segnato dall'influenza di Roma, la superstite e più importante gloria dell'Italia<sup>44</sup>, espressione della scelta divina di porre sul suolo italico la sede dell'Impero e del Soglio di Pietro (anche se questo comportava per i papi una particolare sollecitudine pastorale nei confronti delle genti italiane)<sup>45</sup>. Parlare di Roma, gloria dell'Italia, pur all'interno di un discorso politico fortemente segnato dalla retorica, assumeva il valore di rivendicazione di una dignità *nazionale* che l'esito infausto delle guerre d'Italia e l'avvento della dominazione straniera metteva fortemente in discussione<sup>46</sup>: disprezzando Roma e il papato, scriveva Tommaso Campanella alla repubblica di Venezia nel vivo della contesa che la opponeva a Paolo V, «si perde la gloria d'Italia, e questo seggio Romano che l'ha mantenuta libera e gloriosa, disfacciandosi sarà l'Italia bordello d'ogni nazione»<sup>47</sup>. Il papato era, oltre che la gloria dell'Italia, lo scudo che salvava i principi da una completa sottomissione alla monarchia spagnola, pur all'interno di una prassi di governo delle piccole dinastie peninsulari che tendeva a massimizzare i profitti della presenza in Italia di due poteri *universali*, quello del pontefice e quello del Re Cattolico. «Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non essere preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo; e per assicurarci contra il Turco è rimedio unico lasciar crescere, anzi magnificar la monarchia di Spagna»<sup>48</sup>, asseriva Campanella e questa

<sup>44</sup> «Si gloriano gli Italiani al maggior segno del titolo di Catolico, di non ubbidire ad altro Prencipe che della sola Religione Romana, e di possedere nel loro seno il Capo della Chiesa». G. Leti, *L'Italia regnante o vero Nova Descriptione dello Stato presenti di tutti Principati e Republiche d'Italia*, Guglielmo e Pietro de la Pietra, Geneva, 1675, vol. II, p. 109. E' da ricordare che ai tempi del Savonarola e negli anni della nascita della riforma luterana Roma era stata paragonata a Babilonia. E. Valeri, *Italia dilacerata* cit., p. 209.

<sup>45</sup> A. Paravicini Bagliani, *Il papato medievale e il concetto di Europa*, in *Storia d'Europa. 3. Il Medioevo. Secoli V-XV*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 819-845, p. 830.

<sup>46</sup> «Solo ci resta questa gloria del papato, ed è tanto grande che tutti i principi cristiani baciano i piedi al nostro principe». T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filo-ispatici*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino, 1945, p. 96. Sul nazionalismo retorico che legava la libertà d'Italia alla fede cattolica, cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., pp. 16-34 e E.A. Albertoni, *Impero e Spagna*, cit., pp. 32-34. Sui timori che, con l'avvento di Adriano VI (1522-1523), il papato si trasferisse in Germania, cfr. E. Valeri, *Italia dilacerata* cit., p. 210.

<sup>47</sup> T. Campanella, *Antiveneti*, in R. De Mattei, *Studi campanelliani*, Sansoni, Firenze, 1953, p. 131.

<sup>48</sup> Idem, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., p. 152.

sembrava, dunque, ai principi e alle repubbliche l'unica strada per mantenere la libertà d'Italia e quella propria e godere dei vantaggi che Roma e la Spagna offrivano ai propri sudditi, clienti e aderenti<sup>49</sup>. E non era detto che scegliere come protettore l'uno significasse entrare in contrasto con l'altro, anche perché era un grande vantaggio, per chiunque, «il combattere con la Spada, e il negoziare con la Croce»<sup>50</sup>.

La protezione accordata dai pontefici ai potentati italiani, non antagonista a quella spagnola, si muoveva nel segno della loro legittimazione e del loro rafforzamento. La concessione del titolo granducale a Cosimo I nel 1569<sup>51</sup> mirava a questi obiettivi (anche se provocò le reazioni dei Savoia e degli Este, scavalcati nella gerarchia dei ranghi dai Medici)<sup>52</sup>, come pure l'approvazione delle regole dell'ordine cavalleresco toscano di Santo Stefano e di quello sabaudo dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>53</sup>. Tuttavia, è da annotare che l'incoronazione di Cosimo a granduca di Toscana produsse una conflittualità con l'imperatore che rese inevitabile il collegamento con la Spagna, fortemente adirata del comportamento di Massimiliano II, accusato di tiepidezza nei confronti del mondo protestante<sup>54</sup>. D'altra parte, la corona granducale era stata conferita «in confermazione della sua [di Pio V] assoluta podestà di deporre Re, e crearne nuovi, ogni qualvolta lo richiegga o il decoro o l'utile della Religione Cattolica» e a «Cesare [Massimiliano II] che parve non approvasse tal nuova Maestà confe-

<sup>49</sup> Su questo tema cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.

<sup>50</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. II, p. 271. Si vedano, a questo proposito, G. Galasso, *Roma papale e la Monarchia Cattolica nei secoli XVI-XVII* e M.A. Visceglia, *Roma e la Monarchia Cattolica nell'età dell'egemonia spagnola in Italia: un bilancio storiografico*, entrambi in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 45-51 e 53-77.

<sup>51</sup> A. Contini, *La concessione del titolo di granduca e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 417-438.

<sup>52</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., specie le pp. 151-154 e F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. Bianchi, C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia tra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino, 2006, pp. 435-479.

<sup>53</sup> F. Angiolini, *I cavalieri e il principe*, Edifir, Firenze, 1996 e A. Merlotti, *Un sistema degli onori europeo per casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, «Rivista storica italiana», CXIV (2002), pp. 477-514.

<sup>54</sup> E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 202 e 250.

rita al Mediceo Quo iure, rispose Pio, Imperatores vel sunt, vel dicuntur, nisi auctoritate Apostolicae Sedis?»<sup>55</sup>.

Ma, scrive Elena Bonora, «la conflittualità delle relazioni tra papato e imperatore [...] rendeva così inevitabile l'approfondirsi della subalternità di Roma e della penisola italiana alla Spagna che avrebbe caratterizzato il governo dei pontefici provenienti dall'Inquisizione»<sup>56</sup>.

Insomma, nel secondo Cinquecento l'Italia appariva sempre più *suburbana* a Roma<sup>57</sup> e come tale la vedevano in tanti, a cominciare dai moscoviti e dai cristiani delle chiese orientali che, ai tempi di Gregorio XIII, ritenevano che la penisola fosse un paese sul quale il papa stendeva la propria sovranità temporale<sup>58</sup>, impressione che quello stesso pontefice si curava di rafforzare con le pitture geografiche della Galleria del Belvedere in Vaticano che rappresentavano un'Italia sulla quale egli «esercitava una sovranità territoriale in parte diretta, in parte mediata, ma in ogni caso effettiva e concreta»<sup>59</sup>. Anche l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme sembrava coltivare questa visione: «Oltre la superiorità che ha il Papa in tutta la Religione, lo tiene per particolar suo Protettore la Lingua d'Italia,

<sup>55</sup> D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie*, P. Baglioni, Venezia, 1711, vol. I, p. 524.

<sup>56</sup> E. Bonora, *Giudicare i vescovi* cit., p. 202. Con l'elezione di Pio IV (1559) si può dire «che stesse nascendo un pontificato che era un prolungamento della corte spagnola» (M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 545-577, p. 575).

<sup>57</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., pp. 323-324, C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXX (2004), pp. 375-389, pp. 381-382.

<sup>58</sup> E. Bonora, *Giudicare i vescovi* cit., p. 118. Sui papi provenienti dal Sant'Uffizio, cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna* cit., pp. 37-41.

<sup>59</sup> C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia* cit., p. 380. La percezione dell'Italia come spazio unitario regolato dai pontefici, oltre che dal re di Spagna, era rafforzata dalla pervasività di un sistema fiscale che, soprattutto attraverso le decime, mirava a drenare risorse per contrastare la minaccia turca. Citiamo in questa sede, sulla questione, solo i lavori di M.C. Giannini, *Clero regolare e clero secolare nella definizione di uno spazio fisico della Santa Sede: il caso dello Stato di Milano (XVI-XVII secolo)*, in F. Landi (a cura di), *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe*, Guaraldi, Rimini, 1999, pp. 329-369, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1580-1620)*, Il Mulino, Bologna, 2003 e *Religione, fiscalità e politica: i tentativi d'introdurre la bolla della crociata nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Viella, Roma, 2009, vol. I, pp. 319-356.



e come l'altre Nationi hanno ciascheduna li Principi suoi naturali per defensori, così l'Italia vive sotto il patrocinio della Santità Sua»<sup>60</sup>.

Il papato, sosteneva Campanella, «dunque è il tesoro del Cristianesimo [...] ma questo principato è più proprio d'Italiani, perché li papi e li cardinali sono per lo più italiani e fomentano sempre la sicurezza italiana» e attorno ad esso si devono stringere i principi italiani che, quando non avessero eredi legittimi, dovrebbero devolvere i propri stati alla Chiesa; in tal modo «si andaria acquistando la monarchia italiana e gloria antica»<sup>61</sup>. Ma, come è noto, né Alfonso II d'Este né Francesco Maria II della Rovere pensarono di devolvere i propri stati alla Santa Sede.

Fu la paura dell'espansione turca nel Mediterraneo e nei Balcani a rafforzare il ruolo del papa come difensore della libertà d'Italia e come unico principe in grado di compattare tutte le forze italiane e dell'intero mondo cristiano<sup>62</sup>.

Già nella famosa *Lettera* di Pio II a Maometto, il pontefice (1458-1464), che ormai guardava all'impero ottomano come ad un imprescindibile interlocutore<sup>63</sup>, esibiva la forza di un'Italia politicamente divisa, ma in grado di rintuzzare la minaccia turca sotto la guida di Roma<sup>64</sup>. «Tu non hai ombra di diritto su essa [sull'Italia]. Provatvi a invaderla e vedrai con chi hai a che fare», scriveva Pio II al suo interlocutore: i veneziani si sarebbero fatti distruggere prima di far entrare in Italia un nemico della religione cristiana, i fiorentini erano magnanimi, ricchi di forza, di mezzi e ardenti nella fede religiosa, eccellente nelle armi era il duca di Milano, piccoli ma validi erano Ge-

<sup>60</sup> *Relatione della Religione Gerosolimitana di Malta dell'anno MDCXXX*, in L. De Palma, *Il Frate Cavaliere. Il tipo ideale del Giovannita fra medioevo ed età moderna*, Ecumenica, Bari, 2007, pp. 309-310.

<sup>61</sup> T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., pp. 155-156.

<sup>62</sup> Come approccio al tema si possono vedere G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna, 2008, G. Platania, *Pericolo turco e idea di "crociata" nella politica pontificia in età moderna attraverso alcuni scritti inediti o rari di autori laici e religiosi (secc. XV-XVII)*, in M. Marfisi (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 111-150 e M. Barducci, *Dopo Lepanto. Il Turco negli scritti politici italiani di fine Cinquecento, 1571-1607*, «Il pensiero politico», XLI (2008), pp. 19-43.

<sup>63</sup> A. Paravicini Bagliani, *Il papato medievale e il concetto di Europa* cit., pp. 844-845.

<sup>64</sup> Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettera a Maometto II (Epistola ad Mahumeten)*, a cura di G. Toffanin, Pironti, Napoli, 1953. Si vedano anche M. Petrocchi, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Libreria scientifica, Napoli, 1955, B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il De Europa: umanesimo, religione e politica*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 619-683, L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara: l'epistola a Maometto di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Pendragon, Bologna, 2001.



nova, Modena, il Piemonte, Mantova e tanti altri. «Di noi e della città e del Principe della Chiesa Romana non è il caso di parlarti»<sup>65</sup>. Ma le guerre d'Italia avevano lasciato quasi indifferenti i pontefici di fronte al pericolo turco, sebbene fosse risaputo che la conquista dell'Albania serviva a Maometto per aprirsi la navigazione verso l'Italia<sup>66</sup>; la nascita e lo sviluppo dell'eresia luterana li aveva distratti e, infine, Adriano VI aveva mostrato «tardanza» nel prendere provvedimenti «cagionata da i torbidi d'Italia, dalle calamità di Roma, da i tradimenti de' i domestici, dalla scarsezza del denaro, e dalla poca pratica degli affari d'Italia»<sup>67</sup>.

Nella seconda metà del secolo XVI la situazione era profondamente cambiata, anche di fronte ad una rinnovata aggressività della potenza ottomana: soprattutto Pio V e Clemente VIII avevano deciso di spendere tutto il peso della propria autorità e della propria forza nella lotta antiottomana (il primo nel Mediterraneo, il secondo in Ungheria)<sup>68</sup>, progettando e attuando leghe di principi cristiani contro i turchi, fornendo navi, contingenti militari e risorse finanziarie ai collegati<sup>69</sup>. In tali circostanze il papa appariva non soltanto la gloria dell'Italia, ma anche l'unico in grado di unire i suoi principi in un progetto comune, come aveva fatto Pio V che, avendo raccolto in una lega il re di Spagna e Venezia, era da ritenere «la principal cagione di

<sup>65</sup> Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettera a Maometto II* cit., pp. 7-8.

<sup>66</sup> D. Bernino (Bernini), *Memorie storiche di ciò che hanno operato li Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi dal primo passaggio di questi in Europa fino all'anno 1684*, G.B. Bussotti, Roma, 1685, p. 134.

<sup>67</sup> Ivi, p. 159.

<sup>68</sup> Per la lotta nel Mediterraneo che, come è noto, conobbe i suoi momenti salienti nell'assedio di Malta del 1565 e nella battaglia di Lepanto nel 1571, cfr. ora i saggi contenuti in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni-Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2007, 2 voll. (on line sul sito [www.mediterraneanearcherchistoriche.it](http://www.mediterraneanearcherchistoriche.it)) e in B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli (a cura di), «*Contra Moros y Turcos*». Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età moderna, Edizioni Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, Cagliari, 2008, 2 voll. Per l'impegno in Ungheria si vedano, tra gli altri, D. Caccamo, *La diplomazia della Controriforma e la crociata dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, «Archivio storico italiano», CXXVIII (1970), pp. 255-282, K. Jaitner, *Die hauptinstruktionen Clemens VIII. Für die Nuntien und Legaten au den Europäischen Fürstenhöfen. 1592-1605*, Max Niemeyer, Tübingen, 1984 e M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., p. 177 e sgg. Si veda anche, in riferimento alla politica di Clemente VIII, D. Bernino, *Memorie storiche* cit., pp. 247-258.

<sup>69</sup> G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003.

quella gloriosa vittoria [di Lepanto] che si hebbe de Turchi»<sup>70</sup>. Se il papa era contemporaneamente «Capo di Italia, e capo di Christianità»<sup>71</sup> bisognava, dunque, difendere la religione cattolica e il ruolo del papato: venuti meno l'una e l'altro, l'Italia sarebbe restata indifesa di fronte ai propri nemici<sup>72</sup>.

Una lega italiana, sostenuta e diretta dal pontefice, comprendente tutti i principi italiani (in questo modo «l'Italia tutta sarebbe come un Principato, havendo tutti insieme per confine il mare e l'Alpe»)<sup>73</sup> e operante nel Mediterraneo e in Ungheria (antemurale della penisola)<sup>74</sup>, avrebbe senz'altro avuto ragione dei turchi; il papa, promotore di così santa impresa avrebbe visto il suo nome «in diverse parti [...] scolpito sotto diverse statue [a lui] drizzate come a padre e conservador della Repubblica Italiana»<sup>75</sup>; ma, quali erano i principi italiani di cui si parlava?

Girolamo Muzio è esplicito a questo riguardo: quando si parla di principi italiani ci si riferisce non solo ai *naturali*, ma anche a quelli che hanno un principato in Italia<sup>76</sup>. E come lui la pensava Fabrizio Carafa che, scrivendo a Gregorio XIII per ricordare la mobilitazione che aveva permesso la vittoria di Lepanto, ricordava di aver perorato la causa della lega antiturca «dinanzi alle due monarchie, l'una sacra e l'altra temporale d'Italia per renderle edotte dei pericoli»<sup>77</sup>. Roma e

<sup>70</sup> S. Ammirato, *Ritratti* cit., p. 230. La «vittoria di Lepanto, che ha messo un amo nelle narici dei Turchi fino a questo giorno [...] fu opera principale di quell'eccellente papa Pio V, che mi meraviglio che i suoi successori non abbiano ancora dichiarato santo». F. Bacone, *Dialogo sulla guerra santa*, in E. De Mas (a cura di), *Scritti politici giuridici e storici di Francesco Bacone*, UTET, Torino, 1971, vol. I, p. 771.

<sup>71</sup> G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano sopra il Concilio che si ha da fare; e per la union di Italia*, in *Selva odorifera del Mutio Iustinopolitano*, G.A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia, 1572, p. 137.

<sup>72</sup> «L'opinione poi che non sia il Papa capo del Cristianesimo toglie l'unità di principi e di popoli, e la concordia nostra contra Turchi [...] e subito ci fa preda di ogni eresiarca e ciurmatore, e ne espone alle mani de' Turchi, ed l'Italia perde la gloria del suo imperio, che si serba nel Papato». T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., p. 141, ma si veda anche p. 102.

<sup>73</sup> G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano* cit., p. 140.

<sup>74</sup> Faccio riferimento qui al mio saggio *Aristocrazia napoletana, lealismo dinastico e guerra alla fine del Cinquecento*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D Edizioni, Cagliari, 1999, pp. 147-161 e alla bibliografia ivi citata.

<sup>75</sup> G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano* cit., p. 143.

<sup>76</sup> Ivi, p. 138.

<sup>77</sup> F. Carafa, *Terzo libro dell'Austria dove... si contiene la vittoria della santa lega all' Echinadi*, Cacchii, Napoli, 1572, p. 152.

Spagna dovevano agire di concerto per difendere la libertà d'Italia e della religione cristiana dai turchi, ma non sempre gli Asburgo furono disposti a riconoscere a Roma una partnership che esaltava, almeno sugli scenari italiani, il papato.

Filippo III ripeteva agli ambasciatori che inviava a Roma che il loro compito era anche quello di far intendere agli interessati che egli era «el conservador y defensor [de la paz en Italia], sin consentir cosa en contrario» e di venire a conoscenza dei progetti che i pontefici coltivavano di leghe contro i turchi e per la difesa d'Italia<sup>78</sup> anche per evitare che i principi d'Italia facessero una «cospirazione [e riceversero] forza e autorità dagli aiuti temporali e dall'autorità spirituale della S. Sede»<sup>79</sup> sottovalutando «el bien y provecho que reçiven de [suya] potencia»<sup>80</sup>.

La collaborazione con il pontefice non era dunque rifiutata, ma questa poteva avvenire solo a due condizioni: la prima, che nelle questioni d'Italia non si dovesse ingerire nessuno se non il Re Cattolico e il papa, ma quest'ultimo «come padre commune: quasi che come principe egli ancor sia escluso, e per conseguente ogn'altro principe italiano»<sup>81</sup>; la seconda, che si fosse in presenza di

un papa buono, pacifico et prudente [che] è causa non solo in Italia ma in tutte le provincie di cristianità di infiniti beni, così per contrario nascono tutti e mali da un papa male intenzionato, et purtroppo è notorio che tutte

<sup>78</sup> S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2006, pp. 11, 23, 49, 62, 124. Sull'ambasciata e gli ambasciatori di Spagna a Roma, cfr. M.A. Ochoa Brun, *Historia de la diplomacia española. La diplomacia de Felipe II*, vol. VI, Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid, 2000, pp. 189-222, M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», XV (2007) e A. Cabeza Rodriguez, *El relanzamiento de la diplomacia española en Roma en una Europa en guerra (1618-1623)*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 447-469. Sui rapporti tra Roma e la Spagna, cfr. T.J. Dandeleit, *La Roma española (1500-1700)*, Critica, Barcelona, 2002 (trattasi di una ricostruzione non pienamente condivisibile delle forme della presenza spagnola a Roma, considerata quasi come parte integrante della Monarchia cattolica). Si veda anche A. Spagnoletti, «Paz y quietud» in Italia negli anni di Filippo II, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola* cit., pp. 29-41.

<sup>79</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. VIII, Spagnola, «Relazione Tommaso Contarini. 1593», Bottega d'Erasmus, Torino, 1981, p. 436.

<sup>80</sup> *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., p. 74.

<sup>81</sup> P. Sarpi, *Dal "Trattato di pace et accomodamento" e altri scritti sulla pace d'Italia. 1617-1620*, a cura di G. Cozzi e L. Cozzi, Einaudi, Torino, 1979, p. 113.

le perturbazioni della cristianità, et massimamente in Italia, della quale sua maestà [il re di Spagna Filippo III] ha la più bella et migliore et maggior parte, sono per lo più avvenute per colpa dei pontefici<sup>82</sup>.

Lasciamo da parte, per ora la questione del papa malintenzionato, per ricordare brevemente che lottare per la libertà d'Italia difendendone i confini orientali e meridionali dalla minaccia ottomana significava anche lottare per impedire l'introduzione e lo sviluppo dell'eresia protestante nella penisola. Insomma, come scrive Elena Valeri, la lotta contro i luterani e per la libertà d'Italia erano due facce della stessa medaglia<sup>83</sup>.

L'Italia, infatti, era in pericolo non solo per le guerre che, nel primo Cinquecento, la travagliavano e per le discordie civili che infiammavano le sue città, ma anche per il pericolo, proveniente da olttralpe, di una mutazione nella fede professata. Riflettendo su questa impressione Domenico Bernini ci dà un quadro drammatico della situazione della penisola dal punto di vista religioso e dei pericoli che essa e il cattolicesimo correvano e avrebbero continuato a correre, con effetti esiziali anche per i suoi principi, se non ci fosse stato l'energico intervento dei pontefici romani<sup>84</sup>. Ai tempi di Paolo IV era «malconcia la povera Italia»; Siena e Firenze pullulavano di eretici, Lucca era appestata, Bologna in pericolo, Perugia infetta, a Fiesole reggeva la cattedra un vescovo eretico, a Viterbo la corte del cardinale Pole era piena di eretici, molti principi italiani erano «macchiati di quella pece». Ciononostante, l'Italia si era salvata grazie all'opera del pontefice e del Sant'Uffizio che avevano processato i principi (Ascanio Colonna, Vittoria Colonna, Renata di Francia, Caterina Cibo, Giulia Gonzaga) nella consapevolezza che bisognasse dare «addosso ai grandi, quando sono heretici, perché dal loro castigo dipende la salute de'Popoli», specie di quelli che abitavano l'Italia<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> F. Martelli, C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e agli inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, vol. II, p. 77. Sulla diplomazia medicea nel XVI secolo, cfr. A. Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, «Cheiron», n. 30 (1999), pp. 57-131.

<sup>83</sup> E. Valeri, «*Italia dilacerata*» cit., p. 213.

<sup>84</sup> Sull'importanza della religione (in questo caso quella cattolica) nel garantire la stabilità di un principato, si veda G. Botero, *La ragion di Stato*, a cura di C. Contini, Donzelli, Roma, 1997, pp. 72-78.

<sup>85</sup> D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie* cit., p. 493.

Perché si realizzasse la salute dei popoli non solo era necessario processare i principi, ma proteggerli quando essi si mostravano zelanti difensori della fede e, soprattutto, quando possedevano stati contigui a regioni ove si era sviluppata l'infezione luterana e calvinista.

Uno di questi era Emanuele Filiberto di Savoia verso il quale si doveva svolgere una attenta e tenace opera di persuasione per impedirgli di tollerare in qualche modo la presenza di eretici nei propri stati che, come in Francia, non avrebbero mancato di porre in discussione la quiete del ducato e, nello stesso tempo, bisognava dirottare verso di lui una serie di risorse finanziarie per far sì che ciò non avvenisse<sup>86</sup>. La conformazione del Piemonte-Savoia era tale che quel paese risentiva di tutto ciò che avveniva nel regno transalpino e nei cantoni svizzeri; pertanto, nello stato di Emanuele Filiberto «s'ha tanto più a temere [...] per l'interesse proprio non pure del paese, ma etiamdio del rimanente de la Italia, de la quale questa provincia si può dire la porta ovvero la chiave principale»<sup>87</sup>. Se gli stati sabaudi fossero rimasti compattamente cattolici sarebbero stati «un riparo fortissimo contro la infettione de'vicini per la sicurezza d'Italia»<sup>88</sup> e «conservandosi, vengono a essere come riparo e propugnacolo de l'Italia et de la S. Sede. [In Emanuele Filiberto] si potrà fermamente sperare ogni prospero et felice successo sì in tenerci la guerra di là dai monti, et sì in assicurare le cose d'Italia; il che risult[erebbe] a beneficio di tutti potentati d'Italia, et principalmente de la S. Sede et de la M.tà Cattolica»<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., pp. 34-35 e 43-44. Con riferimento ai susseguenti da elargire a Carlo Emanuele I, ivi, p. 239.

<sup>87</sup> F. Fonzi (a cura di), *Nunziature di Savoia*, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1960, vol. I, p. 147. Sulle nunziature in Italia e sulla figura del nunzio, si vedano S. Andretta, *Le nunziature in Italia nei secoli XVI e XVII*, in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturliteraturforschung*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1998, pp. 17-34, M. Belardinelli, *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina* e G. Pizzorusso, «Per servizio della Sacra Congregazione de Propagande Fide»: i Nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e chiesa universale (1622-1660), entrambi in «Cheiron», n. 30 (1998), alle pp. 171-200 e 201-227. Sul frequente utilizzo di un linguaggio metaforico che lasciava largo spazio a lemmi come baluardo, porta e simili, cfr. M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in *Mediterraneo in armi* cit., vol. II, pp. 476-511, specie le pp. 483-484.

<sup>88</sup> *Nunziature di Savoia* cit., p. 317.

<sup>89</sup> Ivi, p. 386.

Il ruolo strategico del ducato, a cavallo di quelle Alpi che costituivano «non sine aliquo divino munere» la naturale cinta fortificata dell'Italia<sup>90</sup>, era così ulteriormente enfatizzato e si sposava perfettamente con le ambizioni di Carlo Emanuele I, duca «nato a custodire il passo d'Italia, che i romani non sepper chiudere ad Annibale»<sup>91</sup> e «vero custode dell'Alpi e libertà d'Italia»<sup>92</sup>.

Tener lontana l'eresia dai confini d'Italia e aiutare i duchi sabaudi a serrare «la porta a chi volesse entrarvi per sturbare la quiete d'Italia»<sup>93</sup>, anche a costo di conquistare Saluzzo, ricettacolo di eretici<sup>94</sup>, avrebbero mantenuto la libertà dei suoi principi e soprattutto di Roma e delle propaggini italiane della monarchia ispanica<sup>95</sup>, a condizione che successore di san Pietro non fosse un papa male in-

<sup>90</sup> Cicerone, in E. Valeri, "Italia dilacerata" cit., p. 243.

<sup>91</sup> Cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozionalità e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 119-120.

<sup>92</sup> G. Roscio e altri, *Ritratti et elogii di Capitani illustri*, de Rossi, Roma, 1646, p. 367 e L. Crasso, *Elogii di Capitani illustri*, Conti e La Noù, Venezia, 1683, pp. 76 e 78. Si veda anche F.A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia, o' sia Relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Strabella, Cuneo, 1655, vol. I, p. 529. I confini occidentali dello stato sabauda erano un «ostacolo et baluardo all'Italia contro Popoli stranieri et barbari» (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, F-VI-135, ff. 13-59, «Relazione del clarissimo Andrea Belon ritornato ambasciatore dal duca di Savoia [Emanuele Filiberto]», f. 27). Si vedano, sull'immagine di Carlo Emanuele I costruita dagli storiografi di corte, G. Ricuperati, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in M. Masoero, S. Manino, C. Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid, Olschki*, Firenze, 1999, pp. 3-21 e W. Barberis, *I Savoia. Quattro secoli per una dinastia*, in Id. (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino, 2007, pp. XV-LI. Cfr. anche C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, ivi, pp. 3-47.

<sup>93</sup> Paolo Paruta in M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., p. 240.

<sup>94</sup> Alla volontà di impedire il dilagare dell'eresia nel marchesato di Saluzzo Carlo Emanuele I attribuiva la sua decisione di occupare quel piccolo stato. P. Cozzo, *Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a lezionari sabaudi*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI (2000), pp. 641-656, p. 645. Si vedano anche A. Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Sansoni, Firenze, 1960 e P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia* cit., pp. 117-120.

<sup>95</sup> Se in Francia fosse prevalso il partito ugonotto e l'Europa meridionale si fosse divisa in una coalizione protestante con a capo la Francia e in una cattolica sotto egemonia spagnola, forse gli stati sabaudi avrebbero potuto essere la porta d'ingresso a un «protestantesimo politico» antispannolo oltre che antiromano. A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma, 1914, p. 12.

tenzionato, ossia uno che approfittava del potere spirituale per incrementare quello temporale (e viceversa)<sup>96</sup> e che, nel nome della difesa dell'Italia e giocando le carte di un prestigio internazionale che lo facevano ancora ascoltato interlocutore presso le corti, perseguiva interessi particolari che portavano all'ulteriore riduzione dei margini di libertà della penisola.

Tra i male intenzionati possiamo annoverare Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III, Paolo IV e altri che, come scriveva Gregorio Leti, «per i propri interessi mossero pure a rischio il riposo di tutta l'Europa e furono causa d'infinita guerre all'Italia»; altri pontefici invece «si [erano] mostrati immobili nel vero interesse della Sede Apostolica, e nell'utile comune della libertà d'Italia»<sup>97</sup>.

I pontefici (specie Clemente VIII), approfittando di un contesto favorevole alla loro partecipazione al gioco delle potenze europee, a fine Cinquecento pensarono bene di espandere gli ambiti territoriali del proprio stato continuando, nello stesso tempo, a mostrarsi fieramente contrari a chiunque (in quel momento la monarchia spagnola) tentasse di imporre la propria egemonia sull'Italia<sup>98</sup> nella consapevolezza che «siccome nel corpo humano ha più bisogno la mano del capo, che il capo della mano, così nel corpo politico e sacro del Mondo può Roma haver meno bisogno de' Re, che i Re di Roma»<sup>99</sup>. Esaltava la piena dimensione politica raggiunta dal papato Scipione Ammirato il quale constatava che

i successori di San Pietro povero, giustiziato in Roma, e il simile avvenuto a molti che appresso li vennero, regna[va]no in Roma, e di Roma porge[va]no aiuto all'imperatore de Cristiani, quietà[va] no il Regno di Fran-

<sup>96</sup> Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma cit., p. 192.

<sup>97</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 319.

<sup>98</sup> Sul ruolo di Clemente VIII nella stipula della pace di Vervins (1598), si veda S. Andretta, *La Monarchia Spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins* cit. Si vedano anche, dello stesso Andretta, *Clemente VIII e la Repubblica di San Marco (1592-1605)*, in Id., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 15-43 e *Diplomazia pontificia e cerimoniale tra Cinquecento e Seicento: metamorfosi e continuità*, in Id., *L'arte della prudenza*, Binklink editori, Roma, 2006, pp. 185-224; cfr. anche G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 577-592. E' da ricordare che alla pacificazione di Genova, nel 1576, aveva contribuito il legato pontificio Giovanni Morone. C. Bitossi, *Le vicissitudini di una simbiosi: Genova e la Spagna nell'età di Filippo II*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola* cit., pp. 83-108, pp. 97-98.

<sup>99</sup> D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie* cit., vol. I, p. 553.



cia, modera[va]no le cose d'Italia, riduc[eva]no al grembo della Chiesa i patriarchi d'Alessandria, e ricev[eva] segni di humiltà e di soggezione da' Principi del Japan.

E, di conseguenza, si chiedeva «Sono queste opere humane [...] o pure è un influsso celeste?». La risposta non lasciava adito a dubbi: il prestigio, il potere, l'autorità di cui godevano i pontefici erano «invisibili operazioni di Dio»<sup>100</sup> anche se esse potevano diventare visibili quando si guardasse all'espansione del dominio temporale che ad altro non doveva servire se non a «dar soccorso come Padre universale, universalmente a tutti i Principi che si trovano in necessità di soccorso»<sup>101</sup>, soprattutto quelli italiani ai quali bisognava assicurare la *libertas Italiae* anche a costo di entrare in contrasto con loro e di affermare pesantemente, ogni qualvolta la situazione lo richiedesse, la supremazia papale.

A Fulvio Testi, ambasciatore di Francesco I d'Este a Roma nel 1635, papa Urbano VIII ricordò che

il territorio di Radicoffani e la terra di San Sepolcro che occupa il granduca è della Chiesa; il Regno di Napoli è della Santa Sede, e così Piombino et Orbetello; tacciamo di Mantova, essendo notorio che con altri mille luoghi è dell'eredità della contessa Matilda; e non parliamo del contado di Rovigo, perché tutti sanno che i vostri principi d'Este nol potevano alienare ai Viniziani in pregiudicio de'pontefici...<sup>102</sup>.

Alle rivendicazioni, più o meno fondate, si aggiungeva il generale riconoscimento delle ragioni su quella che, prima del 1598, era l'Italia feudale pontificia (Ferrara, Urbino, Parma e Piacenza, San Marino, Masserano, Crevacuore, alcuni feudi vescovili nell'Astigiano)<sup>103</sup>e

<sup>100</sup> S. Ammirato, *Discorso XV*, «Di quanta importanza sia il chiarirsi di alcune cose», in Id., *Opuscoli cit.*, vol. II, pp. 124-125.

<sup>101</sup> G. Leti, *L'Italia regnante cit.*, vol. II, p. 269.

<sup>102</sup> P. Negri, *Urbano VIII e l'Italia (1623-1644)*, «Nuova rivista storica» VI (1922), pp. 168-190, p. 181.

<sup>103</sup> Sui feudi pontifici in Piemonte, fino ad alcuni anni fa i meno conosciuti nella geografia feudale italiana, cfr. L. Capuano, *Un principato conteso. Masserano tra Stato pontificio, Spagna e ducato sabaudo nel primo Seicento*, «Cheiron», n. 33 (2000), pp. 199-242; Id., *Per il re o per il duca: Masserano e Crevacuore tra Cinque e Seicento*, Linedaria, Biella, 2008; P. Cozzo, *Storia religiosa. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Piemonte di età moderna*, in P. Bianchi (a cura di), *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, Centro Studi piemontesi, Torino, 2007, pp. 166-216, specie le pp. 203-204.



Ceneda)<sup>104</sup> che si collocava accanto all'Italia feudale imperiale e a quella spagnola<sup>105</sup>.

Lo Stato pontificio era l'unico in Italia, assieme alla repubblica di Venezia a non essere *superiorem recognoscens*<sup>106</sup>, anzi ad essere *superior* nei confronti di alcuni potentati che, come scriveva Ammirato, conferivano decoro alla Sede Apostolica<sup>107</sup>; ma quale era il rapporto di tali feudatari con il potere papale?

Esso era vario e dipendeva dalla collocazione geografica dei feudi, dalla loro qualità e, quindi, dalla loro capacità di svolgere una politica autonoma con l'appoggio di una potenza straniera di riferimento (in questo caso la Spagna). Il ducato di Parma e Piacenza, pur frutto della grande politica nepotista e *de jure* feudo pontificio, anche se su di esso non mancavano rivendicazioni di imperialità<sup>108</sup>, era sotto la sovranità di duchi ritenuti «i più Spagnolizzanti dell'Universo» e, in ogni caso, legato a chi deteneva il controllo di Milano<sup>109</sup>; il ducato di Ferrara, Modena e Reggio viveva in una situazione ambigua (Ferrara era feudo papale, Modena e Reggio erano feudi imperiali restituiti agli Este da Carlo V) e i duchi pro tempore avevano sempre cercato un appoggio, prima nella Francia e poi nell'Impero; i duchi di

<sup>104</sup> Della contestata giurisdizione temporale su Ceneda (od. Vittorio Veneto) parlano spesso i dispacci dei nunzi pontifici a Venezia. Il compito di questi ultimi era di far capire alle autorità della Serenissima che Ceneda, sebbene inserita nel territorio della repubblica, era sotto la giurisdizione temporale del suo vescovo che aveva l'esclusiva competenza in materia fiscale, giudiziaria ecc. Come Ceneda la Santa Sede possedeva «Benevento nel centro del regno di Napoli circondato dalle terre del Re Catholico, et possiede similmente Avignone nel cuore della Francia senza havere simili perturbazioni da quei Principi sì grandi». A. Stella (a cura di), *Nunziature di Venezia*, vol. VIII (1566-1569), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1963, p. 39 e *passim*.

<sup>105</sup> K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni nella politica europea*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94 e A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., pp. 124-125.

<sup>106</sup> G.B. de Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae*, ex Typograp. L. Laurentii, Neapoli, 1758, pars II, *De Praeinentiis*, disc. XXVI, 17

<sup>107</sup> S. Ammirato, *Lettera a NN nella quale si parla del conflitto per Ferrara*, in Id., *Opuscoli* cit., vol. II, p. 522.

<sup>108</sup> A. Spagnoletti, *I feudi farnesiani tra Papato e Impero*, in *La congiura farnesiana dopo 460 anni. Una rivolta contro lo Stato nuovo*, TEP, Piacenza, 2008, 169-185. Si veda anche G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 375-387.

<sup>109</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, pp. 334-335 e 338.

Urbino erano strettamente legati alla Spagna, della quale erano tra i più fedeli clienti in Italia e, sebbene feudatari della Santa Sede, pretendevano di essere considerati principi liberi e sovrani come i loro pari<sup>110</sup>. Di Napoli, per il momento, non conviene parlare distesamente: era un regno sotto piena sovranità spagnola e il riconoscimento del vassallaggio nei confronti della Santa Sede si riduceva alla presentazione a Roma, ogni anno, di una chinea e all'offerta di un tributo «per la dispensa ottenuta dal Pontefice Giulio terzo di poter tenere lo stato di Melano insieme col Regno, il che non si può per proibizione fatta da'Pontefici a'Re di Napoli»<sup>111</sup>.

In ogni caso, il Regno di Napoli «supera di gran lunga di riputazione e di forze tutto il rimanente dello Stato del padrone diretto [la Santa Sede], posseduto poi da un feudatario padrone di tanti altri paesi e Regni»<sup>112</sup>.

Quello che accomunava i territori sotto vassallaggio pontificio era, a parte Napoli, la legge di successione che impediva l'ascesa al trono delle donne e che, in caso fosse venuta meno la linea legittima della dinastia regnante, imponeva la loro devoluzione alla Santa Sede.

Per quel che riguarda il primo punto, i feudi, scriveva Gregorio Leti, «non possono in modo alcuno passare in linea femminile, né maschile non legittima, ben'è vero che l'Imperatore per quello riguardano i feudi imperiali dispensa alle volte a questa legge, ma il Papa non lo fa mai»<sup>113</sup>, anche se lo aveva fatto per Camerino, ove Clemente VII Medici aveva autorizzato nel 1524 la successione a quel ducato, feudo della Chiesa, di Giulia da Varano, figlia di Giovanni Maria e di Caterina Cibo<sup>114</sup>. Per quel che concerne il diritto

<sup>110</sup> M. Miretti, *Mediazioni, carteggi e clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino, in Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 765-784, p. 767.

<sup>111</sup> C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1958, p. 375. Sull'omaggio della chinea qui si cita solo M. Boiteux, *L'hommage de La Chinea. Madrid-Naples-Rome*, in *Roma y España* cit., vol. II, pp. 831-846.

<sup>112</sup> «Dialogo politico per la morte di Masaniello nella sollevazione della Città di Napoli. Sua Santità-Ambasciatore di Spagna», in R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 119.

<sup>113</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 256.

<sup>114</sup> G. Zarri, *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 575-593, pp. 582-583.

(e l'obbligo) di devoluzione, questo era stato solennemente riaffermato da Pio V che nel 1576

vedendo d'esser imminente, ovvero prevedendo la devoluzione del ducato di Ferrara e d'altri feudi della chiesa romana, con una sua Bolla proibì strettissimamente ogni infeudazione, ovvero concessione in vicariato oppure governo perpetuo, tanto dei feudi già devoluti, quanto di quelli da devolversi in avvenire...soggiungendo Innocenzo nono una dichiarazione, che sotto l'istessa proibizione cadesse l'estensione ovvero proroga delle antiche investiture, le quali ancor durassero ovvero quella concessione che importasse mutazione di linea, per la fraude che vi può cadere in far passare il feudo da una linea che stia per finire, ad un'altra verisimilmente più durabile<sup>115</sup>

e messo in pratica nel 1598 e nel 1631.

Erano passati ben 158 anni dalla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, eppure le parole con cui Ludovico Antonio Muratori rievocava, nelle sua *Antichità estensi*, le vicende che avevano costretto il duca Cesare d'Este ad abbandonare Ferrara per trasferirsi a Modena traboccavano ancora di sdegno contro il comportamento ingiusto del pontefice nei confronti di una dinastia italiana e di un principe che si erano sempre mostrati devoti figli della Chiesa. I pontefici romani, uomini e sovrani temporali, non sono mai stati esenti «dalle Cupidità umane, dalle passioni e da gli errori, in ciò che riguarda l'uso e maneggio delle cose terrene», hanno sempre operato non come successori di Pietro, ma come principi che ritengono di poter ragionevolmente esercitare la propria potenza e, pertanto, «operano, sentenziano, ed usano eserciti, spade, e cannoni»; essi, però, a differenza degli altri principi temporali, fingono di agire per «zelo della religione», ma in realtà usano questa affinché «buone e sussistenti si trovino le ragioni proprie; nulle o troppo deboli le altrui»<sup>116</sup>.

Clemente VIII, «ecclesiasticae jurisdictionis observatorem acerri-mum»<sup>117</sup>, brandì contemporaneamente le armi degli eserciti e quelle della religione (compresa l'offerta di cappelli cardinalizi e di prebende

<sup>115</sup> G.B. De Luca, *Il Dottor volgare. Ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale*, Batelli e Compagni, Firenze, 1859, vol. I, p. 97.

<sup>116</sup> L.A. Muratori, *Delle Antichità Estensi*, Stamperia ducale, Modena, 1740, vol. II, pp. 415-416.

<sup>117</sup> E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede*, «Rivista storica italiana», XII (1895), pp. 1-57, p. 6.

ecclesiastiche agli Este)<sup>118</sup>, oltre che della diplomazia, usata in modo tale da ricevere il sostegno imperiale all'annessione di Ferrara<sup>119</sup> e le felicitazioni di Venezia che si «era rallegrata di questo nuovo acquisto, poiché quanto si accrescessero le forze della Chiesa, tanto potrebbe essere più atta al prestar favore e aiuto alla Repubblica»<sup>120</sup>.

Non c'è dubbio che il diritto fosse dalla parte del pontefice regnante (i diplomi di investitura degli Este come duchi di Ferrara parlavano di trasmissione di quello stato per linea diretta maschile)<sup>121</sup>, ma ragioni di opportunità politica forse avrebbero richiesto una linea di condotta improntata a maggiore prudenza e a quel rispetto degli equilibri e della libertà d'Italia per cui spesso i pontefici si erano spesi.

L'episodio di Ferrara si sarebbe ripetuto a distanza di poco più di trent'anni, quando nel 1631 la morte senza eredi di Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino, consegnò quello stato alla Santa Sede di cui era vassallo. Anche in questo caso, la tragedia familiare di un'antica e prestigiosa dinastia, che – pur nelle mediocri dimensioni del suo principato – si era ricavata un proprio spazio politico nell'Italia del XVI secolo, aveva portato ad un'annessione allo Stato pontificio che, sebbene suscitasse lo sgomento dei principi italiani, non aveva provocato apprezzabili reazioni in coloro che agli inizi degli anni trenta regolavano il gioco politico in Italia, il re Filippo IV in primis, impegnati come erano nella guerra dei Trent'anni<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> Ivi, p. 11.

<sup>119</sup> L'imperatore Rodolfo II suggerì a Cesare di restituire Ferrara alla Chiesa anche per non mettere a repentaglio Modena e Reggio. A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Società tipografica editoriale modenese, Modena, 1960, p. 125.

<sup>120</sup> E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede* cit., p. 55.

<sup>121</sup> S. Ammirato, *Discorso XV* cit., p. 118. Ma Laura Eustochia Dianti era passata a segrete nozze con Alfonso I ed era stata sempre trattata da duchessa (G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, pp. 263 e 377). La Dianti era la madre di Alfonso, a sua volta padre di Cesare che, alla morte di Alfonso II, salì sul trono estense.

<sup>122</sup> Sulla questione della devoluzione del ducato, con riferimento alla sua situazione a fine Cinquecento, cfr. G. Signorotto, *Urbino nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di) *Felipe II (1598-1998). Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, t. I, parte II, pp. 833-879. Sul problema della devoluzione vista dal versante femminile, si vedano M. Miretti, *Mediazioni, carteggi, clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino* cit. e in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 765-784 e I. Pagliai, *Luci ed ombre di un personaggio: le lettere di Cristina di Lorena sul "negozio" di Urbino*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e storiografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma, 1999, pp. 441-466.

Ammirato, cantore di un'Italia ricca e sicura nella pluralità delle sue formazioni territoriali, aveva paventato le gravi conseguenze che avrebbe apportato la fine di due dinastie e di due stati della penisola, anticipatrice in un certo modo di quella sventura inesplicabile che avrebbe colpito l'Italia nei primi decenni del Settecento<sup>123</sup>, ma non si era spinto a condannare l'azione di Roma che reclamava il rientro sotto la sua sovranità dei territori che essa aveva concesso agli Este e ai della Rovere.

A chi gli obiettava che era stata messa in discussione la pace d'Italia egli rispondeva che la stessa cosa sarebbe successa se a Ferrara fosse rimasto Cesare d'Este: solo il papa aveva gli strumenti perché tutto si risolvesse pacificamente in quanto obbediva alla «vera distinta e particolare volontà e disposizione di Dio»<sup>124</sup>. In realtà, adottando «lo strumento "legittimo" delle devoluzioni, Roma riprendeva la tendenza, che pareva neutralizzata con la fine del grande nepotismo, a destabilizzare a proprio vantaggio la geografia politica della penisola»<sup>125</sup> anche se per gli abitanti di Ferrara, di Urbino e di Pesaro magra consolazione era quella di essere ritornati nel grembo della «Chiesa Madre, e Repubblica comune di tutti» il cui governo «resta più moderato»<sup>126</sup>.

A fine XVI secolo i pontefici godevano di grandissima autorità: possedevano gran parte e la più bellicosa d'Italia, si «interna[va]no», con Benevento, nel Regno di Napoli del quale erano anche gli indiretti signori e che, più volte, con «perturbazione d'Italia» avevano dato e tolto a principi stranieri<sup>127</sup>.

<sup>123</sup> M. Verga, *La "disavventura inesplicabile": mutamenti dinastici e riforme nell'Italia del primo Settecento. Note sul Granducato di Toscana da Cosimo III a Francesco Stefano di Lorena*, in C. Mozzarelli, G. Venturi (a cura di), *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 405-427.

<sup>124</sup> S. Ammirato, *Discorso XV* cit., pp. 119 e 122.

<sup>125</sup> G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica* cit., p. 579.

<sup>126</sup> P.G. Capriata, *Della istoria di P.G.C. libri dodici ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 fino al 1634*, G. Monti e C. Zenero, Bologna, 1639, p. 376. «Da quello tuttavia che dalla Chiesa si pratica tanto in Bologna che negli ducati di Ferrara ed Urbino, ultimamente riuniti alla Sede Apostolica, sotto cui vivono felicissimi, ben si può raccogliere che la maggior forza dell'impressioni in un popolo consiste più nell'apprensione che nella ragione», così scriveva nel 1697 Giovanni Battista Operti, inviato sabaudo presso la corte di Napoli. In C. Morandi (a cura di), *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna, 1935, p. 29.

<sup>127</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, O-III-28, «Avvertimenti contenuti in un discorso del Rè Don Filippo II Rè di Spagna negli ultimi giorni di sua vita al prenepote suo figliolo Filippo Terzo», f. 197t.

Nel 1623 ascese al soglio pontificio Urbano VIII (m. 1644) il cui lungo regno sarebbe stato per Filippo IV d'Asburgo e per i parenti del ramo germanico un vero e proprio «incidente»<sup>128</sup>; un papa che Bacone avrebbe dipinto come «un uomo nutrito di ambascerie e di affari di Stato, che ha molto del principe e niente del frate, uno che per quanto ami la sedia papale, ama altrettanto bene il baldacchino al di sopra di essa, e cioè l'Italia e le sue libertà»<sup>129</sup> e che, in ogni caso, avrebbe rappresentato «una svolta nel corso dei tempi, come aveva rappresentato una svolta, cent'anni prima, il pontificato di Paolo III»<sup>130</sup>.

Lo scontro con Venezia per la questione dell' *Interdetto*, la fine della pace in Italia con la guerra del Monferrato, la questione della Valtellina, la stessa devoluzione di Urbino, lo scoppio della guerra dei Trent'anni, la guerra di Successione mantovana e il ritorno in Italia della Francia, che mirava ora a dotarsi di teste di ponte nella penisola, dinamizzarono il quadro politico italiano<sup>131</sup> e favorirono le ambizioni di Urbano VIII volte ad affermare con forza il potere temporale del papato evitando, così, il pieno dispiegarsi dell' egemonia spagnola sulla penisola<sup>132</sup>. Egli, «per sodisfar i capricci d'alcuno de'suoi Nipoti messe in scompiglio tutti i Principi italiani suscitando in Italia una guerra della quale ne piangono al presente molte famiglie»<sup>133</sup>.

Le due guerre di Castro, quella del 1642-1644 e quella del 1649 (allora era pontefice Innocenzo X Pamphili), posero fine «al-

<sup>128</sup> G. Signorotto, *Il ruolo politico di Roma e la nuova immagine del papato*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, CUEN, Napoli, 2002, pp. 233-259, p. 236.

<sup>129</sup> F. Bacone, *Per una guerra contro la Spagna*, in *Scritti politici giuridici e storici* cit., p. 767.

<sup>130</sup> G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"* cit., p. 584.

<sup>131</sup> Nell'impossibilità di fornire qui un minimo di bibliografia sui numerosi eventi citati rimando a G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)* cit. e a G. Hanlon, *Storia dell'Italia moderna. 1550-1800*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>132</sup> G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica* cit., p. 591. Ma, sulla reazione dei cardinali filo spagnoli alla politica di Urbano VIII, cfr. M.A. Visceglia, «Congiurarono nella degradazione del papa per via di un concilio». *La protesta del cardinale Gaspare Borgia contro la politica papale nelle guerra dei Trent'anni*, «Roma moderna e contemporanea», XI (2003), pp. 167-193.

<sup>133</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 319.

l'unico residuo di vera autonomia feudale sopravvissuto entro i confini tradizionali» dello Stato pontificio<sup>134</sup>, ma, nello stesso tempo, rappresentarono il «punto di arrivo della [...] carriera storica di potenza[a] italian[a]» del papato<sup>135</sup>. Nonostante la pretese di Urbano VIII di considerarsi padre comune dell'Italia e di praticare una politica *neo-guelfa* in chiave antispagnola che raccogliesse sotto le insegne del papato gli stati italiani<sup>136</sup>, con il suo pontificato – come già con quello di Paolo V – «crollarono i sogni di una politica papale 'nazionale' capace di coagulare intorno allo Stato della Chiesa gli altri principi italiani»<sup>137</sup>. Quando mai, si chiedeva un anonimo libellista fiorentino, «la sede apostolica riacquisterà tanto quanto s'ha perduto nel vedersi contro una congiura di quasi tutti i Principi Italiani?»<sup>138</sup>.

Ai tempi della prima guerra di Castro il granduca Ferdinando II de' Medici aveva inutilmente pregato il viceré di Napoli Medina de las Torres che «col mezzo dell'ingelosire mediante l'accostare sue forze ai confini dello stato della Chiesa, cercasse di divertire alquanto i papalini dall'arrovesciamento delle armi loro che già intentavano sopra gli stati nostri»<sup>139</sup>, sperando che il papa si ricordasse «di quel che era passato in tempo di Paolo IV et considerare quel che può fare un viceré di Napoli da quella parte di Roma»<sup>140</sup>. Ma gli anni di

<sup>134</sup> C. Capasso, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, Camerino, Savini 1901, p. 438 e sgg. La citazione è tratta da M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., p. 438. Sulla guerra di Castro, si vedano anche G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and european conflicts, 1560-1800*, Cambridge, UCL Press, pp. 134-142, G. Brunelli, *Soldati del papa* cit., pp. 245-254 e C. Callard, *Della guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini*, in E. Fasano Guarini, F. Angiolini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 121-144.

<sup>135</sup> G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)* cit., p. 212.

<sup>136</sup> I. Fosi, *La giustizia del papa* cit., p. 64. Il papa è il buon pastore e deve difendere il suo gregge (i cattolici) dai lupi (gli eretici); cosa si direbbe se invece lo abbandonasse ad essi? A. Malvezzi, *Papa Urbano VIII e la questione della Valtellina*, «Archivio storico lombardo» LXXXIV (1957), pp. 5-113, p. 17 e J.L. Fournel, *Le pouvoir temporel* cit., p. 519.

<sup>137</sup> G. Greco, *La Chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Carocci, Roma, 2006, p. 65.

<sup>138</sup> C. Callard, *Della guerra in Toscana: Castro (1643-1644)* cit., p. 123.

<sup>139</sup> *Istruzioni agli ambasciatori e agli inviati medicei* cit., vol. II, p. 533.

<sup>140</sup> *Ivi*, vol. II, p. 476.



Paolo IV, del duca d'Alba e di Filippo II non sarebbero più tornati, nonostante i timori di papa Barberini di vedere un esercito spagnolo accampato sotto le mura di Roma<sup>141</sup>, e nessuna minaccia poteva ormai più provenire allo Stato pontificio dai suoi confini meridionali; viceversa, erano in molti a sottolineare con soddisfazione che il possesso di Napoli consentiva alla Spagna di esercitare una pressione, anche militare, sui pontefici<sup>142</sup> nonostante la generale impressione, clamorosamente smentita nel corso delle guerre di successione del Settecento, che «la persona del pontefice [fosse] una delle maggiori fortezze che custodisce il suo stato e che lo difende come un Santuario divino»<sup>143</sup>.

Ma era anche risaputo che, a causa delle continue ingerenze di Roma, il regno, «quantunque [fosse] più vasto, più abbondante, più doizioso degl'altri Stati d'Italia [non aveva mai ] fatto nelle guerre figura a quelli superiore»<sup>144</sup>, che «ogni trenta o quarant'anni viene un papa che volge i suoi occhi al regno di Napoli per recuperarlo alla Chiesa, come fu nell'intenzione di Giulio II, Paolo IV, e Sisto V»<sup>145</sup> e che i pontefici avevano sempre favorito l'installazione dei francesi a Napoli in modo tale da poter esercitare pienamente la loro giurisdizione e ottenere acquisizioni territoriali e l'investitura di grossi principati per i propri nipoti e farli diventare «più tosto potentati che Baroni»<sup>146</sup>. Per questo motivo, con il pontefice, vicario di Cristo, principe temporale di moltissima autorità in Italia e signore feudale del Regno<sup>147</sup>, i viceré dovevano tenere «buona corrispondenza», considerato anche l'imponente numero di istituzioni ecclesiastiche presenti nel Mezzogiorno<sup>148</sup>, per combattere efficacemente i briganti che imperversavano

<sup>141</sup> Archivio di Stato Napoli, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 19 «Ricordi per li ministri del Re Cattolico nel corrente Conclave d'Urbano VIII», f. 268.

<sup>142</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. VIII, *Spagna*, «Relazione Tommaso Contarini. 1593», cit., p. 439 e «Relazione Francesco Soranzo. 1602», ivi, vol. IX, p. 95.

<sup>143</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. II, p. 266.

<sup>144</sup> P.M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, introduzione di G. Galasso, testo e note a cura di V. Conti, Guida, Napoli, 1973, p. 165.

<sup>145</sup> F. Bacone, *Per una guerra contro la Spagna* cit., p. 772.

<sup>146</sup> Archivio di Stato Napoli, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 19 «Ricordi per li ministri del Re Cattolico» cit., f.252t. Si vedano anche, a questo proposito, le considerazioni di A. Musi in *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989, pp. 51-55.

<sup>147</sup> «Relazione Francesco Soranzo. 1602», cit., pp. 169-171.

<sup>148</sup> G. Muto, *L'asse Roma-Napoli e la Monarchia degli Austrias*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 91-104.



da una parte e dall'altra dei confini e che spesso trovavano rifugio in Benevento «che è del Papa e sta nel centro del Regno»<sup>149</sup> e, soprattutto, perché lo Stato della Chiesa era «soprapposto» al regno meridionale. Il che era un grosso pericolo perché,

essendo li sudditi di esso tanto poco contenti se un pontefice avesse animo di mover rumori e d'introdurre novità, che quando volesse non li mancherebbero invenzioni, né pretesti di farle, e col nominare un altro re si potria credere certo, che appoggiata l'inclinazione dei regnicoli all'autorità d'un pontefice potriano fare delle commozioni di grande importanza<sup>150</sup>.

Con Innocenzo X Pamphili (1644-1655) Roma dovette cimentarsi con la rivolta napoletana del 1647-1648 e, in tale occasione, preferì tentare un'opera di mediazione tra i contendenti consapevole che l'indipendenza del regno e l'assunzione al trono di un re *nazionale*, anche se appartenente a un ramo collaterale degli Asburgo<sup>151</sup>, avrebbe portato all'asservimento del papato al sovrano di Napoli, come era già capitato ai tempi degli angioini e degli aragonesi<sup>152</sup>.

Nonostante i richiami dei rivoltosi al dominio papale su Napoli, nonostante la loro esibizione dello stendardo della Chiesa, nonostante le grida di «viva Dio, viva il Popolo e San Pietro»<sup>153</sup>, il papa, impegnato tramite il nunzio Fabio Chigi nelle defatiganti trattative che avrebbero portato alla pace di Westfalia<sup>154</sup>, preferì coltivare una politica di buon vicinato con Napoli, anche a costo di deludere le aspettative di alcuni cardinali<sup>155</sup> e di soprassedere alla sua inclina-

<sup>149</sup> B. J. García García (a cura di), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Bibliopolis, Napoli, 1993, p. 85. Tra i numerosi lavori di M.A. Noto dedicati alla storia dell'enclave di Benevento, si segnalano qui solo *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003 e *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010.

<sup>150</sup> «Relazione Francesco Soranzo. 1602» cit., p. 171.

<sup>151</sup> A. Spagnoletti, *Due Don Juan in Italia*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma, 2001, pp. 69-85, specie le pp. 76-80 e R. Villari, *Per il re o per la patria* cit.

<sup>152</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, ms. N-III-70, s.t., f. 378.

<sup>153</sup> Cito da F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, p. 243.

<sup>154</sup> D. Frigo, *Gli stati italiani e le relazioni internazionali*, in *Italia 1650* cit., pp. 37-69, specie le pp. 47-48.

<sup>155</sup> V. Di Tocco, *Ideali di indipendenza* cit., p. 253.

zione antispagnola<sup>156</sup> nella speranza che i propri nipoti potessero trovare sistemazione nel vicino regno<sup>157</sup>.

Ci sarebbero stati altri momenti di ingerenza del papato (reali o sperati)<sup>158</sup> nelle vicende del Regno meridionale, come la cosiddetta *questione del baliato*<sup>159</sup>, allorché il nunzio a Napoli giunse a minacciare la «privazione del regno come fu praticato col re di Francia a favor del re Ferdinando d'Aragona»<sup>160</sup>, ma essa esula dagli ambiti cronologici entro i quali ho voluto restringere il presente saggio.

A cavallo tra il primo e il secondo cinquantennio del XVII secolo i principi italiani avevano dovuto ancora una volta constatare come il pontefice, difensore della libertà d'Italia, era in realtà un sovrano che appena possibile quella libertà affossava accampando ragioni atinenti alla sfera politica, a questioni giurisdizionali, a materie prettamente ecclesiastiche<sup>161</sup>. Paradossalmente solo la repubblica di Venezia, bisognosa dell'aiuto di Roma nella sua lotta contro i turchi (specie nel corso della guerra di Candia), rimase vicina alla Santa Sede<sup>162</sup>.

<sup>156</sup> Egli odiava gli spagnoli che, padroni di Napoli e di Milano, tenevano Roma in una specie di servitù, legando a sé con titoli e pensioni gli esponenti del grande baronaggio e i cardinali. M. De Lussan, *Histoire de la Revolution de Naples*, Pissot, Paris, 1757, vol. IV, p. 93. L'ambasciatore spagnolo a Roma aveva ammonito dei rischi che correavano tutti i sovrani, specie il papa che era l'alto signore del regno, se avessero appoggiato la rivoluzione e aveva detto che era nel loro interesse reprimerla (ivi, vol. II, p. 261).

<sup>157</sup> Una nipote del pontefice, Costanza, era la moglie di Niccolò Ludovisi principe di Venosa e di Piombino. P. Broglio, *L'itinerario politico di Niccolò Ludovisi tra Roma e la monarchia spagnola (1621-64)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2007, pp. 57-76.

<sup>158</sup> A suo dire, Alessandro VII non partecipò alla pace dei Pirenei per non approvare la rinuncia dell'infanta Maria Teresa, andata in sposa a Luigi XIV, ai suoi diritti sui territori della monarchia spagnola. Essendo signore eminente del regno di Napoli e non avendo partecipato alla stipula della pace, il papa avrebbe potuto investire delle «Deux-Siciles», in caso di morte di Carlo II, il re Luigi XIV e sua moglie. In *Recueil des Instructions donnée aux ambassadeurs et ministres de France. Rome*, con introduzione di G. Hanotaux, Alcan, Paris, 1888, t. I, p. 208.

<sup>159</sup> A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, «Cheiron», nn. 39-40 (2003), pp. 267-310, specie le pp. 273-275 e D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Madrid, 2008, pp. 254-259.

<sup>160</sup> Da D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes* cit., p. 256.

<sup>161</sup> D. Frigo, *Gli stati italiani e le relazioni internazionali* cit., p. 67.

<sup>162</sup> S. Andretta, *La repubblica inquieta* cit., pp. 139-168.

La pace di Westfalia, portando alla risoluzione dei conflitti religiosi che avevano connotato il *secolo di ferro*, aveva ridotto l'incidenza del fattore religioso nella politica europea e, di conseguenza, aveva portato alla riduzione dell'influenza papale nel concerto delle potenze europee<sup>163</sup> al punto che, sottolinea Gregorio Leti, nella pace dei Pirenei i diplomatici francesi e quelli spagnoli «non parlarono più del Papa, che se non fosse stato nel Mondo»<sup>164</sup>.

Lentamente si stava concludendo la parabola che era iniziata con il papato rinascimentale, difensore della libertà d'Italia contro stranieri, turchi ed eretici; negli ultimi decenni del Seicento e nel corso delle guerre di successione settecentesche i pontefici avrebbero ancora tentato di riaffermare i propri diritti su alcune parti d'Italia (specie il regno di Napoli e il ducato di Parma)<sup>165</sup>, ma i processi di statalizzazione in corso nell'età delle preriforme<sup>166</sup> e la possibilità per gli stati italiani di appoggiarsi non solo alla monarchia spagnola, ma anche alla Francia e all'Impero resero sempre più aleatorie le rivendicazioni e le minacce pontificie.

Stava per venir meno, assieme all'Italia spagnola, l'Italia romana, si stava avvicinando il tempo in cui non soltanto le pretese di Roma su una parte dell'Italia, ma anche lo stesso potere temporale dei pontefici sarebbero apparsi un anacronismo; ma non sarebbero mancati, anche in contesti profondamente diversi coloro che legavano le glorie dell'Italia a quella del papato:

Quel secolo in cui Lutero svillaneggiava sordidamente il Romano Pontefice, e Calvino proclamava la usurpazione del suo scettro, era quell'istesso in cui la Monarchia [papale] si accentrava, si integrava, si posava, si abbelliva, e rinnovava lo splendore del secolo di Augusto; mentre faceva trionfare in Trento la dottrina antica della Chiesa, arrestava in Germania la rapida conquista dell'eresia, ributtava dall'Italia la ferocia musulmana, e schiudeva al di là dell'Atlantico un novello mondo alla predicazione della Fede.

<sup>163</sup> L. Riccardi, *An outline of Vatican diplomacy in the early modern age*, in D. Frigo (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 95-108.

<sup>164</sup> G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 316.

<sup>165</sup> M. Verga, *La "disavventura inesplicabile"* cit.; A. Spagnoletti, *Per una storia dell'Italia dinastica tra fine Seicento e inizio Settecento*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, pp. 25-50.

<sup>166</sup> M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un' «età delle pre-riforme»?*, «Storica», I (1995), pp. 89-121 e Id., *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, ivi, IV (1998), pp. 7-42.

Togliete dall'Italia e da Roma nel 16° secolo il trono pontificio, levate via Giulio, levate via Leone, levate via Paolo, levate via Sisto e Gregorio [...] tutta quella magnifica storia, orgoglio dell'Italia e dell'umanità, sparisce.

L'opera da cui si sono tratte le due citazioni porta la data Italia 10 maggio 1849<sup>167</sup> e, anche successivamente, il rapporto tra papato e Italia sarebbe rimasto un nodo centrale della nostra storia<sup>168</sup>.

<sup>167</sup> *Delle relazioni della Signoria temporale col primato spirituale dei Romani Pontefici. Appendice alla dissertazione del cardinale Orsi sulla origine del dominio temporale de' Papi*, in *Nuova Biblioteca edificante ossia raccolta di opere storiche morali e religiose utili ad ogni persona d'ogni classe e d'ogni età*, A spese della società editrice, [Napoli], 1853. La prima citazione è a p. 6, la seconda a p. 221.

<sup>168</sup> G. Arnaldi, *Le origini del dominio temporale in Machiavelli e Guicciardini*, «La Cultura», XXII (19849, pp. 94-100, p. 100.

Fabrizio D'Avenia

PARTITI, CLIENTELE, DIPLOMAZIA: LA NOMINA DEI VESCOVI DI MALTA  
DALLA DONAZIONE DI CARLO V  
ALLA FINE DEL VICEREGNO SPAGNOLO (1530-1713)\*

1. La donazione dell'arcipelago maltese a favore dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, fatta da Carlo V nel marzo 1530, da una parte poneva fine a otto anni di peregrinazioni dei cavalieri gerosolimitani tra diversi porti del Mediterraneo in cerca di una sede che sostituisse la perduta Rodi (1522), dall'altra aveva il preciso obiettivo strategico-militare di contrastare l'espansione turca nel Mediterraneo occidentale<sup>1</sup>. L'imperatore agiva in quel caso in qualità di re di Sicilia, dalla quale Malta dipendeva come feudo fin dal tempo della riconquista normanna dell'isola, nel 1091, ad opera del gran conte Ruggero<sup>2</sup>.

\* Ricerca svolta nell'ambito del progetto *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno* (PRIN 2007), finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Abbreviazioni utilizzate: Ahn, Estado = Archivo Histórico Nacional, Estado; Ags, Sp = Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales; Aca = Archivo de la Corona de Aragón; Om = Órdenes militares; Orm = Órdenes religiosas y militares; Nlm, Aom = National Library of Malta, Archive of the Order of St. John; leg. = legajo; arch. = archive (volume di Aom); sd = senza data.

<sup>1</sup> Sulle lunghe e complesse trattative che portarono a questa donazione, cfr. V. Mallia Milanese, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma 2001, pp. 137-148. Cfr. anche A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderno n. 2 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo 2006, pp. 11-12.

<sup>2</sup> J.J. Norwich, *I normanni del Sud. 1016-1130*, Mursia, Milano 1974, p. 301. Sulla storia della chiesa maltese in età medievale, cfr. A. Luttrell, *The making of Christian Malta. From the Early Middle Ages to 1530*, Ashgate Publishing co., Aldershot 2002; M. Buhagiar, *The Christianisation of Malta: Catacombs, Cult Centres and Churches in Malta to 1530*, Oxbow books, Oxford 2007.

Gli ampi privilegi giurisdizionali concessi con la donazione dell'isola configuravano nei fatti una "sovranità delegata" su Malta e i suoi abitanti<sup>3</sup>, che i gran maestri dell'Ordine cercarono da quel momento in poi di custodire gelosamente e, se possibile, di rendere sempre più autonoma dal controllo dei re di Sicilia<sup>4</sup>. In questo contesto, terreno di negoziazione continua e di scontro, ora latente ora esplicito, e che avrebbe naturalmente coinvolto anche la Santa Sede, non poteva non rivelarsi la nomina del vescovo di Malta, tanto più che per la prima volta si era posto il problema di insediare l'Ordine su un territorio che aveva già da secoli la sua sede episcopale.

Come tutte gli altri vescovati siciliani, in ragione della loro fondazione o rifondazione normanna<sup>5</sup>, anche quello di Malta era soggetto al cosiddetto regio patronato e dunque al diritto di presentazione dei suoi titolari da parte del re di Sicilia<sup>6</sup>. Nel 1487, infatti, Ferdinando II (il Cattolico) aveva ottenuto da papa Innocenzo VIII la con-

<sup>3</sup> «Pheudum nobile liberum et francum cum omni iurisdictione, mero et mixto imperio, iure proprietate et utili dominio» (Ahn, Estado, leg. 2162, *Provisión del obispado de Malta (1566-1712)*, senza indicazione di fogli, copia del privilegio di Filippo II, Bruxelles, 27 giugno 1569, che conferma e precisa i termini della donazione del padre Carlo V).

<sup>4</sup> Una ben precisa politica di «monarchisation de l'Ordre» fu quella intrapresa dal gran maestro portoghese Manoel Pinto de Fonseca (1741-73) che, in risposta ai sempre più insistenti attacchi degli stati europei ai privilegi giurisdizionali dell'Ordine e alla ricchezza del suo patrimonio, si adoperò per «trasformer le gouvernement déconcentré d'un ordre monastique, en un gouvernement centralisé d'une petite principauté» (A. Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIII<sup>e</sup> siècle. Des derniers splendeurs à la ruine*, Editions Bouchene, Paris 2002, p. 36; cfr. anche F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea-ricerche Storiche», Palermo 2009, pp. 14-15, 326-328).

<sup>5</sup> Cfr. G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009, pp. 40-50. Recentemente Lucia Sorrenti è tornata a sottolineare come all'origine della politica ecclesiastica dei sovrani normanni – creatori/dotatori dei vescovati e delle abbazie siciliane – vi fosse il chiaro intento di «tenere ben distinti i due regimi patrimoniali delle terre feudali, direttamente controllate dagli apparati burocratici centrali, e delle terre ecclesiastiche, condizionate invece nella loro gestione dagli speciali poteri [...] del Regio Patronato» (L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, Giuffrè, Milano 2004, p. 72).

<sup>6</sup> A partire dal 1156 (bolla di papa Adriano IV) e fino al 1831, la diocesi di Malta fu suffraganea della chiesa metropolitana di Palermo (cfr. G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 285; M. Buhagiar, *The Re-Christianisation of Malta: Siculo-Greek Monasticism, Their Toponyms and Rock-Cut Churches*, «Melita Historica», vol. XIII, n. 3 (2002), p. 253; Ar. Bonnici, *The Dismemberment of the Maltese See from the Metropolitan See of Palermo*, «Melita Historica», vol. II, n. 3 (1958), pp. 179-181.

cessione della «facoltà di nomina dei vescovi e dei prelati» siciliani<sup>7</sup>. Rinnovato di volta in volta a favore dei sovrani asburgici vita loro durante, con un breve di Gregorio XV del 1621 lo «ius patronatus et presentandi personas idoneas ad cathedrales et metropolitanas ecclesias in Sicilie ultra pharum et Sardinie regnis» fu trasformato in perpetuo a beneficio del re Filippo IV, appena salito al trono, «y [de] todos sus successores y descendientes por linea masculina y fememina, poniendo solo por fiscalia que no se entienda con otro rey de Sicilia»<sup>8</sup>. Tale legame dei vescovati siciliani con la Corona era reso ancora più stretto dalle ampie prerogative giurisdizionali in *spiritualibus* che i sovrani godevano in quanto *legati nati* del pontefice romano – come frutto del privilegio cosiddetto appunto della Legazia Apostolica, concesso da una bolla papale del 1098 –, e che erano competenza del tribunale della Regia Monarchia<sup>9</sup>.

La donazione del 1530 conteneva un capitolo che stabiliva proprio le modalità di nomina del vescovo di Malta, prevedendo la proposta da parte del gran maestro al sovrano spagnolo, tramite il viceré di Sicilia, di una terna graduata di candidati votata dal Consiglio dell'Ordine, dei quali almeno uno siciliano, appartenenti al grado di cappellano conventuale, i sacerdoti cioè cui competeva l'assistenza spirituale dei cavalieri e il servizio del culto nelle chiese dell'Ordine:

Praeterea quod jus patronatus episcopatus melivetani remaneat prout est dispositioni et presentationi nostrae, ac successorum nostrorum Regni predicti Siciliae: ita tamen quod [...] in quemcumque casum vacationis dein-

<sup>7</sup> G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 57.

<sup>8</sup> Ahn, Estado, leg. 2287/1, senza indicazione di fogli, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621 con allegata copia del breve apostolico del 15 aprile precedente. Nel Regno di Napoli i vescovati di regio patronato erano 24 (su 131), così come stabilito dal trattato di Barcellona del 1529 (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Galatina, Bari 1996, pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, ESI, Napoli 1996, pp. 225-256).

<sup>9</sup> Il privilegio fu concesso da Urbano II al conte Ruggero. Per un primo approccio allo studio della Legazia apostolica, cfr. S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 11-22. Per una trattazione completa delle caratteristiche e della storia del privilegio, cfr. invece Id., *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991; G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1973.

ceps secururum dictus Magnus Magister et Conventus [Consiglio] dicti Ordinis S. Joannis habeant nominare viceregi Regni praefati Siciliae tres personas eiudem Ordinis: quarum una saltem sit et esse debeat ex subditis nostris, nostrorum ac in dicto Regno successorum, idoneas et sufficientes ad ipsam pastoralem dignitatem exercendam ex quibus tribus sic nominandis Nos nostrique successores in Regno praedicto presentemus ac presentare debeamus et debeant ad dictum episcopatum eum quem idoneorem iudicaverimus aut iudicaverint<sup>10</sup>.

Al re spettava dunque la decisione finale – dopo aver sentito il parere del Consiglio d'Italia, organo consultivo competente –, da sottoporre ovviamente alla conferma papale<sup>11</sup>.

Si trattava di una procedura evidentemente frutto di un compromesso, che si sarebbe però rivelato precario: salvaguardare nella forma i diritti del regio patronato senza minare nella sostanza l'indipendenza di un Ordine religioso-cavalleresco internazionale. Una clausola della donazione carolina stabiliva infatti che il vescovo di Malta entrasse a far parte di diritto del Consiglio dell'Ordine con il titolo di gran croce (riservato ai cavalieri più alti in grado)<sup>12</sup> e secondo in dignità solo al gran maestro, scavalcando in tal modo la posizione fino a quel momento tenuta dal priore dell'Ordine, il quale manteneva però la giurisdizione sui cappellani conventuali<sup>13</sup>. Erano poste (involontariamente?) tutte le premesse per futuri conflitti giurisdizionali con Madrid e con Roma.

<sup>10</sup> Nlm, Aom, arch. 70, diploma imperiale di donazione di Malta, Gozo e Tripoli all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (Castelfranco bolognese, 23 marzo 1530); cfr. anche ivi, arch. 62, che contiene anche la bolla papale di conferma della donazione e l'*exequatur* del Regno di Sicilia.

<sup>11</sup> Sulla procedura di nomina dei vescovi in Castiglia e di Aragona (diritto di presentazione concesso da Adriano VI a Carlo V nel 1523), analoga a quella dei *reyños* italiani della Monarchia, cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas y Universidad de Granada, Granada 1992, vol. II, *El estamento eclesiástico*, pp. 18-20; M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 25 (2000), pp. 23-29.

<sup>12</sup> «Cui quidem presentato sic ad dictum episcopatum promotus, teneatur Magnus Magister praedictus dicti Ordinis cum prioribus et baiulivis admittere, et eidem concedere magnam crucem ad Concilium una cum aliis prioribus et baiulivis convocare» (Nlm, Aom, arch. 70). Cfr. anche A. Micalef, *Lezioni su gli statuti del Sagr'Ordine Gerolimitano nell'Università degli studi di Malta per l'anno 1792*, Malta 1792, p. 24.

<sup>13</sup> Cfr. ivi, p. 92. Sull'organigramma istituzionale dell'Ordine di Malta e i gradi di appartenenza, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 25-34.



Dal 1530, anno della “riforma” della nomina, al 1713, in cui ebbe definitivamente termine il vicereame spagnolo di Sicilia in seguito alla guerra di successione, 10 vescovi si alternarono sulla sede episcopale maltese (con sede a Mdina). In questi quasi 200 anni è possibile individuare quattro fasi o momenti che scandirono le complesse negoziazioni tra le corti e le diplomazie di Madrid, Roma, Palermo e Malta sulla scelta e designazione del vescovo:

- nomine dal 1531 al 1578 (3): difficile rodaggio del nuovo meccanismo di nomina, caratterizzato da divergenze e scontri sui candidati proposti dal gran maestro o sul vescovo già presentato al papa dal re di Spagna;

- nomine del 1614 e del 1635 (2): contestazione interna all’Ordine sui candidati “raccomandati” dal gran maestro e braccio di ferro con la Corona sulla regolarità della terna votata dal Consiglio dell’Ordine;

- nomine dal 1666 al 1684 (4): sostanziale accordo, interno all’Ordine e con la Corona, sul candidato “sponsorizzato” dal gran maestro;

- nomina del 1713: riproposizione dei contrasti tra Ordine e Corona in merito all’idoneità dei candidati proposti e alla regolarità della terna.

Risulta fin da subito evidente il ruolo determinante delle scelte operate del gran maestro, tanto da poter leggere le fasi appena delineate come un’evoluzione, per quanto travagliata, verso l’acquisizione *de facto* da parte del vertice dell’Ordine di un diritto di presentazione “delegato”. Insomma, in un modo o nell’altro era il gran maestro a scegliere il nuovo vescovo di Malta – o per lo meno a esercitare forti pressioni in tal senso – tra i suoi uomini più fidati e già investiti di importanti cariche: priore o vicecancelliere dell’Ordine e uditore o elemosiniere del gran maestro. Divenne per altro consuetudine fin dalle prime nomine che il gran maestro, con lettera separata rispetto alla bolla contenente la terna votata dal Consiglio dell’Ordine, segnalasse ufficiosamente il candidato da lui preferito al viceré di Sicilia o al re di Spagna.

Sullo sfondo di questa “politica clientelare” si agitava però anche un’altra questione più ampia, quella delle rivalità “nazionali” interne all’Ordine e in particolare tra cavalieri francesi (facenti capo alle Lingue di Francia, Provenza e Alvergnia) e cavalieri spagnoli (Lingue di Castiglia e Aragona), riproposizione del più ampio conflitto interna-

zionale tra le due più potenti monarchie d'Europa<sup>14</sup>. Ciò è particolarmente documentato per le nomine comprese tra il 1566 e il 1670, poco più di un secolo durante il quale alla guida del Gran Magistero dell'Ordine si alternarono 7 francesi e 5 spagnoli, ma con un numero complessivo di anni al vertice dell'Ordine a netto vantaggio dei primi (80 contro 20) e a fronte di una netta preponderanza di cavalieri francesi, il 44% del totale, rispetto a quelli iberici, 20% (dati del 1631)<sup>15</sup>. Tali rapporti di forza ebbero un loro riflesso nella collocazione internazionale dell'Ordine, che durante il '600 «passò nell'orbita francese e fu strettamente legato alla politica mediterranea della Francia, senza, tuttavia, diventarne una propaggine»<sup>16</sup>.

2. Il primo vescovo nominato secondo le disposizioni della donazione del marzo 1530 fu l'astigiano Tommaso Bosio, dottore *in utroque iure* e vicescancelliere dell'Ordine<sup>17</sup>, proposto dal gran maestro de l'Isle d'Adam (1521-34) al viceré Ferdinando Gonzaga insieme con il priore Ponto Laurenzin, francese di Lione, e il sacrestano della chiesa maggiore dell'Ordine a Malta, l'aragonese Domingo Cubelles<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Le Lingue erano le circoscrizioni geografico-amministrative che componevano l'Ordine, a loro volta suddivise in priorati, che comprendevano infine le unità patrimoniali dei baliaggi e delle commende. Oltre a quelle citate, completavano la rappresentanza nazionale dei cavalieri le Lingue d'Italia, di Alemagna e, fino alla soppressione del 1540 in seguito alla scisma anglicano, di Inghilterra (cfr. *ivi*).

<sup>15</sup> H. J. A. Sire, *The knights of Malta*, Yale University Press, New Haven and London 1996, pp. 281-283. I quattro anni mancanti sono quelli dell'unico gran maestro italiano del periodo, Pietro del Monte (1568-72). Il numero totale dei cavalieri secondo il censimento del 1631 era di 1755, di cui 776 francesi e 349 spagnoli (e portoghesi). All'elevato numero di cavalieri italiani, 584 (33,2%), non corrispondeva un proporzionale peso "politico", a motivo del frazionamento della penisola in diversi stati (cfr. *ivi*, p. 77).

<sup>16</sup> J-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 174. Per approfondire i rapporti tra Francia e Ordine di Malta nel '600, cfr. C. Pétiet, *Le roi et le grand maître. L'Ordre de Malte et la France au XVIIe siècle*, Paris-Méditerranée, Paris 2002.

<sup>17</sup> Ricevuto come cappellano conventuale nel 1517, ancora diacono fu inviato dal gran maestro Fabrizio del Carretto (1513-21), suo "sponsor", allo *Studium* di Parigi (cfr. G. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et Illustrissima militia di San Giovanni gerosolimitano*, Roma 1594-1602, parte II, p. 514).

<sup>18</sup> Il Bosio sarebbe successo al vicescancelliere imperiale Baldassar Waltkirk, eletto vescovo di Malta da Carlo V nello stesso 1530, «sed antequam sua vidisset ecclesiam eodem obiit anno. Iste fuit ultimus ex libera electione regia, post fratres hierosolimitani eligi caeperunt». La nomina del Waltkirk è citata nell'atto di donazione di Carlo V: «Ita tamen quod post obitum reverendi et dilecti consilarii nostri Balthassaris imperialis vicescancellarii ad ipsam ecclesiam novissime per nos presentati» (Nlm, Aom, arch. 70).

Saputo dell'inserimento nella terna del Bosio, il papa Clemente VII «n'ebbe piacer grandissimo, per l'amor grande e per l'affettione che portava alla memoria del baglivo frat'Antonio Bosio» – valoroso cavaliere gerosolimitano distintosi durante e dopo l'assedio turco di Rodi<sup>19</sup> –, fratello di Tommaso, tanto che per caldeggiare la nomina di quest'ultimo, tra l'agosto e il settembre 1531, indirizzò un breve a Carlo V e fece scrivere al legato pontificio presso l'imperatore, il cardinal Campeggio<sup>20</sup>. Situazione esemplificativa questa – il papa che faceva pressioni su un sovrano per la scelta di un vescovo – della portata del diritto di regio patronato.

Nell'ottobre del 1531 Carlo V nominò «libentissime» il Bosio, che dovette però attendere ben sette anni per ottenere la conferma papale. Già dal 1523, infatti, il toscano Girolamo Ghinucci, nunzio papale in Inghilterra dal 1518 allo scisma anglicano, era amministratore apostolico della diocesi e, approfittando della sua influente posizione nella curia papale – nel 1535 fu anche creato cardinale –, ostacolò la spedizione delle bolle pontificie di nomina a favore del Bosio<sup>21</sup>. Solo la «gagliardissima opposizione» di Carlo V lo indusse nel 1538 a rinunciare alla sede maltese in cambio di una pensione pagata sulla rendita della stessa mensa episcopale<sup>22</sup>. Tommaso Bosio, che già dal 1533 ne percepiva comunque gli introiti «per libe-

<sup>19</sup> Fra Antonio Bosio si trovava a Bologna, in occasione dell'incoronazione di Carlo V, e lì morì sempre nel 1530.

<sup>20</sup> G. Bosio, *Dell'istoria...* cit., parte III, pp. 101-101, che riporta la traduzione in italiano del breve di Clemente VII (Roma, 29 agosto 1531) e la lettera al cardinal Campeggio (1 settembre 1531).

<sup>21</sup> Il Ghinucci fu impegnato tra il 1536 e il 1538 nelle commissioni cardinalizie per la preparazione del concilio e per la riforma della Curia romana – a fianco di personaggi chiave come Gaspare Contarini, Reginald Pole, Giacomo Sadoletto e Gian Pietro Carafa (poi papa Paolo IV) (cfr. M. Di Sivo, *Ghinucci, Girolamo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 777-781; S. Miranda, *Ghinucci, Gerolamo (1480-1541)*, on-line in <http://www2.fiu.edu/~mirandas/bios1535.htm#Ghinucci>). La sua nomina del 1523 ad amministratore apostolico di Malta era stata fatta probabilmente in contrapposizione alla presentazione regia dello stesso anno a favore di Carlo de Urrea, «per nascita siciliano, ma di nazione spaguolo», nipote del viceré di Sicilia Lupo Ximenes de Urrea (1465-77), già decano di Girgenti, «aulicus» di papa Giulio II e abate di S. Maria di Roccamadore, defunto nel 1528 (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, p. 914).

<sup>22</sup> Nel 1536 Carlo V scrisse al papa perché Ghinucci la smettesse di ritardare la spedizione delle bolle del Bosio, e ordinò al viceré di Sicilia e al gran maestro di opporsi a qualsiasi tentativo del cardinale di prendere possesso del vescovato «senza essegutoriali sue».

ralità e benignità cesarea», resse comunque la diocesi solo per qualche mese<sup>23</sup>. Nell'agosto del 1538, infatti, morì in circostanze non chiare, per lo meno stando alle notizie riportate da suo nipote, il noto storico dell'Ordine Giacomo Bosio: «fu dubitato e sospettato ch'egli morisse di veleno, datogli in certi cibi di pasta, che dalle monache presentati gli furono, temendo elle d'essere da lui riformate e ristrette. E fu tanto maggiore il sospetto, che se n'ebbe, quando che d'indi a poco morì anco Giacomino Bosio suo cugino; e quasi nel medesimo tempo, tre o quattro de' suoi più principali creati. Però i medici ascrissero la cagione della morte sua, all'aria quasi pestifera, che nel mese d'agosto regnar suole nella Città Notabile [Mdina], dove egli s'ammalò e morì»<sup>24</sup>.

La nomina del successore, Domingo Cubelles di Saragozza (già inserito nella terna del 1531), fu fatta sempre da Carlo V «per gratificare il gran maestro, ch'in favor suo caldamente scritto le haveva»<sup>25</sup> e non pare abbia incontrato ostacoli da parte della Sante Sede, che confermò la presentazione regia con bolla pontificia del dicembre 1540. I contraccolpi negativi si ebbero semmai a Malta: il Cubelles fu infatti il primo vescovo a partecipare al Consiglio dell'Ordine, ma soltanto a partire dal 1554, dopo aver superato, grazie al sostegno dei cavalieri spagnoli, l'opposizione del confratello Antonio Corogna, priore dell'Ordine, carica detenuta dallo stesso Cubelles fino alla sua nomina a vescovo. Il Corogna, con l'appoggio dei cavalieri francesi e italiani, non solo contestava la precedenza del vescovo nel Consiglio, ma pretendeva anche di annullare la stessa giurisdizione episcopale, sostenendo che spettasse a lui «di poter haver giurisdizione spirituale nell'isola di Malta per essere quelli habitanti come vassalli della Religione compresi nelli privilegi di quella»<sup>26</sup>.

Le due nomine successive del 1566-67 e del 1578, oltre a presentare alcune analogie con quelle precedenti, furono strettamente legate e costituirono le prime occasioni di frizione tra il gran maestro e il sovrano spagnolo: infatti, due dei tre candidati proposti senza successo dal gran maestro in entrambe le occasioni coincidevano. Si

<sup>23</sup> G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, pp. 159, 177.

<sup>24</sup> Ivi, p. 187; cfr. anche R. Pirro, *Sicilia Sacra* cit., p. 915.

<sup>25</sup> G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., p. 187. La terna del gran maestro comprendeva anche Guglielmo Raimondo Beneit (o Benedettes) di Valencia, vicecancelliere dell'Ordine, e Girolamo Romei, francese del Delfinato.

<sup>26</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*, sd ma 1619-20, sul quale cfr. *infra*.

trattava di Antonio Cressino (nativo di Rodi) e di Jean Pierre Mosquet (di Ventimiglia e dunque suddito del duca di Savoia), rispettivamente priore e vicepriore dell'Ordine, entrambi "ricevuti" (ammessi) come cappellani conventuali nella Lingua di Francia. E francesi erano i gran maestri che li "sponsorizzarono", Jean de la Vallette (1557-68) e Jean de La Cassière (1572-81), i quali in particolare assegnarono al Cressino la prima posizione nella terna<sup>27</sup>. Filippo II preferì loro però un candidato spagnolo, il castigliano Martín Rojas de Portalrubeo nel 1567 e il catalano Tommaso Gargallo nel 1578, entrambi vicecancellieri dell'Ordine<sup>28</sup>.

Le vicende che portarono alla nomina del Rojas meritano di essere seguite. Innanzi tutto la bolla magistrale con la formulazione della terna per il viceré di Sicilia, in quel momento García de Toledo, fu redatta lo stesso giorno della morte del Cubelles, avvenuta il 22 novembre 1566 ed evidentemente "attesa" da tempo. Nei due giorni successivi furono redatte e indirizzate al viceré di Sicilia diverse lettere di raccomandazione a favore del Rojas: una dal piliere o capo («cabeça») della Lingua di Aragona, Salvador Sin, un'altra da quello della Lingua di Castiglia, Fernando de Alarcón – entrambi membri del Consiglio dell'Ordine<sup>29</sup> –, un'altra ancora da Pedro de Mendoza, capitano generale delle galere gerosolimitane<sup>30</sup> e una quarta dai canonici del capitolo della chiesa cattedrale di Mdina, i quali contestualmente scrissero anche al re di Spagna<sup>31</sup>. A parte l'elencazione dei meriti e referenze del Rojas come teologo, ambasciatore dell'Ordine a Trento – donde «dio muy buenas muestra de si»<sup>32</sup> – e vicario

<sup>27</sup> Ivi, bolle magistrali originali del 22 novembre 1566 e del 31 gennaio 1578.

<sup>28</sup> Il Gargallo era anche uditore del gran maestro, mentre, stando al Bosio, il Rojas aveva detenuto la carica di priore dell'Ordine, alla quale era stato nominato nel 1538, essendo «paesano e favorito del gran maestro», l'aragonese Juan de Homedes (1536-53) (G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, p. 183).

<sup>29</sup> Tutti i pilieri delle Lingue erano membri di diritto del Consiglio.

<sup>30</sup> Cfr. U. Mori Ubaldini, *La marina del sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Regionale Editrice, Roma 1971, p. 555.

<sup>31</sup> Otto giorni prima della morte del Cubelles e della redazione della bolla magistrale, il 14 novembre, il capo della Lingua di Aragona aveva inviato al viceré una lettera di raccomandazione per il Rojas, il cui inserimento nella terna era evidentemente già stato stabilito.

<sup>32</sup> Bosio riporta la trascrizione della relazione sull'ambasciata del Rojas, rilasciata dalla segreteria dello stesso Concilio, nella quale si dichiarava che aveva difeso con successo tutti i privilegi della Religione (cfr. G. Bosio, *Historia della sacra...* cit., parte III, p. 469).

molto apprezzato del Cubelles, che pensava infatti di nominarlo come coadiutore, è di particolare interesse l'argomento principale utilizzato a favore della nomina del Rojas tanto dal piliere Alarcón quanto dal capitano Pedro de Mendoza: se Carlo V aveva posto la condizione che uno dei tre proposti fosse vassallo del re di Spagna – ma in realtà il riferimento dell'imperatore era ai sudditi del Regno di Sicilia –, «es de creher [...] fue con intencion que hallandose vasallo que lo mereciese hazerle la merced y pues que cierto quedariamos corridos si su Magestad no hiziese merced a sus vasallos y desanimaria a muchas personas doctas que podrian venir a servir a su Magestadd y residir en esta Religion»<sup>33</sup>.

Sull'altro fronte, anche il gran maestro La Vallette non perdeva tempo e con lettera del 25 novembre presentava al re la sua preferenza per il Cressino, il quale nello stesso giorno non aveva pudori nell'auto-raccomandarsi a sua volta direttamente al sovrano, rivendicando come priore la sua preminenza su tutti gli ecclesiastici dell'Ordine, «tanto de dignità quanto de ancianità di tempo», ricordando i suoi 47 anni di servizio e supplicando «la Maestà vostra sia servita per gratia di non proponer altro a me in tal presentatione». Descrivendo infine le sue generalità, egli si premurava di proclamarsi «fidelissimo vasallo della Maestà vostra», dato che era sì nato a Rodi, ma era di padre borgognone<sup>34</sup>.

Era inevitabile che il viceré di Sicilia assecondasse i desideri del “partito spagnolo” e raccomandasse a sua volta il Rojas al sovrano, trasmettendogli in data 1 gennaio 1567 la bolla magistrale contenente la terna proposta dal Consiglio dell'Ordine. Il “partito francese” aveva però un naturale alleato all'interno della stessa famiglia reale, stando a quanto scriveva dieci giorni dopo da Barcellona il duca di Francavilla, Diego Hurtado de Mendoza, presidente del Consiglio d'Italia e viceré di Catalogna: «podría ser que con favor de la Reyna nuestra señora [la francese Isabella di Valois] procurassen que vuestra magestad eligiese al frances<sup>35</sup> [...] lo qual seria en muy gran prejuicio del servicio de vuestra magestad, por ser esta dignidad la mayor

<sup>33</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, lettere del 23 e 24 novembre 1566.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, lettere del gran maestro La Vallette e del priore Antonio Cressino al re (25 novembre 1566). La Vallette, tra gli altri meriti del Cressino, ricordava in particolare la buona prova data come deputato del S. Ufficio di Malta.

<sup>35</sup> Il riferimento è al terzo candidato, il Mosquet, dato che nella stessa lettera il Cressino è indicato come greco, evidentemente in ragione della sua nascita a Rodi.

que entra en aquel consejo despues del Maestre». Molto meglio sarebbe stato nominare il Rojas, «persona muy cabal y honrada»<sup>36</sup>.

Il Rojas, analogamente a quanto toccato a Tommaso Bosio, dovette però aspettare ben cinque anni prima di ottenere la conferma papale<sup>37</sup>, «quod coram eodem papa [Pio V] libelli supplices dati fuerint adversus Roxas de aliquibus perpetratis criminibus», sebbene nel frattempo il sovrano spagnolo gli concedesse comunque i frutti della sede vacante<sup>38</sup>. «Expurgatis criminibus», finalmente papa Gregorio XIII lo consacrò e nominò vescovo nel novembre del 1572. È molto probabile che il ritardo della conferma papale fosse da imputare all'ostilità del gran maestro nei confronti di un candidato non gradito, che era stato preferito al suo favorito<sup>39</sup>. La "persecuzione" nei confronti del Rojas non si attenuò per altro nemmeno con il gran maestro successivo, il famoso e controverso Jean de La Cassière, eletto pochi mesi prima, nel gennaio 1572. Dietro sue pressioni, infatti, nel 1574 lo stesso Gregorio XIII affiancò al vescovo un coadiutore «seu superintendens», Francesco Costa, determinando probabilmente la decisione del Rojas di abbandonare per sempre l'isola alla volta di Roma, dove «senectute et laboribus confectus die 19 augusti 1577 quievit in pace»<sup>40</sup>. Né andò meglio al suo successore, il catalano

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ivi, fascicolo di copie di lettere di Filippo II all'ambasciatore spagnolo a Roma e al papa, contenenti la richiesta dell'emissione delle bolle pontificie per la nomina a diocesi e abbazie siciliane e per l'assegnazione di pensioni sulle stesse, lettere del 17 febbraio 1567.

<sup>38</sup> Per il Bosio Rojas era stato «imputato d'alcune carnalità» non altrimenti specificate. Va tenuto conto anche del fatto che in quel momento era in atto un contrasto tra la Santa Sede e l'Ordine circa la pretesa dei vescovi di visitare, in forza dei recenti decreti tridentini, tutte le chiese, oratori, ospedali e luoghi pii della Religione, «con la qual pretensione davano grande inquietudine e disturbo a' commendatori» (G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, pp. 789, 797).

<sup>39</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 916-917. Al Cressino Filippo II assegnò, evidentemente come compensazione, una pensione di 400 scudi sulle rendite del vescovato maltese.

<sup>40</sup> Ivi, p. 917. Nello stesso anno il gran maestro fece richiesta a Roma di un inquisitore, il quale sottraesse al vescovo Rojas gli ampi poteri inquisitoriali conferitigli al momento della nomina papale. La Santa Sede inviò prontamente mons. Pietro Dusina. Da quel momento in poi la carica di inquisitore di Malta fu stabilizzata e, come conseguenza, aumentò il controllo esercitato dalla Santa Sede sull'Ordine (cfr. C. Casar, 1564-1696: *The inquisition index of Knights Hospitallers of the Order of St John*, «Melita Historica», vol. XI, n. 2 (1993), pp. 159-160; C. Hirschauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de La Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», t. 31 (1911), p. 78).



Tommaso Gargallo: inserito nella terna approvata dal Consiglio dell'Ordine per non contravvenire alle disposizioni di Carlo V sull'obbligo di segnalare almeno un suddito spagnolo, gli venne assegnato infatti il terzo posto. Il Consiglio d'Italia non esitò però ad anteporlo agli altri due, i già citati Cressino e Mosquet, motivando la sua scelta semplicemente con un laconico (e ironico?) «pues el virrey y el mismo gran maestre con ser frances [lo] apruevan»<sup>41</sup>.

I contrasti tra i due vescovi e il La Cassière riguardarono questioni di giurisdizione ecclesiastica, la possibilità cioè per il vescovo di Malta di adire in appello i tribunali romani, anziché quello del gran maestro. Pesanti furono le conseguenze per la diocesi: infatti il La Cassière «ha perseguitato perpetuamente il vescovo Royas sopradetto e poi il moderno vescovo Gargaglio. E tal è stata la persecuzione che in 8 anni del suo magisterio, l'Isola è stata quasi sempre priva del suo vescovo, eccetto 8 mesi di residenza del Royas et 8 del moderno Gargaglio». Si trattò di uno scontro aspro e senza esclusione di colpi, soprattutto da parte del gran maestro, come testimoniato da alcuni episodi che, se certamente amplificati dalla partigianeria della fonte, sono anche per questo rivelatori di un duro contrasto:

[il gran maestro La Cassière] ha impedito con minacce e con carcere e con ogni sorte di terrore tutti quelli che per qualunque causa hanno voluto ricorrere a Roma, e particolarmente al vescovo Roias, di buona memoria, il quale per differenze ch'haveva col Maestro, non potendo mandar il suo Vicario apertamente, lo mandò di nascosto. Il che saputo dal Gran Maestro gli inviò subito dietro 2 fregate che l'arrivaro al Pozzallo in Sicilia, e lo condussero in Malta; levatogli le scritture et aperte le lettere dov'erano dispacci per Monsignore Illustrissimo Cardinale di Pisa, toccanti al Santissimo Ufficio.

[...] non ostante che [tanto il Rojas quanto il Gargallo] volessero far ogni umiliazione e non ostante li caldissimi uffici passati dall'Arcivescovo di Monreale mandato da Sua Beatitudine a'posta [il gran maestro] mai s'è voluto pacificare ne gratiarlo. Anzi, passandogli una volta con la berretta in testa disse il Maestro in francese: 'Non vedete con che poca riverenza mi parla questo villano; meriterebbe d'esser ammazato.' Con le quasi seditiose parrole irritò ch'alla sua presenza il cavalerizzo, allora et hora suo favoritissimo e domestico, gli disse: 'Simio, mastino, babuino,' et altre parole ingiuriose. Et il Baglio Generale<sup>42</sup>, pur amicissimo suo, e perciò scomunicato<sup>43</sup>

<sup>41</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia, sd.

<sup>42</sup> Dovrebbe trattarsi del gran bali, piliere della Lingua d'Alemagna.

<sup>43</sup> Il Gargallo, in risposta ai maltrattamenti del La Cassière, aveva anche scomunicato alcuni familiari del gran maestro.



e forse non mai assoluto, mettesse le violenze sue sopra la persona del Vescovo, e rebuttarlo e spingerlo fuori dell'audientia del Maestro, gli dicesse: 'Va col diavolo,' et a lui, alli 17 di marzo 1581, essendo tornato il Vescovo in Malta a celebrare le Sante Feste di Pascha nella sua chiesa et a visitare subito... essendo andato di luogo a far riverenza al Maestro... gli disse il Maestro... 'Andate via, che non vi voglio vedere,' e gli voltò le spalle. Ne si lasciò parlare e se n'andò in cammera solo, con ammirazione e scandalo de tutti li circostanti<sup>44</sup>.

Il La Cassière, in seguito alle fortissime resistenze incontrate nel suo intransigente (e controproducente) tentativo di restaurare l'autorità del gran maestro e di ristabilire la disciplina all'interno dell'Ordine, nel 1581 fu deposto dallo stesso Consiglio dell'Ordine e imprigionato dal luogotenente eletto al suo posto, fra Maturin de Lescout (detto Romegas), suo principale avversario. Per volontà di Gregorio XIII fu poi inviato a Roma, insieme con il Gargallo e lo stesso Romegas, affinché «coram pontificem res agerentur», ma morì nella città eterna quello stesso anno, di poco preceduto nella tomba dal suo antagonista<sup>45</sup>. Il Gargallo, invece, a parte una lite nel 1604 con l'arcivescovo di Palermo – del quale si rifiutava di riconoscere la preminenza come metropolita – e una questione giurisdizionale con l'inquisitore nel 1610-11, visse “pacificamente” fino al 1614, legando alla sua memoria la convocazione di un sinodo diocesano nel 1591 e l'arrivo a Malta dei gesuiti, per i quali fece costruire il collegio, nel 1592 (alla sua morte fu sepolto nella loro chiesa di La Valletta)<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Biblioteca Vaticana, fondo Barberini Latino, ms. 5333, ff. 107r-110v, citato in A. Bonnici, *Due secoli di storia politico-religiosa di Malta nel fondo Barberini latino della Biblioteca Vaticana*, «Melita Historica», vol. IV, n. 4 (1967), p. 235 e nota.

<sup>45</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 917-918. Lo stesso Gregorio XIII lo riabilitò *post mortem*, restituendogli simbolicamente la dignità di gran maestro. Al di là dello scontro con il Gargallo, la destituzione del La Cassière va letta in un contesto più ampio, quello cioè determinatosi all'indomani dei successi militari del (respinto) “grande assedio” di Malta (1565) e di Lepanto (1571): sulla scia dell'alone di gloria che circondava l'Ordine, centinaia di giovani nobili europei entrarono nelle sue file «and a tone of debauchery and riot blemished the last decades of the century. When La Cassière made commendable but pedantic efforts to enforce the traditional discipline, he was outset by a rebellion» (H.J.A. Sire, *The Knights of Malta* cit., p. 74). Sulla deposizione del La Cassière, cfr., anche per la ricca documentazione riportata in appendice, C. Hirschauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de La Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte* cit., pp. 75-141.

<sup>46</sup> L'arcivescovo di Palermo arrivò a sequestrare i proventi di cui la mensa episcopale di Malta godeva in Sicilia (tre feudi nel territorio di Lentini), poi restituiti non appena il Gargallo riconobbe la «suffraganeam subiectionem» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., p. 918; cfr. anche F. Abela, *Della descrizione di Malta isola del mare siciliano con*

3. Come quelle del 1566-67 e del 1578, anche le nomine del 1614 e del 1632-34 furono accomunate in parte dal coinvolgimento degli stessi attori. In questo caso si trattava dei membri di un "clan" familiare ben rappresentato all'interno dell'Ordine, quello degli aragonesi Urrea Camarasa, protagonisti – la prima volta senza successo, la seconda con esito positivo – di ripetuti tentativi di "piazzare" uno dei loro sulla sede episcopale di Malta.

Con la già sottolineata tempestività, appena due giorni dopo la morte del Gargallo, il 12 giugno 1614 fu emanata la bolla magistrale con la terna da sottoporre al re di Spagna tramite il viceré: ai primi due posti era segnalati due maltesi – ed era la prima volta –, rispettivamente Pietro Sitges e Baldassar Cagliares, il primo licenziato *in utroque iure* e priore della chiesa di S. Giovanni a Barcellona (priorato di Catalogna), il secondo pluridottorato a Salamanca in filosofia, teologia e *in utroque iure*, nonché commendatore di Covilla (priorato di Portogallo), e più recentemente uditore del gran maestro. Al terzo posto figurava Agostino de Otal, semplice cappellano, originario della diocesi di Huesca (Aragona) e con titoli di studi inferiori (baccalureato in filosofia e *decretorum doctor*). La candidatura del Cagliares veniva contestualmente sponsorizzata dal gran maestro Wignacourt (1601-1622) con «carta particular» dello stesso giorno indirizzata al viceré e per l'ecclesiastico maltese si spendevano nei giorni successivi anche i canonici della chiesa cattedrale di Mdina – come nel caso del Rojas nel 1566 –, i giurati della stessa e l'ambasciatore gerosolimitano alla corte di Filippo III. A fronte di tante pressioni, lo stesso viceré, il duca d'Osuna, non poteva fare a meno di aggiungere di sua mano, in calce alla lettera di accompagnamento della terna magistrale, un molto significativo: «no se como puede negarsele al maestre lo que supplica». Il Consiglio d'Italia si limitò effettivamente a ratificare la sponsorizzazione del gran maestro<sup>47</sup> e il sovrano il 14 di-

*le sue antichità, ed altre notizie Libri quattro. Del commendatore fra Gio. Francesco Abela vicecancelliere della Sacra ed Eminentissima Religione Gerosolimitana*, Malta 1647, p. 326). Sul collegio gesuitico di Malta, cfr. V. Borg, *Developments in Education outside the Jesuit 'Collegium Melitense'*, «Melita Historica», vol. VI, n. 3 (1974), pp. 215-254.

<sup>47</sup> Tutta la documentazione citata si trova in Ahn, Estado, leg. 2162. Le lettere dei canonici e dei giurati di Mdina sono del 14 giugno, quella dell'ambasciatore risulta trasmessa al Consiglio d'Italia dal duca di Lerma l'11 luglio, mentre quella del viceré Osuna è datata 24 luglio 1614. Le consulte del Consiglio d'Italia sono del 18 agosto e del 3 settembre successivi. La prima è in Ags, Sp, libro 778, ff. 265v-267v.

cembre 1614 presentò ufficialmente il Cagliares per la sede di Malta al pontefice, che emise le bolle di conferma il 18 maggio dell'anno successivo<sup>48</sup>.

L'apparente speditezza della nomina del Cagliares (per altro unico vescovo maltese fino al 1807) nasconde però trame più complesse, che tirano in ballo l'esistenza del citato "clan Camarasa", facente capo al priore dell'Ordine fra Pedro Urrea Camarasa, e la politica clientelare del gran maestro. A rivelarle è una lettera di tal dottor Isidoro Mataxi indirizzata al sovrano per raccomandare la candidatura di Pietro Sitges. Quest'ultimo era identificato come maiorchino – contrariamente a quanto indicato nella bolla magistrale –, di 53 anni d'età, da 30 anni membro dell'Ordine e da 24 residente in Convento (la sede di Malta), già uditore dell'ultimo gran maestro defunto, l'aragonese Martín Garzés (1595-1601) e poi «abogado de los pobres». Alcuni dei suoi parenti più stretti (il padre, i nonni, due zii), sempre a dire del Mataxi, avevano combattuto nelle imprese di Carlo V contro i barbareschi e nella «guerra de Malta» (l'assedio turco del 1565)<sup>49</sup>. Con tali referenze, e soprattutto per essere «hombre ally [a Malta] sin parentesco, ni amistades, ni pasiones», era inevitabile che fosse collocato al primo posto della terna votata dal Consiglio dell'Ordine, anche con il parere favorevole del priore Camarasa, il quale durante la stessa sessione aveva sostenuto con forza ma inutilmente la sua candidatura<sup>50</sup>. Infatti, «no siendo el [prior] hombre de letras, no pudo concurrir en este obispado, pero el, con sus amigos hizieron en el dicho Consejo de que se nombrase por uno de los tres el fray Augustino Ottal, comensal y camarada suyo, pero muy moderno en aquel Convento y a los gobiernos de aquellos pueblos».

<sup>48</sup> Per le date delle presentazioni regie, delle bolle pontificie di nomina e delle corrispondenti esecutorie del Regno di Sicilia, dal Cagliares in poi, cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta 1961, ad vocem di ogni vescovo e nell'appendice documentaria (ivi, pp. 85-89).

<sup>49</sup> Stando a un memoriale presentato dallo stesso Sitges (sd), gli altri due candidati erano ben più giovani di lui (38-40 anni circa) e con meno anzianità di abito (18-20 anni, contro i suoi 34, non 30 come affermato dal Mataxi).

<sup>50</sup> Cfr. Nlm, Aom, arch. 105, f. 61, cit. in A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 75, che a partire dall'esame dei verbali del Consiglio raccolti nei *Libri Conciliorum* sostiene trattarsi dell'unico caso di accesa discussione sulla formazione della terna per il vescovato. Più avanti si vedrà che non è proprio così.

Tanto il priore e i suoi non ben identificati «amigos», quanto d'altra parte anche il gran maestro, non avevano quindi potuto fare e meno, «en descargo de sus conciencias», di assegnare il primo posto della terna al Sitges. Il motivo per cui il gran maestro appoggiava invece nei fatti la candidatura del Cagliares era «por conveniència de ser su criado». Non solo, ma la stessa lettera di raccomandazione dei giurati di Malta «ha sido por las diligencias de sus muchissimos parentescos». Il Mataxi invocava infine l'esistenza per il Cagliares e l'Otal di «algunos impedimentos juridicos», del quale il re avrebbe potuto essere informato da «un castellano de aquel havito, nombrese Cervatos», che si trovava casualmente (?) a Madrid ed era stato cameriere dell'attuale e del precedente gran maestro, e concludeva: «sea servida Vuestra Magestad mandar se oyga su relacion con juramento a la verdad, porque en los proçessos que despues se suelen hazer en Roma de origine suorum parentum ad fidem chatolicam et de moribus et vita electorum en aquella Rota no pasan sin tratarse»<sup>51</sup>.

La rivalità tra il priore Camarasa e il Cagliares si trasformò ben presto in aperta ostilità nei confronti di quest'ultimo, alla quale si associò anche il gran maestro Wignacourt, sponsor già pentito evidentemente del prelado maltese. La nomina a vescovo del Cagliares, dopo 74 anni di vescovi spagnoli, fu infatti l'occasione per riaprire un più antico contenzioso giurisdizionale, cui si è già accennato a proposito delle contestazioni del priore Corogna nei confronti del vescovo Cubelles. Un'anonima relazione, evidentemente prodotta dai difensori del Cagliares e intitolata *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*, ne ricostruisce le principali tappe: poco tempo dopo la concessione dell'isola da parte di Carlo V, i gran maestri «s'impatronirno totalmente del temporal di quell'isola», estendendo la loro giurisdizione dalle cause civili e criminali di primo grado a quelle di appello, senza che i vassalli potessero ricorrere al viceré, come avevano fatto fino ad allora.

<sup>51</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, lettera di Isidoro Mataxi al re, sd. Il rituale esame, precedente alla conferma papale, cui fu sottoposto il Cagliares a Roma ad opera di una commissione cardinalizia, che vagliava testimoni e documentazione sul candidato e sullo stato della diocesi, non rivelò alcun impedimento, come del resto avveniva di norma (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 3-16, 23-28). Se non ci fosse stato infatti un assenso previo sul nome del candidato presentato, la procedura di verifica per la sua nomina pontificia non si sarebbe nemmeno avviata. Dunque, la questione posta da Gabarretta su cosa sarebbe accaduto se il "processo" del candidato avesse provato trattarsi di «*persona non grata*» (cfr. ivi, pp. 78-79), era risolta alla radice.

Era rimasta “autonoma” solo la giurisdizione spirituale del vescovo, il cui appello competeva al metropolita di Palermo e quindi al giudice della Regia Monarchia, e «pensorno li signori Gran Maestri di poter tirare ancora a se quella giurisdizione», sotto il pretesto di privilegi papali che li autorizzavano ad amministrare giustizia spirituale sui propri vassalli. Su questi basi il priore Corogna rivendicò di fatto la giurisdizionale episcopale e, come detto, mosse lite a Roma contro il vescovo Cubelles. Ma i ministri di Carlo V, capendo che l'attacco non era rivolto a quel vescovo in particolare ma alla sovranità del re di Sicilia (che i gran maestri avrebbero voluto ridurre al solo omaggio feudale dell'annuale presentazione di un falcone), promossero a loro volta una causa presso la Rota romana, ottenendo nel luglio 1553 una sentenza favorevole.

A questo punto «si quietorno li signori gran maestri, mentre vi fu vescovo spagnolo», ma non appena fu eletto un vescovo maltese (il Cagliares appunto) pensarono giunto il momento opportuno per tornare all'attacco e, su istigazione del priore Pedro Camarasa, nel giugno 1619 il gran maestro con l'appoggio della maggioranza del Consiglio eresse una parrocchia dove si amministravano i sacramenti «a tutti coloro che avessero dipendenza dalla Religione, dichiarando che dipendenti dalla Religione s'entendano tutti li familiari, servitori, salariati, soldati, bombardieri, artisti, vassalli et mogli et figli di costoro, dichiarando tutti costoro essere esenti dalla giurisdizione vescovale et sottoposti alla giurisdizione del Priore della Chiesa et della Religione». Contro il Cagliares furono addirittura aizzati i giovani novizi e cavalieri francesi, che arrivarono a bastonare alcuni collaboratori del vescovo. Nonostante questi chiamasse in causa il metropolita di Palermo, il viceré e la Santa Sede – dove con «infinità d'attestazioni» si dimostrò l'indiscusso godimento della giurisdizione spirituale del vescovo di Malta nei 700 anni precedenti –, tali erano le pressioni e gli attacchi, che molti ecclesiastici non riconoscevano più la sua autorità, al punto che il vescovo non poteva nemmeno comparire in pubblico, né nei tribunali della Religione, né in città, finché nell'inverno del 1618, «con tanto pericolo della vita» si vide costretto ad andare a Roma per difendersi, spendendo «tutte le sue entrate et fatto molte migliaia di scudi di debito, non ha perdonato a fatica et studio»<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Il Cagliares scopri tra l'altro che i ministri del Wignacourt «havivano levato la cognitione di queste cause dalla Congregatione de Vescovi, dove il vescovo haveva fatto istanza et presentato l'informazioni et li processi di tutto il passato, et fecero rimetterli alli signori cardinali», davanti ai quali egli si presentò, dimostrando le sue ragioni (Ahn, Estado, leg. 2162, *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*).

In due lettere del giugno (con allegato memoriale) e dicembre 1619, indirizzate al re, il Cagliares stesso scendeva nei dettagli<sup>53</sup>, fornendo la vera motivazione di tanta ostilità nei suoi confronti: «et in queste violenze prorompono il Gran Maestro e la Nation francese, perché non vogliono sopportare che in tutti li tribunali della Religione c'assista il vescovo, come ministro di Vostra Maestà»<sup>54</sup>, che rischiava quindi di vedere cancellata anche la «memoria» della sua presenza a Malta, «perché insino adesso havendo il vescovo la giurisdizione spirituale, in ogni occasione si ricorre in Palermo dal suo Metropolitanano, et quivi si conservano intatte le raggioni reggie»<sup>55</sup>.

La lite con il gran maestro andò avanti certamente ancora per diversi mesi<sup>56</sup>, finché con la mediazione del viceré di Sicilia, conte di Castro, «res inter eos prospere compositae sunt»<sup>57</sup>. Ma la più generale contesa tra Madrid e La Valletta in merito ai limiti della sovra-

<sup>53</sup> Da due anni il gran maestro «per tutte le vie con viva forza» gli ha sottratto l'amministrazione di tutti i sacramenti, autorizzando «confessori et matrimonii a certi preti regolari, privando il vescovo della sua giurisdizione spirituale contro la forma dei sacri Canon». Inoltre «sotto pretesto di familiarità» ha sottratto alla giurisdizione vescovile tutti «quelli isolani [...] in modo che al vescovo non gli resta altro che il nome di vescovo non potendo esercitare attion alcuna ne in spiritualibus ne in temporalibus. Anzi volendo il vescovo castigare qualche publico delitto appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica, dalli ministri del Gran Maestro gli vien ammutinata contro la gioventù francesce, la qual perdendogli il rispetto l'hanno necessitato a ritirarsi in Roma». In sua assenza il vicario episcopale è stato arrestato e il gran maestro «con la potenza sua» ha fatto dare «in Roma» canonicati e benefici ecclesiastici ai suoi persecutori, «per fargli perdere il rispetto dagl'istessi ecclesiastici, procurando che li più sediziosi sieno fatti familiari del Santo Ufficio». Gli stessi cavalieri, sempre istigati dal gran maestro, gli hanno sottratto «violentemente dilinquenti de mano degl'offitiali ecclesiastici con haver bastonati li stessi offitiali e in presenza dell'istesso vescovo tirate dell'archibugiate a chierici, restando questi tali non solo impuniti ma favoriti dal Gran Maestro e suoi ministri».

<sup>54</sup> Il Cagliares era stato costretto a scappare da Malta e a rivolgersi alla sede apostolica, «dov'essendo tanta e si fatta la potenza degl'avversarii che si bene a tutta la Corte Romana costa chiarissimamente la qualità dell'oratore, nientidimeno non può cavarsi decisione ne resolution alcuna, procurando gl'avversari di vincer con prolungare, havendo eglino intanto l'intento loro di tener lontano il vescovo da quella chiesa» (ivi, memoriale del Cagliares allegato alla lettera del 17 giugno 1619).

<sup>55</sup> Ivi, lettera del 22 dicembre 1619.

<sup>56</sup> Stando a un appunto del 10 luglio 1620, «[a]lcerca de querer saber el Consejo de Estado lo que al de Italia se le offrece», a quella data il contenzioso era ancora in corso (ivi).

<sup>57</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., p. 918, il quale era presente a Palermo in occasione della benevola accoglienza che il viceré riservò al Cagliares proveniente da Roma.

nità dell'Ordine su Malta si sarebbe riaperta alla fine del 1631, quando il priore della Castellania d'Amposta (Lingua di Aragona), Luis de Moncada, informava il Consiglio di Stato che il vescovo Cagliares «ha enloquecido y que por ser maltes ha faltado muchas vezes en ocasiones muy importantes al servicio de Vuestra Magestad por complacencia del Gran Maestre [adesso il francese Antoine de Paule (1623-36)] procurando tenerle propicio para beneficiar y prosperar a sus parientes». Approfittando dell'inabilità del Cagliares – «mox mente captus Messanam tranfertur» scrive Pirri<sup>58</sup> – il de Paule aveva cominciato a fare pressioni sulla corte papale perché venisse nominato vicario generale il priore dell'Ordine, Salvatore Ambrolla, maltese e «uno de los mas confidentes [suyos]», in modo anche da ottenere la futura successione, «reservando el consentimiento de Vuestra Magestad el qual piensa obtener con las mismas intercesiones de aquella Corte» (papale).

Da Roma era effettivamente giunta notizia che l'Ambrolla era stato nominato vicario, in attesa che il re presentasse un coadiutore *cum futura successione*, cosa che a parere del Moncada andava fatta quanto prima, ma a favore di uno spagnolo, «y que desista luego del cargo de vicario general apostolico el dicho prior [...], de bagissimo nacimiento y tener muchissimos parientes en aquella isla». Era infatti evidente il tentativo da parte del gran maestro di aggirare, con la “complicità” della Santa Sede, la presentazione regia (e più in generale il diritto di patronato) come prevista dalla donazione del 1530, mettendo il re davanti a un fatto compiuto, la nomina come vicario del priore dell'Ordine, e inducendolo a scegliere lo stesso Ambrolla come futuro successore del Cagliares. Il Consiglio d'Italia faceva propria la posizione del Moncada, suggerendo di scrivere al viceré perché si informasse bene sulla questione e sollecitasse dal gran maestro l'invio di una terna senza maltesi e composta da soli sudditi della Monarchia spagnola<sup>59</sup>.

A questo punto si aprì una lunga contrattazione – complicata nell'agosto 1633 dalla sopraggiunta morte del Cagliares –, che coinvolse i soliti attori, ufficiali e non (come alcuni cavalieri contrari alla politica clientelare del gran maestro), e si concluse solo nell'agosto

<sup>58</sup> Ivi, p. 919.

<sup>59</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia del 19 dicembre 1631 sulla lettera di Luis de Moncada al presidente del Consiglio di Stato e da questi trasmessa a quello del Consiglio d'Italia.



dell'anno successivo, il 1634, con la presentazione alla sede di Malta di Miguel Balaguer, nipote del già noto priore Pedro Camarasa, confermata con bolla papale del febbraio 1635<sup>60</sup>.

Innanzitutto è da notare il ritardo con il quale il gran maestro inviò la terna al viceré (luglio 1632) che gliela aveva sollecitata nel marzo dello stesso anno: ben quattro mesi dopo, un termine di tempo assai più lungo di quello intercorso per le terne precedenti (due-tre giorni dopo la morte del vescovo e senza alcuna richiesta o sollecitazione da parte della corte vicereale). Il gran maestro aveva cercato di prender tempo nella speranza di ottenere nel frattempo la nomina del "suo" priore Ambrolla? Oppure, come si vedrà, qualcuno dei soggetti destinato per i suoi titoli a entrare nella terna, magari in una posizione privilegiata, non lo soddisfaceva? I tre nomi inseriti nella bolla magistrale del 17 luglio 1632 erano nell'ordine quelli di Michele Serra, siciliano di Caltanissetta, Miguel Balaguer, aragonese di Ballobar, e di Antonio Guerrero anche lui siciliano (di Ragusa). La partita in realtà si giocava solo tra i primi due, entrambi titolari di una commenda nella Castellania d'Amposta (rispettivamente Monzón e la stessa Ballobar), essendo il Guerrero molto avanti negli anni e senza un curriculum paragonabile a quello degli altri due. Come di consueto, qualche giorno dopo (22 luglio) il gran maestro scriveva al re per raccomandargli il suo favorito, Miguel Balaguer, le cui qualità sarebbero state più ampiamente illustrate a Madrid dall'ambasciatore dell'Ordine, Rafael Ortiz de Sotomayor<sup>61</sup>. Questi in realtà teorizzava quella che era una pratica ormai consolidata: l'ordine delle posizioni della terna era puramente formale e obbediva alla prassi seguita nella cancelleria dell'Ordine di elencare i membri secondo l'anzianità di ammissione e in questa il Balaguer veniva dopo il Serra (se non fosse stato per questo sarebbe quindi stato collocato al primo posto); in questi casi non bisognava quindi attenersi a quell'ordine ma «se tiene

<sup>60</sup> Cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 29.

<sup>61</sup> «Me ha parecido anteponer [Balaguer] como mas benemerito por ser eminente teologo y canonista, graduado en las universidades de España, religioso de vida inreprehensible, muy caritativo y inteligente de nuestra leyes y estatutos, partes de grande consideracion para el cargo y para quien tiene la primera voz en Consejo. [...] Suplico a Vuestra Magestad con la mayor submission y encarecimiento que puedo me haga merced nombrarle [...] asegurando que será una de las mayores que puedo recibir de su real y poderosa mano» (Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del gran maestro de Paule al re del 22 luglio 1632).



mira a la aprovacion que el gran maestre hace aparte», come già accaduto per la nomina dello stesso Cagliares. Il Sotomayor passava quindi a considerazioni più “politiche”: «para la quietud de aquella islas y de la religion conviene mucho que el obispo sea español por estar mas sugeto a la ordenes de su Magestad mediante las quales se consigue mayor paz y la jurisdizion de su Magestad y que el gran Maestre y la Religion tienen en su nombre se conserva mas facilmente, escusando los encuentros que ay sobre ello con los ministros de su Santidad»; tra l’altro i cavalieri spagnoli avrebbero avuto un voto in più nel Consiglio, «en que les exceden los franceses porque tienen mas dignidades»<sup>62</sup>.

Quest’ultimo aspetto era stato sottolineato con forza anche in un memoriale della Lingua di Castiglia, pure a favore del Balaguer: «juntamente con honrar a la naçion española es muy de servicio de Vuestra Magestad que el obispo de la dichas islas lo sea por ser el primer voto del consejo de la Religion y tener esta naçion menos grandes cruces que los franceses, por lo que en muchas oçassiones les llevan la mejor parte en sus intereses». Un vescovo spagnolo, infatti, «con mas veras y zelo que si fuera de otra naçion, ha de solicitar y dessear las conveniençias del servicio de Vuestra Magestad». Per non parlare poi dei vantaggi, elemento sottolineato anche dal Sotomayor, di avere un vescovo senza parentele nell’isola, garanzia contro un uso privatistico della giurisdizione vescovile, contrariamente a quanto poteva accadere con un vescovo maltese – il caso del Cagliares lo dimostrava – o siciliano<sup>63</sup>.

Tutto pareva convergere verso la nomina del Balaguer, ma alcune novità intervenute tra la fine di agosto e l’inizio di dicembre suggerirono al Consiglio d’Italia di procedere con prudenza, allungando i tempi dalla sua consulta. Innanzi tutto il viceré, contestualmente alla trasmissione della terna del gran maestro (25 agosto

<sup>62</sup> Ivi, lettera dell’ambasciatore Sotomayor, sd ma ante 27 ottobre 1632, data in cui il Consiglio di Stato la esaminò, trasmettendola poi (31 ottobre successivo) al Consiglio d’Italia.

<sup>63</sup> «Demas que siendo el obispo español por hallarse sin parientes en las yslas y en la veçindad gobiernan desapassionadamente proveyendo los beneficios por solo meritos y no amparando a delinquentes y malhechores socolor de las essençiones de clerigos de primera tonsura que se usan en las dichas yslas, siendo tambien de consideraçion la falta que hazen estos essemptos para la miliçia que la Religion tiene dispuesta de los naturales para las çentinelas y guardias de la ysla» (ivi, memoriale della Lingua di Castiglia, sd, ma ante ottobre 1632).

1632), non aveva fornito informazioni sui candidati, mentre ne erano arrivate di negative attraverso un memoriale a stampa di tale fra Fernando Gijon, cappellano della Lingua di Castiglia, e da un'altra fonte non citata secondo la quale il prediletto del gran maestro, Miguel Balaguer, «está etico de manera que no puede dezir missa y que havien-dole dado cierto cargo en Malta pidio coadjutor por esta enfermedad y se le concedio, y que se ha procurado el nombramiento para dicha coadjutoria con illicita negociacion». Ma le accuse più pesanti al Balaguer venivano dal memoriale del Gijon: considerato che gli altri due candidati non erano infatti per nulla «aptos para el servicio de Vuestra Magestad» – «Miguel Serra, es fama que no sabe de gramatica. Y el otro, que se llama fr. Antonino Guerrero, no es en ninguna manera a proposito, demas que su ciencia es tan limitada e la practica y experiencia que tiene ninguna»<sup>64</sup> – era evidente che il gran maestro li aveva fatti inserire nella terna «solo a fin de que, conocidas sus pocas partes, su Magestad eche mano del Aragonés, en quien el Maestre ha puesto los ojos, como hechura suya, hombre moço, y recebido de gracia, sin pruebas de calidad y limpieça, inconveniente grandisimo».

Dinanzi a tali notizie non restava al Consiglio che sollecitare il viceré «para que con su prudencia y destreza se informe [...] assí de lo que contiene [il memoriale, che gli veniva inviato] como de lo demas que aqui he referido [la fonte non citata] de manera que no pueda llegar a oídos del maestre ni penetrarse esta diligencia»<sup>65</sup>. Questa ultima notazione fa capire quanto il gioco diplomatico cominciasse a farsi complicato tra veti, accuse e sospetti incrociati. Sulla base delle informazioni raccolte, infatti, sette mesi dopo il viceré confermava l'accusa mossa al Balaguer di essere troppo giovane «y summamente dependiente del Maestre y sin el valor que es neçessario en los que han de tener aquel obispado para defender las cosas que toquen al servicio de Vuestra Magestad en parte donde tanto prevaleze la de Francia», ma aggiungeva, dando adito a ulteriori incontrollati sospetti, «que alguno le havia dicho que su padre era françes y que era difficultosissimo apurararlo». Il problema era che in Sicilia il Balaguer non lo conosceva nessuno e le uniche notizie attendibili si sarebbero dovute cercare a Malta, ma «no se podria hazer diligencia alguna alli, que no fuesse publica».

<sup>64</sup> Per l'altra fonte non citata, il Guerrero era anche troppo avanti negli anni (80).

<sup>65</sup> Ivi, lettera del segretario del Consiglio d'Italia al viceré duca di Alcalá del 18 dicembre 1632 e memoriale a stampa allegato.

Tanto questo era vero che il gran maestro era effettivamente venuto a conoscenza delle indagini del viceré sui nomi proposti e si era premurato di tornare a raccomandargli il Balaguer e di mettere in cattiva luce il Serra, «cosa de gran verguenza y de gran rissa que hablasse assi del sujeto que para obispo propusieron a Vuestra Magestad»<sup>66</sup>, accennando «mui de paso» che egli fosse vassallo del duca di Montalto (principe di Paternò e anche conte di Caltanissetta, città di origine del Serra), genero dello stesso viceré, «como recelandoze de que esto le havria obligado a escrivir en su abono y a embarazar al Balaguer»<sup>67</sup>.

Dallo stallo delle trattative tra il gran maestro e la Corona poteva trarre vantaggio solo la sede apostolica, che di fatto controllava in quel momento la diocesi attraverso il vicario episcopale e «para conservarlo seria mui possible que si se le propusiesse obispo no quisiesse admitirlo a titulo que la presentacion havia de ser solo en caso de vacante» (cioè di morte del vescovo). Era dunque opportuno che quanto prima il re nominasse un soggetto idoneo anche per «no dar ocasion a que el Papa mostrasse el poco afecto que algunos juzgan tiene a las cosas desta Corona»<sup>68</sup>. Ma la sopraggiunta morte del Cagliares, il 4 agosto 1633, rendeva comunque impossibile il realizzarsi della strategia della Sante Sede, per lo meno così come prospettata dal viceré, e richiedeva la presentazione di una nuova terna da parte del Consiglio dell'Ordine, rimettendo in moto tutto il meccanismo della nomina. La bolla magistrale di qualche giorno dopo non lasciava adito a incertezze: il gran maestro voleva a tutti i costi sulla sede episcopale di Malta la sua «creatura» Balaguer, collocato in questa occasione al primo posto, seguito da due semplici e discussi, come si vedrà, cappellani siciliani – Giuseppe Assenso ed Elia

<sup>66</sup> Le informazioni negative sul Serra gli erano state fornite dal priore di Navarra (Lingua d'Aragona), Martín de Redin, futuro gran maestro (1657-60), evidentemente «alleato» del de Paule.

<sup>67</sup> La figlia del duca di Alcalá aveva infatti sposato Luigi Guglielmo Moncada (erroneamente qui indicato come «hijo» del viceré), principe di Paternò e duca di Montalto, poi viceré di Sicilia *ad interim* (cfr. R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo: le ragioni e il fine di un atteggiamento neutrale*, in M. Rivero Rodríguez (Coord.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Ediciones Polifemo, Madrid 2009, vol. II, p. 1496).

<sup>68</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, *Relación de todo lo que passa cerca del Obispado de Malta desde antes que muriesse Don Balthasar Callares Obispo de dicha Isla y despues de su muerte*.

Astuto, rispettivamente di Scicli e di Noto – che prendevano il posto del Serra e del Guerrero, scomparso qualche mese prima. Era inevitabile che l'attività di raccomandazione e “dossieraggio” si intensificasse, se possibile, più di quanto non fosse già accaduto precedentemente.

Innanzitutto un memoriale del Serra presentato al viceré contestava in punto di diritto la legittimità della nuova bolla magistrale, prodotta senza il *placet regio* e con l'esclusione del Serra, che ne subiva in tal modo un danno d'immagine (poteva infatti sembrare che non fosse stato confermato nella terna per qualche reato commesso nel frattempo) e del quale si violava il diritto acquisito con la prima terna, solennemente sancita in una bolla magistrale, già arrivata a Madrid e oggetto di consultazione da parte dei *Consejos* competenti. Inoltre, a differenza della quasi totale unanimità di cui essa era stata frutto in seno al Consiglio dell'Ordine – la posizione del Serra e del Guerrero era stata votata *nemine discrepante*, quella del Balaguer con due voti contrari –, la nuova «nomina non fu fatta di commune contento del Convento, poiché non fu fatta unanimi voto, ma tutti e tre li nominati furono contraddetti»: due voti contro Balaguer, otto contro Assenso e undici contro Astuto<sup>69</sup>. Il già citato priore d'Amposta, Luis de Moncada, capofila del partito spagnolo in seno al Consiglio dell'Ordine – per sua stessa ammissione era sempre stato fedele esecutore de «las ordenes del Conde Duque» (Olivares) – accreditava questa versione: nonostante infatti egli si fosse battuto «dentro y fuera de Consejo [dell'Ordine] para que se nombraran los sujetos mas aptos que su Religion tiene para puesto de tanta consideracion [...]»<sup>70</sup> no fueron bastantes para vencer la voluntad y gusto del Maestre a quien toca nombrar y proponer y al Consejo á mas votos aprobar y reprovar, y con mano poderosa salio con su desseo<sup>71</sup>.

Tanto il Serra quanto il Moncada non risparmiavano pesanti critiche ai tre nominati, rilanciando vecchie e nuove accuse:

<sup>69</sup> Ivi, memoriale sd, ma 22 agosto 1633, data in cui il Serra consegnò «unas alegaciones en su favor» al viceré, il quale ne considerava tuttavia «sospechoso» il contenuto (ivi, *Relación* cit.).

<sup>70</sup> Il Moncada a questo punto ne aveva approfittato per “segnalare” due nomi al re: Juan Fernández e Manuel Dantas, portoghese e per molti anni «capellan maior del tercio de Sicilia».

<sup>71</sup> La lettera del Moncada al re è del 9 agosto 1633, giorno successivo alla riunione del Consiglio dell'Ordine.

et tutti tre sono la fezza della nostra Religione, poiché il Balaguer è ricevuto di mera gratia essendo nato da vilissimi personi et infermo etico inhabile a poter servire; l'Assenso giovine inesperto che credo non arrivare alli trent'anni, mezza lingua non può formare parola et sfratato havendo mutato tanti volti stato di Religione; il terzo fra Elia Astuto giovine babbano publico giocatore di dadi e carti, favola del volgo, di mala vita et non ha dui anni d'habito, del che ponno molto bene considerare che nomina è stata questa<sup>72</sup>.

L'impressione è che non fosse facile per i funzionari spagnoli districarsi tra la realtà e la finzione di queste informazioni, frutto spesso di malanimo e convenienze personali, fino ad arrivare alla "divertente" difesa di ufficio del Balaguer da parte del fratello, anche lui cappellano dell'Ordine. Interrogato dal viceré, al quale aveva materialmente consegnato la bolla magistrale della terna, «me dixo que havia tenido unas passiones hipocondriacas»<sup>73</sup>!

Di ben altro tenore fu invece un altro memoriale redatto da uno dei cappellani del priorato di Castiglia e León (Lingua di Castiglia), il dottor fra Pedro Arias de lo Hoz di Madrid. Si trattava probabilmente del documento più insidioso per la nomina del Balaguer, che richiama in causa, ma con toni più duri ed efficaci, le stesse argomentazioni politiche (lo strapotere dei cavalieri di nazionalità francese all'interno dell'Ordine), statutarie (l'ammissione del Balaguer come cappellano di grazia) e giuridiche (il carattere non vincolante per la Corona della terna magistrale), già utilizzate dal suo confratello fra Fernando Gijon.

<sup>72</sup> Ivi, memoriale cit. Per il Moncada l'Assenso era passato dall'Ordine di Malta a quello dei carmelitani scalzi, dove «duró mui poco», era cieco da un occhio e non aveva «en letras ninguna opinion», mentre l'Astuto era «sin ningunas letras, Doctor por privilegio como se usa en Italia y hombre de tan mala vida que por eximirse de la jurisdicion del Obispo tomó el habito de S. Juan y oy en su tierra vive con grandissimo escandalo» (ivi, *Relación* cit.). L'Assenso e l'Astuto appartenevano a due famiglie della Sicilia orientale legate rispettivamente al governo locale della contea di Modica e del centro demaniale di Noto, la cui ascesa sociale fu accompagnata e confermata dall'ingresso nell'Ordine di alcuni cappellani conventuali (per ulteriori dettagli, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 134-137, 203).

<sup>73</sup> «Y que teniendo a su cargo el confesar algunas monjas de mucha virtud de aquella isla, el Maestre, por lo que le estimava, y porque no se fatigasse demasiado le havia dado un compañero, que le ayudasse al trabajo que con aquella monjas tenia» (Ahn, Estado, leg. 2162, *Relación* cit.). Si trattava evidentemente della coadiutoria che si diceva avesse ottenuto fraudolentemente (cfr. *supra*).

Il cappellano madrilenno partiva da una interpretazione delle intenzioni con le quali Carlo V aveva stabilito nel 1530 che il candidato presentato dal sovrano

tuviessse la dignidad de la gran Cruz, para que como ministro e consejero real entrasse en el Consejo y demas Juntas de dicha Religion con el dicho Gran Maestre, Balios, y Priores della, que por ser los mas Franceses, y estar todo el gobierno en sus manos, quiso su Magestad tener alli persona tal, que siendo el primer voto, despues del Gran Maestre (que es el obispo), fuesse tambien quien principalmente cuidasse de su Real servicio; y si entonces parecia necessario tener alli un confidente tal, quanto mas lo será aora, estando aquella plaça tan llena de Franceses, pues ay al pie de dos mil dellos seglares, que no sirven mas que de comer las provisiones que se sacan del Reino de Sicilia para aquella Isla, y de que el Rey de Francia tenga disposicion para ocupar quando quisiesse aquella Fuerça, que es la llave de Napoles y Sicilia, y de toda Italia, que para sustentarla pueden venir los mantenimientos de Marsella en tres dias y de Tunez en una noche: cosa que si en los tiempos presentes no diere cuidado, sirve de aviso.

Bisognava dunque contrastare in ogni modo la maldestra condotta del gran maestro che non solo proponeva «sujetos totalmente incapaces, no mostrando los meritos y partes de virtud y letras [...] pero por medio de sus ministros haze tales y tan violentas diligencias, que dizen, que si en este negocio no se hace lo que quiere el Maestre, se rebolverá la Religion y no recibiran al que Vuestra Magestad nombrare, poniendo estos temores solo a fin de salir con su intento». Chi in realtà «no puede ser electo» al vescovato maltese era proprio il Balaguer a motivo della sua ammissione come cappellano di grazia, cioè senza quelle rigorose «pruebas de calidad y limpieza» richieste dagli statuti dell'Ordine. Il ricevimento di grazia, infatti, costituiva impedimento per «ascendere ad alcuna dignità» (come il titolo di gran croce che dava accesso al Consiglio), per partecipare al capitolo generale dell'Ordine e all'elezione del gran maestro, né era possibile «sanare» in alcun modo questa condizione con un provvedimento del Consiglio dell'Ordine<sup>74</sup>.

Balaguer aveva sostenuto di essere stato ammesso regolarmente («de justicia» non di grazia) in virtù delle «prove di legittimità» di un suo fratello – «que está negociando por el en esta corte» (doveva trat-

<sup>74</sup> Si citavano a questo proposito lo statuto IV *De Electionibus* e le ordinazioni 2, 4 e 36 *De receptione fratrum*.

tarsi dello stesso che aveva consegnato la seconda terna al viceré) – e di uno zio materno, il già noto fra Pedro Camarasa, priore dell'Ordine. Ma questo era un «engaño manifiesto, pues este [il fratello] fue recibido muchos años despues del otro, y assi solo en profecia podria ser esta recepcion; demas de que el hermano tambien es recibido de gracia» con prove attestanti la legittimità solo del lato materno, originario di Ballobar in Aragona, limite riguardante anche l'ammissione dello zio. Nulla provava invece i requisiti del lato paterno della famiglia del Balaguer, il cui padre era «Gascon» (francese)<sup>75</sup>. La realtà è che molto spesso la rigorosità delle ammissioni di cappellano, come anche di quelle di cavaliere, era “ammorbida” o aggirata proprio da dispense (o grazie), frutto di clientelismo familiare. Il caso dei Camarasa è uno tra i tanti<sup>76</sup>.

Tutte le argomentazioni di Arias de la Hoz convergevano verso un unico obiettivo: dimostrare che la terna del gran maestro non era vincolante per il sovrano, a maggior ragione quando anche solo uno dei soggetti proposti non godesse dei requisiti necessari... e «en la ocasion presente [...] los tres propuestos son incapaces». Si trattava allora di sfidare il partito francese, fedele al gran maestro, nominando vescovo un cappellano appartenente al partito spagnolo, fedele al sovrano:

pues caso que Vuestra Magestad nombre a ninguno de los tres propuestos constando que son incapaces y no conocidos, como sin duda constara, examinando en secreto a los cavalleros que aqui ay, que ayan residido en Malta, y sean praticos, podria presentar qualquier religioso de la dicha Orden capaz, recibido de justicia por Malta, que seria recebido en aquella Isla con mucho gusto, pues los mas principales priores y bailios, como son el castellan de Amposta fra don Luis de Moncada y el conde Gattinara, prior de Napoles<sup>77</sup>, ambos sujetos magistrales, con otros muchos que son de la faccion contraria al Gran Maestre y muy servidores de

<sup>75</sup> Il fatto poi che il Balaguer giurasse di aver partecipato all'elezione dell'ultimo gran maestro poteva anche essere vero, ma «seria porque en el Consejo donde se contradizen los que no son votos en dicha eleccion presidió su tio, y asi no se atreveria nadie a oponerse!».

<sup>76</sup> Per casi analoghi riguardanti la Sicilia, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 121-132. Le prove dei cappellani conventuali erano dette di “legittimità” per distinguerle da quelle “di nobiltà” dei cavalieri dell'Ordine.

<sup>77</sup> Il Gattinara era in realtà bali di S. Eufemia nel priorato di Capua, compreso nel Regno di Napoli (cfr. ivi, p. 140).

*Vuestra Magestad*<sup>78</sup>, no solo recibirian, pero si fuesse necessario, defenderian tan acertada eleccion y tan conforme a derecho comun; en el qual es conclusion assentada, que todas la vezes que el Patrono de cosas eclesiasticas no presentare sujeto capaz, *pro illa vice manet privatus iure presentandi*, que por ser cosa tan clara y tan grandes letrados los que tratan este negocio, no se prueva en forma [...] y assi aviendo el Gran Maestre nombrados otros dos sujetos sicilianos incognitos [Assenso e Astuto], que por esto son incapaces, solo a fin de que fuesse electo dicho Valaguer, por parecerle que siendo español seria electo, podrá Vuestra Magestad nombrar sujeto capaz [...] y hombre que sea amparo y abrigo de la nacion Española en aquella Isla; y no lo haziendo, vendrá todo a quedar en poder de Franceses, pues el dicho Valaguer es tan hechura del Maestre que no saldra un punto de su gusto, aun quando no le tuviera obligado, por no tener partes para portarse con el valor y prudencia que conviene para el servicio de Dios y de Vuestra Magestad.

Manco a dirlo i nomi dello stesso Arias de la Hoz e di Fernando Gijon erano inseriti alla fine del memoriale in un elenco di 11 possibili candidati – «que entre tantos es imposible que no se halle alguno idoneo y suficiente para esta dignidad y para el servicio de Vuestra Magestad» –, tutti della Lingua di Castiglia<sup>79</sup>.

La soluzione di prescindere dalla terna magistrale avrebbe rappresentato, ove perseguita, una svolta nei rapporti di forza tra la Corona e l'Ordine di Malta e infatti la risposta del gran maestro e dell'ambasciatore Sotomayor non si fece aspettare. Il primo, tornando a raccomandare il Balaguer, contestava infatti le «falsas objeciones que se ha entendido han querido introducir algunos malcontentos del havito, guiados de su mala intencion y pasiones», e soprattutto ci teneva a ricordare come alla scelta dei soggetti inseriti nella terna partecipassero – in quanto membri del Consiglio dell'Ordine – tutti i priori e bali gran croci «que ay en convento conmigo [...] y del que dellos fuere mas vantajoso queda a mi cargo la aprovacion y informe de sus buenas partes», e che quindi a fronte di una proposta di tutto l'Ordine a nulla poteva «valer la siniestra relacion de mal intencionados»<sup>80</sup>. Il Sotomayor, invece, prendeva di mira in maniera precisa l'argomento più insidioso dei

<sup>78</sup> Il corsivo è mio.

<sup>79</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, memoriale del dottor fra Pedro Arias de la Hoz, sd. Da notare che nell'elenco è compreso anche il celebre poeta e drammaturgo Lope de Vega Carpio.

<sup>80</sup> Ivi, lettera del gran maestro del 2 ottobre 1633.



memoriali del Gijon e del Arias de la Hoz, «dos otros malcontentos del havito», quello cioè dell'antispagnolismo dei cavalieri francesi dell'Ordine, dal gran maestro in giù, dei quali in modo insistente e ripetitivo sottolineava al contrario la fedeltà alla Corona spagnola. Certo, i francesi, «haviendo sido los fundadores de la Religion», ne detenevano gli uffici più importanti<sup>81</sup>, ma nei 103 anni di residenza dell'Ordine a Malta, tutte le volte che erano scoppiate «guerras, rotas y otras ocassiones» tra la Spagna e la Francia, ciò era avvenuto «sin que jamas se aya comprehendido en ymajinacion umana recelo alguno de ynfidelidad», cosa tanto più rimarchevole considerando che quasi tutti i gran maestri di quel periodo erano stati francesi<sup>82</sup>.

L'impressione è che l'esistenza di due partiti "nazionali" contrapposti sulla nomina del Balaguer non fosse in realtà così netta. Non si spiegherebbe altrimenti un altro memoriale redatto a nome dei cavalieri castigliani dell'Ordine, verosimilmente quelli residenti a Malta insieme con il loro piliere, nel quale la nomina del cappellano aragonese era nuovamente sponsorizzata ma proprio invocando la necessità di riequilibrare in favore degli spagnoli i rapporti di forza interni al governo dell'Ordine, per «tener esta Nacion menos grandes cruces que los Franceses»<sup>83</sup>. In questo caso è semmai più plausibile ipotizzare il fronteggiarsi di due partiti castigliani, l'uno capeggiato dal priore Moncada, l'altro dal piliere della Lingua di Castiglia<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> I capi o pilieri della Lingue francesi sovrintendevano alle finanze dell'Ordine (*gran commendatore*, Lingua di Provenza), alle forze armate (*maresciallo*, Lingua di Alvergna) e alla Sacra Infermeria di Malta (*ospedaliere*, Lingua di Francia).

<sup>82</sup> Ivi, lettera dell'ambasciatore Sotomayor, sd ma ottobre-novembre 1633. L'ambasciatore dava forza alla sua argomentazione ricordando come, nonostante i sudditi francesi fossero liberi di circolare nelle terre dei turchi in virtù della pace vigente tra i due Stati, se un cavaliere gerosolimitano francese era catturato in mare veniva comunque considerato prigioniero e senza che questi invocasse gli uffici dell'ambasciatore francese a Costantinopoli. Così pure era emblematico il servizio prestato dai cavalieri francesi sulle galere dell'Ordine, anche in collaborazione con quelle di Napoli e di Sicilia, per la difesa delle isole maltesi «que son la llaves de aquellos reynos, en cuya fortificacion han gastado ynumerables thesoros y sustentan de hordinario ochocientos cavalleros gruessa ynfanteria y quinientos cavallos».

<sup>83</sup> Ivi, *Relación* cit.

<sup>84</sup> Per approfondimenti sulle Lingue di Castiglia e di Aragona, mi limito a rimandare in questa sede a P. García Martín, *Historiografía de las «Lenguas» hispanas de la Orden de Malta en la época moderna*, «Studia Historica. Historia Moderna», vol. 24 (2002), pp. 141-172.

Tra memoriali e raccomandazioni si era nel frattempo arrivati al febbraio del 1634, quando il Consiglio d'Italia sottoponeva al sovrano una consulta nella quale faceva il punto della situazione e poneva la questione fondamentale da sciogliere: «si será bien dissimular en el nombramiento de sujetos, que el Maestre de Malta ha hecho por muerte del obispo para aquel obispado, o pedirle nueva nomina por via del embaxador que aqui reside». Evidentemente la soluzione di procedere unilateralmente, nominando un vescovo non compreso nella terna magistrale, non era nemmeno stata presa in considerazione. Potrebbe avervi contribuito l'accertamento delle origini aragonesi e catalane, e non francesi, del Balaguer e della sua età, 38 anni (quindi non così «mozo» come era stato sospettato), mentre nella consulta non si faceva curiosamente menzione della sua tanto discussa ammissione di grazia (anche questo dubbio era stato risolto?)<sup>85</sup>.

A questo punto tutto sembrava ridursi all'indegnità degli altri due proposti – sui quali il viceré aveva intanto confermato i sospetti negativi circa la loro preparazione e condotta di vita<sup>86</sup> –, inseriti soltanto «para que salga el primero nombrado», il Balaguer appunto. Il problema giustamente individuato dal Consiglio era che

esto viene a ser nombramiento de un sujeto y coartar a Vuestra Magestad la presentacion contra la conçession y regalia de Vuestra Magestad, pues de la misma manera es nombrar tres sujetos de los quales los dos son indignos, que nombrar uno solamente, pues es claro que Vuestra Magestad no ha de nombrar persona indignas. / Y tambien podria traer consecuencia, pues los sucesores del Maestre se podrian valer siempre deste exemplo, para obtener la presentacion en la persona que desseassen y assi quitar a Vuestra Magestad indirectamente la eleccion.

<sup>85</sup> La copia di una *Genealogia y naturaleza del Doctor fra Miguel Balaguer* presente tra le carte di questa complessa nomina, indica suo padre e suo nonno come originari di Monteagudo in Catalogna, mentre sua madre e i nonni materni come originari di Ballobar in Aragona. Tuttavia nessuna delle *pruebas* di cappellani conventuali della Castellania d'Amposta o del priorato di Catalogna corrisponde a Miguel Balaguer o al fratello (cfr. Ahn, Om, Orden de San Juan, Castellania de Amposta; Aca, Orm, Gran Priorato de Cataluña de la Orden de San Juan, 444, 467). L'unico riferimento alle prove di Miguel Balaguer è contenuto nella copia di un *Inventario de los papeles del Archivo de la Castellania de Amposta* del 1650 e si riferisce esclusivamente all'anno di ammissione, il 1604 (cfr. Ahn, Om, Indices, n. 210, f. 68r, *Pruebas de fr. Capellanes y fr. sirvientes, Aragoneses y valencianos desde el año de 1600 hasta 1610*).

<sup>86</sup> Cfr. Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del viceré del 12 settembre 1633, nella quale il duca di Alcalá confermava che i due candidati siciliani «no son a proposito» per la nomina, sebbene del primo «no ay mala relacion en razon de costumbres, de el Elias las ay muy malas».

Da questo punto di vista sarebbe stato opportuno che il re chiedesse al gran maestro di sostituire nella terna «los postreros referidos», cioè Assenzo e Astuto, indiretta conferma che la persona del Balaguer non era più messa in discussione<sup>87</sup>.

«Por otra parte», altre ragioni sconsigliavano questa soluzione: innanzi tutto, nelle more di una nuova nomina del gran maestro, il governo della sede maltese continuava a rimanere nelle mani del vicario apostolico «puesto» dal papa «y desto se pueden seguir muchos perjuicios a las cosas de aquella isla y preeminencias que Vuestra Magestad tiene en ella». In secondo luogo il gran maestro e il Consiglio avrebbero potuto confermare l'idoneità dei tre soggetti proposti, «alegando [...] que no les ha de perjudicar la informacion que huvieren hecho otros ni se ha de estar a ella, sino a un Consejo entero». Ciò avrebbe richiesto alla Corona «apurar por otra via esta verdad, de manera que se pueda condenar su nombramiento y obligarle con termino prefixo a otro», indagine difficile, «dependiendo en todo de Malta donde ay la verdadera cognicion de las personas, y el Maestre y Consejo tomaran por caso de honra ver que se repruevan las personas nombradas y assi mismo testigos y fees, con que se prueve que son idoneos y capaces». E se anche la Corona si fosse decisa a presentare alla Santa Sede un soggetto diverso da quelli riproposti dall'Ordine, c'era il concreto rischio che «se causasse en Roma pleito» o che il nuovo vescovo venisse respinto al momento del suo arrivo a Malta, «pues no consta que jamas se aya presentado persona fuera de las que han nombrado los maestros en conformidad de la concession [del 1530]. Y si esto succediese seria grande embarazo y que duraria mucho tiempo y traeria consigo muchos inconvenientes».

Quest'ultima era la vera questione: intaccare o meno la sovranità delegata del gran maestro e il suo delegato *ius presentationis*, sancito indirettamente dai termini della concessione del 1530. Anche nel caso, infatti, che questi si fosse piegato alla richiesta di nominare altri due soggetti al posto dell'Assenzo e dell'Astuto, le conseguenze sarebbero potute essere peggiori del rimedio, anche in occasione delle future sede vacanti, con la scelta di

<sup>87</sup> In tal modo si sarebbe anche evitato, ora e in futuro, che un candidato indegno presentato per la conferma papale «no le approbassen en Roma, en el examen que hazen de los prelados de Italia ante de consagrarse».

franceses o otros estrangeros, que no sean vasallos de Vuestra Magestad conforme a la concession, que no le obliga sino a nombrar uno vasallo de Vuestra Magestad. Y esto seria peor, porque no solo vendria a restringir tambien el arbitrio de Vuestra Magestad, pero no seria de su real servicio abrir la puerta de aqui en adelante a cosa que hasta agora no le han hecho, en que repara mucho el Consejo [de Italia], porque entiende que es mui conveniente que el obispo de aquella isla sea vasallo de Vuestra Magestad y que todos los nombrados lo sean y no se de ocasion que empiezen a hazerlo. / Demas considera el Consejo que esto causaria gran sentimiento al Maestre y su Consejo, porque desseando que sea obispo fray Miguel Balaguer, primer nombrado que es español y aragones y su confesor y dependiente, le parezera que pedirle nombre otros dos sujetos es para excluir al susodicho y assimismo que se haze poca confianza desa persona, profesando el ser tan affectuoso del servicio de Vuestra Magestad, como lo insinua el duque de Alcalá en sus cartas.

A questo punto la decisione spettava solo al sovrano e se questi avesse optato per accettare la terna magistrale così com'era, il Consiglio si diceva pronto ad entrare nel merito dei tre candidati proposti con una nuova consulta. Ma non ce ne fu il tempo, perché il sovrano pose fine alla lunga vicenda nominando Miguel Balaguer<sup>88</sup>. L'improvvisa accelerazione sovrana era apparentemente conseguenza di nuove sollecitazioni provenienti dal gran maestro e di una consulta del Consiglio di Stato che aveva di fatto avvocato a sé la soluzione del problema, preoccupato per la crescente ingerenza di Roma, attraverso il suo vicario, «en la jurisdicion ecclesiastica de aquellas islas [...] en gran perjuicio de la soberania que Vuestra Magestad tiene en ellas y de la que tiene la Religion como feudo desta Corona». Sulla base di questi presupposti, il sovrano aveva dunque ordinato che «se provea esta obispado sin mas dilacion advirtiendó que se deve diferir mucho en lo que dize el Maestre y el Consejo, pues entran en el todos los Baylios y Grandes Cruzes de las Naciones y el Maestre tiene un voto y la proposicion y no está solo en su mano. Y que en lo que no fuere perjuicio del servicio de Vuestra Magestad ni se agrava la consciencia se puede complazer a aquella Religion, pues acude al servicio de Vuestra Magestad con las galeras y se tiene la pretension de los Prioratos de Castilla y Leon»<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> L'annotazione «nombro a fra Miguel Balaguer» si trova a margine della consulta del Consiglio d'Italia, fin qui citata, del 27 febbraio 1634 (ivi).

<sup>89</sup> Ivi, dove alla fine della consulta è riportata un'annotazione del 6 marzo successivo che riassume il contenuto di una lettera del gran maestro al re del 17 novembre 1633 e della consulta del Consiglio di Stato dell'11 febbraio 1634, di qualche giorno precedente quella del Consiglio d'Italia.

In quest'ultimo riferimento è con ogni probabilità da individuare la vera ragione dell'accondiscendenza di Filippo IV ai desideri del gran maestro de Paule. Proprio in quei mesi era infatti in corso una difficile trattativa tra la Corona spagnola e l'Ordine di Malta in merito all'assegnazione del priorato di Castiglia e León, il secondo per importanza in Europa per ampiezza territoriale e ricchezza economica. Fin dall'inizio del '400 la Corona castigliana ne rivendicava il diritto di patronato e quindi la nomina del suo titolare (la «pretension» di cui sopra) e, a partire da Filippo II, «la ingerencia del poder real en los asuntos de la Orden de San Juan se acentuó considerablemente y se tradujo, entre otras cosas, en la designación de los primeros grandes priores “reales”», cioè membri della dinastia asburgica<sup>90</sup>. Nell'ottobre del 1632 il papa Urbano VIII aveva emanato un breve che autorizzava Filippo IV a nominare un membro della sua famiglia dopo la morte del priore in quel momento in carica, fra Bernardino de Zuñiga. Sopraggiunta questa nel dicembre 1633, è molto probabile che l'accettazione da parte del gran maestro di quanto previsto dal breve papale, fosse la contropartita per la nomina del suo pupillo Balaguer alla sede episcopale di Malta<sup>91</sup>.

Erano anni nei quali, «alla luce della drastica rottura degli Asburgo iberici con la Francia e in seguito agli attriti tra Roma e Madrid durante il pontificato di Urbano VIII, i giannotti iniziarono a mettere in pratica una politica ambigua di occulto filofrancesismo», palesatasi «solo quando, nel 1637, il Grande Maestro Lascaris decise di fare omaggio a Luigi XIII del falcone, simbolo del vassallaggio dei Cavalieri di San Giovanni, contravvenendo alla tradizione per la quale era sempre stato offerto agli eredi dell'imperatore Carlo V»<sup>92</sup>. In

<sup>90</sup> D. Aznar Martínez, F. Sánchez Marcos, *Don Juan (José) de Austria, bastardo regio y Gran Prior. La consolidación del poder real sobre la Orden de San Juan en la época de Felipe IV*, in M. Rivero Rodríguez (Coord.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan* cit., vol. II, p. 1558. Tra questi fu Emanuele Filiberto di Savoia, nipote *ex filia* di Filippo II, priore dal 1597 al 1624, anno della sua morte a Palermo a seguito della famosa epidemia di peste, mentre era viceré di Sicilia.

<sup>91</sup> Il priorato sarebbe di lì a poco stato assegnato a don Juan José de Austria, figlio bastardo di Filippo IV, la cui legittimazione pare sia stata causata proprio dalla volontà di sottomettere il priorato a un più stretto controllo della Corona (cfr. ivi, pp. 1572-1581).

<sup>92</sup> R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo* cit., pp. 1505, 1527. Sulla politica filofrancesa di Urbano VIII, tesa ad ostacolare il rafforzamento della presenza spagnola in Italia, come nel caso della guerra per la successione al marchesato del Monferrato e al du-

particolare, nel biennio 1636-37 i rapporti tra la Corona spagnola e il viceré di Sicilia (l'interino Luigi Guglielmo Moncada, genero del duca d'Alcalá), da una parte, e l'Ordine di Malta, dall'altra, attraversarono una fase di forte tensione. Una grave crisi alimentare rese infatti assai difficoltoso garantire i rifornimenti destinati all'isola dei cavalieri, il cui approvvigionamento granario dipendeva quasi integralmente dalla Sicilia grazie a un regime privilegiato di tratte (licenze commerciali)<sup>93</sup>. Lo scontro raggiunse il suo apice con il gran maestro Lascaris Castellar, succeduto al de Paula nel giugno del 1636<sup>94</sup>. È importante sottolineare come, pur trattandosi di un altro gran maestro francese, i rapporti con il vescovo Balaguer furono invece immediatamente pessimi, a testimonianza del fatto che i rapporti personali di clientela – si ricordino le frequenti accuse lanciate al Balaguer, prima della sua nomina, di essere succube della volontà del gran maestro de Paule – venivano prima dell'appartenenza “nazionale”<sup>95</sup>.

4. Il lungo braccio di ferro che aveva portato alla nomina episcopale del Balaguer segnò indubbiamente un punto di svolta nelle trattative tra Corona e Ordine per la scelta dei futuri vescovi di Malta. Il gran maestro de Paule, imponendo il suo candidato, aveva posto le premesse perché le scelte dei suoi successori venissero accettate senza discussione. Tutte e quattro le nomine successive, avvenute tra il

cato di Mantova (1627-31), cfr. G. Lutz, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, vol. III, pp. 305-307.

<sup>93</sup> Sulla crisi dell'esportazione granaria siciliana nella prima metà del '600, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 41-42.

<sup>94</sup> Su tutta la vicenda cfr. R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo* cit., pp. 1493-1527.

<sup>95</sup> Non è questa la sede per soffermarsi in modo dettagliato su questi contrasti, per lo più di natura giurisdizionale, che coinvolsero spesso anche gli inquisitori di Malta. Cito qui soltanto la questione dei chierici coniugati, già sollevata al tempo del Cagliari: attraverso la concessione degli ordini minori (la prima tonsura) a chiunque ne facesse richiesta (questa per lo meno era l'accusa rivolta al Balaguer), il vescovo sottraeva infatti alla giurisdizione del gran maestro un gran numero di laici, esentandoli dal prestare servizio (para)militare in difesa dell'isola (cfr. A. Bonnici, *I Vescovi di Malta Baldassarre Cagliari (1615-1633) e Michele Balaguer (1635-1663)*. Edizione critica del Monoscritto 6687 del Fondo Barberini Latino della Biblioteca Vaticana, «Melita Historica», vol V, n. 2 (1969), pp. 123-154). Sulle vertenze tra il Lascaris e il Balaguer, cfr. anche un incartamento conservato in Ahn, Estado, leg. 2162, riguardante gli anni 1637-39.

1666 e il 1682, assegnarono infatti la sede melivetana al primo soggetto proposto nella terna dell'Ordine, sempre coincidente con il candidato sponsorizzato dal gran maestro – diversamente da quanto avvenuto nelle quattro terne presentate dal 1566 al 1633 – e suo conazionale. Il gran maestro Nicolás Cotoner (1663-1680), aragonese, pose al primo posto per tre volte di fila cappellani della Castellania d'Amposta (il priorato coincidente con il Regno d'Aragona), mentre il suo successore, il napoletano Gregorio Carafa (1680-90), inserì nella terna solo soggetti originari del Regno di Napoli!

Nelle prime due nomine del Cotoner sono per altro ancora riconoscibili gli effetti della politica internazionale sulle divisioni nazionali interne all'Ordine. Il gran maestro nel presentare la terna del 1663, infatti, «aprueba por mas benemeritos» i primi due – Lucas Bueno, priore dell'Ordine dal 1650 e segretario del gran maestro precedente Rafael Cotoner (1660-63), fratello di Nicolás<sup>96</sup>, e Paolino Biondo, siciliano e già uditore (sempre del primo dei Cotoner) –, «advirtiendo que el terzero [il provenzale Pierre Viani] es frances y que en su proposicion andubo el Maestre adbertido por que no pareciese que ponía la inclinacion solo en los sicilianos y vasallos de Vuestra Magestad»<sup>97</sup>. Nella terna successiva del 1668 il secondo posto fu assegnato a Baldassar Amico, ma con l'avvertimento da parte del gran maestro che «aunque es de Malta, su padre o abuelo era frances y que por esta razon halla que tiene impedimento el conferirse en el»<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> Il Bueno era già da due anni vescovo titolare di Tessalonica, diocesi che trovandosi *in partibus infidelium* non prevedeva la residenza (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 37-38).

<sup>97</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, bolla magistrale del 12 dicembre 1663 e consulta del Consiglio d'Italia del 23 febbraio 1664. Tra i meriti di Lucas Bueno c'era anche quello di aver impedito l'ingresso dell'armata francese nel porto di Malta (sono gli anni della guerra di Candia). Su Lucas Bueno, nativo di un piccolo villaggio dell'Aragona posto sotto la giurisdizione gerosolimitana, cfr. L. Pérez Fuentes, *Cronica del lugar de Campillo de Aragon de la religion del señor San Juan de Jerusalem desde el año 1581 y segun su archivo parroquial*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», nn. 21-22 (1968-69), pp. 272-273, il quale però sostiene curiosamente che questo vescovo di Malta fu anche gran maestro dell'Ordine.

<sup>98</sup> Era stato collocato in questa posizione semplicemente per «la prelación que tiene la antigüedad» nella Religione, tanto che la maggioranza del Consiglio d'Italia lo retrocesse in fondo alla lista, seppur con l'opposizione di tre reggenti, dato che la parentela francese né il viceré né il gran maestro «la tienen por cierto».



Il Cotoner aveva anche espresso alcune riserve sul primo della lista, Lorenzo de Aztiria, originario come il Balaguer di Ballobar, ma semplicemente a motivo della sua età avanzata (60 anni), per il quale temeva che «los achaques que padeze le desanimen a la pretension de un puesto tan penoso, con que respecto de esta inciertitumbre, no le puede pedir singularize a su favor el Duque [de Albuquerque, viceré di Sicilia] el buen informe de su consulta, y que assi, se limitaba solamente a significarle que su voluntad se inclinaba a qualquiera de los dos españoles, no solo por el cariño natural de la naçion sino porque entiendo ser assi de mayor conveniençia al servicio de Dios e de Vuestra Magestad». In ogni caso era pronta la soluzione di riserva: il terzo nominato infatti, Miguel Molina, era stato messo in quella posizione solo in ragione della sua giovane età – «es mozo» –, ma «tiene mas letras que los otros dos y se halla con veinte y quatro años de Religion»<sup>99</sup>. E sebbene il Consiglio d'Italia lo «spostasse» a maggioranza in seconda posizione, il re nominò comunque l'Aztiria. Morto quest'ultimo alcuni anni dopo, la strada per il Molina era già spianata: sempre il Cotoner, del quale era nel frattempo diventato elemosiniere, lo collocò questa volta nella prima posizione, ottenendone senza difficoltà la presentazione regia<sup>100</sup>.

Gli altri due candidati affiancati *pro forma* al Molina, Publio Theuma e Domenico Mosquett, erano maltesi con buoni titoli<sup>101</sup>, e il loro inserimento, come anche quello di Baldassar Amico nove anni

<sup>99</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, bolla magistrale del 19 settembre 1668 e consulta del Consiglio d'Italia del 4 dicembre successivo. In realtà il Molina era stato ammesso all'Ordine nel 1654, all'età minima consentita di 16 anni, sebbene le sue prove di "legittimità" fossero già state approvate sei anni prima dall'assemblea priorale della Castallania d'Amposta, nel gennaio 1648. Tra i membri dell'assemblea figurava un suo zio materno, Mathias Aragones, che senz'altro "contribui" al buon esito delle prove (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 55). Sul ruolo di parenti e amici nel facilitare l'approvazione delle prove di nobiltà o di legittimità, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 99-119.

<sup>100</sup> Con lettera del 5 gennaio 1677 di accompagnamento alla bolla magistrale dello stesso giorno (l'Aztiria era morto due giorni prima), il gran maestro aveva particolarmente raccomandato il Molina – che aveva tra l'altro due fratelli al servizio della Monarchia, uno impiegato nella segreteria del Consiglio d'Aragona, l'altro nell'Udienza di Saragozza – al viceré Castelloodrigo «y juntamente me pide con encarecimiento represente a Vuesra Magestad la vreedad quesserequiere [sic] esta provision para que se ebiten los inconvenientes que en materia de jurisdicion suelen ofrecerse en aquella isla en tiempo de ser vacante» (Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del viceré al re Carlo II del 24 gennaio 1677 e bolla magistrale citata).

<sup>101</sup> Entrambi dottori *in utroque* e commendatori; il secondo era anche segretario della cancelleria del gran maestro Cotoner.



prima, era quasi certamente dovuto alle pressioni dei giurati e del capitolo cattedrale di Mdina, i quali avevano redatto un memoriale «supplicando a Vuestra Magestad se sirva de conferir este obispado en alguno de los naturales de aquella isla por consuelo suyo, puesto que de treinta años a esta parte tres veces continuadamente se haya dado a españoles»<sup>102</sup>. Le giuste rivendicazioni locali avrebbero tuttavia dovuto aspettare ancora per molto, scavalcate da più forti ragioni clientelari... quelle del nuovo gran maestro, il napoletano Gregorio Carafa. Alla fine del 1681, infatti, il Molina fu trasferito alla sede di Lérida in Catalogna (la nomina papale sarebbe arrivata nel maggio dell'anno successivo)<sup>103</sup>. Il gran maestro non era estraneo a questo spostamento – un evidente *promoveatur ut amovetur* –, come testimoniato dallo storico dell'Ordine, Bartolomeo Dal Pozzo, con disarmante franchezza:

Finalmente havutasi notizia della promozione fatta dal Re Cattolico in persona del vescovo di Malta fr. Michele Girolamo Molina al vescovado di Lerida in Catalogna, per opera principalmente del G. Maestro per haver campo di beneficiare il cappellano fr. David Cocco Palmerii da lui favorito. Per ciò vacando il vescovado di Malta, vi furono nominati da S. Eminenza tre soggetti, cioè esso Cocco Palmerii suo limosiniere, fr. Domenico Manso suo segretario [e vice-priore dell'Ordine], e fr. Giovan Battista Giannettasio, tutti e tre cappellani della Lingua d'Italia, che furono dal Consiglio approvati, e se ne spedi la bolla in forma solita diretta al viceré di Sicilia, perché da S. M. Cattolica ne fosse presentato uno al pontefice, come seguì dell'istesso Cocco Palmerii<sup>104</sup>.

<sup>102</sup> Al Consiglio d'Italia «parece seria de la benignidad de Vuestra Magestad que (ya que por ahora no se pueda condescender a su instancia) se les responda gratamente y que siempre tendra Vuestra Magestad presentes aquellos naturales para gratificarlos y remunerarlos conforme a sus merecimientos en las ocasiones que se offrieren» (ivi, consulta del Consiglio d'Italia del 27 marzo 1677).

<sup>103</sup> A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 59.

<sup>104</sup> B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Venezia 1715, vol. II, pp. 486-487. Tutti e tre i candidati erano originari del Regno di Napoli (il Cocco Palmeri era abruzzese) e dottori *in utroque*; inoltre il Manso e il Giannettasio erano titolari di commende, l'uno nel priorato di Lombardia, l'altro in quello di Capua. Il gran maestro Carafa aveva scritto anche al presidente del Consiglio d'Aragona per sollecitare il trasferimento del Molina a un vescovato spagnolo, «respecto de su corta salud y peligro de su vida por la gran destemplanza de aquella isla» (Ahn, Consejos, leg. 19919, senza indicazione di fogli, Cámara de Castilla, Patronato: decretos, órdenes y expedientes del Real Patronato de la Corona de Aragón, consulta del Consiglio d'Aragona del 3 ottobre 1681). Il Molina visse in realtà fino al 1698 (cfr. *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, Instituto Enrique Florez-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1972, vol. II, p. 1295).

Si era dunque ben lontani dalle estenuanti trattative della prima metà del secolo, se la terna magistrale, puntualmente accompagnata da una lettera di raccomandazione del gran maestro per il Cocco Palmeri<sup>105</sup>, veniva accettata senza problemi dal viceré Benavides e dal Consiglio d'Italia: «aunque aqui no se tiene mas formal conozimiento de los sujetos que comprehende que el de los titulos con que vien en condecorados, concurre en todo el Consejo [de Italia] con la nomina referida y representacion del Gran Maestre»<sup>106</sup>.

I problemi semmai sorsero successivamente alla presentazione regia, a motivo della resistenza del Cocco Palmeri ad accettare la nomina a una sede gravata da un'ingente somma di pensioni, 2800 ducati, ripartite tra sei soggetti, tra i quali un nipote del cardinale Sforza (500 ducati) e l'Ordine dei Gesuiti per la fabbrica della chiesa di S. Carlo a Roma (500 ducati). Per il Consiglio d'Italia tale importo equivaleva a un terzo delle rendite della diocesi (il massimo consentito), per il Cocco Palmeri invece a due terzi; da qui le sue proteste, che non dovevano essere un'eccezione, se lo stesso Consiglio d'Italia raccomandava in generale una maggiore prudenza nell'imporre nuove pensioni, «porque de otra suerte suelen despues los prelados repugnarlas y se da ocasion a pleitos»<sup>107</sup>. Soltanto «dopo tre anni

<sup>105</sup> Versato nelle materie ecclesiastiche, di vita esemplare e per 14 anni confessore delle religiose dell'Ordine «con gran edificacion y provecho [...] cuya direccion se destina siempre el saçerdote mas graduado y calificado».

<sup>106</sup> Ags, Sp, libro 784, ff. 408v-410v, consulta del Consiglio d'Italia del 21 febbraio 1682. Si noti che questo fu l'unico caso di sede vacante, di quelli esaminati in questo lavoro, dovuto a trasferimento del vescovo. Tutti gli altri furono dovuti alla morte del vescovo precedente. Si tratta di un'eccezione rispetto a una pratica nella quale rinunce e spostamenti ad altra sede (per promozione, salute, "incompatibilità ambientale" od opportunità politica), erano molto frequenti. Tale peculiarità può essere spiegata con la natura "gerosolimitana" del vescovato di Malta, che lo poneva al di fuori dei normali circuiti delle carriere ecclesiastiche. Sul frequentissimo e abusato ricorso alla traslazione da una diocesi all'altra, «el carussel de los obispos», cfr. M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)* cit., pp. 53-57.

<sup>107</sup> Ags, Sp, libro 784, ff. 410v-412r, consulta del Consiglio d'Italia del 17 aprile 1682. Un memoriale di qualche anno prima, steso da uno dei futuri collaboratori più stretti di Innocenzo XI (1676-89), denunciava l'abuso delle «gravi e insoffribili pensioni che s'impongono sopra i vescovati», a tal punto che «li soggetti più meritevoli ricusano i vescovati indiscretamente gravati» (memoriale di Mariano Sozzini, cit. in C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 9, G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, p. 723). Diversi esempi di que-

d'inutile renitenza»<sup>108</sup> e in seguito alla promessa di un "storno" a suo favore di una delle pensioni in scadenza (quella dei Gesuiti), nel maggio 1684 il Cocco Palmeri ricevette la ratifica papale e fu consacrato vescovo<sup>109</sup>.

5. Cocco Palmeri resse la diocesi fino alla sua morte, avvenuta nel 1711 all'età di 80 anni. La presentazione del suo successore fu dunque la prima (e l'ultima) fatta da un re di Spagna della nuova dinastia borbonica, il francese Filippo V. Il contesto internazionale stava cambiando rapidamente – la guerra di successione spagnola era ancora in corso – e al vertice dell'Ordine, dopo il Carafa e un intermezzo francese con Adrien de Wignacourt (1690-97), si trovava di nuovo un aragonese, Ramón Perellós y Rocaful (1697-1720): le trattative per la scelta di un nuovo vescovo non potevano non risentirne, rimettendo in discussione la situazione stabilizzatasi a favore dei gran maestri nelle quattro nomine precedenti.

La terna votata dal Consiglio dell'Ordine il 22 settembre 1711 assegnava il primo posto al maiorchino Jacobo Cañaves, priore dal 1700, il secondo al senese Gaspare Gori e il terzo al maltese Joseph Xaberras, tutti e tre commendatori e dottori in *utroque* e/o in teologia. Nella consueta lettera di accompagnamento alla bolla, il Perellos non esprimeva alcuna preferenza, dichiarando che «las personas que en el propongo a Vuestra Magestad son de igual grado en doctrina, experiencia y merito; respetos que [...] será mui del servicio de Dios

sto tipo sono riportati per la Spagna da A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, pp. 160-164.

<sup>108</sup> B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* cit., vol. II, p. 487. La destinazione delle pensioni, pagate annualmente sui proventi di vescovati e abbazie, «non soggiace a considerazioni di natura pastorale ma, semmai, a strategie politiche tese a creare e mantenere reti di appoggio alla corona, dentro e fuori il regno» (R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2009, p. 282). Stando ai dati di una relazione del 1681, i dieci vescovati siciliani, compreso quello di Malta, pagavano annualmente pensioni per quasi 18.000 onze, ripartite tra 78 soggetti, che equivalevano al 28% degli introiti complessivi, poco meno di 64.000 onze (cfr. Ahn, Estado, libro 521-d, *Relación de Provisiones ecclesiasticas del Real Patronato en el Reyno de Sicilia*, datata 18 gennaio 1681 e redatta da Carlo Maldonado, razionale del Conservatore del Real Patrimonio). Nello stesso periodo nei vescovati del Regno di Napoli le pensioni rappresentavano il 26,3% delle rendite (cfr. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 42 (1979), pp. 1015-1055).

<sup>109</sup> Ags, Sp, libro 784, ff. 480v-482v, consulta del Consiglio d'Italia del 13 ottobre 1683.

[y] de Vuestra Magestad y conveniente de estos pueblos que qualquiera de ellas sea electa por su pastor»<sup>110</sup>.

Il viceré marchese di Balbases aveva tuttavia espresso delle pesanti riserve sul Cañaves e «hallandose [...] con evidentes y positivos rescuentros de su mal genio al servicio de Vuestra Magestad, no tiene por conveniente el que sea provisto al obispado y mas en tiempos de estas circunstancias»<sup>111</sup>. Il Consiglio ne aveva preso atto – dando per scontato che il viceré «por la via reserbada habrá participado a Vuestra Magestad las causas y justificacion de lo que apuncta, en una materia en que se atraviesa la honra y el ascenso de un sujeto de los grados que dize el gran maestro» – e aveva escluso il Cañaves dalla terna da sottoporre al re. Si sarebbe a quel punto potuto suggerire al viceré di attivare contatti informali con il gran maestro «y discurrir confidencialmente el sujeto que seria mas a proposito para ocupar el primer lugar», ma appurato «extrajudicialmente» che i rapporti tra i due non erano buoni, si era deciso di soprassedere raccomandando tuttavia che «por razon politica y por ser conveniente al servicio de Vuestra Magestad, [il viceré] deviera mantener con el [il gran maestro] una buena correspondencia, mayormente saviendose que es buen vasallo y fiel feudatario de Vuestra Magestad»<sup>112</sup>.

Per il Consiglio anche il Gori, raccomandato dall'ambasciatore toscano a Madrid, non era da prendere in considerazione «por ser ciudadano de Sena y por lo que ha executado ultimamente el gran duque de Toscana», con evidente riferimento alla posizione assunta

<sup>110</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del gran maestro Perellós a Filippo V del 22 settembre 1711.

<sup>111</sup> Il fatto invece che il gran maestro lo considerasse spagnolo, «fundando este dictamen en que por accidente se halla la isla de Mallorca fuera del dominio de Vuestra Magestad presentemente», era ovviamente per il viceré un fatto secondario, sempre che «en aquel sujeto concurriesen todos los requisitos de buen vasallo de Vuestra Magestad». Maiorca era stata occupata dalle forze alleate filoautriche nel 1706, senza opporre alcuna resistenza, e aveva prontamente riconosciuto Carlo d'Asburgo come nuovo sovrano (cfr. J.J. Vidal, *La pérdida de Menorca como consecuencia de la guerra de Sucesión a la Corona de España*, in A. Álvarez-Ossorio, B.J. García García, V. León (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2007, p. 724). Era dunque evidente che i maggiori non godevano in quel momento di buona reputazione agli occhi dei ministri di Filippo V.

<sup>112</sup> Sul viceregno di Carlo Filippo Spinola, marchese di Balbases (1707-13), cfr. A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *¿El final de la Sicilia española?*, in *ivi*, pp. 842-886.

dal Cosimo III a favore del rivale di Filippo V, Carlo d'Asburgo<sup>113</sup>. Rimaneva solo lo Xaberras, che per il Consiglio riuniva tutte le qualità «de recogimiento y virtud que le hazen digno de este obispado», al punto che non c'era nemmeno bisogno di sottoporre al sovrano altri candidati in sostituzione degli scartati Cañaves e Gori. Filippo V non fu però dello stesso avviso e ordinò che si comunicasse «reservadamente» al gran maestro che «no apruevo esta terna [...] encargandole haga otra mas regular excluyendo a los dos primeros propuestos en esta [...] y que tampoco hallo conveniente elegir al tercero aunque maltes»<sup>114</sup>.

Il gran maestro fece tuttavia resistenza alla richiesta del re e con una lettera del 18 giugno 1712 difese la validità della terna già presentata, per «haverla formado con singular atención», ma questa volta si spese in particolare per uno dei tre candidati, Gaspare Gori, limitandosi a liquidare in due parole il Cañaves (non aveva elementi per parlarne male)<sup>115</sup> e a far rilevare invece la «poca experiencia en los negocios» del Xaberras, che «le podian dificultar los aciertos en la administracion de aquella diocesis». Per dare forza alla candidatura del Gori<sup>116</sup>, il gran maestro aveva poi toccato un tasto molto caro ai sovrani siciliani (e ai Borbone in particolare), quello della «defensa de las regalías de Vuestra Magstad, dependencias del tribunal de su Real Monarchia» (in virtù del privilegio della legazia apostolica), per la quale il cappellano

<sup>113</sup> Filippo V nel maggio del 1712 ordinò come ritorsione l'espulsione dai suoi regni di tutti i sudditi toscani, fatta eccezione per i fiorentini, «hombres de negocios con quienes no se ha de hazer novedad» (cfr. M. J. Álvarez-Coca González, *La Toscana en el Archivo Histórico Nacional (Madrid). Fuentes para su estudio*, in M. Aglietti (a cura di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 18 maggio 2007), Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 450-451, dove cita Ahn, Estado, leg. 3557, n. 4.

<sup>114</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 aprile 1712.

<sup>115</sup> «Condecorado con una dignidad [quella di priore dell'Ordine], que ha muchos años, [il Cañaves] sirve con aprobación del Convento, [motivo per cui il gran maestro] no pudo reconocer en su persona nota» negativa.

<sup>116</sup> Il gran maestro ricordava anche i 33 anni trascorsi «en Malta en continuo servicio de su Religion adornado de todas aquellas prendas que forman un buen pastor, [...] uniendo a la integridad de costumbres una no vulgar literatura, sacra y profana, con haver trabajado en las academias, cathedras y pulpito con general aplauso».

toscano si era sempre speso in qualità di uditore dello stesso Perrellós<sup>117</sup>. Il gran maestro invocava infine la forza della consuetudine e ritirava in ballo la nota questione delle divisioni interne all'Ordine, che nella congiuntura bellica della successione spagnola assumeva un rilievo tutto particolare. Non aveva infatti trovato «exemplar en su Religion de haverse hecho segunda terna, lo que ocasionaria en la diversidad de Naciones que componen el Consejo malos efectos»<sup>118</sup>.

È interessante notare come il Consiglio d'Italia optasse in merito alla formulazione di una nuova terna per una soluzione di compromesso, simile a quella adottata quasi ottanta anni prima, nel

<sup>117</sup> Nel 1709 anche il papa Clemente XI si era schierato a favore di Carlo d'Asburgo, con il conseguente ritiro del nunzio apostolico da Madrid e la soppressione dell'ambasciata spagnola a Roma, in quel momento occupata da Juan Francisco Pacheco, duca di Uceda, già viceré di Sicilia (1687-96). Passato improvvisamente nel 1710 al partito austriaco, l'Uceda era sospettato alla corte di Madrid di tramare, mettendo a frutto la rete clientelare costruita nei suoi lunghi anni di vicereame, per la consegna della Sicilia a Carlo d'Asburgo. Dopo la fine della guerra fu nominato tesoriere generale del *Supremo Consejo de España*, creato a Vienna per controllare i nuovi domini italiani (cfr. A. Tedesco, *Juan Francisco Pacheco, V duca de Uceda, uomo politico e mecenate tra Palermo, Roma e Vienna nell'epoca della guerra di successione spagnola*, in A. Álvarez Ossorio, B. J. García García, V. León (eds.), *La pérdida de Europa* cit., p. 495; P. Moles Ribalta, *¿Qué fue de Italia y Flandes?*, in *ivi*, pp. 707-708; A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *¿El final de la Sicilia española?* cit., pp. 883-884). E proprio nel 1711 scoppiava tra l'altro la famosa «controversia liparitana», occasione attesa da tempo dalla Chiesa di Roma e dai vescovi siciliani per ridimensionare, se non per abolire definitivamente, le competenze del tribunale della Regia Monarchia (su questo aspro conflitto giurisdizionale, che tra scomuniche, interdetti, arresti ed espulsioni di vescovi, si protrasse fino al 1728, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., pp. 71-155; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Palermo 1887, ora Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969, pp. 163, 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 243-336; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 174-195). Sui pesanti effetti che la politica giurisdizionalista di Filippo V e dei sovrani borbonici di Sicilia a partire dal 1733, ebbe nel ridimensionamento dei privilegi dell'Ordine di Malta e sulla confisca del suo ricco patrimonio, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 314-331.

<sup>118</sup> Secondo un censimento del 1710, la composizione numerica dell'Ordine si era modificata rispetto al 1631 a favore dei cavalieri italiani (637), che adesso rappresentavano il 42% del totale e avevano scavalcato i francesi (556), scesi al 37%. In calo anche i cavalieri iberici (248), 17% del totale. Complessivamente il numero dei cavalieri era diminuito di 260 unità (cfr. A. Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., p. 21).

1634: da un lato, infatti, «en el punto de que no ay exemplar de haverse hecho segunda nomina, es cierto, pero aunque no le haya podia hacerse y darse principio en una materia tan delicada», tanto più che i termini della concessione carolina del 1530 non lo impedivano. «Pero, considerando el Consejo que para salir de dudas y escrupulos y no dar motivo al gran maestre y a la Religion de desabrimiento, quando han sido tan devotos, atentos y reverentes a los señores reyes de España, juzga que lo mas conveniente sera tener por regular la nomina que hizo». D'altra parte però il Consiglio ribadiva l'esclusione del Cañaves e del Gori e la netta preferenza per lo Xaberras, «mas quando cada dia se han ido repitiendo las noticias de que es baron [= varon] de exemplar vida y no haverse podido penetrar que lo pretenda, ni lo dessee». Il re chiuse allora la vicenda con un'ulteriore mediazione, nominando come vescovo di Malta il priore Cañaves<sup>119</sup>.

L'ultima presentazione fatta dalla Corona spagnola ebbe tuttavia un significativo corollario. Nel 1721, infatti, il toscano Gaspare Gori fu riproposto dal Consiglio dell'Ordine per succedere al defunto Cañaves, ma questa volta al primo posto della terna, seguito da due maltesi. Il Gori fu quindi presentato dall'imperatore Carlo VI (da poco anche re di Sicilia in seguito alla pace dell'Aja del 1720) ed eletto vescovo di Malta nel luglio del 1722<sup>120</sup>. Anche in questo caso è evidente come la nazionalità del gran maestro del momento, l'italiano Marcantonio Zondadari (1720-22), e soprattutto il mutato quadro internazionale – un toscano era adesso suddito di un principe “amico” – siano stati determinanti nella scelta del prelado toscano.

Ciò che è interessante notare è che tuttavia inizialmente la terna magistrale era stata rigettata perché non comprendeva nessun siciliano. La (volontaria?) rinuncia di uno dei due maltesi, Domenico Xaberras (probabile parente dello Joseph della terna del 1711), e la sua sostituzione con un siciliano per ovviare al rifiuto regio, aveva poi complicato ulteriormente la questione, mettendo in dubbio la regolarità della terna, perché «si potrebbe forse col tempo dire di essersi fatta detta nomina nuova, non perché la prima non era servata la

<sup>119</sup> Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia del 12 ottobre 1712.

<sup>120</sup> Cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 68-69. Il Gori non era in realtà senese, ma originario di un paesino della diocesi di Arezzo.



forma prescritta nella concessione [del 1530], ma perché il sudetto Sceberras avea rinunziato»<sup>121</sup>. Era in sostanza la stessa questione dibattuta dal Consiglio d'Italia nel 1634, risolta anche in questa occasione senza forzare la mano. Si era per altro trattato della prima volta in cui la proposta del gran maestro veniva respinta a motivo della non osservanza alla lettera della clausola contenuta nella concessione del 1530, che prevedeva l'inserimento tra i tre candidati almeno di un suddito del Regno di Sicilia. In realtà soltanto le terne del 1632, del 1634 e del 1663 avevano in passato adempiuto a questa condizione, mentre le altre non erano mai state contestate per questa mancanza. È pur vero che i maltesi inseriti in alcune di queste (1614, 1668, 1676 e 1711) erano considerati «ex directo dominio» del re di Sicilia, ma negli altri casi si diede di fatto alla citata clausola un'interpretazione più ampia (bastava insomma essere vassalli del re spagnolo, che poi lo era anche di Sicilia). L'irrigidimento del 1721 si dovette probabilmente al fatto che si trattava della prima nomina "gestita" sotto la recentissima, e precaria (come i fatti avrebbero dimostrato), amministrazione austriaca. L'imperatore Carlo VI volle evidentemente in questo modo ribadire i suoi diritti di sovranità, ponendosi in diretta continuità con la donazione di Carlo V, del quale era ormai l'unico discendente diretto.

6. In conclusione credo opportuno puntualizzare brevemente una questione: l'analisi dei meccanismi politici, clientelari e diplomatici che si intrecciavano nelle trattative per la scelta dei vescovi di Malta – ma il discorso può essere applicato più in generale a tutte le nomine soggette al regio patronato nella Monarchia spagnola e non solo – potrebbe *ipso facto* mettere un'ipoteca sul giudizio circa la qualità dell'azione pastorale di presuli eletti secondo modalità così poco "spirituali"<sup>122</sup>. I canoni del concilio di Trento e i succes-

<sup>121</sup> Nlm, Aom, arch. 267, *Liber Conciliorum Status*, ff. 119v-120v, cit. in ivi, p. 77.

<sup>122</sup> Cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, per esempio a p. 39, dove anzi si sottolinea come «debido al cuidado que ponían y a la vigilancia de que era objeto, el episcopado español, con las excepciones inevitables, era fiel cumplidor de sus obligaciones pastorales». Anche in Francia la nomina dei vescovi era soggetta al controllo dalla Corona, in particolare modo dopo il concordato di Bologna del 1516. Il che non impedì l'attività riformatrice di molti presuli francesi (cfr. J. Bergin, *The Making of the French Episcopate 1589-1661*, Yale University Press, New Haven and London 1996, pp. 44-89; J.M. Hayden, M.R. Greenshields, *600 Years of Reform. Bishops and the French Church, 1190-1789*,



sivi decreti di attuazione non erano riusciti, o meglio non potevano riuscire, a «riformare radicalmente la procedura di provvisione e nomina dei benefici maggiori [i vescovati innanzi tutto] perché questa era legata a questioni politiche»<sup>123</sup>. Va però considerato sulla scorta degli studi di uno dei maggiori esperti di storia della Controriforma (o del «rinnovamento cattolico») come, «dal momento che tutti i vescovi dovevano la loro nomina al *patronage*, cariche politiche come le loro non implicavano necessariamente un atteggiamento negativo verso le riforme»<sup>124</sup>, quelle tridentine innanzi tutto, tanto più che per i principi e i sovrani dell'età confessionale il rinnovamento della chiesa nei loro stati era parte integrante dell'affermazione del loro potere<sup>125</sup>.

McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston-London-Ithaca 2005, che a pp. 99-100 sottolineano, per esempio, come una percentuale significativa dei vescovi impegnati in «serious reform activities» tra i primi anni '80 del '400 e gli ultimi anni '80 del secolo successivo, «were members of or closely allied to the royal bureaucracy and had received their positions through royal intervention, both before and after the Concordat of Bologna»).

<sup>123</sup> M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il concilio di Trento*, «Società e Storia», n. 92 (2001), p. 239, che poco prima parla di inevitabile «approccio minimalistico al problema» durante le sessioni del Concilio, frutto di «pressioni e proposte diverse, inconciliabili tra loro» (ivi, p. 238; cfr. anche p. 246).

<sup>124</sup> R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna 2009, p. 157.

<sup>125</sup> «Throughout most of Europe, the effective right to choose new bishops lay with secular rulers, whether by virtue of a formal concordat agreed with the papacy or, as in much of Italy, by informal understandings based on mutual interest, and part of the pressure on bishops to play a more interventionist role within their dioceses came from rulers concerned about religious orthodoxy as well as social order and political control» (J. Bergin, *The Counter-Reformation Church and Its Bishops*, «Past & Present», n. 165 (1999), p. 72. Sulla «pastoralità» dei vescovi italiani della Controriforma, mi limito a rimandare, anche per altri riferimenti bibliografici, a C. Donati, *Vescovi e diocesi in Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 321-360; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 35-46, che fa anche giustamente notare come «almeno fino alla prima metà del Settecento, non sempre bastava influire in modo determinante sulla nomina dei vescovi per garantire al governo civile la loro fedeltà di funzionari in campo spirituale», soprattutto per quanto concerneva «l'attento controllo sulla disciplina ecclesiastica», reso difficoltoso dagli ampi «privilegi dell'immunità personale dei chierici», sempre strenuamente difesi dalla sede romana (ivi, pp. 196-197).

Uno studio puntuale dell'attività pastorale dei vescovi di Malta, che esulava dal campo del presente lavoro – e richiederebbe ovviamente l'uso di altre fonti bibliografiche e archivistiche, soprattutto maltesi, come gli archivi della diocesi e dell'inquisitore (Mdina), e romane, come i cosiddetti “processi dei vescovi” e le visite *ad limina* (Archivio Segreto Vaticano) – potrebbe offrire utili conferme a queste tesi<sup>126</sup>.

<sup>126</sup> Durante il loro mandato celebrarono sinodi diocesani i vescovi Cagliares, Balaguer, Bueno e Cocco Palmeri, mentre nonostante la precisa indicazione contenuta nelle bolle papali di nomina dal Balaguer al Cocco Palmeri, il seminario diocesano fu eretto soltanto da quest'ultimo nel 1708 (cfr. A. Bonnici, *I Vescovi di Malta Baldassarre Cagliares (1615-1633) e Michele Balaguer (1635-1663)* cit., pp. 117, 124; R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 919-920; A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 35, 40, 49, 64; V. Borg, *The Seminary of Malta and the Ecclesiastical Benefices of the Maltese Islands*, St. Joseph Home, Malta 1965).

Anne Brogini

## MALTE ET LES MARSEILLAIS AU DÉBUT DE L'ÉPOQUE MODERNE

S'il est une réalité peu étudiée, c'est bien celle d'un développement commercial de Malte au début de l'époque moderne et du rôle déterminant que l'île joua dans la pénétration méditerranéenne et la domination marseillaise du trafic levantin entre le milieu du XVI<sup>e</sup> siècle et la fin du XVII<sup>e</sup> siècle. Certes, les études sur le commerce de Marseille sont nombreuses, mais peu soulignent l'importance stratégique et économique revêtue par l'île de Malte dans la constitution des réseaux des marchands phocéens avec la rive musulmane.

Située depuis l'époque médiévale à l'écart des grandes voies marchandes d'ouest en est (les routes privilégiaient la Sicile au nord ou les côtes tunisiennes et tripolitaines au sud), comme du nord vers le sud (les grands trafics passaient au large et en droiture, de Tunis vers Trapani ou Palerme, ou bien de Tripoli vers Messine et Syracuse), l'insertion de Malte dans le grand commerce méditerranéen du XVII<sup>e</sup> siècle a longtemps été sous-estimée par l'historiographie européenne. L'île est généralement considérée comme un lieu de faible attrait commercial, dont les relations avec le monde musulman, même barbaresque, se limitaient soit à la course, soit à la négociation des rachats d'esclaves<sup>1</sup>. Charles Carrière lui-même soulignait en 1973 la faible utilité du lazaret maltais pour le commerce phocéen du XVIII<sup>e</sup> siècle; selon lui, si l'escale maltaise était utilisée par les navires, le

<sup>1</sup> J. Pignon, *Aperçu des relations entre Malte et la côte orientale de la Tunisie au début du XVII<sup>e</sup> siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», n° 47-48, 1964, pp. 59-87; L. Valensi, *Les relations commerciales entre la Régence de Tunis et Malte au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», n° 43, 1963, p.73.

lazaret de Marsamxett n'avait guère accru le rôle (jugé faible) de l'île en tant que dépôt des marchandises entre l'Orient et l'Occident<sup>2</sup>. Plus récemment, la thèse de Xavier Labat Saint-Vincent a contribué à revaloriser le rôle de Malte comme escale nécessaire pour le commerce marseillais du XVIII<sup>e</sup> siècle, tant sur le plan sanitaire que sur le plan marchand, par la pratique d'entrepôt et de transit des marchandises<sup>3</sup>.

Une estimation aussi faible du rôle économique de l'archipel en Méditerranée occidentale s'explique par son retard certain par rapport à d'autres ports du Ponant. Sur un plan strictement commercial en effet, Malte au XVII<sup>e</sup> siècle soutient mal la comparaison avec des ports européens comme Livourne, dont l'essor économique prodigieux, appuyé sur la fonction d'entrepôt, avait débuté à l'extrême fin du XVI<sup>e</sup> siècle et s'était concrétisé dans les années 1610-20<sup>4</sup>. Toutefois, il apparaît que Malte connut elle aussi, dès la fin du XVI<sup>e</sup> siècle un dynamisme commercial certain, indissociable de l'installation de marchands marseillais, qui utilisaient Malte d'abord comme simple escale pour leurs navires, puis, à partir de la construction d'un lazaret en 1642, comme un lieu stratégique d'entrepôt des marchandises levantines. Support bientôt nécessaire à la structuration de leurs réseaux commerciaux avec la rive musulmane, marchands et intermédiaires de rachat de Marseille ou de Provence acquirent au XVII<sup>e</sup> siècle une importance de plus en plus grande dans la société insulaire, cependant qu'ils contribuaient, par les liens familiaux ou économiques qu'ils tissaient entre Marseille et les ports musulmans, à insérer Malte au centre de réseaux qui reliaient les rives entre elles.

### I. Malte, une île attractive pour les Marseillais

L'intérêt des Marseillais pour Malte résultait d'une conjonction d'atouts: d'abord de la présence même de l'Ordre, dont les navires venaient chercher dans le port phocéén les revenus de ses commanderies, ensuite de l'activité corsaire qui approvisionnait l'île en esclaves.

<sup>2</sup> Ch. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'étude des économies maritimes*, Institut Historique de Provence, Marseille, 1973, p. 226.

<sup>3</sup> X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Thèse de doctorat d'histoire, Paris-IV-Sorbonne, 2000, pp. 360-362.

<sup>4</sup> S. Fettah, *Les limites de la cité. Espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Thèse de doctorat d'histoire, Aix-Marseille, 1999, p. 50.

ves et permettait un commerce du rachat des captifs, et enfin de la construction au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle d'un lazaret qui accroissait les potentialités de l'escale maltaise.

### *Un Ordre et une île à approvisionner*

Jusqu'à l'installation de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem à Malte en 1530, les relations entre Marseille et Malte étaient demeurées inexistantes. Placée à l'écart des voies commerciales de la Méditerranée médiévale, souffrant régulièrement d'incursions corsaires, Malte n'était pas suffisamment protégée pour constituer, aux yeux des marchands marseillais, une halte maritime intéressante sur le trajet les conduisant en terre d'Islam. Tout devait changer avec l'installation de l'Ordre. Marseille était en effet un des ports principaux de ravitaillement des Hospitaliers: il concentrait notamment il concentrait notamment les revenus («responsions») des commanderies des trois Langues françaises (France, Auvergne et Provence). Cette responsabilité économique était loin d'être une nouveauté à l'époque moderne; déjà, du temps de Rhodes, les marchands marseillais étaient chargés de l'approvisionnement de l'Ordre en responsions et plus largement en denrées nécessaires à leur vie quotidienne ou à leurs activités navales et militaires<sup>5</sup>.

Ces responsions, qui s'élevaient depuis 1543 au tiers des revenus de chaque commanderie<sup>6</sup>, étaient versées soit en nature (bijoux, vaisselles, or, argent...), soit en liquidités, dans la monnaie du pays où se trouvaient les commanderies (en livres tournois pour les commanderies françaises). Le rassemblement des marchandises se faisait chaque année sous la double responsabilité d'un chevalier Prieur et d'un marchand employé par l'Ordre qui faisait office d'intermédiaire privilégié en ce qui concernait l'entrepôt et l'organisation du transport des responsions vers Malte. Entre 1584 et 1638, c'est un certain Louis Romieu qui occupa cette charge: chaque année, il supervisait l'embarquement des responsions, et prenait en charge le

<sup>5</sup> D. Carraz, *Les Lengres à Marseille au XIV<sup>e</sup> siècle. Les activités militaires d'une famille d'armateurs dans un port de croisade*, «Revue Historique», CCCIX/4, 652, octobre 2009, pp. 763-764.

<sup>6</sup> M. Fontenay, *Le revenu des chevaliers de Malte d'après les "estimes" de 1533, 1583 et 1776*, «Mélanges en l'honneur de Pierre Goubert», Privat, Toulouse, 1982, p. 260.

commerce avec Malte. En 1599, outre les responsions, il avait rassemblé 12 ballots de fils de coton et une cargaison de salpêtre pour l'Ordre<sup>7</sup>; en 1633, ce furent 60 tables de bois brut, toujours en plus des responsions; en 1635, il contrôla l'embarquement de cotonnades et l'année suivante, de 53 pièces d'artillerie<sup>8</sup>. Enfin, en 1638, après 54 ans de bons et loyaux services, Louis Romieu demanda au Conseil d'être déchargé de sa fonction, réclamant une «attestation di ben servito», afin de profiter de sa vieillesse; son remplaçant, le marchand François Simon, devait occuper la fonction de 1638 à 1670<sup>9</sup>.

Le ravitaillement du Couvent favorisant progressivement un commerce, les relations entre Marseille et Malte se développèrent donc au point de dépasser le simple transport des richesses de l'Ordre à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle. Le commerce concernait en priorité du matériel de guerre et des matériaux de construction navale: un bon millier de blocs de charbon de pierre et 6 sacs de rondins de bois en 1577; 3 mâts de galères et 4 arbres à antennes en 1583, 7 gros troncs d'arbres, 11 antennes de galères et 10 pièces de grosse toile en 1589<sup>10</sup>. Marseille exportait essentiellement des tissus (toiles, draps, voiles de navires et fils de coton) nécessaires à la fois au Couvent et au marché insulaire, provenant soit des commanderies, soit de productions locales. En 1588, Malte réceptionna ainsi 43 ballots de draps et de toiles diverses provenant du Prieuré de Saint-Gilles, ainsi que 79 ballots de draps et 283 pièces de tissus produits par la région marseillaise et achetés par les chevaliers pour leur service propre<sup>11</sup>. En 1603, la cargaison de 4 ballots de toile grise et de 7 ballots de grosse toile devait servir à la confection de vêtements pour la chiourme, tandis que 15 ballots de coton étaient destinés aux habits des membres de l'Ordre et à la réalisation de toiles pour les navires<sup>12</sup>. Enfin, en 1626, 12 ballots de cotonnades de Marseille furent chargés sur le navire du marchand maltais Raffeo Giovane, à destination de Malte, pour être vendus sur le marché de l'île<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> Archives of the Order of Malta (Aom) 452, f. 267r, 15 juillet 1599.

<sup>8</sup> Aom 465, f. 303v, 15 septembre 1635; Aom 468A, f. 219r, 13 septembre 1636; Aom 468A, f. 260v, 10 juillet 1638.

<sup>9</sup> Aom 477, f. 281r, 10 mars 1661.

<sup>10</sup> Aom 437, f. 261r, 25 novembre 1577; Aom 440, f. 265v, 11 janvier 1583; Aom 445, f. 278v, 8 novembre 1589.

<sup>11</sup> Aom 443, f. 138r, 15 mars 1588; Aom 444, f. 262r, 15 décembre 1588.

<sup>12</sup> Aom 454, f. 279r, 31 janvier 1603.

<sup>13</sup> Aom 462, f. 291r, 16 juillet 1626.

Au début du XVII<sup>e</sup> siècle, Marseille était donc devenue un partenaire commercial privilégié pour l'Ordre et pour Malte: la création le 20 juin 1602, d'un office de consul de la «nation» française à Malte, pour Mathieu Bonin, Marseillais devenu citoyen de Malte<sup>14</sup>, le prouvait bien. Marseille était devenu le port non sicilien le plus fréquenté par les chevaliers et les marchands maltais, tandis que dans le même temps, l'île de Malte constituait peu à peu une escale privilégiée pour les marchands phocéens et provençaux, sur le trajet qui les conduisait au Levant pour le commerce des denrées précieuses, ou bien en Barbarie pour celui du corail<sup>15</sup>. Les marchands avaient en effet saisi les potentialités qu'offrait Malte: île corsaire, elle était un des principaux centres méditerranéens de vente et de rachat des esclaves.

### *Les atouts de l'escale maltaise*

En se transformant à partir des années 1580 en État corsaire, Malte était devenue un lieu de dépôt, de vente et de rachat des chrétiens, juifs et musulmans capturés dans tout le bassin méditerranéen. Dès lors, l'île offrait la possibilité à tous les navires qui y faisaient escale, de déposer des esclaves chrétiens rachetés en terre d'Islam, ou de partir à destination des terres d'Islam en emmenant des captifs juifs et musulmans dont il fallait négocier le rachat. L'Ordre, qui contrôlait toutes les entrées et sorties des navires, se montrait d'ailleurs d'autant plus disposé à accueillir ces navires chrétiens qu'ils représentaient un moyen de pratiquer un commerce indirect avec la rive musulmane et de contourner ainsi l'interdit pontifical de trafic avec l'Islam, qui prévalait depuis le Moyen Âge.

C'est en 1616 qu'apparaît cette pratique pour la première fois: un marchand florentin revenant de Tripoli pour des affaires commerciales, fit halte à Malte sur son trajet de retour, pour y déposer des esclaves maltais rachetés par ses soins. En remerciement, l'Ordre lui permit de vendre certaines de ses «mercantie barbaresche» sur le marché de La Valette et lui accorda même un sauf-conduit pour un prochain voyage commercial depuis Malte vers la Barbarie<sup>16</sup>. L'habi-

<sup>14</sup> Aom 454, f. 263r, 20 juin 1602.

<sup>15</sup> J. Billioud, R. Collier, *Histoire du commerce de Marseille*, Tome III, *De 1480 à 1599*, Plon, Paris, 1954, pp. 275-279

<sup>16</sup> Aom 459, f. 323r, 6 juillet 1616.

tude tendit à se généraliser et les marchands étrangers jouèrent le rôle de relais économiques commodes entre les «Infidèles» et l'Ordre. Parmi eux, les marchands marseillais (ou provençaux de Marseille) furent les plus actifs tout au long du XVII<sup>e</sup> siècle: avec 326 haltes sur 425 entre 1616 et 1675, ils représentèrent en effet 76,7% des escales maltaises!<sup>17</sup> Le nombre d'escales s'accrut très sensiblement à partir des années 1640, du fait de l'obtention par le consul français de Malte du privilège pour les navires phocéens de faire librement escale, pour commercer ou se ravitailler en nourriture et en eau douce sur la route les conduisant en terre d'Islam<sup>18</sup>. La grande majorité des navires (82,2%) faisant escale à Malte se dirigeait vers le Levant<sup>19</sup>: jusqu'au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle, le port d'Alexandrie constituait, avec 42% du trafic<sup>20</sup>, leur destination principale; mais à partir des années 1655-1660, le port de Smyrne l'emporta sur Alexandrie, au point de représenter pratiquement la moitié (44,9%)<sup>21</sup> du trafic oriental de Marseille au cours de la seconde moitié du siècle. Quant aux autres ports orientaux, il s'agissait d'Istanbul et d'Alexandrette. Enfin, une faible part des navires (15,9%) faisait escale sur la route qui les conduisait vers la Barbarie, à destination essentiellement des ports de Tripoli, Tunis et Jerba.

Pour les navires marseillais, Malte était une étape commerciale essentielle dans un des trafics les plus rentables de Méditerranée et assurément le plus important pour l'île même, à savoir le rachat des esclaves. Chaque halte, sur le trajet menant en Barbarie ou au Levant, permettait de prendre à bord des navires des captifs non chrétiens rachetés, qui monnayaient leur transport jusqu'à la rive musulmane. Tous les navires sans exception s'illustrèrent dans cette pratique, profitant de l'escale maltaise pour mener des transactions d'autant plus aisées et lucratives que les esclaves arrivaient toujours en nombre régulier à Malte, grâce à la course et à la guerre de Candie qui, entre 1645 et 1669, favorisaient les captures. Pour ne donner qu'un exemple, en 1638, le navire du marchand Etienne Fougasse fit escale à Malte pendant cinq jours, durant lesquels fut né-

<sup>17</sup> A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, Befar, 325, Rome, 2006, pp. 583-584.

<sup>18</sup> Aom 257, f. 52v, 26 mai 1640.

<sup>19</sup> Soit 268 navires sur les 326 qui firent escale à Malte entre 1616 et 1675.

<sup>20</sup> Soit 86 destinations sur 204 voyages vers le Levant entre 1615 et 1660.

<sup>21</sup> Soit 49 destinations sur 109 voyages vers le Levant entre 1655 et 1675.



gocité l'embarquement de 8 esclaves turcs que le capitaine proposait de transporter jusqu'à Alexandrie, destination du navire. Le coût du voyage, que les esclaves promettaient de payer une fois arrivés en terre d'Islam, comprenait à la fois le tarif de transport proprement dit, ainsi qu'un supplément pour chaque journée de navigation<sup>22</sup>.

Progressivement, les marchands utilisèrent au maximum les potentialités de l'escale maltaise, ne se contentant plus d'y récupérer des esclaves, mais développant un véritable commerce de relais. Le navire portait, au sein de sa cargaison, une série de produits qui faisaient défaut au marché maltais; sur place, les produits étaient vendus, pendant que se négociait avec l'Ordre ou avec les intermédiaires de rachat le transport des esclaves vers la rive musulmane, et avec les marchands le trafic de nouvelles denrées; enfin, éventuellement, sur le retour de voyage, le navire faisait encore une fois halte à Malte pour y déposer de nouvelles marchandises. Les Marseillais, encouragés par le privilège de l'Ordre obtenu en 1640, s'illustrèrent particulièrement dans cette activité. En 1643, Daniel Michel proposa ainsi à l'Ordre de transporter depuis Marseille des marchandises pour son service ou pour l'utilité du marché insulaire, afin de les vendre pendant qu'il s'occupait de l'embarquement des esclaves musulmans<sup>23</sup>. De même en 1645, Jean Arnaud déposa à Malte des denrées et des tissus divers, avant de reprendre la route vers Alexandrie et Smyrne, avec plusieurs esclaves musulmans à bord<sup>24</sup>.

La fonction d'escale marchande s'était donc largement consolidée au fil du temps. Tolérée à l'origine par l'Ordre, parce qu'elle n'établissait qu'indirectement des relations avec la rive musulmane, elle avait contribué à relier progressivement Malte aux lignes commerciales importantes du bassin méditerranéen et représentait désormais un atout économique de poids. Non seulement elle soulageait l'île de son surplus d'esclaves, qu'en un lieu si proche de la rive ennemie, il était toujours préférable de limiter en nombre, mais elle permettait un ravitaillement régulier en denrées chrétiennes et musulmanes et confortait de manière définitive la place stratégique de Malte au sein de la Méditerranée. Ce rôle tendit encore à se renforcer à partir de la construction d'un lazaret en 1642, qui, sur le trajet du retour, offrait aux navires chrétiens un attrait nouveau: escale déjà intéressante

<sup>22</sup> Aom 468A, f. 254r, 29 mai 1638.

<sup>23</sup> Aom 470, f. 258v, 5 mai 1643.

<sup>24</sup> Aom 471, f. 246v, 28 janvier 1645.

sur un plan commercial, l'île devenait utile sur un plan sanitaire et, du fait de sa situation au carrefour de l'Europe et de l'Afrique, du Ponant et du Levant, était parfois même considérée comme un lieu extrêmement pratique où entreposer les marchandises en quarantaine, pendant que les navires repartaient pour du commerce.

La présence du lazaret favorisa en effet l'arrêt des navires sur le retour de Barbarie et surtout du Levant. Du fait même de son rôle hospitalier, l'Ordre avait donné à son lazaret un règlement sévère qui attestait du sérieux et de la valeur des quarantaines passées dans l'île. Pour les Marseillais, le bénéfice était d'autant plus grand que celui de l'île de Pomègue était souvent engorgé dès la fin du XVII<sup>e</sup> siècle<sup>25</sup>. S'ils furent les premiers étrangers à fréquenter le lazaret maltais, les Marseillais furent également les plus nombreux: entre 1654 et 1670, ils concentraient 40,5% des quarantaines (soit 213 quarantaines sur un total de 526)<sup>26</sup>. Ils n'étaient guère dépassés que par les Maltais qui, contrairement aux Français, n'avaient pas le choix en matière de lazaret et qui, de ce fait, représentaient 51,8% des quarantaines (soit 272 passages à Marsamxett). Quant aux autres marchands étrangers, leur fréquentation du lazaret maltais était extrêmement faible au cours du second XVII<sup>e</sup> siècle: les Italiens (Siciliens compris) ne totalisaient que 3,2% des entrées, tandis que les navires grecs, hollandais et anglais représentaient 4% des entrées dans le lazaret. Le lazaret permettait aux marchands marseillais de rentabiliser l'escale maltaise par la pratique d'une double halte, commerciale et sanitaire, mais également par le dépôt des marchandises en quarantaine. Car le temps de quarantaine était toujours plus long pour les cargaisons que pour les navires et les équipages; dans ces conditions, il apparut aux marchands que le temps perdu par l'immobilisation des cargaisons pouvait être regagné par un nouveau départ du navire.

Dans la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, Malte jouait ainsi le rôle d'entrepôt sanitaire et marchand, fonction qui serait pleinement la sienne au siècle suivant. Le cas de la famille Fougasse, active dans les années 1650-1670 témoigne bien de la façon dont le négoce marseillais utilisait Malte pour asseoir ses relations commerciales avec la rive musulmane. Originaires de La Ciotat, Charles, Antoine, Jac-

<sup>25</sup> X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., p. 334.

<sup>26</sup> Données extraites du registre des quarantaines (Aom 6526, ff. 1r-201v, années 1645-1670).

ques et Honoré appartiennent tous à la même famille. Les premiers temps, ils multiplièrent seulement les haltes à Malte, sans entreposer leurs marchandises au lazaret. Mais bien vite, ils s'illustrèrent dans la double escale, sur les trajets aller et retour: en 1660, Antoine fit halte à Malte au mois d'août, pour y récupérer des esclaves musulmans qu'il souhaitait emmener jusqu'à Alexandrie, puis revint à Malte avec une cargaison de lin, de toiles diverses, d'épices et de viandes salées, et effectua sa quarantaine le 19 octobre de la même année<sup>27</sup>. En mars 1669, Honoré fit escale dans le Grand Port pour embarquer des esclaves rachetés et des denrées diverses (cumin notamment) qu'il transporta jusqu'à Alexandrie; il revint dans l'île huit mois plus tard, en novembre pour effectuer la quarantaine à Marsamxett<sup>28</sup>. Les Fougasse utilisaient également l'île comme entrepôt et place de transit. En 1657, Jacques effectua une quarantaine à Marsamxett après un séjour à Alexandrie; au lieu de demeurer dans le port, il laissa la cargaison dans le lazaret et repartit immédiatement pour le Levant. Trois mois plus tard, de retour de Saint-Jean d'Acre en avril 1657, il effectuait une seconde quarantaine à Malte<sup>29</sup>. Antoine faisait de même: parvenu à Malte en avril 1668, après avoir quitté Alexandrie avec une cargaison de lin, de toiles, de mousselines de coton et de tapis, il laissa ses marchandises au lazaret (qui devaient être vendues ensuite par un associé) pour repartir une semaine plus tard en compagnie de 58 esclaves de l'Ordre, juifs et musulmans, qu'il devait transporter à Livourne (pour les esclaves juifs) et à Tunis (pour les musulmans). De retour à Malte au mois de mai avec des marchandises barbaresques, il effectua sa seconde quarantaine, avant de faire voile vers Marseille<sup>30</sup>.

À la fin du XVII<sup>e</sup> siècle, Malte avait donc acquis sa caractéristique d'île entrepôt. Cette nouvelle activité, directement consécutive à la construction du lazaret, assurait à l'île une diversification des activités commerciales et accentuait son rôle de place stratégique au cœur du bassin méditerranéen. Étape importante du négoce reliant les rives entre elles, Malte s'insérait désormais au sein d'un réseau commercial de plus en plus dense et de relations humaines étroitement

<sup>27</sup> Aom 477, f. 213v, 10 août 1660; Aom 6526, f. 71v, 19 octobre 1660.

<sup>28</sup> Aom 6526, f. 185v, 15 novembre 1669.

<sup>29</sup> Aom 6526, f. 32r, 1<sup>er</sup> janvier 1657; Aom 6526, f. 34v, 1<sup>er</sup> janvier 1657.

<sup>30</sup> Aom 6526, f. 160v, 9 avril 1668; Aom 481, f. 263r, 16 avril 1668; Aom 6526, f. 162r, 19 mai 1668.

tissées entre les représentants des deux rives. Au cœur de ce réseau, les marchands marseillais tenaient une place importante et s'illustraient, depuis Malte, dans le commerce des biens et des hommes.

## II. *Le commerce des Marseillais depuis Malte*

### *Le commerce des hommes*

Les Marseillais avaient commencé à s'investir à Malte dans le trafic des esclaves dès la fin du XVI<sup>e</sup> siècle. Ils pratiquaient indifféremment les deux principales procédures de rachat, qui faisaient intervenir soit un intermédiaire bailleur de fonds, soit un transporteur de fonds. Parfois, ils pouvaient aussi remplir plusieurs fonctions à la fois.

La première procédure exigeait un intermédiaire bailleur de fonds qui versait directement la somme de rachat au patron de l'esclave, avant de se faire rembourser ultérieurement par l'esclave. Pour ce faire, l'intermédiaire et l'esclave gagnaient généralement ensemble le pays de l'esclave (voire tout pays où le captif possédait des relations), afin que celui-ci réglât sa dette, moyennant intérêt. Dans le cas où l'esclave ne pouvait rembourser son intermédiaire, celui-ci pouvait user d'un droit de représailles, et se rembourser sur tout juif ou musulman rencontré sur sa route. En 1594, le Marseillais Jean Terminat avait racheté à Malte deux captifs juifs, devenus ses débiteurs; l'intermédiaire et les deux hommes devaient gagner Venise, où la communauté juive devait rembourser Jean Terminat. Dans le cas contraire, l'intermédiaire pouvait demander à tout juif vénitien, voire à tout juif d'une autre nationalité rencontré sur sa route, de payer sur ses deniers la somme due par les esclaves<sup>31</sup>. Lorsque la procédure de rachat faisait intervenir plusieurs intermédiaires, chaque intermédiaire versait une partie de la somme de rachat, puis se faisait rembourser individuellement par l'esclave. En 1611, un esclave d'un particulier maltais, Achmet Bin Mehmet Bey, avec ses quatre fils eux aussi captifs, fit ainsi appel à quatre intermédiaires de rachat, venus de divers lieux: un Turc du Levant, deux marchands marseillais et un marchand maltais. Le rachat se montait à 6 146 écus de 12 tari: l'intermédiaire musulman paya 1 750 écus, les Marseillais 8 086 li-

<sup>31</sup> Notarial Archives of Valetta (Nav), R 286/3, ff. 605v-608r, 7 février 1594.

vres tournois (soit 3 144 écus et 6 tari) et le Maltais versa 1 251 écus. Les quatre intermédiaires devaient ensuite être remboursés pour l'argent versé, ainsi que pour un intérêt proportionnel à la somme investie<sup>32</sup>. Dans d'autres cas, l'un des intermédiaires pouvait faire office de commanditaire et chargeait alors son associé de transporter les fonds et de négocier les rachats. En 1615, un marchand marseillais, Louis Daniel, s'associa à deux intermédiaires grecs de Malte, pour racheter un Vénitien d'origine grecque, esclave à Tunis: les intermédiaires grecs avancèrent la somme, que Louis Daniel fut chargé de transporter jusqu'en Barbarie<sup>33</sup>.

Dans la seconde procédure de rachat, l'intermédiaire jouait le rôle de transporteur de fonds: il se contentait alors d'apporter au patron de l'esclave l'argent du rachat, qui lui avait été confié par un proche, rencontré par hasard ou délibérément. Par exemple, en 1603, lorsque le marchand de Marseille, Matthieu Vassal, se rendit au Levant pour du commerce, il fit escale à Beyrouth pour y récupérer la somme de rachat d'un esclave musulman détenu à Malte, Machamet Ben Dorcham, qu'un proche du captif était censé lui verser. Le marchand français devait ensuite regagner Malte et payer au patron les 200 écus du rachat, pour que l'esclave fût libéré<sup>34</sup>. Dans la majorité des cas, les intermédiaires, tant chrétiens que musulmans, ne se cantonnaient pas à une unique procédure et pouvaient jouer divers rôles, en fonction des opportunités de rachat; tous également percevaient une commission qui était généralement comptabilisée dans la somme de rachat remboursée par l'esclave. Elle concernait en priorité l'intermédiaire principal mais pouvait aussi être partagée avec les intermédiaires secondaires ou avec toutes les personnes qui avaient aidé l'intermédiaire à remplir son rôle. Le taux de la commission oscillant généralement entre 10% et 30% environ de la somme de rachat, les intermédiaires de rachat apparaissaient comme les heureux bénéficiaires d'un commerce de l'homme devenu particulièrement rentable dans la Méditerranée du XVII<sup>e</sup> siècle.

<sup>32</sup> Nav, R 316/23, ff. 50r-61r, 13 janvier et 15 janvier 1611.

<sup>33</sup> P. Grandchamp, *La France en Tunisie*, Société Anonyme de l'Imprimerie rapide, Tunis, 1926, Tome III, p. 154, 9 octobre 1615.

<sup>34</sup> Nav, R 286/11, ff. 305r-307v, 19 avril 1603.

## *Le trafic des biens*

Au début de l'époque moderne, la pratique commerciale la plus répandue à Malte était la commandite simple, où la responsabilité du commanditaire n'allait pas au-delà du capital fourni, et qui pouvait associer des marchands maltais avec des acteurs étrangers. Dès la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, et pendant tout le siècle suivant, les plus nombreux et actifs parmi ces marchands étrangers étaient les Marseillais et les Provençaux. La plupart du temps, ils faisaient office de commanditaires.

Le contrat signé en 1601 entre Mathieu Dinans, natif de Six-Fours et installé à Vittoriosa, et le capitaine maltais Pietro Giliberto, donne une idée du fonctionnement de l'activité commerciale menée par les marchands marseillais à Malte au XVII<sup>e</sup> siècle<sup>35</sup>. Le navire, propriété de Mathieu Dinans, était confié à Pietro Giliberto pour trois mois, avec prévision d'une escale de 60 jours d'affilée à Alexandrie. Durant l'escale, le capitaine s'engageait à acheter toutes les marchandises réclamées par le commanditaire: des ballots de lin, des toiles de coton, des mousselines, des tapis orientaux, du poivre, du riz, du sucre et du savon, des cœurs de vache et de buffle. L'acte définissait précisément le coût de transport de chaque marchandise et la somme totale devait être payée au capitaine dès l'arrivée du navire dans le port de Malte. Le contrat prévoyait la pénalité de tout retard: si le capitaine n'achetait pas les marchandises dans le temps imparti, il devait demeurer à Alexandrie 10 jours supplémentaires, moyennant le paiement de 5 écus par jour (soit 50 écus d'amende); et si la totalité de la cargaison n'était pas embarquée en 70 jours, le navire devait rester à quai autant de jours qu'il était nécessaire pour achever l'embarquement des marchandises, et chaque jour de retard coûterait 7 écus au capitaine. Enfin, si les marchandises venaient à être endommagées ou perdues, le capitaine devait rembourser toute la somme investie; et si le navire était perdu en mer ou capturé par des corsaires, le capitaine devait payer au marchand la valeur du navire. L'acte stipulait enfin que commandité n'avait aucun droit d'acheter des marchandises pour son propre compte et ne pouvait décider d'emmener sur le navire des esclaves rachetés (à moins d'en payer le prix de transport lui-même). Cette surveillance sourcilieuse du commandité, qui constituait une clause importante de l'acte no-

<sup>35</sup> Nav, R 286/10, ff. 177r-180v, 7 juin 1601.

tarié apparaît non seulement comme une garantie pour le commanditaire, mais également comme une spécificité marseillaise largement usitée au XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>36</sup>.

La prédominance des marchands marseillais dans les rôles de commanditaires à Malte tenait à leur aptitude à dégager rapidement les fonds nécessaires à la constitution d'une société marchande et à leur incontestable meilleure maîtrise des pratiques commerciales: à la même époque, les Maltais étaient plutôt acteurs d'une petite course ou d'un commerce de proximité avec la Sicile ou la Régence de Tunis. De sorte que même lorsque les Maltais jouaient le rôle de commanditaires, ils étaient souvent assistés, voire contrôlés, par des marchands français<sup>37</sup>. Marchands et intermédiaires marseillais apparaissaient alors comme des points de contact entre les sociétés méditerranéennes, contribuant tous à relier Malte aux rives chrétienne et musulmane et s'illustrant régulièrement dans des alliances avec des musulmans et des juifs, de condition libre comme servile. En 1623 notamment, Guillaume Pinet, Marseillais installé à Malte passa contrat avec un Juif de Tunis, Abraham Alfuri pour l'établissement d'un commerce entre Malte, la Barbarie et Marseille<sup>38</sup>.

Mais les relations commerciales nouées en Barbarie intéressaient moins les Marseillais que celles qu'ils pouvaient développer au Levant. Dès le milieu du XVII<sup>e</sup> siècle, les marchands français dominaient en effet presque entièrement le trafic maltais avec le Levant; natif de Six-Fours, installé à Marseille puis à La Valette, Louis Audibert était l'un d'eux. Les premiers temps, il faisait surtout du commerce avec les ports chrétiens, expédiant son navire à Majorque en 1645, puis en Calabre et dans les Pouilles en 1648 pour rapporter du bois au service du Couvent. Son assurance grandit avec le développement de son entreprise et en 1651, il se lança pour la première fois dans le grand commerce oriental, par l'envoi d'un vaisseau à Chio et à Smyrne. En 1662, il fit de nouveau voile vers le Levant, gagnant Alexandrie et Damiette d'où il rapporta des salaisons, du coton et des noix de galle. Même scénario en 1663: après avoir porté des marchandises à l'Ordre à Candie (où les chevaliers soutenaient la lutte vénitienne contre les Turcs), son navire gagna le Levant pour du commerce. En 1666, son vaisseau se dirigeait vers Chypre et Ale-

<sup>36</sup> Ch. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., p. 890.

<sup>37</sup> A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 388-389.

<sup>38</sup> P. Grandchamp, *La France en Tunisie* cit., Tome IV (1926), p. 63, 12 avril 1623.

xandrie et en rapportait diverses marchandises (coton, laine, cuirs de vachette, dattes et pruneaux). Enfin, en 1669, son navire effectua deux voyages à Smyrne d'où il rapporta, en février de l'huile, des lentilles, du café, du lin et de l'encens, et en juin, une cargaison de riz, de lin, de sucre et de safran<sup>39</sup>.

La famille Daillot est un autre cas typique. Les trois frères, Alexandre, Jean et François, Marseillais établis à Malte, s'illustrèrent dans les années 1650-1670 aussi bien dans le commerce que dans les activités corsaires. Alexandre et Jean se partageaient le trafic depuis Malte: Alexandre partait plutôt en Barbarie et Jean au Levant. Ainsi, Alexandre gagna par deux fois Jerba, en 1654, pour y acheter de l'huile, de l'orge, des viandes salées et des tissus de laine et en 1655, d'où il rapporta de l'orge, de l'huile et du bétail. L'année suivante, en 1656, son navire partit pour Tunis et Sfax avec des esclaves musulmans rachetés et rapporta de l'huile et des laines. À la même époque, Jean partait en 1655 pour Alexandrie, d'où il revint avec du tabac, du sucre, des tapis orientaux, des cotonnades et des soieries. Puis, en 1656, il gagna la côte turque, Chypre et Smyrne. En 1666, il se rendit encore à Smyrne et y acheta du bois précieux, du sucre, du lin, de la soie et du velours. Enfin, en 1669, il fit de nouveau voile vers le Levant, faisant escale à Alexandrie, à Chypre et en Grèce, rapportant des denrées diverses.

Quant au dernier frère, François, il excellait dans la guerre de course et se mit au service de l'Ordre au moment de la guerre de Candie, à la fois pour le ravitailler et pour le soutenir dans son combat. En 1665, il partit pour la Calabre et la Sicile, afin de ravitailler la flotte des galères en bois de construction et en biscuits; en 1666, il gagna Venise et en rapporta du plomb, des fers et du bois pour les galères. Surtout, en 1668, François Daillot accepta de s'engager comme corsaire au service de la flotte maltaise et vénitienne pour se battre au large de Candie. L'année suivante, en 1669, il pratiquait encore la course au large de la Crète, rapportant de ses courses du vin, de l'huile et des fromages. Ses activités le menaient au cœur même de la Méditerranée orientale, où il arraisonna en 1668 et 1669 deux navires de commerce turc chargés de lin, de riz, d'épices et de tissus coûteux qu'il rapporta à ses frères. Il y a fort à parier que les revenus de la course et du commerce étaient partagés de manière égale entre les frères et revendus généralement sur le marché insu-

<sup>39</sup> A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 610-612.



laire ou dans les ports de revente chrétiens et musulmans<sup>40</sup>. La famille Daillot apparaît comme un bon témoignage des possibilités de diversification des activités maritimes des Marseillais dans le port de Malte au second XVII<sup>e</sup> siècle, et de l'émergence de stratégies familiales consistant à mener de front une double activité, corsaire et commerciale, qui présentait l'avantage de multiplier les profits, de nouer de précieux contacts avec l'autre rive, et de s'assurer dans la société portuaire maltaise une place de choix.

### III. *Les marchands marseillais à Malte: vie sociale et réseaux marchands*

#### *Les Marseillais dans le port*

Les réseaux marseillais se déployaient dans l'espace portuaire maltais qui, au XVII<sup>e</sup> siècle, se partageait en quatre petites cités (La Valette, Vittoriosa, Senglea et Bormula) qui totalisaient entre 18 000 habitants au début du siècle et 22 000 environ en 1687<sup>41</sup>. Marseillais et Provençaux constituaient assurément la nationalité catholique la plus importante dans le port de Malte. Assez peu importants encore à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, puisqu'ils représentaient à peine 20,2% de la population étrangère<sup>42</sup>, ils devinrent prépondérants au siècle suivant, représentant dès les années 1610-1640, 39,1% des étrangers<sup>43</sup>, puis 41,3% durant la seconde moitié du siècle (totalisant à ce moment-là 1 028 mariages sur 2 486), soit une part encore plus forte que celles des Italiens au siècle précédent. On peut ainsi estimer le nombre moyen de Français à Malte au XVII<sup>e</sup> siècle à environ 3 000 personnes, qui étaient presque toutes (96%)<sup>44</sup> originaires de Marseille et de quelques cités du littoral provençal (Six-Fours, Saint-Tropez, Cassis). Bien évidemment, ces Méridionaux n'étaient pas tous marchands ou

<sup>40</sup> A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 612-613.

<sup>41</sup> S. Fiorini, *Demographic growth and the Urbanization of the Maltese Country-side*, in V. Mallia-Milanes (dir.), *Hospitaller Malta (1530-1798). Studies on Early Modern Malta and the Order of Saint-John of Jerusalem*, Mireva Publications, Malte, 1993, p. 304.

<sup>42</sup> Soit 132 mariages sur 659. Ces données sont extraites d'une l'étude des registres paroissiaux du port de Malte et du décompte des mariages entre Maltais et étrangers (A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., p. 630).

<sup>43</sup> Soit 689 unions sur 1 762.

<sup>44</sup> Soit 1 849 sur 1 927.

corsaires; la grande majorité des migrants exerçait la profession de galiot, marin, pêcheur, boutiquier, voire était sans emploi.

La répartition des marchands marseillais n'était pas égale au sein de l'espace portuaire: la cité la plus attractive pour eux était incontestablement La Valette, résidence du Couvent de l'Ordre. Capitale de l'île depuis 1571, la fin de sa construction avait coïncidé avec l'ouverture de l'île aux échanges corsaires et commerciaux et avec l'arrivée massive des Marseillais, dans les années 1590-1610. Pendant tout le XVII<sup>e</sup> siècle, plus de la moitié (52,3%) de la population étrangère fut par conséquent constituée de Français, qui totalisaient 827 unions sur un total de 1 582 mariages d'étrangers. À l'opposé de La Valette, Bormula, la plus pauvre des cités portuaires, était largement dédaignée par les marchands français. Par son prestige de capitale et de siège du Couvent, La Valette séduisait en effet les catégories sociales les plus aisées de la population insulaire et étrangère. Les consuls de la nation française y résidaient souvent, comme Pierre Drouin, élu consul en 1622 et Mathieu Savina, élu en 1660<sup>45</sup>. De fait, La Valette était la ville des négociants fortunés: les Olivier, dont la stratégie commerciale exigea que l'un des fils, Claude, quitta Senglea en 1645 pour s'établir à La Valette, plus proche des instances du pouvoir politique, afin d'y fonder une famille et d'y poursuivre le négoce<sup>46</sup>; les frères Isnard de Provence, qui s'illustraient dans le commerce à destination de la Barbarie et du Levant<sup>47</sup>; Louis Audibert, natif de Six-Fours, dont nous avons parlé plus haut; la famille Meysonat, dont les filles épousaient des marchands de Marseille pour renforcer les réseaux entre l'ancienne cité et Malte<sup>48</sup>, et dont les fils pratiquaient le commerce ou d'autres activités leur permettant de conforter encore leur assise sociale, telle que la médecine au service de l'Ordre<sup>49</sup>.

La forte présence des marchands marseillais à La Valette n'excluait toutefois pas la possibilité pour eux de s'établir dans les autres cités. Les villes de Vittoriosa et de Senglea, qui avaient connu un

<sup>45</sup> Aom 461, f. 286r, 30 septembre 1622; Aom 477, f. 210r, 10 juin 1660.

<sup>46</sup> Archives of the Cathedral of Malta (Acm), AP Valetta, Porto Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 168r, 28 septembre 1645.

<sup>47</sup> Aom 465, f. 297r, 20 juillet 1635; Aom 468A, f. 235r, 26 mai 1637; Aom 473, f. 247v, 8 juin 1650.

<sup>48</sup> Acm, AP La Valette, Porto-Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 52r, 30 janvier 1655.

<sup>49</sup> Acm, AP La Valette, Porto-Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 52r, 14 août 1655. Pietro Meysonat est médecin à la Sacrée Infirmerie de l'Ordre.

développement quasi simultané depuis le milieu du XVI<sup>e</sup> siècle, attiraient sensiblement les mêmes catégories de nouveaux venus, comme des marchands maltais ou étrangers, des capitaines de navires ou des intermédiaires de rachat relativement fortunés. Ancien siège du Couvent et résidence de l'Inquisiteur depuis 1574, Vittoriosa avait conservé un certain prestige au XVII<sup>e</sup> siècle, en dépit de la concurrence de La Valette. Elle abritait donc des marchands qui comptaient souvent parmi les personnalités les plus en vue du monde des affaires: ainsi, l'influent marchand marseillais Mathieu Bonin s'y était établi à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, avant d'y devenir consul de la nation française au début du siècle suivant<sup>50</sup>. Plus cosmopolite, Senglea était elle aussi la résidence privilégiée de quelques grandes familles marchandes: les frères Claude et Jamet Olivier de Marseille y avaient élu domicile au début du XVII<sup>e</sup> siècle; en 1621 et 1624, ils firent épouser leurs filles à d'autres marchands français émigrés à Malte et résidents de Senglea<sup>51</sup>. Enfin, les Daillot habitaient également Senglea depuis que leur père, Jean, s'y était installé et avait épousé en 1625 une Maltaise de la cité<sup>52</sup>. La présence remarquée de ces familles opulentes ne devait pas masquer la réalité de cités peuplées également de trafiquants de moindre envergure comme de petits artisans et commerçants; dans l'ensemble, Senglea et Vittoriosa offraient l'image de villes prospères et commerçantes, moins «marseillaises» que La Valette, mais siège d'une bourgeoisie marchande insulaire et étrangère bien implantée.

### *Stratégies matrimoniales, stratégies marchandes*

Quelques mois après leur installation dans le port, les nouveaux venus faisaient généralement souche et acquéraient la citoyenneté maltaise à la faveur d'une union avec une insulaire. Dans l'ensemble, tous les Français catholiques parvenaient à se fondre très rapidement au sein d'une société qui les accueillait sans peine. Entre

<sup>50</sup> Nav, R 286/3, Gio Luca Gauci, f. 463r, 7 décembre 1593; Nav, R 867/6, Tommaso Gauci, f. 229r, 17 février 1605.

<sup>51</sup> Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.165, 13 décembre 1621; Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.177, 29 janvier 1624 et p.184, 30 novembre 1624.

<sup>52</sup> Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.194, 17 octobre 1625 (mariage entre Jean Daillot et Isabellica Roggiolo).

1575 et 1670, plus de 80% d'entre eux épousèrent des femmes d'une origine autre que française et pour une écrasante majorité (90%), des Maltaises parfaitement identifiables par leur patronyme. Mais contrairement à leurs concitoyens moins fortunés, les marchands de Provence et de Marseille témoignaient d'une réticence beaucoup plus grande à épouser des insulaires.

Soucieux de préserver et de consolider leurs réseaux d'entraide familiale et économique, ils se préoccupaient surtout d'organiser des mariages d'intérêt avec des représentants de familles marchandes demeurées en France. Ce fut par exemple le cas de la famille marseillaise Olivier, établie à Senglea: en 1624, Jamet Olivier donna ses filles Geronima et Giulia nées à Malte à deux marchands français de Provence, Pierre Manier et Jean Burle<sup>53</sup>. En 1655, le marchand Nicolas Gaimard de Senglea maria sa fille Anna à un autre marchand français venu de Marseille, Jean-Michel Avenan<sup>54</sup>. La famille Meysonat faisait de même: en 1655, la fille de Valère Meysonat, marchand de La Valette, était mariée à un marchand venu de Marseille, Jean Raymond<sup>55</sup>, tandis que sa cousine, fille de Pietro Meysonat, médecin de l'Infirmierie, épousait un herboriste venu de Provence<sup>56</sup>. Ces mariages étaient destinés à consolider les réseaux familiaux et marchands qui s'étaient progressivement tissés entre le littoral méridional du royaume et l'île de Malte, dans le cadre de l'établissement de points d'appuis le long de routes commerciales menant jusqu'aux ports barbaresques ou levantins.

Lorsque les marchands marseillais ne s'épousaient pas entre eux, ils s'associaient à des membres de la haute société bourgeoise du port, voire à des nobles. Quelques exemples en témoignent: en 1615, Antoine Ferau, marchand marseillais récemment installé dans le port s'unissait avec la fille du grand marchand maltais Vincenzo Rispolo de Senglea<sup>57</sup>. De même, en 1665, Antonio Meysonat, fils de Pietro Meysonat le médecin, épousa une noble, Savastulla Aquilina de La Valette<sup>58</sup>. Au cours du XVII<sup>e</sup> siècle, les marchands marseillais et provençaux avaient donc établi deux grandes stratégies matrimo-

<sup>53</sup> Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 177, 29 janvier 1624; AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 184, 30 novembre 1624.

<sup>54</sup> Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 460, 4 février 1655.

<sup>55</sup> Acm, AP La Valette, Porto Salvo, *Lib. Mat. III*, f. 52r, 14 août 1655.

<sup>56</sup> Acm, AP La Valette, Porto Salvo, *Lib. Mat. III*, f. 46r, 30 janvier 1655.

<sup>57</sup> Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 118, 6 août 1615.

<sup>58</sup> Acm, AP La Valette Saint-Paul, *Lib. Mat. III*, f. 170v, 18 octobre 1665.

niales destinées d'une part, à renforcer leurs réseaux commerciaux avec les grandes familles commerçantes demeurées en France, et d'autre part, à pénétrer progressivement la haute société insulaire de commerce et de robe. À la fin du siècle, leurs réseaux de famille et d'intérêt étaient tels, qu'ils dominaient désormais véritablement la vie économique et sociale du port maltais et qu'il apparaît tout à fait vraisemblable de penser que la langue la plus couramment pratiquée à La Valette était à cette époque le français<sup>59</sup>.

### *La nation française: une nation marseillaise*

Comme dans tous les autres ports de Méditerranée, le groupe de marchands jouissait à Malte d'une organisation particulière, la «nation» et de solidarités propres, qui ne suffisaient pas cependant à la définition de «communauté». Car la communauté est plus qu'une forme spontanée d'organisation qui unit des individus entre eux; elle est un cadre social, politique et économique, un corps qui se reconnaît dans la pratique d'une langue et d'une religion et dans le souvenir d'une histoire commune<sup>60</sup>. La différence confessionnelle, nécessaire à la définition communautaire, constitue l'un des obstacles majeurs à l'assimilation et à la fusion dans la société dominante. Or, à Malte, la différence confessionnelle n'existait pas à l'époque moderne; et lorsqu'elle existait, elle était à l'origine d'une ségrégation insurmontable et d'une impossibilité de vie sociale, par la servitude ou bien par une présence éphémère des non catholiques (intermédiaires de rachat ou marchands), qui excédait rarement quelques mois. Dès lors, s'il existait vraisemblablement des rues par nationalités différentes, il n'y avait guère de manifestation de vie communautaire. Il n'existe aucune trace d'une quelconque église française dédiée à Saint-Louis et les Français installés dans le port ne semblaient guère se soucier de commémorer les événements importants des règnes de Louis XIII ou de Louis XIV. Dès l'arrivée dans le port, les Marseillais et Provençaux catholiques se rattachaient donc à la paroisse maltaise la plus proche qui enregistrait leur mariage, la naissance de

<sup>59</sup> M. Fontenay, *Le développement urbain du port de Malte du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Le carrefour maltais, Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée», n° 71, 1994-1, p. 105.

<sup>60</sup> R. Ilbert, *Alexandrie 1830-1930. Histoire d'une communauté citadine*, Ifao, Le Caire, 112/1, 1996, p. 413.

leurs enfants et leur décès. Surtout, ils adoptaient assez vite les cultes maltais, participant aux cérémonies en l'honneur de saint Paul (patron de Malte, dont est célébré le naufrage le 10 février) et de saint Jean-Baptiste (patron de l'Ordre, célébré le 24 juin). Les marchands français subirent comme les autres étrangers la pression d'une société qui, placée à la frontière avec le monde musulman, puisait dans l'assimilation de ses éléments étrangers une force nouvelle pour son affirmation économique face à la rive africaine voisine et ennemie.

Quant à la nation, institution héritée du Moyen Âge, elle incluait uniquement les marchands unis par des intérêts communs, ayant la même origine géographique et la même religion. Cela faisait donc peu de monde: à Livourne, en 1650, la nation française était composée de 15 marchands seulement<sup>61</sup>. À Malte, elle comprenait quelques familles marchandes marseillaises et provençales et devait par conséquent grouper une vingtaine de personnes tout au plus, ce qui était sans doute supérieur à celui des autres nations catholiques de Malte (italienne, grecque, anglaise...). En cas d'union d'un membre de ces familles avec une Maltaise, l'Ordre décida en 1617 que le marchand avait acquis la nationalité maltaise et qu'il devait donc s'adresser en Sicile au consul de la nation maltaise, et non pas à celui de la nation française; en revanche, il demeurait libre de battre pavillon français ou maltais. S'il arborait le pavillon français, il devait payer les droits au consulat de la nation maltaise et s'il arborait celui de l'Ordre, il était exempté du paiement de la douane à l'entrée des grands ports siciliens (Messine, Syracuse et Palerme)<sup>62</sup>.

Normalement, l'existence des nations était consacrée par leurs institutions, et en premier lieu par leur représentant, le consul, désigné par les marchands et nommé par leur souverain. Au XVII<sup>e</sup> siècle, tous les consuls français de Malte étaient marseillais: Mathieu Bonin (qui exerçait la fonction en 1605), Pierre Drouin, élu en 1622 et Mathieu Savina, élu 1660<sup>63</sup>. Il faut y voir la conséquence logique de la surreprésentation des Méridionaux dans l'immigration française à destination de Malte et de leur emprise presque totale sur les activités maritimes et commerciales de l'île en Méditerranée. La fonc-

<sup>61</sup> J.-P. Filippini, *Les Nations à Livourne (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *I porti come impresa economica*, Le Monnier, Firenze, 1988, p. 581.

<sup>62</sup> Aom 459, f. 345v, 11 août 1617.

<sup>63</sup> Nav, R 867/6, Tommaso Gauci, f. 229r, 17 février 1605; Aom 461, f. 286r, 30 septembre 1622; Aom 477, f. 210r, 10 juin 1660.

tion du consul différait cependant à Malte des autres ports. S'ils étaient bien proposés par la nation, les consuls étaient nommés par le Grand Maître et le Conseil de l'Ordre, et non par le roi de France. Dépendant de l'Ordre auquel ils étaient inféodés, ils étaient par conséquent dépourvus de toute autorité politique ou sociale et se contentaient de faire respecter les intérêts des marchands. Jamais à Malte, même plus tard au XVIII<sup>e</sup> siècle, les consuls ne furent revêtus de la fonction diplomatique qu'ils avaient acquise ailleurs en Méditerranée, aussi bien en terre chrétienne qu'en terre musulmane. De par son statut de suzerain, l'Ordre conservait jalousement une autorité sur Malte et sur ses habitants, qui n'était guère disputée par les États européens en structuration. Il faut attendre le XVIII<sup>e</sup> siècle pour que la France cherche à s'immiscer dans les affaires maltaises par le biais d'un nouveau représentant, l'Homme du roi<sup>64</sup>. Mais le consul ne pouvait ni «gouverner» sa nation, ni exercer de justice sur ses membres, comme c'était le cas ailleurs; il était donc à Malte consul *pour* les nations et non pas consul *des* nations, et demeuraient par conséquent soumis à la seule autorité du Couvent<sup>65</sup>.

### Conclusion

L'étude des marchands marseillais à Malte témoigne bien du rôle que joua l'île à partir de la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, dans le développement de leurs activités commerciales en Méditerranée et dans la constitution de leurs réseaux économiques d'une rive à l'autre. Petite île sous la domination de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem depuis 1530, Malte avait été au XVI<sup>e</sup> siècle la base des activités militaires et corsaires menées par les chevaliers contre les «Infidèles». Ce ne fut qu'à partir des années 1580, au moment où s'apaisaient les conflits directs entre les rives chrétienne et musulmane, que Malte s'ouvrit véritablement aux échanges humains et marchands consécutifs au développement de l'activité corsaire, qui, par la capture des biens et des hommes, exigeait pour leur revente l'établissement de relations commerciales avec les ports des deux rives.

Dans ce nouveau contexte, les Marseillais jouèrent un rôle déterminant. Leur intérêt pour la Barbarie (commerce du corail) ou pour

<sup>64</sup> X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais* cit., p. 115.

<sup>65</sup> X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais* cit., p. 110.

le Levant (trafic des épices et des étoffes) coïncidant avec l'émergence de Malte en tant que plaque tournante de la course, de l'esclavage et du dépôt des marchandises musulmanes, l'île devint la base stratégique nécessaire à l'essor de leur commerce avec la rive musulmane et l'escale commerciale et sanitaire privilégiée pour leurs navires. Malte contribua ainsi à l'assise marseillaise dans la Méditerranée du XVII<sup>e</sup> siècle, par le biais d'une pénétration économique et sociale par des marchands avides de tisser depuis l'île des réseaux d'intérêts entre les deux rives. En définitive, la présence marchande à Malte constitua un point d'appui déterminant pour une prépondérance méditerranéenne à long terme de Marseille, principal port français des Echelles avant de devenir celui de la colonisation.



Ottavia Niccoli

ZINGARI CRIMINALI, ZINGARI BIRRI, ZINGARI CONTADINI  
NOTE SULLA PRESENZA ZINGARA NEL CONTADO BOLOGNESE  
TRA CINQUE E SEICENTO

1. Ormai da diversi anni l'attenzione alla presenza degli zingari nell'Italia della prima età moderna, sollecitata anche da una non facile situazione attuale, ha visto l'allargarsi della ricerca su questa etnia dall'ambito antropologico, etnologico, sociale, a quello storico<sup>1</sup>, consentendo di avere un quadro più problematico e complesso di quella realtà: un quadro che negli ultimi tempi sottolinea non solo la repressione (indubbia e violenta) nei loro riguardi, ma anche le capacità di alcuni individui e di alcuni gruppi di relazionarsi in varia forma con la comunità maggioritaria. Inoltre gli studi in argomento, per anni collocati in grande prevalenza su sedi specialistiche («Journal of the Gypsy Lore Society», «Lacio Drom», ecc.), oggi trovano spazio in riviste generaliste, mostrando così come si tratti di ricerche il cui interesse viene percepito da un pubblico più ampio di studiosi, in quanto si inseriscono in un grande tema di storia sociale: quello della costruzione, nel corso del XVI secolo, di una immagine della so-

<sup>1</sup> Mi limito a ricordare qui B. Geremek, *L'arrivo degli zingari in Italia: dall'assistenza alla repressione*, in Id., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 151-172; L. Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2004; Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria*, Cisu, Roma, 2007; E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2007; M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime*, Cisu, Roma, 2008. Altre indicazioni verranno date a suo luogo.

cietà “di natura concentrica” alla cui periferia è identificabile uno spazio slabbrato ed eroso, quello di una marginalità che va separata ed espulsa dal restante corpo “coerente e consistente” degli inclusi<sup>2</sup>. Si tratta tuttavia di una immagine che i marginali così identificati sostanzialmente rifiutano; o meglio, l'accettano, ma non per sé, in quanto cercano di inserirsi in un profilo diverso, del quale le pagine che seguono offriranno qualche esempio.

Così, mantenendosi all'interno del mondo italiano, ricerche diverse concernenti l'area veneta, Roma, il Regno di Napoli<sup>3</sup> hanno messo in evidenza come nuclei di zingari, o anche singoli personaggi, fossero riusciti ad insinuarsi fra le pieghe delle consuetudini e delle legislazioni locali, intrecciando rapporti con gli abitanti delle località in cui essi erano provvisoriamente insediati, facendosi stanziali per più generazioni, acquisendo addirittura ruoli definibili come pubblici. Infatti, come del resto è già stato largamente notato, gli zingari «non sempre hanno vissuto separati, da marginali o in condizioni di nomadismo»<sup>4</sup>: sono state messe in risalto tracce consistenti, rilevabili all'interno dello Stato pontificio e più ancora nello specifico a Roma, dello sforzo di spingere gli zingari a mutar vita e ad accettare una residenza sedentaria. Di fatto nella Roma del Seicento vi sono zingari proprietari di case, e si definisce, fra il Colosseo e San Giovanni, un'area di loro residenza preferenziale, al cui centro vi sono, appunto, le attuali via e piazza degli Zingari, aperte intorno al 1733<sup>5</sup>. Ancora, zingari risultano stanziali in una parrocchia di Napoli, in cui essi fanno regolarmente battezzare i propri figli; nel contado molisano individui dall'inequivocabile cognome zingaro comprano case, stipulano ipoteche, stringono e annullano promesse matrimoniali<sup>6</sup>. È insomma possibile rilevare una molteplicità di pratiche relazionali fra essi e le comunità o i nodi sociali in cui cercano in varia forma di

<sup>2</sup> B. Geremek, *Marginalità*, in *Uomini senza padrone* cit., p. 215.

<sup>3</sup> E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit.; B. Fassanelli, “*In casa del Boldù siamo stati una sera*”. *Pratiche relazionali di una compagnia di “cingari in viazo” nella Terraferma veneta di fine Cinquecento*, in «Quaderni storici», n. 129, 2008, pp. 691-723; Id. *Una presenza inammissibile: i cingari nella Terraferma veneta durante il secolo dei bandi*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 41-70.

<sup>4</sup> E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 9.

<sup>5</sup> V. Martelli, *Gli zingari a Roma dal 1525 al 1680*, «Lacio Drom», 1996, n. 4-5, pp. 2-90; A. Luciani, *Gli zingari nella Roma del Settecento*, «Lacio Drom», 1995, n. 6, p. 11.

<sup>6</sup> E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 40-41, 69-87.

inserirsi<sup>7</sup>. Le note che seguono tentano di offrire qualche dato sulla presenza degli zingari nel contado bolognese tra tardo Cinquecento e primo Seicento, e sulla loro condizione ambigua di sbirri e criminali nello stesso tempo, di itineranti e stanziali, di oggetti e soggetti della pratica giudiziaria.

2. Questa etnia era come si sa originaria dell'India settentrionale, da cui aveva migrato forse a partire dal VI secolo d.C., e dopo lunghe peregrinazioni, dovute presumibilmente alla pressione dei Turchi Selgiucidi, attraverso la Persia, l'Armenia, l'Impero bizantino, il mondo balcanico, era giunta nell'Europa occidentale verso il 1415 e in Italia nel 1422<sup>8</sup>. Per circa un secolo la permanenza degli zingari aveva dato luogo, dopo un primo momento di accoglienze favorevoli, a lamentele e provvedimenti repressivi locali, accompagnati tuttavia all'inizio dall'elargizione di sovvenzioni. Così nel luglio 1419 il duca di Savoia Amedeo VIII, mostrando di accettare l'immagine degli zingari come pellegrini, fece donare 200 fiorini al «duca del piccolo Egitto» e ai suoi uomini «ad catholicam fidem conversis itinerantibus de eorum patria ad dominum nostrum papam pro veniam obtinendo»; doni vennero offerti loro anche dal signore di Lucca Paolo Guinigi nel 1422<sup>9</sup>. Non mancarono poi patenti e licenze, concesse negli anni '70 e '80 del Quattrocento dal duca Ercole d'Este, da Gian Galeazzo Sforza e dal principe di Carpi Marco Pio, e successivamente, ancora nei primi decenni del Cinquecento, dai rettori di al-

<sup>7</sup> Cfr. per esempio quanto emerge da B. Fassanelli, «In casa del Boldù siamo stati una sera» cit.

<sup>8</sup> G.C. Soulis, *The Gypsies in the Byzantine Empire and the Balkans in the Later Middle Ages*, «Dumbarton Oaks Papers», 15 (1961), pp. 141-165; B. Geremek, *L'arrivo degli zingari in Italia* cit.; D.M. Crowe, *A History of the Gypsies of Eastern Europe and Russia*, Tauris, London, 1995, pp. 1-34; L. Piasere, *I rom d'Europa* cit., pp. 47-50; Id., *De origine cinganorum*, in Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria* cit., pp. 1-54. Peraltro i documenti riportano l'esistenza in area bolognese di uno «Zambone di Zingaro de Zingari» e di un «Albertinus cingarellus» già verso la metà del Duecento: cfr. A. Campigotto, L. Piasere, *From Margutte to Cingar: the Archeology of an Image*, in *100 Years of Gypsy Studies. Papers from the 10th Annual Meeting of the Gypsy Lore Society*, ed. M.T. Salo, The Gypsy Lore Society, Cheverly (Maryland), 1990, p. 15.

<sup>9</sup> L. Cibrario, *Il concilio di Costanza e la prima apparizione degli zingari in Occidente*, in Id. *Memorie storiche*, Eredi Botta, Torino, 1868, p. 326; M. Aresu, *Egizioani a Lucca nel settembre del 1422: un "nuovo" documento*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Zingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 3-8.

cune città venete, dal duca d'Urbino e presumibilmente dai legati di Bologna<sup>10</sup>.

Tuttavia, a partire dagli anni '30 del Cinquecento, e soprattutto verso la metà del secolo, le cose cambiano. La repressione generalizzata contro forestieri e vagabondi, di cui è possibile cogliere i vistosi segni nelle città europee in genere, e italiane in specie, inizia a farsi più dura anche nei riguardi degli zingari, vagabondi per progetto o considerati tali. Il tentativo delle realtà statali in via di strutturazione di imporre il loro potere di controllo sulla popolazione si associa a quello della Chiesa di procedere ad una verifica del livello di ortodossia dei fedeli, incontrando nelle popolazioni zingare un nucleo forte di resistenza ad entrambe queste esigenze. I bandi contro gli zingari pertanto si succedono, tanto che tra il 1493 e il 1785 ne sono stati calcolati oltre duecento per il totale degli stati italiani<sup>11</sup>, e in particolare è possibile contarne dodici espressamente emanati contro di essi dalle autorità cittadine di Bologna tra il 1565 e il 1596, e altri sette negli anni 1621-1630, legati presumibilmente anche alla drammatica situazione economica e sanitaria del decennio<sup>12</sup>. Inoltre ovviamente gli zingari cadevano sotto le prescrizioni dei più generali, e frequentissimi, bandi contro i vagabondi che compongono quella "piccola legislazione" così rilevante per la cosa pubblica della prima età moderna<sup>13</sup>: la loro contravvenzione, che, ricordiamolo, non richiedeva atti particolari, ma la sola presenza sul territorio, emerge

<sup>10</sup> A.G. Spinelli, *Gli zingari nel Modenese*, «Journal of the Gypsy Lore Society», n.s., 3 (1909), p. 46; *Venetian edicts relating to the Gypsies of the Sixteenth, Seventeenth and Eighteenth Centuries (extracted from the Archivio dei Frari at Venice)*, ivi, 1 (1889), pp. 358-9; A. Colocci, *The Gypsies in the Marches of Ancona during the 16<sup>th</sup>, 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Century*, ivi, p. 214; A. Arlati, *Gli zingari nello Stato di Milano (dal periodo sforzesco all'avvento di Maria Teresa d'Austria)*, «Lacio Drom», 1989, n. 2, pp. 4-11.

<sup>11</sup> L. Piasere, *I rom d'Europa* cit., p. 52.

<sup>12</sup> Z. Zanardi (a cura di), *Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, Olschki, Firenze, 1996, nn. 428, 443, 474, 517, 544, 1006, 2039, 2146, 2411, 2491, 2613, 2771; A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli zingari (sec. XVI-XVII)*, «Lacio Drom», 1987, n. 4, pp. 2-27, ampliato e aggiornato in Id., *La legislazione contro gli zingari nella legazione di Bologna (sec. XVI-XVIII)*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 121-143; E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 125.

<sup>13</sup> Cfr. K. Härter, *Disciplinamento sociale e ordinanze di polizia nella prima età moderna*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 635-658.

dagli atti processuali e ci informa non solo sulle vicende di singoli personaggi e sul significato che esse rivestono all'interno dei processi di controllo e disciplinamento dei marginali, ma anche sulla consapevolezza di questi personaggi della loro immagine pubblica e sui loro tentativi di modificarla o almeno di rifiutarla per la propria persona. Siamo cioè all'incrocio fra un quadro, sia pure molto parziale, di un aspetto della realtà sociale, e uno sguardo sulla sua percezione: due immagini che non sono necessariamente coincidenti, ma che si illuminano l'una con l'altra reciprocamente.

Cogliamo così casualmente dagli archivi bolognesi alcune vicende collocabili fra tardo Cinquecento e primo Seicento che lasciano trasparire la presenza di rapporti fra comunità cittadina e zingari, che risultano addirittura inseriti nei gangli dell'amministrazione della giustizia, e, nello stesso tempo, le difficoltà di questi rapporti e gli inconvenienti che essi suscitavano. È necessario sottolineare che si tratta dell'esito di ricerche non sistematiche: il tribunale criminale del Torrione, al quale si è attinto in particolar modo, consta in genere per ogni singolo anno del suo lavoro (1535ca.-1796) di oltre un centinaio di pezzi, ciascuno dei quali di diverse centinaia di carte sprovviste di indice analitico. Perciò quelle che seguono non pretendono essere altro che note che potranno venire successivamente approfondite<sup>14</sup>.

3. Nel 1558 viene concessa a «Santino cingano» e alla sua famiglia licenza di abitare, praticare e far commercio («habitandi [...] praticandi et negociandi») in Bologna e nel suo contado, ma a un patto: ciò può avvenire «deposito habitu cingari et relicta tenda»<sup>15</sup>. La sedentarietà e l'adozione delle consuetudini della maggioranza degli abitanti della legazione bolognese rappresentano dunque la condizione necessaria per un soggiorno stabile nel territorio. L'espressione «habitus cingari» può riferirsi genericamente al modo di vita, ma è probabile che indichi in maniera specifica l'abbigliamento: gli zingari erano noti per i loro costumi colorati e appariscenti<sup>16</sup>, e di seguito in-

<sup>14</sup> Desidero ringraziare Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, Guido Dall'Olio, Alessandro Pastore, ai quali devo indicazioni che mi hanno consentito di reperire non pochi fra i materiali utilizzati di seguito.

<sup>15</sup> Bologna, Archivio di Stato (d'ora in poi Asb), *Expeditionum liber sextus*, 7 luglio 1558, c. 5r. Cfr. anche, per un'altra patente di soggiorno per Francesco zingaro (1536), Asb, *Legato, Bullarum libri*, reg. n. 8, cc. 31r-32v.

<sup>16</sup> E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 83.

contreremo uno zingaro contadino (o almeno, che si dice tale), che indossa un giubbone di seta bianca, ovviamente del tutto inadatto alla sua condizione e attività lavorativa. Santino e i suoi dovevano quindi scegliere un abito che non li distinguesse dagli altri bolognesi.

Il caso di Santino sembra peraltro un'eccezione. Pochi anni dopo un carteggio fra la magistratura bolognese dei Quaranta, rappresentante della comunità cittadina, e l'ambasciatore bolognese a Roma Giovanni Aldrovandi, lascia cogliere una realtà diversa: non quella di singoli zingari integrati pacificamente e quasi cancellati all'interno della società locale, ma piuttosto quella di un conflitto fra i vari poteri dello stato pontificio e, al suo interno, della legazione bolognese, intesi gli uni ad allontanare integralmente la comunità zingara circolante sul territorio, gli altri fermamente decisi ad utilizzarne parti per propri fini. Il 12 febbraio 1567 i Quaranta Riformatori trasmettono all'ambasciatore la seguente lettera:

Mag.co et Ill. Amb.re,

Si è provisto con bandi e precetti che tutti li zingari si partino con le loro famiglie da di questa città et contado, come quelli che sono odiosi a tutti per li latrocinij, robbarie et insolenze che ogni giorno commettono in danno delli poveri huomini. Ci restano solo doi, che sono nella compagnia del Bargello, quali o perché li paga come vuole, o perché se ne serve per spie, o per qual si voglia altro rispetto, non si vuole risolvere di mandarli via, il che ci dispiace sommamente perché sott'ombra di questi doi, gli altri hanno baldanza et ardire di venire et stare sul contado <a> ogni suo piacere, et fare ogni sorta di male senza freno et timore di pena alcuna sperando d'essere di volta in volta avisati da questi d'ogni essecutione commessa contra di loro, onde per snidare a fatto questa mala semenza da questo paese, giudicamo necessaria procurate cavarne una commissione efficace a Mons. Governatore che debba senza replica alcuna farli cassare di questa compagnia del Bargello, et mandarli fuori della giurisdittione di Bologna come si è fatto degli altri, con espresso ordine a non consentire per l'avenire in modo alcuno che ritornino sotto qual si voglia colore o pretesto, per liberare questa città e contado da tal peste. Non mancate di tutta la diligenza possibile<sup>17</sup>.

È innanzitutto evidente da questo testo il contrasto fra la comunità cittadina e le istituzioni che la rappresentano da un lato, e le magistrature dipendenti dal potere pontificio, quale era l'amministrazione della giustizia con il suo apparato di birri guidati dal bargello,

<sup>17</sup> Asb, *Ambasciata bolognese. Lettere all'oratore*, vol. I, 12 febbraio 1567.

dall'altro. Nello stesso tempo, cogliamo un dato di fatto, peraltro non infrequente, e cioè l'utilizzo di zingari come birri o spie, comunque dipendenti dal potere giudiziario cittadino; zingari evidentemente non integrati nella vita e nei costumi della città, ma anzi tuttora legati da una criminale solidarietà al gruppo e all'etnia di cui fanno parte. Quello di utilizzare zingari all'interno di strutture militari o paramilitari era del resto una consuetudine diffusa<sup>18</sup> legata alla loro abilità come addestratori di cavalli, come emergerà anche di seguito.

L'Aldrovandi rispose il 19 febbraio che non avrebbe mancato «di fare ogni opera perché si effettuasse il desiderio nostro», e i Quaranta in una lettera del 26<sup>19</sup> se ne compiacquero. Ma già pochi giorni dopo si vide che le cose andavano per le lunghe: l'ambasciatore aveva parlato con il cardinale "Alessandrino" Michele Bonelli, cardinal nipote del pontefice regnante Pio V, e questi a sua volta si era rivolto al governatore della città Giovan Battista Doria, ma senza dare assicurazioni ai bolognesi. «Dubitiamo, per dire il parere nostro – fu il commento irritato dei Quaranta – che [...] non si sia per fare ora cosa alcuna, parendoci di conoscere che sia per havere più autorità et credito un bargello in ottenere quello che vuole et che non è licito, che noi in domandare quello che è giusto et ragionevole»<sup>20</sup>. E in effetti la risposta del governatore, riportata il 22 marzo, fu

che vadino a lui li contadini querellanti, quali giustificando le querelle loro, provvederà opportunamente. Ma quanto alli cingani, dice non poterli levare, sendo persone molto sufficienti et al proposito, facendo essi più fattioni [=essendo maggiormente utili; detto soprattutto di militari e sbirri] che non fanno tutti gli altri birri insieme, et per tal causa et ragione è stato scritto dall'Ill.mo Aless<andri>no, forse pregato da anco da qualch'uno qui, a doversi tenere, et non cassare altrimenti<sup>21</sup>.

Dunque gli zingari al servizio del bargello dovevano rimanere al loro posto per la loro abilità ed efficienza come sbirri; tuttavia si sarebbe provveduto a sanare situazioni specifiche che fossero state denunciate.

<sup>18</sup> B. Fassanelli, "In casa del Boldù siamo stati una sera" cit., pp. 698-701; A. Zarnardo, "La mia abitazione non è luogo fermo". *Gli zingari nei documenti dell'Inquisizione modenese (secolo XVII)*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 154-155..

<sup>19</sup> Asb, *Ambasciata bolognese - Lettere all'oratore*, vol. I, 26 febbraio 1567.

<sup>20</sup> Ivi, 1° marzo 1567.

<sup>21</sup> Ivi, 22 marzo 1567.

4. L'esito di queste trattative emerge da un altro fondo archivistico, quello della documentazione del tribunale criminale del Torrone, dipendente dal Legato pontificio. A partire dal maggio, infatti, compaiono negli atti del tribunale alcuni processi contro zingari, la cui apertura è stata con buona probabilità sollecitata proprio dalle pressioni cittadine di cui si è parlato sopra. Il 12 maggio 1567 vengono portati davanti al notaio del Torrone, uno dopo l'altro, «Antonius q. Galantis egiptia[us]», «Ioannes aliter Moscatello q. Marcalini egiptiacus» e «Antonellus q. Buschi egiptiacus», che spiegano come e dove siano stati catturati, e qual è la loro attività. Ecco le loro deposizioni:

Sono tre giorni che io só stato preso, et só stato preso dalli sbirri de Bologna [...] io ero sul contà de Castel Ghelpho in quel del sig.r Phirro Malvezzi, che ci ha dato licentia il suo offitiale et il suo sbirro di poterci star [...] io non so mica altrimenti che li zingari siano banditi dalla città e contà di Bologna [...] quella sera che ci presero gli sbirri Moscatello e io venevamo da Ravena, che noi eramo venuti per tor le nostre fameglie et tornar a Ravena e li sbirri ci presero tutti dui et ci menorno qui nel Torrone.

Io só stato preso in un loco detto il Castel Ghelpho sul suo contado lontano dal Castel un miglio, che io ero venuto per tor mia moglie che era sul detto contado et per volerla menar a Ravena, che io sto col cap[itan]o Randolfo quale è luocotenente del Castelo di Ravena, et molto mi sono maravigliato di esser stato preso, che io so de non haver fatto poltronaria alcuna [...] mó io só sbirro e servo al presidente, et per questo io ero venuto a tor mia moglie et la volevo menar a Ravena come ha detto di sopra, et ho una litera del cap[itan]o de Imola qual dice che io só homo da bene et che io non faccio poltronarie et a questi di passati io presi un bandito sul territorio de Lugo sule confine del Ferrarese, et per tal tanto non pensavo mi fosse dato fastidio per esser solo venuto per tor mia moglie che voleva tornar la mattina a Ravenna et só stato menato qui nel Torrone et non so la causa.

Io non so la causa perché sia stato preso che só stato quaranta di per sbirro con il cavalier de Castel S. Pietro et mio fratello chiamato Moscatello, quale anchora lui è prigionie, stando io il luocotenente delli sbirri de campagna mi mandò a dir che voleva che io andasse a star con lui, et così mi partei da Castel S. Pietro et domandai licentia al cavalier de Castel Ghelfo per quattro giorni de stare sul suo territorio, cossì me la dette a l'ultima sera de lui per quattro giorni, che poi la mattina seguente mi voleva partir, che era venuto mio fratello a tormi, arrivorno li sbirri, mi presero et presero mio fratello Moscatello e Antonio mio cu-



gino et ci menorno qui nel Torrone, et è stato Tonino, perché diceva che mio fratello gli haveva promesso un schioppo, et ci hanno tolti dui archibugi de quelli de Randolfo da roda, et ci hanno tolti delli panni da dosso<sup>22</sup>.

Le deposizioni – che certo non potremo necessariamente considerare in tutto veritiere – consentono comunque di rilevare in primo luogo l'attività di questi zingari come birri o bravi presso poteri pubblici o presso privati; fra questi ultimi emerge un nome illustre, quello del senatore bolognese e conte di Castel Guelfo Pirro III Malvezzi, che di lì a poco avrebbe partecipato alla guerra contro gli ugonotti in Francia e poi alla battaglia di Lepanto<sup>23</sup>. Emerge inoltre l'instancabile tendenza degli accusati allo spostamento e al transito fra Lugo, Ravenna, Castel Guelfo, Castel San Pietro, dunque ai confini fra la legazione bolognese e quella delle Romagne. Questa tendenza a vivere sui confini, tipica dell'etnia zingara, almeno in Italia, consentiva di trasferirsi rapidamente in caso di espulsione e altrettanto rapidamente ritornare, se necessario, alla sede precedente; la vita degli zingari era dunque un perenne transito, che permetteva «di essere presenti senza stare»<sup>24</sup>. Si trattava di uno stratagemma di cui le autorità bolognesi erano consapevoli, tanto che un bando del 1565, ordinando l'allontanamento degli zingari dal qualsiasi loro domicilio nella città o nel contado, specifica «etiam che fosse alli confini»<sup>25</sup>. Si osservino inoltre i nomi e soprannomi dei tre catturati: essi hanno nomi cristiani (Antonio, Giovanni, Antonello, ma il secondo usa chiaramente con prevalenza il soprannome di Moscatello), mentre i nomi dei loro padri, che essi usano in luogo dei cognomi di cui sono privi (Galante, Marcalino, Busco), non sono invece tali. Possiamo dunque immaginare uno sforzo parzialmente riuscito di cristianizzazione di questa famiglia (si tratta di due fratelli, forse di padre diverso, e un cugino) avve-

<sup>22</sup> Asb, Torrone, 408, cc. 180r-v, 181r-v, 182r.

<sup>23</sup> Su Pirro III Malvezzi, uno dei protagonisti del banditismo bolognese dell'età di Sisto V, cfr. A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1994, *ad indicem*.

<sup>24</sup> B. Fassanelli, *Una presenza inammissibile* cit., p. 63.

<sup>25</sup> Andreas, *Two Italian Gypsy Edicts*, «Journal of the Gypsy Lore Society», 13 (1934), pp. 46-47; A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli zingari* cit., p. 13; L. Piassere, *I rom d'Europa* cit., p. 63.

nuto nel corso dei venti o trent'anni precedenti, che confermerebbe altre tracce che sono state constatate di un processo ecclesiastico di acculturazione degli zingari in età tridentina<sup>26</sup>.

Antonio, Giovanni/Moscatello e Antonello non rimasero a lungo nelle carceri del Torrone. Il procuratore Baldassarre Ruggeri, accorso in loro difesa, ottenne infatti che i tre fossero liberati per mancanza di indizi, con fideiussione di comparire se richiesti<sup>27</sup>. È significativo però che nel corso dei due mesi successivi vi sia notizia di altri due procedimenti contro zingari, che mostrano la volontà di tenere il gruppo sotto pressione. Il 4 giugno il massaro del comune montano di Vigo e Verzuno denuncia «Tonio Zingano» per aver picchiato Bastiano di Feriano di Batesco: «gli a dato una bastonata di una picca et gli ha rotto la testa et fatto sangue»<sup>28</sup>. L'indagine, come la maggior parte dei procedimenti del Torrone, si interrompe qui. Si noterà che lo strumento del delitto è una picca, cioè un'arma militare; potremo dunque ipotizzare che anche «Tonio Zingano» sia un bravo a servizio di un privato, o anche che si tratti di uno dei due birri zingari che avevano dato origine alle proteste elevate a febbraio dai Quaranta Riformatori, e che ritroviamo in un procedimento più ampio del mese successivo.

Il 10 luglio infatti un altro processo coinvolge finalmente uno dei birri incriminati, ed è un esempio dei maltrattamenti nei riguardi della popolazione che erano stati lamentati a suo tempo dai Quaranta. Il querelante si chiama «Zan Maria già de Hieronimo venetiano di Modena», e tiene a Castelfranco l'osteria della Mane. In precedenza, era stato richiesto dagli ufficiali della prigione di Castelfranco di fornire un cavallo per trasportare un prigioniero da Castelfranco a Bologna; ma quando il luogotenente del bargello si era presentato col prigioniero, Zan Maria aveva chiesto di aspettare che il cavallo, che era appena tornato dall'aver svolto altri servizi, si fosse rifocillato. Allora due birri, Biasio veronese e Tonino Cingaro (forse identificabile con il Tonio di cui al processo precedente),

<sup>26</sup> G. Pizzo, *Tracce di presenza zingara in Toscana nel secolo XVI*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., p. 106; E. Novi Chavarria, *Giptij, Aegiptij, Cingali: gli zingari nel Regno di Napoli*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., p. 110.

<sup>27</sup> Asb, Torrone, 408, c. 182v.

<sup>28</sup> Asb, Torrone, 419, c. 55r.

venero in casa mia et dissero che in ogni modo volevano detto cavallo, et io li tolse la briglia et la sella acciò che non menassero via detto cavallo. Alhora detto Biasio me saltò adosso et me attachò i denti qui nella masella destra come puotete vedere (*et prout ego notarius inspiciens vidi dictam maxillam dextram valde rubeam et habentem nescio quod signi violentie in ea*), et subito detto Tonino cingaro anchora lui me saltò adosso biastemando al pezzo che se può de Christo et della Madre, et perché me impagariano, menazandomi de fare et dire al peggio che poteriano se non li dava detto cavallo, et me disse tutte le vilanie che se puono dire a uno furfante et homo de mala sorte, et vedendo che io ero disposto in tuto e per tuto a non volerli dare detto cavallo se ne partirno menazandomi<sup>29</sup>.

Minacce, insulti, percosse: erano i comportamenti propri dei birri del Torrone, e lo zingaro si adeguava allo stile dei suoi compagni. Non si andò comunque al di là della denuncia: i due vennero citati più volte a comparire, e l'ultima volta il 27 aprile 1568, ma inutilmente.

Altri procedimenti del 1584, peraltro non molto significativi, riguardano ancora zingari per minacce e furti<sup>30</sup>. Uno di questi personaggi fa parte di un gruppo oggetto di una denuncia non specificata dalla fonte: è un «Hercole agucchiarolo cingaro» che abita in via Mirasole di sopra, dunque uno zingaro fabbricante di aghi che si è radicato in una delle strade popolari della città: i mestieri del ferro erano fra i più praticati dalla sua gente<sup>31</sup>. Il progetto di allontanare dalla città tutti i membri dell'etnia zingara mostra insomma qualche falla, che si allarga vistosamente nel contado; la pertinacia con cui il disegno viene portato avanti lascia trasparire d'altra parte le tenaci resistenze che gli vengono opposte.

5. Portiamoci ancora avanti di qualche anno, al 1602. Occorre ricordare a questo proposito, innanzitutto, che quello fu nel Bolognese un anno di carestia all'interno di un periodo comunque assai critico che durava da quasi un decennio. Ciò spiega anche l'emanazione nel

<sup>29</sup> Asb, Torrone, 415, c. 169r-v.

<sup>30</sup> Asb, Torrone, 1674/46, cc. 13v, 132v, 196r, 376v.

<sup>31</sup> Ivi, c. 376v. Zingari "ferrari" se ne incontrano di frequente: cfr. A.G. Spinelli, *Gli zingari nel Modenese* cit., p. 53; M. Zuccon, *La legislazione sugli zingari negli stati italiani prima della Rivoluzione*, «Lacio Drom», 1-2 (1979), p. 46; E. Novi Chavarria, *Mobilità e lavoro: zingari ferrari a Napoli e nel Regno (secoli XVII-XVIII)*, in F. Gambin (a cura di), *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, II, Firenze, SEID, 2010, pp. 211-223; ecc.

corso di quell'anno di ben due bandi, pubblicati l'uno il 12 gennaio, l'altro il 9 dicembre, che ordinavano «che tutti quelli forestieri, quali non esercitano arte o non stanno a servitio d'altri per servitori debbano fra il termine di tre giorni [...] partirsi [...] sotto pena della galera»<sup>32</sup>. Bandi espressamente rivolti contro gli zingari erano stato emanati, per limitarsi agli anni immediatamente precedenti, nel 1590, 1592, 1593, 1594, 1596; inoltre nei soli due anni tra il 1598 e il 1600 ben sette bandi erano rivolti contro forestieri, vagabondi e furfanti<sup>33</sup>. In marzo ecco un «Giovannino cingaro» che viene accusato di avere rubato sei galline nella località montana di Monte Armato, sulle colline a sud della città; a giugno una «Lucia zingara» è sospettata di aver sottratto due lenzuoli, due sacchi e una cappa da una casa di un'altra località del contado<sup>34</sup>. Ma poi, tra giugno e dicembre, tre processi contengono riferimenti indiretti ad un omicidio che si sarebbe verificato ad opera di zingari nel precedente mese di maggio in una località definita ora come «comune di Mugnano», ora «comune di Mugnone», ora «sopra il Sasso»: zingari arrestati in varie occasioni sono richiesti di informazioni in argomento. Si tratta di indicazioni inadeguate a collocare esattamente l'evento; inoltre un controllo completo, anche se cursorio, dei 23 volumi esistenti che contengono processi iniziati nel mese di maggio 1602 non ha dato alcun esito: non risulta alcuna denuncia per omicidio rivolta contro zingari. Inoltre nessuna esecuzione capitale per omicidio commesso da zingari è segnalata quell'anno<sup>35</sup>. Dunque quelle di cui troviamo traccia sono le indagini per un reato forse effettivamente commesso, ma che a quanto pare non è stato oggetto di una denuncia formale.

Il primo procedimento<sup>36</sup> vede la cattura di due zingari, «Franciscus q. Monnini» (chiamato invece più avanti, con una caratteristica incertezza, «Franciscus Gallantini») e «Sabbatinus q. Iacobi de Muris» (o «de Ruris»), presi a Medicina (nella pianura bolognese verso il Ra-

<sup>32</sup> *Bando sopra li forestieri. Publicato in Bologna alli 12 di Genaro 1602*, Bologna, 1602 (firmato dal vice legato Orazio Spinola); *Bando sopra li forestieri. Publicato in Bologna alli 9 di Dicembre 1602*, Bologna, 1602 (firmato dal vice legato [2 volte] Marsilio Landriani). Il loro contenuto è identico. Cfr. inoltre A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli Zingari* cit., pp. 4-11.

<sup>33</sup> Z. Zanardi (a cura di), *Bononia manifesta* cit., nn. 2997, 3014, 3033, 3057, 3085, 3155, 3233.

<sup>34</sup> Asb, Torrione, 3366, c. 146r; 3385, c. 149r.

<sup>35</sup> A. Campigotto, *La legislazione contro gli zingari* cit., p. 141.

<sup>36</sup> Asb, Torrione, 1602/3393, cc. 69r-71v; 151r-154v; 207r.

vennate) mentre curavano una cavalla di pelo rosso di proprietà di un altro zingaro a nome Pepino, che è subito fuggito all'arrivo degli sbirri. Francesco, infatti, che ha quattordici anni, sta imparando dal patrigno a «fare il cozzone da cavalli, che lui fa questo mestiere»<sup>37</sup>, che del resto rientrava tra le attività lavorative tipiche della sua etnia (non per nulla il «Cingar» del *Baldus* di Teofilo Folengo è un abile commerciante di cavalli<sup>38</sup>). Si trovava a Medicina «in transito», abitando di solito a San Giovanni (anche questa una località della pianura, ma verso il ferrarese), ed era andato a trovare la sorella che aveva da poco partorito; non sa nulla dell'omicidio, non sa neppure dove sia il comune di Mugnano o Mugnone, non conosce gli zingari di cui gli viene fatto il nome, probabilmente ritenuti responsabili dell'omicidio: «Ioannes Franciscus Brascinus», «Paulinus Sandino», «Bresino»<sup>39</sup>. Quanto a Sabbatino, anch'egli si dichiara di passaggio, proveniente da «quel di Reggio» e in pellegrinaggio per la Madonna di Loreto con la moglie Ioanna e «due regazzini»<sup>40</sup>. Gli chiedono come viva, quale siano il suo mestiere e la sua età; risponde:

Si vive ad usanza di cingari che si va cercando. La mia donna dice la ventura a questo et quello, la fila, et io agiuto a lavorare i contadini intorno [...]. Il mio mestiere è di fabbro, et a Reggio agiutavo a Maalco [sic] zingaro a lavorare di fabro, et io ho ventidoi anni<sup>41</sup>.

La mendicizia e la pratica di chiromanzia della moglie, tradizionale per le donne zingare<sup>42</sup>, si uniscono in questo personaggio a una incostante attività lavorativa di fabbro ferraio e di contadino, e insieme ad una caratteristica instabilità abitativa: la zona in cui Sab-

<sup>37</sup> Ivi, c. 69v.

<sup>38</sup> Sul personaggio di Cingar cfr. A. Campigotto, L. Piasere, *From Margutte to Cingar* cit., pp. 22-23; e L. Piasere, «Hic facitur bandus». *Cingar zingaro*, in Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria* cit., pp. 64-69.

<sup>39</sup> Asb, Torrone, 1602/3393, c. 71r.

<sup>40</sup> Ivi, c. 151r.

<sup>41</sup> Ivi, c. 151v-152r.

<sup>42</sup> A.M. Cospi, *Il giudice criminalista*, Zanobi Pignoni, Firenze, 1643, p. 553; L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, IX, Giovambattista Pasquali, Milano, 1744, p. 110; Id., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, III, Raimondi, Napoli [1753], p. 226. Si trattava di una pratica fortemente combattuta dalla Chiesa: cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVIII al XIX secolo*, Guida, Napoli, 1983, p. 105; G. Criscione, *Zingari in Basilicata nel XVII secolo*, «Lacio Drom», 22 (1986), p. 23; E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 133-135.

batino ha abitato in precedenza fa parte di quel ducato estense presso i cui confini molti zingari risiedono, per l'agio che hanno di passare rapidamente da lì allo stato della Chiesa e viceversa. Il processo si conclude con l'assoluzione degli zingari dall'accusa di avere rubato la cavalla, che risulta regolarmente acquistata; ma essi sono condannati dal vicelegato al bando dalla legazione bolognese<sup>43</sup>. Il processo conferma quindi una serie di stereotipi sui mestieri e sulla vita degli zingari, nonché sulla percezione sociale che ne hanno le autorità: la cavalla di pelo rosso accudita da Francesco era stata oggetto di una regolare compravendita, ma buona parte dell'interrogatorio è basata sulla presunzione che fosse stata rubata.

Altri due spezzoni processuali consentono infine di cogliere altri aspetti della condizione zingara nell'Italia moderna: da un lato l'ambiguità del nome, di cui abbiamo già visto altri esempi, e la conseguente difficoltà di identificazione; dall'altro, il tentativo di sfuggire ad una immagine sociale ben stabilita nella comune percezione, proponendone un'altra di sé diversa e accettabile. Il 23 novembre 1602 il capitano Gradasso Lorenzi, bargello di Bologna, presenta in tribunale una lettera a lui diretta da Casio, nella montagna bolognese, che denuncia «un cingaro che si chiama Ballara, et lui si fa chiamare Ascanio, figliolo di Francesco Albania cingaro, il quale lui e suo padre sò intesi che ammazzarno quell'huomo sopra il Sasso, et che loro sono banditi capitali»; a parte ciò, l'uomo «non può stare nel contà di Bologna senza licenza» (con evidente riferimento al bando del gennaio che di lì a poco sarebbe stato reiterato dal vicelegato Marsilio Landriani). Dunque i sospetti non concernevano più gli zingari i cui nomi erano stati fatti nel giugno a Francesco, ma si erano spostati su questo personaggio.

Il presunto Ballara venne arrestato mentre comprava un pezzo di pane il sabato successivo, 27 novembre, e comparve in tribunale. Era «quidam homo imberbis parvae staturae, indutus dupplonis de sete albe, calcionibus fustagni morelli»<sup>44</sup>. La ricchezza dell'abito (il giubbone di seta bianca) faceva parte di una tradizione della sua etnia<sup>45</sup>; quanto alla descrizione, era necessaria per procedere alla sua identificazione, che era peraltro quanto mai problematica. L'uomo infatti negò recisamente l'identità per la quale era stato arrestato:

<sup>43</sup> Asb, Torrone, 1602/3393, c. 154v.

<sup>44</sup> Asb, Torrone, 3442, c. 69r.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, nota 16.

Io mi chiamo Alessandro figliolo già di Michele di Michele [sic] zingaro. Son da Budrio dove ho la casa, che vado agiutando i contadini a lavorare, et non so quanto tempo mi habbia [...]. Signor no che non ho né altro nome né soprano né cognome che Alessandro di Michele zingaro [...] et se trovate che habbia altro nome voglio che mi facciate impiccare, che io so' povero ragazzo che vado stentando per guadagnare<sup>46</sup>.

Gli chiesero che soprannome avesse suo padre: «Mio padre è morto et non gli si diceva soprannome nessuno [...]. Io ero piccinino nelle fasce quando morse mio padre che io non l'ho conosciuto»<sup>47</sup>; e proseguì, rispondendo di volta in volta alle domande che gli venivano fatte:

Io non ho altri in famiglia che mia moglie che si chiama la Luisina, ma non so de chi sia figliola, et habbito a Budrio, che tengo una cassa [sic] <in> affitto [...]. Io andai a stare a Budrio in tempo che se vendemiava [...] et ho moglie da un anno in zà, che la presi lasù a Budrio, che lei ancora è cingara, che non haveva né padre né madre, ma solo una sorella che stava seco quale è poi morta. No che io non so, né meno ho saputo, né inteso dire niente che li cingari questa estate passata habbiano commesso assassinamento nessuno in questo <contà> di Bologna né altrove, et io non so dove si sia questo comune di Mugnano, che non vado e non sono pratico per il territorio di Bologna, che sto sempre a Budrio<sup>48</sup>.

Il notaio passò a questo punto a contestargli il soggiorno a Budrio, e gli chiese se aveva una licenza:

Io non ho altra licenza di potere habbitare in quel di Budrio se non che li sbirri di Budrio conoscono mia moglie, e mi hanno dato la parola che io possa starci et che non me danno fastidio, et la comunità di Budrio me ha dato la casa in affitto<sup>49</sup>.

Non sapeva nulla del bando che gli avrebbe vietato di soggiornare a Bologna e nel suo contado; ma se era così, disse:

<sup>46</sup> Asb, Torrone, 3442, cc. 69v, 70v.

<sup>47</sup> Ivi, c. 69v.

<sup>48</sup> Ivi, cc. 69v-71r.

<sup>49</sup> Ivi, c.71r-v.

quando sarò fuori di priggione me partirò con mia moglie et andarò in altro paese, intanto vi dimando misericordia se fossi incorso in pena alcuna, perché io attendo a lavorare, ho preso la casa per non andare vagando come fanno li altri zingari<sup>50</sup>.

Peraltro Alessandro (se accettiamo l'identità che si era dato) dovette tornare ad «andare vagando», in quanto il 29 novembre venne condannato a tre tratti di fune e all'esilio dalla legazione di Bologna<sup>51</sup>. Al di là della realtà dei fatti, questa testimonianza consente di verificare non solo l'esistenza di una precisa percezione sociale del mondo degli zingari, ma anche la consapevolezza di essa da parte degli interessati, e quindi il tentativo di questo zingaro sedentario di smontare questa immagine, cancellando quegli elementi della fisionomia sociale della sua etnia che costruivano la percezione negativa a loro riguardo, come l'instabilità abitativa, l'assenza di un lavoro fisso, l'uso dei soprannomi che rendeva difficile se non impossibile stabilire con certezza l'identità delle persone. Egli in cambio ne proponeva un'altra alternativa e positiva: il nome cristiano, l'assenza di soprannome, la residenza fissa, la casa, il lavoro, la famiglia. Era un'impresa che però aveva ben poche possibilità di avere successo. Bandi e attività processuale avevano la capacità di enucleare alcune caratteristiche degli attori sociali e di renderle definite agli occhi di ogni categoria della popolazione, contribuendo a costruire immagini sociali destinate ad una vita lunghissima e a soprafare anche l'eventuale volontà di integrazione di coloro ai quali quelle immagini venivano adattate. Anche uno zingaro veneto, Rinaldo di Paolin *cingano*, arrestato a Montagnana nel 1583, aveva tentato di crearsi un profilo alternativo, con anche maggior decisione ma con mezzi del tutto analoghi, menzionando anch'egli la famiglia, la casa in affitto, il lavoro nei campi, e in più il proprio essere «christiano battezzato»:

sono cavato fuori di compagnia de cingani per viver christianamente et da homo da bene et andar a lavorar in campagna et affaticarmi per guadagnar il pane alli miei poveri figliolini [...] son christiano battezzato et non voglio più andar con cingani<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, c. 71v-72r.

<sup>51</sup> Ivi, c. 72r.

<sup>52</sup> Cit. in B. Fassanelli, "Andar con cingani" o "viver christianamente"? Tipi, icone e visioni del mondo attraverso un costituito cinquecentesco, in *Alle radici dell'Europa* cit., I, Seid, Firenze, 2008, p. 82.



6. Un ultimo breve processo – o meglio, una semplice denuncia in forma di deposizione – fa riapparire sulla scena il vero zingaro Bal-lara e, pur ribadendo fermamente gli stereotipi consueti, illumina un altro aspetto della vita degli zingari e degli intrecci tra il loro mondo e quello della comunità in cui essi si inseriscono. Il 3 dicembre dello stesso anno 1602 tale Lucrezia Fabri si presenta al tribunale del Tor-rone, probabilmente a seguito di una denuncia o informazione ano-nima di cui non è rimasta traccia, e racconta:

Io dirrò a V.S. che mi pare che siano da quattro anni incirca essendo io a Butri [Budrio] dove stavo a casa et non havendo marito, mi venne a tr<ov>are una certa donna Smeralda zingara et mi cominciò a essortar che io volesse tor per marito un zingaro chiamato Balarano figliolo di Francesco zingaro, che hora è prigionie qui nelle prigioni da basso, et tanto mi fu adosso che lo presi in sposo et contrassi seco il matrimonio, et <essendo> sposata me menò via per le montagne come fanno i zingari, et mentre me menava così di forza voleva che io fosse andata a robbar, ma perché ciò non è mia professione et prima voglio morir di fame che far questo, non sono mai vo-luta altrimenti andar a rubbare, et perciò lui mi cominciò a torre in odio et del continuo mi dava delle botte et mi ha trattato di maniera male che mi ha hauta più volte ad amazzare [...] perciò io son stata forzata partirmene, et tanto più me sono partita volentieri, perché io ho hauto informatione che il detto Balerano ha un'altra moglie chiamata Fiordespina, figliola di Antonio zingaro, et detto Balarano più volte esso stesso mi ha confessato di haver detta mogliera, anzi quando mi dava perché io non volevo andare a rubbare mi diceva "Poltrona, te voglio lassare nelli fossi, et mi voglio tornare con la mogliera che io ho", inferendo di detta Fiordispina<sup>53</sup>.

La pratica abituale del furto, l'incertezza matrimoniale, che ge-nerava frequenti casi di bigamia<sup>54</sup>, il vivere «per le montagne» (presu-mibilmente sull'Appennino, nell'area di confine con lo Stato estense o con il Granducato di Toscana) facevano parte dello stereotipo co-mune dell'etnia zingara, che viene qui ad essere confermato. Ma più significativo è l'intreccio, che emerge da questa storia, fra mondo li-minale degli zingari e la comunità maggioritaria e stanziale. Ci tro-viamo di fronte ad una zingara sensale di matrimoni e ad un matri-monio fra uno zingaro e una donna che non risulta esserlo, e che si ribella al trattamento dell'uomo che ha sposato, ma in ogni caso ha

<sup>53</sup> Asb, Torrone, 3441, cc. 128r-129r.

<sup>54</sup> Cfr. E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 136-137

accettato di sposarlo. Non si tratta di un caso isolato: altre eccezioni alla regola dell'endogamia zingara, e quindi della separatezza netta dall'etnia maggioritaria, sono state rilevate nell'Appennino pistoiese e in quello modenese<sup>55</sup>. Si tratta in realtà di un'area nel suo complesso certo composita, ma avente caratteristiche analoghe, e che in sostanza abbraccia la zona di confine fra i tre stati della Chiesa, di Toscana e Estense. È come se la facilità di oltrepassare i confini territoriali avesse generato, almeno in potenza, quella di superare le frontiere etniche; e comunque, matrimoni tra zingari/e e non erano probabilmente agevolati, nelle aree di montagna, dalla ristrettezza delle comunità e dalla limitazione del mercato matrimoniale. È un altro segmento che si aggiunge alle tracce dei collegamenti fra i due mondi e che rappresentano la sostanziale novità delle ricerche sugli zingari, che ne emergono non solo come criminali e/o perseguitati (elementi reali, che comunque rappresentano le due facce di una stessa medaglia), ma anche come personaggi del mondo sociale della prima età moderna, dai cui margini tentano almeno in qualche caso di riposizionarsi in condizioni diverse e più soddisfacenti.

Il «Balarano figliolo di Francesco zingaro» marito di Lucrezia Fabri è evidentemente lo stesso «che si chiama Ballara, et lui si fa chiamare Ascanio, figliolo di Francesco Albania cingaro», denunciato dal bargello Gradasso Lorenzi. Non si tratta però, a quanto pare, del presunto Ballara che aveva dichiarato come suo vero nome quello di Alessandro di Michele zingaro, e che era stato rilasciato pochi giorni prima; i due procedimenti erano gestiti da due notai diversi, e chi aveva raccolto e forse sollecitato la testimonianza di Lucrezia poteva non essere al corrente della liberazione (dopo la condanna a tre tratti di corda e al bando) del falso Ballara. La percezione sociale dell'etnia zingara era però abbastanza forte da consentire di sovrapporre e confondere la personalità dell'assassino, ladro e bigamo denunciato dalla moglie a quella del contadino di Budrio che non vuole più «andare vagando come fanno li altri zingari», ma è costretto a farlo dalla legge stessa che lo allontana.

<sup>55</sup> G. Pizzo, *Tracce di presenza zingara* cit., p. 101; A. Zanardo, «La mia abitazione non è luogo fermo» cit., pp. 158-159.

Irene Fosi  
STRANIERI IN ITALIA:  
MOBILITÀ, CONTROLLO, TOLLERANZA

1. *Studenti, viaggiatori, mercanti*

La tradizione del viaggio per 'curiosità' così come del soggiorno di studio nelle maggiori università italiane di giovani nobili e cavalieri dell'Europa settentrionale, se non era più praticata come negli anni precedenti la Riforma, non si era mai interrotta e la forza della tradizione umanistica non si era affatto spenta dopo la frattura religiosa. Nella seconda metà del XVI secolo, anche grazie a questa eredità culturale, rinvigorita dalla circolazione di uomini e idee, sarebbero state superate le difficoltà nate dalle divisioni, dall'intolleranza e dalla diffidenza reciproca fra confessioni e culture, fra Nord e Sud. Il viaggio per studio, per commercio, per curiosità avrebbe permesso lo scambio e la circolazione di idee, libri, oggetti, la trasmissione di gusti, di comportamenti, di mode che, dopo una possibile diffidenza iniziale, sarebbero entrati nelle rispettive culture. La curiosità sarebbe stata il motore irrefrenabile di questo scambio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr., fra l'altro, sul tema dello «scambio» sul piano culturale e religioso, *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, ed. by I. G. Tóth-H. Schilling, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; più attento alle problematiche economiche e artistiche il volume *Cities and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, ed. by D. Calabi and S. Turk Christensen, Cambridge University Press, Cambridge, 2007. Sui contatti interconfessionali cfr. E. Andor, I. G. Tóth (edd.), *Frontiers of Faith: Religious Exchange and the Constitution of Religious Identities 1400-1750*, Central European University Press, Budapest and New York, 2001; C. Scott Dixon, D. Freist, M. Greengrass (edd.) *Living with Religious Diversity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2009. Sul

La frequentazione delle città e delle università italiane gettava di fatto un ponte fra Nord e Sud, ma insegnava anche agli studenti e viaggiatori provenienti da paesi «infetti da eresie» a nascondersi, a dissimulare, per non dare nell'occhio, per non cadere nella rete delle autorità cattoliche che potevano perseguirli o, peggio ancora, convertirli<sup>2</sup>. Restava comunque, nella pratica del viaggio e dello studio in Italia, un'irrisolta ambiguità: se indubbi erano infatti i vantaggi per l'educazione dei giovani nobili, sussisteva sempre la minaccia che il soggiorno in una terra straniera, cattolica, poteva portare alla propria identità confessionale. Un'ambivalenza, questa, che emergerà sempre più dalle relazioni di viaggio del XVII secolo, stilate, spesso, dai precettori che accompagnavano il giovane rampollo di famiglie principesche e aristocratiche per guidarlo in questa sempre più ambita esperienza, vigilare sui comportamenti, proteggerne l'identità religiosa<sup>3</sup>.

La realtà del mondo studentesco si presentava molto articolata, difficile da disciplinare coerentemente anche per le autorità chiamate a esercitare il controllo sull'ortodossia religiosa. Gli studenti che frequentavano le università italiane costituivano, fin dal Medio Evo, corpi privilegiati regolati da precise norme e da accordi stabiliti da tempo e rinnovati, spesso dopo lunghe trattative, con le autorità cittadine e con i principi territoriali. Le difficoltà pratiche di prevenire, controllare adeguatamente ed eventualmente cacciare gli studenti eretici, si saldaronο, soprattutto nel corso del Seicento, con il timore nutrito dalle autorità cittadine che l'intolleranza religiosa potesse allontanare definitivamente studenti delle *nationes* ultramontane con grave danno non solo economico, ma anche della fama dei maggiori centri universitari della Penisola. Fu adottata, quindi, in misura differente, una politica di apertura, talvolta oscillante, di concessioni di privilegi, seguita, pur con differenti modulazioni, anche nelle università dello Stato Pontificio come Bologna e Perugia.

tema del viaggio la bibliografia è ormai ricchissima: per un quadro europeo si rivia ai numerosi saggi raccolti nel volume *Grand Tour. Adeliges Reisen und europäische Kultur vom 14. bis zum 18. Jahrhundert*, hg. W. Paravicini u. R. Babel, Thorbecke, Ostfildern, 2005

<sup>2</sup> J. Stagl, *Ars apodemica: Bildungsreise und Reisetmethodik von 1560 bis 1600*, in X. von Ertzdorff und D. Umkirch (Hgg.), *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta GA, 1992, pp. 141-189, in part. pp. 170-171.

<sup>3</sup> M. Maurer, *Voraussetzungen und Grundlegung eines europäischen Bewußtsein im konfessionellen Zeitalter*, in R. Berndt (Hg.), *Petrus Canisius SJ (1521-1597) Humanist und Europäer*, I, Akademie Verlag, Berlin, 2000, pp. 247-250.

Il controllo della presenza di viaggiatori e studenti stranieri coinvolgeva, nei diversi stati italiani, anche figure della diplomazia pontificia come i nunzi. Il 31 gennaio 1625 il nunzio a Firenze Alfonso Giglioli informava il cardinale Gian Garzia Millini di aver ricevuto segnalazione della presenza a Siena di un medico sassone «che m'è stato presupposto essere eretico formale e scandaloso». Poche settimane più tardi aveva voluto sincerarsi di persona della preoccupante figura del medico e si era recato a Siena, comunicando poi a Roma il risultato della sua visita. Si trattava di

Ludovico Herniceo, naturale dello stato del Langravio di Darmstadt che da un anno in qua viene mantenuto in questo studio dal medesimo Langravio e viveva in casa di un tale Hesler sassone, stato l'anno passato consigliere della natione et intesi insieme che sebene egli era veramente eretico occulto, con tutto ciò causava con la cura che faceva agl'ammalati della natione gran mali, onde seguitando l'impresa senza scopirmi ho operato che egli se ne sia ito e che si sia dato ordine che non sia più ricevuto non solo in Siena ma ne anco in questo stato<sup>4</sup>.

È probabile che il nunzio abbia rimproverato di negligenza l'inquisitore di Siena Clemente Egidi per non aver saputo rimediare allo scandalo. Le difficoltà non mancavano e l'inquisitore aveva prontamente fatto osservare allo stesso Giglioli, per discoltarsi e per chiedere aiuto e collaborazione, «che non potea assicurarsi che gl'Oltramontani che vengono qua sotto pretesto di studio, non introducessero libri proibiti non s'aprendo li loro forzieri o baulli alle porte né facendosi diligenza alcuna intorno ad essi»<sup>5</sup>. Era una constatazione della oggettiva difficoltà di controllo, soprattutto nei confronti di studenti, e dell'interesse che proprio le istituzioni cittadine avevano che tali controlli si mantenessero superficiali per non scoraggiare il flusso di giovani stranieri ancora attratti dalla vitalità dell'università senese<sup>6</sup>. Nella città toscana, dove dal Medio Evo era presente una forte componente «teutonica», le autorità cittadine, e in particolare i Savi allo Studio, non si mostrarono mai molto zelanti nell'indagare e

<sup>4</sup> Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (=AcdF), S. O., St. St. M 4-b (1), cc. 262r-263v.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Su alcuni aspetti dello studio senese cfr. G. Minnucci- L. Kosuta, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Giuffrè, Milano, 1989 e *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Monte dei Paschi, Siena, 1991.

poi eventualmente procedere, una volta scoperti atteggiamenti sospetti in materia di fede. Non sempre inoltre gli inquisitori poterono contare sulla loro collaborazione e anche nel Seicento, il clima intellettuale senese nascondeva residui di correnti di dissidenza religiosa, diffusi fra esponenti della nobiltà<sup>7</sup>.

La presenza di corpi privilegiati nelle città sedi di uno studio proponeva con modulazioni differenti, certo influenzate anche dalle contingenze politiche, il problema del rapporto con le magistrature civiche e con le autorità ecclesiastiche, vescovi e inquisitori. A Bologna la *natio germanica* era una comunità potente che poteva chiedere e ottenere privilegi ancora per tutto il Seicento, interlocutrice privilegiata non solo di studenti ultramontani che arrivavano nella città felsinea. La comunità era così capace, nel 1611, di avanzare rimostranze verso le autorità cittadine per non essere stata avvertita «Germanorum adventum et transitum...per fraudem»<sup>8</sup>: una protesta che voleva non solo ribadire la posizione privilegiata della *natio* ma anche prevenire non graditi, ma possibili interventi inquisitoriali per indagare sulla confessione dei nuovi arrivati<sup>9</sup>. Anche a Perugia, ad esempio, la politica nei confronti di studenti ultramontani eretici fu segnata da un duplice atteggiamento sia da parte delle magistrature cittadine che del papa. Così, le ripetute richieste di ottenere per la nazione germanica gli stessi privilegi riconosciuti dalle università di Padova e Bologna spinse nel 1604 le magistrature perugine a inoltrare direttamente al papa un memoriale, senza per altro ottenere nulla. La pressione sul pontefice fu ripetuta nel 1614, nel 1627 e nel 1638 e alla fine del pon-

<sup>7</sup> Manca ancora un'indagine approfondita su aspetti della cultura senese nel '600: alcune interessanti osservazioni in V. Lavenia, *L'arca e gli astri. Esoterismo e miscredenza davanti all'Inquisizione (1587-91)*, in *Storia d'Italia, Annali 25, Esoterismo*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 289-322.

<sup>8</sup> S. Neri e C. Penuti (a cura di), *Natio germanica Bononiae, II, Annales 1595-1619*, Clueb, Bologna, 2002, p. 251.

<sup>9</sup> Come afferma Carla Penuti, "La nazione degli studenti Alemanni di Bologna" tra fine Cinquecento e primo Seicento, ivi, pp. 11-21, una superficiale lettura degli acta «si rileva tanto l'assenza di un qualche riferimento alle complesse vicende del mondo germanico nel periodo di incubazione della guerra dei trent'anni quanto la debolezza dei segnali di insofferenza verso la disciplina delle pratiche religiose, laddove invece il fatto che i luoghi di provenienza di taluni studenti fossero passati alla confessione luterana o riformata indurrebbe a supporre un certo disagio» (ivi, pp. 20-21): tale 'silenzio' della fonte può anche essere interpretato come un manifesto segno della acquisita capacità dissimulativa per evitare scandali causati da sospette o esplicite manifestazioni ereticali.

tificato, Urbano VIII approvò la concessione di altri privilegi, che sancivano di fatto la sottrazione della *natio* teutonica alla giustizia criminale e civile in città<sup>10</sup>. Negli anni precedenti il papa era stato frenato in questa politica, non solo per timore che altre *nationes* studentesche seguissero l'esempio di quella germanica, ma perché influenzato, probabilmente, dall'andamento delle vicende belliche in Europa e dalla pressione delle potenze antagoniste sulla politica barberiniana di ostentata, ma solo apparente neutralità.

In questo clima segnato da un duplice atteggiamento determinato dal conflitto fra norma e pratica, gli studenti eretici, membri di corpi privilegiati, soggetti pericolosi, ma utili, come i mercanti, del resto, sembravano rientrare perfettamente in un disegno conversionistico che da Roma si snodava per le realtà delle altre città italiane e trovava infine il suo terreno più difficile proprio nei loro paesi di origine. In quest'opera sarebbe stata impegnata, dal 1622, anno della sua 'definitiva' fondazione, la Congregazione di Propaganda Fide che agiva, non solo per il problema delle conversioni, in stretta relazione con l'Inquisizione, con la Congregazione *de iis qui sponte veniunt ad fidem*<sup>11</sup>, anche se non sempre avrebbe condiviso linee di intervento e metodi decisi dagli inquisitori. Dalla fine del Cinquecento, da quando le riforme sistine avevano strutturato l'apparato di governo temporale e spirituale della monarchia pontificia, la curia romana si presentava ormai come un sistema correlato di congregazioni che affrontavano, da varie parti e contemporaneamente, i medesimi problemi, come conferma anche l'esame della documentazione sulle strategie di conversione messe a punto, diffuse ed attuate nel corso del Seicento. Spesso, e certamente in questo caso, il sistema romano, che si può ben definire un sistema integrato<sup>12</sup>, si avvaleva della presenza degli stessi uomini nelle diverse congregazioni. Era, per altro, una prassi assai diffusa in antico regime, che portava, di conseguenza, a circoscrivere il governo degli affari temporali e spirituali entro una ben ristretta cerchia di curiali, molto spesso in diretta e stretta relazione, anche di parentela, familiarità, amicizia con

<sup>10</sup> Cfr. G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, I, Olschki, Firenze, 1971, pp. 382-387.

<sup>11</sup> Sull'istituzione e l'opera di questa Congregazione rinvio a I. Fosi, *Roma e gli ultramontani. Conversioni, viaggi, identità*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 81, 2001, pp. 351-395.

<sup>12</sup> H. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, II, *Critica della ragione funzionalistica*, (tr. it.) il Mulino, Bologna, 1986, pp. 747-759.

la famiglia pontificia. Ciò non significava, tuttavia, costante e uniforme consenso fra i diversi organismi curiali impegnati nella risoluzione di spinosi e pressanti problemi.

Nel 1625 alcuni missionari impegnati nella ricattolicizzazione del nord Europa avevano inviato a Propaganda Fide una *Istruzione da mettersi nelle lettere che si scrivono all'Ill.mo Legato di Bologna, alli nunzii di Francia, Napoli e Fiorenza et a mons.re Vescovo di Padova*<sup>13</sup>. L'istruzione e il viaggio in sedi universitarie italiane di giovani nobili di «Dania, Sassonia, Brandemburgo, Svetia, Pommerania e d'altre provincie alle suddette vicine» potevano divenire momenti cruciali per fare di essi i migliori missionari del cattolicesimo nei loro paesi. Presentavano quindi un progetto concreto, articolato in diversi punti. Si trattava, innanzitutto di scoprire la loro presenza con maggiore sistematicità, non solo attraverso le immancabili reti di spie, facilmente corruttibili e comunque non sempre affidabili, come aveva dimostrato l'esperienza. Proponevano che «si potrebbero deputar persino d'auttorità in ciascuna delle dette città che facessero usar diligenza all'arrivo de' forastieri e massime di quelli delle parti della Germania per sapere se tra quelli vi fossero delli suddetti giovani»<sup>14</sup>. La 'scoperta' dell'eretico non doveva implicare immediatamente il suo trasferimento davanti al tribunale della fede. Affermavano infatti che

sarebbe bene d'accarezzarli con amorevoli dimostrazioni per andar disponendo gli animi loro ad affezionarsi alli Cattolici. Converrebbe di trovar qualche religioso prudente e dotto e che sapesse la lingua tedesca, o almeno ben la latina, perché per lo più li nobili di quei paesi la parlano bene, e che questo andasse spesso con loro, mostrandoli le cose più notabili delle città e nel conversar con essi un'occasione opportuna introducesse ragionamenti di Religione, perché non sarebbe difficile di guadagnare qualcheduno per essere quei popoli di natura facili, e capaci delle vere virtù e convertendosene alcuni, al loro ritorno alle patrie farebbero gran frutto et aprirebbero la strada alli Missionari di seminar la religion cattolica nelli parenti, amici e compatriotti delli convertiti<sup>15</sup>.

Non è difficile cogliere un palese ottimismo sulla possibilità di riconquistare le terre dominate dall'eresia, certamente corroborato dalle vittorie cattoliche che segnarono la prima fase della guerra dei

<sup>13</sup> Acdf, S. O., St. St. TT 1-b, c.123r.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> A questa istruzione si fa esplicito riferimento in H. Tüchle (Hg.), *Acta S. Congregationis De Propaganda Fide Germaniam spectantia* cit., p. 96.



Trent'anni. La rete di controllo suggerita nell'*Istruzione* doveva funzionare anche alla partenza dei giovani nobili dalle città dove avevano soggiornato. Infatti si aggiungeva che «converrebbe che quando si partissero li suddetti giovani di una delle dette città per andare all'altra, il deputato in quella dalla quale si partono ne desse avviso alli deputati dell'altre città alle quali si trasferiranno, acciocché l'opra cominciata in una si perfezionasse nell'altra»<sup>16</sup>. La catena di controllo e di comunicazione doveva funzionare attraverso i legati e governatori, come quelli di Perugia e Bologna, i nunzi, o i vescovi, come quello di Padova, esplicitamente nominato in questo scritto. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda, comunicava al Sant'Uffizio e al vescovo di Napoli Lorenzo Tramallo l'istruzione dei missionari «acciò che ella deputi persone che faccino le diligenze ch in essa si contengono»<sup>17</sup>.

Alfonso Giglioli, nunzio a Firenze, informato anch'egli dell'*Istruzione*, aveva scritto di essersi consultato con il «Sig. Vasoli, priore di San Lorenzo, stato auditore di più nunti in Germania per trovare soggetto di qualità» al fine di istruire i giovani nobili «cattolicamente». Era stato così individuato Baccio Bandinelli «persona ecclesiastica che ha buona lingua latina, pratico della natione, havendo girato gran parte de' paesi settentrionali e quello che mi è parso di maggior consideratione assai versato nelle controversie ecclesiastiche et altre volte s'è adoperato nella conversione d'heretici»<sup>18</sup>. Ricordava però che persisteva il divieto di ingresso in Italia per gli ultramontani eretici, certamente in contrasto con quanto l'istruzione suggeriva di attuare: della difficile soluzione del problema era incaricato il Sant'Uffizio.

La proposta formulata sollevava notevoli problemi e apriva squarci sulla differente percezione e interpretazione dei compiti missionari da parte del Sant'Uffizio e di Propaganda. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda Fide dalla sua fondazione<sup>19</sup>, in una lettera del

<sup>16</sup> Acdf, S. O., St. St. TT1- b, c. 123r.

<sup>17</sup> Ivi, c. 121r.

<sup>18</sup> Il 28 maggio 1625 Alfonso Giglioli che «ad iuvandas missiones septentrionales deputasse D.num Baccium Bandinellum virum in controversiis doctum», il quale, secondo quanto stabilito dalla precedente istruzione «iuvnes Germanos haereticos ad Florentiam convenientes ad catholicam fidem perducere tentaret, ut illi conversi in patrias suas revertentes missionari usui esse possent»: ivi, c. 122r. Su Baccio Bandinelli cfr. N. De Blasi, *Bandinelli, Baccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1963, pp. 692-693.

<sup>19</sup> Sulla figura di Ingoli e la sua azione all'interno della congregazione cfr. G. Pizzorusso, *Ingoli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, pp. 388-391.

23 maggio 1625 al nunzio a Napoli Lorenzo Tramallo, scriveva che l'*Istruzione* non prevedeva la possibilità di concedere «permessione di stanza in Italia agl'Heretici, ma solo diligenze per scoprirli mentre saranno di passaggio per le annotate città e per convertirli»<sup>20</sup>. Ricordava la «bontà» delle proposte formulate dai missionari, ma aggiungeva che «se si revocasse quest'ordine sarebbe un gran danno; primo perché con quello essendo deputata persona particolar ch'ha la cura si scopriranno più facilmente gl'Heretici che vengono in Italia; secondo perché si fa con detto ordine gran frutto» ed adduceva a prova del successo di questa strategia la «nota» inviata a Roma dal vescovo di Padova Pietro Valier degli eretici convertiti: ben 34 fra gennaio e aprile «tra quali sono 9 persone di conto e di lettere»<sup>21</sup>. Se Ingoli ribadiva la necessità di confermare il divieto di ingresso in Italia agli eretici, affermava anche che sarebbe stata sufficiente una dichiarazione del Sant'Uffizio nella quale si precisasse che «l'Istruzione non habilita alcuni heretici circa la stanza in Italia ma che non potendosi impedir il passaggio di essi, di fatto perché vengono incogniti, si può con frutto usar le diligenze accennate in detta Istruzione»<sup>22</sup>, rimettendo così ogni decisione al Sant'Uffizio, «alla prudenza di tali Signori che sanno più di me»<sup>23</sup>. Si suggeriva insomma di seguire una politica di compromesso che, fermi restando i divieti di ingresso per gli eretici in Italia, aprisse le strade alla ripresa, o forse piuttosto, all'intensificarsi della *peregrinatio academica* di giovani ultramontani, mentre gravi ed irrisolti rimanevano i problemi legati alla politica di conversioni seguita aldilà delle Alpi e non certo facilitata dagli avvenimenti bellici che travagliavano in quegli anni l'Europa.

## 2. Mercanti e soldati fra i ducati di Savoia, Mantova e Modena

Non erano solo gli studenti a destare preoccupazione all'Inquisizione romana. La Congregazione si doveva confrontare con le diverse situazioni locali denunciate dal fitto carteggio di inquisitori, ordinari, nunzi che presentavano sfaccettature assai policrome e difficilmente uniformabili all'unico e monolitico indirizzo stabilito dalle bolle e co-

<sup>20</sup> Acdf, S.O., St. St. TT1- b, c. 124rv.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ivi, c. 124v.

<sup>23</sup> Ibidem.

stituzioni emanate dai pontefici che categoricamente vietavano la presenza di stranieri sul suolo della Penisola. C'erano mercanti, artigiani, artisti, diplomatici con il loro seguito, insomma un mondo polimorfo e sempre in movimento che metteva a dura prova la volontà di controllo, di conversione, di espulsione dello straniero eretico che continuò a segnare l'indirizzo del tribunale della fede. I voluminosi fascicoli «Contra haereses in Italia degentes»<sup>24</sup>, se da una parte testimoniano la costante preoccupazione di controllare dal centro, attraverso la rete inquisitoriale disseminata nei territori degli stati italiani, dall'altra proprio le stesse lettere indirizzate a Roma segnalano le difficoltà di attuare le direttive elaborate in Congregazione. Continue sono infatti le richieste di chiarimenti, indicazioni pratiche sul modo di agire nei diversi contesti e a seconda delle circostanze, segnate spesso anche dal riflesso di tragici eventi europei almeno fino alla metà del Seicento. Alla preoccupazione di controllare non corrispose sempre una coerente, profonda e incisiva azione da parte degli inquisitori e dei loro apparati nei territori della Penisola, nei domini papali e neppure a Roma. Mancavano le forze, mancavano gli uomini, mancava spesso la volontà di andare fino in fondo con sequestri di beni ed espulsioni di uomini. Ce ne furono, non c'è dubbio, ma l'incidenza della repressione inquisitoriale sull'economia non fu certo decisiva nel causarne il declino: altri furono i motivi, come è noto.

Al seguito degli eserciti che nei primi trent'anni del secolo devastarono il Monferrato e Mantova, non solo mercanti, ma una spesso indistinta e incontrollabile *population flottante* si spostava dai cantoni Svizzeri, dal Piemonte sabauda, dal ducato di Milano, verso Mantova e di qui nelle legazioni pontificie di Ferrara e Bologna: erano una minaccia costante con la quale non solo i locali inquisi-

<sup>24</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b, 1-2. Il problema della presenza di mercanti stranieri in Italia ed il rapporto con l'inquisizione è stato oggetto di alcuni importanti contributi: P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in *L'inquisizione e gli storici* (Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 24-25 giugno 1999), Bardi, Roma, 2000, pp. 365-372. La complessa struttura archivistica di questa documentazione, che testimonia la difficoltà del tribunale romano di procedere contro corpi privilegiati, garantiti da accordi con i poteri politici territoriali, è messa in luce da P. Schmidt, *Fernhandel und die römische Inquisition. Interkulturelles Management im konfessionellen Zeitalter*, in *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskultur der Neuzeit im Widerstreit*, Schöningh, Paderborn, 2001, pp. 105-120. Sulla circolazione dei mercanti nell'Italia settentrionale cfr. J. Zunkel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epoca della controriforma*, in A. Burkardt (dir.), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2007, pp. 231-255.

tori si dovettero confrontare. Se alcuni riuscivano a mostrarsi cattolici, con accurate strategie di dissimulazione e anche grazie alla protezione accordata loro da mercanti locali cattolici, interessati a non interrompere commerci e a rinunciare ai guadagni per questioni di fede, per altri era inevitabile finire davanti alla locale inquisizione. La denuncia e la conseguente cattura di stranieri eretici, la loro prigionia, il tentativo di conversione o la loro definitiva espulsione con il sequestro dei beni non erano dunque rari e venivano comunicati con soddisfazione a Roma. Spesso, però, al trionfalismo del locale inquisitore si accompagnava la sua preoccupazione per un possibile intervento delle magistrature laiche, dei sovrani stessi sempre pronti a concedere salvacondotti, patenti e altri strumenti giuridici di garanzia per lo straniero eretico che avrebbe potuto così continuare ad esercitare la mercatura o semplicemente viaggiare e soggiornare nei loro stati. Esemplari sono a questo proposito i documenti che arrivavano a Roma da ogni parte d'Italia: dal ducato di Savoia, da Mantova, ma anche da Napoli e da Firenze. Mostrano difficoltà di collaborazione fra gli inquisitori, vescovi e nunzi, le frequenti e non irrilevanti differenze nell'interpretazione del concetto di 'tolleranza', di scandalo e di ordine. Qualche perplessità veniva nutrita da inquisitori che, pur avendo seguito tutte le tappe previste per «penitenziare» lo straniero eretico catturato e finito davanti al suo tribunale, cercavano di avere da Roma sostegno e conferma della bontà ed efficacia della loro azione.

Nel nord della Penisola, turbato nella prima metà del secolo da eventi bellici appendici disastrose della guerra dei Trent'anni che insanguinava l'Europa, il continuo flusso di mercanti metteva a dura prova la tenace volontà degli inquisitori locali di rispettare e mettere in atto con efficacia le norme emanate da Roma, chiudere le porte e impedire ogni contatto con individui e intere famiglie di mercanti che da tempo avevano il loro fondaco non solo nelle maggiori città e continuavano a collaborare apertamente con agenti e mercanti locali, nonché a fornire botteghe artigiane. Se le lettere alla Congregazione romana pongono continuamente quesiti su come agire in ottemperanza ai divieti ribaditi da Gregorio XV nella bolla *Romani Pontificis* il 2 luglio 1622, che riprendeva e ampliava norme già previste in precedenti bolle, si palesano anche i contrasti fra gli inquisitori e i principi e le rivalità fra di essi, come fra il duca di Savoia e il duca di Mantova. Casi di pertinenza del sacro tribunale assumono anche un significato politico e devono fare i conti con equilibri di potere, con conflitti che andavano aldilà di questioni prettamente religiose o confessionali. Diven-

tano essi stessi la spia di una crescente tensione, acutizzatasi anche in seguito alla chiusura verso gli stranieri ribadita dalla bolla gregoriana, fra i poteri statali e la Chiesa romana e che sempre più nel tardo Seicento assunse i caratteri del giurisdizionalismo.

Giovan Battista Boselli, inquisitore a Casale nel 1622, aveva già scritto al S. Uffizio «in materia di quei doi heretici che qua sono carcerati» senza avere avuto una celere risposta. Si trattava di due mercanti «che negoziano tellerie et altre cose», da tempo radicati nel contesto cittadino e forti di rapporti con mercanti locali e di altre città vicine, come Alessandria, ma anche con la stessa Torino. Aveva di nuovo scritto ed ottenuto istruzioni su come procedere: era seguita l'abiura *de formali* con altre penitenze salutari e la loro reclusione. Non era tuttavia troppo convinto

e starò aspettando quel che si risolverà dalla benignità di codesta Sacra Congregazione. Io replico che, se bene nell'esterno mostrano di ridursi volontariamente alla fede e pentimento degl'anni passati, dimandando perdono con dire che sono stati così allevati et che ringraziano Iddio d'esser illuminati, credo però, moralmente parlando, che tornerebbero alla patria loro ove non è alcuna casa cattolica né chiesa né sussidio di religione, ove li mandai a che resteranno anco qua in questa città, ma sono poveri che non troverebbero sicurtà di sorte alcuna e però mi rimetto alla sodissima prudenza di codesta Congregazione<sup>25</sup>.

L'inquisitore sperava in un atto di clemenza da Roma: aveva dubbi sulla sincerità della conversione e ancor più temeva che la loro povertà li avrebbe condannati ad un'inevitabile marginalizzazione, ad ingrossare le fila di mendicanti e vagabondi. Sottolineava la «buona disposizione» dei penitenziati che imploravano da lui misericordia e riconosceva che «per non havere questa Inquisitione carcere comodo veramente hanno patito»<sup>26</sup>. Poco tempo dopo, lo stesso inquisitore era stato chiamato dal governatore che «a nome di S. M.A. mi dice che brama la medesima Altezza ad istanza della Adighera ch'io scarceri quei doi heretici carcerati e gli lasci andare e gli dij il passo libero e m'ha mostrato la lettera del sig. Duca così mezza piegata ma non ho potuto vedere la forbità delle parole che egli usa»<sup>27</sup>. Aveva bensì risposto che tale decisione non dipendeva

<sup>25</sup> Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 172r.

<sup>26</sup> Ivi, c. 179r

<sup>27</sup> Ivi, c. 177r. Si riferisce alle pressioni esercitate dal maresciallo di Francia e, dal 1612, governatore del Delfinato, François de Bonne, duca di Lesdiguières, (1553-1626) ugonotto, convertitosi poi al cattolicesimo.

da lui ma dalla Congregazione romana e che avrebbe informato il duca per mezzo dell'inquisitore di Mantova a cui aveva prontamente scritto. Cercava quindi di giustificare la sua posizione a Roma, sperando di veder riconosciuta la sua tenace difesa delle prerogative inquisitoriali condotta fino ad allora di fronte alle pretese del potere temporale e alla eccessiva tolleranza del governatore verso gli stranieri eretici. «Mi son affaticato – scriveva – in persuadergli il danno spirituale e temporale che apporta il commercio di costoro e gli ho detto che non sono stati carcerati perché solamente transitavano, ma perché sono da 10 e più anni che praticano liberamente in questo stato vendendo mercanzia»<sup>28</sup>. Giovan Battista Boselli aveva compreso di non poter contare sulla collaborazione delle autorità secolari, custodi delle loro prerogative giurisdizionali e attenti a non danneggiare i propri interessi economici. L'anno successivo, il 16 dicembre 1623, scriveva ancora a Roma per mostrare la sua vigilanza sul problema della presenza di mercanti eretici e il buon funzionamento di una rete di spie e di 'amici' sulle cui informazioni poteva basarsi con sicurezza.

Un mio amico m'ha detto che quei Mercanti di San Gallo heretici che già furno mandati fuori di questa giurisditione sono comparsi in questa città et andati dal sig. Duca di Mantova, qual si ritrova qua e di dove partirà fra 3 giorni et hanno, per quanto ho potuto penetrare, supplicato S.A. di partirsi dal Torrino ove stanno et ritornare qui ad habitare come prima facevano o almeno di havere licenza di potter venire e per breve tempo fermarsi o sotto titolo di traffico et gli hanno imprestato una gran somma di denari (per quanto intendo). Subito convocai alcuni secretissimi Consultori Religiosi zelanti e di auctorità per vedere *quid agendum* essendo che nella costitutione Gregorio XV s.m. usa non solo il verbo che non possino habitare ma n'anco *morari*. Ma fui consigliato a non far mossa perché, supponendosi per certo l'intelligenza del S.r Duca, il tutto sarebbe stato infruttuoso e vano e con rischio di depressione dell'offitio. E se bene si sono fermati solamente duoi giorni e mezzo in città e poi si sono partiti, m'è parso bene nondimeno darne parte a V.S. Ill.ma per intendere almeno come mi devo governare per l'avvenire, in caso che tornassero per modo di passaggio o di negotij ancora per breve tempo, come pur pare faccino in Milano, et altrove. Sono anco informato che par cosa durissima al S.r Duca, che stiano a Torino e non qua, e parendo non vi sia buona intelligenza con S.A., ogni mia attione sarà vana, perché ha ministri che lo persuadono efficacemente a questo con pretesti tali

<sup>28</sup> Ibidem.

e quali se bene queste cose non posso giustificare et odiano me grandemente supponendo che facci il debito mio...<sup>29</sup>.

Aveva accluso alla sua lunga lettera copia a stampa dell'editto del 23 dicembre 1622 emanato da Carlo Emanuele che, in conformità alla recente costituzione di Gregorio XV, proibiva a mercanti eretici di abitare, aver botteghe e trafficare nei suoi stati. La realtà era però diversa, affrontata dalle autorità locali con criteri più morbidi: i consultori interpellati avevano ben compreso che non ci si doveva avventurare in una lotta in cui il tribunale della fede sarebbe risultato sicuramente perdente. Le vicende successive relative a questi e ad altri mercanti eretici di San Gallo mostrano come solo in apparenza fosse stata data soddisfazione alle pretese inquisitoriali. Infatti, avevano dismesso il fondaco, ma si trattenevano con le famiglie all'osteria «sotto colore di rasciugare i loro crediti», come notava lo stesso inquisitore, scrivendo da Torino il 2 giugno 1624, informato per altro dai soliti 'amici' che anche a Casale quegli stessi mercanti tengono «bottega aperta»<sup>30</sup>.

Con l'inizio del pontificato di Urbano VIII, per cercare di costringere il duca di Mantova a invigilare e provvedere a cacciare i mercanti eretici presenti nel Monferrato e nella stessa città di Mantova, il cardinal Gian Garzia Millini aveva chiesto al nunzio di Firenze Alfonso Giglioli di operare da mediatore in questo conflitto che travalicava ormai la mera questione inquisitoriale. Il diplomatico, riferendo al Sant'Uffizio l'esito della sua missione, non poteva nascondere i termini di un profondo disaccordo fra i duchi di Mantova e di Savoia e fra questi e gli inquisitori locali<sup>31</sup>. Riferiva infatti che il duca asseriva di aver provveduto, nonostante «il pregiudicio proprio e il danno de'suoi popoli», ma che aveva precisato che mercanti non avevano domicilio né a Casale e Monferrato, ma erano solo in transito,

per rivedere li loro conti, e mentre vi dimoravano tenevano in apparenza vita cattolica, inservendo li riti della Chiesa romana né parlavano mai di fede anzi che egli aveva avvertito l'inquisitore che, in eccesso di sospetto, procedesse contro di loro ma che non potea già lasciare di dolersi di vedere che si trattasse con lui con maggiore strettezza di quella si faceva con altri principi, poiché il S.r Duca di Savoia tirando a sé tutto l'utile di questo negotio li

<sup>29</sup> Ivi, c. 184r.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ivi, cc. 216r-218v.

havea raccettati in Turino, dove tenevano casa aperta e praticavano e negoziavano pubblicamente<sup>32</sup>.

Il duca di Mantova temeva di compromettere definitivamente i rapporti commerciali con i mercanti svizzeri, fornitori di tele di San Gallo, corami, e altre materie prime e semilavorate. Faceva infatti osservare al nunzio che i mercanti cacciati erano «raccomandati dalla natione, essendo questi mercanti de' principali e molto stimati dalla natione»<sup>33</sup>.

I problemi connessi alla presenza di mercanti stranieri non sarebbero cessati con il passare del tempo: nella seconda metà del Seicento la corrispondenza con Roma metteva in luce le stesse difficoltà<sup>34</sup>. Alla fine del 1663 l'inquisitore scriveva da Alessandria alla Congregazione romana che mercanti eretici di San Gallo tenevano in Casale e Alessandria fondachi di mercanzia in casa loro «con l'agenzia di mercanti cattolici»<sup>35</sup>. Stimava di non lasciar correre tale abuso contro le disposizioni pontificie e ordini della Congregazione. I dubbi dell'inquisitore non si fermavano lì: restava infatti da chiarire se, tolta la proprietà del dominio «possa per altro tollerarsi tra eretici lontani e cattolici la semplice corrispondenza o di robbe o di polizze come par che si pratici da per tutto, mentre da Olanda et altre parti eretiche vien in Italia ogni sorta di mercanzie», come si annotava a tergo della lettera inviata a Roma. Insomma gli sforzi di controllo sembravano naufragare davanti all'inarrestabile flusso di uomini e merci che dal Nord Europa alimentava ancora la vitalità economica della Penisola. A Roma si cercava, come in questo caso, di indagare senza compromettere la situazione. Il 13 febbraio 1664 era comunicata all'inquisitore di Casale infatti una decisione che lasciava spazio ad aggiustamenti, discrezionalità ed arbitrio del locale inquisitore: «videantur litterae alias scripta in huiusmodi materia, quo vero ad commercium mercium et litterarum inter catholicos et hereticos clausis oculis nihil pro nunc innovetur»<sup>36</sup>. Certo non erano mancati sequestri di beni e partenze forzate di mercanti con il conseguente smantellamento di fondachi, uomini, famiglie intere depauperate della loro attività, costretti ad emigrare altrove o al rientro nei loro

<sup>32</sup> Ivi, c. 217r.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ulteriori contrasti con il duca di Savoia dovevano insorgere alla fine del Seicento: Acdf, S. O., St. St. L 7- d, e (1686-1730).

<sup>35</sup> Acdf, S. O. St. St. M 4-b (2), cc. nn.

<sup>36</sup> Ibidem.



paesi 'eretici'. Avrebbero portato con sé l'esperienza drammatica della privazione dei beni, della persecuzione religiosa, dell'intolleranza. Tuttavia la repressione inquisitoriale si dovette arrestare sempre più spesso davanti al potere politico, alle resistenze dei mercanti cattolici, alla scarsità di mezzi di cui disponeva l'apparato di controllo stesso, incapace di mettere in atto un disegno grandioso, sistematico, capillare contro gli stranieri eretici, fossero studenti, mercanti, viaggiatori. Nelle situazioni locali, e non solo a livello popolare, la figura e la percezione dello straniero eretico si sfumavano progressivamente per perdere quella connotazione di perniciosa negatività che il tribunale della fede e i suoi esecutori continuavano ad attribuire loro. Anche in questi casi, le denunce all'inquisitore potevano arrivare non solo dalle solite spie attente a cogliere scandali, spesso appositamente provocati, quanto da dissapori col vicinato, con compagni di lavoro o concorrenti, da risse e altri comportamenti violenti che segnavano la quotidianità urbana e ancor più la vita nelle città portuali. Nel tardo Seicento, proprio dalla corrispondenza, sembra allargarsi lo iato fra le disposizioni romane e la 'tolleranza' verso gli stranieri eretici declinata localmente davanti ad un flusso nutrito dalla moda del *Grand Tour*, dalla ancor florida vitalità commerciale di città come Genova, Napoli, Ancona, dall'attrazione esercitata dalle corti italiane e da quella pontificia in specie.

A Modena l'inquisitore Giacomo Tinti si lamentava della scarsa collaborazione del duca Alfonso III nell'assecondare i suoi sforzi di controllare la presenza di mercanti eretici dei territori del suo stato estense. Lo preoccupavano anche i continui aggravii contro ecclesiastici, le violazioni dell'immunità di chiese e conventi perpetrati dalle autorità ducali. Non poteva poi rimanere indifferente di fronte alle idee sospette del confessore del duca, il p. Ruffino da Reggio, di cui riferiva, scandalizzato, quanto aveva proferito in una conversazione avuta con lui

che se ne uscisse con queste parole uscite dalla scola di Lutero, di Calvino et d'altri ancora più antichi eresiarchi cioè [che dite voi padre guardiano, San Pietro che fu fatto primo pontefice da Cristo haveva i stati e le ricchezze che hanno adesso i papi?] ...Deduca questa Sacra Congregazione quella conseguenza che le pare. Iddio mi è testimonio se solo il zelo che ho che questi paesi a poco a poco non si vadino infettando mi muove a scrivere quanto faccio<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, ins. 3, c.191rv: lettera di Giacomo Tinti da Lodi inquisitore a Modena, 5 dic. 1642.

Se queste posizioni non lasciavano sperare di ottenere una valida collaborazione da parte dell'*entourage* del duca, l'inquisitore si era proposto di combattere infiltrazioni e comportamenti dal sapore ereticale attraverso i suoi vicari. I risultati però non erano consolanti. «Sono in questo stato soldati eretici. Non posso rimediare alli scandali, come singolarmente di mangiar carne i giorni prohibiti e mi bisogna haver pazienza. Mi fu significato ancora che predicassero alla calvinista e luterana». Di questi e di altri problemi si era lamentato col duca. Aveva poi scritto ai vicari che «hanno risposto non vi essere disordine, se non che alcuni ritirandosi fra di loro particolarmente in certa osteria, dove alloggiavano, leggevano non so che libro»<sup>38</sup>: informazioni vaghe, prodotte da chi sul territorio preferiva chiudere un occhio e tollerare abusi e comportamenti sospetti, talvolta anche scandalosi, per non fomentare le temute e ripetute reazioni violente dei militari sulla popolazione rurale. Ed era proprio dai militari che si temevano gli scandali maggiori: nel 1643 in un sommario di processo si denunciava la ostentata negazione degli articoli di fede era confermata dal fatto che, in pubblico, i dragoni acuartierati presso Nonantola «strapazzavano grandissimamente il sacramento della penitenza» oltre a recitare in maniera blasfema le litanie della Madonna<sup>39</sup>.

Anche nei territori pontifici si riproponeva il problema di controllare, 'tollerare' la presenza di mercanti stranieri o cacciarli, con la conseguenza di mettere in seria difficoltà l'economia locale. In molti casi, dunque, si procedette secondo una linea di rigore che si arrestava alla reiterazione di bandi e norme poi difficilmente applicate alla lettera. A Ferrara, il 15 aprile 1626, l'inquisitore Paolo de'Franci faceva pubblicare l'ordine papale di tenere in osservazione, in città e nel territorio della legazione, le abitudini alimentari dei mercanti provenienti dai Grigioni che «andavano all'hosterie e bettole e volevano nelli giorni prohibiti della carne e de laticini»<sup>40</sup>. Di lì a pochi anni alla preoccupazione per la presenza di mercanti eretici si sarebbe aggiunta quella ben più grave per i soldati «alemanni» che avrebbero devastato i territori del ducato di Mantova, portando minacce con-

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ivi, ins. 3, cc. 186r-192v. Sui problemi posti dalla presenza di soldati e dai loro comportamenti, spesso assai poco ortodossi, e addirittura blasfemi, cfr. C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, F. Angeli, Milano, 2006; W. de Boer, *Soldati in terra straniera. La fede tra inquisizione e ragion di stato*, «Studia Borromaeica», 23, 2009, pp. 403-427.

<sup>40</sup> Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 355r.

crete fino ai confini settentrionali della legazione di Ferrara. La memoria dei lanzichenecchi luterani che avevano saccheggiato Roma, oltraggiato il papa, devastato le chiese, era ben chiara nelle lettere che il legato di Ferrara scriveva a Roma in quegli anni, attanagliato dalla morsa della guerra e della peste che premevano alle frontiere e minacciavano i territori pontifici<sup>41</sup>.

Dalla Congregazione gli inquisitori locali ottenevano una risposta in linea con la volontà di allontanare lo straniero: dovevano controllare e accertare se fossero cattolici, ma nel dubbio della loro appartenenza confessionale, e se non ci fossero stati motivi di scandalo, intimare loro di allontanarsi dalla Penisola. In caso di disobbedienza, dovevano procedere contro di essi. Di fronte a simili, frequenti richieste e al massiccio invio di memoriali, la posizione romana permane ancora rigida. Le note a tergo dei documenti indicano la costante ricerca di segni esteriori che confermassero l'appartenenza confessionale, la cui autenticità doveva essere poi vagliata in sede locale dall'inquisitore, attraverso tutti gli strumenti consueti che costituivano il suo apparato di spie, «amici della corte» e altri informatori. Mangiare carne i giorni proibiti o acquistarne grandi quantità i giorni precedenti – la scarsa possibilità di conservazione induceva ad immaginare ricchi banchetti il venerdì – portare o no in tasca corone del Rosario o «l'ufficio della Madonna» – potevano rivelarsi per l'inquisitore prove sufficienti dell'appartenenza dello straniero all'eresia o della sua fede cattolica. Non erano, salvo casi rari, disquisizioni teologiche o affermazioni sfuggite in momenti di scarsa attenzione, spesso dopo le provocazioni di spie ad allertare l'occhio inquisitoriale: lo straniero aveva imparato a difendersi, a dissimulare, a frequentare le funzioni religiose cattoliche, a parlar bene del Papa e di Roma per nascondersi, per continuare il suo soggiorno italiano. Non tutti, però, sceglievano il prudente nicodemismo. Altri, sicuri forse anche del consenso acquisito fra la popolazione, in virtù della professione esercitata, dello *status* e del suo prestigio o delle protezioni di cui godevano in seno alla città ospite, non avevano timore di ostentare in maniera provocatoria la propria eresia. I vigili controllori della fede non potevano, in questi casi, rimanere inerti.

<sup>41</sup> I. Fosi (a cura di), *La legazione di Ferrara del Cardinale Giulio Sacchetti*, con la collaborazione di A. Gardi, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, *ad indicem*.

### 3. Da Livorno a Firenze, a Siena

Il porto franco di Livorno era un accesso incontrollabile e preoccupante per le autorità religiose ordinarie e inquisitoriali nella Toscana medicea<sup>42</sup>. Non erano rari i conflitti, non sempre prudentemente mascherati fra i giurisdicenti, gli inquisitori, gli ordinari diocesani, gli ordini religiosi a proposito del controllo sulle anime degli stranieri, eretici dichiarati o occulti che affluivano nel porto toscano e di lì si avviavano in città come Pisa, Lucca e nella stessa Firenze per stabilirvisi spesso definitivamente<sup>43</sup>. Se molti *sponte comparentes* erano costretti all'abiura che avrebbe permesso loro di continuare i commerci e, spesso, di poter di nascosto e in privato, professare la loro fede, altri, inseriti nel locale tessuto economico cittadino, lasciavano le autorità inquisitoriali nel dubbio circa la 'vera' identità confessionale. Erano, quindi, elementi pericolosi sui quali bisognava indagare accuratamente e intervenire. Ma non era facile, per l'intreccio di competenze, per i pareri discordanti, per l'omertà di vicini, compagni di lavoro più attenti al proprio interesse che a quello dell'ortodossia. Da tempo si era stabilita a Pisa una famiglia di mercanti tedeschi che

vivono in apparenza ogni cosa cattolicamente, frequentando le chiese, facendo elemosine assai grosse a Religiosi, et a luoghi pii e tenendo in casa Crocifissi, immagini della Beatissima Vergine e de' Santi. Non ho già potuto trovare – scriveva l'inquisitore Angelo Maria Tolomei di Osimo al cardinal Millini il 4 marzo 1624 – chi gl'habbia confessati o veduti confessare, dicendomi li loro Parochiani co' quali non ho parlato più d'una volta, che al tempo de la Pasqua per occorrenze de' traffichi sogliono trovarsi fuori della città<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Sulla presenza di stranieri ed in particolare di inglesi, nel porto toscano cfr. H.A. Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici in Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, atti del convegno, Livorno, 23-25 settembre 1977, Bastogi, Livorno, 1978, pp. 268-273; e, per un periodo successivo, S. Villani, «Cum scandalo Catholicorum...». *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, «Nuovi Studi Livornesi», VII, 1999, pp. 9-58; Id., *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel XVII e XVIII secolo*, in D. Pesciatini (a cura di), *Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni*, Banco di Sardegna, Pisa-Livorno, 2003, pp. 36-64; Id., *L'histoire religieuse de la communauté anglaise de Livourne, (XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Commerce, voyage et expérience religieuse* cit., pp. 257-274.

<sup>43</sup> Una ricca documentazione riguardante la presenza di mercanti, marinai stranieri 'eretici' soprattutto inglesi e fiamminghi in Acdf, S.O., St. St. M 4 b (2).

<sup>44</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b (1), c. 297r.

Un'assenza strategica quella messa in atto da anni a Pasqua? Non era il solo caso che compare nella preoccupata corrispondenza degli inquisitori con il Sant'Uffizio. Se tutti i segni esteriori erano ben in vista, come asseriva il preposto dei Barnabiti «che è informato delle cose loro», mancava tuttavia la comunione pasquale e la relativa certificazione dell'autorità ecclesiastica pisana per comprovare la loro cattolicità: la strategia adottata dalla famiglia di mercanti tedeschi, probabilmente sostenuta dalla complicità interessata di abitanti, vicini, compagni di lavoro, sembra coniata su un'accorta e studiata dissimulazione che impediva – o si sperava che impedisse – pressioni e manifestazioni di intolleranza.

A Firenze, la città e la corte del granduca costituirono, nel corso del Seicento, un sicuro punto di riferimento per viaggiatori, mercanti, nobili e artisti decisi talvolta a fermarsi per lunghi periodi nella città toscana. Alla Congregazione inquisitoriale giunsero diverse segnalazioni della presenza di principi di passaggio, di ritorno da Roma<sup>45</sup>, di altri aristocratici tedeschi e inglesi che, con il loro seguito, si sarebbero invece diretti, di lì a poco, nella città del papa: una rete di informatori ben allertata era capace di avvertire il Sant'Uffizio sì da predisporre tutti gli strumenti consueti per difendersi dall'eretico che si avvicinava, denunciarlo, convertirlo, o allontanarlo. Ma anche a Firenze, già all'inizio del Seicento, la presenza di una stabile e numerosa comunità inglese era ripetutamente osservata dall'inquisitore e descritta nei suoi particolari agli attenti occhi del tribunale romano. Erano per lo più nobili «tutti cattolici e buonissimi signori», alcuni avevano abiurato a Firenze, come il quattordicenne barone Edoardo Palet, che viveva «con esempio». Altri erano mercanti, sulla cui identità confessionale si nutrivano forti dubbi e ci si affidava alla pubblica fama per meglio definirla. Di Guglielmo Gunel e dei suoi collaboratori e famigliari si diceva che «vanno alla messa, in apparenza vivono cattolicamente ma appresso li nazionali loro non sono tenuti per troppo sinceri cattolici»<sup>46</sup>. La comunità nazionale, pur divisa dalla confessione, sembrava voler custodire un segreto, proteg-

<sup>45</sup> «Quel principe di Anhalt che si trovò in Roma all'aprire della Porta Santa ha presa casa in Firenze dove habita con sette o otto servitori tedeschi, vicino ai Gesuiti che osservano i loro andamenti...e per quello s'intende pubblicamente, vivono con modestia e con bonissima apparenza» scriveva il nunzio di Firenze Alfonso Giglioli al cardinal Millini il 4 marzo 1625: Ivi, c. 298rv.

<sup>46</sup> Ivi, c. 242rv (17-20 giugno 1624).

gere la necessaria dissimulazione di chi voleva continuare a vivere in seno ad essa, senza tuttavia negare all'indagine inquisitoriale qualche spunto di sospetto chiamando in causa la fama ma rinunciando a procedere ad aperte denunce.

In alcune circostanze, l'irrompere di scomode presenze nella comunità inglese poteva spingere invece a chiedere un diretto e risolutivo intervento da Roma, senza passare per il locale inquisitore. Giungeva alla Congregazione, il 7 febbraio 1610, una lettera del gesuita Claudio Sacripandi, che si faceva portavoce delle preoccupazioni nutrite dagli inglesi cattolici residenti a Firenze. Avvertiva infatti che

il zelo della religion cattolica che arde nel petto di V.S. Ill.a mi dà animo di supplicarla con questa d'un favor del quale son costretto a pregarla da gl'Inglese cattolici che qui sono acciò ella se così le parrà, lo proponga a S. B.ne o agl'i Ill.mi S.ri del Santo Uffizio suoi compagni. Ritorna a Firenze per ambasciatore del Re di Inghilterra a queste Altezze quel Stefano Lussuro<sup>47</sup> che qui fu un anno e mezzo fa a titolo di trattar non so che differenze di mercadanti con questa corte ma veramente per ispia del Cecilio Gran Cancelliere<sup>48</sup>, et a rovina de cattolici che sono in queste bande. Questo è un heretico pestilentissimo, genevino di patria, e come alzato da basso lignaggio a qualche honore pel zelo che mostra dell'heresia, si scuopre in ogni luogo et con ogni occasione non solo furioso, ma arrabbiato contro i cattolici parlando de'sommi pontefici, di codesta corte, e de la religione cattolica con quella petulanza, che maggior non la potrebbe usare nella patria sua. Diede a gl'Inglese cattolici a leggere alcuni libretti pestilentissimi, e d'uno ne mandai copia al Sre Personio<sup>49</sup> (a cui non si scrive perché s'ode che stia indisposto) ove si diceva mal grandissimo della dottrina cattolica inscritto *Aphorismi Doctrinae Jesuitarum*<sup>50</sup> et ha fatto in Inghilterra tutti i peggiori uffizi che poteva con-

<sup>47</sup> Si tratta di Stephen Lisieur, diplomatico ginevrino, poi al servizio della regina Elisabetta: B. C. Pursell, *Lesieur, Sir Stephen*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Oxford, 2004 (online edn, Jan 2008, sub voce).

<sup>48</sup> Robert Cecil (1563-1612), ministro di Elisabetta I e di Giacomo I.

<sup>49</sup> Robert Parson (o Person), (1546-1610) gesuita, era allora rettore del collegio inglese a Roma: *The Dictionary of National Biography*, XV, Oxford University Press, Oxford, 1968, pp. 411-418. Sulla sua produzione controversistica cfr. V. Houlston, *Catholic Resistance in Elizabethan England. Robert Parson's Jesuit Polemic, 1580-1610*, Ashgate-Issj, Aldershot, 2007.

<sup>50</sup> Si tratta dell'opera polemica *Aphorismi doctrinae Iesuitarum & aliorum aliquot pontificiorum doctorum, quibus uerus Christianismus corrumpitur, pax publica turbatur, & vincula societatis humanae dissolvuntur; sumpti ex pontificum, Iesuitarum & aliorum pontificiorum scriptis, dictis, & ex actis publicis*, Eliot's Court Press, London, 1608, alla quale rispose il gesuita M. Becan con lo scritto *Aphorismi doctrinae Calvinistarum ex eorum libris, dictis et factis collecti, ex officina Ioannis Albini, Moguntiae*, 1608.

tro i cattolici che qui dimoravano, procurando anche qui di ritrarne alcuni all'heresia. Ora tornando in Firenze con maggior autorità, e per instanzarci qualche tempo, dubitano di maggior male, né il Sr. inquisitor di Firenze, tutto che molto zelante, ci potrebbe far nulla, supplicano perciò V. S. ill.ma a fare che nel passaggio che sarà in breve per Bologna sia impedita questa venuta di costui o che sia speditamente licenziato da queste altezze...<sup>51</sup>.

A Roma il 26 febbraio 1610 la Congregazione deliberava di scrivere al granduca perché impedisse all'inglese indesiderato di risiedere nei suoi stati ma, forse, prevedendo che tale richiesta non sarebbe stata esaudita, fu deciso di informare con una lettera anche sia il nunzio che l'inquisitore, intimando di osservare se l'eretico inglese avesse detto o tramato contro la fede cattolica, dando quindi per certo il suo soggiorno a Firenze<sup>52</sup>. Così infatti avvenne.

Nel corso del Seicento il Sant'Uffizio continuò a richiedere, e a ricevere, più o meno dettagliate informazioni della presenza di stranieri nelle città italiane e, in questo caso, toscane. La volontà di indagare sui costumi, sullo scandalo prodotto dal loro comportamento era spesso motivato dalla denuncia di casi eclatanti avvenuti in città. Altrimenti studenti, mercanti, viaggiatori, artisti potevano vivere protetti da un accorto nicodemismo, da una prudente dissimulazione all'interno delle più o meno popolose comunità nazionali o nella stessa società ospite. A Siena, se anche nel tardo Seicento si continuò a tenere d'occhio la vita degli studenti oltramontani, altre presenze straniere, magari temporanee, potevano allertare sia l'inquisitore locale che la Congregazione romana. Nel settembre 1669 era proprio l'inquisitore Giuseppe Amati che informava il Sant'Uffizio di

<sup>51</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), c. 96r. Dal 1609 era inquisitore a Firenze Cornelio Priatoni da Monza.

<sup>52</sup> Acdf, S. O., St. St. I 2-n: nelle copie dei *Decreta* (sub voce *Haeretic*) sono numerose le decisioni concernenti gli inglesi diretti o già presenti a Firenze e a Roma. Alcuni di essi avevano inoltrato richiesta al Sant'Uffizio di non essere molestati (*non molestari*): 'privilegio' non concesso se fosse evidente la loro ostinazione a perseverare nell'eresia (c. 56r). Ferma restando la volontà di convertirli e farli convertire – come indicano le disposizioni per l'inquisitore fiorentino (c. 493) – diversa appare la strategia perseguita, modulata in rapporto alla condizione sociale dell'eretico e influenzata probabilmente dal clima di tensione che in quegli anni segnava i rapporti fra il papato e la corte inglese. Ad esempio, il 27 aprile 1609 fu deciso che «Haereticus anglus nobilis existens in Urbe suadeatur ad comparendum in Santo Officio ubi secreto expediatur et quatenus renueret fuit dictum ut Em.us Belarminus concederet facultatem absolvi posset in foro conscientiae»: ivi, c. 59.

come qua si trovano alcuni heretici, quali non poco scandalo apportano agli fedeli in questa città e della qualità de quali in foglio a parte ne haverà più preciso raguaglio: onde ricorro alla prudenza dell'E.S. R.ma che voglia compiacersi di darmi quell'instruttioni che più faranno a proposito per levar via questi inconvenienti e perciò favorirmi ch'io possa far publicare un editto de propalandis hereticis, in modo che ciaschedun ne faccia quella denuncia che fin adesso ne men per le medesime si è provveduto, e così trovar modo di por rimedio a quegli scandali, si che supplico l'E.S. R.ma a farmi gratia di speciale editto con particular esempio per poterne fare quella publicatione che sarà necessaria...<sup>53</sup>.

Era evidente che la richiesta di un intervento *ad hoc*, auspicabilmente risolutivo, della Congregazione romana equivaleva a un'aperta denuncia delle omissioni e delle trasgressioni delle norme pontificie emanate in precedenza riguardo agli stranieri eretici. Complicità, omertà, interessi economici cittadini avevano reso inapplicabili i divieti di «conversare» con eretici come gli obblighi di denunciarli al locale inquisitore. E anche a Siena, come altrove, si rendeva difficile un esatto computo delle loro presenze. Insieme alla richiesta di un intervento deciso e chiaro della Congregazione, l'inquisitore inviava una «Relazione degli heretici che sono in Siena e di quello ch'è successo sin hora per quanto s'intende», titolo di per sé eloquente della difficoltà per il tribunale romano di avere con certezza un panorama della presenza 'eretica' nella città toscana e dei relativi pericoli.

Questi sono il numero di otto o dieci – scriveva l'inquisitore – sono la maggior parte giovani, altri nobili, altri di bassa conditione, abitano in camere locande e non in hosteria. Lo scandalo che danno è piuttosto publico che privato per lo più, e nelle chiese d'irriverenza e sono serviti da Christiani per lo più e per quanto s'intende, manciano carne nelli giorni prohibiti poiché la sera del giovedì fanno provisione di carne in quantità et alcuno di essi con donne basse va disseminando proposizioni false e vanno soli et in truppa e benché questi per lo più si trattenghino nella spezieria del Doradino, non di meno sono fugiti dalli altri christiani che si astengano di confabulare seco<sup>54</sup>.

Emerge il ritratto di una comunità coesa ma non esclusa dal resto della città, minaccia per l'ordine pubblico per il suo andare in «conventicola», in gruppo, rendendo così più ardua l'opera di con-

<sup>53</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), cc. nn.

<sup>54</sup> Ibidem: *Circa hereticos degentes in civitate Senarum, die 18 septembr. 1669.*



trollo e la persuasione per arrivare ad una eventuale conversione dei suoi componenti. Luoghi di sociabilità pericolosa, come la spezieria, le case private, dove erano prevalentemente alloggiati gli stranieri, erano guardati con evidente preoccupazione ma, allo stesso tempo, come impenetrabili fortificazioni dove, malgrado tutto, lo scandalo e l'eresia resistevano al controllo inquisitoriale protetti da connivenza o omertà di avventori, di esponenti dell'aristocrazia e delle stesse magistrature cittadine<sup>55</sup>.

#### 4. «*Li tollerava, per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare*»: Napoli

A Napoli, dove l'ordinario diocesano svolgeva compiti inquisitoriali, la Congregazione romana si rivolse spesso, nel corso del Seicento, al nunzio per avere ragguagli sulla presenza in città di stranieri eretici, soprattutto marinai e mercanti.

Giorni passati Mons. di Bitonto [Alessandro Crescenzi] mandò una denontia data contro Giorgio Respor alemano heretico luterano, qual lavora di ebano in Napoli e tiene bottega che saranno cinq'anni e viveva come heretico, aggiunse che con questa occasione aveva preso segreta et extragiudiale informatione per saper come si governava quell' Emin.mo Arciv.o circa la stantione de li Eretici in Napoli, e gli è stato riferito che gli tollerava per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare dove concorrono Inglesi, Olandesi, et Alemanni per la mercantia con questa conditione che non esercitino li riti settarj né disputino o faccino altra cosa che possa dar scandalo a Cattolici. Con questa occasione si scrisse all'E. Arcivescovo per informatione del denunciato e a mons Nuntio fu scritto per saper se fusse vero che li heretici vivevano liberamente in Napoli e si tollerino, circa di che dicesse anche il suo parere, come fa con l'aggiunto foglio, qual si potrà leggere<sup>56</sup>.

Le notizie fornite dall'arcivescovo presentavano, anche in questo caso, come a Livorno e ad Ancona, una situazione difficilmente controllabile per il continuo movimento nel porto e nelle attività ad esso legate. Nel 1666, in seguito a una denuncia «contro Giorgio Respor

<sup>55</sup> Sulla spezieria come luogo di sociabilità e di comunicazione cfr. F. de Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 21 (2007), pp. 505-521.

<sup>56</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

alemano heretico luterano, qual lavora di ebanò in Napoli e tiene bottega che saranno cinqu'anni e viveva come heretico»<sup>57</sup>, il nunzio Bernardino Rocci informava il cardinale Francesco Barberini jr. di «tutto ciò che li occorre rappresentare intorno la tolleranza de gli eretici in quella città»<sup>58</sup>. La relazione sottolineava la tradizione della tolleranza dettata dall'interesse commerciale e sostenuta dalle garanzie regie che tutelavano i mercanti inglesi, olandesi<sup>59</sup>.

Molti eretici – scriveva – si ritrovano in Napoli e la principal causa di tollerarli, come si osserva per uso antico, è d'esser la medesima città marittima e ricever per il loro commercio il beneficio di varie mercanzie che vi si trasportano. Gl'Inglese in particolare vi dimorano col salvacondotto del Re di Spagna a cagion del suddetto commercio con la loro nazione e con patto che nell'apparenza si debbano trattare come se fossero cattolici; che incontrando il SS.mo sacramento debbano inginocchiarsi; in Chiesa siano scoperti e facciano tutti gli atti di riverenza usati da' fedeli. I medesimi mangiano carne ogni giorno nelle proprie case et hanno rigorosissimi ordini e proibizioni di non conversare e praticar con donne. Ritrovandosi questi infermi, la corte archiepiscopale manda la guardia de' cursori alla casa perché non v'entri alcuno dei suoi nazionali, ma solo il paroco et altri sacerdoti per procurare al possibile di convertirli con l'esortazioni spirituali. Seguendo poi la morte senza profitto delle loro anime, i suddetti cursori accompagnano il cadavere fuori delle mura della città nel luogo dove si seppelliscono<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Ibidem. Sulla presenza di mercanti stranieri eretici a Napoli, cfr. G. Pagano Devitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990. Per il Settecento cfr. i recenti studi di R. Zaugg, *Judgin foreigners. Conflict strategies, consular intervention and institutional changes in eighteenth-century Naples*, «Journal of Modern Italian Studies», 13, 2008, pp. 171-195, con un'ampia bibliografia sul tema alla quale si rinvia; sulle diverse declinazioni del privilegio di foro per i mercanti stranieri a Napoli fra '600 e '700, cfr. Id., *Mercanti stranieri e giudici napoletani. La gestione dei conflitti in antico regime*, «Quaderni Storici», 133, XLV, 2010, pp. 141-146.

<sup>59</sup> Successivamente il nunzio invia copia dei capitoli Spagna-Inghilterra e copia del «Capitolo XVIII della pace d'Olanda col Potentissimo Monarca Filippo IV Re delle Spagne tradotto dal spagnolo in italiano dedicati all'Altezza Serenissima del Sr Don Giovanni d'Austria l'anno 1648», nel quale si prevedeva che «I sudditi et abitanti delle Provincie del d.o Sr Re i quali verranno alle terre di detti stati, haveranno da governarsi con tutta la modestia in quanto all'esercitio publico della Religione senza dare scandalo alcuno di fatti ne parole e senza proferire biasteme. L'istesso si farà et opererà per gli sudditi et abitanti delle Provincioe di d.i Sri stati, i quali verranno a quelle della detta Maestà».

<sup>60</sup> Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

Non era poi così facile censire la presenza di eretici in città. Come osservava il nunzio, per rispondere a quanto era stato richiesto da Roma, «sarebbe stato opportuno d'intervolgerne i Parochi, ma per qualche dubbio che ci pubblicasse troppo la premura d'haver simili notizie, evincendone i ministri regii con gran gelosia perché non si mettano in controversia i capitoli della loro pace con gli eretici, me ne sono astenuto»<sup>61</sup>. Cercava anche di scusare la mancata esecuzione dell'ordine inquisitoriale, offrendo piena disponibilità in futuro e, intanto, guadagnando tempo e non compromettendo così le relazioni con i ministri spagnoli.

I pericoli più gravi venivano, a suo parere, da chi invece viveva insieme ai cattolici e rischiava di contaminare con comportamenti scandalosi e con proposizioni ereticali. Erano soprattutto

alcuni soldati tedeschi eretici et altri simili mercanti fiamenghi et olandesi, i quali si asserisce che prima vi dimoravano solo segretamente, ma ora si sente che abitino nelle case di fedeli, particolarmente artigiani con qualche scandalo e forse pregiudicio della Religione Cattolica, come più d'ogni altro riferisce un religioso tedesco dell'ordine di San Domenico che se ne dimostra molto informato.

A suo avviso non erano stati usati né dall'arcivescovo né da altri ecclesiastici opportune misure per separare gli eretici dai cattolici o espellerli in caso di scandalo. Affermava infatti che

in quanto poi al parere che viene domandato doversi dare sopra // questa materia si rappresenta con ogni ossequio che volentieri si sarebbe inteso il senso del Sig.r Cardinal Arcivescovo e de' ministri più antichi del suo tribunale per avvertir meglio la causa della predetta tolleranza, e ne succeda grave scandalo per il suddetto commercio il che non si è eseguito per non esser stato commesso par nondimeno che almeno questi eretici, i quali non dimorano con espressa convenzione come gl'Inglesi, si dovessero separare da' Cristiani e tollerarsi per qualche tempo, se non si convertono alla fede nel modo che succede d'alcuni, si // potessero discacciare dalla città, affinché col loro continuo commercio, et uso di mangiar carne nelle case de' Cristiani non apportino danno all'anime di questi; et anche per gl'Inglesi, quando si giudicasse sopportabile la sudd.a convenzione, si potrebbe ordinare che vivessero separati da' cattolici, et incaricar sommamente alla corte ecclesiastica d'invigilar del continuo che la frequente pratica de' medesimi non cagioni alcun detrimento e pregiudicio alla Santa fede<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Ivi, cc. nn.(16 ottobre 1666).

<sup>62</sup> Ibidem.

La risposta della Congregazione romana arrivò molto più tardi e con un tono di prudente rassegnazione di fronte a una situazione in cui la 'tolleranza' di stranieri eretici si connotava di chiare implicazioni politiche e di conseguenze economiche, non solo sulla città partenopea. Il 7 gennaio 1671 i cardinali «decreverunt ut Em.us Archiepiscopus dignetur invigilare ne oriantur scandala». Non era dunque possibile operare un controllo capillare, né usare misure repressive in un ambiente polimorfo, segnato da sempre da mobilità, interculturalità, scambio, non solo commerciale. I problemi non mancavano ma, alla fine del Seicento, resistenze e tensioni giurisdizionaliste mettevano in difficoltà l'operato inquisitoriale non solo nei confronti degli stranieri: le crepe in un sistema di controllo erano evidenti e di lì a pochi anni Pietro Giannone si sarebbe fatto interprete e portavoce di un dissidio secolare.

Gaetano Sabatini  
ALLEATI? NEMICI? I PORTOGHESI,  
I GENOVESI E IL CONTROLLO DEL SISTEMA  
DI APPROVVIGIONAMENTO E DEL MERCATO DEL CREDITO  
A NAPOLI TRA XVI E XVII SECOLO\*

1. *Banchieri genovesi e portoghesi a Napoli*

La storiografia sul regno di Napoli nella prima età moderna ha progressivamente approfondito la conoscenza delle funzioni economiche svolte e del ruolo sociale raggiunto durante il periodo spagnolo dalla comunità genovese. Soprattutto dalla metà del Novecento, numerosi studi ne hanno sottolineato il radicamento a Napoli dalla fine degli anni '20 del Cinquecento – ovvero dall'ingresso della Repubblica nell'orbita spagnola –, in linea con il crescente potere finanziario da allora esercitato dalle grandi famiglie di banchieri, mercanti e armatori genovesi in seno alla monarchia cattolica<sup>1</sup>. A Napoli i geno-

\* Abbreviazioni: Ags = Archivo General de Simancas; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Bnn = Biblioteca Nazionale di Napoli.

Una prima versione di questo contributo è stata presentata al congresso internazionale «Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)», tenutosi a Siviglia, presso l'Universidad Pablo de Olavide, nei giorni 16-18 settembre 2009; utili suggerimenti per arricchire e meglio articolare il testo mi sono venuti in quella sede da Leonor Freire Costa, Manuel Herrero Sánchez e Giovanni Muto, che qui ringrazio.

<sup>1</sup> Per una bibliografia completa di questi studi si veda G. Brancaccio, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001; si ricordi in particolare R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, vol. II, *I genovesi a Napoli durante il Vicereame spagnolo*, Edizioni Beta, Salerno, 1973. Si veda anche G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Napoli, 2007.

vesi divennero progressivamente gli arbitri indiscussi di alcuni dei principali settori della vita economica del regno, dall'approvvigionamento alimentare della capitale alle forniture militari, dal mercato del credito privato alla gestione delle finanze statali e, in particolare, del debito pubblico, tema, quest'ultimo, sul quale Antonio Calabria e soprattutto Roberto Mantelli, negli anni '90 del secolo scorso, hanno gettato nuova luce, documentando dettagliatamente quale fosse il peso della nazione genovese<sup>2</sup>.

Parallelamente al radicamento nella vita economica del regno, nel corso del Cinquecento e soprattutto a partire dal principio del secolo seguente, a fronte della progressiva perdita di vitalità del sistema produttivo e finanziario napoletano, i genovesi di Napoli perseguono costantemente una strategia di assimilazione alle élites locali, assurgendo allo status nobiliare o entrando nel ceto dei ministri togati dei tribunali del regno, in entrambi i casi acquisendo possedimenti feudali più o meno estesi. La traiettoria della famiglia De Mari, studiata da Aurelio Musi, è in tal senso esemplare<sup>3</sup>.

Sebbene consolidata, questa rappresentazione ha teso spesso a privilegiare una lettura semplificata, in quanto sostanzialmente lineare, della vicenda storica della comunità genovese a Napoli nella prima età moderna, almeno sino al sequestro dei beni del 1654. Al contrario, la presenza dei genovesi a Napoli fu segnata da momenti di forte attrito; in questo senso il caso napoletano non costituisce un'eccezione rispetto a quanto accade in numerose altre piazze europee nelle quali i genovesi furono presenti, come ha ricordato in più occasioni Manuel Herrero<sup>4</sup>.

Contrariamente a quanto era accaduto altrove, tuttavia, a Napoli le fasi di maggior tensione non coincisero con il momento dell'inserimento nel tessuto economico nella città, alla fine degli anni

<sup>2</sup> A. Calabria, *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Cacucci, Bari, 1997.

<sup>3</sup> A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; si veda anche A. Ceccarelli, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli*, Lacaita, Salerno, 2008.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, «Hispania. Revista española de historia», a. LXV (2005), pp. 115-151; Id., *La finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, «Rivista di Storia Finanziaria», n. 19, a. 2007, pp. 27-60.

'20 del Cinquecento e nel decennio successivo, quando i genovesi occuparono con relativa facilità il posto che già era stato dei grandi mercanti aragonesi e trovarono anche abbastanza rapidamente una forma di convivenza con i banchieri locali, ai quali venne lasciata una quota di mercato del credito stabile, sebbene minoritaria, e con i quali frequenti furono le alleanze<sup>5</sup>. La fase di maggiore difficoltà per il potere finanziario genovese si colloca, invece, negli anni tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo, che videro l'emergere, sulla scena della finanza napoletana, di un gruppo di mercanti e banchieri *cristãos novos* portoghesi, e in particolare della controversa figura di Miguel Vaaz, che in breve riuscì ad esercitare un ampio controllo su di una parte non trascurabile del sistema di approvvigionamento granario della popolosa capitale del regno.

L'ingresso di Miguel Vaaz sulla scena della finanza napoletana passò attraverso accordi societari con vari banchieri genovesi, ma in seguito la collaborazione cedette il passo ad un'aperta competizione, tanto nel campo degli affari e dell'affermazione sociale come nella lotta per assicurarsi l'appoggio del governo spagnolo di Napoli: ciascuna comunità utilizzò infatti i propri rapporti presso la corte per conseguire una relazione privilegiata con il viceré e con il suo *entourage*. Il caso di Napoli chiaramente non è isolato e tuttavia, al di là di alcuni studi come quello di Domínguez Ortiz sullo scontro che, durante il XVII secolo, oppose i portoghesi ai genovesi – e vide i primi vincitori – nella lotta per il conseguimento delle *cartas de naturaleza* come condizione per commerciare con le Indie Occidentali<sup>6</sup>, o come quelli più recenti di Boyajian<sup>7</sup>, resta tuttavia ancora molto da sapere sul ruolo che ebbero le comunità dei banchieri *cristãos novos* portoghesi sparse per i quattro capi della Monarchia Cattolica, a partire dal 1580 e per tutto il XVII secolo: non solo svolsero

<sup>5</sup> Sul sistema del credito a Napoli all'avvio della dominazione spagnola, anche in rapporto al potere politico, si veda M. Del Treppo, *Il banchiere e il re. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Liguori, Napoli, 1986, pp. 229-304.

<sup>6</sup> A. Domínguez Ortiz, *La Concesión de naturaleza para comerciar en Indias durante el siglo XVII*, «Revista de Indias», n. 76, a. XIX (1959), pp. 227-239.

<sup>7</sup> J.C. Boyajian, *Portuguese bankers at the court of Spain (1626-650)*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), 1983; Id., *Portuguese trade in Asia under the Hasbourgs (1580-1640)*, The John Hopkins University Press, Baltimore – London, 1993.

localmente attività finanziare – e quindi in relazione o scontro con le altre *élites* contermini – ma furono anche e soprattutto elemento portante del sistema imperiale, in diretto contatto con il potere centrale o con i suoi rappresentanti territoriali<sup>8</sup>.

È infatti ben noto che il conte duca di Olivares intendesse fare proprio dei banchieri portoghesi il pilastro finanziario della monarchia in sostituzione degli odiati genovesi, soprattutto dopo la sospensione dei pagamenti del 1627. La strategia di Olivares ebbe solo parzialmente successo, ma sebbene sempre condiviso con i genovesi, il potere finanziario dei banchieri portoghesi crebbe rapidamente proprio a partire dalla fine degli anni '20 del Seicento<sup>9</sup>. In definitiva, attraverso i processi di acquisizione di un crescente ruolo finanziario e di assimilazione alle altre *élites* dirigenti, la parabola dei banchieri portoghesi nella monarchia spagnola fu segnata da frequenti episodi di violenta frattura, di duro confronto con altri poteri<sup>10</sup>. Di questo tipo di conflitti sono altamente rappresentative le vicende della famiglia Vaaz a Napoli, e soprattutto lo scontro che oppose il suo principale esponente, Miguel Vaaz, a una parte importante della locale comunità genovese tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII.

<sup>8</sup> Come dimostra lo studio di D. Studnicki-Gizbert, *A nation upon the ocean sea. Portugal's Atlantic diaspora and the crisis of the Spanish Empire, 1492-1640*, Oxford University Press, Oxford, 2007. Più in generale, sull'assetto delle finanze della Monarchia Cattolica nel XVII secolo in relazione al ruolo dei banchieri genovesi e portoghesi, cfr. F. Ruiz Martín, *Las finanzas de la Monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1990, e C. Sanz Ayán, *Los banqueros de Carlos II*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1989. C. Santh Ayán, *Los banqueros del Rey y el conde dunque de Olivares*, in J. Alcalá Zamora y Queipo de Llano (a cura di), *Felipe IV. El Hombre y el reinado*, Real Academia de Historia, Ceeh, Madrid, 2005, pp. 157-174; Ead. *Presencia y fortuna delos hombres de negocio genoveses durante la crisis hispana de 1640*, «Hispania. Revista Española de Historia», vol. LXV (2005), n. 219, pp. 91-114.

<sup>9</sup> C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Madrid, 1997; Id., *El crédito en la Monarquía Hispánica en el reinado de Filipe IV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1997; A. Marcos Martín, *España y Flandes: la financiación de la guerra (1618-1648)*, in J. Alcalá Zamora, E. Bellenguer (a cura di), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, vol. II, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Nuevo Milenio, Madrid, 2001, pp. 15-40; R. Valladares, *Banqueros y vasallos*, Universidad de Castilla La Mancha, Cuenca, 2002.

<sup>10</sup> Si veda ad esempio il caso di Lima alla metà degli anni '30 del XVII secolo: R. Millar Carvacho, *Inquisición y sociedad en el virreinato peruano: estudios sobre el Tribunal de la Inquisición de Lima*, UCP, Lima, 1998, pp. 129-169 (*Las confiscaciones de la Inquisición de Lima a los judeosconvertos de la 'gran complicidad' de 1635*).



## 2. Miguel Vaaz a Napoli: l'alleanza con gli homines novi genovesi

La presenza a Napoli dei tre fratelli Benedetto, Miguel e Edoardo Vaaz, mercanti *cristãos novos* originari di Lisbona, è documentata a partire dall'fine degli anni '80 del XVI secolo, quando il loro nome si trova frequentemente posto in relazione con il commercio del grano, attività che essi esercitavano anche nella penisola iberica<sup>11</sup>.

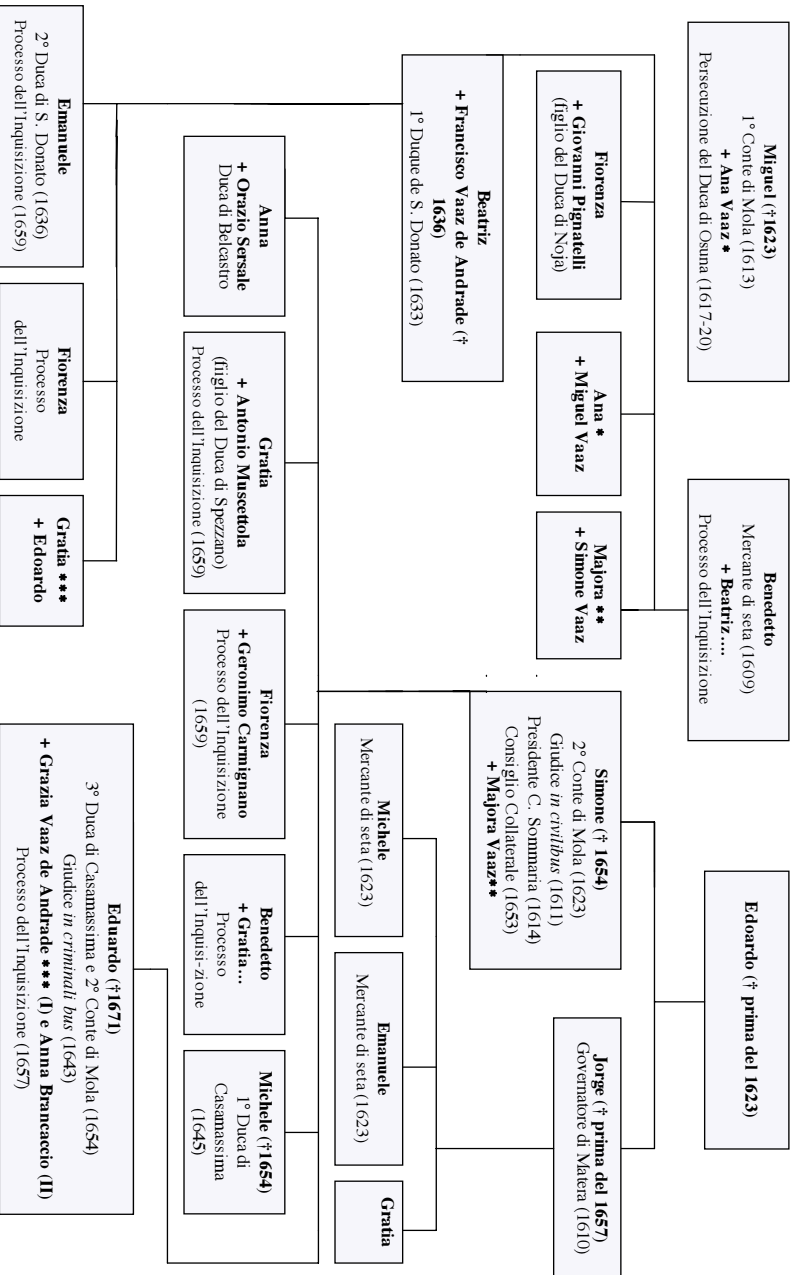
In questi anni era ancora molto vivo, tanto nella plebe napoletana come nelle *élites* dirigenti cittadine, il ricordo della rivolta popolare del 1585, causata dalla mancanza di pane e culminata nel linciaggio di uno dei maggiori esponenti dell'organismo municipale, l'*Eletto del Popolo* Giovan Vincenzo Starace, considerato responsabile di aver consentito l'esportazione del grano al di fuori del regno nonostante una calamitosa carestia<sup>12</sup>. Fu soprattutto a partire da questo triste avvenimento che il governo spagnolo di Napoli dedicò la massima attenzione all'approvvigionamento della città: per evitare il ripetersi di simili episodi, che potevano assai facilmente trasformarsi in pericolose alterazioni dell'ordine pubblico, l'annona napoletana non esitò ad accettare frequentemente le onerose condizioni imposte dai mercanti, comprando il grano a prezzi esorbitanti per poi introdurlo nei mercati cittadini a un prezzo politico notevolmente ribassato<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Le notizie biografiche più complete sui Vaaz nel regno di Napoli in C. Belli, *Michele Vaaz 'hombre de negocios'*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti per la storia dell'arte*, L&T, Milano, 1990, pp. 7-42; cfr. inoltre, non senza alcune imprecisioni, il saggio prevalentemente incentrato sui Vaaz come conti di Mola di M. Sirago, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale. I Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1816)*, «Archivio Storico Pugliese», a. XL (1987), pp. 119-158, che ricostruisce brevemente anche le vicende delle comunità ebraiche nel regno di Napoli tra XV e XVI secolo, tema sul quale, anche per la bibliografia precedente, cfr. P. Scaramella, *La Campagna contro i giudaizzanti nel Regno di Napoli (1569-1582): antecedenti e risvolti di un'azione inquisitoriale*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma 20-21 dicembre 2001)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2003, pp. 357-373. Tra le fonti antiche la principale è D. Confuorto, *Notizie d'alcune famiglie popolari della Città e del Regno di Napoli. Divenute riguardevoli per causa di ricchezze, o dignità*, Napoli, 1693, BNN, ms. X A 15 (altra copia in ms. 1. D. 5), cc. 127r-128v.

<sup>12</sup> R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, Edizioni della Storia di Napoli, Napoli, 1972, pp. 69-173; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585-1647*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 42-52.

<sup>13</sup> Si veda su questo, anche per la precedente bibliografia, G. Sabatini, *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II*, in J. Martinez Millan (a cura di), *Felipe II (1598-1998)*, Eu-

## Genealogia dei Vaaz a Napoli



I nomi che si incontrano nei contratti per la fornitura di grano alla città che si concludono tra la fine degli anni '80 e il principio del decennio successivo non lasciano molti dubbi su chi traesse il massimo beneficio dall'approvvigionamento di Napoli: Ravaschieri, Spinola, De Mari, Del Negro, Pallavicino, Imperiale, Pinnelli, Centurione, Grimaldi, etc., tutti i più importanti esponenti della comunità genovese del regno. Tuttavia, sin dal loro arrivo, i Vaaz, in società con altri mercanti e banchieri tradizionalmente attivi in questo mercato, occupano progressivamente un ruolo importante nel commercio del grano, e verso la fine del secolo la figura di Miguel Vaaz si distacca chiaramente da tutti gli altri membri della famiglia.

Miguel Vaaz arrivò dal Portogallo a Napoli nel 1585 o 1586, con circa 30 anni e già con qualche esperienza nell'ambito del commercio del grano; la capacità, di cui diede prova, per inserirsi in tutti i maggiori contratti per la fornitura del grano alla città appare senza dubbio straordinaria<sup>14</sup>. La sua abilità consistette in primo luogo nel

*ropa y la Monarquía Católica*, vol. I, Editorial Parteluz, Madrid, 1998, pp. 767-776. Una sintesi sulle pratiche annonarie nella Napoli spagnola in Carlo Tapia, *Il trattato dell'abondanza*, a cura di G. Sabatini, Carabba, Lanciano, 1998 (edizione originale Napoli 1638), su cui si veda anche J. Dubuloz, G. Sabatini, *Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempj. Teoria, prassi e riferimenti alla tradizione classica dell'approvvigionamento granario nel «Trattato dell'abondanza» di Carlo Tapia*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée*, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix en Provence, 2003, pp. 539-572.

<sup>14</sup> D. Confuorto, *Notizie* cit. Le cronache locali della comunità di cui fu fondatore Miguel Vaaz, S. Michele nella provincia di Terra di Bari, narrano come Filippo II, avendo conosciuto Vaaz in Portogallo, lo inviò a Napoli dopo il 1580 come proprio emissario (L. D'Addabbo, *S. Michele e una colonia serba*, «Iapigia», a. XIV [1936], n. 3, pp. 289-301). Sebbene nessuna documentazione confermi direttamente questa notizia, è da notare che il nome di un Miguel Vaaz compare in due elenchi di "mercedes e recomendaciones" relativi a Napoli nel quale figurano anche numerosi portoghesi che avevano combattuto contro la resistenza all'ingresso dell'esercito di Filippo II in terra lusitana; si veda Ags, *Estado*, l. 1088, doc. n. 24: «Al virrey de Nápoles de Alaminos a 6 de febrero de 1585. Entretenimiento de 20 escudos al mes en Nápoles a Miguel Vaez Portugués. En consideraci(ó)n de algunos serui(c)ios q(ue) Miguel Vaez portugués nos ha hecho, y por el desseo q(ue) tiene de continuarlos, atenta la qualidad de su persona, y para q(ue) lo pueda hazer co(n) mas comodidad, le hauemos hecho m(e)r(c)e(d), como por la p(re)se(n)te se la hazemos de veynte escudos de entretenimiento cada mes en esse rey(n)o. Por ende os encargamos y m(anda)mos proueyays, y deis orde(n) q(ue) desde el día de la p(re)se(n)tación desta en adelante todo el t(ie)m(po) q(ue) el dicho Miguel Vaez sirviere y residiere en esse reyno

mettersi in società con genovesi come Giacomo Fornari, Paolo Grillo e Damiano Pallavicini, ma anche con fiamminghi o dalmati, per ottenere ingenti partite di grano anche in territori molto lontani e conseguire in questo modo condizioni migliori di quelle che potevano offrire gli altri gruppi di mercanti<sup>15</sup>.

Tuttavia, la capacità di Miguel Vaaz di procurare grandi forniture originava anche da una condotta che i suoi stessi contemporanei non esitavano a censurare, almeno pubblicamente: da solo o in società, egli armava vascelli corsari che percorrevano i mari Tirreno e Adriatico alla ricerca di navi cariche di grano e altre mercanzie. Il rapido successo ottenuto nel commercio del grano aprì a Miguel Vaaz la strada per entrare in ogni tipo di attività finanziaria che si trattasse a Napoli sino al punto che, a cavallo del cambio di secolo, egli veniva considerato uno dei massimi esponenti del mercato del credito del regno.

Stringere accordi commerciali con i banchieri genovesi fu senza dubbio per Miguel Vaaz una *condicio sine qua non* per entrare nel grande affare dell'approvvigionamento di Napoli; tuttavia è importante notare che i mercanti ai quali egli si legò in società appartenevano a un gruppo di *homines novi* all'interno della comunità dei genovesi residenti nel regno di Napoli: erano prevalentemente giovani, disponevano di capitali relativamente limitati, e per aumentare il loro spazio nel mondo

cerca de v(est)ra pers(on)a o en lo que vos le ordenares, se le libre(n) y pague(n) los d(ic)hos veynte escudos de entretenimiento cada mes, a los t(iem)pos, según, y de la manera que se pagare a otros, los semejantes entretenimientos q(ue) de nos tienen q(ue) tal es n(uest)ra voluntad. Day en Alaminos a seys de Hebrero 1585»; doc. n. 165: «Acrecentamiento de 10 escudos el entretenimiento de 20 que Miguel Vaez tiene en Nápoles. En San [?] a primero de Agosto de 1586. Por quanto a 6 de Hebr(er)o del ano pasado de 1585 hize m(e)r(ce)d a Miguel Vaez Portugués atento sus serui(cio)s de 20 es(cud)os de entretenimiento cada mes cerca de vuestra p(e)r(son)a y agora tenemos por bien de crescersele otros diez es(cud)os mas de manera q(ue) por todos sean 30 escudos de entretenimiento cada mes. Por ende os encargamos y mandamos proveays q(ue) desde el día de la presentación desta en adelante todo el tiempo q(ue) el dicho Miguel Vaez sirviere y residiere cerca de v(uest)ra p(er)sona se le libren y paguen los d(ic)hos 30 escudos de entretenimien(t)o cada mes en los tiempos y según y de la man(er)a q(ue) se pagaren a otros los semejantes entretenimientos q(ue) demos tienen q(ue) tal es mi voluntad y dar en S(a)n [?] a primero de Agosto de 1586».

<sup>15</sup> G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 34-39, 47, 175, 199-201 e 207-213; R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 195-196.

degli affari napoletano essi avevano bisogno dello stesso Vaaz, non solo per i suoi ingenti capitali e per la sua rete di contatti con le altre comunità portoghesi sparse per il mondo, ma anche per le relazioni politiche di cui egli, come si vedrà, ben presto venne a disporre.

In altre parole, l'ingresso dei banchieri portoghesi a Napoli si realizza grazie alle divisioni che già erano in atto in seno alla comunità genovese; in effetti sebbene egli godesse dell'appoggio di alcuni di essi, gli esponenti più in vista di questa comunità, gli Spinola, i Centurione, i Grimaldi, etc., manifestarono sempre disprezzo e avversione per Miguel Vaaz, contro il quale, in effetti, si consolidò rapidamente un vasto fronte di ostilità, che andava dai più potenti banchieri genovesi fino alle famiglie dell'aristocrazia che formavano l'organismo municipale napoletano, i *Seggi*, e che erano costrette a trattare quasi quotidianamente con il mercante portoghese, e alle sue condizioni, i contratti per l'approvvigionamento della città. Questi due importanti gruppi del ceto dirigente del regno, che peraltro spesso coincidevano, accusavano pubblicamente Vaaz di comportarsi come un usuraio e additavano alla plebe napoletana il suo nome come quello di uno speculatore, di un affamatore del popolo, che per accrescere il proprio profitto non esitava a provocare la scarsità del grano e l'alto prezzo del pane<sup>16</sup>.

Nella documentazione conservata a Napoli, principalmente presso l'Archivio di Stato, sussistono numerose testimonianze, ancorché frammentarie, su Miguel Vaaz, sulla diffusa ostilità nei suoi confronti così come sui poco benevoli giudizi a lui riservati dai contemporanei<sup>17</sup>. Tuttavia la ricostruzione più completa ed efficace sul suo modo di condurre gli affari, anche in relazione ai banchieri genovesi, si trova in una fonte fino ad ora poco valorizzata a questo proposito, la corrispondenza che il *residente* di Venezia a Napoli manteneva con il Senato della Serenissima, sempre molto attento a vigilare le attività commerciali che riguardavano l'altra grande repubblica mercantile italiana<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> D. Confuorto, *Notizie cit.*; R. Colapietra, *Il governo spagnolo cit.*, pp. 191 e 260-261.

<sup>17</sup> Oltre ai già citati Giuseppe Coniglio e Raffaele Colapietra, si veda G. Galasso, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea», a. XI (1959), pp. 3-106, ora parzialmente in Id., *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 157-184.

<sup>18</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. III (dal 27 maggio 1597 al 2 novembre 1604), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.

I dispacci che inviarono a Venezia i *residenti* Giovan Carlo Scaramelli, fino al termine del 1601, e successivamente Anton Maria Vincenti documentano con molti dettagli il ruolo centrale che, negli anni a cavallo del cambio di secolo, ebbe Miguel Vaaz nella vita finanziaria del regno e le alleanze che egli stipulò con un gruppo di genovesi “dissidenti” per assicurarsi i migliori contratti per l’approvvigionamento granario di Napoli. Le relazioni dei diplomatici prestano inoltre particolare attenzione al tema dei vascelli corsari armati da Vaaz, giacché questi spesso avevano intercettato navi veneziane, e più in generale a tutte le attività del mercante portoghese che riguardavano, direttamente o indirettamente, gli interessi della Serenissima, nonché le evidenti connivenze di cui egli godeva presso il governo spagnolo di Napoli.

Ad esempio tra il giugno e il novembre del 1601 le relazioni del *residente di Venezia* a Napoli permettono di ricostruire la vicenda della cattura della nave veneziana *Pigna* da parte di un vascello corsaro armato da Miguel Vaaz e capitanato dal suo socio in affari, il fiammingo Pietro Orange di Bruxelles, nonché le connivenze che il mercante portoghese ebbe con la viceregina e soprattutto con il conte di Castro, figlio del viceré conte di Lemos, al quale succederà con le funzioni di Luogotenente generale del regno – di fatto viceré interino – dalla morte del padre nell’ottobre del 1601 fino all’arrivo del nuovo viceré conte di Benavente nell’aprile del 1603<sup>19</sup>.

Il tema della connivenza del potere politico con le imprese di Miguel Vaaz torna molto nettamente quando, nel febbraio-marzo del 1602, l’ambasciatore veneziano Anton Maria Vincenti richiama l’attenzione del Luogotenente del regno sull’allestimento – da parte del mercante

<sup>19</sup> G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 5 giugno 1601 (A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., pp. 381-82): la nave veneziana *Pigna* è stata svaligiata da un vascello leggero di Michele Vaaz e del suo socio il fiammingo Pietro Orange di Bruxelles (Vaaz viene definito «persona ricca e molto intima di tutti i signori viceré che vengono a questo governo [di Napoli]»); il residente denuncia le connivenze del viceré, che però si limita a promettere di far restituire la nave, in quel momento all’ancora a Palermo, e arrestare l’Orange; G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 12 giugno 1601 (ivi, p. 383) e 19 giugno 1601 (ivi, p. 385): Vaaz si offre all’ambasciatore per trovare un accordo in merito al sequestro della nave *Pigna*; G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 9 ottobre 1601 (ivi, p. 405): si compie la restituzione della nave *Pigna* ai veneziani, ma si conferma che la nave da corsa era stata armata da Vaaz in complicità con la viceregina. Nello stesso periodo si ha notizia di altri carichi di grano che Miguel Vaaz fa arrivare a Napoli dalla Puglia (Asn, *Sommaria, Partium*, vol. 1570, c. 17, 10 maggio 1601).

portoghese – di quattro navi corsare con armamenti e altre attrezzature ricevute dall'arsenale del regno; alle continue rimostranze del diplomatico, il conte di Castro rispose soltanto che Vaaz aveva ordine di non attaccare navi veneziane ma solo quelle inglesi o turche, e il tutto per esclusivo servizio del re di Spagna. Nei successivi dispacci a riguardo, inviati nel 1602-1603, l'ambasciatore Scaramelli comunica con malcelata soddisfazione che le navi corsare del Vaaz sono state costrette a riparare più volte malconce nel porto di Messina e che una parte dell'equipaggio, a fronte della scarsità dei bottini, le ha abbandonate per cercare migliore fortuna a Malta<sup>20</sup>. Dopo questo episodio le notizie sulla partecipazione di Vaaz all'armamento di navi corsare diradano<sup>21</sup>, tuttavia egli continuò sempre a incoraggiare questa pratica comprendo le merci che erano state catturate nell'ambito di imprese corsare<sup>22</sup>.

Ancora più emblematica del radicamento che Miguel Vaaz aveva realizzato negli ambienti del potere politico napoletano nel corso di pochi anni è la vicenda che si dipanò a partire dal luglio del 1602, quando i veneziani sequestrarono a dei corsari una nave francese assaltata mentre trasportava a Napoli un carico di grano di proprietà

<sup>20</sup> A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 26 febbraio 1602 (A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 518): Vaaz sta armando tre navi da corsa in società con il capitano Pietro Orange e forse con la viceregina; il residente ne parla con il Luogotenente ma ottiene solo vaghe promesse d'intervento; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 2 marzo 1602 (ivi, p. 435), Vaaz continua indisturbato l'allestimento delle navi, che ora sono quattro e i cui armamenti vengono dall'arsenale, prova evidente della complicità del luogotenente e della viceregina; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 12 marzo 1602 (ivi, p. 437): alle rimostranze del diplomatico, il Luogotenente risponde che Vaaz ha ordine di non attaccare navi veneziane ma solo inglesi e turche e il per servizio di Sua Maestà; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 marzo 1602 (ivi, p. 439): le navi di Vaaz hanno lasciato Napoli verso il Levante; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 novembre 1602 (ivi, p. 472): dopo la stagione della corsa, le navi sono a Messina per riparazioni, ma i bottini sono stati molto deludenti e quindi una parte degli equipaggi va a Malta a cercare migliore fortuna; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 31 dicembre 1602 (ivi, pp. 478-79) e 28 gennaio 1603 (ivi, p. 484); le navi di Vaaz ripartono da Messina; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 27 maggio 1603 (ivi, p. 505): le navi di Vaaz sono tornate a Messina molto malconce.

<sup>21</sup> A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 21 ottobre 1603 (ivi, pp. 524-525): dopo l'ultima campagna Vaaz sembra essere convinto che armare navi corsare non convenga più.

<sup>22</sup> A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 24 agosto 1604 (ivi, p. 572): Vaaz è tra gli acquirenti delle merci delle navi veneziane, già sequestrate dai pirati turchi, e poi catturate dal comandante generale delle galere napoletane marchese di Santa Cruz, che non ne aveva voluto riconoscere l'origine e si era pertanto rifiutato di restituire a Venezia.



del mercante portoghese. Vaaz reclamò immediatamente la restituzione a Venezia, argomentando che i corsari non erano divenuti legittimi proprietari della nave perché ne erano rimasti in possesso per meno di un giorno; conseguentemente, gli si sarebbero dovuti restituire la nave e il carico. Al contrario, il comandante dell'armata veneziana sosteneva di poter dimostrare che la nave fosse rimasta nelle mani dei corsari per quattro giorni: era quindi del tutto legittimo che essa fosse stata sequestrata e incamerata con tutto il suo carico. Il *residente* Vincenti scrisse scandalizzato al Senato stigmatizzando la reazione sproporzionata che, per essere coinvolto in questa vicenda Vaaz, aveva avuto il Luogotenente generale quando la notizia del sequestro della nave era arrivata a Napoli: il conte di Castro non esitò a qualificare l'episodio come un affare di Stato e minacciò il sequestro di beni e capitali di tutti i veneziani residenti nel regno fintantoché le merci non fossero state restituite al mercante portoghese.

La questione si trascinò fino alla primavera del 1603, con la Serenissima che reclamava il diritto di giudicare la questione in un processo da tenersi a Venezia, e il Luogotenente che esercitava tutte le pressioni in suo potere per ottenere il rilascio della nave; di fatto si arrivò ad una soluzione solo quando, nell'imminenza della partenza da Napoli del conte di Castro e dell'arrivo del nuovo viceré conte di Benavente, Vaaz ritenne più conveniente accettare un accordo<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 2 luglio 1602 (ivi, p. 452): i veneziani hanno sequestrato una nave carica di grano che i corsari avevano catturato; è una nave francese e trasporta un carico di grano di Michele Vaaz, il Luogotenente ne fa subito una questione di Stato, essendovi coinvolto Vaaz, e vuole procedere a tutti i beni dei veneziani residenti a Napoli; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 20 e 23 luglio 1602 (ivi, p. 455): Vaaz sostiene che i corsari avevano tenuto la nave per meno di un giorno, quindi non ne erano divenuti proprietari e i veneziani dovevano restituirla a lui, ma i veneziani sostengono che i corsari l'avevano catturata da quattro giorni; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 30 luglio, 6 e 13 agosto 1602 (ivi, pp. 456-9): Vaaz dimostra tutte le protezioni di cui gode da parte del governo spagnolo; il senato di Venezia a A.M.Vincenti, Venezia 27 agosto 1602 (ivi, p. 461): il Senato ha deciso che la nave e il suo carico vadano a Venezia e che lì si celebri un processo, la decisione manda su tutte le furie il Luogotenente del regno; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 22 ottobre 1602 (ibidem): la questione è ancora bloccata; il senato di Venezia a A.M.Vincenti, Venezia 2 novembre 1602 (ivi, p. 469): il *residente* dica a Vaaz di mandare un suo agente a Venezia per il processo, intanto il denaro risultante della vendita di alcuni effetti della nave è stato depositato presso un banco; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 12 novembre 1602 (ivi, p. 470): il *residente* riferisce di essersi recato dal Luogotenente per comunicargli le decisioni di Venezia e di averlo a stento convinto a non dare inizio a un processo a Napoli, ha poi ricevuto conferma da Vaaz



Come risulta evidente da questo episodio, gli ambasciatori veneziani denunciavano chiaramente nei loro dispacci il grande credito di cui godeva Miguel Vaaz presso la corte di Napoli, sino al punto di affermare che il banchiere portoghese armasse i vascelli corsari in società con il Luogotenente generale del regno. Sebbene non si disponga di documenti che permettano di confermare con certezza questa affermazione, è chiaro che solo una relazione molto stretta con il potere politico poteva permettere a Miguel Vaaz di sottrarsi, almeno sino al 1616, agli attacchi dei suoi molti nemici. I suoi legami con il governo spagnolo di Napoli appaiono particolarmente forti a partire dal 1599 cioè dall'arrivo del viceré Fernando Ruiz de Castro Andrade y Portugal, primo del lignaggio dei conti di Lemos a occupare questo incarico<sup>24</sup>: fu probabilmente per mezzo di alcuni portoghesi che formavano parte del seguito del viceré che Miguel Vaaz entrò in contatto con Francisco Fernández, conte di Castro, figlio minore del conte di Lemos. Vaaz amministrò il patrimonio a Napoli del conte di Castro, anche quando questi lasciò il regno nel 1603 per passare come ambasciatore di Filippo III a Venezia e Roma fino al 1616 e quindi come viceré di Sicilia tra il 1616 e il 1622<sup>25</sup>. Tuttavia fu con il fratello maggiore del conte di Castro,

che manderà un agente; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 novembre 1602 (ivi, p. 472): ulteriore conferma che Vaaz e i suoi soci manderanno procuratori a Venezia per il processo; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 3 dicembre e 10 dicembre 1602 (ivi, pp. 473-5), Vaaz comunica che vuole proseguire la causa a Napoli perché la decisione del Senato relativa al deposito del denaro non ha mai avuto effetto, il Luogotenente continua ad appoggiare Vaaz e a questo punto intende investire della questione non solo i tribunali del regno ma anche il suo massimo organo politico, il Consiglio Collaterale. A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 7 e 14 gennaio 1603 (ivi, pp. 479-81): fallito tentativo del residente di convincere il Luogotenente a far discutere la causa a Venezia, il Luogotenente cerca di convincere il residente a trattare direttamente con Vaaz; il Senato di Venezia a A.M. Vincenti: 21 febbraio 1603 (ivi, p. 488): il Senato invita tutti i coinvolti, compreso il provveditore dell'armata veneziana, a presentare le carte per il processo; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 11 marzo 1603 (ivi, p. 490): l'ambasciatore ha avuto un colloquio con Vaaz, che si è detto contrario a tenere il processo a Venezia ma disposto ad arrivare a un accordo.

<sup>24</sup> Sul lignaggio dei conti di Lemos, in particolare in riferimento al periodo napoletano, si veda I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza, Poder y Mecenas en tiempos de Felipe III. Nápoles y el Conde de Lemos*, Madrid, 2007.

<sup>25</sup> Documentano le funzioni di amministratore e banchiere che Miguel Vaaz esercitò per il conte di Castro i dati relativi ai movimenti registrati presso il Banco della Pietà di Napoli nel 1612 (quando il conte di Castro era ambasciatore di Spagna a Roma) pubblicati dal Nicolini: *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, a cura di F. Nicolini, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», a. 1950, f. 2, pp. 97-192, alla p. 185, e a. 1951, f. 1, pp. 193-304, alle pp. 239 e 299.

Pedro Fernández de Castro, erede del titolo di conte di Lemos alla morte del padre nel 1601 e viceré di Napoli tra il 1610 e il 1616, che Miguel Vaaz raggiunse il punto più alto del suo potere.

### 3. *L'apogeo del potere di Miguel Vaaz: gli anni dei viceré conte di Benavente e conte di Lemos*

Al suo arrivo a Napoli nel 1603, il conte di Benavente aveva cercato di riaffermare l'autorità vicereale sui poteri economici locali, ma la terribile carestia che segnò gli anni centrali del suo governo, protrattosi sino al 1610, lo obbligò a scendere a patti con la grande finanza per risolvere i gravissimi problemi di approvvigionamento della città e del regno<sup>26</sup>. La carestia iniziò nel 1604 e culminò nel 1606 in modo così disastroso da rendere necessario, successivamente allo scarsissimo raccolto della primavera-estate di quell'anno, importare un milione e mezzo di tomoli di grano<sup>27</sup>, praticamente una volta e mezza l'intero fabbisogno della città di Napoli. Dalla relazione che al principio del 1607 inviò a Filippo III il più alto magistrato incaricato dell'annona napoletana, il *Grasciero maggiore* marchese di Corleto, sappiamo che circa la metà di questa enorme quantità fu procurata da Miguel Vaaz in tutta Europa: 550.000 tomoli da solo e altri 120.000 in società con il mercante genovese Cesare Zattera<sup>28</sup>. Questo episodio restò nella memoria dei contemporanei, che lo commentarono con grande meraviglia:

<sup>26</sup> Sugli anni di Benavente, cfr. G. Coniglio, *Il vicereame* cit., pp. 149-155; R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 195-200; L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, 1987, in particolare pp. 71-88 e 110-127.

<sup>27</sup> Il tomolo, unità di misura per gli aridi tradizionalmente in uso a Napoli, è pari a 55,5 litri.

<sup>28</sup> La relazione del marchese di Corleto datata 8 gennaio 1607 – che tra l'altro stima la popolazione napoletana in circa 264.000 anime e, conseguentemente, il fabbisogno annuo minimo per alimentarla in circa 960.000 tomoli di grano – ricostruisce dettagliatamente tutti gli acquisti di grano fatti dall'Annona nella seconda metà del 1606 per fronteggiare la carestia (Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1104, c. 12r; si veda anche G. Coniglio, *Il vicereame* cit., pp. 45-48, e R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 191 e 261). Sui rapporti tra Miguel Vaaz e Cesare Zattera si veda A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 25 febbraio 1603 e 4 marzo 1603: Vaaz e Zattera hanno sottoscritto un contratto per 100.000 tomoli di grano da importare dalle Marche e dall'Abruzzo al prezzo rispettivamente di 21 e 23 carlini al tomolo (A. Barzazi, *Corrispondenze* cit., pp. 488-491).

in questi anni 1607 e 1608, [...] essendo universale penuria per tuta Italia, per diligenza del signor Conte di Benavente et per opera di Michele Vaaz gentiluomo portoghese, sono da tute le parti del mondo concorse navi cariche di frumento, cosa mai più veduta in questo porto [di Napoli], con stupore universale<sup>29</sup>.

Quale fosse il beneficio che Miguel Vaaz ottenne da tanto impegno nell'approvvigionare l'annona cittadina è ben chiarito dalla missiva che l'agente a Napoli del granduca di Toscana, Cosimo Del Sera, inviava a Firenze il 27 luglio del 1606, sottolineando come il prezzo spuntato da Vaaz e Zattera era stato in media di 26 carlini a tomolo di grano, quando ancora pochi giorni prima che giungesse la conferma del cattivo raccolto, il prezzo non superava i 18 carlini, dunque con un incremento di oltre il 40%<sup>30</sup>! In realtà l'operazione commerciale realizzata dal mercante portoghese nel corso del 1606 era ben più complessa di quanto venisse sinteticamente descritta dall'agente toscano: Vaaz aveva importato a Napoli in società con Cesare Zattera 120.000 tomoli di grano dall'interno del regno (al prezzo al tomolo di 21 carlini per i grani teneri e di 23 per i grani duri), dalla Germania (24 carlini) e dal nord Italia e dalla Francia (26 carlini); da solo aveva poi importato 100.000 tomoli di grano provenienti dalla Spagna e dal Portogallo (25 carlini al tomolo) e dal nord Italia e dalla Francia (28 carlini); infine, sempre da solo, aveva fatto pervenire a Napoli altri 450.000 tomoli al prezzo di 28 carlini, ma di questa

<sup>29</sup> Si veda ad esempio *Napoli descritta nei principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, edizione a cura di B. Capasso, «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. 1882, fascicoli I-IV, ora in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1973, pp. 49-86, a p. 56 per la citazione. Sull'autore di queste parole, Giulio Cesare Capaccio, si veda P. Novellino, *Le filigrane culturali della 'fedeltà' nella storiografia napoletana tra fine Cinquecento e inizio Seicento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Italie et Méditerranée», numero monografico dedicato a *Fidelitas*, a cura di J. P. Dedieu, n. 118/2 (2006), pp. 243-253. D'altro canto giudizi pieni di ammirazione nei confronti di Miguel Vaaz continuarono ad essere espressi anche quando le sue fortune erano definitivamente tramontate: si veda D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli etc.*, Ricciardi, Napoli, 1730 (edizione originale Napoli, Parrino e Mutii, 1692-94), vol. II, p. 60.

<sup>30</sup> F. Palermo (a cura di), *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, Archivio Storico Italiano-Gio. Pietro Viesusseux Editore-Editore, 1846, pp. 264-65. Sembra doversi collocare all'interno di questa manovra finanziaria anche l'acquisizione, da parte di Miguel Vaaz, del territorio del marchesato di Marigliano, già del banchiere genovese Geronimo Montenegro (R. Colapietra, *Il governo spagnolo cit.*, p. 261).

quantità, di gran lunga la maggiore importata dal mercante portoghese nel 1606, il marchese di Corleto, estensore della relazione da cui si traggono i dati, non indica l'origine, ciò che rende altamente probabile che si trattasse del frutto delle attività corsare del Vaaz<sup>31</sup>.

Se fu la situazione di grave carestia – che segnò gli anni centrali della prima decade del secolo – a veder crescere notevolmente il potere non solo economico ma anche politico di Miguel Vaaz, è tuttavia con Pedro Fernández de Castro, conte di Lemos, che il banchiere portoghese non solo consolidò una posizione centrale nella vita finanziaria del regno, ma conquistò anche per sé e per i banchieri genovesi del suo circolo l'ambita posizione di consiglieri del viceré. Nel 1610, poco dopo l'arrivo a Napoli, il conte di Lemos istituì una giunta per trattare dei problemi monetari e finanziari del regno. Di essa facevano parte sei banchieri di origine straniera: il portoghese Miguel Vaaz, i genovesi Giacomo Fornari e Paolo Grillo, il fiorentino Benedetto Biffoli, il bergamasco Pietro Cortone, il fiammingo Antonio Antopel, oltre all'alto magistrato napoletano Marcantonio De Santis, giurista esperto in problemi monetari e luogotenente della Camera della Sommaria, massimo organo amministrativo del regno<sup>32</sup>.

La presenza del luogotenente De Santis garantiva che la giunta non agisse in contrasto con gli altri organi amministrativi napoletani, ma la scelta dei sei banchieri stranieri inviava il chiaro messaggio che il nuovo viceré non si sentisse affatto vincolato ai poteri economici tradizionalmente consolidati nel regno e che intendeva costituire intorno a sé un gruppo di *hombres de negocios* di sua assoluta fiducia; tra essi ben presto Miguel Vaaz dimostrò di aver conseguito il ruolo di maggiore peso politico. Ad esempio, quando nel 1613 il conte di Lemos intese intervenire sull'annoso problema dell'andamento di cambi esteri della moneta napoletana, soggetta a una continua pressione al ribasso per via dell'inarrestabile flusso di oro e di argento in uscita dai confini del regno (causato dal deficit della bilancia com-

<sup>31</sup> Peraltro gli interessi di Vaaz non si fermavano solo al campo del commercio del grano; ad esempio nel 1604 aveva ottenuto l'appalto annuale per la fornitura della carne salata per le galere del regno (Asn, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 1638, c. 19v).

<sup>32</sup> G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 113-114. Sulla figura di Marco Antonio de Santis, giurista ma anche attento studioso dei fenomeni economici che riguardavano il regno di Napoli e autore della celebre memoria *Discorsi intorno a gli effetti che fa il cambio in Regno* (1605), si veda L. De Rosa (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

merciale e dal pagamento di rendite di varia natura a stranieri)<sup>33</sup>, fu il banchiere portoghese a convocare un incontro con i rappresentanti delle principali colonie di forestieri residenti nel regno e a parlare, a nome del viceré, dei gravi inconvenienti provocati dai disordini valutari e dall'inosservanza delle prammatiche emanate a riguardo<sup>34</sup>.

In effetti, come lo stesso conte di Lemos scrisse in più occasioni a Madrid<sup>35</sup>, Miguel Vaaz fu il principale ispiratore delle riforme che il viceré realizzò durante il suo mandato in molteplici campi della vita economica e amministrativa del regno: nell'organizzazione della finanza pubblica, nella gestione del debito pubblico, nel sistema fiscale, nella contabilità di Stato, nella redazione dei bilanci del regno<sup>36</sup>. Più precisamente, con la prammatica del 15 ottobre 1612<sup>37</sup>, il conte di Lemos, all'interno di un più generale riordino di tutta la macchina amministrativa del regno e dopo aver proceduto ad una attenta ricognizione delle uscite volta ad evitare frodi e sperperi, stabiliva che le entrate certe a quella data fossero suddivise in due quote, l'una destinata alla Tesoreria generale del regno, pari a circa il 15%, e l'altra ad una sezione del bilancio dello Stato di nuova istituzione, la Cassa militare, che avrebbe raccolto il restante 85%. La Cassa militare avrebbe dovuto coprire le spese militari, di difesa e di polizia, ma anche la realizzazione delle principali opere pubbliche e il pagamento degli emolumenti del viceré e dei suoi collaboratori. Alle voci di entrata della Cassa militare, dichiarate inalienabili, si sarebbero dovute aggiungere gradualmente, ricomprate con gli avanzi di bilancio, tutte quelle entrate già cedute ai banchieri in pagamento di prestiti pregressi o alienate come base per il pagamento degli interessi del debito pubblico<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> Si veda a riguardo L. De Rosa, *I cambi esteri a Napoli dal 1591 al 1707*, Arte Tipografica, Napoli, 1955, e Id. *Il Mezzogiorno spagnolo* cit.

<sup>34</sup> G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., p. 115.

<sup>35</sup> Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1106, f. 133, *Relación de las rentas etc.*, memoria, data Napoli 26 marzo 1611, acclusa alla missiva inviata dal conte di Lemos a Filippo III (ma in realtà destinata al segretario Andrés de Prada), Napoli, 28 marzo 1611, in Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1106, f. 132.

<sup>36</sup> Sulle riforme del conte di Lemos a Napoli si veda G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-184; I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza* cit., pp. 420-448.

<sup>37</sup> L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, vol. X. Stamperia Simoniana, Napoli, 1804, pp. 300-333.

<sup>38</sup> G. Coniglio, *Il vicereame* cit., pp. 207-213; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-158; G. Sabatini, *Gastos militares y finanzas publicas en el reino de Nápoles en el siglo XVII*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna, 1500-1700*, MAPFRE, Madrid, 2006, vol. II, pp. 257-291.

Nelle intenzioni del conte di Lemos la riforma della contabilità e soprattutto l'istituzione della Cassa militare servivano non solo a garantire il regolare pagamento degli emolumenti ai soldati, affinché la mancata corresponsione non creasse pericolose situazioni di tensione tra le truppe, ma anche per evitare che le ricorrenti situazioni di emergenza mettessero continuamente il viceré nella condizione di non avere alternative ad accettare le onerosissime condizioni che i banchieri imponevano per concedere ingenti prestiti. In effetti, parallelamente agli interventi sulla macchina amministrativa e sulla contabilità del regno, il conte di Lemos aveva proceduto anche a una drastica riduzione dell'onere sostenuto dallo Stato per il pagamento degli interessi del debito pubblico: il saggio d'interesse per i titoli non vitalizi che rendevano il 9-10% fu abbassato al 7%, il saggio d'interesse per i titoli vitalizi, che rendevano il 12-13%, fu abbassato al 10%<sup>39</sup>.

Questo complesso di misure rivela come solo dei finanziari molto addentro nella gestione delle finanze pubbliche e nel mercato del credito privato potessero indicare al viceré dove si annidassero le frodi più occulte e quali fossero i mezzi per realizzare una gestione più oculata della *real hacienda*, e ancora una volta tra essi, naturalmente, Miguel Vaaz primeggiava. Il conte di Lemos definiva il banchiere portoghese «instrumento principal de mis acciones», ne esaltava l'abnegazione di cui aveva dato prova lavorando alla revisione dei conti del regno – «fue solo el que ha desecho el encantamiento del Balanço, advertiendome de sus errores y ajustando la cuenta con esquisito primor y trabajo» – e non mancava di sottolineare a Filippo III che Vaaz dimostrava un attaccamento al sovrano al di là dei propri interessi, come provava il fatto che, nell'operazione di riduzione della rendita del debito pubblico, egli avesse perduto circa 3.000 ducati<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Ags, *Estado*, l. 1106, cc. 132r-133v, doc. cit., e G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 199. L'agente del duca di Urbino a Napoli stimava che l'abbassamento degli interessi del debito pubblico aveva fatto risparmiare alle casse del regno 400.000 ducati, di cui 250.000 di banchieri genovesi (*Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* cit.); se realmente Miguel Vaaz fu l'ispiratore anche di questa misura, essa non contribuì certamente a migliorare i già tesi rapporti tra il banchiere portoghese e una parte dei genovesi di Napoli (si veda a tale proposito anche G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., p. 114).

<sup>40</sup> Ags, *Estado*, l. 1106, f. 133, doc. cit.; cfr. anche G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, ESI, Napoli, 1980, p. 93.

In realtà, anche negli anni del governo del conte di Lemos, Miguel Vaaz continuò il suo lucroso commercio di grano<sup>41</sup>, a fronte dei cui proventi le perdite conseguenti l'abbassamento delle rendite appaiono irrisorie. Ma oltre alle sue consuete attività finanziarie e commerciali, in questi stessi anni Vaaz, grazie anche agli ampi riconoscimenti di cui il viceré fu prodigo nei suoi confronti, si dedicò a percorrere rapidamente tutte le mete del processo di ascesa e assimilazione sociale che era stato sino ad allora tipico della comunità genovese a Napoli. Questo processo, che si era già avviato alla fine del decennio precedente, passò in primo luogo per l'acquisto di feudi nelle migliori aree del regno per la produzione del grano – Rutigliano, S. Nicandoro e Casamassima nella provincia di Terra di Bari, Belrisguardo e Marigliano in Principato Citra, S. Donato in Terra d'Otranto<sup>42</sup> – e culminò nel 1613 con l'acquisto della città di Mola, sulla quale Filippo III, a istanza del viceré e come ricompensa per i suoi servizi alla corona, confermò a Miguel Vaaz la concessione del titolo di conte<sup>43</sup>.

Due anni più tardi, nel 1615, nel territorio del feudo rurale di Quattro Miglia, in provincia di Terra di Bari, acquistato nel 1608, Mi-

<sup>41</sup> Che il conte di Lemos non si comportasse diversamente dal suo predecessore in materia di approvvigionamento granario lo dimostrano, tra l'altro, i contratti sottoscritti per il 1610, anno del suo ingresso a Napoli, con Miguel Vaaz in società con il genovese Giacomo Fornari (Asn, *Notamenti del Collaterale*, vol. 3, c. 19r); per i successivi anni dal 1610 al 1616, si veda G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 34 (la fonte citata da Coniglio per questi dati è il *Liber Conclusionum Originalium* dell'Archivio Storico del Comune di Napoli, voll. 1405 e 1406, che però, come segnala lo stesso autore, è andata distrutta in un incendio nel 1946 e quindi non più consultabile). Il conte di Lemos si mostrò tuttavia più intransigente dei suoi predecessori nel pretendere dal Vaaz il rispetto delle clausole dei contratti di fornitura di grano e nel rifiutare le importazioni quando queste non corrispondevano alla qualità pattuita, come accadde, ad esempio, nel 1615 (G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 200). Dati per gli stessi anni sull'attività del Vaaz come banchiere del conte di Lemos, tanto nella sua sfera privata come nelle sue funzioni di viceré, in *Notizie storiche* cit.

<sup>42</sup> Asn, *Cedolari feudali*, vol. 44, cc. 70v-71r.

<sup>43</sup> Nel 1612 il conte di Lemos chiese a Filippo III per Miguel Vaaz «por más conveniente merced que renta o ayuda de costa [...] un título de duque o marqués y plaza en el Consejo Colateral, que en esto segundo ganará infinito el servicio de V. Mag. [por] ser grande su suficiencia para ocuparla en cosas publicas y de las de aquel Reyno [de Nápoles], de toda Italia y de Levante, de que tiene mucha inteligencia» (Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1107, *Consulta sobre la remuneración de las personas que estuvieron en el Parlamento general de Nápoles*, Nápoles, 10 de Septiembre de 1612, cc. 1r-4v). Per il titolo di conte di Mola, concesso da Filippo III in Madrid il 4 maggio 1613, si veda Ags, *Secretarias provinciales, Nápoles*, l. 177, c. 164v.



guel Vaaz fondò una nuova comunità, che battezzò Casa Vaaz: dalle coste dalmate fece arrivare al porto di Barletta una nave con 460 cristiani ortodossi, che scappavano all'avanzata turca, e li insediò nel territorio spopolato; l'obbligo per la nuova comunità di colonizzare le terre fu sottoscritto a Napoli il 6 luglio 1615 dal sacerdote Damiano de Damianiis, che aveva condotto questa piccola popolazione nel suo viaggio tra le due sponde dell'Adriatico<sup>44</sup>. Dopo il 1616, a seguito del primo dei processi inquisitoriali per giudaismo che colpirono i Vaaz, la comunità fu ribattezzata S. Michele e alla sua popolazione originale si aggiunsero altri abitanti dell'area per scongiurare il pericolo che il permanere dei riti della Chiesa ortodossa generasse delle eresie; anche questa trasformazione fu sancita, nel 1619, dalla sottoscrizione di un nuovo impegno<sup>45</sup>.

La nuova posizione di Miguel Vaaz, non solo risolveva definitivamente il problema del suo *status* come straniero, perché come conte di Mola passava automaticamente ad essere regnicolo<sup>46</sup>, ma segnava chiaramente anche un importante cambiamento in termini sociali, come dimostra l'acquisto di un elegante palazzo nel quartiere di Chiaia, accanto alla magione della famiglia aristocratica spagnola dei Alarcón y Mendoza<sup>47</sup>. E sempre seguendo il canovaccio dell'ascesa sociale scritto dai genovesi di Napoli già a partire dalla metà del secolo precedente, appartengono a questi stessi anni altri importanti passaggi nel processo di assimilazione della famiglia Vaaz alle *élites* dirigenti del regno, come l'ingresso nella carriera dei tribunali di Simone Vaaz, figlio di Edoardo Vaaz, nipote ed erede del patrimonio e del titolo di Miguel Vaaz che non ebbe figli. Simone Vaaz, *doctor in utroque iure*, fu nominato dal conte di Lemos commissario per lo Stato dei Presidi di Toscana nel 1611, lo stesso anno entrò come giudice *in civilis* nel Tribunale della Vicaria di Napoli e nel 1614 fu nominato presidente di sezione presso la Camera della Sommaria, massimo tribunale amministrativo del regno, incarico nel quale sarebbe

<sup>44</sup> L. D'Addabbo, *S. Michele* cit., pp. 295-96; M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 130.

<sup>45</sup> L. D'Addabbo, *S. Michele* cit., pp. 297-298; M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 130-131.

<sup>46</sup> In virtù della prammatica *De officiorum provvisione* emanata il 12 marzo 1550 dal viceré Pedro de Toledo e dei contemporanei capitoli imperiali di Bruxelles, chiunque ricevesse un'investitura feudale nel regno di Napoli *ipso facto* diveniva "natural del reyno" a tutti gli effetti (R. Villari, *La rivolta* cit., p. 20).

<sup>47</sup> C. Belli, *Michele Vaaz* cit., p. 13.



rimasto fino al 1653<sup>48</sup>. Ancora più simbolico è il percorso della nipote di Miguel Vaaz, Fiorenza, figlia di Benedetto Vaaz, che nel 1615 sposò don Giovanni Pignatelli, figlio secondogenito del duca di Noja<sup>49</sup>. Non è senza importanza osservare che il matrimonio tra Fiorenza Vaaz e Giovanni Pignatelli costituisce la prima eccezione all'endogamia sino ad allora praticata dai Vaaz, che seguivano strettamente l'uso, assai diffuso all'interno delle comunità di *cristãos novos*, di sposarsi sempre tra consanguinei. Lo stesso Miguel Vaaz sposò sua nipote Ana, figlia di suo fratello Benedetto, un'altra figlia del quale, Majora, contrasse matrimonio con un cugino, il già ricordato Simone Vaaz. E anche il figlio di Simone, Edoardo, si sposò con una cugina in secondo grado, Gratia Vaaz de Andrade<sup>50</sup>.

#### 4. Il duca di Osuna contro Miguel Vaaz

Alla partenza da Napoli del conte di Lemos nel 1616, la posizione della famiglia Vaaz, quelle del suo membro più in vista, Miguel conte di Mola, e del gruppo dei banchieri che lo circondavano, sembravano molto ben consolidate rispetto al decennio precedente. Tuttavia, la situazione cambiò completamente e in modo assai rapido nel giro di pochi mesi con l'ingresso a Napoli del nuovo viceré Pedro Téllez Girón, duca di Osuna<sup>51</sup>.

Il duca di Osuna, com'è ben noto schierato su posizioni opposte rispetto al conte di Lemos nella lotta tra fazioni alla corte di Filippo III, poco dopo il suo arrivo scatenò una dura persecuzione contro tutti i più stretti collaboratori del suo predecessore; tra questi non poteva mancare Miguel Vaaz, che il duca di Osuna sospetteva di aver cercato di contrastare la sua venuta a Napoli e che proprio nel momento dell'arrivo del nuovo viceré l'organismo municipale napoletano accusava di aver venduto alla città grano guasto o di cattiva

<sup>48</sup> N. Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis*, De Bonis, Napoli, 1666, vol. III, pp. 26 e 138; G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 200; G. Intorcchia, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica, secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1987, p. 390.

<sup>49</sup> D. Confuorto, *Notizie* cit.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Sul duca di Osuna si veda L. M. Linde, *Don Pedro Girón, Duque de Osuna, la hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Ed. Encuentro, Madrid, 2005, e sul suo governo a Napoli M. Schipa, *La pretesa felonía del Duca d'Ossuna (1619-20)*, Pierro, Napoli, 1911, e R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 201-208.

qualità<sup>52</sup>. Il primo colpo arrivò alla sua famiglia: nello stesso 1616 il fratello di Miguel Vaaz, Benedetto, e sua moglie furono accusati dall'Inquisizione di essere giudaizzanti, in un processo che si volle ispirato dallo stesso viceré<sup>53</sup>. L'anno seguente toccò a Miguel Vaaz. Il 4 maggio del 1617 il duca di Osuna ordinò la detenzione di un gruppo di patrizi napoletani accusati di aver congiurato contro di lui; a questa accusa nel caso del banchiere portoghese si aggiunse anche quella di aver mantenuto corrispondenze segrete con gli infedeli<sup>54</sup>.

Miguel Vaaz, che incrociò i birri al momento di uscire di casa per andare ad ascoltare la messa nel contiguo convento dei monaci Celestini, si rifugò nella casa religiosa, dove rimase chiuso tre anni, protetto dall'immunità di cui godeva il luogo. Successivamente egli raccontò di essere stato avvisato in sogno da S. Pietro Celestino dell'imminente pericolo e nel 1622, per ricordare il debito di gratitudine che lo legava ai Padri Celestini, comprò per 1.000 ducati un terreno contiguo alla sua casa e al convento, che offrì ai monaci con il vincolo di edificare su di esso una chiesa dedicata a S. Michele e con una dotazione di 10.000 ducati per realizzare la costruzione e di altri 9.000 per decorarla; successivamente istituì anche

<sup>52</sup> F. Zazzera, *Giornali dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Pietro Girone duca d'Ossuna*, in *Narrazioni e documenti*, pp. 471-617, in particolare alle pp. 478 e 482. Le accuse mosse a Vaaz durante il governo del duca di Osuna trovano eco in numerosi manoscritti anonimi che circolarono a Napoli in quegli anni: cfr. BNN, ms. X B 65, *Michele Vais [sic] e le sue pregiudiziali invenzioni* (sul quale R. Villari, *La rivolta cit.*, p. 183).

<sup>53</sup> I documenti relativi al processo inquisitoriale a Benedetto Vaaz e a sua moglie Beatrice in Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Fondo Sant'Ufficio*, 201-480/A; cfr. G. Galasso, C. Russo (a cura di), *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, Guida, Napoli, 1978, vol. II, p. 820.

<sup>54</sup> V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Olschki, Firenze, p. 294. La persecuzione contro Miguel Vaaz sembrerebbe, dunque, essere legata anche al tema dei contatti segreti dei *cristãos novos* con gli ebrei della diaspora sefardita che dalla penisola iberica esiliarono a Londra, Amsterdam, Livorno, Venezia, etc., e che alimentavano la rete di spionaggio dell'impero ottomano (ad esempio si veda a riguardo J.A. Rodrigues da Silva Tavim, *O Aviso anônimo sobre João Micas na Collecção de S. Vicente*, «Anais de História de Além-Mar do CHAM», vol. V [2004], pp. 253-282, in particolare p. 273). Sui contatti tra *cristãos novos* di Napoli e le comunità ebraiche di Livorno e Venezia, si veda rispettivamente L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Zamorani, Venezia, 2008, e F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Zamorani, Venezia, 2007.

un censo per garantire il finanziamento dei lavori anche dopo la sua morte<sup>55</sup>. Nonostante la cattività, Miguel Vaaz continuò comunque a seguire i suoi affari sia direttamente sia tramite degli intermediari: nel 1619 egli figura come titolare di un contratto per l'approvvigionamento di Napoli con 9.000 tomoli di grano; nello stesso anno egli movimentò una quantità di grano quasi quattro volte maggiore, 34.000 tomoli, per mezzo di un nipote venuto dal Portogallo, Francesco Vaaz de Andrade, che aveva sposato la figlia di suo fratello Benedetto, Beatrice<sup>56</sup>.

Con Miguel Vaaz furono perseguitati anche vari altri esponenti del gruppo di banchieri a lui più vicino: a questa persecuzione non fu estranea la reazione di quella parte della finanza napoletana che negli anni di Lemos, senza arrivare mai a perdere del tutto il proprio potere, si era sentita insidiata ogni giorno di più nelle sue tradizionali posizioni di privilegio. In effetti, in una prima fase i più eminenti rappresentanti della comunità genovese a Napoli ritennero di poter orientare l'azione del nuovo viceré a tutela dei propri interessi, ma presto si resero conto che non era così. In primo luogo i loro affari furono colpiti dalle conseguenze della caotica gestione della finanza pubblica di cui si rese colpevole il duca di Osuna, che precipitò la situazione monetaria del regno nel caos e provocò la paralisi dei commerci<sup>57</sup>. Successivamente, e per uscire da questa situazione, il viceré dichiarò che i responsabili di tale situazione erano proprio i mercanti e banchieri genovesi presenti a Napoli e, senza concordare questo atto estremo con Madrid, nel luglio del 1618 dispose l'embargo dei beni e dei capitali posseduti da questo gruppo nel regno; l'embargo

<sup>55</sup> L'atto di donazione, datato 4 maggio 1622, esattamente cinque anni dopo il fallito tentativo di arresto, e l'atto di erezione del censo, datato 29 luglio 1623, sono integralmente pubblicati in appendice a C. Belli, *Michele Vaaz* cit., rispettivamente alle pp. 22-25 e 25-27.

<sup>56</sup> G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 34. Tuttavia, nella sua condizione Miguel Vaaz non riusciva ad esercitare un pieno controllo dei propri affari, come dimostra il fatto che nel 1622 risultassero ancora in sospeso pagamenti per le forniture di grano che egli aveva realizzato tra il 1616 e il 1619 (Ags, *Estado*, l. 1884, *Bilancio d'esatto e pagato del anno 1621 del regno di Napoli*, Napoli, 25 ottobre 1622, cc. 15r, 20v e 25v.).

<sup>57</sup> L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, edizione a cura e con un'introduzione di L. De Rosa, ESI, Napoli, 1971 (edizione originale Napoli 1859), p. 289; G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 116-117; G. Sabatini, *Las cuentas del virrey: los gastos de la corte virreinal de Nápoles a finales del siglo XVII*, in F. Cantù (a cura di), *Las Cortes Virreinales de la Monarquía Española: América e Italia*, Viella, Roma, 2008, pp. 313-334.

durò fino alla primavera del 1619, mentre a Madrid gli ambasciatori di Genova utilizzavano ogni mezzo per conseguire dal sovrano la revoca degli ordini del viceré<sup>58</sup>. Questa misura, insieme con gli ambiziosi progetti di guerra che il viceré alimentava verso Venezia, ebbe un peso importante nel decidere Filippo III e il Consejo de Estado a procedere alla sostituzione del duca di Osuna, che si realizzò nel giugno del 1620 con l'arrivo da Roma del cardinal Gaspar Borja y Velasco, nominato viceré *ad interim*<sup>59</sup>.

La sostituzione del duca di Osuna con il cardinal Borja y Velasco, che ricoprì questo ruolo fino al dicembre del 1620, costituì per Miguel Vaaz, non solo la fine della propria prigionia ma anche un'inaspettata opportunità per recuperare a fianco del viceré *ad interim* la sua influenza sul governo spagnolo di Napoli. Con il cardinal Borja y Velasco, infatti, era arrivato da Roma anche il suo segretario particolare Diego de Saavedra Fajardo, che a Napoli ricoprì l'importante incarico di segretario di Stato e di guerra e capo della segreteria del viceré. A Roma Saavedra Fajardo era stato agente del conte di Castro, oltreché segretario dell'agente del conte di Lemos, e in questa veste aveva avuto contatti con Miguel Vaaz<sup>60</sup>. La presenza al lato del cardinal Borja y Velasco di Saavedra Fajardo poteva quindi costituire un'opportunità irripetibile per il banchiere portoghese per tentare di recuperare il suo ambito posto di consigliere del viceré. Ma

<sup>58</sup> Sulla fine del governo del duca di Osuna a Napoli, oltre al già citato lavoro di M. Schipa e a R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., in particolare pp. 206-208, si vedano le fonti manoscritte Biblioteca Nacional de Madrid (BNM), *Manuscritos*, n. 1817, *Capi mandati alla Maestà del Re N. S. per questa fidelissima Città di Napoli contro il Duca d'Ossuna* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 144r-154v; ivi, n. 11045, *Carta que escribió el Duque de Osuna, cuando el Cardenal Borja llegó a Nápoles a tomar posesión* (s. l. s. d. pero Nápoles, junio de 1620), cc. 18r-25r; ivi, n. 11344, *Cargos y capítulos que hizo el Reino de Nápoles al Duque de Osuna, Virrey y Capitán General de aquel Reino* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 44r-47v.; ivi, n. 18729, *Excesos del Duque de Osuna en tiempo de Sicilia y Nápoles*, (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 201r-206r.

<sup>59</sup> BNM, *Manuscritos*, n. 11344, *Entrada del Cardenal de Borja en la ciudad de Nápoles, cuando fue a gobernar aquel Reino* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 1-43v; E. Sarrablo Aguares, *El gobierno, en Nápoles, del Cardenal de Borja (julio a diciembre 1620): Un virreinato breve*, «Revista Geográfica Española», s. a., número monográfico dedicado a *España en Nápoles*, pp. 107-118.

<sup>60</sup> G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)*, in J.J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Pen-sar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008, pp. 41-74.

il clima politico appariva ormai radicalmente cambiato rispetto agli anni di Lemos.

L'esperienza degli alti e bassi sofferti negli ultimi dieci anni, dovuti in larga misura alle proprie divisioni interne, avevano portato i genovesi a compattarsi, a serrare le fila, a non lasciare nessuno spazio vuoto nella gestione della vita finanziaria del regno, che iniziava a normalizzarsi, soprattutto dopo l'arrivo del nuovo viceré cardinal Zapata, che nel dicembre del 1620 pose fine all'*interim* del cardinal Borja y Velasco. L'espressione più eloquente della maggior unità raggiunta all'inizio degli anni '20 del XVII secolo fu l'elezione di Cornelio Spinola a console della nazione genovese a Napoli<sup>61</sup>. All'interno di questa comunità, Spinola rappresentava indubbiamente il gruppo dei più eminenti banchieri e mercanti, ma egli era, allo stesso tempo, una figura che godeva della stima e del rispetto di tutti i genovesi di Napoli per la sua profonda conoscenza della situazione politica e finanziaria del regno: nei dispacci inviati durante i lunghi anni del suo consolato, che durò, con alcune interruzioni, dal 1621 al 1649, egli analizzò con straordinaria acutezza i molteplici problemi economici di cui soffriva il regno e i possibili rimedi<sup>62</sup>.

Sintomatico del clima di ostilità che i genovesi tornarono a creare intorno a Miguel Vaaz è un episodio del novembre 1622, allorché nel Seggio di Porto furono pubblicamente denunciate le attività speculative dei mercanti portoghesi e fu formata una deputazione per chiedere al viceré cardinal Zapata di intervenire contro l'accaparramento del grano<sup>63</sup>. Solo a partire dal decennio successivo, il nome dei Vaaz tornerà ad essere legato a contratti per la fornitura di

<sup>61</sup> Su Cornelio Spinola si veda G. Galasso, *Contributo* cit., pp. 39-44; A. Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in M. Mafri (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 205-236.

<sup>62</sup> G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 119-148.

<sup>63</sup> «Erano divenuti potentissimi nella città nostra [Napoli] alcuni banchieri portoghesi a nome Vaaz. Costoro, facendo col favore del governo negoziati e partiti di grano, avevano occupato tutti i posti delle marine dell'Adriatico, del Ionio e del Tirreno, tenevano affittata dal Papa la dogana di Benevento e quivi serbavano le vettovaglie, che compravano sui mercati delle nostre province. Queste cose furono riferite il giorno 19 novembre 1622 nella adunanza del Sedile di Porto, e furono eletti deputati al viceré per richiamarsi di questi prepotenti mercatanti incolpati delle passate miserie e furono allora fatte alcune pragmatiche contro le grosse compere di grano» (N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi a Napoli dal 1831 al 1860*, Nobile, 1878, pp. 151 (per la citazione) e 198-200).

grano di una certa entità<sup>64</sup>, ma a questo punto si tratterà di altri membri della famiglia, essendo Miguel Vaaz venuto a mancare nel 1623, all'età di circa 70 anni.

### 5. *Da hombres de negocios a nobili di toga*

Il testamento e numerose altre scritture con le quali, negli ultimi anni di vita, Miguel Vaaz volle mettere ordine nei suoi affari, ci permettono di conoscere meglio la natura del suo patrimonio e di stimare in 23.000 ducati le rendite annue da beni feudali e burgensatici; la parte più cospicua del patrimonio era costituita dai feudi di cui era titolare al momento della sua morte e che egli volle dividere tra il nipote Simone, che ereditò Mola, Casamassima, Rutigliano, S. Nicandro e il casale di San Michele, e le nipoti Fiorenza e Beatrice, figlie di suo fratello Benedetto, che ereditarono rispettivamente Belrisguardo e S. Donato<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Nel 1630 Benedetto Vaaz de Sousa, in società con João Mennes Eriquez (probabile errore di trascrizione per Menezes Enriques), importa dal levante 30.000 tomoli di grano; nel 1632 Simone Vaaz importa dalla Puglia 1.000 tomoli di grano, nel 1633 Benedetto Vaaz de Sousa, in società con Emanuele Vaaz de Andrade importa 1.000 tomoli di grano da luogo imprecisato, sempre nel 1633 un gruppo di mercanti Vaaz importa, prevalentemente dalla Puglia, 56.384 tomoli di grano, etc. (G. Coniglio, *Il vice-regno cit.*, p. 35).

<sup>65</sup> Il testamento, datato 17 settembre 1623, e l'inventario *post mortem*, datato 7 novembre 1623, sono integralmente pubblicati in appendice a C. Belli, *Michele Vaaz cit.*, rispettivamente alle pp. 27-31 e 31-42. È interessante osservare che Miguel Vaaz escluse completamente dall'eredità, tranne che per qualche piccolo lascito, il nipote Jorge Vaaz, fratello di Simone, già governatore della città di Matera, che sembrerebbe essersi reso invisio ai congiunti per la sua condotta probabilmente percepita come un ostacolo all'ascesa sociale della famiglia. Jorge Vaaz, infatti, mentre era governatore di Matera, era stato inquisito e condannato a seguito della visita generale degli uffici del regno di Juan Beltran de Guevara avviata nel 1608 (Ags, *Secretarias provinciales, Nápoles*, l. 235, Napoli, 8 luglio 1617, c. 32r: «Jorge Vaaz, governador de laa ciudad de Matera, ha sido condenado en quinientos ducados para el fisco por cohechos y extorsiones que ha cometido en su oficio»; si veda anche Ags, *Secretarias Provinciales, Nápoles*, l. 138, c. 7r). Gli stessi cattivi rapporti si rinnoveranno nella generazione successiva, quella dei figli di Simone e di Jorge Vaaz, e anche allora questi ultimi saranno biasimati per aver abbassato il tenore sociale della famiglia con matrimoni giudicati disonorevoli (D. Confuorto, *Notizie cit.*). D'altro canto, sarà la denuncia di una figlia di Jorge Vaaz, Gratia, a determinare il processo per giudaismo di Edoardo Vaaz e, con la sua condanna, la rovina sociale dell'intera famiglia (cfr. *ultra*).

Nella generazione successiva a quella di Miguel, alcuni Vaaz continuano ancora ad esercitare attività commerciali<sup>66</sup>, ma i membri più in vista della famiglia passarono ad essere i già ricordati Simone Vaaz, conte di Mola, e sua cugina Fiorenza Vaaz Pignatelli, alla quale il 7 marzo 1625 fu concesso il titolo di duchessa di Belri-sguardo. Furono Simone e Fiorenza che, come esecutori testamentari di Miguel Vaaz, curarono le opere di costruzione della chiesa di S. Michele, impegnando in essa il maggiore architetto napoletano dell'epoca, Cosimo Fanzago, e più tardi, per la decorazione dell'interno, Luca Giordano<sup>67</sup>.

Nel 1633, Francesco Vaaz de Andrade, che aveva sposato Beatrice, sorella di Fiorenza Vaaz, ottenne il titolo di duca di San Donato<sup>68</sup>; nel 1645 Simone conseguì per il figlio promogenito Michele Vaaz il titolo di duca di Casamassima<sup>69</sup> mentre il figlio secondogenito, Edoardo, a partire dal 1636 seguì le orme del padre entrando nella magistratura e giungendo, nel 1643, alla nomina a giudice *in criminalibus* nel tribunale napoletano della Vicaria<sup>70</sup>. Tutte e tre le figlie di Simone Vaaz si sposarono poi con esponenti del patriziato cittadino: Anna con il duca di Belcastro Orazio Sersale del Seggio di Nido, Gratia con Antonio Muscettola primogenito del duca di Spezzano, e Fiorenza con Geronimo Carmignano del Seggio di Montagna<sup>71</sup>. Inoltre nel 1645 Simone Vaaz lasciò il palazzo nel quartiere di Chiaia che era stato proprietà di suo zio, per trasferirsi in un'ele-

<sup>66</sup> Nel 1623, l'anno della morte di Miguel Vaaz, figurano iscritti alla corporazione dell'Arte della lana come mercanti Tommaso, Michele ed Emanuele Vaaz (Asn, *Matricole*, vol. 7, c. 216r).

<sup>67</sup> C. Belli, *Michele Vaaz* cit., pp. 13-15.

<sup>68</sup> M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 133.

<sup>69</sup> D. Confuorto, *Notizie* cit.

<sup>70</sup> N. Toppi, *De origine* cit., pp. 66-71, G. Intorcia, *Magistrature* cit., p. 390.

<sup>71</sup> Sulla politica matrimoniale dei Vaaz si veda M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Italie et Méditerranée», n. 95/5 (1983), pp. 393-470. Sul significato dell'appartenenza ai Seggi napoletani si veda C. Tutini, *Dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli, del tempo in che furono instituiti, e della separation de' nobili dal popolo*, Ottavio Beltrano, Napoli, 1644; G. Galasso, *Una ipotesi di 'blocco storico' oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i 'Seggi' di Camillo Tutini tra politica e storiografia*, «Rivista Storica Italiana», vol. XC (1978), pp. 507-529; P. Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo, *Linguaggi e pratiche del potere* cit., pp. 347-376.



gante, ma più sobria e quindi più consona al suo rango, residenza a Via Toledo, accanto al palazzo che era stato di Carlo Tapia, marchese di Belmonte, il più eminente ministro togato napoletano della prima metà del XVII secolo<sup>72</sup>.

L'uscita dal mondo della finanza e la piena integrazione nel ceto dei magistrati e della nobiltà di toga sembravano aver fatto dimenticare l'ostilità che aveva accompagnato l'ascesa sociale della famiglia. Inoltre, durante la stagione dei moti del 1647-48, tanto Simone Vaaz, che all'epoca ricopriva anche l'importante incarico di governatore della Dogana di Foggia<sup>73</sup>, che suo figlio Michele, che aveva il grado di capitano della milizia del regno, diedero prova di fedeltà alla corona spagnola, impegnandosi soprattutto al fianco del conte di Conversano nell'opposizione ai rivoltosi<sup>74</sup>.

## 6. La fine della presenza portoghese a Napoli

Alla fine degli anni '40, a causa delle loro origini portoghesi, i Vaaz furono sospettati di legami con gli esiliati che, dopo la fine della rivolta del 1647-48, da Napoli si erano rifugiati presso il papa e qui erano entrati in contatto con gli emissari di Giovanni IV di Bragança, in particolare con il gesuita Antonio Vieira, che fu a Roma al principio del 1650 per studiare la possibilità di una ripresa dell'insurrezione napoletana in chiave filo-lusitana<sup>75</sup>. La missione di Antonio Vieira a Roma non ebbe il risultato sperato, ma nonostante ciò, negli

<sup>72</sup> C. Belli, *Michele Vaaz cit.*, p. 14.

<sup>73</sup> Tale incarico prevedeva il controllo di tutta la complessa macchina amministrativa e fiscale che presiedeva il sistema della pastorizia transumante nel regno di Napoli; tuttavia fu proprio in questa veste che il nome di Simone Vaaz entrò, per sospetta corruzione, nell'inchiesta condotta dal visitatore generale del regno Juan Chacón Ponce de León a partire dal 1644 (Ags, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, l. 227, *Instrucción al licenciado don Juan Chacón Ponce de León etc.*, Zaragoza, 9 settembre 1644, c. 6v; ivi, l. 230, *Memoria de los ministros contra quien resultan cargos de la visita general del Reyno de Nápoles etc.*, Madrid, 9 dicembre 1651, c. 1r).

<sup>74</sup> M. Sirago, *L'inserimento cit.*, p. 135.

<sup>75</sup> Sulla missione di Antonio Vieira a Roma come agente di Giovanni IV di Bragança nel 1650 e i suoi contatti con gli esiliati napoletani della rivolta del 1647-48, si veda G. Sabatini, *Il primo soggiorno di Antonio Vieira a Roma (1650)*, in P. Cardim, G. Sabatini (a cura di), *Antonio Vieira, Roma e l'universalismo delle monarchie portoghese e spagnolo*, Atti del congresso internazionale, Roma, 28-29 Novembre 2008 (in corso di stampa).



anni del governo a Napoli del viceré conte di Oñate, tra il 1650 e 1654, forti sospetti gravarono sulla comunità portoghese della città e se non si arrivò a concretizzare nessuna azione contro la famiglia Vaaz fu soltanto per il prestigio personale di cui godeva Simone Vaaz, che, tra l'altro, nel 1653 fu nominato da Filippo IV reggente nel Consiglio Collaterale, massimo organo politico del regno, che affiancava il viceré nella sua attività di governo<sup>76</sup>.

Ma dopo la morte di Simone Vaaz nel 1655 (il figlio primogenito Michele era morto nel 1654 sicché entrambi i titoli, quello di conte di Mola e di duca di Casamassima, passarono al secondogenito Edoardo), l'ostilità per la famiglia tornò a manifestarsi rapidamente. Nel 1657 il viceré conte di Castrillo ordinò l'arresto di Edoardo Vaaz con l'accusa che questi, nella sua qualità di presidente della sezione criminale del tribunale della Vicaría, avesse cercato di proteggere il figlio di un altro magistrato accusato di omicidio; incarcerato a Castel Santelmo a Napoli, Edoardo fu qui raggiunto dalla denuncia, presentata da una sua cugina, Fiorenza Vaaz, di essere giudaizzante e fu pertanto immediatamente sottoposto all'ulteriore misura del sequestro cautelativo dei beni<sup>77</sup>.

Nonostante il processo per giudaismo subito dal nonno materno Benedetto Vaaz nel 1616 e l'abiura dello zio Francesco Vaaz de Andrade duca di S. Donato, che nel 1636, in punto di morte, aveva dichiarato di non aver mai abbandonato la religione ebraica<sup>78</sup>, costituissero dei pesanti precedenti, in una prima fase della vicenda giudiziaria di Edoardo Vaaz l'Inquisizione non sembra aver giocato un ruolo determinante. Tuttavia le cose cambiarono nel 1659 con la nomina a capo del Sant'Ufficio napoletano di Monsignor Camillo Piazza, che veniva a riempire il vuoto determinatosi con la morte del suo predecessore durante la peste del 1656 e a porre termine al periodo di *interim* in cui tali funzioni erano state esercitate dal nunzio apostolico<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> G. Intorcchia, *Magistrature* cit., p. 390.

<sup>77</sup> D. Confuorto, *Notizie* cit. Le cronache del tempo presentano la denuncia di Fiorenza Vaaz contro il cugino come una ritorsione per l'avversione di Edoardo al matrimonio di Fiorenza con il barbiere che l'aveva assistita durante l'epidemia di peste dell'anno prima.

<sup>78</sup> L'episodio della apostasia di Francesco Vaaz de Andrade è riferito in F. Capelatro, *Degli annali della città di Napoli (1631-1640)*, Stamperia Reale, Napoli, 1849, vol. I, pp. 69-70.

<sup>79</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze, 1982, vol. I, p. 62.

Monsignor Piazza, rompendo la tradizione di moderazione che era stata propria del Sant'Ufficio a Napoli almeno nell'ultimo quarto di secolo, ne intensificò notevolmente l'attività, portando rapidamente avanti i procedimenti già aperti, istruendone di nuovi, moltiplicando e riempiendo le carceri inquisitoriali<sup>80</sup>. Edoardo Vaaz e la sua famiglia furono da subito al centro delle attenzioni di monsignor Piazza. In vari momenti successivi, soprattutto sulla scorta delle confessioni rese durante gli interrogatori, furono arrestati per il medesimo crimine di giudaismo e con l'accusa di far parte della stessa setta di giudaizzanti di Edoardo Vaaz anche il fratello Benedetto, le sorelle Grazia e Fiorenza, la zia Beatrice Vaaz de Andrade, con i figli Emanuele duca di S. Donato e Fiorenza, la cugina Grazia Vaaz, con il marito Edoardo de Rivieta e il figlio – di un precedente matrimonio – Edoardo Mendez, la cugina Beatrice Vaaz con il marito Enrique Suarez Coronel e il cognato Antonio Suarez Coronel<sup>81</sup>.

Sin dal settembre dell'anno precedente, inoltre, il nunzio apostolico a Napoli monsignor Giulio Spinola aveva scritto al Consiglio Collaterale chiedendo che i rei di giudaismo fossero tradotti a Roma per essere processati dal Santo Ufficio<sup>82</sup> e aveva poi informato il Segretario di Stato di Alessandro VII, cardinal Flavio Chigi, di aver ottenuto dal viceré conte di Peñaranda assicurazioni circa il favorevole accoglimento della sua richiesta<sup>83</sup>. Processati presso il Tribunale del Sant'Ufficio di Roma nel 1660 e riconosciuti colpevoli, i rei abiurarono pubblicamente nel gennaio 1661 in una cerimonia celebratasi presso la Chiesa di S. Maria Sopra Minerva dove furono anche pubblicate le sentenze: Edoardo Vaaz fu condannato al carcere perpetuo, oltre che ad alcune pene accessorie, come il pagamento di 2.000 scudi romani in elemosine<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> *Ibidem* e L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Lapi, Città di Castello, 1892, pp. 38-40.

<sup>81</sup> M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 138-139. Dei nomi che compaiono negli atti del procedimento inquisitoriale non sembrano direttamente riconducibili al vasto insieme familiare dei Vaaz solo quelli di Giovanni Vargas, figlio della duchessa di Cagnano, dell'avvocato Girolamo De Rosa, con la madre, la zia e il nipote (*ibidem*).

<sup>82</sup> Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 63, cc. 142r-v.

<sup>83</sup> M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 139-140.

<sup>84</sup> Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 18r; D. Confuorto, *Notizie* cit.; I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, vol. I (1660-65), a cura di Franco Schlitzer, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, p. 63; M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 140. La documentazione relativa a questo processo è conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, St. st., BB 3 a-d e BB 4.

Informato della condanna, il Consiglio Collaterale decretò la definitiva confisca e devoluzione al regio fisco di tutti i beni sequestrati a Edoardo Vaaz<sup>85</sup>. Questa decisione provocò una violenta reazione contro il viceré da parte sia di monsignor Piazza, che avocava a sé e al Sant'Uffizio il diritto di procedere alla confisca dei beni, sia dell'aristocrazia del regno che, attraverso i Seggi, invocava invece l'applicazione del breve del 7 aprile 1554 con il quale papa Giulio III aveva vietato la confisca dei beni degli eretici nel regno di Napoli<sup>86</sup>; lo scontro si risolse da una parte con l'espulsione dal regno di monsignor Piazza, ma dall'altra con la riaffermazione del diritto del Consiglio Collaterale a procedere all'incameramento dei beni degli eretici<sup>87</sup>.

Tuttavia già al principio del 1662 fu ordinato il dissequestro del patrimonio di Edoardo Vaaz non ancora alienato, forse come effetto di un memoriale presentato al consiglio Collaterale dalla moglie di Edoardo Vaaz<sup>88</sup>, che agiva ora come procuratrice del marito, ma più probabilmente perché questo atto di clemenza fu inserito tra le grazie che la città di Napoli chiese a Filippo IV per festeggiare la nascita del principe Carlos avvenuta il precedente 6 novembre<sup>89</sup>. Numerosi beni, sia burgensatici che feudali, tra cui uno dei principali cespiti, il ducato di Casamassima, risultavano però venduti e solo dopo un lungo contenzioso la famiglia di Edoardo Vaaz riuscì a mantenere il contado di Mola<sup>90</sup>.

Nel 1666, il Consiglio Collaterale decretò un indulto per i delitti compiuti da Edoardo Vaaz, per «essere stato onorato da S. Maestà con il grado di Giudice e [per] i Ministri che ha tenuto la

<sup>85</sup> Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 27r.

<sup>86</sup> P. Giannone, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli* (edizione originale Napoli, 1723), Mariano Lombardi Editore, Napoli, 1865, p. 563.

<sup>87</sup> L. Amabile, *Il Santo Officio* cit., pp. 44-49; G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 62-64.

<sup>88</sup> Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 38r (seduta del 2 maggio 1661).

<sup>89</sup> Ags, *Estado*, l. 3285, *La ciudad de Nápoles, con motivo del nacimiento del Principe Carlos, solicita [el] levantamiento del secuestro de los bienes del Conde de Mola*, Napoli, 1662 (documento non numerato).

<sup>90</sup> Il lungo e complesso contenzioso è ricostruito in M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 145-148, Ead., *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», a. XXXVI (1986), pp. 169-213. Sulla sentenza di condanna di Edoardo Vaaz si veda ancora Ead., *L'Inquisizione a Napoli nel 1661*, «Quaderni», Facoltà di Magistero – Istituto di Scienze Politiche, Bari, 1980, pp. 429-454.

sua Casa»; lo stesso Vaaz nel 1667 supplicò il Consiglio Collaterale di intervenire presso il papa sollecitando un analogo atto di clemenza<sup>91</sup>. Alla fine del 1670 o al principio del 1671 Edoardo Vaaz veniva liberato e faceva ritorno a Napoli; significativamente, però, non rientrò nel palazzo di famiglia nel centro della città, ma si fermò alle porte di Napoli, nel Casale di Capodimonte, dove morì nel 1671<sup>92</sup>. Ma già prima della sua morte, e nonostante il parziale recupero del patrimonio, i Vaaz erano già stati espulsi dai ceti dirigenti della Napoli spagnola e nessuno dei discendenti di Edoardo Vaaz recuperò mai il prestigio sociale che era stato in altri tempi di Miguel o Simone Vaaz.

<sup>91</sup> Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 67, c. 123v (seduta del 13 settembre 1666) e c. 169r (seduta del 28 febbraio 1667).

<sup>92</sup> D. Confuorto, *Notizie* cit.

Salvatore Bono

“FARE L’ACQUATA” NEL MEDITERRANEO DEI CORSARI  
(SECOLI XVI-XIX)

Uomini, al remo e per combattere, cannoni e altre armi, munizioni, conoscenza delle rotte e dei ripari, rifornimenti di varie risorse, questi ed altri fattori sono stati naturalmente considerati nel valutare vicende della navigazione e di scontri di navi e di flotte. Nel complesso quadro, ad un elemento forse è stata prestata minore attenzione: l’acqua potabile, quale componente essenziale per la sopravvivenza stessa degli uomini sulle galere<sup>1</sup>.

Nel descrivere i disagi, le sofferenze, i rischi delle ciurme – ovviamente nelle peggiori condizioni fra tutti gli uomini a bordo – più di un autore ha parlato di “vita infernale”. In un componimento spagnolo in versi, si parla realisticamente di «aqua corrupta hedionda», che i rematori sono spesso costretti a bere, e si esprime il tragico paradosso di chi, circondato da un mare immenso, muore di sete:

De Tantalo las penas y el castigo  
padecen los que allí sobre agua mueren,  
secos de sed<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. Zysberg, *Les galériens. Vies et destins de 60000 forçats sur les galères de France 1680-1748*, Editions du Seuil, Paris, 1987 ; L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003.

<sup>2</sup> B. Croce, *La vita infernale delle galere*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, s. II, Laterza, Bari, 1949, pp. 83-92 (85), precisamente dal componimento *Suma de la vida infernal de galera*, di un anonimo galeotto, datata settembre 1607.

Drammatici episodi, sino a tragiche conclusioni, si leggono in diari di bordo e in memorie di viaggio; ben nota è la vicenda della zattera calata dalla fregata francese “La Medusa”, naufragata nel 1816 davanti alle coste del Senegal: delle oltre 150 persone riparate su quella imbarcazione di fortuna, soltanto quindici sopravvissero dopo tredici giorni senza cibo e, quel che è peggio, senza acqua<sup>3</sup>.

In alcuni trattati sull’ “arte di navigar” – sulla vita marinara, le flotte, la navigazione – si esamina invero con cura la questione del consumo idrico a bordo, delle riserve possibili e del rifornimento. Le difficoltà derivavano dal gran numero di uomini a bordo, dall’elevato bisogno di bere da parte della ciurma, dallo spazio limitato per le riserve, dalla deperibilità dell’acqua a causa delle stesse modalità di conservazione. Su una galera in effetti – l’imbarcazione militare tipica nel Mediterraneo, dal secolo XVI alla metà del XVIII – potevano esservi da 150 a 300, e oltre, uomini al remo, cui si aggiungevano tutti gli altri membri dell’equipaggio, da alcune decine a un centinaio di persone, compresi ufficiali e comandanti; l’eventuale presenza a bordo di militari, soldati e ufficiali, per le operazioni belliche o in viaggio verso un fronte di guerra, poteva accrescere notevolmente il totale.

Il consumo pro capite della ciurma era elevato poiché la navigazione si svolgeva in prevalenza nei mesi più caldi, il cibo era in gran parte costituito da carne o pesce salati, la sudorazione era elevata per l’intensa e prolungata fatica fisica della voga. Un esperto di galere e galeotti come André Zysberg ha spiegato che nel pieno della voga un rematore aveva bisogno di un litro di acqua ogni ora. Complessivamente, ogni uomo necessitava dunque di circa sette litri di acqua al giorno, cinquanta a settimana, in totale per 300 uomini altrettanti barili d’acqua a settimana. La quantità d’acqua necessaria si riduceva ovviamente nel caso di navi e imbarcazioni di minori dimensioni e con minor numero di rematori (navi a vela); non decresceva però l’urgenza del bisogno quando le scorte si fossero esaurite<sup>4</sup>.

Si trattava anche in ogni caso di garantire una buona qualità dell’acqua, almeno accettabile, per non causare disturbi e malattie. Robert Dudley (1574-1649), capitano di mare e studioso, autore del famoso *Arcano del Mare* (Firenze, 1646), dal 1606 a servizio del gran-

<sup>3</sup> J.B. Savigny, A. Corréard, *Naufrage de la frégate “La Meduse”: faisant partie de l’expédition du Sénégal en 1816*, Hocque, Paris, 1817.

<sup>4</sup> A. Zysberg, *Les galériens*, cit. pp. 202-203

duca toscano, segnala il pericolo persino di malattie contagiose «causate dall’aria malsana [...] com’anco dal bere acqua puzzolente e putrefatta»<sup>5</sup>. Per la buona conservazione dell’acqua si davano diversi suggerimenti, alcuni razionalmente fondati altri basati piuttosto su presunti magici effetti, come l’immersione nell’acqua di un ferro rovente. Per quanta cura si potesse prendere, nelle difficili circostanze della vita a bordo, e per quanto si raccomandasse la conservazione in barili «di buon legname, mantenuti netti e polito», come prescriveva il capitano Pantera, le acque quando rimanevano «per ispatio di sei o sia otto giorni nei vasi, per gli eccessivi caldi restano corrotte et fette più che quella di sentina»<sup>6</sup>.

«L’acqua residua nelle botti era inservibile e verminosa», riferisce il barnabita Felice Caronni nel racconto della sua ‘schiavitù’, quando venne trasportato sulla galeotta corsara, partita dal porto tunisino di Kelibia il 24 maggio 1804; egli era stato catturato, con altri passeggeri, ai primi di giugno su uno sciabecco che li conduceva da Palermo a Napoli. Anche sullo sciabecco, dove era rimasto i primi giorni, insieme ad alcuni corsari, «l’acqua si era fatta cattiva», ma per fortuna vi era a bordo un grosso carico di arance, e così «si suppliva mangiando aranci, o spremendone in essa [nell’acqua] per correggerla il succo»<sup>7</sup>.

Lo storico della Marina pontificia, il padre domenicano Alberto Guglielmotti, che citeremo sin troppe volte anche per gustare la sua bella prosa ottocentesca, così a sua volta chiarisce e precisa, facendo implicito riferimento a un più ridotto consumo:

Le galèe per la qualità della loro costruzione non potevano imbarcare vasi di grande capacità; ma bisognava tenerle al barile. E quantunque i piccoli recipienti industriosamente ripartiti a tre e cinque per banco tra l’armatura del posticcio, senza ingombrare nè (sic) la coverta nè le camere, sommassero a due o tre cento in ciascuna galèa; nondimeno alla moltitudine della gente nell’arsura

<sup>5</sup> La citazione di Dudley è ripresa da L. Negri, *Organizzazione sanitaria e malattie infettive e contagiose sulle galere toscane dell’Ordine di Santo Stefano*, in «Quaderni Stefaniani», 6, 1987, p. 81 (71-91).

<sup>6</sup> La prima citazione proviene da P. Pantera, *L’armata navale*, Roma, 1614, p. 269; la seconda da G. Pansa, *Historia nuova della guerra di Tunigi (1535)*, ripresa da A. Tenenti (a cura di), *Cristoforo da Canale. Della milizia marittima*, Libreria dello Stato, Roma, 1930, p. 114 nota 55.

<sup>7</sup> F. Caronni, *Ragguaglio del viaggio in Barberia*, a cura di S. Bono, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1993, pp. 77 e 92.

delle continue fatiche non sopperivano di bevanda che per quindici o venti giorni. Dopo i quali bisognava di necessità accostarsi a terra, e attingere a ogni modo a qualche fontana o ruscello, e di più combattere nel paese nemico, se venivano a impedire<sup>8</sup>.

Nel suo classico 'manuale' del capitano di mare, intitolato *L'armata navale* (Roma 1614), Pantero Pantera tratta in più punti della questione dell'acqua potabile. Dopo aver fatto cenno alle affermazioni degli antichi filosofi sull'acqua come «principio di tutte le cose», discende alla concretezza della condizione degli uomini a bordo per i quali

Tra tutte le cose, che le bisognano, è principalissima l'acqua per sostentamento della gente, che ci naviga; perché, oltre il beneficio che ne sentono i poveri galeotti, per estinguer la sete, & ristorarsi dalla fatica, che fanno continuamente se ne servono anche tutte le genti della galea per cuocer le vivande, per lavare, & mondare i panni, & per molte altre loro occorrenze<sup>9</sup>.

La scarsità o la mancanza d'acqua diventava ben presto una difficoltà talmente grave da condizionare un approdo, un itinerario o una azione tattica da parte di una unità navale o di una flotta. Nell'estate 1653, per esempio, le galere genovesi al comando di Alessandro Giustiniani «giunsero a Procida, ma vista la poca disponibilità di acqua il Giustiniani decise di trasferire la propria flotta a Pozzuoli»<sup>10</sup>.

Consideratane questa prioritaria necessità, il trattatista raccomanda che gli ufficiali incaricati appunto del rifornimento idrico ne facciano «abbandante provizione prima, che escano dal porto, più che per il tempo presente, & massime, quando hanno opinione, che la navigatione debba esser lunga, ò s'habbia à fare in alto mare lontano da terra, ò nei paesi inimici, dove non si può far acqua, se non con gran difficoltà»<sup>11</sup>.

Anche quando far l'acquata non presentava rischi o particolari difficoltà, era pur sempre un adempimento importante, da annotare

<sup>8</sup> A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, Le Monnier, Firenze, 1876, vol. II, pp. 187-188. Quanto alla conservazione dell'acqua aggiungeva: «Oltracciò più lungo tempo nei vasi di legno l'acqua non si sarebbe conservata, sapendosi per esperienza il pronto venirvi della medesima a nausea, a corruzione e a vermi: cause di pericolose dissenterie». Un barile d'epoca si conserva nel Malta Maritime Museum (J. Muscat, *The Maltese Galley*, Pin, Malta, 1998, p. 32, n. 72).

<sup>9</sup> P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 269.

<sup>10</sup> L. Lo Basso, *Uomini da remo* cit., p. 219. Ne offre altro esempio il paragrafo *La soif, adversaire à part entière, perd les Espagnols à Djerba et les Italiens en Ligurie*, in E. Garnier, *L'age d'or des Galères de France. Le champ de bataille méditerranéen à la Renaissance*, Editions du Félin, Paris, 2005, pp. 113-117.

<sup>11</sup> P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 269.



in un diario di navigazione come quello tenuto dal cavaliere di Malta Jean-Bertrand de Luppé du Garrané: nella sua ‘carovana’ del 1605, dal 15 aprile al 17 giugno, egli annota quattro acquate, dunque una ogni due settimane, mentre era normale effettuarne una ogni sette-otto giorni<sup>12</sup>. Anche nel *Breve diario de i viaggi* fatti da Francesco Antonio Mansi, del ramo della nobile famiglia lucchese detto di San Pellegrino, anche egli cavaliere di Malta<sup>13</sup>, le annotazioni di acquate, durante la navigazione dell’estate 1728, appaiono inferiori alla media presumibile<sup>14</sup>. Per ambedue i casi, ed altri simili, riteniamo che la spiegazione sia semplice: vengono ricordate, sempre o quasi, le acquate effettuate con uno sbarco motivato soltanto o soprattutto da questa esigenza, mentre ovviamente ad ogni sosta in un porto era normale provvedere a diverse esigenze, fra le quali il rifornimento di viveri e d’acqua, e non se ne fa perciò menzione.

Sarebbe stato vano però fare abbondanti provviste se poi non si fossero evitati con cura inefficienze e sprechi nella distribuzione dell’acqua disponibile. Uno dei non pochi compiti dell’aguzzino – che era specificamente addetto alla disciplina della ciurma – consisteva nel controllare che i contenitori (di solito barili lignei da 50 litri) non avessero perdite e che «non se ne pigliasse più di un barile per banco». Sia per utilizzare ogni spazio, sia per avere l’acqua a portata di mano immediata, i barili si tenevano normalmente sotto i banchi dei rematori. Considerata l’esigenza di rematori, equipaggio ed altri, si trattava di circa 500 barili da riempire ogni settimana. Nei momenti di scarsità d’acqua si prescriveva che essa non si adoperasse neanche per cucinare, se non per il cibo degli ammalati, e tanto meno che venisse impiegata in usi per i quali poteva esser sostituita da acqua di mare. Persino la distribuzione di una minestra di legumi alle ciurme della flotta veneta venne risolutamente sconsigliata dal Provveditore all’Armata Alessandro Con-

<sup>12</sup> J.B. de Luppé du Garrané, *Mémoires d’un chevalier de Malte au XVIIe siècle*, a cura di C. Petiet, Paris-Méditerranée, Paris, 2001, pp. 59-69 ; interessante la nota 6 concernente appunto le acquate.

<sup>13</sup> Nato a Piacenza il 21 ottobre 1698 (morirà nel 1787 ) Mansi entrò nell’Ordine gerosolimitano nel 1725 insieme al fratello Ottavio Guido, seguendo l’esempio di due zii paterni, Giuseppe (1662-1711) e Nicola (n. 1665).

<sup>14</sup> G. Scarabelli, *La «Caravana» marina di Fra’ Francesco Antonio Mansi, 1728-1729*, Pacini Fazzi, Lucca, 1986, pp. 44, 47, 51. Ecco qualche annotazione: 31 maggio, «la mattina fatta provvista d’acqua e di legna» (presso Capo Spartivento); 2 giugno, «siamo andati a Porto Santo Stefano, ove siamo arrivati circa le 6 della sera e, dato fondo, abbiamo fatto acqua»; 22 luglio, «andati alla Cantora (presso Augusta) e fatta acqua».

tarini, nel gennaio 1540, poiché quella pratica accelerava sensibilmente il consumo delle riserve idriche<sup>15</sup>.

Non mancano alcune pagine nel trattato del capitano Pantera sui possibili procedimenti di dissalazione dell'acqua marina. Il più noto era quello basato sull'evaporazione dell'acqua, che si ricondensava assolutamente pura : «purgandola dall'amarezza, & salsedine col lambicco, il qual con la virtù del fuoco separi le eshalationi, & le parti più sottili dell'acqua, dalle più grosse, & le mandi fuori per il corno, ò bocca sua»<sup>16</sup>. Altri metodi si basavano su possibili filtraggi dell'acqua attraverso contenitori di materiali diversi la cui porosità poteva trattenere la componente salina. L'esperto uomo di mare concludeva però rilevando come fosse impossibile con uno di quei metodi «supplire al bisogno d'un'armata, quando avesse carestia d'acqua, essendo pochissima quella, che con questi instrumenti (quantunque corrispondessero à quelle invenzioni) si potrebbe cavare»<sup>17</sup>.

Preliminare alle operazioni di sbarco degli uomini e di riempimento e trasporto dei contenitori era il possesso o l'acquisizione, anche da gente del posto, di informazioni precise e affidabili, circa il luogo dove vi fossero migliori possibilità di rifornimento e minori rischi di essere disturbati:

Quando si doverà far acqua nel paese amico, ò inimico, cerchisi di saper dagli uomini pratici di quei luochi, dove sia la migliore, & come si possa avere, cioè se da fiumi, ò da fonti, ò da conserve, ò da acquedotti, ò da pozzi, ò da cisterne, ò dove si possa cavar la terra per trovarla; se da fortezze o da terre, o da altri luochi abitati vicini possano esser molestati quelli, che l'haveranno a fare<sup>18</sup>.

Per ottenere preziose indicazioni talvolta bisognava rivolgersi anche al 'nemico', pur sempre tale anche se si presentava nella veste inerme e assoggettata di uno degli schiavi galeotti. Fu questo il caso narrato nel divertente testo, collage di cronache e di fantasie picaresche, intitolato *Disavventure marinare*, redatto dal cavaliere di Malta Fabrizio Cagliola. Il comandante di una squadra corsara tunisina, ridottosi senza provviste d'acqua mentre costeggiava la Piccola Sirte, si ridusse a chieder soccorso all'esperienza del popolano maltese Gabriello *disavventurato*, come è chiamato, schiavo a suo servizio. Val la pena di seguire il racconto della richiesta del raïs e del comportamento di Gabriello:

<sup>15</sup> Vedi A. Tenenti (a cura di), *Cristoforo da Canale* cit., p. 104.

<sup>16</sup> P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 274.

<sup>17</sup> Ivi, p. 276.

<sup>18</sup> Ivi, p. 271.

Fattolo condurre, cominciò con barbaresca finzione ad adularlo, dicendogli che sapeva che era grande uomo, e noto per cose d’importanza, e che non per altro se l’avea fatto dare dal Tiranno di Tunisi che per servirsi di lui nelle occorrenze di maggior premura, e che si potea offerir maggior d’allora, che potea dar la vita a tutto l’armamento, quando che l’avesse provveduto d’acqua. Ed in tal caso, molti premi con la sospirata libertà largamente gli promettea. Scosse il capo a questo dire Gabriello, e benché prevedesse dover essere ingannato, per esser il pericolo comune e maggiore il proprio, che trattato da schiavo avea ad esser il primo a morire, sciolta la lingua «Padrone – gli disse – so ben che siete assai generoso per ricompensare chi va a vendere un beneficio che tanto stimate. Schiavo vostro sono e debbo obbedirvi : vorrei che a maggior cosa mi adoperasse, che per trovarvi l’acqua non passeranno sei ore che ve la farò avere in abbondanza». E alle promesse corrispose coi fatti, che tra quel termine a provvedersi copiosamente li condusse. S’udi allora un grido di tutti i Mori e Cristiani *Viva Gabriello*<sup>19</sup>.

Era ottimale naturalmente rifornirsi ad una fonte nota e sicura; nell’ipotesi invece di fare l’acquata alla foce di un fiume, era opportuno inviare dapprima a terra in ricognizione «uomini giudiciosi a riconoscere il sito, & la qualità di esso, & vedere, se v’è cosa dentro, che possa aver fatto danno all’acqua»<sup>20</sup>. Potevano infatti esservi materiali posti a mollo, come lino o canapa, o residui di lavorazioni che rischiavano di infettare l’acqua o comunque di guastarne la buona qualità.

Rifornirsi d’acqua da una parte, dall’altra impedire che gli altri lo facessero, era dunque un aspetto del confronto tra le forze navali mediterranee, in particolare in quella specifica forma di guerriglia costituita dalla guerra corsara. Per far fallire il buon esito di una “acquata” non era invero sempre necessario disturbare o scompaginare con un attacco gli “acquatori”, gli uomini addetti propriamente al riempimento e al trasporto dei contenitori<sup>21</sup>; bastava deviare il corso del fiume o del

<sup>19</sup> F. Cagliola, *Le disavventure marinesche ossia Gabriello Disavventurato*, «Malta Letteraria», IV 1929 e V 1930, dal ms. 654 della Malta Library. La vicenda di Gabriello è in IV, 1929, pp. 150-154, la citazione alle pp. 152-153, concernenti le operazioni militari del 1510. Secondo il racconto Gabriello, che non era stato reso libero dal bey tunisino, poiché non aveva voluto convertirsi all’islàm, fu dopo riscattato dall’Ordine di Malta.

<sup>20</sup> P. Pantera, *L’Armata navale* cit., p. 271.

<sup>21</sup> Sul termine acquatore così si esprime A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889, col. 32: «Colui che fa la provvista dell’acqua. Nome speciale di ciascuno mandato ad attingere acqua. Nelle galere gli acquatori erano della ciurma, che imbrancati sotto la guida dell’aguzzino e dei soldati, con secchie e barili facevano la provvista». Nel *Dizionario di Marina medievale e moderno*, Roma, R. Acca-

torrente al quale i nemici erano diretti ovvero inquinare rapidamente l'acqua della quale si apprestavano a rifornirsi o che stavano già immettendo nei contenitori, e per far questo bastava gettarvi «dentro immondizie, & lordure»<sup>22</sup>.

Un certo rischio era sempre rappresentato da un possibile avvelenamento di pozzi e cisterne, attuabile con relativa facilità e rapidità. Il capitano Pantera consigliava perciò di usar molta cautela nell'utilizzare cisterne e pozzi, preferendo se mai, «più tosto cavar nuovi pozzi appresso a i vecchi». In questo modo i Turchi, nel 1570 a Cipro, «si liberarono dal dubbio dell'acque avvelenate», scavando appunto nuovi pozzi attraverso i quali «provvidero largamente à i loro bisogni»<sup>23</sup>.

Quando si doveva operare in territorio nemico, era norma usuale che gli acquatori fossero preceduti a terra da soldati che effettuassero una preventiva ricognizione e proteggessero poi sia gli addetti al rifornimento sia le fonti di approvvigionamento per impedire che i nemici in uno o altro modo guastassero la qualità dell'acqua da prelevare. Di questa preventiva ricognizione troviamo un cenno già in un componimento poetico medievale: ecco i versi di Francesco da Barberino (1264-1348):

Se in isola vai  
 Per rinfrescarti assai  
 Manda a scoprir in pria  
 Se gente ria vi sia.  
 E lassa nel tuo andare  
 Poi gente a ben guardare.  
 L'acque togli che tai sieno  
 Che briga non ti dieno<sup>24</sup>.

Spesso al rifornimento d'acqua si accompagnava la raccolta di legname per la cucina e altre esigenze di accensione del fuoco a bordo. Per le galere di Malta si stabilì nel 1697 – probabilmente si confermarono disposizioni precedenti e in seguito rinnovate – che non più di dieci schiavi scendessero da una galera per la raccolta ed un'altra ventina per caricare la legna a bordo; presso altre marine valeva persino il prin-

demia d'Italia, 1930, p. 7, si dice soltanto: «(term. ant.) L'incaricato di fare acqua». Nei vocabolari e lessici più recenti il lemma non compare più.

<sup>22</sup> P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 271.

<sup>23</sup> Ivi, p. 272.

<sup>24</sup> Citazione ripresa da A. Corsini, *Il servizio sanitario nella Marina toscana*, «Annali di Medicina Navale e Coloniale», XXIII (1917), p. 292, con riferimento all'opera *Documenti d'amore*, Mascardi, Roma, 1640, doc. IX.

cipio di non mandare a terra membri della ciurma schiavi, poiché essi potevano facilmente tentare e attuare una fuga<sup>25</sup>. Fra le località frequentate dai Cavalieri di Malta per fare l'acquata risultano Spartivento, Lampedusa, Cefalonia e Cipro<sup>26</sup>.

Fare l'acquata era alcune volte una delle operazioni preparatorie per una azione militare di grande impegno, come l'attacco ad una fortezza o località nemica. Così a proposito della conquista nel maggio 1550 della località fortificata tunisina di Mahdia – detta anche Africa o Afrodizio – lo storico Guglielmotti riferisce:

Si principiò dall'acquata, sapendo essere presso al castello, dal lato di tramontana, ricche sorgenti di acqua dolce, tanto necessaria al sostentamento della gente [...] Tutti intesi all'acquata, si accostarono per ordine a terra presso il Castello, fuori del tiro delle artiglierie: empirono il barchereccio di ciurme e di barili: e prevedendo ostacoli dai nemici, distaccarono a sostegno degli acquatori alcune compagnie di archibugieri<sup>27</sup>.

Il rifornimento d'acqua diveniva talvolta di per sé una operazione militare da condurre con scrupolo e con coraggio. Nel corso della guerra di Candia, per esempio, il comandante veneziano Lazzaro Mocenigo il 27 giugno 1657 inalberò "la bandiera dell'acquata", un particolare vessillo che serviva appunto a comunicare alle altre unità l'avvio della importante operazione. La meta prescelta era un ruscello sulla costa della Tracia «dove le tante volte senza niun contrasto ciascuno aveva potuto attingere», ma quel giorno i Turchi «in gran frotta a cavallo assaltarono le guardie maltesi e veneziane, le ruppero, le volsero in fuga, e posero sossopra acquatori, barili, ogni cosa». Un intervento della squadra romana «raccolse i fuggiaschi, riscosse i prigionieri, salvò gli acquatori e gli arnesi». Per evitare che i musulmani ritenessero di aver messo in difficoltà gli alleati europei, il comandante Mocenigo soltanto qualche giorno più tardi «ordinò la replica dell'acquata nel medesimo sito, e riuscì felicemente»<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> G. Wettinger, *Slavery in the Islands of Malta and Gozo, ca. 1000-1812*, Publishers Enterprises Group, Malta, 2004, pp. 371-372.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati* cit., pp. 187-188 ; per tutta la vicenda di Mahdia pp. 185-247, F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. III, Colin, Paris, 2006, pp. 15-20.

<sup>28</sup> A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della Marina romana. Storia dal 1644 al 1669*, C. Voghera, Roma, 1882 pp. 181-185.

Fare l'acquata in territorio nemico era dunque un'operazione difficile e rischiosa. Molte volte si riusciva a fare ma si pagava un prezzo, anche elevato, di vite umane, di feriti o di uomini catturati e dunque resi schiavi. Esiti favorevoli e insuccessi, ovvero conclusioni attuate con un costo umano eccessivo, si alternavano senza soste per gli uni e per gli altri.

Fra gli episodi più cruenti conseguenti ad una improcrastinabile esigenza di rifornirsi di acqua potabile, due avvennero all'inizio della infelice impresa per occupare Gerba, a metà febbraio 1560. Così li riferisce il già citato Guglielmotti nella sua sempre vivace scrittura:

Né minor contrasto successe ai marinari nel far l'acquata quivi presso alla cala della Rocchetta. Bisognò sbarcare tremila uomini in battaglia contro la furia dei Gerbini levatisi in massa; e dopo lunga scaramuccia di sei ore continue levar l'acqua a costo di sangue, perdendoci la vita quattordici persone, e toccando più del doppio acerbe ferite.

Due giorni dopo toccò agli uomini delle galere toscane di sbarcare nella stessa cala «dove niuno mai per solito aveva trovato resistenza», ma questa volta – forse messi già in allarme dallo scontro precedente – gli abitanti dell'isola reagirono prontamente:

Nel ritirarsi degli acquatori, sopravvennero di nuovo i Gerbini, e sbaragliarono le guardie con tanto successo, che, senza contare i feriti e i prigionieri, stesero sull'arena cinque capitani, molti ufficiali e cincinquanta soldati<sup>29</sup>.

Qualche volta, gli uni o gli altri, sbarcati per fare l'acquata, riuscivano anche a catturare persone o cose, ovvero restavano vittime di una pronta reazione. Nel 1551 una imbarcazione corsara musulmana, verosimilmente maghrebina, si era accostata all'isola di San Pietro, non lontano dalla costa sud-occidentale della Sardegna; otto uomini erano scesi per rifornirsi d'acqua appunto e per far qualche preda occasionale, come in effetti capitava. Ma alcuni sardi, catturati in precedenza e detenuti a bordo, riuscirono non solo a sopraffare i tre musulmani restati a loro guardia ma anche a far in modo che gli altri otto, al loro ritorno a bordo, venissero a loro volta posti ai ferri<sup>30</sup>. Andò bene, invece,

<sup>29</sup> Id., *La guerra dei pirati* cit., p. 372, rispettivamente nelle date del 14 e del 16 febbraio 1560. I due episodi sono narrati in modo molto più dettagliato, specialmente il primo, da P. Pantera, *L'Armata navale* cit., pp. 272-273.

<sup>30</sup> P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, A. Timon, Cagliari, 1861, pp. 215 e 222.

al gruppo di musulmani che erano sbarcati, nell'agosto 1556, sulla costa valenciana per far provvista d'acqua potabile; provvidero e presero anche alcuni ostaggi, scambiati più tardi con loro correligionari<sup>31</sup>.

Non conclusero nulla gli uomini sbarcati da cinquanta galere "turchesche" nel 1577 sulle coste di Candia «per far acqua e legna», ma «furono assaltati da i montanari, et, perche non havevano gente, che le difendesse, non poterono far cosa alcuna, anzi tornarono all'armata con difficultà». Ebbero successo invece nel 1579 gli uomini, circa 300, verosimilmente barbareschi sbarcati da alcune galere nei pressi di Ostia, una zona allora inospitale e priva di insediamenti; truppe e cavalieri, ben cinquecento individui, furono prontamente inviati a contrastarli, vi erano anche soldati tedeschi al comando di Paolo Giordano Orsini, un mezzo migliaio di persone, ma

i Turchi, parte col proprio valore, & parte con l'aiuto delle loro galee, che con molte archibugiate, si tenevano lontani i Cristiani, si difesero così bene, & stettero talmente saldi, che non furono mai cacciati dal lito, & non se ne levarono, se non, da poi ch'ebbero fatta, & portata l'acqua nell'armata<sup>32</sup>.

Spesso l'operazione dell'acquata doveva inevitabilmente svolgersi mentre si era soggetti alla vista del nemico e sotto la sua minaccia. Verso fine luglio del 1668, una squadra europea si accostò presso Suda, nell'isola di Candia, mentre i turchi la seguivano lungo le rive. Protetti dal fuoco dei cannoni delle galere,

quattrocento Romani alla destra, ed altrettanti Maltesi alla sinistra, saltano in terra: nel mezzo gli schifi e gli acquatori. Scaramucciando per tre ore la fazione è compiuta, ma con diverse perdite di morti e di feriti<sup>33</sup>.

Anche una operazione che sembra all'inizio tranquilla può diventare rischiosa, se il nemico ha teso una imboscata. Così, qualche giorno prima della battaglia di Lepanto, da una delle galere degli alleati cristiani si decise di «mandare gente in terra per acqua» con l'appoggio di venticinque soldati, ed ecco come Guglielmotti narra l'episodio, in modo molto colorito:

Andarono alla sorgente, e dettero nell'imboscata di cinquanta cavalli nemici. I quali a un tratto usciti fuori con grida ferocissime mossero per caricare

<sup>31</sup> V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia en los siglos XVI y XVII*, Instituto valenciano de estudios históricos, Valencia, 1978, p. 42

<sup>32</sup> I due episodi da P. Pantera, *L'armata navale* cit., pp. 270-271.

<sup>33</sup> A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della Marina romana* cit., pp. 318-319.

sopra i nostri. Però fu così destro un soldato velletrano ad aggiustar la palla del suo moschetto in petto al caporal de'Turchi, che lo rovesciò semivivo da cavallo; e tanto prestamente i compagni presero quel vantaggio, che a furia d'archibugiate cacciarono in dirotta fuga il mal arrivato drappello<sup>34</sup>.

L'anno dopo gli alleati cristiani rinfrancati dalla vittoria tornarono verso Levante ma Uluj Ali era già pronto a contrastarli; il 18 settembre ci si apprestò a far l'acquata presso Corone:

ad un fiumicello, sbarcò quasi tre mila fanti spagnuoli sotto il conte di Landriano, e cominciò l'acquata. Ma [...] ecco venirvi speditamente per la via di terra con tre mila giannizzeri e cento cavalli al comando l' istesso Lucciali, diligentissimo a cogliere l'occasione che gli si offriva. Di là caricò più volte sui nostri, e sempre mantenne viva la scaramuccia, che per essere il luogo pieno d'alberi durò sei ore. In capo alle quali, avvisato don Giovanni che gli Spagnuoli cominciavano a cedere, vi mandò Paolo Sforza con una mano d'Italiani a sostenerli sino a notte, che si terminò il travaglio degli acquatori. Morirono in questa fazione da una parte e dall'altra molti soldati e capitani<sup>35</sup>.

Similmente, nel 1684 sulla via del ritorno dalla campagna estiva, veneziani e alleati decisero di far l'acquata presso le Gomenizze (Igoumenitsa): «Sotto gli ordini del maltese Contrera sbarcarono le fanterie delle due squadre, scesero gli acquatori alle sorgenti, compirono, in quattr'ore la provvista per sé e per gli altri: tutto conforme al proposito». Ma al ritorno i soldati si spersero nei campi per andare a raccogliere poponi maturi e succosi e furono così sorpresi da una imboscata di trecento Turchi. Reagirono prontamente e li costrinsero a ritirarsi verso la costa dove li andò colpendo l'artiglieria delle galere; «vi restarono morti e feriti parecchi»<sup>36</sup>.

Un ultimo episodio, tutto sommato tranquillo, vogliamo ricordare, collegato all'assedio di Dulcigno (Ulcinj), all'estremo nord della costa albanese, nel luglio 1718. Gli "Ausiliari" il 29 luglio, quando invero era già stato firmato il trattato di pace di Passarowitz (21 luglio), mandarono gente in terra per l'acquata:

<sup>34</sup> Id., *Marcantonio Colonna* cit., p. 194, alla data del 2 ottobre 1571.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 401-402.

<sup>36</sup> Id., *La squadra ausiliaria* cit., pp. 387-389, sotto la data del primo ottobre 1684.



Improvvisamente grossa banda di cavalli caricò di galoppo sulle nostre fanterie, che dovettero battere in ritirata, lasciando addietro ogni cosa. Se non che subito le tre Capitane di Roma, di Firenze, e di Malta, rivolte le prue in terra, coi cannoni di corsia lasciarono andare una ventina di colpi, così rapidi e precisi, che la cavalleria nemica a spron battuto disparve dalla riva, fuggendo ai monti<sup>37</sup>.

Anche le torri di avvistamento e di difesa, numerose sulle coste dei paesi europei e attentamente studiate da diversi autori nell’ultimo ventennio, hanno talvolta qualche relazione con la pratica dell’acquata. Sono state invero generalmente costruite per consentire un precoce avvistamento di imbarcazioni, anche lontane, eventualmente sospette; ma la loro collocazione spesso è prossima a luoghi e fonti opportune per fare l’acquata, così che nel caso di nemici che sbarcassero con quell’intento qualche addetto alla torre potesse andare a disturbare il nemico. «Sarebbe stato infatti sufficiente al limite impedire le “acquate” per affrancarsi dalla minaccia delle incursioni», è stato osservato, in via ipotetica ma non infondata<sup>38</sup>.

Fra le torri nei pressi di Palermo una delle più note è certamente quella dell’Acqua dei Corsari, così denominata «perché nel sito di essa è una sorgente, dove i corsali si davan comodo di far acqua e prede di schiavi pe’ lor paesi»; nei pressi infatti secoli addietro scorrevano «alcuni fonti d’acqua bellissimi<sup>39</sup>. La targa ferroviaria di quella località, che

<sup>37</sup> Id., *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all’Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, C. Voghera, Roma, 1884, pp. 66-67. Ausiliari erano dette nel loro insieme le unità navali (che potevano essere di Firenze, di Napoli, di Malta, dello Stato pontificio) che si univano alla squadra veneta per operare in Levante; A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria* cit., p. 20, precisa il significato del termine.

<sup>38</sup> F. Russo, *La difesa costiera del regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Ufficio storico SME, Roma, 1989, p. 150.

<sup>39</sup> S. Mazzella, R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo, 1985, pp. 386-387; riporta notizie date dal marchese di Villabianca, il quale aggiunse: «Ma tuttavia vi è opinione, che la famiglia Corsaro, che anticamente signoreggiava in tal luogo, vi abbia dato siffatta denominazione di “Corsali”». Più di recente G. Lo Brano, P. Lo Cascio, *La torre Sant’Anna e la chiesa ipogeica a San Martino delle Scale (Palermo)*, da [www.mondimedievali.net](http://www.mondimedievali.net), p. 1, così si esprimono: le torri verso l’odierno paese di Ficcarazzi avevano «il precipuo compito di impedire ai manipoli barbareschi l’approvvigionamento di acqua potabile da alcune sorgenti che sgorgavano lungo la fascia costiera dell’Acqua dei Corsari», di far l’acquata cioè alle foci dei fiumi Oreto ed Eleutero. La trattazione più precisa ed esauriente in F. Maurici, A. Fresina, F. Militello (a cura di), *Le torri nei paesi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, Regione Siciliana, Palermo, 2008, pp. 80-89.

associa nel suo nome l'acquata e i corsari, ricordo d'averla guardata più volte – forse fra le curiosità che mossero la mie prime ricerche – quando nell'immediato secondo dopoguerra proveniente in treno da Roma, essa mi annunciava l'arrivo alla meta, il capoluogo siciliano, dove andavo a visitare il nonno paterno nella vecchia casa vicino al Politeama.

I corsari musulmani si spingevano sino all'estremo nord del Tirreno e all'alto Adriatico, come i corsari delle città italiane, provenzali, catalane nonché di Livorno e di Malta, predavano genti sulle coste maghrebine o del Mashreq. Anche la torre di Capo Panagio – fra Arenzano e Cogoleto, in vista di Savona e di Noli – si trova vicina alla foce del torrente Lerone, dove i naviganti, corsari e non, scendevano a fare l'acquata<sup>40</sup>.

Anche echi letterari di acquate e di corsari si potrebbero trovare, come nello scritto di Marinella Fiume, ambientato in quel di Taormina, – un racconto, dal titolo *I Turchi al castello degli schiavi* – che si apre con la descrizione di una villa barocca, dalla cui loggia «si affacciano due statue di corsari mori, prigionieri dei castellani, loro che una volta, ancorata la galera nei pressi del fiume per l'acquata, fecero irruzione nel castello»<sup>41</sup>.

Ogni volta che si sfogli qualche tipo di documentazione sulle campagne marittime delle grandi squadre navali nazionali, degli Ordini cavallereschi e di ogni altro attore di confronti bellici nello scenario mediterraneo, si trova con facilità buon numero di riferimenti alle operazioni di acquata e certamente episodi e casi degni di essere evidenziati; una ricerca che potrebbe essere proficuamente condotta sino a ricavarne un bel saggio monografico.

Tranquilla rifornimenti e abili successi tattici, ovvero agguati e imboscate, allarmi e rapidi arretramenti, fughe precipitose e tragiche disfatte si sono susseguite per gli uni e per gli altri nel corso del tempo, in occasione del fare l'acquata. Spesso nelle vicende mediterranee l'acqua, scarsa e preziosa, è stata pagata a prezzo di sangue.

<sup>40</sup> Così si ricorda in [xoomer.virgilio.it/navigatori/navigatori and/modulo04/arenzano](http://xoomer.virgilio.it/navigatori/navigatori_and/modulo04/arenzano).

<sup>41</sup> [www.letteraturaalfemminile.it](http://www.letteraturaalfemminile.it). *I Turchi al castello degli schiavi*, p. 2.

Maria Antonietta Visceglia

PER UNA STORIA COMPARATA DELLE CORTI EUROPEE  
IN ETÀ BAROCCA. NORBERT ELIAS ET LOUIS MARIN:  
MODELLI INTERPRETATIVI A CONFRONTO\*

1. Norbert Elias e Louis Marin scomparvero entrambi all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, il sociologo tedesco ormai novantatreenne morì nel 1990, il filosofo-semiologo francese scomparve prematuramente (era nato nel 1931) nel 1992. Negli studi su di loro non ho trovato accenni a loro contatti né vi sono discussioni critiche che li mettano in relazione tra loro. Eppure entrambi – non storici – elaborarono, ciascuno nel suo ambito, due originali letture del Seicento francese, della società di corte e dell'assolutismo che, sebbene abbiano influenzato la ricerca storica in modo diseguale (assai più Elias che Marin) rimangono riferimenti interpretativi fondamentali per chiunque voglia riflettere su metodi e categorie con le quali interpretare la storia della corte.

In questo contributo cercherò di discuterli comparando le due opere e strutturando la mia riflessione intorno alle condizioni della loro ricezione.

Può essere utile anzitutto richiamare preliminarmente la diversità dei contesti della produzione delle loro opere e delle referenze teoriche dei due autori.

L'opera di Elias affondava le sue radici nella cultura tedesca degli anni Venti-Trenta del secolo XX e anche nella sua concreta e com-

\* Questo testo amplia un intervento da me tenuto al «Centre de recherche du Château de Versailles» il 22 novembre 2008 in occasione della «Journée Norbert Elias-Louis Marin».

plessa biografia. Nei materiali biografici apparsi in olandese (1987), poi tradotti in inglese, tedesco e francese, la vicenda intellettuale di Elias è ripercorsa in tutta la sua atipicità<sup>1</sup>. Studente di medicina (esperienza alla quale riconoscerà sempre una grande importanza formativa)<sup>2</sup> e filosofia a Breslau, il giovane Elias opta per la filosofia e la psicologia terminando i suoi studi nel 1923-24. Il suo passaggio ad Heidelberg, preceduto da una delle frequenti parentesi di inserimento lavorativo motivato da necessità economiche che scandiranno la sua vita, significò la scelta della sociologia accanto a Karl Mannheim e ad Alfred Weber, a quel momento i più prestigiosi rappresentanti della sociologia ad Heidelberg, che l'eredità di Max Weber rendeva «une sorte de Mecque de la sociologie»<sup>3</sup>. Elias vi resterà fino al 1930, anno in cui si sposterà a Francoforte. In quello che sarà il suo ultimo periodo in Germania prima dell'esilio (vi tornerà una sola volta prima della guerra nel '35 brevemente) Elias elaborerà molte delle categorie sociologiche che saranno poi al centro della sua opera successiva, quali le dipendenze reciproche che legano gli individui gli uni agli altri e il gioco delle catene di interdipendenze che innervano la società<sup>4</sup>. Tra il '30 e il '33 l'allora giovane professore ebreo si avvicinerà ancor più alla psicanalisi freudiana che l'aveva interessato sin dai primi anni della sua formazione e si impegnerà nella riflessione sul rapporto Stato/violenza e sulle strategie della violenza, mentre la Germania democratica era travolta dalla ascesa del nazionalsocialismo. Elias lasciò, come molti altri ebrei, Francoforte nel '33 per la Svizzera, poi la Francia, infine dal '35 per l'Inghilterra ove rimase senza nessuno statuto accademico fino al 1954 quando, di età ormai matura, venne nominato *Reader* in Sociologia a Leicester.

*Über den Prozess der Zivilisation* fu pubblicata, in due volumi, a Bâle nel 1939 grazie all'aiuto dei rifugiati ebrei a Londra e all'apporto economico della famiglia, fatto pervenire in modo avventuroso in Sviz-

<sup>1</sup> *Norbert Elias par lui-même*, traduit de l'allemand par Jean-Claude Capéle, Fayard Paris 1990 (ed. allemande: *Norber Elias über sich selbst*, Suhkamp Verlag, Francfort – sur – le Main. 1990).

<sup>2</sup> «A mon avis, on ne peut pas mettre sur pied une théorie de ... disons de l'activité humaine, sans savoir comment l'organisme est construit et comment il travaille» (*Norbert Elias par lui-même* cit., p. 43)

<sup>3</sup> Ivi, p. 49.

<sup>4</sup> N. Heinich, *La sociologie de Norbert Elias*, La Découverte, Paris, 1977; S. Delze-scaux, *Une sociologie du processus*, préface de P. Ansart, Paris 2001, pp. 225-236; D. Smith, *Norbert Elias and Modern Social Theory*, Sage Publications, London - Thousand Oaks - New Delhi, 2001.

zera. Ma l'opera era stata scritta in parte prima della fuga dalla Germania nazista (a Francoforte Elias aveva sostenuto una *Habilitationschrift* sulla società di corte francese), anche se fondamentale per la redazione poi pubblicata furono i lunghi anni di studio alla British Library sui trattati di etichetta e per altro verso i contatti con il gruppo di lavoro di psicanalisi che si riuniva intorno a Fuchs che Elias aveva già conosciuto a Francoforte. È in realtà indiscutibile che *Über den Prozess* fosse fortemente influenzata dai problemi dibattuti dalla cultura tedesca già prima della prima guerra mondiale anche in rapporto alle peculiarità della storia politica e sociale del *Reich*. Su questo punto l'*Interview Biographique* contiene indicazioni estremamente precise. Alla domanda: «Est-ce que vous aviez également l'intention, par cette analyse historique [quella di *Über den Prozess*] de montrer quelque chose sur l'Allemagne des années trente?» Elias avrebbe risposto:

Oui... un peu, oui. J'ai toujours eu l'impression que le manque de retenue extrême dont on est capable en Allemagne est lié, entre autres, au fait que la culture des classes moyennes et du prolétariat n'était que peu influencée par un stade du processus de civilisation qui, en revanche, a été très important en France et en Angleterre: le stade aristocratique.[...] Tandis qu'une fusion s'est produite en France et en Angleterre entre la morale bourgeoise et les bonnes manières aristocratiques, la barrière qui séparait les deux classes en Allemagne était beaucoup plus élevée. [...] Le surmoi et le moi idéal allemand ouvraient un espace toujours plus vaste pour des explosions de violence dans les classes moyennes, le prolétariat et les paysans que par exemple le modèle anglais ou français<sup>5</sup>.

Dunque, un libro scritto da un ebreo tedesco esule a Londra alla vigilia della seconda guerra mondiale che si proponeva di usare la società d'ancien régime come un laboratorio per sviluppare una teoria del controllo delle pulsioni e del rapporto con il potere «dont la portée dépasserait la simple explication des événements de l'époque»<sup>6</sup>. Un libro che si indirizzava a molti interlocutori, ma anzitutto a sociologi e psicologi:

Je commençai donc mon livre intitulé *Le Procès de civilisation* en ayant parfaitement conscience qu'il constituait une attaque implicite contre la vague des études portant sur les mentalités et les comportements faites par les psychologues de l'époque. Car les psychologues académiques – et non les freudiens – croyaient fermement qu'il fallait avoir une personne devant soi, ici et maintenant qu'il fallait évaluer sa mentalité grâce à des formulaires ou

<sup>5</sup> Norbert Elias par lui-même cit., pp. 75-76.

<sup>6</sup> Ivi, p. 76.

d'autres méthodes quantitatives.[ ] Ils faisaient toujours comme s'ils étaient capables, grâce aux résultats des tests effectués sur les hommes d'aujourd'hui, de tirer des conclusions immédiates sur les hommes en général<sup>7</sup>.

Queste dichiarazioni successive di molti anni alla scrittura dell'opera non sono ricostruzioni a posteriori, ma trovano precisi riscontri testuali. *Über den Prozess* era presentata, nella prefazione dallo stesso autore, come l'ampliamento di una tesi, in seguito ampiamente ripresa, su nobiltà, monarchia e società di corte in Francia che partiva dalla constatazione essenziale della crisi della civiltà occidentale (una idea che marcò una generazione intera di intellettuali, da Huizinga a Bloch). I due primi capitoli del primo volume sulla genesi sociale della relazione società-cultura in Germania e in Francia, insistevano sulla disuguale diffusione dei costumi aristocratico-borghesi nei due paesi: la divisione del territorio tedesco in un gran numero di Stati e il relativo isolamento della nobiltà dai gruppi sociali borghesi avrebbero impedito la formazione di una società di corte centralizzata, unitaria ed esemplare, mentre in Francia alcuni intellettuali borghesi e i gruppi dominanti del Terzo Stato sarebbero più rapidamente penetrati nella società di Corte. La Francia del XVII secolo era presentata nel secondo volume del 1939 come il paese dove era possibile comprendere, meglio che in Germania, la progressiva differenziazione delle funzioni dei gruppi sociali, la mobile piattaforma sulla quale i sovrani dovevano giocare per assicurarsi la continuità del monopolio dello Stato e la loro stessa sopravvivenza. In questo movimento la Corte è vista come l'arena dove le competizioni trovano un fragile equilibrio sempre però formalizzato e dove le tensioni delle reciproche interdipendenze si strutturano grazie a severi meccanismi di controllo delle emozioni, di auto-coercizione e di precisa codificazione dei comportamenti<sup>8</sup>. La genesi della società di Corte era dunque, nell'opera del 1939, posta al centro del processo di costruzione dello Stato assoluto e delle sue forme politiche e studiato attraverso categorie della sociologia quali configurazione, interdipendenza, processo, trasformazione sociale<sup>9</sup> ma con l'obiettivo di legare il grande tema della sociogenesi dello Stato a quello

<sup>7</sup> Ivi, p. 72.

<sup>8</sup> A. Burgière, *Le concept de autocontrainte et son usage historique*, in S. Chevalier et J.M. Privat, *Norbert Elias et l'anthropologie. "Nous sommes tous si étrangers"*, CNRS, Paris, 2004, pp. 71-81.

<sup>9</sup> Y. Bonny, E. Neveu, J.M. de Queiroz (sous la dir. de), *Norbert Elias et la théorie de la civilisation: lectures et critiques*, Presses universitaires de Rennes, 2003.

del rafforzamento del controllo delle pulsioni. L'ultimo capitolo del secondo volume contiene una vera e propria teoria della civilizzazione dove peculiari del processo di civilizzazione sono l'ampliamento della divisione delle funzioni, la stabilizzazione del monopolio della violenza e del monopolio fiscale e l'estensione sempre più ampia delle interdipendenze e delle competizioni. Questo modello disegna una dinamica di lungo periodo della società dove tra le società di ieri e quelle di oggi c'è una differenza di grado non di natura. Si tratta di un approccio assolutamente globalizzante che si propone non solo di legare sociologia-storia e psicologia ma anche di fornire una interpretazione in certo modo esaustiva e generale delle grandi trasformazioni della società occidentale senza eludere il tema della razionalità dei comportamenti<sup>10</sup> e senza cadere nella trappola dell'evoluzionismo, poiché le trasformazioni delle strutture psichiche dell'individuo e l'economia pulsionale ed emotiva seguono una progressione non unilineare<sup>11</sup>.

Il terzo volume di Norbert Elias sulla corte – *Die Höfische Gesellschaft*<sup>12</sup> – rielaborava materiali precedenti in particolare del periodo di Francoforte ma, contenendo una ampia introduzione redatta nel 1968, può essere considerato, insieme alla riedizione a Berna nello stesso anno di *Über den Prozess*, l'inizio di una nuova fase della fortuna dell'opera eliasiana, quella che più direttamente ci ha coinvolto.

Negli anni Quaranta infatti l'opera di Elias era rimasta poco visibile se si eccettua la recensione di Aron in *L'Année Sociologique*. Poi l'oblio. I suoi stessi interessi sembrano allontanarsi dalla Corte. O meglio, durante il periodo inglese, alcune linee direttrici sullo studio della Corte vengono sviluppate in altri contesti. Ad esempio, la competizione – categoria fondamentale per focalizzare le figure della concorrenza a Corte che le buone maniere e le gerarchie di potere tendono a fissare nei ranghi – è, in altro modo, al centro degli studi importanti sulla so-

Cfr. anche J.H. Dèchaux, *Sur le concept de configuration: quelques failles dans la sociologie de Norbert Elias*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», *Norbert Elias: une lecture plurielle*, v. 99, n.s. Quarante-deuxième année, juillet-décembre 1995, pp. 293-314.

<sup>10</sup> C. Colliot Thélène, *Le concept de rationalisation de Max Weber à Norbert Elias*, in A. Garricou, B. Lacroix, *Norbert Elias. La politique et l'histoire*, La Découverte, Paris, 1997, pp. 52-74.

<sup>11</sup> Ogni società ha una struttura configurazionale che non rappresenta una tappa di una evoluzione progressiva. F. Delmotte, *La civilisation et l'état. Enjeux épistémologiques et politiques d'une sociologie historique*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2007, p. 41.

<sup>12</sup> Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied et Berlin, 1969.

ciologia dello sport che Elias conduce tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. O anche l'attenzione per le dinamiche di inclusione/esclusione sulle quali pubblica nel 1965 con il suo allievo di Leicester, J.L. Scotson, *The Established and the Outsiders*<sup>13</sup>.

Il ricorso a concetti di tipo sociologico che sono gli stessi impiegati nello studio della Corte e nelle opere di antropologia politica rende, pur nell'apparente disordine dei temi e delle epoche storiche indagate, strutturato e unitario il pensiero di Elias che è indubbiamente animato da un interesse per la comparazione. Il paragone tra Germania, Francia e Inghilterra sarà uno dei fili rossi dei suoi studi – certamente in vista della generalizzazione ma anche della precisazione della singolarità dei contesti, come suggeriva André Burguière, uno dei primi lettori di Elias in Francia<sup>14</sup>. È, come è noto, attraverso l'Olanda<sup>15</sup>, dapprima, e la Francia poi che avviene il recupero di Elias. In Francia uno degli artefici sarebbe stato un allievo e collaboratore di Aron, Jean Baechler che avrebbe facilitato la traduzione da parte della casa editrice Calmann Lévy nella Collezione «Archives des Sciences Sociales» dei due volumi del 1939<sup>16</sup>. Le recensioni di François Furet (nel «Nouvel Observateur») e di Emmanuel Le Roy Ladurie (in «Le Monde»), la inclusione nel 1974 nel programma di *agrégation di Histoire Moderne de La Civilisation de moeurs* erano in certo modo la consacrazione della fortuna ritrovata<sup>17</sup>. Seguiranno tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta le traduzioni in inglese ed italiano. Inizia la fase della canonizzazione di Elias alla quale è stata anche data una dimensione numerica consultando il

<sup>13</sup> Sage Publications, London • Thousand Oaks • New Delhi, 1965; trad. fr. *Logiques de l'exclusion*, Fayard, 1997.

<sup>14</sup> Faccio riferimento alle osservazioni di A. Burguière nella "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception*, in *Norbert Elias: une lecture plurielle*, «Cahiers internationaux de Sociologie», v. 99. Burguière da un lato ritrova una grande fissità nel modello sociologico di Elias (p. 217), dall'altra considera che la sociologia di Elias «s'attache à expliquer des singularités [...] elle nous oblige même à nous écartier quelque peu du statut scientifique des sciences sociales tel quel le définissait Simiand, et qui visait à trouver sinon des lois, du moins des régularités» (p. 222).

<sup>15</sup> R. Chartier, "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception* cit., p. 220, dove si sottolinea come in Olanda dove nacque una scuola di *Figurational Sociology* si trattò di «una ricezione propriamente sociologica» e anche troppo ortodossa.

<sup>16</sup> *La Civilisation de moeurs*, Calmann-Levy, 1973, *La Dynamique de L'Occident*, Calmann Levy, 1975, ma *La Société de cour* sempre per Calman Levy era apparsa nel 1974.

<sup>17</sup> *Norbert Elias: le travail d'une oeuvre*, Introduction a in A. Garricou, B. Lacroix, *Norbert Elias. La politique et l'histoire* cit., pp. 7-27, in particolare p. 19.



*Social Science Citations Index*: le citazioni si sarebbero moltiplicate per cinque tra 1981 e 1996<sup>18</sup>.

È stato sottolineato più volte – penso in particolare alle riflessioni di Roger Chartier, che aveva incontrato più volte Elias a Göttingen ai seminari organizzati dal Marx-Planck Institut – come la cronologia della ricezione dell'opera ne avesse condizionato le modalità<sup>19</sup>. I due volumi del 1939, che formavano un'opera unitaria, furono tradotti separatamente sia in francese che in italiano (nel 1982 e nel 1983). Questo smembramento aveva oscurato la percezione della costruzione e dell'architettura teorica dell'opera di Elias<sup>20</sup>. Inoltre quella francese era una ricezione in certo modo obliqua, filtrata attraverso Foucault e Ariès, le cui motivazioni andavano ricercate nelle inquietudini della storiografia delle «Annales» e nella crisi del paradigma socio-economico. Il modello di Elias permetteva di recuperare lo Stato ma in una prospettiva nella quale le forme sociali si autotrasformavano modificando abitudini e mentalità. Elias penetrava così profondamente in quel filone culturale che concerneva la vita privata, gli usi delle buone maniere, il controllo del corpo, l'etichetta e il comportamento, mentre la sua riflessione sulla violenza veniva in certo modo, messa tra parentesi.

Così negli anni Settanta, staccata dal contesto culturale nel quale era nata, la ricerca di Elias sulla Corte del Re Sole, sull'etichetta come rappresentazione di un ordine gerarchico e anche come possibilità di manipolare questo ordine, si presentava più come un modello generale per lo studio della concorrenza e della imitazione sociale, oltre che delle regole dell'economia psichica, che come una analisi storica puntuale. Alberto Tenenti nella sua introduzione all'edizione italiana dell'opera insisteva con chiarezza su questo aspetto.

Questo libro di Elias non riguarda affatto la Corte in sé e per sé e neppure tutte le configurazioni sociali cui si potrebbe dar questo nome. Non solo l'autore non ha inteso prendere in esame corti extra-europee, ma non vi si è riferito neppure come termine di paragone. Anzi, egli non ha trattato della maggior parte delle Corti europee e, prescindendo altresì da quelle medievali e rinascimentali, ha appuntato il suo sguardo su quelle francesi del Sei-Set-

<sup>18</sup> D. Smith, *Norbert Elias and Modern Social Theory* cit., p. 13.

<sup>19</sup> Sul contesto culturale di questa ricezione: R. Chartier, *Cultural History between Practise and Representation*, Ithaca, 1988; F. Dosse, *Empire of meaning the humanization of the social science*, University of Minnesota, 1999.

<sup>20</sup> R. Chartier, "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception* cit., p. 216.

tecento, in particolare su quella di Luigi XIV [...] era [per Elias ] del più grande interesse installarsi all'interno di quella Corte ed esaminarne i meccanismi, farne un vero e proprio osservatorio della società precedente e successiva<sup>21</sup>.

Il giudizio di Tenenti teneva certamente conto di un altro cantiere di ricerca, intrapreso in Italia, nella seconda metà degli anni Settanta, dal gruppo *Europa delle Corti* per il quale Tenenti aveva scritto nel 1978, l'introduzione al primo volume della collezione. L'introduzione di Tenenti s'intitolava *La Corte nella storia dell'Europa moderna (1300-1700)* e si proponeva di essere una sorta di manifesto. Egli vi sottolineava come la storiografia avesse ricostruito i quadri di vita intorno alla persona del sovrano e investigato su alcuni aspetti del funzionamento della Corte ma non aveva ricostruito il fenomeno corte in sé e per sé. Tenenti proponeva inoltre una prospettiva di tipo comparativo che gli sembrava tuttavia essere ancora acerba.

Ora è abbastanza chiaro che, se le corti ebbero innegabilmente, secondo le fasi della storia europea, dei caratteri generali di funzionamento e di azione, esse assunsero fisionomie profondamente diverse da una civiltà all'altra e da una regione all'altra. I paragoni tra le une e le altre sono certo augurabili, ma la determinazione dei ritmi d'insieme e di quelli propri a ciascuno è preliminare<sup>22</sup>. Tenenti aggiungeva: «l'obbiettivo principale non ha da essere quello di classificare, bensì di cogliere le dimensioni e il peso specifico della presenza, dell'azione, della Corte – oltre che delle reazioni da essa suscitate – in ciascun contesto oggettivo<sup>23</sup>.

Non mi propongo di presentare, in questa sede, un bilancio della lunga attività di questo gruppo e del suo apporto alla storiografia europea, ma vorrei comunque sottolineare come, sin dall'inizio *Europa delle Corti*, pur considerando cruciale l'importanza di Elias, prendesse rapidamente le distanze dall'approccio sociologico dello studioso tedesco<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> A. Tenenti, *Introduzione all'edizione italiana*, in N. Elias, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 8-9.

<sup>22</sup> A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa Moderna (1300-1700)*, M-A. Romani (ed), *Le corti farnesiane di Parma I. Potere e società nello stato farnesiano*, Bulzoni editore, Roma, 1978, p. XII. Sul problema dell'influenza di Elias in Italia vedi anche G. Crifó, *Tra sociologia e storia. Le scelte culturali di Norbert Elias*, in S. Bertelli, G. Crifó (edd.), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Milano, pp.261-278.

<sup>23</sup> A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa Moderna* cit., p. XVIII:

<sup>24</sup> Rinvio per una ricostruzione sulla storiografia italiana sulle corti a M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in F. Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 37-85.

2. Gli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso possono essere considerati un periodo creativo per lo studio della Corte. Sono, come abbiamo visto, gli anni delle traduzioni di Elias (la traduzione inglese de *La civiltà delle buone maniere* esce nel 1978), gli anni della costituzione della Società italiana *Europa delle Corti*. Sono anche gli anni durante i quali Louis Marin, dopo ricerche importanti sulla logica di Port Royal e sulle *Pensées* de Pascal, comincia a esplorare, da semiologo, il rapporto tra potere e rappresentazione.

Scriva Marin in un saggio («*Le pouvoir et ses représentations*») pubblicato nella rivista *Noroît* nel 1980:

Autrement dit, représentation et pouvoir sont peut-être de même nature. Qu'est-ce donc que le pouvoir? Qu'est-ce donc que pouvoir?

Pouvoir, c'est être en état d'exercer une action sur quelqu'un ou sur quelque chose; non pas agir ou faire mais avoir la puissance, avoir la force de faire ou d'agir [...] Pouvoir ainsi signifie d'abord avoir puissance mais c'est aussi et de surcroît valoriser cette puissance comme contrainte obligatoire, génératrice de devoir comme loi [...] Et c'est ici que la représentation va jouer son rôle parce qu'elle va être à la fois le moyen de la puissance et son fondement. Autrement dit *je propose comme hypothèse de travail que le dispositif représentatif opère la transformation de la force en puissance, de la force en pouvoir...*<sup>25</sup>.

Le radici teoriche di questa riflessione sul potere come rappresentazione e sulla rappresentazione del potere sulla quale Marin si soffermerà a lungo sono da ricercare nei suoi *Etudes sémiologiques*<sup>26</sup> e soprattutto nel complesso volume *La critique du discours sur la «logique de port-royal» et les «pensées» de Pascal*<sup>27</sup>, un incrocio di due testi – la logica cartesiana giansenista e i pensieri di Pascal – al fine di slargarne reciprocamente il senso e misurarne gli scarti. Uno dei punti cruciali di questa opera, almeno dal punto di vista di queste pagine, è quello inerente alla relazione segno-parola-cosa. Marin dimostra come nelle «additions» de 1683 a *La Logique* di Nicole e Arnauld, anche per effetto del riacutizzarsi della polemica con i ministri protestanti sulla dottrina della transustanziazione, il problema del linguag-

<sup>25</sup> Cito dalla raccolta postuma, L. Marin, *Politiques de la représentation*, édition établie par A. Cantillon, G. Careri, J.P. Cavallé, P.A. Fabre et F. Marin, éditions Kimé. Paris. 2005. p. 74, (corsivo mio); stesso passo in L. Marin, *Le portrait du roi*, Les Éditions de Minuit, Paris. 1981, p. 11.

<sup>26</sup> L. Marin, *Etudes sémiologiques*, Klincksieck, Paris. 1971.

<sup>27</sup> L. Marin, *La critique du discours sur la «logique de port-royal» et les «pensées» de Pascal*, Les Éditions de Minuit, Paris. 1975. Il corsivo è nel testo citato.

gio e del sacramento dell'Eucarestia si trovavano strettamente legati all'arte di pensare. La parola *hoc est corpus meum*, enunciata ritualmente dal sacerdote, produce una trasformazione ontologica: pane e vino, una volta consacrati, sono ancora pane e vino senza esserlo più, mentre il corpo e il sangue di Cristo, assenti, sono realmente il pane e il vino sull'altare grazie alla parola che li ha trasformati

On peut alors poser le premiers éléments du modèle théorique: l'opposition du mot-signe et de la chose-signe est construite elle-même par une double opposition que l'on peut résumer dans les catégories de la *présence* et de l'*absence* et de la *visibilité* et de l'*invisibilité*: *par rapport à ce dont le signe est la représentation, le mot est le signe d'une présence, mais qui est sans rapport visible avec ce qu'il représente. La chose de son côté est le signe d'une absence, mais qui a un rapport visible avec ce qu'elle représente*<sup>28</sup>

Se la parola sacramentale<sup>29</sup> opera una sostituzione che è la creazione di un doppio, «un double jeu de la présence-représentation», «le procès de substitution peut s'inverser et des signes peuvent remplacer les objets qu'ils signifient et en tenir lieu avec infiniment plus de puissance et d'efficacité»<sup>30</sup>.

Anche in questa seconda figura in cui l'oggetto si aliena nel segno il riferimento è ad un passo de *La Logique* d'Arnauld et Nicole nel quale gli esempi scelti per illustrarla non sono di ordine linguistico ma riguardano le carte geografiche e i ritratti:

Ainsi on dira, sans préparation et sans façon, d'un portrait de César que c'est César et d'une carte de l'Italie que c'est l'Italie<sup>31</sup>

In questo caso il linguaggio non «sostituisce» il significato al segno, ma annulla la distanza tra la figura (la carta geografica, il ritratto, la medaglia) e la cosa figurata.

Applicare queste figure della rappresentazione al corpo del Re e alla analisi del potere nella Francia dell'assolutismo è il proposito

<sup>28</sup> L. Marin, *La critique du discours* cit., pp. 59-60 e ancora sul modello teorico del segno e sul segno eucaristico, pp. 74.-77.

<sup>29</sup> Sulla parola "transformante" e "autotransformante" che istituisce un sacramento, *ivi*, pp. 82-85

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

che anima il volume successivo (1981), *Le portrait du roi*, che costituisce, come lo stesso Marin dichiara sin dalle prime linee del testo, la prosecuzione de *La critique du discours*.

Ainsi la réflexion à la fois philosophique et historique que tente cet ouvrage sur les relations du pouvoir et de la représentation conduit – elle directement dans le champ que cette relation articule, l'imaginaire et le symbolique politiques du monarque absolu, à retrouver le motif eucharistique dont notre travail sur la logique de Port Royal avait montré le rôle central. Cette rencontre pourrait paraître l'effet d'un hasard ou l'illusion d'une obsession théorique et philosophique si le grand livre de Ernst H. Kantorowicz *The King's two Bodies, a Study in Medieval Political Theologie*, n'avait démontré de la façon la plus rigoureuse la fonction fondamentale de modèle juridique et politique jouée par la théologie catholique du *Corpus Mysticum* dans l'élaboration de la théorie de la royauté, de la couronne et de la dignité royale. Mais peut-être eût -il été fructueux de scruter avec des instruments d'analyse plus raffinés les complexités et les déplacements d'une théologie du sacrement qui, comme l'a montré H. de Lubac, renvoie simultanément à un rituel et à une liturgie, à un commentaire et une exégèse, à un récit et une histoire, à une institution et une société, tout en étant par définition et essence la répétition d'un mystère sacré du signe et du secret<sup>32</sup>.

Vorrei sottolineare l'importanza per Marin dei due autori richiamati in questo lungo brano. Nell'opera del gesuita Henry de Lubac, professore di teologia a Lione fino al 1950, quando fu privato del suo insegnamento e in particolare nel suo volume del 1949 (Aubier) Marin poteva trovare, come egli stesso dice, una finissima analisi linguistica dell'uso di alcune parole-chiave quali *sacramentum*, *mysterium*, *corpus mysticum* nella comunità ecclesiale delle origini, nei padri della Chiesa (fondamentale è la definizione classica di Agostino *sacramentum est signum*) e nel pensiero teologico medievale<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 14

<sup>33</sup> Faccio riferimento alla recente edizione dell'opera de H. de Lubac, *Corpus Mysticum. L'Eucharestie et l'Eglise au Moyen Âge, Etude historique*, Les éditions du Cerf, Paris 2008 (Editions Aubier 1949). L'opera fu tradotta in italiano nel 1982 (Jaca Book, Milano). Cfr. su de Lubac G. Moretto, *Destino dell'uomo e corpo mistico. Blondel, de Lubac e il Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia 1994; J.P. Wagner, *La théologie fondamentale selon Henri de Lubac*, Les éditions du Cerf, Paris, 1997; S. K. Wood, *Spiritual Exegesis and the Church in the theology of Henri de Lubac*, Eerdmans Michigan 1998; E. Guibert, *Le Mystère du Christ d'après Henri de Lubac*, Etudes Lubaciennes, Paris 2006. Ringrazio Gaetano Lettieri per uno scambio su questa appassionante figura di teologo.

Il riferimento a Kantorowicz e al suo libro, pubblicato in inglese nel 1957, è anch'essa carica di implicazioni: il dogma della presenza del corpo di Cristo nell'Eucarestia è, come è noto, per Kantorowicz, la matrice della teoria della presenza e rappresentazione dei due corpi del re una matrice liturgica e sacramentale, ma mentre Kantorowicz aveva elaborato la sua riflessione sulla regalità come una riflessione sullo Stato e sul Diritto, L. Marin centrava la sua analisi sulle rappresentazioni del re che lo rendevano presente anche in assenza e sul potere delle formule linguistiche e delle immagini che attualizzavano la sua presenza. D'altra parte, la scienza giuridica medievale che Kantorowicz aveva studiato a fondo era *ars boni et aequi* e consisteva nell'imitazione della natura ma anche nella creazione di «fictions» che lungi dall'essere un inganno potevano essere *figurae veritatis* come ad esempio il concetto di persona legale. Per Kantorowicz esistevano – faccio riferimento al saggio *The Sovereignty of the Artist* (pubblicato in una prima versione inglese nei *Essays in Honor of Erwin Panofsky* nel 1961) – forti analogie tra le teorie poetico-artistiche del Rinascimento, da una parte, e le dottrine dei giuristi medievali dall'altra<sup>34</sup>.

La visione del diritto come creazione, dunque come poesia che caratterizza la riflessione di Kantorowicz lo distingue nettamente dai suoi allievi, Geisey, Bryant, Hanley, rappresentanti di una *legal history* che sarà d'altronde il bersaglio di severe critiche da parte della storiografia francese e iscrive la riflessione di Marin sulla regalità direttamente nel solco di Kantorowicz ma con differenze importanti.

Nel prolungamento diacronico che Marin effettua in rapporto alla periodizzazione proposta da Kantorowicz. (XIII-XVI s.), il modello giuridico-politico dei due corpi del re si trasforma. La crisi della filosofia aristotelico-tomista e della concezione organicista della società, sotto i colpi del razionalismo meccanicistico e del giansenismo, mutava profondamente lo scenario filosofico della seconda metà del Seicento. Il re dell'età di Hobbes e di Pascal, cioè il re dell'assolutismo, ha un solo corpo e Marin lo dice con chiarezza:

A prolonger en toute modestie l'œuvre accomplie par Kantorowicz pour le Moyen Âge, notre étude proposerait l'hypothèse suivante pour l'absoluti-

<sup>34</sup> Cito qui l'edizione francese, E.H. Kantorowicz, *La souveraineté de l'artiste. Note sur quelques maximes juridiques et les théories de l'art à la Renaissance*, in *Mourir de la Patrie*, PUF, 1984, pp. 31-57, in particolare p. 35.

sme 'classique': le roi n'a plus qu'un seul corps, mais ce corps unique en vérité en réunit trois: un corps historique physique, un corps juridique politique et un corps sacramental sémiotique», quest'ultimo « le 'portrait' opérant l'échange *sans reste* entre le corps historique et le corps politique<sup>35</sup>.

Partendo da questi presupposti teorici, L. Marin, ne *Le portrait du roi* e in molti altri saggi ci ha lasciato alcune analisi molto fini sulla rappresentazione del corpo di Luigi XIV come monarca assoluto, nel ritratto naturalmente, ma anche nelle medaglie storiche, considerate come «hosties royales»<sup>36</sup>, nella topografia di Versailles, nella storiografia contemporanea, analisi nelle quali egli articola sempre i due livelli del racconto e della immagine.

Le parole e le cose: raccontare la storia del re in un testo scritto significa farla vedere, illustrare la storia del re in un dipinto o in una tappezzeria significa raccontarla. Il lungo saggio dal titolo *Le récit du roi ou comment écrire l'histoire* contiene una analisi folgorante della storia come macchina narrativa, partendo dal *Projet de l'Histoire de Louis XIV* indirizzato a Colbert da Pellisson. In quest'ultimo testo le massime sul quale articolare il racconto sono poche e chiarissime:

louer le Roy partout, mais pour ainsi dire sans luage, par un récit de tout ce qu'on lui a vu faire, dire et penser, qui paraisse désintéressé mais qui soit vif, piquant et soutenu, évitant dans les expressions tout ce qui tourne vers le panégérique. Pour en être mieux cru, il ne s'agit pas de lui donner là les épithètes et les éloges magnifiques qu'il mérite; il faut les arracher de la bouche du lecteur par les choses mêmes<sup>37</sup>

E ancora: costruire un testo con riflessioni brevi e evidenti, riportando i discorsi particolari, le trattative segrete, inserendo però sempre descrizioni del paese in cui l'azione si svolge e dei popoli che vi vivono con i loro costumi e sentimenti:

<sup>35</sup> L. Marin, *Le portrait du roi*, cit., pp. 20-21.

<sup>36</sup> «Chaque médaille est un monument historique et leur ensemble ordonné est celui de l'histoire du roi, sa mémoire totale et une» (ivi, p. 163).

<sup>37</sup> Ivi, p. 50. Manca una messa a punto da parte degli storici sulle molte riflessioni nelle diverse opere di Marin sulla storia come discorso, in particolare in *Le récit est un piège*, Les éditions de Minuit, Paris 1978, *La voix excommuniée, Essais de mémoire*, Editions Galilée, Paris, 1981. Sulla problematicità della scrittura della storia in L. Marin, A. Cantillon, *'Tout se passe comme si': historiographie et simulacre*, in *Signes Histoires, fictions. Autour de Louis Marin*, textes réunis par F. Pousin et S. Robic, éditions Arguments, Paris 2004, pp. 1-19.



«si l'on ne sait fondre et allier tout cela ensemble en un corps solide, plein de variété, de force et d'éclat, *peindre plutôt que raconter*, faire voir à l'imagination tout ce qu'on met sur le papier, attacher par là les lecteurs et les intéresser à ce qui ce passe, c'est n'est plus Histoire, c'est registre ou chronique tout au plus»<sup>38</sup>.

Se confrontiamo, come fa lo stesso Marin, queste «istruzioni» su come scrivere una storia animata con due testi coevi, cioè quelli di Félibien la *Descriptions de divers ouvrages des peintures faits pour le Roi* (1671) e la *Description sommaire du château de Versailles* (1673) ci rendiamo conto che i tre scritti esprimono gli stessi valori teorici e politici. Félibien descrive il celebre quadro di Le Brun, *Les Reines de Perses au pied d'Alexandre*, ma nella sua descrizione il primo modello, Alessandro, è solo memoria, le tre figure del l'Abbondanza, della Fama e della Vittoria sono non la sostanza allegorica del quadro, ma poste ai margini dell'oggetto del quadro medesimo: il re, il cui potere supera la figurabilità della pittura<sup>39</sup>. Parallelamente la topografia di Versailles di Félibien è scritta per coloro che andranno a visitare la dimora del sovrano, per guidarli nella visita in un percorso narrativo che consenta di comprendere l'ordine razionale che vi regna: «procés 'théorique' de la raison dont le principe est le prince, la règle le roi et la norme le monarque absolu»<sup>40</sup>.

Il re dunque attore politico unico nelle medaglie, nei ritratti ma anche nella silenziosa immobilità di Versailles, concepita come spazio universale dove «le Roi est à la fois partout et nulle part»<sup>41</sup> e nelle

<sup>38</sup> L. Marin, *Le portrait du roi* cit., pp. 50-51.

<sup>39</sup> Ivi, p. 254. Sulla figurabilità cfr. L. Marin, *Le concept de figurabilité ou la rencontre entre l'histoire de l'art et la psychanalyse*, in Id., *De la représentation*, recueil établi par D. Arasse, A. Cantillon, G. Careri, D. Cohn, P.A. Fabre, F. Marin, Gallimard Le Seuil, Paris, 1994, pp. 62-70. Sur questo quadro che Le Brun dipinse per il giovane re, «valeur de manifeste pour ce qu'on appelle le classicisme», cfr. J. Cornette, *La tente de Darius*, in *L'Etat Classique*, textes réunis par H. Méchoulan et J. Cornette, Vrin Paris 1996, pp. 9-41.

<sup>40</sup> L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 230.

<sup>41</sup> «Ici apparaît la production du lieu symbolique du pouvoir, du pouvoir d'État, du pouvoir absolu par l'appropriation de l'espace universel à ce lieu au moyen du regard. À la différence des conceptions du Bernin, ainsi à Rome avec la colonnade de la place Saint Pierre, où l'espace universel est saisi dans une sorte d'embrassade physique comme avec de bras qui l'envelopperaient en développant le grand geste ostentatoire baroque de la charité catholique romaine, Versailles, le Roi est à la foi partout et nulle part» (L. Marin, *Baroque, classique: Versailles ou l'architecture du Prince*, in *Politiques de la représentation* cit., pp. 259-260).



tappezzerie, prodotte come parti di un articolato programma elaborato dal re medesimo, da Colbert e da Le Brun. In esse – soprattutto nelle cosiddette tappezzerie di guerra (*Entrée à Dunkerque, La Prise de Lille, Le Canal de Bruges*) – i movimenti che definiscono la costituzione del dispositivo scenico sono articolati «dans la figure du Roi comme *leur corps d'origine*, figure placée dans son *lieu*, parfaitement défini dans l'espace représenté comme site stratégique royal à partir duquel les mouvements s'effectuent»<sup>42</sup>.

La rappresentazione assolutista si articola così intorno alla reversibilità del racconto nell'immagine e dell'immagine nel racconto in una teatralizzazione del potere che acquista una sua efficacia perché dispositivo di ostentazione e identificazione giuridica del potere coincidono.

In uno dei suoi ultimi testi, una conferenza del 1991 intitolata *L'acteur politique baroque*, Marin offre una sintesi del suo percorso di ricerca<sup>43</sup> richiamando il capitolo iniziale de *Le portrait du roi* – si tratta delle pagine che danno in realtà la chiave interpretativa di tutto il volume – in cui, attraverso una rilettura dei *Pensées* di Pascal egli rifletteva sul rapporto forza/giustizia. La forza può contraddire la giustizia, la giustizia senza la forza è impotente; d'altra parte la giustizia è opinabile, la forza riconoscibile. Attraverso questa contraddizione la forza si appropria della giustizia e diviene apparato coercitivo del potere nella cui efficacia la credenza gioca un ruolo centrale: «il est juste que ce qui est juste soit suivi»<sup>44</sup>. Che bisogna onorare i nobili, aveva anche scritto Pascal, è vero, ma non perché sia vero che la nascita nobile sia un vantaggio naturale, ma perché è così stabilito nella realtà effettuale: «la naissance n'est pas un avantage réel, naturel, mais elle est un avantage effectif, elle est l'effet réel d'une institution, un pouvoir et une croyance...»<sup>45</sup>.

E parallelamente la forza che emana dalla persona del re non è credibile senza la pompa che lo circonda e l'apparato militare che lo sorregge. «Il faudrait – aveva ancora annotato Pascal – avoir une raison bien

<sup>42</sup> L. Marin, *La gestualité du monarque dans le tapisseries dites de l'Histoire du Roi*, in *Politiques de la représentation* cit., pp. 232-245, in part. p. 240.

<sup>43</sup> L. Marin, *L'acteur politique baroque*, in *Politiques de la représentation*, pp. 287-295.

<sup>44</sup> «Il est dangereux de dire au peuple que les lois ne sont pas justes, car il n'y obéit qu'à cause qu'il les croit justes. C'est pourquoi il lui faut dire en même temps qu'il faut obéir parce qu'elles sont lois comme il faut obéir aux supérieurs non parce qu'ils sont justes, ma parce qu'ils sont supérieurs» (B. Pascal, *Pensées*, IV/100)

<sup>45</sup> L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 46.

epurée pour regarder comme un autre homme le grand Seigneur environné dans son superbe serraill de quarante milles janissaires...»<sup>46</sup>.

Il tema della violenza del potere e della pragmatica della politica è uno dei fili rossi della riflessione dell'ultimo Marin. Un testo importante in questa direzione è il saggio dal titolo *Pour une théorie baroque de l'action politique*, pubblicato come introduzione a una riedizione ella celebre opera di Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'état*, apparsa in pochissime copie a Roma nel 1639 dove Naudé era segretario del cardinale Guido di Bagni e frequentatore dell'entourage barberiniano. In Naudé Marin trova una classificazione delle azioni politiche definite *coups d'état* che gli permetteva di identificare l'essenza della politica barocca<sup>47</sup>.

Coups d'état» – aveva scritto Naudé – sont actions hardies et extraordinaires que les princes sont contraints d'exécuter aux affaires difficiles et comme désespérées, contre le droit commun, sans garder même aucun ordre ni forme de justice, hasardant l'intérêt du particulier pour le bien du public<sup>48</sup>.

Il colpo di stato nasce non dal capriccio, ma da una decisione necessaria del principe e del suo ministro, un politico quest'ultimo che abbia una «certain trempe et disposition d'esprit toujours égale en soi, ferme, stable, heroïque, capable de tout voir, de tout ouir et tot faire sans se troubler, se perdre, s'étonner...»<sup>49</sup>.

Questa azione rapida come la folgore che colpisce prima di scoppiare deve essere preparata nell'assoluto segreto. *Secret d'état* e *coup d'état* sono dunque due aspetti di una stessa azione politica che è metagiuridica e misteriosa nel senso che attiene alla sfera sacra dei *Mystère d'Etat*<sup>50</sup>. Segretezza e rapidità fulminea della decisione rendono il *coup d'état* non teorizzabile. Questa 'azione politica non è riconducibile alle coordinate del pensiero classico: essa appare proteiforme, metamorfica, inafferrabile. Nel testo di Naudé, che rappresenta una variante originale e laica della trattatistica sulla ragion di stato e sul ministro, le virtù della tradizione classica, platonica-ari-

<sup>46</sup> B. Pascal, *Pensées*, VII/9.

<sup>47</sup> L. Marin, *Pour une théorie baroque de l'action politique*, introduction à G. Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'Etat*, Editions de Paris, Paris 1988, ripubblicato in *Politiques de la représentation* cit., pp. 191-232.

<sup>48</sup> G. Naudé, *Considerations politiques sur les coups d'Etat* cit., p.101

<sup>49</sup> Ivi, p. 159.

<sup>50</sup> L. Marin, *L'acteur politique baroque* cit., p. 291

stotelica e dello stoicismo (Giustizia, Prudenza) sono evocate ma ri-significate. Giustizia non è quella universale, naturale, ma quella particolare, artificiale e politica che serve ai bisogni dello stato<sup>51</sup>, la prudenza altro non è la capacità di calarsi nella logica del segreto<sup>52</sup>.

Come Norbert Elias, Louis Marin ha scelto la corte barocca di Versailles, come il luogo per eccellenza del potere e della sua rappresentazione ma, mentre il sociologo tedesco vedeva un modello di competizione cortigiana nella quale i nobili erano presi tra due fuochi, tra il martello del potere regale e l'incudine delle classi medie in ascesa, Marin focalizzava soprattutto la regalità e i suoi linguaggi, il rapporto tra liturgia e sacralità regia, la credenza e i limiti della credenza in quest'ultima. Il punto di incontro, a mio parere, delle due interpretazioni è la centralità in entrambe della riflessione sulla violenza del potere, ma laddove Elias vedeva proprio nella civiltà di corte e nel suo modello francese un processo esemplare di controllo delle passioni e di autodisciplinamento, la lettura del Seicento di Marin era molto più corrosiva e offriva strumenti per una decostruzione dei codici di rappresentazione del potere. È superfluo sottolineare ancora come a spiegare questi esiti contribuiscano i differenti riferimenti culturali dei due autori: la sociologia tedesca degli anni Venti-Trenta del secolo passato e la psicanalisi per Elias, la semiotica, la filosofia del linguaggio (Barthes, Benveniste, Chomsky, Jakobson) ma anche Foucault e Freud per Marin. I riferimenti propriamente storiografici sono per entrambi esili, ma certamente più numerosi in Marin che si richiama direttamente e in molte pagine dei suoi scritti a Kantorowicz. Marin non utilizza invece Elias che certamente ben conosceva come mostra il passaggio nel saggio *Le palais du prince* dove rinvia a «l'indispensable Norbert Elias»<sup>53</sup>. Forse proprio perché non caratterizzate da un approccio storico queste due straordinarie letture del Seicento francese contengono entrambe una forte ipotesi di generalizzazione: in Elias le dinamiche della civiltà di corte sono esemplari delle interconnessioni tra struttura psichica e struttura sociale, al di là delle epoche storiche di riferimento, Marin nella sua analisi dell'assolutismo ha come bersaglio l'aspirazione all'assoluto di ogni potere e l'uso della rappresentazione in questa tensione.

<sup>51</sup> L. Marin, *pour une théorie baroque de l'action politique* cit., p. 230

<sup>52</sup> J.P. Cavaillé, *Pouvoirs du secret et secret du pouvoir dans quelques textes de Louis Marin*, in *Signes Histoires, fictions* cit., pp. 108-135.

<sup>53</sup> L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 226, n. 5.

3. Dopo aver costituito un riferimento ineludibile per sociologi e storici e aver conosciuto un grande successo a livello europeo che ha fatto della corte un tema centrale della storiografia<sup>54</sup>, l'opera di N. Elias è divenuta oggetto di dure critiche.

E. Le Roy Ladurie, in una serie di articoli degli anni Ottanta che saranno sistematizzati nel volume (Fayard 1997) *Saint-Simon ou le système de la Cour*, vi giustificava l'assenza di Elias criticando l'uso che quest'ultimo aveva fatto dei *Mémoires* di Saint Simon, staccandoli dal loro contesto immediato, le cui citazioni furono «traduites et retraduites de français en allemand puis à nouveau en français»<sup>55</sup>. Le Roy Ladurie privilegiava ancora Saint Simon come fonte (con la corrispondenza della Principessa Palatina), ponendo però a questi testi altre domande le cui risposte gli avrebbero consentito di accedere al sistema di valori di un gruppo elitario per il quale erano cruciali il rango, lo statuto, la gerarchia... «Hiérarchiser, c'est sacrifier»<sup>56</sup>: la logica del rango e dell'etichetta sono decifrabili sono evidenziando come il sacro non solamente «pénètre la vie cérémonielle des rois, mais [comme] il infiltre aussi leur existence quotidienne»<sup>57</sup>. Dichiarando che avrebbe focalizzato anzitutto il problema del rango e della gerarchia nella corte di Versailles dalla fine del regno di Luigi XIV alla Reggenza (1690-1715) Le Roy Ladurie citava, nelle prime pagine del suo volume L. Marin, per sottolineare come l'approccio di questo studioso esprimesse un'altra prospettiva che non era funzionale allo studio della società di Corte.

Notre entreprise diffère de celle de Louis Marin, en son ouvrage intitulé *Le Portrait du roi* et conçu dans la ligne de Kantorowicz. Cet auteur a pris pour centre de son analyse le corps du roi. L'objet est pertinent mais étriqué par rapport aux questions que nous voulons évoquer. Oserons – nous dire, quant à l'idéologie des résidents de Versailles que le corps du roi habille trop court même si le monarque lui-même est prince sur essentiel au cœur d'un centralisme aristocratique? Ce corps représente tout au plus un «point focale voire un tête d'épingle»<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Norbert Elias and le 20e siècle. *Le processus de civilisation à l'épreuve*, in «Vingtième siècle. Revue d'Histoire», 2010/2, n.106.

<sup>55</sup> E. Le Roy Ladurie, *Saint-Simon ou le système de la Cour*, avec la collaboration de Jean François Fitou Fayard Paris 1997, Annexe 1, *Sur Norbert Elias*, p. 517.

<sup>56</sup> Ivi, p. 105

<sup>57</sup> Ivi, p. 115.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 43-44.

Negli anni Ottanta altre voci, anche al di fuori della storiografia francese, si sono levate. Nel 1994, lo storico olandese Jeroen Duindam pubblicava a Amsterdam *Myths of Power, Norbert Elias and Early Modern European Court*, un volume che confrontava, in maniera sistematica, le tesi di Elias sulla società di Corte con quelle che Duindam definiva le ricerche storiche empiriche sulle corti<sup>59</sup>. Queste ultime, soprattutto nei paesi anglosassoni, si erano sviluppate fuori dell'influenza di Elias, così ad esempio il volume *The Courts of Europe* diretto da A. Dickens<sup>60</sup> che contiene eccellenti contributi ma senza uno schema teorico che li leghi o ancora il volume coordinato da Ronald Asch and Adolf Birke *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c.1450-1650*<sup>61</sup>, dove Elias è citato, ma non considerato come modello di riferimento. Nella sua discussione, lo storico olandese mostrava come le categorie di Stato e di civiltà di Corte avessero nel pensiero di Elias sfumature ottocentesche e, pur ammettendo che gli studi recenti erano comunque debitori a Elias della sua innovativa interpretazione del ruolo delle buone maniere nella società di Corte e della sua concezione relazionale del potere, concludeva che molti aspetti del fenomeno Corte era sfuggiti al sociologo (la dimensione religiosa della corte, ad esempio)<sup>62</sup>.

A differenza di Elias l'opera di Marin non ha dato origine a una pratica revisionista e d'altra parte più delimitabile appare l'ambito della influenza di Marin. Conosciuto in Italia più dai semiologi e dai filosofi del linguaggio che dagli storici, Marin è invece restato in Francia punto riferimento importante, non solo per coloro che furono suoi allievi diretti e che hanno poi contribuito a sistematizzare la sua opera ma anche per molti storici dello Stato e della cultura del potere nella prima età moderna da C. Jouhaud a R. Descimon a J. Cornette per citarne solo alcuni. Il punto più fertile dei suoi studi è forse l'analisi della rappresentazione del corpo politico come replica del sacrificio

<sup>59</sup> J. Duindam, *Norbert Elias and the Early Modern European Court*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994, p. 7 e Id., *N. Elias e la corte d'età moderna*, in «Storica», 16/2000, pp. 7-30.

<sup>60</sup> A. G. Dickens (ed.), *The Courts of Europe. Politics, Patronage and Royalty 1400-1800*, London, 1977.

<sup>61</sup> The German Historical Institute London and Oxford University Press.

<sup>62</sup> J. Duindam, *Norbert Elias and the Early Modern European Court* cit.: «on this point, Elias' model fits well with recent court studies, for one of their general characteristic can be found in the perception of power. Power is increasingly conceived as the power of the network, the group, the forms and contacts», (p. 189).

eucaristico<sup>63</sup> e la proposta di porre al centro della problematica della politica barocca la sacralità del potere. In questa direzione da lui indicata un contributo importante è venuto dalla ricerche de Paul Kléber Monod (*The power of kings. Monarchy and religion in Europe, 1569-1715*, pubblicata a Yale nel 1999). L'autore affronta il problema del passaggio della regalità dal Rinascimento all'età barocca e dalla cultura dell'allegoria a quella del segno su una scala spaziale assai vasta che comprende l'intera Europa. Il capitolo intitolato *The Sign of the Artificial man (1660-1690)* concerne i linguaggi della sovranità nella seconda metà del Seicento e deve molto alle analisi di L. Marin sulla logica di Port Royal e sulla rappresentazione del re nella pittura (*Le portait du roi* era stato tradotto in inglese nel 1988). Seguendo Marin, Monod considera i lavori di Charles Le Brun discorsivi e non figurativi; a differenza di quelli di Rubens, essi non nascondono sotto il velo dell'allegoria un programma morale. In essi il re è segno, carattere visibile della Maestà che denota l'ordine politico del Regno e allo stesso tempo le incomparabili qualità del sovrano<sup>64</sup>.

È difficile dire se il ritorno nelle ricerche attuali sul tema della regalità possa essere attribuito alla influenza di Marin e non piuttosto alle ricerche anglosassoni per le quali, sia per quelle di ispirazione antropologica che per quelle propriamente storiche, è sempre stato argomento centrale, ma in ogni caso oggi non appare più possibile affrontare il tema della Corte separato da quello della sovranità così come non è più possibile affrontare la problematica della regalità senza riscoprire la centralità della simbolica del potere.

<sup>63</sup> Cfr. ad esempio R. Descimon, *Le corps de ville et le système cérémoniel parisien au début de l'âge moderne*, in M. Boone, M. Park, *Statuts individuels, statuts corporatifs et statuts judiciaires dans les villes européennes (moyen âge et temps modernes)*, Actes du colloque tenu à Gand les 12-14 octobre 1995), p. 81.

<sup>64</sup> P. Kléber Monod, *The Power of Kings. Monarchy and Religion in Europe, 1579-1715*, Yale University Press, Yale, 1999.

Elisa Novi Chavarria

LA FEUDALITÀ ECCLESIASTICA: FENOMENO “RESIDUALE”  
O FEUDALESIMO MODERNO? UNA QUESTIONE APERTA\*

Nel 1645 Diego d'Avalos, principe d'Isernia e futuro marchese di Pescara e Vasto, metteva in vendita il feudo di Padula, in provincia di Principato Citra<sup>1</sup>. Apprezzato quindici anni prima, quando suo padre Inigo lo aveva acquistato, il feudo contava all'epoca circa 500 fuochi; una discreta presenza di attività di tessitura della lana e del lino; un patrimonio fondiario ricco di risorse idriche e naturali e un palazzo in cui erano dislocati le carceri, diversi magazzini per lo stoccaggio delle merci, gli appartamenti per l'alloggio del signore e un giardino adornato di molte fontane. L'ingegnere Nicola Maione, incaricato di eseguirne l'estimo nel 1630, ne aveva stimato il valore in 74.000 ducati<sup>2</sup>.

A farsi avanti ora come acquirente era il dottor Pietro Ferro, in realtà un prestanome dei potenti monaci della certosa di S. Lorenzo, che si trovava nel territorio del feudo. Qualche mese dopo, il 25 ottobre di quello stesso anno giungeva, infatti, il *regio exequatur* con cui il Sacro Regio Consiglio di Napoli autorizzava il passaggio del feudo

\* Abbreviazioni: Asn: Archivio di Stato di Napoli. Bsnsp: Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

<sup>1</sup> Sul patrimonio dei d'Avalos tra Sei e Settecento e sulla figura di Diego senior in particolare, si rimanda a F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 69 sgg.

<sup>2</sup> I dati sono tratti dall'apprezzo eseguito nel 1630, su cui si veda G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, École Française de Rome, Roma, 1995, pp. 101, 105, 114, 410.

dal Ferro al priore della certosa, D. Lorenzo Candela. Previo l'esborso di 60.000 ducati, una somma, quindi, alquanto inferiore al valore effettivo del feudo, i monaci acquisivano oltre a un considerevole patrimonio immobiliare, anche tutta una serie di attribuzioni giurisdizionali, come l'esercizio della attività giudiziaria di primo e secondo grado in materia sia civile che criminale, il mero e misto imperio, i diritti di mastrodattia, capitania e della bagliva, la "potestà del gladio", ovvero l'esercizio del potere esecutivo nelle cause criminali<sup>3</sup>.

Non era questo di certo né il primo, né sarebbe stato l'ultimo episodio della partecipazione diretta di vescovi, monaci ed enti ecclesiastici in generale a quel processo di commercializzazione del feudo che, ormai da più di qualche decennio, conosceva nel Regno di Napoli una significativa accelerazione. Le cause di esso sono note: la moltiplicata concessione da parte della Monarchia spagnola di titoli e onori come contropartita della sua sempre più esosa politica fiscale e a sostegno delle crescenti esigenze del tesoro regio; la progressiva alienazione da parte della stessa Corona, e per gli stessi anzidetti motivi, di un numero sempre maggiore di importanti cespiti demaniali; l'ingresso nelle fila della feudalità di nuove figure sociali e di stranieri, in special modo genovesi, le cui fortune per lo più provenivano dagli uffici, dalle attività finanziarie o dall'esercizio della mercatura; l'indebitamento e la scarsa liquidità di alcune grandi casate aristocratiche napoletane costituenti il nucleo storico della feudalità nel Regno; la crisi economica e finanziaria che dagli anni Venti del XVII secolo aveva favorito il ritorno, e addirittura il primato, degli investimenti nella terra. Al pari di vecchi e nuovi baroni, gli enti ecclesiastici non erano all'oscuro di cosa potesse rappresentare il conseguimento di un feudo in termini di potere e di capacità di governo e controllo del territorio e, soprattutto, in termini di acquisizione di reddito. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che partecipassero anch'essi, a pieno titolo, a quella che è stata definita "la corsa al feudo"<sup>4</sup>.

D'altronde, la presenza di istituzioni ecclesiastiche tra i titolari di feudi, di enti cioè che sommarono alla proprietà terriera, e immobi-

<sup>3</sup> Cfr. A. Sacco, *La certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti*, Industrie Grafiche, Roma, 1930, vol. III, pp. 43 sgg.; A. Musi, *La Certosa di Padula e il Principato Citeriore in età spagnola*, «Rassegna storica salernitana», 45 (2006), pp. 61-69.

<sup>4</sup> Per un'ampia e argomentata contestualizzazione della questione, si rinvia principalmente a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, vol. XV, tom. II, Utet, Torino, 2005, pp. 615-630.



liare in genere, anche cospicue rendite derivanti da diritti di giurisdizione o dalla patrimonializzazione di diritti signorili, era cosa assai risalente nel tempo. Così come era avvenuto in altre aree europee più direttamente connesse ai destini imperiali, dove la presenza dei vescovi-conti aveva costituito uno degli elementi tipici dello sviluppo della delega delle prerogative di governo, anche nel Regno di Napoli abati, priori e vescovi avevano portato il loro contributo al consolidamento della gestione delle pratiche di esercizio del potere e della giurisdizione sulle genti e sulle terre. Ne erano un esempio alcune tra le più antiche istituzioni benedettine, come le abbazie di S. Vincenzo al Volturno, della SS. Trinità di Cava e l'abate di Montecassino, che a detta del Giustiniani «si concepisce il primo barone del Regno e si mantiene autorevole, oltre i feudi propri del Monistero, alla Serra in Abruzzo, a Cetrara in Calabria, S. Pier d'Avella in Molise»<sup>5</sup>, ed era signore di un numero di vassalli che, all'atto delle leggi sulla eversione della feudalità, secondo i nostri calcoli ascendeva a oltre 30.000 anime. Ne erano un esempio anche, in Basilicata, il vescovo di Anglona e Tursi, signore del feudo di Anglona per donazione di Federico II; quello di Tricarico, che era barone di Armento e Montemurro e utile signore della terra di Andracee dall'XI secolo, da quando cioè tali feudi gli erano stati concessi da Roberto conte di Montescaglioso; il vescovo di Campagna e Satriano, conte di Castellano e Perolla, in virtù di un legato del conte di Satriano Goffredo, che risaliva al 1011<sup>6</sup>. Ne erano un esempio ancora, in Principato Ultra il vescovo di Sant'Agata dei Goti, barone del feudo di Bagnoli<sup>7</sup>; in Principato Citra, l'infeudazione della terra di Olevano alla Chiesa di Salerno, nei primi anni del Mille<sup>8</sup>, e le molte altre concessioni di carattere feudale di cui la stessa Mensa episcopale continuò a giovare almeno fino al XIII secolo<sup>9</sup>; in provincia di Terra di Lavoro, il piccolo feudo di Cornello di pertinenza del vescovo di Caiazzo dall'XI fino al XIV secolo, fino a

<sup>5</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797-1805, tom. I, p. 131.

<sup>6</sup> Cfr. A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 175-198.

<sup>7</sup> M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religione nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, F. Angeli, Milano, 2003, pp. 46 ss.

<sup>8</sup> C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale. Olevano sul Tusciano*, Prem. Tipografia dei monasteri, Subiaco, 1937, pp. 11 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. M.A. Del Grosso, *Un'azienda feudale: il patrimonio della Chiesa salernitana nel sec. XVI*, «Rivista storica del Sannio», III serie, 2 (1995), pp. 29-119.

quando cioè il luogo fu del tutto abbandonato<sup>10</sup> e i feudi di Aprano, Teverola e Pipone devoluti dalla Regia Corte al monastero di Monteliveto di Napoli, nel 1495<sup>11</sup>.

Molti di questi feudi erano pervenuti a vescovi e abati attraverso legati e lasciti testamentari dei fedeli. Il più delle volte si trattava di semplici feudi rustici, che comprendevano terre disabitate, a pascolo o a bosco. Spesso i loro titolari avevano perduto col tempo, per incuria o a seguito delle usurpazioni di altri signori, l'esercizio delle giurisdizioni. Possiamo per questo allora parlare della feudalità ecclesiastica in età moderna come di un fenomeno "in via di estinzione"<sup>12</sup>, oppure di una "necessaria anomalia", come da alcuni è stato sostenuto<sup>13</sup>?

Noi non lo crediamo, ma prima di argomentare la nostra tesi, vogliamo ripercorrere qualche altra, emblematica vicenda.

Nel 1636, prima di acquisire il feudo di Padula, i monaci della certosa di S. Lorenzo, previo l'esborso di 52.000 ducati, erano già entrati in possesso del feudo di Montesano, distante appena quattro miglia dal loro convento<sup>14</sup>. C'è poi un caso ancora più emblematico.

Alla metà del Seicento il convento dei Domenicani di S. Domenico a Soriano, in Calabria, costituiva, nel panorama devozionale dell'epoca, uno dei più importanti poli culturali del Mezzogiorno, oltre che una consolidata "presenza economica" sul territorio pienamente funzionale alla tenuta dell'assetto sociale in cui era ubicato<sup>15</sup>. Sorto nel 1510, in una zona strategica per i traffici commerciali, nel breve volgere di qualche decennio esso era diventato uno dei santuari più visitati e più ricchi d'Europa da quando, nel 1530, vi era stata rinvenuta una immagine miracolosa del Santo. A detta di un cronista del tempo, in un solo anno, nel 1620, i pellegrini convenuti a Soriano in occasione della fiera che vi si teneva per due settimane, tra il 25

<sup>10</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. I, pp. 151 sg.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 220-223.

<sup>12</sup> È quanto sostiene A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica* cit., p. 177.

<sup>13</sup> N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, R. Marghieri, Napoli, 1881, p. 117.

<sup>14</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. VI, p. 125.

<sup>15</sup> Cfr. M. Campanelli, *Feste e pellegrinaggi nel XVI e XVII secolo*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, vol. IX/2, pp. 483-507. Per il concetto di "presenza economica" utilizzato nel testo abbiamo fatto riferimento alle considerazioni di G. Poli, *La presenza economica della Chiesa nell'Italia meridionale durante l'età moderna*, in R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, Carocci, Roma, 2007, pp. 185-225.

luglio e il 5 agosto, erano stati tra i cento e i centotrentamila. Incalcolabile il denaro che questi avevano lasciato nelle casse della chiesa. Nel 1635 poi, il santuario aveva ottenuto il regio patronato di Filippo IV di Spagna, che conferì nuovo impulso e nuovo slancio al fervore religioso collettivo nei confronti della intera istituzione. Quando, nel 1650, a seguito della morte del duca Francesco Maria Carafa, il feudo di Soriano fu devoluto alla Regia Corte, non fu difficile per il Maestro Generale dei Frati Domenicani e il priore del convento partecipare all'asta e ottenere dal Sovrano il consenso alla acquisizione del feudo per il prezzo complessivo di 84.000 ducati.

L'acconto, versato in contanti all'atto dell'acquisto, era in realtà di solo 10.000 ducati, ma i religiosi riuscirono a estinguere il loro debito in circa un decennio. Gli anni che seguirono alla infeudazione furono, infatti, particolarmente prosperi per il convento e non solo per i numerosi privilegi accordati dai pontefici, o per l'ininterrotto flusso della carità dei fedeli. È che l'investimento nella rendita feudale si era rivelato un vero e proprio affare per i frati del convento. La giurisdizione, infatti, era notevolmente ampia e, oltre a garantire ai religiosi il controllo di un territorio strategico ai fini del continuo flusso dei pellegrini, rendeva anche tra diritti di piazza, bagliava, dogana, portolania, fida, zecca di pesi e misure e vari diritti proibitivi oltre 1.300 ducati l'anno. Alla fine del Settecento, quando ormai la rendita feudale aveva subito un effettivo e vistoso processo di erosione, essi rappresentavano ancora il 10% delle entrate complessive del convento<sup>16</sup>.

Nel 1664 la certosa di S. Stefano del Bosco acquistò il feudo di Rocca di Neto in Calabria Citra, che all'epoca contava circa 60 fuochi. Per reperire la somma necessaria dovette vendere diversi altri suoi beni, ma evidentemente i corpi feudali e i proventi derivanti dall'esercizio della giustizia rappresentavano un'entrata ben più redditizia<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Tutta la vicenda è ricostruita nell'ampio studio di A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano*, in *La Calabria nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2 voll., 1985-1988, vol. II, *Chiesa e società*, pp. 307-335; ma sul convento di San Domenico di Soriano e, in generale, sull'indotto economico delle istituzioni ecclesiastiche nella Calabria di età spagnola mi sia consentito rinviare a E. Novi Chavarría, *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma, 2009, pp. 537-546.

<sup>17</sup> A. Placanica, *Di alcune grange certosine calabresi di fine Settecento*, in *La Calabria nell'età moderna*, cit., vol. II, pp. 337-360. La notizia è riportata anche da L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. VIII, p. 33.

Nel 1643 il monastero di S. Martino di Napoli acquistò da Antonio Suarez e da sua moglie Artemisia Carafa il feudo di Vico di Pantano, un casale della città di Aversa<sup>18</sup>.

Per una somma di 62.000 ducati i Gesuiti del Collegio Massimo di Massa Lubrense, nel 1618, acquistarono dalla Regia Corte il feudo di Policoro in Basilicata. Al patrimonio immobiliare, consistente in una masseria di oltre 16.000 tomoli di terreno, un mulino e diversi magazzini, e ai consueti diritti giurisdizionali era annessa anche una grande azienda zootecnica che tra cavalli, muli, vacche, vitelli, bufale, pecore, agnelli e capre contava 8.648 capi di bestiame<sup>19</sup>. Nove anni dopo, nel 1627, i Padri della Casa Professa di Napoli impegnarono una parte del denaro proveniente dal legato della duchessa di Gravina D. Beatrice Orsini per divenire titolari della bagliiva e della mastrodattia di Matera, per la cui acquisizione spesero 22.000 ducati. Altri 48.000 ducati di quel medesimo legato furono investiti nella compra del feudo di Piazzolla in Terra di Lavoro<sup>20</sup>. Il feudo di Latronico fu acquistato dai Gesuiti del Collegio Massimo nel 1659 per 15.000 ducati. Anche in questo caso i Padri acquisivano, oltre la proprietà degli immobili rurali e urbani, anche la rendita feudale derivante dai diritti di giurisdizione e dai diritti proibitivi sul pascolo, le acque, l'uso dei mulini e del forno, la fida del bestiame, l'esercizio della caccia<sup>21</sup>. Facevano un buon affare se, nel 1664, l'ingegnere Gallarano stimava che Latronico poteva essere rimessa sul mercato a un prezzo di 28.000 ducati, vale a dire che il valore del feudo aveva avuto un tasso percentuale di incremento annuo di quasi il 10%<sup>22</sup>.

I primi tra i Gesuiti ad investire nella patrimonializzazione del feudo erano stati comunque i Padri del Collegio Romano, che nel 1611 avevano versato al duca di Flumeri la somma di 57.000 ducati per la compra dei feudi di Orta, Stornara e Stornarella, in provincia di Capitanata<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. X, p. 48.

<sup>19</sup> Per questi dati si veda l'importante documento pubblicato da C. Belli, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e del Regno dell'espulsa Compagnia di Gesù*, Guida, Napoli, 1981, pp. 171-178.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 201-213.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 101-170.

<sup>22</sup> Cfr. G. Labrot, *Quand l'histoire murmure* cit., p. 606.

<sup>23</sup> C. Belli, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi* cit., pp. 1010-1025; ma si vedano anche A. Sinisi, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ortona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Cesp, Napoli,

A conti fatti, dunque, nell'arco di qualche decennio, la Compagnia aveva investito nel Regno, nell'acquisto di feudi e rendite feudali, qualcosa come 204.000 ducati. Investimenti che si rivelarono decisamente vantaggiosi e si accompagnarono a scelte produttive avanzate. Circa un secolo dopo, al momento della espulsione dei Gesuiti dal Regno, avvenuta nel 1767, in alcuni di questi feudi erano impiantate, infatti, delle floride attività protoindustriali, come la fornace per mattoni, funzionante presso la taverna del passo di Orta, e delle accorsate aziende per l'allevamento del bestiame<sup>24</sup>. Aziende tra l'altro tutte con i conti in attivo, grazie anche alla liquidità resasi disponibile negli anni con gli interessi ricavati dalla rendita feudale *tout court*, pari a circa il 20% delle entrate complessive di tali feudi.

La vivace partecipazione della Chiesa al processo di compravendita del feudo, di cui la casistica riportata non è che un esempio, ci conferma nella idea che in piena età moderna l'acquisto di feudi era non solo un aspetto significativo dell' "essere nobile", spendibile quindi in termini di "redditività sociale", ma anche un elemento rilevantissimo in termini di "redditività economica", per l'indubbio valore aggiunto rappresentato dai vari diritti signorili. Per gli enti ecclesiastici, ancor più che per i signori laici, era evidentemente il binomio "possesso terriero-giurisdizione" a costituire – come ha affermato Aurelio Musi – la vera fisionomia "moderna" del feudo<sup>25</sup> e, quindi, il suo più alto valore sul mercato.

In molte delle vicende da noi prese in considerazione, una ulteriore valenza era data poi dalla capacità di un controllo più efficace del territorio, che al titolare del feudo derivava dalla sua acquisizione. È questo il caso, per esempio, di Padula e di Soriano dove si trovavano due tra i più importanti poli devozionali del Mezzogiorno, meta ogni anno di migliaia di pellegrini, e delle loro cospicue elemo-

1963 e A. Lepre, *Feudi e masserie: problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Guida, Napoli, 1973.

<sup>24</sup> Sulla importanza delle doti imprenditoriali nella gestione del feudo si rinvia a E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», 78 (2008), Atti del Convegno di Studi su *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di E. Fasano Guarini e F. Bonatti, pp. 49-66. Su forme e modalità della protoindustria nel Mezzogiorno d'Italia si veda G. Cirillo - A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Consorzio - Osservatorio Appennino Meridionale, Fisciano (SA), 2008.

<sup>25</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 66.

sine. Attraverso i propri funzionari e giustizieri, i signori del luogo, ovvero i Padri dei rispettivi santuari, potevano esigere ulteriori diritti di passo, incrementare la rendita con l'affitto di taverne, botteghe e luoghi di posta, fissare prezzi e misure di alcuni generi alimentari, provvedere all'ordine pubblico procedendo alla repressione rapida dei reati commessi nei confini del feudo, comminare punizioni e pene pecuniarie, in una parola assicurarsi il pieno governo di fedeli e vassalli. L'esercizio della giurisdizione rafforzava cioè in maniera "strutturale" le forme del prelievo delle risorse economiche che, a vario titolo, il feudo riservava ai Superiori dei due Ordini religiosi<sup>26</sup>. È questo un aspetto del rapporto tra Chiesa e ricchezza, tra l'uso del denaro e le modalità della vita religiosa, tra giurisdizione spirituale e giurisdizione temporale, tra poteri e funzioni territoriali delle istituzioni ecclesiastiche, con le molte questioni di interesse a tutti questi aspetti inevitabilmente intrecciate, che probabilmente meriterebbe maggiore attenzione da parte degli studiosi<sup>27</sup>.

A ben vedere, infatti, della feudalità ecclesiastica si sa davvero ancora poco. A dirla tutta, anzi, il tema non ha pressoché nessuna tradizione storiografica, tant'è che per una prima ricognizione bisogna ricorrere sostanzialmente agli ancora preziosissimi repertori tardo-settecenteschi di Giuseppe Maria Galanti<sup>28</sup> e di Lorenzo Giustiniani<sup>29</sup> e alla bibliografia sulla giurisdizione e la eversione della feudalità, a

<sup>26</sup> Sulle interconnessioni tra diritto ed economia nel feudalesimo moderno si rimanda alle considerazioni svolte ivi, p. 148. Fa il punto sulle forme dell'amministrazione della giustizia feudale in Sicilia R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 14 (2008), pp. 469-504, online sul sito [www.mediterranearicerche.storiche.it](http://www.mediterranearicerche.storiche.it); Ead., "Per la retta amministrazione della giustizia". *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, Ivi, 16 (2009), pp. 315-352.

<sup>27</sup> Anche gli studi più recenti sul possesso e l'uso del denaro da parte della Chiesa, sulle forme della gestione finanziaria e amministrativa del suo patrimonio, hanno in effetti del tutto trascurato la questione specifica del possesso feudale. Si vedano, per esempio, U. Doveve (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, Ed. San Paolo, Milano, 2004; F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005; R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea* cit.; e, da ultimo, P. Vismara, *Questioni di interesse. La Chiesa e il denaro in età moderna*, B. Mondadori, Milano, 2009 e gli Atti del Convegno *Pensare e usare la ricchezza. Riflessione teorica, pratiche economiche e politica nell'Europa cattolica (secoli XIV-XIX)*, a cura di J.-F. Chauvard e M.C. Giannini, di prossima pubblicazione

<sup>28</sup> G.M. Galanti, *De' feudi ecclesiastici*, in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1789-1790, ed. a cura di F. Assante, D. Demarco, Esi, Napoli 1969, vol. II, pp. 28-35.

<sup>29</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit.

partire dall'impagabile *Bullettino delle sentenze della Commissione feudale*<sup>30</sup>. Altri elementi utili alla ricerca sul tema si trovano negli studi ispirati alla tradizione del diritto positivo, come quelli di Trifone<sup>31</sup>, Santamaria<sup>32</sup> e Perrella<sup>33</sup>, fortemente condizionati questi ultimi, però, come ha giustamente fatto rilevare Aurelio Musi, oltre che da un pervasivo "antispagnolismo", anche da tutta la polemica gravante sulla "questione meridionale" e il mancato sviluppo del Mezzogiorno d'Italia<sup>34</sup>, oltre che, trattandosi di feudi ecclesiastici, anche della ulteriore polemica anticurialista<sup>35</sup>.

Nulla, o quasi nulla, emerge sulla questione specifica della feudalità ecclesiastica nel pur nutrito panorama di studi che, dalla seconda metà del Novecento, ha messo al centro della propria attenzione il tema del feudalesimo moderno. Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte a un vuoto storiografico, solo in parte colmato dagli studi di Augusto Placanica sulla Calabria<sup>36</sup>; da un lavoro di Pasquale Sposato su Nocera Terinese, feudo del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia in Calabria<sup>37</sup>; da un paio di saggi di Antonio Cestaro sulla Basilicata<sup>38</sup>; da una ricerca di Maria Antonietta Del Grosso, che ha ripercorso le successive tappe della storia del patrimonio feudale della Chiesa salernitana<sup>39</sup>; dal volume recente di Lorenzo Palumbo

<sup>30</sup> Cfr. *Bullettino delle sentenze della Commissione feudale. Indice delle materie sulle quali si è giudicato*, A. Trani, Napoli, 1859. Utile risulta anche D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, A. Trani, Napoli, 1811.

<sup>31</sup> R. Trifone, *Feudi e demani: eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano, 1909.

<sup>32</sup> N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale* cit.

<sup>33</sup> A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelesero storia, legislazione e giurisprudenza*, Campobasso 1909, rist. anastatica A. Forni, Bologna, 1974, pp. 70 sgg.

<sup>34</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 74 ss. In generale sulle forme dell'antispagnolismo nella cultura napoletana e italiana cfr. Id. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

<sup>35</sup> Per questo si veda G. Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze, 2002.

<sup>36</sup> Si tratta dei due lavori citati nelle note precedenti, ovvero A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano* cit.; Id., *Di alcune grange certosine calabresi* cit.

<sup>37</sup> P. Sposato, *Per la storia del brigantaggio nella Calabria del Settecento. Episodi di malvivenza a Nocera feudo ecclesiastico del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia*, Collezione meridionale ed., Roma, 1968.

<sup>38</sup> Cfr. A. Cestaro, *Un feudo ecclesiastico nell'età moderna: Castellaro e Perolla in Basilicata*, in *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli 1978 e quello già citato nelle note precedenti su *La feudalità ecclesiastica* cit., pp. 175-198.

<sup>39</sup> M.A. Del Grosso, *Un'azienda feudale: il patrimonio della Chiesa salernitana* cit.



su Uggiano<sup>40</sup> e da altri pochi studi, alcuni dei quali anche pregevoli e ricchi di informazioni, di storia locale<sup>41</sup>.

L'analisi empirica, per molti versi ancora in corso, sta mettendo in luce molte questioni e, soprattutto, per ora molte domande. La prima: la trama nominativa degli enti ecclesiastici titolari di feudi appare composta da antiche istituzioni, ma anche dai nuovi Ordini della Controriforma. Ebbene, in che relazione essi sono, se lo sono, con il binomio feudalesimo come fenomeno "residuale" e feudalesimo moderno? Non che si voglia stabilire una correlazione meccanicistica tra vecchio e nuovo, cioè istituzioni antiche-feudalesimo residuale/ Ordini nuovi-feudalesimo moderno; di certo, però, fa quanto meno riflettere, da un lato, la progressiva erosione, per esempio, delle prerogative giurisdizionale della Chiesa di Salerno o, per fare un altro esempio, dei possedimenti feudali che l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno possedeva in Molise, nel qual caso saremmo propensi a sostenere la tesi di un fenomeno "residuale", seppure nell'accezione specificata da Musi di qualcosa cioè «che sopravvive trasformandosi»<sup>42</sup>; dall'altro lato, sorprende almeno altrettanto la piena partecipazione dei Gesuiti e di altri Ordini religiosi al processo di commercializzazione del feudo e all'investimento nella rendita feudale, di cui si è appena detto.

L'altra domanda, che ci si pone, potrebbe essere più o meno così formulata. Nei secoli dell'età moderna, la feudalità ecclesiastica conobbe un ampliamento delle proprie prerogative giurisdizionali, come è stato ampiamente documentato sia da Giuseppe Galasso<sup>43</sup>, sia da Maria Antonietta Visceglia<sup>44</sup> a proposito del baronaggio napoletano, o una loro riduzione? O, per dirla con altre parole, la giurisdizione, che tra Cinque e Seicento divenne il fulcro del potere feu-

<sup>40</sup> L. Palumbo, *Un feudo ecclesiastico: Uggiano. La Chiesa nel Settecento*, Panico, Galatina, 2007.

<sup>41</sup> Così, per esempio, C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale* cit.; D. Marocco, *Il feudo ecclesiastico di Carattano*, A. Grillo, Piedimonte d'Alife, 1963; F. Timpano, *Un feudo ecclesiastico a metà Settecento: Spadola e Serra in Calabria Ultra*, Palladio, Salerno, 1991; S.G. Bonsera, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico tra XVI e XVII secoli*, Ed. Dottrinari, Salerno, 1993.

<sup>42</sup> Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 85.

<sup>43</sup> Si vedano soprattutto G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 272 sgg. e, per una più ampia contestualizzazione della questione, Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo...* cit., vol. XV/II, pp. 615 sgg.

<sup>44</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 67-72.



dale nel Regno, costituì il punto nevralgico anche per il potere della feudalità ecclesiastica? Anche in questo caso non si può parlare di un processo unilineare, né quindi dare una risposta univoca, anche se molti degli esempi sopra riportati, il rilievo della mastrodattia nelle entrate di diversi feudatari ecclesiastici e la revisione dei capitoli in obsolescenza di tante comunità infeudate a vescovi e conventi ci farebbe propendere a favore della tesi dell'ampliamento.

È evidente, comunque, che una forte distinzione passava tra quelle istituzioni ecclesiastiche che amministravano l'alta giustizia, acquisendo così anche concreto potere politico, e quante, invece, alienarono tali diritti, vuoi per l'assenza dal feudo dei loro titolari e un processo di erosione dal basso da parte di governatori, erari, baroni – è questo il caso, per esempio, di molti antichi feudi vescovili, su cui tra l'altro spesso gravava il fenomeno delle pensioni ecclesiastiche, che drenavano risorse fuori dal Regno rendendo così meno appetibili ai loro titolari un coinvolgimento diretto nella gestione della rendita –; vuoi anche per un intervento diretto della Monarchia, come avvenne soprattutto dagli inizi del Settecento, in concomitanza con le polemiche anticuriali dei riformatori napoletani e la politica regalista adottata in parte dal governo prima e dopo il Concordato con la Chiesa del 1741.

Riportiamo solo qualche esempio, tra i molti che le fonti consentono di individuare. Nel 1594 la badia della SS. Trinità di Cava acquisì il feudo di Tramutola, in Basilicata. Al feudo era annesso l'esercizio della giurisdizione civile. Le pretese del Vicario della badia, che cominciò a rivendicare la qualità feudale di molti territori fino ad allora tenuti in demanio dall'università, alimentarono sin da subito un lungo contenzioso con gli amministratori locali. Per 10.000 ducati, nel 1632, la badia della SS. Trinità di Cava acquistò dal fisco regio anche la giurisdizione criminale e mista. Da allora il Priore e il Vicario divennero titolari di un potere enorme sui loro vassalli, vincolandoli non solo in virtù dell'esercizio del diritto temporale, ma anche di quello, ben più coercitivo per le coscienze, della *Curia spiritualis*<sup>45</sup>. Alla fine del Settecento, la chiesa di S. Caterina in S. Pietro in Galatina

<sup>45</sup> Cfr. S.G. Bonsera, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico...* cit. Sul vasto movimento delle "reintegrazioni" di diritti signorili, momento nodale del rafforzamento del potere feudale nel Regno, si vedano per le diverse realtà locali G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* cit., pp. 278-293; M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, pp. 209 sgg.; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 177 gg.

esercitava ancora la giurisdizione criminale nei feudi di Aradeo e Bagnulo<sup>46</sup>. Dallo stesso documento, ovvero sia il *Libro del pagamento fatto dai luoghi pii ed università del Regno per tassa d'adoa o quindennio alla Regia Corte per i beni feudali*, compilato su incarico della Camera della Sommaria dai razionali Scotti e Paziente nel 1781, apprendiamo che in quell'anno il vescovo di Venafro era tassato per la bagliva della città; il monastero di S. Maria di Monteoliveto di Napoli era titolare dei diritti di catapania e della zecca di pesi e misure nel feudo di Aprano, in Terra di Lavoro. Esercitavano giurisdizione criminale i vescovi di Conza (feudo di S. Andrea), Termoli (feudo di S. Giacomo), Monopoli (feudo di Cisternino); mentre le Chiese di Bisignano (feudo di S. Sofia), Reggio Calabria (feudo di Castellace), Chieti (feudo di Villaforca Bovalina) venivano tassate per l'esercizio della giurisdizione delle prime cause civili<sup>47</sup>. Lo stesso dicasi per la maggior parte dei feudi dell'abate di Montecassino –, Acquafondata, San Germano, Piedimonte in diocesi di Aquino, Pignataro, San Pietro, San Biase, San Giorgio, Sant'Elia, Cico-gna, Vallerotonda, Veticuso, San Vittore, Cocoruzzo, Sant'Andrea, Vallefredda, Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, Sant'Angelo in Teodice in provincia di Terra di Lavoro – di Cetraro in Calabria Citra, di San Pietro Avellano e Polegra nella provincia di Contado del Molise, e di San Liberatore in Abruzzo Citra, che paiono essere tutti caratterizzati da una lunga continuità della giurisdizione signorile<sup>48</sup>.

Di contro, in molti altri feudi vescovili la giurisdizione baronale sembra essere andata incontro a una progressiva trasformazione in cespite di rendita monetaria. Nella maggior parte dei casi tale processo si rese evidente soprattutto a partire dal secolo XVIII. Montemurro e Armento in Basilicata, per esempio, erano feudi del vescovo di Tricarico, ma questi, nel 1724, cedé la giurisdizione delle prime e seconde cause<sup>49</sup>. Nel 1746, l'arcivescovo di Taranto Isidoro Sanchez

<sup>46</sup> Asn, *Regia Camera della Sommaria, Diversorum*, II numerazione, 65, *Libro del pagamento fatto dai luoghi pii ed università del Regno per tassa d'adoa o quindennio alla Regia Corte per i beni feudali*, a. 1781, f. 139.

<sup>47</sup> *Ivi*, rispettivamente ai ff. 123, 145, 148, 149, 152, 155, 157, 169.

<sup>48</sup> È quanto si ricava dai dati registrati nel documento schedato da F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Terra di Lavoro*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1910, pp. 1, 35, 41. Soprattutto, si vedano Asn, *Regia Camera della Sommaria, Cedolari*, 100, pp. 1-193, *Cedolari dei feudi dei Benedettini* e la descrizione che ne fa M.L. Capograssi, *Cedolari dei feudi dei Benedettini nel Regno di Napoli*, «Rivista del Collegio Araldico», 41 (1954), pp. 367-376.

<sup>49</sup> Cfr. F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1915, p. 23 e le notizie riportate da A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, cit., p. 181.

de Luna concesse in enfiteusi, a un canone annuo di 562 ducati, i diritti giurisdizionali presenti nei feudi di Monacizzo e Ternareto<sup>50</sup>. I due piccoli borghi di Collearuno e Poggio di Valle erano in parte infeudati alla mensa vescovile di Teramo e, in parte, ai baroni Spiriti<sup>51</sup>. La giurisdizione civile del feudo di Mormanno, in Calabria Citra, era patrimonio del vescovo di Cassano, mentre quella criminale apparteneva alla famiglia Tufarelli<sup>52</sup>. La mensa arcivescovile di Conza, in Principato Citra, era utile signora delle terre di Sant'Andrea e Santo Menna; l'esercizio della attività giudiziaria di primo e secondo grado in materia criminale e mista era, però, di pertinenza della famiglia Mirelli di Teora, almeno dalla metà del Settecento<sup>53</sup>. Ancora alla fine di quel secolo molte giurisdizioni di Torre Orsaia erano di pertinenza del vescovo di Policastro, ad eccezione di quella criminale che apparteneva a casa Carafa<sup>54</sup>.

Un processo di erosione dei diritti di giurisdizione di molti feudatari ecclesiastici appare, quindi, almeno altrettanto indubitabile. Esso esprimeva tra l'altro un disegno selettivo della Monarchia borbonica nei confronti dei privilegi della Chiesa. Una legazione forense, pubblicata nel 1768 col titolo *Esame del diritto di padronato del Re N. S. sopra tutte le chiese del Regno di Napoli dotate di feudi o di beni reali*, aveva indicato alla Giunta degli Abusi, che era stata istituita l'anno precedente, tutte le ragioni per le quali i benefici ecclesiastici dotati di feudi dovevano ritenersi di pertinenza regia e rientrare, quindi, nella piena disponibilità del demanio<sup>55</sup>. La questione si trascinò per qualche tempo davanti ai tribunali del Regno, fino alla transazione stipulata nel 1773, relativa al pagamento dell'adoa e del quindennio. In virtù di essa, i vescovi che non erano in grado di presentare documentazione valida ad attestare la titolarità della concessione feudale, avrebbero conservato il diritto di possedere i corpi feudali, ma venivano sollevati dall'esercizio della giurisdizione. In loro vece furono nominati dei Governatori regi. Ancora

<sup>50</sup> Asn, *Diversi della Sommara, Assensi Regi*, 15, c. 4v.

<sup>51</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. IV, p. 82; tom. VII, p. 218.

<sup>52</sup> *Ivi*, tom. VI, p. 163.

<sup>53</sup> F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Ultra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1911, p. 45.

<sup>54</sup> *Id.*, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Citra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1914, p. 72.

<sup>55</sup> Cfr. R.A. Ricciardi, *S. Lorenzo in Valle presso Bovino ed i feudi ecclesiastici nel Napoletano all'epoca della legge eversiva del 2 agosto 1806*, Tipografia di Salvatore Battelli, Napoli, 1900, pp. 36 ss.

venti anni dopo, alle soglie ormai delle leggi sulla eversione della feudalità, un dispaccio reale chiariva ai vescovi neoeletti, che avevano presentato una ennesima istanza di essere reintegrati nel possesso della giurisdizione, che nei feudi delle Mense episcopali la giustizia doveva essere amministrata dai Governatori di nomina regia. I funzionari eventualmente eletti dal Vescovo – come da poco era avvenuto, per esempio, nel feudo di Rocchetta, pertinenza del vescovo di Calvi, – sarebbero stati immediatamente rimossi dall’incarico<sup>56</sup>.

Il fatto è che la mappa giurisdizionale della feudalità ecclesiastica costituisce di per sé un problema nel problema. Una sua lettura in filigrana ripropone la domanda: fenomeno “proprio” o “residuale”? Dove il “proprio” e il “residuale” sono «esattamente – citiamo ancora da Aurelio Musi – in relazione proporzionale alla capacità di coordinazione territoriale della feudalità»<sup>57</sup>. In certi contesti, specie nei primi due secoli dell’età moderna, questa capacità di coordinazione territoriale fu altissima, specie per quel che riguardava l’organizzazione e la strutturazione dello spazio. In molti luoghi dell’Appennino abruzzese, per esempio, dove il catastrofico terremoto del 1456 aveva creato dei veri e propri vuoti demografici, e in generale un po’ in tutte le aree della economia pastorale del Mezzogiorno, antiche abbazie e Ordini religiosi avevano favorito la nascita di nuovi insediamenti umani all’interno dei propri feudi o il ripopolamento di quelli abbandonati mediante la concessione di contratti di colonia particolarmente favorevoli alle comunità<sup>58</sup>. Così, nel 1439, i Certosini di San Nicola in Valle, in Basilicata, avevano dato vita a un nuovo centro abitato, Francavilla sul Sinni. Nei capitoli di concessione era stato garantito agli abitanti di essere liberi da ogni «angaria e parangaria reale e personale [...] franchi e liberi nella persona e nella roba», il che per quella popolazione significava la diretta dipendenza dal monastero e un caso emblematico di popolamento di una zona spopolata<sup>59</sup>. Alla fine del Settecento il borgo di Francavilla era ancora feudo della certosa di San Nicola in Valle ad eccezione della giurisdizione di primo e secondo grado, del cui esercizio era titolare la famiglia Ricciardulli<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Bsnsp, ms. XXI C8, c. 15.

<sup>57</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna* cit., pp. 94 s.

<sup>58</sup> E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli 2007, pp. 68 ss.

<sup>59</sup> Cfr. A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, cit., p. 182.

<sup>60</sup> F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, cit., p. 16.

Tra l'altro, nel corso del tempo, molti vescovi e monasteri avevano investito risorse in strutture e attrezzi come trappeti, mulini, taverne, forni, gualchiere, tintorie, etc., funzionali allo sviluppo delle attività produttive del feudo. Così era avvenuto, per esempio, a Fara S. Martino, un villaggio alle falde del massiccio della Majella in Abruzzo, allorché il Capitolo di S. Pietro in Roma, nel 1579, ne rilevò la concessione feudale. Il nuovo feudatario avviò immediatamente degli importanti lavori di manutenzione straordinaria di mulino e tintoria dei panni, che erano alimentati dalla energia idraulica del fiume Verde. Nel 1595, furono riformulati patti e concessioni con la università del luogo. Gli statuti ottenevano il *regio exequat* nel 1606, dopo che la Camera della Sommaria ebbe raccolto il parere del Parlamento della università. Opinione della gente del luogo era che le nuove norme concernenti i diritti comunitari di pascolo erano sicuramente più restrittive rispetto al passato, ma «sopra li purgatorii et valchere detta università e suoi cittadini sentono beneficio et utilità poichè la corte è venut' a' mantenersi di edifici di legnami; [...] circa la molitura allo molino dicono avere utilità, perché prima il molinaro teneva il corpo meno del presente tutto guasto, che nel levare la molitura fraudava alli macinanti buone somme di più grano ed ora si è fatto corpo di ferro stretto, ben accomodato con stare et rapole di ferro, che il molinaro non può levare più dello statuto». Gli investimenti del Capitolo nel potenziamento delle strutture già presenti sul territorio del feudo avevano, quindi, funzionato da stimolo alla industria rurale locale, nonostante l'aggravio rappresentato per i vassalli dall'ampliamento delle prerogative giurisdizionali baronali. I tempi poi cambiano. Nel 1768, l'università di Fara S. Martino denunciava alle magistrature del Regno gli abusi del Capitolo, che si opponeva alla costruzione di un nuovo mulino proprio in virtù dei suoi antichi diritti proibitivi<sup>61</sup>.

Il controllo amministrativo e la gestione dei feudi aveva indotto, poi, un po' ovunque sul territorio la formazione di un corpo di funzionari, giustizieri e ufficiali, ovvero sia di un ceto tecnico-professionale con competenze più ampie di quelle relative alla sola amministrazione della proprietà rurale o immobiliare. I loro destini e le loro

<sup>61</sup> Una copia dei capitoli stipulati, il 21 febbraio 1595, tra il Capitolo di S. Pietro, barone di Fara S. Martino, e l'università si trova in Asn, *Processi antichi, Pandetta Rossa*, 158/4658, ff. 58r. e ss., tra le carte del processo istruito dal S.R. Consiglio, nel 1768, su istanza della stessa università contro il *jus prohibendi* rivendicato dal feudatario.

fortune andarono in vario modo a intrecciarsi con quelli delle istituzioni ecclesiastiche locali. Trattandosi di aventi funzioni giurisdizionali e fiscali su un territorio dove potevano convivere una molteplicità di giurisdizioni, essi si trovavano a gestire tali funzioni e incarichi su un piano che a volte poté essere anche fortemente conflittuale<sup>62</sup>. Più spesso, però, governatori e amministratori dei feudi ecclesiastici furono, al pari dei governatori delle signorie laiche, tramite di attuazione della giustizia regia. Il loro reclutamento e la loro presenza sul territorio rappresentarono in ogni caso un fattore di mobilità sociale<sup>63</sup>. Per gli enti ecclesiastici titolari di feudi si trattò poi di gestire un enorme potere a livello locale. Esso toccava contemporaneamente, nel profondo e nella continuità della vita quotidiana collettiva, il foro della giustizia e il foro delle coscienze di quanti erano allo stesso tempo funzionari, vassalli e accoliti delle loro chiese. Da questo punto di vista, in alcuni determinati contesti, l'intrico tra oligarchie locali e poteri ecclesiastici si caricava così di un'ulteriore pregnante valenza.

Lo studio della feudalità ecclesiastica nel Regno di Napoli sta mettendo in luce un fenomeno complesso, non solo nella sua ampiezza, ma anche, ed è quel che più conta, nella molteplicità delle sue connessioni con il processo di formazione dello Stato moderno<sup>64</sup>. Per quanto si sia solo all'inizio della ricerca, dovremmo escludere, infatti, che il feudalesimo ecclesiastico possa ridursi, – come sostiene Antonio Cestaro – a una «funzione di tutela e di pacificazione delle popolazioni nelle campagne, a fronte di una emergente feudalità di toga, più aggressiva e spregiudicata»<sup>65</sup>. Nelle sue dinamiche di collisione-collusione con le istituzioni politiche e le élites locali, il feudalesimo ecclesiastico moderno esercitò un peso rilevante non solo nella dialettica Stato-Chiesa, alimentata dalla stessa origine vassallatica della dipendenza del Regno dal Pontefice, ma anche nella organizzazione giuridica, fiscale, economica e militare dello spazio territoriale, costituendo un elemento importante della storia del Mezzogiorno moderno.

<sup>62</sup> Vari esempi, riguardanti il feudo di Bagnoli di pertinenza del vescovo di Sant'Agata dei Goti, sono riportati da M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit., pp. 46-51, 79.

<sup>63</sup> Tali processi sono stati ben approfonditi da R. Cancila, «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, cit., pp. 322 ss.

<sup>64</sup> Su questo ha ampiamente discusso R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 203 ss.

<sup>65</sup> A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica...* cit., p. 186.

Francesco Manconi

GRUPPI DI POTERE E PRATICHE CLIENTELARI  
NELLA SARDEGNA DEL PRIMO SEICENTO

Nei primi anni del Seicento i viceré inviati in Sardegna dal duca di Lerma devono fare i conti con le reti di potere che si vanno costituendo nelle città sarde a cominciare dalla metà del Cinquecento. Interlocutori privilegiati dei viceré di fede lermista sono non tanto le rappresentanze parlamentari ufficiali quanto i gruppi di potere che dominano i municipi. Grazie all'insanabile disunione dei ceti dirigenti, i viceré sapranno imporre facilmente la propria linea di governo: lo faranno non con metodi autoritari, ma mediante la promozione di uomini e di "partiti" locali disponibili a sposare la causa politica della fazione dominante a corte.

La preminenza reale sulla società politica locale e il controllo dei processi economici che i viceré esercitano con piglio sicuro passano dunque attraverso la promozione di clientele urbane che si pongono in perfetta sintonia con la fazione che a Madrid fa capo al duca di Lerma. La concessione del favore reale a coloro che orbitano intorno ai viceré lermisti ottiene sempre il *placet* di Madrid e in tal modo le relazioni fra la corte e le reti di potere regionali si fanno sempre più strette.

Bisogna dire che col tempo i rapporti clientelari che intercorrono fra centro e periferia hanno ricadute positive per la stabilità sociale e politica del regno sardo. In qualche momento le formazioni locali sapranno assumere un protagonismo politico inconsueto e potranno proporsi per concertare con i rappresentanti di Madrid le scelte di governo nell'isola<sup>1</sup>. Tuttavia dall'intesa fra l'autorità regia e i potentati

<sup>1</sup> F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Il Maestrale, Nuoro, 2010, cap. 6°.

locali scaturiscono anche conseguenze fortemente negative, come l'esasperazione dei rapporti clientelari, il rafforzamento del familismo e la proliferazione di torbidi rapporti affaristici fra burocrazia regia, *hombres de negocio* e proprietari terrieri.

Le ragioni che determinano la fortuna delle reti di potere urbane nel primo scorcio del secolo sono molteplici, ma si possono ridurre sostanzialmente a tre. Per prima cosa, sono i conflitti durevoli e tenaci che si accendono in quegli anni fra le città "reali" a spingere i ceti dirigenti a costituire "partiti" in grado di tutelare gli interessi cittadini. In buona sostanza, i gruppi di potere locale si contrastano per difendere la propria "patria" municipale e rivendicare primati economici, culturali e religiosi di una città sull'altra<sup>2</sup>.

Il secondo fattore di coesione delle élites cittadine discende dalla necessità di ribadire il proprio ruolo egemonico nel contesto regionale. I ceti privilegiati tradizionali (è il caso della vecchia feudalità d'origini catalane e valenziane) vanno perdendo posizioni rilevate e ruolo di governo da quando la loro supremazia è stata messa in discussione dalle categorie intermedie (nobili di basso rango, borghesi ed ecclesiastici) che si sono imposte sulla scena sociale. Sono in molti, ormai, a farsi spazio sulla ribalta politica e ad aspirare ai favori e alle promozioni sociali che maturano all'ombra del re.

Ultimo ma non ultimo, forse il principale, fattore d'aggregazione delle reti di potere è la pesante ipoteca speculativa che il capitalismo internazionale (in concreto, le compagnie mercantili genovesi) ha posto da qualche tempo sul commercio mediterraneo del grano sardo.

Un quadro sociale complesso, dunque, che nel primo scorcio del Seicento va adeguandosi all'agenda di governo dettata da Madrid. Le reti di potere, che si aggregano in forza degli interessi particolari di famiglie e di persone, nel loro agire hanno sempre come punto di riferimento l'autorità regia, sia centrale che locale. Costruire rapporti di disciplinata subalternità col Consiglio d'Aragona a Madrid e di stretta collaborazione con i referenti istituzionali a Cagliari (col viceré in carica e con i ministri del consiglio reale) consente loro di dare vita ad un sistema politico complesso ed articolato, non più circoscritto agli ambiti angusti del familismo o del clientelismo municipale.

<sup>2</sup> F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, CUEC. Cagliari, 2008.



L'occasione primaria per consolidare quei rapporti di *patronage*, che risultano vitali per il funzionamento di queste aggregazioni di potere, è data dalle riunioni decennali delle *cortes* del regno. In quelle circostanze i viceré, mediatori per eccellenza fra centro e periferia, hanno un compito tutt'altro che facile nella gestione della *gracia real*. Le forti rivalità presenti all'interno degli stamenti rendono ardua nella fase conclusiva delle *cortes* la consueta pratica di distribuzione equilibrata delle promozioni sociali e delle ricompense materiali. Capita spesso che i favori accordati ad alcuni siano motivo di scontento per altri. Nel periodo in questione sono soprattutto i cagliaritari a lamentare un certo favoritismo riservato dai viceré lermisti ai parlamentari sassaresi.

Un esame ravvicinato dei processi di formazione di queste associazioni politiche (o prepolitiche) può aiutare a capire meglio. Nel ventennio della *privanza* del duca di Lerma non vi è per le consorterie locali altro riferimento politico che i viceré. Non a caso il governo della Sardegna viene affidato a tre nobili provenienti dal regno di Valencia, tutti di stretta osservanza lermista: il primo è il conte di Elda Antonio Coloma, la cui moglie è parente prossima del *valido* di Filippo III; il secondo, il conte del Real Pedro Sánchez de Calatayud, espressione del partito dominante a corte; il terzo, il duca di Gandía Carlos Borja, il quale appartiene alla cerchia parentale di Lerma. Hanno il compito, questi signori valenziani, di costruire il consenso delle classi privilegiate sarde e di garantire alle finanze reali, oltre gli ordinari "donativi" al re deliberati nelle *cortes*, ogni possibile ulteriore prelievo di risorse finanziarie ed economiche nel regno.

Ma i proventi fiscali, prelevati con ogni mezzo e in ogni tempo, non sono destinati per intero alle casse reali. Per questo i viceré sono chiamati ad orchestrare una coinvolgente rete di relazioni che va oltre i ceti nobiliari ed ecclesiastici e finisce per comprendere i ceti sociali emergenti, ossia la borghesia dei commerci e degli impieghi pubblici.

I discussi metodi dei viceré lermisti rispecchiano fedelmente gli indirizzi di governo provenienti dalla corte<sup>3</sup>. Si possono riassumere, questi indirizzi, in alcune regole che garantiscono una durevole sta-

<sup>3</sup> Sul tema rinvio a F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992; A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, 2002. Si vedano ora anche gli atti congressuali, di recente pubblicazione, *La Monarquía de Felipe III*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (in particolare il vol 3° *La Corte* e il vol 4° *Los Reinos*), Madrid 2008.

bilità politica: intrattenere buoni rapporti con le oligarchie provinciali, dosare la distribuzione della grazia reale, barcamenarsi fra le difficoltà politiche originiate dai contrasti municipalistici, utilizzare la *audiencia* come strumento di controllo politico e d'indirizzo giurisdizionale, ma soprattutto ricavare dalle limitate risorse agricole del regno tutti i vantaggi economici possibili sia per il fisco che per la casa vicereale, in accordo con i proprietari terrieri, i nobili e gli ecclesiastici produttori di grano<sup>4</sup>.

L'economia della Sardegna si basa essenzialmente sulla cerealicoltura. E sul grano sardo hanno da tempo puntato l'attenzione un gruppo di imprenditori d'origine ligure che, riuniti in cartello, monopolizzano le esportazioni. I contingentamenti delle *sacas* del grano sardo, disposti dalle *pragmáticas* sull'"arbitrio frumentario" varate nella seconda metà del Cinquecento da Filippo II, vengono del tutto disattesi con la complicità dei ministri patrimoniali. Le misure legislative del *Re prudente* avevano stabilito equilibri economici universalmente condivisi regolando la produzione, la commercializzazione interna e le esportazioni del grano. Le sagge norme filippine erano diventate quasi consuetudine per i produttori e per le popolazioni dell'isola<sup>5</sup>. Ma la legge viene aggirata dalla burocrazia reale che autorizza un'incauta politica di esportazioni facili e quasi illimitate. Con accordi sotterranei stipulati con i mercanti liguri che incettano il grano sardo i viceré e i suoi ministri patrimoniali sfruttano tutte le opportunità d'arricchimento che si presentano loro: promuovono la liberalizzazione dei commerci, favoriscono le esportazioni dai porti dell'isola riscuotendo personalmente una parte dei diritti, talvolta risultano addirittura cointeressati nei traffici dei mercanti.

Le speculazioni su larga scala dei capitalisti che fin dai primi anni del secolo operano fra la Sardegna e i porti di Valencia e della Liguria causano una preoccupante penuria del principale alimento delle popolazioni urbane. A nulla valgono le resistenze fraposte dalle municipalità sarde, segnatamente dai *consellers* della città di Cagliari, alle sconsiderate autorizzazioni concesse dai viceré.

<sup>4</sup> B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'Età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III *L'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1989, p. 165 ss.

<sup>5</sup> F. Manconi, *La agricultura en Cerdeña en tiempos de Felipe II: el problema del grano*, in Ernest Belenguer Cebrià (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. I *Los recursos humanos y materiales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 229-246.

Quando le amministrazioni civiche non riescono più ad approvvigionare i depositi di grano delle città per garantire il normale *abasto*, capita che la mancanza di pane inneschi tumulti popolari di proporzioni incontrollabili<sup>6</sup>.

Dunque, al cartello dei mercanti forestieri e dei proprietari ecclesiastici e feudali che – conniventi i viceré – sfruttano la liberalizzazione delle esportazioni in deroga alle *pragmáticas* filippine e alle consuetudini annonarie delle città, si contrappongono le istituzioni pubbliche e i centri di potere municipali che sono mossi da interessi esattamente opposti a quelli degli speculatori.

Nel 1608 alcuni giudici cagliaritari della *audiencia* del regno e gli stessi *consellers* della città di Cagliari presentano al protonotario d'Aragona vari *memoriales* contro l'operato del viceré Pedro Sánchez de Calatauyd, conte del Real. Ma le denunce valgono a poco perché è il duca di Lerma in persona a mettere a tacere le opposizioni: bisogna «conservar la autoridad del Virrey», sostiene, affermando senza molte perifrasi la «satisfacción que se tiene de dicho Conde por lo bien que se ha entendido siempre de su proceder, y poco crédito que se deve dar a semejantes papeles»<sup>7</sup>.

Pratiche di commercializzazione dei grani così smaccatamente contrarie alle leggi vigenti non sarebbero state possibili se le finanze reali non fossero state continuamente in difficoltà. Il costante bisogno di denaro fresco per rimpinguare le casse del regno con i diritti di *saca* è il pretesto per alcuni ministri reali per stipulare accordi sottostanti non proprio disinteressati con i mercanti genovesi attivi sulla piazza di Cagliari e per incrementare a dismisura le esportazioni di grano dalla Sardegna.

Le parti che si confrontano sulla questione della grande speculazione sul grano sardo sono ben definite: da un lato stanno i ministri territoriali del regno e gli amministratori municipali preoccupati di difendere gli interessi delle comunità locali e dei piccoli e medi produttori; dall'altro, gli accaparratori di grano e i commercianti locali che convergono sulle ragioni di profitto dei mercanti genovesi. In

<sup>6</sup> M. Lostia, *Una cronaca anonima capitolare. Cagliari 1598-1606*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s., vol. XXVII, 2004, parte 1<sup>a</sup>, pp. 309-311.

<sup>7</sup> Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón* [Aca, CdA], leg. 1164, il conte di Cinchón al duca di Lerma, 17 luglio 1608; *consulta* del Consiglio d'Aragona, 21 luglio 1608; dispaccio del Consiglio d'Aragona all'arcivescovo di Cagliari, [s.g. e m.] 1608.

una posizione di complicità occulta si collocano il viceré e la sua cerchia. Raccogliere il consenso politico nella provincia sarda, garantire vantaggi economici ai gruppi di potere filogovernativi e riservarsi allo stesso tempo qualche occasione d'arricchimento personale sono, in sintesi, i tratti distintivi della pratica di governo del viceré conte del Real.

Per sopravvivere in un contesto a lui ostile come è quello della città di Cagliari il conte del Real cerca una sponda politica nei sassaresi, da sempre rivali storici dei cagliaritani. Da subito Sánchez de Calatauyd può disporre del sostegno interessato delle poderose reti di potere radicate nella città di Sassari. I referenti principali del viceré sono il giudice della *audiencia* Francisco Vico y Artea, futuro *regente* del Supremo Consiglio d'Aragona; il portavoce della nobiltà locale, don Francisco Scano de Castelví, un magnate che vanta notevoli disponibilità finanziarie e un grande seguito di clienti; una *poderosa* casata feudale – i Manca – che annovera fra i suoi membri l'arcivescovo, il *conseller en cap* del municipio e il *veguer* della città del capo settentrionale dell'isola.

Da qualche tempo intorno a questi attivissimi *patrones* si era formata un'ampia aggregazione con l'obiettivo di contrastare le oligarchie cagliaritane nella "guerra" fra i due municipi e di soppiantarle nel rapporto con la Monarchia. Vescovi, capitoli ecclesiastici, consigli municipali, nobili, borghesi delle professioni, persino i gesuiti del locale collegio, fanno forza assieme nell'intento di volgere a vantaggio della comunità sassarese la disputa con Cagliari per il primato civile e religioso in Sardegna. In sintesi, l'annosa vertenza fra le due città riguarda il riconoscimento di una doppia capitale del regno, l'alternanza di sede nella celebrazione delle *cortes*, la separazione dello stamento militare in due "bracci" distinti. L'intendimento è quello d'esaltare la scissione degli interessi politici delle due comunità, puntare alla rivendicazione di preminenze formali per le rispettive gerarchie ecclesiastiche e nobiliari e perseguire l'equiparazione dei rispettivi collegi gesuitici alle università spagnole di diritto regio<sup>8</sup>.

Pretendere la presenza temporanea, a scadenze annuali programmate, del viceré e dei giudici dell'*audiencia* nel nord Sardegna è considerata la strada maestra per assicurare ai ceti sociali emergenti (ecclesiastici e *letrados* d'origine borghese) opportunità di carriera e d'impiego e per dare lustro alla città di Sassari. Nel complesso, per i

<sup>8</sup> F. Manconi, *Tener la patria gloriosa* cit., pp. 24-57.

ceti privilegiati sassaresi sarebbe quella l'opportunità per consolidare i rapporti col vicario del re, tramite obbligato nelle relazioni di *patronazgo*.

Inspirandosi al dualismo istituzionale vigente in Sicilia, i sassaresi (in testa si collocano i nobili che da tempo tengono riunioni separate del "braccio" militare) intendono proporre la loro città anche come sede per celebrare il prossimo parlamento<sup>9</sup>. Dal loro canto vescovi, capitoli, consigli municipali del capo di Sassari, tutti orchestrati dal notevole Francisco Scano de Castelví, premono su Madrid per riconoscere Sassari come sede della *audiencia* in alternativa a Cagliari<sup>10</sup>.

È un conflitto acceso e durevole, quello combattuto dalle due formazioni cittadine. Protagonisti delle lotte di fazione non sono soltanto i ceti dirigenti municipali ma anche diversi ministri reali. Gli attori decisamente più motivati, però, sono le gerarchie ecclesiastiche, per le quali alle complessive ragioni politiche delle due comunità urbane si aggiungono motivi propri, di un conflitto interno alla chiesa sarda come è la causa intentata presso la curia papale per il riconoscimento di uno storico primato religioso di una diocesi sull'altra<sup>11</sup>.

Quando il viceré Sánchez de Calatauyd prende partito a favore della fazione sassarese nell'intento di rafforzare la sua personale posizione, non sa ancora quanto alto sia il prezzo politico che dovrà pagare. Per prima cosa la grande consorterìa della città del nord Sardegna gli chiede di trasferire almeno temporaneamente a Sassari la corte vicereale. Ma contro la proposta dei sassaresi si sollevano come un sol uomo le alte magistrature del regno e specialmente le oligarchie e la municipalità di Cagliari<sup>12</sup>.

In più momenti l'autorità vicereale dà prova di non essere in grado di mantenere il controllo delle lotte di fazione. E così a più riprese la corte di Madrid deve intervenire per dirimere vertenze tal-

<sup>9</sup> Aca, CdA, leg. 1218, *El Braço Militar de la Ciudad de Saçer y de su cabo de Lugudor*, 9 novembre 1610.

<sup>10</sup> Aca, CdA, leg. 1162, il viceré conte del Real al Consiglio d'Aragona, 2 giugno 1609; leg. 1162, il *regente* Mur al Consiglio d'Aragona, 14 e 18 giugno 1609.

<sup>11</sup> British Library, London, Manuscripts Add. 28468, *Papers relating to the Primacy of Sardinia* (ora pubblicati da B. Tavera e G. Piras in *Papers relating to the Primacy of Sardinia. Raccolta di documenti sulla causa per il Primato ecclesiastico in Sardegna (1272-1679)*, vol. 8° della *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2006).

<sup>12</sup> Aca, CdA, leg. 1162, il viceré conte del Real al Consiglio d'Aragona, 1 marzo 1609.

mente accese e politicamente rilevanti che non possono più restare confinate negli ambiti appartati della provincia sarda<sup>13</sup>. In ogni circostanza gli oppositori del viceré segnalano puntualmente a corte gli illeciti commessi dal conte del Real, a cominciare dagli accordi occulti con gli uomini d'affari genovesi e dai rapporti politici squilibrati a vantaggio delle reti di potere sassaresi<sup>14</sup>. È così che agli inizi del 1609, quando in Sardegna la situazione politica è divenuta incandescente, a Madrid si fa strada il convincimento che sia ormai indispensabile un cambio di governo e la sostituzione del conte del Real<sup>15</sup>.

Le cose non sono destinate a cambiare col nuovo viceré Carlos Borja, duca di Gandía. Se i primi due viceré del secolo sono espressione della fazione dominante a corte, il terzo, il duca di Gandía, è non solo contiguo al *valido* ma appartiene proprio alla cerchia parentale del duca di Lerma. In quegli anni, sotto la protezione del «tio benevolente», Gandía tenta di risalire la china della gravissima crisi finanziaria in cui la sua casa è precipitata dopo l'espulsione dei *moriscos* dalle campagne del regno di Valencia<sup>16</sup>. Anche i feudi sardi del duca erano stati sottoposti ad amministrazione controllata e dati in *arrendamiento* ai genovesi Marti e Nater, gli stessi capitalisti che in Sardegna sono interessati al commercio del grano<sup>17</sup>. È evidente che la designazione a viceré di Sardegna giunge quanto mai opportuna per don Carlos Borja perché può in qualche misura favorire il riassetto delle pericolanti finanze della casa di Gandía.

Nell'agosto del 1611 al grande signore valenziano è affidato l'incarico d'indire le *cortes* del regno. Carlos Borja ha un mandato preciso: deve raccogliere consenso politico in seno agli stamenti sardi e gestire la distribuzione del *patronazgo real* in un clima di concordia in modo da ottenere rapidamente e senza contrasti il rinnovo del *donativo* al re. Nella fase preparatoria del parlamento la concessione a vario titolo di molte *sacas* di grano consente al viceré d'acquistare cre-

<sup>13</sup> F. Manconi, *Tener la patria gloriosa* cit., p. 24-33 e 45-57.

<sup>14</sup> Aca, CdA, leg. 1162, *Relación de las deliberaciones que el Virrey de Cerdeña ha hecho con la Junta patrimonial desde junio hasta 2 de agosto* [1609]; leg. 1164, il duca di Lerma al Consiglio d'Aragona, 14 marzo 1609

<sup>15</sup> Aca, CdA, leg. 1164, *consulta* del Consiglio d'Aragona, 24 marzo 1609.

<sup>16</sup> J. Casey, *El reino de Valencia en el siglo XVII*, Madrid, 1983, p. 146; J. Casey, *La situación económica de la nobleza valenciana en vísperas de la expulsión de los moriscos*, in *Homenaje al dr. Juan Reglà Campistol*, Valencia, 1975, pp. 515-525.

<sup>17</sup> Aca, CdA, leg. 1225, *Arrendamiento de lo de Oliba, Cerdeña*.

dito presso i ceti privilegiati e quindi d'esercitare una certa forza di persuasione durante il dibattito. Non meno strumentali sono le *sacas* che Gandía concede a titolo "grazioso" fra il 1614 e il 1615 per esaudire la valanga di richieste di *mercedes* dopo la conclusione delle *cortes*.

Ma il grano, che resta la principale risorsa economica dell'isola, serve anche per soddisfare gli inesauribili appetiti personali del viceré. Già al momento del suo arrivo in Sardegna il duca manifesta una chiara propensione a sfruttare tutte le opportunità d'arricchimento che gli offre l'economia sarda<sup>18</sup>. Esattamente come avevano fatto i suoi predecessori. Qualche anno dopo la fine della *privanza* del duca di Lerma una relazione ufficiosa inviata a Madrid confermerà che in Sardegna i viceré Elda, Real e Gandía avevano orchestrato speculazioni nel settore delle esportazioni delle *cosas vendadas* (grano e altri prodotti dell'agricoltura e della pesca soggetti a diritti reali); secondo il documento, erano i «*criados o confidentes de los dichos virreyes que guiavan la dança desta cobrança injusta*»<sup>19</sup>.

Le vicende personali dei tre viceré lasciano intravedere le ragioni della loro riprovevole condotta di governo in quegli anni. Per quanto diverso sia il loro rango nobiliare, i conti di Elda e del Real e il duca di Gandía hanno in comune l'origine "nazionale" valenziana, l'appartenenza al "partito" del duca di Lerma, ma specialmente una disastrosa situazione finanziaria delle rispettive case signorili. Per queste ragioni i tre nobili dipendono totalmente dal benvolere del sovrano e dal favore del *valido*. Le loro lealtà personali verso il duca di Lerma sono perciò assolute e durante il mandato vicereale vengono spese come carte di credito per assicurarsi vantaggi economici più o meno consistenti e arricchimenti più o meno leciti.

Sfruttare le opportunità offerte dalla carica di viceré per rimpolpare gli stipendi corrisposti dalla Corona e per riassetare i bilanci familiari è pratica comune ai viceré di epoche precedenti. Se vi è una differenza, è che al tempo di Lerma i casi di malversazione vengono rivelati facilmente. Ad esercitare un più attento controllo sociale sono gli avversari che si annidano nelle rappresentanze ufficiali delle città, nelle reti di potere e nei gruppi d'opinione antigovernativi, nelle

<sup>18</sup> Aca, CdA, leg. 1085, *El doctor Martín Carrillo a 7 de abril (1611) da las gracias por averse mandado que los Virreyes ni presidentes no lleven derechos de las sacas*.

<sup>19</sup> Biblioteca Nacional, Madrid, *Manuscritos*, ms. 18.722<sup>6</sup>, *Noticia de las rentas reales de Cerdeña 1614 [ma 1624]*.



categorie produttive che avvertono pregiudizi per i loro interessi economici.

Ma torniamo alla gestione politica delle *cortes*. Secondo un metodo ampiamente collaudato, il viceré deve attirare dalla sua parte corporazioni, gruppi di pressione, personalità eminenti, ministri locali mediante nomine mirate, gratificazioni onorifiche, elargizioni calibrate di *mercedes* economiche. Le nomine nell'amministrazione periferica, che vengono sottoposte sempre al vaglio della corte, avvengono più sulla base di criteri clientelari che di valutazioni dell'idoneità dei singoli.

Esercitare il *patronazgo* nella periferia sarda è una funzione delegata del tutto congeniale al duca di Gandía. In Sardegna don Carlos Borja vanta molti legami personali e, appena si insedia, può aggregare intorno a sé una vasta cerchia di clienti fra i suoi *oficiales* feudali, gli "arrendatori" delle sue rendite e alcuni *principales* dei villaggi. Ma la vasta clientela annovera anche diversi esponenti di punta delle oligarchie sassaresi, alcuni mercanti d'origine ligure e alcuni *letrados* di spicco come Francisco Vico e Juan Jacomonio. I due ministri reali hanno le mani in pasta nell'amministrazione controllata dei feudi sardi del signore di Gandía; per compiacere il duca hanno promosso la raccolta di un *donativo* feudale straordinario presso i suoi vassalli al momento dell'entrata a Sassari come viceré di Sardegna. Sono segnali che intorno alla persona di Borja si consolida rapidamente un nuovo sistema di relazioni personali<sup>20</sup>.

L'aggregazione strumentale di nuove consorterie è destinata a rendere più stabile la situazione politica nella fase preparatoria delle *cortes* del 1614. Alla fine la promozione di uomini fedeli al viceré e disponibili a sposare senza riserve la causa del partito dominante a corte porta a rinsaldare i rapporti fra la Monarchia e il regno in una dimensione ideologica che alla distanza saprà prescindere dalle logiche contrattualistiche del parlamento. L'esempio più illuminante è quello di Francisco Vico, la cui promozione alla *plaza* di giudice della *sala civil* della *audiencia* sarda (una promozione più clientelare che meritocratica sollecitata dal duca di Gandía), apre la strada ad una carriera prestigiosa che culminerà nella nomina a *regente* nel Consiglio supremo d'Aragona e nell'incarico di plenipoten-

<sup>20</sup> Aca, CdA, leg. 1218, il *fiscal* del regno di Sardegna Andrés del Rosso a suo fratello Pablo, 4 dicembre 1611.



ziario per la Sardegna del conte-duca di Olivares negli anni della *Unión de armas*<sup>21</sup>.

Sono le rappresentanze parlamentari sassaresi le più disponibili a dare vita ad una vasta aggregazione politica a sostegno del viceré. Accortamente il duca di Gandía, attraverso il giuoco delle nomine, delle procure e delle abilitazioni, inserisce negli organismi decisionali delle *cortes* soprattutto sassaresi a lui fedeli<sup>22</sup>. Ma è pronto a cambiare alleanze, il duca, quando avverte che la contiguità con i sassaresi potrebbe ingenerare scontento negli avversari cagliaritari: allora aggiusta il tiro temperando la condiscendenza verso gli uni con le gratificazioni (che si sostanziano in considerevoli concessioni di *sacas* di grano) ai maggiorenti cagliaritari. Un sapiente dosaggio dei favori fa sì che le divisioni fra le due regioni della Sardegna vengano momentaneamente sopite, fino alla conclusione del parlamento.

La posizione dominante del viceré nel corso del dibattito impone agli stamenti la rinuncia ad un'effettiva contrattazione. La blanda condotta contrattualistica dei ceti privilegiati sardi lascia intendere come le lusinghe del *patronazgo* abbiano fatto aggio sull'abituale dialettica parlamentare. Tutti, cagliaritari e sassaresi, per non farsi sopravanzare dagli avversari nel favore reale, si attestano su posizioni subalterne all'autorità viceregia. La prova di lealtà dei ceti privilegiati è senza riserve, talmente manifesta da comportare per la Monarchia l'obbligo di ricompense immediate. Vengono concesse per lo più *mercedes honrosas*, dato che le disastrose finanze reali non possono permettersi ricompense pecuniarie. I beneficiari sono contenti lo stesso, perché quelle gratificazioni accrescono enormemente la posizione sociale di persone (ministri reali, *principales* dei villaggi) che già godono di uno status economico soddisfacente.

L'elenco dei destinatari dei cavalierati e delle *noblezas* concessi al termine del parlamento Gandía attesta che il favore del viceré è andato specialmente agli esponenti del "partito" sassarese e agli ufficiali reali che hanno operato al suo lato. Vantano origini sassaresi o provengono dai ranghi della burocrazia regia la maggior parte dei dodici *cavallers* e dei sette *nobles* nominati dal re su proposta di Gandía<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna, Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 291-333.

<sup>22</sup> *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, a cura di Gian Giacomo Ortu, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari, 1995, pp. 13-23.

<sup>23</sup> *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., p. 111.

È anche per questo motivo che all'interno degli stamenti militare ed ecclesiastico si producono nuove divisioni che rispecchiano le vigorose contrapposizioni dei gruppi di potere cittadini.

I successi parlamentari comportano immediate ricompense anche per il viceré. A Madrid vengono adottati nuovi provvedimenti che consentono alla casa di Gandía di fare fronte agli affanni finanziari sempre crescenti. Dal 1612 è vicancelliere del Consiglio d'Aragona il valenziano Andreu Roig, la cui carriera burocratica è contrassegnata dal particolare favore dei vertici della Monarchia<sup>24</sup>. Le attenzioni che Roig riserva a sua volta a Borja è conseguenza delle comuni origini valenziane e dell'appartenenza alla fazione lermista; ma anche dalla condivisione di interessi diversi in Sardegna (l'uno, Roig, è suocero del marchese di Villasor don Hilario de Alagón e l'altro, Borja, è titolare di un grande feudo e della carica di viceré)<sup>25</sup>.

Gli appetiti di Borja sono inesauribili, ma la corte non è disposta ad andare oltre un certo limite nel dispensare la grazia reale. Per motivi che ci sfuggono il duca di Lerma è restio a largheggiare in favori con il suo parente prossimo<sup>26</sup>. La decisione del *valido* non si spiega se non alla luce dei problemi politici che la condotta pubblica di Borja sta creando in Sardegna. La sua continua ricerca di occasioni d'arricchimento è causa di un diffuso malcontento nell'isola, come dimostrano i *memoriales* inviati a corte proprio al duca di Lerma e al viceregno Roig da personaggi di rilievo della società sarda<sup>27</sup>.

Nella prima clamorosa accusa i sardi sostengono che il patrimonio della Corona in Sardegna è stato praticamente incorporato in quello del duca. Le casse reali sono state svuotate, tanto che da qualche tempo non vengono pagati stipendi e pensioni ai funzionari reali e ai percettori di rendite. Il viceré – si dice – si appropria indebitamente degli introiti delle composizioni giudiziarie e dei diritti che gravano sulle esportazioni delle *cosas vedadas*, specialmente sulle *sacas* del grano del *labrador*. Sono accuse circostanziate, che trovano fondamento nelle carte contabili. Accertate le buone quotazioni

<sup>24</sup> L. Cabrera de Córdoba, *Relaciones de las cosas sucedidas en la Corte de España desde 1599 hasta 1614*, Madrid, 1857, p. 491.

<sup>25</sup> P. Molas Ribalta, *Letrados y nobles en la Corona de Aragón*, in J. Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Editorial Parteluz, Madrid, 1998, pp. 574-575.

<sup>26</sup> Aca, CdA, leg. 1090, *consulta* del Consiglio d'Aragona, 21 settembre 1614.

<sup>27</sup> Aca, CdA, leg. 1166, il duca di Lerma al viceregno Roig, 24 ottobre 1615, 29 marzo e 30 maggio 1616.

del grano sul mercato italiano, Gandía aveva posto in essere una serie di speculazioni incaricando il suo consulente Giovanni Francesco Marti di piazzare sul mercato di Genova diverse partite di grano, esportate a tariffa ridotta in violazione delle leggi sull'*arbitrio frumentario*. Le accuse dei sardi paiono verosimili persino al vicesegretario Andreu Roig<sup>28</sup>.

Ma non basta. I *memoriales* denunciano anche che le *plazas* e gli *oficios* del regno erano stati venduti a prezzi esorbitanti, semplicemente sulla base delle disponibilità finanziarie degli acquirenti e non della qualità delle persone. Così coloro che possedevano danaro, ma che non avrebbero avuto nulla da pretendere per meriti personali e per livello sociale, venivano incoraggiati dal duca di Gandía a richiedere e ad occupare dignità ecclesiastiche. «El duque de Gandía todo lo vende», conclude amaramente l'implacabile denuncia di un religioso cagliaritano.

Le accuse vengono vagliate dal vicesegretario Roig nella massima segretezza, come pretende Lerma, ma anche con una manifesta indulgenza verso l'accusato. Alla fine, benché molti capi d'accusa risultino ragionevolmente fondati, il viceré di Sardegna non verrà sottoposto neppure alla consueta inchiesta amministrativa. I legami di Borja col vicesegretario d'Aragona sono tali che la proposta di "visitare" il viceré sardo viene assolutamente scartata come «malsana».

Nelle pratiche di governo di Sánchez de Calatauyd e di Carlos Borja è fortemente coinvolto il *letrado* sassarese Francisco Vico. Al tempo delle *cortes* del duca di Gandía Vico si adopera per costruire maggioranze parlamentari utili alla causa politica del viceré sfruttando le divisioni interne agli stamenti. Al leale *letrado* di provincia, sempre allineato senza tentennamenti sulle posizioni governative, non mancano i riconoscimenti da parte della corte. Prima ottiene la promozione a giudice della *audiencia* sarda; di lì a poco, quando sosterrà il viceré Joan Vivas nelle aspre vertenze parlamentari del 1624, quella ben più prestigiosa della *regencia* degli affari di Sardegna nel Supremo d'Aragona<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Aca, CdA, leg. 1166, parere segreto del vicesegretario Roig allegato all'ordine del duca di Lerma del 30 maggio 1616.

<sup>29</sup> A. Marongiu, *Gravami e voti parlamentari nel 1624*, in Id., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Cedam, Padova, 1975, p. 235; F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica* cit., pp. 295-296.

A quel punto Vico è divenuto per tutti il personaggio di maggiore spicco politico della provincia sarda e può esercitare in proprio il *patronazgo* rivendicando ricompense e riconoscimenti per i suoi sodali sardi. È difatti il momento di maggiore fortuna politica della rete di potere sassarese, capeggiata da Francisco Scano de Castelví e dalla famiglia dell'arcivescovo Manca de Cedrelles.

Ma la vera svolta nella carriera del ministro sassarese avviene quando il conte-duca di Olivares decide di coinvolgere i sudditi dei regni della Corona d'Aragona nel progetto della *Unión de armas*. Nelle *cortes* sarde del 1626 viene affidato al *regente* Vico il compito d'orientare i sardi verso un pronunciamento favorevole al progetto olivartista<sup>30</sup>. Il piano proposto da Madrid registra un largo consenso, in evidente contrasto con l'accesa conflittualità delle *corts* catalane del 1626 ed anche con le più attenuate resistenze delle *cortes* d'Aragona e Valencia<sup>31</sup>. Fra la corte e la provincia sarda si raggiunge un'intesa perfetta, tanto che il viceré Jerónimo Pimentel, marchese di Baiona, segnala a Madrid l'opportunità di premiare la disponibilità dei sudditi sardi<sup>32</sup>. In quella circostanza la *gracia real* viene elargita a piene mani, a conferma della soddisfazione di Olivares per l'acquiescenza dei gruppi di potere che siedono nel parlamento. I titoli di nobiltà, i cavalierati e gli abiti militari concessi sono talmente tanti che il loro numero è appena inferiore a tutte le nobilitazioni effettuate dagli Austria "maggiori" nel Cinquecento<sup>33</sup>.

Mentre a Madrid va crescendo il credito politico di Francisco Vico, in Sardegna si amplia lo spazio di potere della sua famiglia e della vasta clientela sassarese. Dal suo seggio di *regente* del Consiglio d'Aragona Vico è in grado d'orchestrare sempre meglio un complesso giuoco di rapporti di *patronage* per vincolare i ceti dirigenti sardi alla politica del *valido* di Filippo IV. Ma la sua pratica di go-

<sup>30</sup> G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 52 ss.; cfr. anche *Il parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, a cura di G. Tore, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari, 1998.

<sup>31</sup> J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1982; Id., *El conde-duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Crítica, Barcelona, 1990; E. Solano Camón, *Poder monárquico y estado pactista 1625-1652. Los aragoneses ante la Unión de Armas*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1987.

<sup>32</sup> Aca, CdA, leg. 1140, relazione del viceré Pimentel al re, 27 maggio 1626.

<sup>33</sup> G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV* cit., pp. 176-177.

verno dell'isola è sempre condizionata dai legami indissolubili con la sua "patria" (la città di Sassari) e con le reti di potere che la governano. Come unico intermediario fra la corte e la Sardegna, Vico continuerà a favorire i suoi clienti sassaresi nella distribuzione della *gracia real*. Per questo gli avversari cagliaritani tentano con ogni mezzo di screditarlo a corte negandogli il ruolo d'interprete *super partes* degli interessi generali della provincia sarda<sup>34</sup>. Dai duri contrasti con i suoi connazionali Vico non esce ridimensionato ma addirittura rafforzato, grazie alla protezione che gli accorda il vicecancelliere d'Aragona don Pedro de Guzmán, nipote di Olivares<sup>35</sup>.

Dopo la ripresa delle ostilità fra la Spagna e la Francia, nel 1635 vengono affidati a Vico nuovi incarichi per sollecitare i sardi a dare un contributo ancora maggiore alla guerre della Monarchia. Di concerto col viceré di Sardegna, Vico deve sostenere militarmente e finanziariamente le truppe di stanza nel Principato di Catalogna, un territorio divenuto strategicamente decisivo nel conflitto europeo<sup>36</sup>. La rilevante domanda di uomini e di denaro imposta dal conte-duca verrà puntualmente esaudita, seppure con estreme difficoltà operative. È in questa fase convulsa per le sorti della Monarchia ispanica che il credito politico del ministro sardo giunge all'apice.

È anche il momento delle maggiori fortune nell'isola della rete di potere sassarese e quindi dell'acuirsi dell'ostilità dei cagliaritani verso l'onnipotente *regente*. I molti tentativi dei diversi agenti inviati da Cagliari a Madrid per contrastare l'operato di Vico avranno successo soltanto nel 1643, dopo la caduta del conte-duca. Comincia allora a declinare anche la parabola politica di Vico. A più riprese il "partito" cagliaritano fa pressioni sul nuovo *valido* don Luis de Haro per mettere fine al mandato del *regente* sardo. Sull'esempio di quanto è avvenuto a corte, si vuole avviare anche in Sardegna una sorta di restaurazione politica. La rimozione del ministro sassarese s'impone, a dire dei cagliaritani, perché egli non rappresenta più nel Supremo d'Aragona l'intera provincia che lo ha espresso. Sostengono i gruppi di potere cagliaritani che l'esercizio del *patronazgo* era stato caratterizzato da un'estrema faziosità del *regente*: Vico aveva pensato sol-

<sup>34</sup> F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica* cit., pp. 291-333.

<sup>35</sup> J. Arrieta Alberdi, *Lletrats i consellers sards durant la monarquia dels Àustria, «Afers»*, n° 59, 2008, pp. 37-45.

<sup>36</sup> J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes* cit., pp. 272 -277.

tanto a rafforzare politicamente la sua cerchia di potere e a consolidare le proprie sostanze economiche e quelle dei suoi clienti. Esemplare era stato il favore accordato alla casa Manca, che sotto la protezione del ministro aveva fatto man bassa di *plazas* ecclesiastiche e civili e si era arricchita col commercio clandestino del grano in danno della *hacienda* reale<sup>37</sup>.

Ma ormai la feroce polemica va oltre l'opposizione personalistica al *regente* sassarese. Il contrasto fra le città di Cagliari e Sassari, scaturito dalla volontà di difendere i primati religiosi e morali delle due comunità, riguarda ormai la conquista dell'egemonia politica delle oligarchie urbane nel contesto regionale. In buona sostanza sono in molti in Sardegna a sostenere che urge ridefinire le relazioni fra la corte e la provincia sarda, ristabilire un'equità distributiva del favore reale e riconsiderare gli equilibri interni ai ceti dirigenti. In un tempo in cui i segni della decadenza della Monarchia ispanica si fanno evidenti anche in periferia le oligarchie tradizionali hanno buone possibilità di riprendere il sopravvento sui ministri reali. Dopo l'uscita di scena del conte-duca anche il suo fiduciario sardo ha ormai fatto il suo tempo: la sua mediazione nelle relazioni fra Madrid e la Sardegna pare a molti un retaggio di dinamiche politiche superate<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Aca, CdA, leg. 1083, istruzioni segrete della Città di Cagliari a Salvador Martín, 12 luglio 1644.

<sup>38</sup> F. Manconi, *La Sardegna barocca, paradigma della decadenza spagnola*, introduzione a Jorge Aleo, *Storia cronologica e veridica dell'isola e regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, Ilisso, Nuoro, 1998.

Paolo Militello

IL DISEGNO DELLA STORIA.

VINCENZO MIRABELLA E LE ANTICHE SIRACUSE (1612-1613)

Nella prima età moderna si assiste al «trionfo della vista»: la diffusione della stampa, rendendo le immagini, grafiche e cartografiche, infinitamente più accessibili, contribuisce alla formazione di un vero e proprio «regime scopico»<sup>1</sup>, non solo fra gli specialisti (militari, amministratori) o i collezionisti (nobili, mercanti etc.), ma anche fra studiosi e comuni «privati». Carlo Ginzburg nel 1988 citava, ad esempio, in un saggio su *Distanza e prospettiva*<sup>2</sup>, un passo della dedicatoria del *Principe* di Machiavelli nel quale l'autore, per giustificare l'audace gesto di porre regole al potere principesco da parte di un privato di umile nascita, faceva un paragone con «coloro che disegnano e' paesi»:

Né voglio sia reputata presunzione, se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi: perché così come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alti sopra monti, similmente a conoscere bene la natura de' populi bisogna esser principe, et a conoscer bene quella de' principi bisogna esser popolare<sup>3</sup>.

Ginzburg ricordava come il passo su «coloro che disegnano e' paesi» oltre ad essere tra quelli citati e commentati da Cartesio, fu,

<sup>1</sup> M. Jay, *Scopic Regime of Modernity*, in H. Forster (a cura di), *Vision and Visuality*, Seattle 1988, pp. 3-23.

<sup>2</sup> C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 171-193.

<sup>3</sup> N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 14.

all'inizio del Settecento, attenzionato da Leibniz in un brano famoso della *Monadologia*:

E come una medesima città, vista da diversi lati, sembra tutt'altra, ed è quasi moltiplicata in prospettiva, così avviene che, data la molteplicità infinita delle sostanze semplici, vi sono come altrettanti universi differenti, i quali tuttavia non sono che le prospettive di un universo solo, derivanti dai diversi punti di vista d'ogni Monade<sup>4</sup>.

La visione della città «moltiplicata in prospettiva» richiama la tecnica, tipica dei vedutisti, di adottare un punto di vista «mobile nello spazio»; non un semplice artificio figurativo, ma un modo di restituire la complessità dell'oggetto urbano<sup>5</sup>. L'utilizzo da parte di Machiavelli, Cartesio e Leibniz della prospettiva come metafora è indice di un comune e acquisito uso delle immagini (in questo caso cartografiche).

Nel lavoro degli storici, soprattutto dell'età moderna, sembra però prevalere una sorta di «invisibilità del visivo»<sup>6</sup>: l'importanza documentaria delle immagini appare trascurata, non ci si chiede che valore – anche performativo – queste abbiano avuto per i contemporanei, quale fosse la loro percezione e fruizione. Non si cerca, in sostanza, di ricreare «l'occhio dell'epoca»<sup>7</sup>. In un saggio recente Enrico Iachello faceva inoltre notare come questo ancora esitante uso delle rappresentazioni appaia spesso controverso: «lo storico sembra stentare, nell'assumere come fonti oggetti in genere propri di studiosi di altre discipline (storici dell'arte, urbanisti, geografi, letterati), a definire un proprio approccio<sup>8</sup>», limitandosi – aggiungiamo noi – ad una sottoutilizzazione.

Prendendo spunto da tali considerazioni, questo saggio tenta di ricostruire il rapporto tra immagini e società nel passato analizzando, come caso studio, la vita e l'opera dell'erudito siracusano Vincenzo Mirabella (1570-1624) autore delle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse...* (Napoli 1613).

<sup>4</sup> G.W. Leibniz, *La monadologia*, a cura di E. Codignola, Firenze 1940, p. 163.

<sup>5</sup> E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania 1999, p. 14.

<sup>6</sup> La definizione in P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma 2002 (London 2001), p. 11.

<sup>7</sup> Cfr. M. Baxandall, *L'occhio del Quattrocento*, in Id., *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino 2001 (Oxford 1972), pp. 41-103.

<sup>8</sup> E. Iachello, *La città del vulcano: immagini di Catania*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007, pp. 19-49 (p. 19).



## Un uomo, la sua storia, la sua città

L'ultima immagine che ci resta di Vincenzo Mirabella è quella di un uomo di cinquantaquattro anni, gravemente ammalato ma ancora sano di mente, mentre nella sua casa di Modica, nell'estremo sud della Sicilia, pochi giorni prima di morire detta le ultime volontà al notaio Francesco Rizzone<sup>9</sup>. È il 25 maggio 1624, e dal momento che «nulla è più certo della morte e niente, della stessa morte, è più incerto dell'ora», il cavaliere della fedelissima città di Siracusa «fugito» nel contado modicano a seguito di «sinistri incontri»<sup>10</sup> (probabilmente con l'Inquisizione)<sup>11</sup>, decide di fare testamento.

Il suo primo pensiero va a ciò che rimarrà di lui una volta che la sua anima si sarà divisa dal corpo: chiede, quindi, che il suo cadavere venga inumato nella chiesa modicana di Santa Maria delle Grazie<sup>12</sup>, in un superbo sarcofago con questo epitaffio:

Don Vincenzo Mirabella e Alagona Patrizio siracusano, uomo insigne per lo studio dell'antichità, per la perizia delle arti liberali e per lo splendore delle virtù, ovunque illustrissimo e onorevolmente annoverato tra i Lincei: egli l'antica gloria della patria, tolta dalle tenebre e restituita alla luce, con

<sup>9</sup> Il testamento è conservato presso la sezione modicana dell'Archivio di Stato di Ragusa (d'ora in poi A.S. Ragusa), *Atti del notar Francesco Rizzone di Modica*, 209 - 29 (1623-1625), 25 maggio 1624, ff. 315v-327v (da qui tutte le citazioni nel testo). Su Vincenzo Mirabella cfr. S. Russo, *Vincenzo Mirabella. Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa 2000; questo volume costituisce (dopo la biografia di F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona*, Palermo 1829) uno degli studi più approfonditi sulla figura di Mirabella.

<sup>10</sup> Così Mirabella nella lettera inviata da Siracusa a Federico Cesi il 1 settembre del 1623 (cit. in G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630). Parte seconda (anni 1610-1624). Sezione II (anni 1616-1624)*, Roma 1941, lettera n. 677, pp. 811-812).

<sup>11</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Nuovi orientamenti della storiografia sul Seicento in Sicilia (1560-1640)*, in M. Pavone e M. Torrini (a cura di, G.B. *Hodierna e il «secolo cristallino»*, *Atti del convegno di Ragusa, 22-24 ottobre 1997*, Firenze 2002, pp. 1-6 (p. 3). Avolio riporta l'ipotesi di Cesare Gaetani, conte della Torre, importante esponente dell'élite siracusana del Settecento: «mi raccontò una fiata il suddetto Conte della Torre, consapevole per orale tradizione de' singolari fatti di costui; cioè che lasciò la patria perché vi fu iniquamente querelato di tenere nella casa sua delle sospettose congreghe sotto il velo di accademiche adunanze» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 36).

<sup>12</sup> Sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Modica cfr. F.L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Modica 1955, pp. 131-138; P. Nifosi, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Milano 1985, p. 12.

lode del suo nome rese immortale per la posterità: morendo a Modica, dopo la festa della Vergine Madre di Dio, per la quale era venuto, depose le sue spoglie mortali nel di Lei tempio, costruito un tempo soprattutto per opera sua. Nell'anno del Signore 1624, all'età di 54 anni<sup>13</sup>.

Il secondo pensiero va alla casata (con la nomina ad erede di donna Eleonora Paternò e Mirabella)<sup>14</sup> e alla famiglia: la moglie Lucrezia Platamone, esponente di una delle famiglie più cospicue di Siracusa, cui viene restituita la dote e viene riconosciuto il possesso dello splendido palazzo siracusano di fronte la chiesa di San Tommaso; il figlio naturale Gregorio, al quale, invece, tocca una rendita di 24 onze.

Di seguito vengono poi ripartiti tutti i restanti beni terreni. Fra questi un anello d'oro con una pietra di smeraldo che un certo Don Valerio Morra viene incaricato di restituire all'Accademia dei Lincei (nella quale Mirabella, su proposta di Giambattista Della Porta<sup>15</sup>, era stato ammesso nel 1614) e, in particolare, al principe del consesso, Federico Cesi<sup>16</sup>.

Diverso destino ebbero, invece, le collezioni: i libri, le medaglie d'oro d'argento e di rame, gli strumenti e tutto ciò che era conservato nei suoi due studi («piombi, musaici, graniti, marmi»). Sarà il canonico Martino Cilestri, uno dei più noti ecclesiastici siracusani, l'esecutore testamentario incaricato di vendere il tutto per realizzare una rendita perpetua destinata alla chiesa di Santa Maria delle Grazie. Lo stesso

<sup>13</sup> Don Vincentius Mirabella et Alagona Patricius Syracusanus, studio vetustatis, liberalium artium peritia, ac splendore virtutum vir insignis, ubique clarissimus, et inter Lynceos honorifice coaptatus [così nell'epitaffio]: qui antiquam Patriæ gloriam e tenebris erutam ac luci restitutam, cum sui nominis laude posteritati fecit immortalem: Motycæ decedens post Deiparæ Virginis festum, cuius ergo advenerat, in ejus templo, cura sua præcipue olim extracto, mortalitatis exuvias deposuit. Anno Domini MDCXXIV. ætatis suæ LIIII (ringrazio Carmela Mandolfo per i suggerimenti nella traduzione).

<sup>14</sup> Sulla famiglia Paternò, cfr. M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni*, Milano 2001.

<sup>15</sup> Su Giambattista Della Porta cfr. la voce curata da G. Romei nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989. Vincenzo Mirabella era anche componente della napoletana Accademia degli Oziosi.

<sup>16</sup> Su Cesi cfr. *Federico Cesi: un principe naturalista*, a cura di A. Graniti, Roma 2006. Per i Lincei si veda anche I. Baldriga, *L'occhio della lincea. I primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma 2002 e, per Napoli e la Sicilia i contributi di G. Olmi, *La colonia lincea di Napoli* (pp. 23-58) e P. Nastasi, *Galilei e la Sicilia* (pp. 499-525) in F. Lomonaco e M. Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli 1987. Ringrazio Maria Pia Donato per le indicazioni e i suggerimenti.

Martino venne incaricato di consegnare al rappresentante siracusano della Santa Inquisizione la lista dei libri stilata dallo stesso Mirabella.

Anche la superba biblioteca venne dispersa. Alcuni manoscritti finirono nella vicina città di Scicli<sup>17</sup>; un libro intitolato «Suplimento delli annali del Baronio», avuto in prestito da un libraio messinese chiamato Matarocio, venne restituito<sup>18</sup>; parecchi volumi «segnati del suo nome» (fra i quali il *Liber cronicarum* stampato da Anton Koberger nel 1493 «con moltissime curiose figure... dove vedesi a colori l'arma della famiglia Mirabella») finirono nella «libreria» fondata dal vescovo di Siracusa, Giovan Battista Alagona, mentre altri «donati al topo e al tarlo» furono «salvati», presso una casa religiosa, dallo storico siracusano Francesco di Paola Avolio all'inizio dell'Ottocento<sup>19</sup>.

Andarono disperse anche le opere che Mirabella aveva «principiate e abbozzate», tra le quali composizioni e trattati di musica, tre opere di aritmetica e matematica, trattati di scienza militare antica e moderna, opere di numismatica, un volume di storia di Siracusa e, infine, una *Pianta e descrizione della Sicilia greca*<sup>20</sup>. Solo le opere a stampa rimasero a imperitura memoria: alcune composizioni musicali (fra le quali il *Libro primo de' Madrigali*, stampato a Palermo nel 1604) e il suo «capolavoro», le già citate *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse...*

Queste scarse notizie permettono di farci un'idea sulla sua – purtroppo per noi poco nota – formazione. Studi di cultura latina e greca

<sup>17</sup> «Intervenve da poi per cagione della lontananza sua dalla patria, e della inopinata morte, la perdita dei suoi mss., taluni dei quali si vuole che serbati si fossero in Scicli presso l'Arciprete Antonino Carioti... In un volume contenente opuscoli, e fogli diversi, che apparteneva al citato Conte della Torre, vi ha inserito un m.s., il cui titolo è il seguente. "Manoscritto ricavato da' mss. del Mirabella conservati in Scicli del sig. di Cuffari, che ottenni di leggere, e ne cavai quanto qui stimai di notare"» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 36). Secondo Franco Libero Belgiojorno (*Modica e le sue chiese* cit., p. 206), alcuni manoscritti giunsero nelle mani dello storico sciclitano Mariano Perello (su cui cfr. *infra*).

<sup>18</sup> A.S. Ragusa, *Testamento di Vincenzo Mirabella...* cit.

<sup>19</sup> F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 37.

<sup>20</sup> *Lista dell'opere che ho vedute il Signor D. Vincenzo Mirabella haver principate, et abbozzate*, in *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, ff. 335 r /v (Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Archivio Linceo 4). Vanno qui ricordate anche le *Aggiunte alle dichiarazioni...* (ms presso la collezione Beneventano di Monteclimiti) e diversi manoscritti ricordati da E. Mauceri in *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella*, «Miscellanea numismatica», a. II, Napoli 1921, n. 3-4, pp. 1-3.

e – per influenza del collegio gesuitico, dal 1554 attivo nel centro aretuseo – passione per lo studio della musica e della matematica, costituirono la base per uno studioso che arrivò ad integrarsi perfettamente nell'ambiente accademico e culturale non soltanto isolano<sup>21</sup>.

Gli argomenti trattati nelle opere storiche, inoltre, mostrano lo stretto legame fra Mirabella e la sua Siracusa<sup>22</sup>. Una città che, con i suoi oltre 13 mila abitanti, nel XVI secolo entrava a far parte del regno di Spagna come centro demaniale, capo-comarca e sede di una delle nove diocesi siciliane e che, pur non raggiungendo il prestigio di Palermo, Messina e Catania, all'interno della gerarchia urbana isolana rivestiva un ruolo non indifferente grazie anche alla posizione strategica nella costa orientale<sup>23</sup>. Una città dall'antico e prestigioso passato, quotidianamente vissuto nel palinsesto urbano (anche se, all'inizio dell'età moderna, delle quattro antiche Siracuse solo una, la penisola di Ortigia, era ancora abitata). Una memoria che – come ha sottolineato Salvatore Russo – assume una valenza a volte positiva, stimolatrice, a volte negativa (come uno «sterile e lamentoso rimpianto»<sup>24</sup>), ma che anche – aggiungiamo noi – costituiva una buona leva utilizzata di volta in volta per avallare richieste e rivendicazioni.

Di questo passato, e del suo inveramento nel presente, Vincenzo Mirabella diventa il principale promotore, sia con la sua attività di ricerca bibliografica e archeologica, sia con la pubblicazione della pianta e delle medaglie delle *Antiche Siracuse*.

<sup>21</sup> Una lettera inviata da Mirabella (Siracusa) a Cesi (Roma) nel novembre del 1615 ricorda anche un soggiorno del Siracusano a Roma (E. Mauceri, *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella* cit., pp. 1-2).

<sup>22</sup> Non a caso dopo la sua morte il Senato siracusano deliberò la partecipazione alle esequie di quello che viene definito «persona particolare che in diverse occurrentie ha servito la Città»<sup>22</sup> (anche se non mancano episodi conflittuali tra la studioso e l'élite siracusana).

<sup>23</sup> Sulla storia di Siracusa in età moderna si vedano, tra gli altri, S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1878-1879; G. Agnello e S.L. Agnello, *Siracusa Barocca*, Caltanissetta-Roma 1961; S. Russo, *Siracusa medievale e moderna*, Venezia 1992; E. Iachello, *La geografia politico-amministrativa della Sicilia*, in G. Giarizzo e E. Iachello (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Milano 2002, pp. 71-84 (p. 82). Per i dati demografici è stato qui utilizzato D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002.

<sup>24</sup> S. Russo, *Siracusa: immagine e storia*, in P. Beneventano del Bosco (a cura di), *Siracusa urbs magnificentissima. La collezione Beneventano di Monteclimiti*, Milano 1994, pp. 29-34 (p. 29).

### Dichiarazioni descritte

Le *Dichiarazioni* vennero stampate a Napoli nel 1613 presso Lazzaro Scorriglio, celebre editore dai cui tipi uscirono numerosi volumi fra i quali il *Della celeste fisionomia* di Della Porta (1614) e alcune opere dello scienziato siciliano Giovan Battista Odierna. Il volume<sup>25</sup>, in quarto, redatto per la maggior parte in italiano («ho procurato principalmente nel più chiaro e semplice modo esprimere a' lettori il mio concetto»<sup>26</sup>), si presenta articolato in due sezioni descritte dallo stesso Mirabella nel *Proemio di tutta l'opera*.

Il fulcro è costituito dalla «Pianta del paese» divisa in nove tavole, «segnate col numero latino», incise da Francesco Lomia a Siracusa nel 1612. Su queste vengono collocati «ai suoi luoghi» tutti gli «antichi» monumenti della città. Ogni tavola presenta, allegate, le *Dichiarazioni*, una legenda esplicativa collegata al disegno attraverso duecento rimandi numerici. Questa prima sezione risulta così composta, oltre che dalle citate nove tavole, da 128 pagine (incluso un indice «delle cose più notabili»), da due «Piante» del Tempio di Minerva (una planimetria e una «alzata» del Duomo) e da una pianta delle «Grotte» (le odierne Catacombe di San Giovanni).

A questa prima parte ne segue una seconda dedicata alle «Siracusane Medaglie». L'impostazione è quasi simile a quella della prima sezione: a un Proemio fanno seguito tre tavole con la riproduzione di 38 medaglie numerate che rinviano a una legenda di 105 pagine. Chiudono la sezione le biografie di Archimede, Teocrito, Epicarmo e Tesia (pagine da 106 a 118) e, anche qui, otto pagine comprendenti una «Tavola copiosissima» dei nomi e delle cose «più notabili».

Le due Parti del volume sono precedute da un apparato introduttivo composto da un elegante frontespizio «spiegato» da tre pagine di dialogo fra uno «spectatore rogante» e un «auctore respondente»; da un carme in lode dell'autore e della sua opera; da un ritratto di Mirabella e, infine, dalla dedica al re Filippo III.

<sup>25</sup> Si ringrazia Francesca Gringeri Pantano per aver consentito la consultazione, presso la sua collezione privata, di uno dei rari esemplari dell'edizione originale.

<sup>26</sup> Sull'argomento cfr. R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. "Interlingua" del passato e tipologie testuali*, Catania 2002.

### Frontespicii explicatio

Il frontespizio, interamente inciso e privo di cornice, si presenta molto ricco ed elaborato<sup>27</sup>, «un intreccio miniaturizzato in grafemi» con cui visualizzare, come in una scena di teatro, la storia del libro, dei suoi contenuti, delle sue ipotesi<sup>28</sup>.

Nella parte superiore vengono riprodotte tre figure su un piedistallo impreziosito da alcuni disegni e da due cornici con elementi testuali. Il primo riporta la citazione di un passo delle «Scaligeri Urbes Syracusae» dove la potenza aretusea viene definita «sofferenza di Roma e ingiuria del Cartaginese», in grado di far sentire anche alla Grecia il peso della strage. Il secondo elemento testuale è il titolo; qui l'enfasi – anche grafica – viene data al termine «Dichiarazioni», un lemma attestato già nel XIV secolo in cui il significato primo reca in sé l'originaria etimologia del «manifestare, mostrare»<sup>29</sup> («mostrare altrui apertamente e manifestamente le cose», avrebbero precisato gli accademici della Crusca<sup>30</sup>). Ma v'è di più: le Dichiarazioni vengono da Mirabella «descritte», vale a dire – citando ancora la Crusca – «figurate con parole». La Storia di Mirabella si presenta già come un compendio di parole e segni: più che una storia scritta, una storia «descritta» (fra l'altro «descrizione» era uno dei termini più usati per designare l'attività grafica e cartografica<sup>31</sup>).



<sup>27</sup> Un primo tentativo di analisi del frontespizio, utile soprattutto per la parte iconografica, sta in V. Mazza, *Le Siracuse di Vincenzo Mirabella (1613)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, A.A. 2008/2009.

<sup>28</sup> M. Rak, *L'immagine stampata e la diffusione del pensiero scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, in *Galileo e Napoli* cit., pp. 260-320 (267).

<sup>29</sup> Cfr. T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino 2000, *ad vocem*.

<sup>30</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca...*, Venezia 1612, *ad vocem*.

<sup>31</sup> S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino 1999 (Chicago 1983), p. 198.

A confermare questa simbiosi fra parole e immagini, la complessità del frontespizio viene «sciolta» nel dialogo, redatto in latino, nel quale l'autore spiega il significato allo «spectatore rogante», a colui, cioè che guarda, contempla e chiede; frequente è, da parte dello «spectator» e dell'«auctor» l'utilizzo dei verbi *demonstrare* (mostrare, indicare), *notare* (indicare), *aspicere* (guardare), *videre*.

«Quale Ninfa, o Mirabella, ritratta nel frontespizio del nuovo libro, emula di Giove risplende con il capo turrato?» Inizia così il dialogo che porta a svelare l'arcano delle immagini. La ninfa è la città di Siracusa, incoronata dalle quattro città che la componevano (Ortigia, Acradina, Tiche e Neapolis); con un fulmine nella mano destra, tenuto a mo' di arma di lancio, seduta sulla spalla dell'aquila di Giove. Ai suoi piedi le armi dei nemici sconfitti: Atene (la civetta) e Cartagine (il torvo cavallo). Ai suoi lati i due celeberrimi fiumi, Ciane e Anapo, che versano ai Siracusani «facile bevanda».

Con la riproduzione di un planetario e di un argano, entrambi inventati dal siracusano «almo principe della scienza» Archimede (ma non è inverosimile anche un riferimento all'interesse di Mirabella per le scienze), il dialogo si sposta sulla parte inferiore della pagina. Qui i delfini, sacri a Diana, richiamano la ninfa Aretusa; la creatura metà Pegaso metà pesce indica che è di stirpe corinzia anche Archia, «padre del popolo e della città»; i tori ricordano gli annuali sacrifici a Proserpina; il polipo, la stella marina e la conchiglia evocano, infine, lo stretto rapporto con il mare.

Ad Aretusa fa un ulteriore riferimento l'episodio disegnato a sinistra di chi osserva; la ninfa (che regge un'urna, attributo delle divinità fluviali) viene raggiunta da Alfeo, dio fluviale che, per amore, dall'Arcadia si mosse fino ad Ortigia. Dall'altro lato protagonista è, invece, la ninfa Ciane che assiste al ratto di Proserpina e che, reagendo, viene trasformata in sorgente dalle acque turchine.

Storia, miti, leggende dell'antica Siracusa vengono così riuniti, raffigurati allegoricamente e spiegati in quella che si presenta come una ricca antiporta, una facciata dove è possibile immaginare l'autore che dirige l'incisore nella composizione. La stampa del volume a Napoli, infatti, non esclude una realizzazione siracusana del frontespizio (così come – lo vedremo – avverrà per le tavole cartografiche); del resto consueta era, per i Lincei (e non solo per loro), la frequentazione con i propri «fabricatori d'immagini».



## L'immagine di sé

Subito dopo il frontespizio Mirabella offre al lettore il proprio ritratto, la propria immagine. Si tratta di un disegno pregevole, di un'incisione di notevole fattura racchiusa da una cornice ovale sulla quale viene trascritto il nome e l'età del soggetto: *Don Vincentius Mirabella Anno Aetatis Suae XXXXIII*. All'interno, vestito «alla spagnuola», con la gorgiera e un abito elegantemente sobrio, l'autore viene raffigurato a tre quarti: capelli corti e neri, due occhi – diseguali – che osservano il lettore, un piccolo neo sul naso, baffi e pizzetto a impreziosire le labbra ben disegnate.



È un ritratto al passo coi tempi. L'abbigliamento e il volto offrono l'immagine dello stato sociale, del censo e delle caratteristiche fisiche; queste ultime – direbbe Federico Zeri – «vengono fissate ed esaltate in modo di estrema minuzia, e in una messa in posa rigidamente aulica, quasi ieratica, che sottrae le figura alla mutevole condizione dell'atto momentaneo e all'instabile riflesso dello stato d'animo»<sup>32</sup>. Un ritratto (viene spontaneo ricordare il rapporto con Della Porta, autore nel 1586 del *De humana Physiognomonia*) di estremo realismo caravaggesco (Mirabella – lo vedremo – ebbe frequentazione con l'artista) nel quale il disegnatore sembra seguire «la regola dell'historico che narra il fatto come è stato, et non del-

<sup>32</sup> F. Zeri, *Pittura e Controriforma*, Torino 1957, p. 15. Sull'argomento, oltre a E. Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia dell'arte italiana dal Cinquecento all'Ottocento. I. Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, pp. 1035-1096, cfr. anche E. Pommier, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all'Età dei Lumi*, Torino 2003.



l'oratore che spesso amplifica et estenua le cose», anelante alla perfezione della «somialianza» e della perfetta imitazione di ciò che si ha davanti agli occhi<sup>33</sup>.

Questa immagine è, però, anche una «presentazione del sé» prodotta da una complicità fra artista e soggetto. Sembra così «farsi figura» quel cenno biografico (significativamente dal Linceo Marco Welser definito «dipinto»<sup>34</sup>) che lo stesso anno Federico Cesi invia a Galileo Galilei e che, molto probabilmente, viene redatto dallo stesso Mirabella: «Il Signor Don Vincenzo Mirabella Alagona, Cavaliere Siracusano, principale di nobiltà et molto ricco. Dotto di lingua Greca e Latina, di gran lettura et erudizione... trovandosi quarant'anni in circa, et innamorato delli studi.»<sup>35</sup> L'essenzialità del testo sembra riflettere fedelmente la sobrietà del ritratto.

Quest'ultimo sarà destinato ad essere riprodotto ancora nel corso del Settecento. Francesco di Paola Avolio prende lo spunto proprio da uno di questi manufatti per sollecitare un maggior segno di gratitudine da parte di Siracusa nei confronti di Mirabella: «il semplice suo ritratto appeso rimirasi da pochi lustri in qua, siccome è mostrato, nelle pareti della pubblica libreria, e nulla più. Che se ciò qual pubblica onoranza debbasi riguardare, pria l'esempio ce ne diede l'Atene moderna, la bella Firenze, che la di lui dipinta effigie ripose fra quelle degli uomini illustri nella Real Galleria»<sup>36</sup>. E in effetti un dipinto di Mirabella, in tutto simile alla nostra incisione, già dal 1719<sup>37</sup> si trovava nella Reale Galleria di Firenze, tra Cluverius, Holstenio, Magini ed altri grandi uomini<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> E. Pommier, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all'Età dei Lumi* cit., p. 157.

<sup>34</sup> Lettera di Marco Welser indirizzata da Augusta a Roma, a Giovanni Faber, il 20 settembre 1613 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 274, p. 389).

<sup>35</sup> Così nella «relatione» acclusa da Federico Cesi alla lettera di proposta inviata da Roma a Firenze a Galileo Galilei il 6 settembre 1613 (cit. in ivi, sez. I, n. 271, p. 387).

<sup>36</sup> F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 47.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Firenze, Guard. 1260, c. 102v.

<sup>38</sup> *Descrizione della Reale Galleria di Firenze*, Firenze 1792, p. 134-135. L'opera (un dipinto ad olio su tela di cm 60x47 attribuito a un ignoto fiorentino del XVII secolo, n. inv. 236) è ancora conservata presso la Galleria degli Uffizi (ringrazio Silvia Tarchi, della Biblioteca degli Uffizi, per le indicazioni).

Ma la familiarità con le immagini, già evidenziata nell'antiporta e ulteriormente confermata nel ritratto, appare con tutta evidenza nella rappresentazione cartografica della città: qui Mirabella ci introduce nella parte centrale dell'opera, offrendo al lettore la *laudatio* cartografica delle sue Siracuse.

### *Quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo*

«Giaceasi, Sacra Maestà, come anco giace (se all'industria e fatiche mie non si rivolge l'occhio) la mia Patria Siracusa dopo la distruzione da Marcello e Sesto Pompeo, non già cadavero spirante... ma senza ormai reliquie di polve e di cenere, non che d'ossa...» La dedicatoria «alla Sacra Catolica e Real Maestà del Re Filippo III» (resta da chiarire per quali vie l'autore ottiene il sovrano consenso alla dedica) inizia con questa triste immagine di Mirabella che osserva la sua patria «nell'oscuro dell'oblivione» e che, mosso a pietà, decide di «rappresentarla con un ritratto agli occhi e nelle menti degli huomini», così da fornire una «qualche idea» di ciò che fu «quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo».

Per «riedificare» le «principali parti di Siracusa» («Tempij, Statue, Palagi, Piazze, Strade, Teatri, Fiumi e altri edificij e pubblici e privati») l'autore, oltre a consultare «le Storie», procede anche a una osservazione autoptica («conferendo io il tutto con il sito»), un procedimento che viene ulteriormente ribadito nel *Proemio*. «Con gran gusto – scrive infatti Mirabella – sogliono comunemente gli huomini andar mirando ed investigando le memorie che dagli antichi secoli si conservano». Una passione che l'autore ha «fin dalla fanciullezza» e che lo spinge da un lato a consultare gli scritti degli «huomini savi», i quali «quasi col dito» mostrano i siti, dall'altro a confrontare il tutto «con quanto di segni e quasi vestigij... fin al dì d'oggi si conservano», fino ad arrivare a «misurare» con diligenza il tutto (la determinazione delle grandezze relative è una delle conseguenze del primato attribuito, in quel periodo, alla vista<sup>39</sup>). Sembrano così convergere le due principali tendenze della cosiddetta rivoluzione scientifica del Seicento: la prassi osservativa da un lato, la matematica dall'altro.

<sup>39</sup> S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* cit., p. 36.

Alla fine di queste fatiche – conclude Mirabella – dopo dieci lunghi anni di studio e osservazione, «come disteso sopra il cadavero... a vita lo restituisco». La «già morta ed estinta... e or suscitata Siracusa» viene consacrata al monarca il quale vi vedrà la varietà e le «mutanze» delle cose umane «come in uno specchio»: ricorre, qui, la formula consacrata da Pietro Apiano e ricorrente negli scritti dei geografi: la cosmografia riflette l'immagine e l'apparenza dell'universo come lo specchio riflette il volto di una persona<sup>40</sup>.

Il Proemio chiude con una *captatio benevolentiae* indirizzata al lettore: «tutto quel che di difettoso e manchevole vi troverà, devesi, com'io spero, col buon animo di chi scrive e con la mira del cortese occhio di chi legge, ricompensare.»

Inutile sottolineare come l'«occhio» sia il termine fin'ora più ricorrente.

### *La pianta e la sua anima*

Alla sezione introduttiva fa seguito la Parte prima, nella quale si contengono le *Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse*.

Il ricorso alla rappresentazione cartografica si inserisce in un contesto ben preciso. Nel corso del XVI secolo le città d'Europa, e con esse anche quelle siciliane, affidano la propria celebrazione non soltanto alle rinascimentali *laudationes* della storia e della ricchezza urbana, ma anche a più efficaci «ritratti» cartografici, a piante e vedute dal potere persuasivo ben più forte dello scritto in sé. Se alla fine del XVI secolo Palermo, Messina e Catania celebrano la propria *laudatio* cartografica nelle *Civitates Orbis Terrarum*<sup>41</sup>, Siracusa dovrà attendere ancora i primi decenni del Seicento prima di poter vedere una propria immagine circolare in Europa<sup>42</sup>. Non mancavano certamente raffigurazioni della città anche

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 264.

<sup>41</sup> G. Braun e F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, Coloniae Agrippinae 1572-1618. Sull'argomento ci si permetta il rinvio a P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano 2004 e Idem, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Palermo 2008 (da qui tutti i riferimenti cartografici).

<sup>42</sup> La città era peraltro già stata «ritratta» in maniera stilizzata in una piccola xilografia del 1483 allegata al *Supplementum Chronicarum* di Foresti da Bergamo.

se – essendo per la maggior parte manoscritte – esse avevano un ambito limitato di circolazione<sup>43</sup>. Queste rappresentazioni, tutte indistintamente – fossero esse vedute panoramiche o a volo d'uccello, disegnate da osservatori «locali» o esterni – evidenziavano una medesima percezione dell'identità urbana, elaborata non soltanto a livello locale e caratterizzata da alcuni elementi principali. Il primo era l'accentuazione del segno delle mura: veniva ribadito l'antico precetto che la città è innanzitutto definita dalla presenza della cinta muraria, qui ulteriormente enfatizzata dalla peninsularità. All'interno del perimetro murario spiccava la cattedrale e, all'estremità delle fortificazioni, il castello Maniace, «l'una e l'altro segnalati come elementi fondamentali che si offrono alla individuazione della città in età moderna»<sup>44</sup>. Un terzo elemento era costituito dal porto “o, meglio, dai porti”, soprattutto quello maggiore, disegnato quasi come un lago chiuso e sicuro. In alcune vedute emergeva, infine, il richiamo all'Antico, o semplicemente accennato o prepotentemente evocato.

Il passato, le fortificazioni, il porto: rivive così l'immagine della città porto-fortezza in cui il passato non cessa di esistere ma riviveva nel processo di definizione dell'immagine urbana.

Sarà, però, con la *Pianta* di Mirabella che Siracusa avrà la sua prima vera e propria *laudatio* cartografica, un'opera che, frutto di un processo di formazione identitario «locale», viene nello stesso tempo incontro alle aspettative della comunità colta europea. Con questa carta Siracusa, la città che più di tutte le altre in Sicilia poteva vantare un prestigioso passato, elabora un proprio «ritratto di città» in cui preponderante risulterà il richiamo all'Antico.

Nelle singole tavole, collocate all'inizio di ogni sezione, tutti gli elementi urbani vengono riprodotti sia convenzionalmente che con dovizia di particolari. Con uno spoglio sistematico delle fonti classiche (e, in particolare, di Tuciddide, Diodoro, Plutarco, Livio, Pomponio Mela, Solino e Strabone) duecento fra edifici pubblici e privati, templi e fortificazioni, luoghi sacri e geografici, vengono «restituiti in vita» e riprodotti in pianta: il promontorio del Plemmirio con il suo castello, la penisola di Ortigia con la fonte Aretusa, i granai pubblici, il

<sup>43</sup> Una veduta di Ortigia faceva mostra di sé nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, diversi manoscritti cinquecenteschi riproducevano vedute della città (senza contare i rilievi planimetrici realizzati con finalità pratiche di carattere militare).

<sup>44</sup> S. Russo, *Siracusa: immagine e storia* cit., p. 29.

tempio di Minerva, il porto, le catacombe, la casa di Archimede, i templi, i teatri, le statue etc.

La tecnica cartografica utilizzata è tipica del XVI-XVII secolo, quando predominante era la raffigurazione in prospettiva o in elevato di città circondate da mura e «riempite» con gruppi di edifici dominati dalla emergenze principali, secondo un gusto dominante in Europa fino al Settecento<sup>45</sup>. Non mancano, però, i ricorsi agli espedienti dell'arte. Pur avendo, come si è detto, «misurato» tutto diligentemente, Mirabella non si fa scrupolo di «aumentare» la grandezza degli edifici più importanti; «le fabbriche – ammette – secondo la proporzione molto minor far si dovevano». Il “fuori scala” viene adottato «per mostrare cose sì degne».

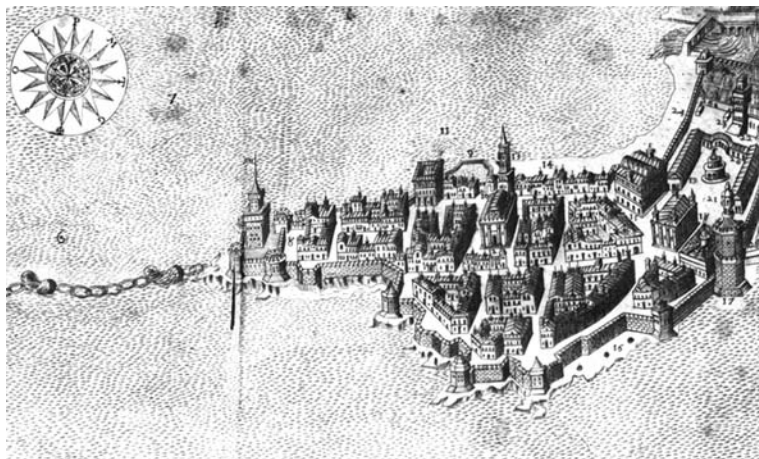
Ma in quel tempo le carte realizzate dai «descrittori del mondo» si presentavano come opere composite nelle quali, affiancando immagini e parole, nulla veniva colto da un singolo punto di osservazione<sup>46</sup>. Ogni edificio viene, quindi, contrassegnato con un rimando a una lunga legenda annessa alla pianta («come anima giugnere una chiara e breve dichiarazione de' luoghi»). Il testo integra, «come anima», ciò che l'immagine non arriva a spiegare: se la cartografia non consente una rappresentazione esaustiva, il testo ne offre allora il completamento.

Ho diviso – scrive l'autore a pagina 7 del *Proemio* – questa descrizione in nove tavole... acciò e insieme congiunte in un quadro con le sue Medaglie attorno e la dichiarazione separata in un libro si potessero avere, e altresì d'una in una legate e al suo luogo disposte in un sol libro, conforme sono molte tavole di Geografia di Tolomeo e degli altri. Chi dunque cercherà di sapere qualche cosa di qualsisia luogo quivi descritto, tolto il numero lo truovi in questa breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien descritto, resterà chiarito di quel che va cercando.

Nella legenda l'ordine non è gerarchico bensì spaziale: partendo da sinistra (così come procede anche l'ordine delle tavole) lo sguardo dell'osservatore viene condotto fra le strade della città. Il rapporto testo/carta non si esaurisce in indicazioni di utilizzo, ma viene indi-

<sup>45</sup> N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Modena, 1996, p. 39. Sul linguaggio delle carte cfr. F. de Dainville, *Le langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes. 1500-1800*, Parigi 1964.

<sup>46</sup> S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* cit., p. 198.



cato come auspicabile progetto per un vero e proprio compendio di geografia storica siracusana. Testo e immagine vengono legati in un unico ambizioso progetto: rappresentare la città – scriverà Mirabella nella *Dedicatoria* – «con un ritratto di lei, agli occhi e nelle menti degli uomini, sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, a qual idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza e magnificenza loro».

La prima tavola, ad esempio, è, da questo punto di vista, esemplificativa. In essa viene riprodotta la penisola di Ortigia. La città risulta, però, simile nei suoi tratti essenziali a quella moderna: la cinta muraria, gli edifici, le emergenze architettoniche richiamano le immagini familiari della *urbis* seicentesca, e i numeri rimandano ad una legenda che costantemente si proietta nel presente; del resto in quel tempo – come ha già notato Koselleck – presente e passato erano abbracciati in un orizzonte storico comune: «una differenza temporale non veniva eliminata arbitrariamente; semplicemente non appariva in quanto tale»<sup>47</sup>. Appare, in Mirabella, la preoccupazione comune a tutti i geografi del XVI-XVII secolo di confrontare la configurazione del mondo classico con quelle del mondo a loro attuale<sup>48</sup>. Non a caso

<sup>47</sup> R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato 1986 (Frankfurt 1979), pp. 11-12.

<sup>48</sup> F. de Dainville, *La géographie des humanistes*, Parigi 1940, p. 53.

ogni rimando della legenda presenta una parte finale dedicata all'individuazione delle «vestigia» nel tessuto urbano seicentesco. Ogni vestigia del passato viene, quindi, riportata nel presente. Il tempio di Minerva «oggi è tutto in essere, benché con alquanto di diversità di quel che prima stava» e, anzi, in pianta viene riprodotto con il campanile che, in seguito al terremoto del 1542, «fu a spese della città rifatto in bellissima forma». Nel luogo dove erano i Granai pubblici si trova ora la fortezza «Maniaci».

La testimonianza visiva dell'autore viene continuamente richiamata. Ne è un esempio il porto marmoreo: questo, secondo Fazello, prendeva il nome dal fatto di «essere stato lastricato di pietre quadre». Mirabella fa più che congetturare: dal momento che il bacino «alcune volte s'è seccato... io stesso entratovi ho ritrovato il suo fondo lastricato, e anco molte pietre grandissime per pavimento». Il già ricordato procedimento autoptico sembra prevalere sulla semplice consultazione bibliografica.

Lettura ed esperienza visiva costituiscono il metodo del nostro autore; e se la prima gli consente di dialogare con gli uomini del passato, la seconda gli permette di incontrare studiosi e artisti a lui contemporanei. Fra le personalità incontrate o consultate due meritano una particolare attenzione. Il primo è Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1571-1610), conosciuto tra il settembre e il dicembre del 1608 e protagonista di un episodio verificatosi durante la visita alla Prigione di Dionigi. Lasciamo che sia lo stesso Mirabella a raccontare:

E mi si ricorda che avendo io condotto a vedere questa carcere quel Pittore singolare de' nostri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unico imitatore delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso che per far sentire le cose servisse, non volse altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa si come prima non considerata, così dopo saputa ed esaminata, ha portato a più curioso doppio stupore.

Ferdinando Bologna, nel commentare questo «raro passo che non sembra entrato neppure ora con l'autorità che merita nella letteratura caravaggesca», sottolineava come «giusto in forza dell'osservazione, oltre che dell'imitazione, della 'natura' da parte del Caravaggio... si ebbe il nome di Orecchio di Dionisio». *L'osservazione naturalistica*, la «spiegazione squisitamente sperimentale, addirittura funzionalistica», il «discorso già "galileiano"» furono, inoltre, ben com-



presi dal nostro testimone che «si accorse perfettamente sia dell'eccezionalità, sia della specie dei suoi moventi»<sup>49</sup> (così come, del resto, dimostra il tono del racconto, dal quale è possibile percepire una piena adesione al naturalismo caravaggesco, al nuovo rapporto tra uomo e natura, al valore attribuito al «sapere visivo»).

Il secondo personaggio degno di nota è Ortelius (Abraham Ortel, 1527-1598)<sup>50</sup> e il «disegno ch'egli fa di Siracusa nel suo Teatro della Terra». Autore, nel 1570, del primo atlante interamente «moderno» (quel *Theatrum orbis terrarum* dedicato alla rappresentazione teatrale del mondo), Ortelio era uno dei più importanti geografi di Filippo II, nonché un collezionista di carte e di antichità, mercante di libri, antiquario, numismatico (la sua casa era un vero e proprio museo oltre che uno dei focolai culturali di Anversa, città crocevia d'Europa). Dalle numerose citazioni si deduce una frequente consultazione dell'opera cartografica orteliana da parte di Mirabella. Questa familiarità con quelle carte che – citando lo stesso Ortelius – venivano «poste davanti agli occhi come fossero delle specie di lenti» dovettero sicuramente rappresentare un momento importante nella formazione di Mirabella e nel processo di costruzione della sua opera e, soprattutto, mostra una sorta di filo rosso che unisce un erudito siciliano al più vasto ambiente culturale europeo, accomunandolo, in particolare – con la vocazione a registrare cartograficamente il territorio – agli artisti, ai topografi e allo stesso pubblico olandese.

### *La Dichiarazione delle Siracusane Medaglie*

La riproduzione delle «medaglie siracusane», da quelle della Repubblica a quelle «de' Tiranni», costituisce l'oggetto della seconda parte dell'opera. Come ha già sottolineato Francis Haskell, l'attenzione dedicata alla numismatica fra Cinque e Seicento rappresenta, per il sapere rinascimentale, una delle più grandi – ma anche più trascurate – conquiste<sup>51</sup>. A partire dalla metà del XVI secolo si assi-

<sup>49</sup> Caravaggio, *l'ultimo tempo (1606-1610)*, in *L'incredulità del Caravaggio e l'esperienza delle «cose naturali»*, Torino 2006, pp. 395-455 e, su Mirabella in particolare, pp. 427-431. Ringrazio Valter Pinto per le sue indicazioni, preziose per le mie «incurSIONI» nella storia dell'arte.

<sup>50</sup> Su Ortelio cfr. G. Mangani, *Il mondo di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena 1998, cui si rimanda per la bibliografia di riferimento.

<sup>51</sup> F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino 1997 (Yale 1993), p. 14.



ste all'improvvisa e quasi simultanea pubblicazione di opere del genere in Italia, Fiandre, Francia, Germania etc., scritte in latino ma anche nelle più importanti lingue europee. Guillaume Rouillé, Jacopo Strada, Enea Vico, Hubert Goltzius – solo per citare i più importanti – si diedero alla pubblicazione di superbe edizioni con riproduzioni di monete conservate, il più delle volte, presso collezioni private (come quella, già citata, di Ortelius).

Nel secondo *Proemio* l'autore tesse le lodi dello studio delle antiche medaglie, apprezzate, stimate e ricercate per la loro bellezza dagli «animi gentili e dalle menti ingenuae», ma anche di notevole utilità in quanto forniscono «evidente notizia dell'antichità», indirizzano l'uomo «all'amore della virtù», danno

cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi e fatti illustri degli antichi Eroi ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabbriche, delle Città e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edifici, delle immagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili... in somma di tutto quel che sotto cifre, ombre, figure edotte da quell'antica sapienza ci venne significato.

Una digressione viene, poi, fatta sul quesito «se queste Medaglie fossero state appresso l'antichità l'istesse con le monete che giornalmente si spendevano» (tesi sulla quale l'autore dissente), mentre un intero paragrafo viene dedicato a una polemica con l'erudito palermitano Filippo Paruta (1552-1629), autore del *Della Sicilia descritta con medaglie* (1612), il quale, asserendo di aver ricevuto da Mirabella richiesta di delucidazioni in merito ad alcuni reperti, suscita le ire e le secche smentite di quest'ultimo per «questo vanto, ò vento» (ma l'attacco potrebbe anche essere politico: è del 1611 l'arrivo del vicerè Ossuna, cui Paruta è legato, e che ebbe, fra l'altro, un ruolo nella vicenda dell'Inquisizione siculo-ispanica).

Nel caso di Mirabella ad essere riprodotta è, senza dubbio, una parte della sua collezione privata, già ricordata nel testamento e più volte citata nell'epistolario. Ad esempio nella lettera inviata a Federico Cesi nel settembre del 1623<sup>52</sup> Mirabella scrive in merito alla stesura di tre *Dialoghi* nei quali «con l'occasione di parlare delle anti-

<sup>52</sup> Lettera di Vincenzo Mirabella inviata da Siracusa a Roma a Federico Cesi il 1 settembre 1623 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 677, p. 811.

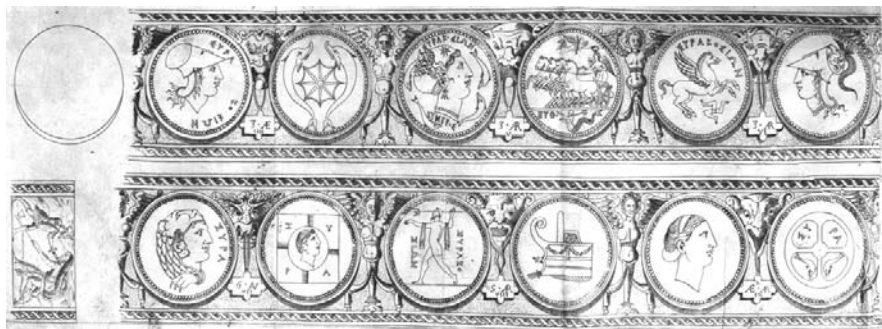
che monete Romane ch'in mio potere tengo, si discorrono molte materie di qualche curiosità» e, più avanti, accenna a «quelle medaglie Greche Siciliane, ch'io avessi doppie per inviarle al suo serenissimo Padrone». Nella stessa lettera si accenna all'iniziativa di «fare intagliare in rame» queste medaglie: una iniziativa frequente nell'ambiente, destinata a soddisfare la domanda di raccolte (se non di originali costosi, almeno di riproduzioni a stampa). E, del resto, fra le «occorrenze utili... alli componimenti di Lyncaei», indicate da Cesi a Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis, vi era anche quella di «far stampe e figure»<sup>53</sup>.

Nel caso delle nostre Siracusane Medaglie, però, quello del Mirabella si presenta non soltanto come un collezionismo destinato alla conservazione/custodia, ma anche come un collezionismo «della memoria», volto sì a salvare gli oggetti dalla distruzione ma anche a dare fondamenta a una memoria alta del passato remoto della città<sup>54</sup>.

L'autore non si limita ad una mera descrizione delle medaglie, ma usa queste ultime come «prove» storiche e come spunto per indagini sul passato. Questo atteggiamento, differente rispetto a numerosi studi coevi, viene sottolineato anche dall'attenzione prestata, oltre che alle immagini, agli elementi testuali. Anche per le medaglie la vista, da sola, non basta. Mirabella nota come fino ad allora non vi fosse stato nessuno che si fosse «adoperato in esporre e dichiarare compitamente le Medaglie» limitandosi, i più, a porre «nelle loro carte le immagini, traendo le dotte intelligenze di ciascuna [medaglia] e alla vista ben sì, non già all'umano intendimento, cercando di porgere soddisfazione e diletto». Per sopperire a questa mancanza, «una breve e facile dichiarazione» viene redatta per ciascuna medaglia, così come era stato fatto per ciascun luogo della Pianta (e ritorna qui in mente la formula adottata, alla fine del Seicento, dal numismatico Louis Jobert, secondo la quale occorreva considerare la legenda come l'anima della medaglia, e le figure come il corpo).

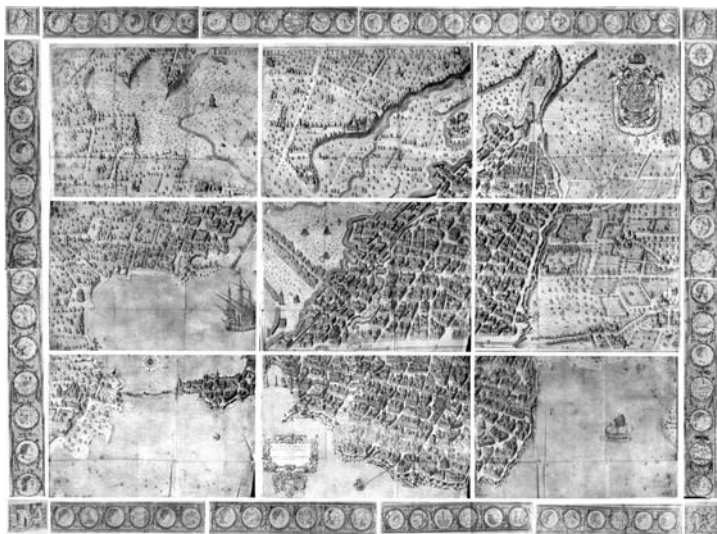
<sup>53</sup> Lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis, Roma 10 aprile 1605 (ivi, n. 24, p. 64). Sull'argomento cfr. I. Baldriga, *L'occhio della Lince...* cit., Roma 2002. Paolo Rossi ha già sottolineato come la collaborazione degli «artisti» ebbe, nelle scienze descrittive, effetti rivoluzionari (*La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997, p. 60).

<sup>54</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Collezionismo e collezionisti*, in G. Giarrizzo e S. Pafumi, *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Pisa-Roma 2009, pp. 11-14.



Di ogni pezzo viene dapprima indicato il metallo e la grandezza e, successivamente, ne viene descritto il disegno, sia del «diritto» che del «rovescio». Trentotto medaglie vengono così «fatte vedere» al lettore: alternando frasi come «nella parte del diritto si scorge», «dal rovescio poi vedesi», «la medaglia mostra» etc. l'autore sembra offrire allo sguardo ogni reperto tenuto nel palmo di una mano, e per ognuno trova lo spunto per una digressione storica, una «dichiarazione», basata sulle testimonianze classiche.

Alcune medaglie meritano una citazione particolare: la terza, ad esempio, presenta la testa di Giove e l'aquila con il fulmine e fornisce a Mirabella lo spunto per ricordare come il rapace sia stato simbolo di Siracusa (il Senato, quindi, provvederà subito a cambiare lo stemma cittadino); la sedicesima presenta il simbolo di Triquetra e fa riferimento al primato di Siracusa su tutta l'isola; un'immagine che viene richiamata anche nella trentasettesima medaglia, dove un tridente rappresenta Lilibeo e Pachino, promontori dell'isola con, nel mezzo, Ortigia. Ma il potere di immagini e simboli acquista un particolare significato nella nona medaglia. Qui una «certa figura» somiglia a un fiore diviso in quattro che, per Mirabella, diventa «un vago e curioso Geroglifico delle quattro Città comprese in una». Ma, prosegue l'autore, in molte altre medaglie le quattro città vengono rappresentate con questo simbolo che viene identificato con la «Santa Croce»: «chi sa se l'Autor del tutto, a cui ogni cosa è presente – scrive Mirabella – con tal segno avesse voluto dimostrare quel che ne' futuri tempi esser dovea? che in questa città, prima di ogn'altro luogo della Sicilia, si dovesse segnare su'l capo de gli huomini questo benedetto segno della Croce...» Il consueto ancoraggio ad una storia «cristiana» prende lo spunto, stavolta, da un'immagine simbolica.



### *Stendere e adornare la Pianta di Siracusa*

Alla fine del secondo Proemio Mirabella invita il lettore ad assemblare le tavole della Pianta e, tagliando le strisce che compongono le tavole delle Medaglie, a incorniciare l'immagine della città:

Onde chi vorrà in una carta stendere la Pianta di Siracusa, potrà della X tavola, in quattro parti divisa, farne il fregio di sopra di detta Pianta. Dell'XI poscia adornarne amendue i lati, se bene per arrivare alla loro altezza, v'abbiamo aggiunto verso ognu'uno degli angoli con il suo cartoccio, ed in essi l'imagini di quattro huomini i più famosi, le vite de' quali troverete nel fine di tutta l'opera. E finalmente la tavola XII, che contiene le Medaglie principali de' Tiranni, divisa altresì in quattro parti, adorerà il fregio d'abbasso della nostra Pianta.

Circondato dal fregio delle sue medaglie, il ritratto della città è completo. Rappresentata in prospettiva, a volo d'uccello, Siracusa viene vista dal mare, un punto di osservazione che offre preziose indicazioni sul rapporto, antico e moderno, con questo spazio di comunicazione e con le reti di relazioni mediterranee. La città si presenta compatta, ben delimitata dalle mura e suddivisa da grandi assi viari.

Attorno ad essa vengono riprodotti giardini, campi coltivati, casolari, ad indicare la fertilità del territorio circostante. In alto al centro, inquadrato da un semplice cartiglio, è il titolo della carta: «Descrizione delle quattro città dell'antica Siracusa». Ma ad emergere è, a destra di chi osserva, il ricco blasone raffigurante l'emblema del sovrano spagnolo. Gli altri principali elementi testuali sono, in basso, un ulteriore titolo («L'Antiche Siracuse di D. Vincenzo Mirabella e Alagona dedicate alla Sacra Real Maestà del Re D. Filippo III Nostro Signore») con lo stemma della famiglia Mirabella e, infine, nell'estremo angolo destro, sotto la scala metrica, l'indicazione dell'incisore (Franciscus Lomia incid. Syracusis 1612).

È qui che avviene il passaggio dalla «carta da consultare» alla «carta da contemplare», da una pianta da leggere e studiare ad una da osservare e ammirare. Attraverso l'assemblaggio del particolare si giunge all'insieme della rappresentazione o – per usare la famosa analogia utilizzata da Tolomeo e illustrata dal già ricordato Pietro Apiano – attraverso singoli particolari, come il disegno degli occhi, si passa a ritrarre l'intero viso.

### *Encomj e censure*

Le *Antiche Siracuse* – in particolare la pianta – saranno destinate ad un notevole successo, non solo nel mercato «alto»<sup>55</sup>. Le copie andarono presto esaurite<sup>56</sup>. Nello stesso 1613, ad esempio, Marco Welser prega Giovanni Faber «di non scordarsi in modo alcuno da procurarmi quanto prima il libro del signor Mirabella sopra le cose di Siracusa, che, essendo stampato in Napoli così di fresco, non può es-

<sup>55</sup> Cfr. il sempre valido contributo di M. Rak, *L'immagine stampata e la diffusione del pensiero scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 261.

<sup>56</sup> Per questo motivo le *Antiche Siracuse* saranno riedite, sia in latino che in italiano, all'inizio del Settecento. «Latinamente tradotta apparve nel tesoro di Giovanni Giorgio Grevio, *Thesaurus antiq. et histor. Siciliae*, Lugd. Batavorum 1723: si reputò quindi necessaria la seconda edizione, e venne eseguita in Palermo al 1717 con nitidi caratteri ne' torchi di Gio. Battista Aiccardo; inserendovisi il capit. XII del lib. I della Sicilia di Filippo Cluverio, il trattato di Mario Arezzi sul la città di Siracusa, il Capit. I del quarto libro della prima deca di Fazello, le tavole Siracusane di Giorgio Gualtieri, ed un'aggiunta di altre nostre medaglie in appresso discoperte e conservate nel Museo del Collegio Palermitano della Compagnia di Gesù» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 24).

sere che non si trovi in Roma»<sup>57</sup>; mentre, a Siracusa, Saverio Morra, parente del Morra incaricato di restituire l'anello linceo, appendeva a una parete della sua casa la pianta assemblata<sup>58</sup>.

La «moda» di questo particolare tipo di prodotto editoriale attecchisce subito nell'isola<sup>59</sup>. L'anno successivo venne, infatti, incisa la veduta del *Palermo antico* annesso al *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* del 1614 di Mariano Valguarnera; a questa farà seguito la veduta dell'antica *Chatana urbs Sicaniae* annessa da Giovan Battista Guarneri a *Le zolle storiche catanee* del 1651, a sua volta tratta da una serie seicentesca di pregevoli falsi cartografici inseriti nella fantomatica *Cronaca di Orofone*<sup>60</sup>. Ma sarà con Philipp Clüver (Clueverius) – e con la sua veduta delle Antiche Siracuse realizzata sullo schema del patrizio siracusano<sup>61</sup> – che il modello Mirabella, adottato dalla grande cartografia, è destinato a circolare in Europa (e a essere ancora utilizzato alla fine del Settecento, più di un secolo dopo, da Richard de Saint-Non e da Jean Houel).

Il successo ebbe ripercussioni immediate. Già nel settembre del 1613 il consiglio di Siracusa deliberava l'esenzione dalle gabelle per Mirabella

havendo da molti anni in qua con suo gran travaglio et studio fabricato una pianta delle antique Syracuse... et fabricato un libro sopra detta pianta, il quale contiene tutte le cose eccelse et heroiche di dette antique Città... dal che ne è nato un honore grande di questa Città nostra... et quel che ha fatto

<sup>57</sup> Lettera di Marco Welser spedita da Augusta a Giovanni Faber in Roma il 20 settembre 1613 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 274, p. 389).

<sup>58</sup> Archivio di Stato, Atti del notaio Santoro Mangalaviti, Testamento del 1613, f. 140v. Si ringrazia Lavinia Gazzè per l'indicazione archivistica.

<sup>59</sup> Anche la mirabelliana Pianta manoscritta della Sicilia greca, pur avendo un limitato ambito di circolazione, sarà destinata ad avere un certo successo, come ci attesta lo storico sciclitano Mariano Perello il quale, nella sua *Antichità di Scicli* scrive: «della qual pianta, che si conserva originalmente nel museo siracusano in casa del signor Carlo Scammacca, è stata fatta da noi una breve descrizione, che (a Dio piacendo) molto presto comparirà a luce con alcune explicationi di Medaglie...» (M. Perello, *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmene... descritta da Fra' D. Mariano Perello...*, Messina 1640, p. 5).

<sup>60</sup> P. Militello, *Falsa testimonianza. Apocrifi cartografici nella Sicilia del Seicento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XCVII, 2001, fasc. II, pp. 9-59.

<sup>61</sup> La pianta è inserita nella *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis ei adjacentibus...*, Leida 1619.

di suo per la medesima Città è stato il dedicare detta opera et pianta alla Sacra Corona del Re nostro Signore, il che non sarà di poco giovamento a detta Città;

e ciò dopo che Mirabella aveva «presentata alla sudetta Città un quadro di detta Pianta con un libro dell'esplicazione di quella, e dopo essersi accettata con uno applauso universale e contento de tutti Cittadini»<sup>62</sup>.

Oltre agli «encomj che il rammentato librò riportò» non mancarono, però, nemmeno «le censure cui fu rigidamente sottoposto»<sup>63</sup>. Qualche anno dopo Cluverio, l'opera viene aspramente criticata da Giacomo Bonanni e Colonna, duca di Montalbano, il quale non esita a scrivere che «gli antichi Siracusani edificj avevan bisogno d'altro architetto che del Mirabelliano: ricercavano altra base, che di tavole; altra architettura, che di numeri; onde non è maraviglia, se l'antiche Siracusa di D. Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, snumerate, stavolate». Pertanto Bonanno provvederà a stampare la sua «riposta», un volume che significativamente intitolerà *L'antica Siracusa illustrata* e al quale anteporrà un frontespizio con la veduta di Ortigia e con le immagini di Aretusa, Ciane e Anapo<sup>64</sup>. Un'opera, anche questa, dove immagini e parole concorrono a ricreare la storia siracusana.

La ricostruzione della figura e dell'opera di Vincenzo Mirabella evidenzia un comune e acquisito uso delle immagini all'interno di un contesto caratterizzato da un sempre più diffuso «sapere visivo». Da un lato l'autore utilizza i più svariati tipi di rappresentazioni, grafiche e cartografiche, non limitandosi ad una semplice «lettura» ma utilizzandole come momento interpretativo (dando quindi loro anche un valore performante); dall'altro lato i lettori/spettatori dimostrano un'altrettanto familiare dimestichezza con gli elementi visivi, anche da loro concretamente recepiti e utilizzati.

Ciò risulta particolarmente evidente nelle nostre *Dichiarazioni*, un'opera di storia nella quale l'elemento grafico risulta preponde-

<sup>62</sup> Il Privilegio è riportato in E. Mauceri, *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella* cit., p. 3.

<sup>63</sup> F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 24.

<sup>64</sup> La composizione del volume dopo la morte di Bonanni e Colonna sarà rivendicata dallo storico Pietro Carrera nel suo *Delle Memorie storiche della città di Catania*, Catania 1639, pp. 8, 410.



rante: con caratteri abbastanza convenzionali nel ricco frontespizio e nel ritratto dell'autore; in modo innovativo nelle riproduzioni numismatiche, considerate non come semplici illustrazioni ma come elementi "probatori"; in maniera originale nelle rappresentazioni cartografiche. Con queste ultime l'autore adotta un modo diverso di fare storia: il ricorso a mappe e illustrazioni, infatti, mette in rilievo più la «descrizione» di luoghi che il racconto di fatti, e «disegna» così una storia nel quale lo spazio sembra quasi prevalere sul tempo.

Le *Antiche Siracuse* di Mirabella, collocate nel loro contesto culturale, politico e materiale, appaiono così particolarmente preziose per la comprensione del rapporto immagine/società nel passato: un rapporto che evidenzia una disinvolta «frequentazione» con la visibilità e che esige, da parte dello storico, maggiore attenzione e nuovi più articolati interrogativi.



Giovanna Tonelli

NELLA MILANO SECENTESCA DEGLI AFFARI:  
TRA MEDITERRANEO E «OLTREMONTE»\*

A conclusione di una riflessione storiografica sugli studi dedicati all'economia secentesca milanese in questi ultimi decenni, pubblicata nel 2008 su «Mediterranea», mettevvo in evidenza come, da qualche anno a questa parte, la ricerca si stia indirizzando anche verso gli operatori del terziario di più alto profilo: negozianti, banchieri, cambisti<sup>1</sup>. Si tratta di un tema di prim'ordine per comprendere la

\* Sigle utilizzate: Ascm (Archivio storico della Camera di Commercio di Milano), Asm (Archivio di Stato di Milano), AGA (notaio Giuseppe Antonio Appiano q. Giovanni Pietro), AGB (notaio Giovanni Battista Aliprandi q. Luigi), BC (notaio Camillo Buzzi q. Marco Antonio), Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano), BO (notaio Ottaviano Belingeri q. Tommaso), CGA (notaio Giovanni Ambrogio Caccia q. Alessandro), CG (notaio Giulio Castiglioni q. Francesco), DF (notaio Ferrando Dossena q. Francesco), FRM (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero Economico, Milano), GGB (notaio Giovanni Battista Ghezzi q. Giovanni Pietro), GPID (Getty Provenance Index® Databases. J. Paul Getty Trust - <http://piprod.getty.edu/starweb/pi/servlet.starweb>), IF (notaio Francesco Isola q. Giovanni Giacomo), *Inventario 1654* (inventario allegato all'atto di tutela dei figli minorenni del fu Giulio Carlo Guidetti datata 23-4-1654, in Asm, *Notarile*, f. 28881, ZFM), *Inventario 1703* (inventario allegato all'atto di tutela dei figli minorenni del fu Bernardo Colombo fu Bernardo datata 7-9-1703, ivi, f. 34717, AGA), *Libro 1593-1630* («1593 al 1630. Libro, nel quale sono registrati diversi SS.<sup>ri</sup> Mercanti descritti dell'Università de' SS.<sup>ri</sup> Abbati di Milano [...]», in Ascm, *Appendice*, scat. 24, fasc. 10), RT (notaio Tommaso Rondoni q. Cesare), VDGO (Orazio Vimercati De Capitani q. Rinaldo), ZFM (notaio Francesco Maria Zamara q. Bartolomeo).

<sup>1</sup> G. Tonelli, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, «Mediterranea. Ricerche storiche», a. V (agosto 2008), pp. 415-416, online: <http://www.storiamediterranea.it>.

Milano dell'epoca. Il capoluogo lombardo era infatti una città "emporio", per la capacità che aveva di soddisfare una domanda internazionale di prodotti di fabbricazione locale o di importazione attraverso l'attività di mercanti produttori e, sempre di più nel corso del XVII secolo, di negozianti che lavoravano come intermediari di colleghi attivi su piazze commerciali straniere<sup>2</sup>. Era anche la capitale di uno Stato «baluardo della corona», sede quindi di finanzieri impegnati nei traffici legati al mantenimento degli eserciti in un secolo che conobbe ben pochi periodi di pace<sup>3</sup>.

Lo studio che ora propongo si inserisce in questo filone di ricerche. È la ricostruzione delle vicende legate a un sodalizio economico fra uomini d'affari dediti all'intermediazione commerciale e finanziaria. Il caso è apparso interessante innanzi tutto perché costituisce un'ulteriore prova di quell'apertura della Milano economica del tempo agli operatori commerciali forestieri e stranieri, già messa in evidenza dalla letteratura sul periodo<sup>4</sup>: i protagonisti erano infatti originari di Genova e del Lago d'Orta. In secondo luogo perché permette di gettare luce sull'accumulazione di capitali e sull'intreccio di relazioni d'affari e sociali che consentirono ai discendenti di un operatore economico straniero, non nobile in patria, di acquisire presti-

<sup>2</sup> Cfr. A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 44-78; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in L. Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*. Atti del Convegno di Studio. Milano, 10-11 dicembre 1999, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 151-194.

<sup>3</sup> D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca*, Edumond Le Monnier, Firenze, 2007.

<sup>4</sup> G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinque e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996; E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 162-185, S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 77-90; Id., *Rebirth of a City: Immigration and Trade in Milan, 1630-59*, «Sixteenth Century Journal», vol. 32, n. 3 (Autumn, 2001), pp. 697-721; Id., *Edilizia e commercio: correnti migratorie piemontesi in Lombardia (1630-1659)*, «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. VIII, a CXXVIII (2002), pp. 157-175; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria cit.*; C. Marsilio, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 149-172, online: <http://www.storiamediterranea.it>.

gio sociale nella Milano dell'epoca e un titolo nobiliare appoggiato a un feudo. Infine, le fonti individuate sui protagonisti delle pagine che seguono inducono a riflettere sugli stili di vita di componenti lo stesso ceppo familiare, ma esponenti di ceti diversi: uomo d'affari l'uno, nobile l'altro. Si tratta di un argomento sinora poco studiato<sup>5</sup>, soprattutto per la difficoltà di reperire documentazioni sul tema. Come è già stato scritto, alla carenza di archivi gentilizi a disposizione degli studiosi, a Milano si può ovviare soltanto con ricerche condotte nel fondo notarile conservato presso il locale Archivio di Stato, dove solo per la prima metà del Seicento sono raccolte le filze di oltre mille notai, nella quasi totalità dei casi privi di indici delle parti contraenti<sup>6</sup>.

### 1. *La prima generazione: aggregazione di capitali e di competenze professionali*

La vicenda imprenditoriale che andiamo ricostruendo si apre a Milano negli ultimi mesi del 1611, poco prima che al capostipite Cristoforo Colombo – originario di Genova e figlio di un operatore economico in affari con i potenti finanzieri Balbi – fosse concessa la cittadinanza milanese dopo oltre dieci anni di permanenza nel capoluogo lombardo «per i suoi negozi mercantili»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Elementi utili alla ricostruzione degli stili di vita del ceto nobiliare sono ricavabili dagli studi pubblicati dagli storici dell'arte (cfr. la bibliografia posta in calce al volume di A. Morandotti, *Il collezionismo in Lombardia. Studi e ricerche tra '600 e '800*, Officina Libraria, Milano, 2008). Con riferimento al ceto mercantile, mi sto occupando di questo tema e ho dato un primo risultato in G. Tonelli, *The Annoni and the Carena in seventeenth-century Milan*, in D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents. The Thomson Collection in the Art Gallery of Ontario*, Skylet Publishing/Art Gallery of Ontario, Toronto, 2009, pp. 154-177, 182-192.

<sup>6</sup> G. Tonelli, *Il «Notarile» come fonte per la storia del commercio e della finanza a Milano (1615-1650)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 112, 2000, 1, pp. 79-104.

<sup>7</sup> La citazione è tratta dalla copia del dispaccio con il quale Filippo III concesse la cittadinanza a Cristoforo Colombo, datato Milano 23-8-1612. Questo atto e i documenti relativi all'ammissione del genovese fra i cittadini milanesi sono conservati in Asm, *Albinaggio*, p.a., cart. cart. 12, fasc. 8. Sulla concessione della cittadinanza milanese ai Genovesi, cfr. A. Terreni, «Sogliono tutti i forestieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, FrancoAn-

Cristoforo Colombo aveva lasciato la Dominante per operare in uno Stato di non vaste dimensioni, stretto fra le Alpi e gli Appennini, ma strategico per le comunicazioni fra il Mediterraneo e l'Europa centro-settentrionale, densamente popolato, forte da secoli sul mercato internazionale per le ricercate merci che esportava ovunque: raffinati tessuti, cesellate armature e i prodotti di una fiorente agricoltura<sup>8</sup>.

Il genovese aveva scelto di esercitare la sua attività a Milano, una città che, nonostante non fosse più sede di una corte da oltre mezzo secolo, manteneva le caratteristiche di una capitale. Con i suoi 115.000 abitanti era una delle città più popolose del Continente<sup>9</sup>. Era apprezzata dai visitatori per i sontuosi palazzi; per il castello, ritenuto una delle principali fortezze d'Europa; per le strade percorse da un gran numero di carrozze di ottima fattura, nelle quali sedevano dame e cavalieri dalle vesti lussuose; per l'elevato numero delle chiese, sobrie nell'architettura, ma ostentanti magnificenza nella ricercatezza delle suppellettili per il culto<sup>10</sup>. Era quindi una città che esprimeva una consistente domanda di beni di prima necessità e di lusso e al

geli, Milano, 2006, pp. 105-122. La notizia che il padre del Colombo fosse in affari con i Balbi è desunta da *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, Edizioni Orsini, Milano, 2008, p. 373. Sui Balbi cfr. E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero* cit.

<sup>8</sup> Sull'articolato sistema viario che collegava Milano con l'estero, cfr. G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia*. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, s.e., Milano, 1978, pp. 343-484; L. Frangoni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Cappelli, Bologna, 1983. Sulla densità demografica dello Stato di Milano, cfr. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 16. Il quadro delle esportazioni lombarde è stato ricostruito da G. Tonelli, «Vendere, scuodere, comprare, sì per conto del negotio come per qualunque commissione di terza persona». *I grandi operatori del commercio estero milanese nella Lombardia spagnola del XVII secolo (1600-1650)*, tesi di Dottorato di ricerca, Università Commerciale «L. Bocconi» di Milano, Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale, 1999, tutor prof. A. Guenzi, pp. 18-19.

<sup>9</sup> P. Subacchi, *Tra carestie ed epidemie: la demografia dell'area lombarda nel 'lungo' Seicento*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nel Seicento*, Clueb, Bologna, 1999, p. 245, R. Mols, *La popolazione europea nei secoli XVI e XVII*, in C. M. Cipolla (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1979-1980, 5 voll., vol. II: *I secoli XVI e XVII*, 1979, p. 21.

<sup>10</sup> Cfr. «Della Città di Milano et sua edificazione», in «Discorso fatto sopra il sale [...]», s.d. [1608], c. 156 e segg. (FRM, *Archivio Verri*, cart. 435, fasc. 1, altra copia in Bnb, *Codici Morbio*, cod. 135) e le fonti utilizzate dagli autori dei saggi pubblicati in A. De Maddalena (a cura di), *Millain the great. Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano, 1989.

contempo soddisfaceva una sostenuta domanda di prodotti realizzati in loco oppure importati per essere rivenduti, espressa al di là dei confini dello Stato di cui era capitale, mediante l'approvvigionamento e lo smercio su piazze commerciali corrispondenti dislocate tra la Penisola iberica e il Levante (attraverso l'intermediazione dei Veneziani), tra il Baltico e il Mare del Nord e le sponde europee del Mediterraneo<sup>11</sup>. Cristoforo Colombo era uno dei numerosi operatori economici di alto profilo che con la sua attività bene rappresenta il ruolo avuto dai grandi negozianti e finanziari nella Milano dell'epoca.

Egli da tempo intratteneva affari con la Germania, con Colonia in particolare (avamposto nevralgico per i traffici milanesi indirizzati verso il Nord Europa), e con l'Italia Centrale, quando nell'ottobre del 1611 si associò con i fratelli Bartolomeo e Francesco Guidetti. Residenti a Miasino, una località adagiata sulle sponde del Lago d'Orta, i fratelli Guidetti erano anch'essi negozianti attivi sul mercato internazionale. Meta privilegiata dei loro traffici era il cuore della Penisola, dalla città Santa al litorale adriatico dello Stato della Chiesa<sup>12</sup>.

La compagnia fra i Guidetti e il Colombo, che secondo le clausole societarie definite nel mese di ottobre del 1611 avrebbe portato soltanto il nome del genovese – la «Cristoforo Colombo» – e sarebbe dovuta durare cinque anni, era una ditta dedita all'attività commerciale e finanziaria, in particolare alla compravendita all'ingrosso sia per conto proprio, sia per conto terzi. Era una società in accomandita di

<sup>11</sup> Per comprendere l'articolata domanda e offerta milanese basta sfogliare uno dei tariffari daziari del periodo e confrontarlo con quello delle altre città lombarde (*Dato del datio della Mercantia ...*, Malatesta, Milano, 1622, in Bnb, segnatura: ZN III.13, e Asm, *Finanze*, p.a., cart. 5; *Dati e tasse diverse ...*, Malatesta, Milano, 1686, ivi). La struttura dei tariffari milanesi secenteschi è stata illustrata da G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 87-88. Sull'organizzazione dell'interscambio milanese con l'estero, cfr. G. Tonelli, «*Vendere, scuodere, comprare* cit.

<sup>12</sup> Sulla ditta Colombo-Guidetti, cfr. il rogito di costituzione societaria del 30-5-1612 (Asm, *Notarile*, f. 23070, GGB). Da questo documento sono tratte tutte le informazioni sulla compagnia esplicitate nei successivi paragrafi di questo lavoro. Sulla geografia degli affari dei soci, precedente la costituzione della ditta, ved. la dichiarazione allegata al citato documento di costituzione societaria. La relazione di parentela dei Guidetti è ricavata dall'atto datato 1-12-1616 (ivi, f. 23079, GGB). Le informazioni sul conto di Cristoforo Colombo sono contenute nella copia del dispaccio di concessione della cittadinanza datato 23-8-1612 (ivi, *Albinaggio*, p.a., cart. 12, fasc. 8). Sul ruolo di Colonia per il commercio milanese cfr. G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria* cit., p. 157.

modeste dimensioni. Vi erano investite 27.000 lire, 15.000 versate dai Guidetti, 12.000 dal Colombo, quando altre società dello stesso tipo attive a Milano in quegli anni contavano su capitali iniziali che oscillavano fra le 60.000 e le 120.000 lire<sup>13</sup>.

L'entità non rilevante dei capitali versati e le onerose clausole contrattuali relative all'avvio dell'iniziativa inducono a ipotizzare che i compagni, all'atto della sottoscrizione dei patti societari preliminari al rogito di costituzione della ditta, non avessero ancora una consuetudine consolidata fra di loro, oppure che i Guidetti o il Colombo fossero impegnati in altri affari e che dovessero quindi smobilizzare dei capitali prima di poterli investire nella nuova attività. Stabilirono infatti che, se fra i soci qualcuno non avesse provveduto al versamento dell'intero capitale iniziale all'atto della sottoscrizione del rogito, avrebbe dovuto onorare l'impegno entro sei mesi e risarcire la ditta di un importo aggiuntivo pari al 12% del capitale non versato. Oltre i sei mesi, gli interessi passavano dal 12% a ben il 15%.

Per quanto riguarda le restanti clausole, non si riscontra sostanzialmente nulla di diverso rispetto a ciò che vediamo pattuito scorrendo gli atti di costituzione di altre società rogati a Milano nello stesso periodo. Si stabiliva che nessuno dei compagni avrebbe potuto attingere denaro dal capitale societario, a parte il «complementario», il socio esercente la ditta. La compagnia sarebbe rimasta attiva anche nel caso in cui fosse deceduto uno dei soci; soltanto se fosse passato a miglior vita il complementario la compagnia sarebbe stata sciolta. Si stabiliva inoltre di non ricorrere al foro in caso di dispute, ma ci si proponeva di comporre attraverso la nomina di due periti rappresentanti le parti. Così come non risulta anomala la clausola contrattuale relativa alla quota di utili destinata alla beneficenza prevista in un rogito di costituzione societaria sottoscritto a Milano. Nel caso della «Cristoforo Colombo» le devoluzioni in beneficenza non sarebbero state elevate durante il primo anno di attività della ditta, soltanto lo 0,02% del capitale iniziale, ma era stato pattuito che sarebbero cresciute nel corso degli anni in relazione all'andamento degli affari.

Gli affari sarebbero stati condotti dal Colombo, unico complementario e amministratore, il solo quindi fra i compagni impegnato nell'esercizio dell'attività. Libero di operare come meglio avesse creduto, era incentivato a lavorare con impegno dal compenso pattuito

<sup>13</sup> Cfr. l'ammontare dei capitali versati nelle società registrate presso la Camera dei Mercanti di Milano nel volume conservato in Asccm, *Appendice*, scat. 23.

per il lavoro che versava nella compagnia, oltre che dalla spartizione degli utili: non era remunerato con uno stipendio fisso, ma con il 12% degli utili di ciascun anno di esercizio. Si trattava di una percentuale più elevata rispetto a quella riservata ad altri «complementari» attivi a Milano negli stessi anni, che oscillava generalmente fra il 7 e il 10%<sup>14</sup>, forse perché, nel caso del Colombo, comprensiva dell'utilizzo da parte della società di due locali per l'esercizio dell'attività – una stanza per l'amministrazione e un'altra come fondaco – nella casa del genovese, sita in Porta Nuova, nella parrocchia di Sant'Andrea alla Pusterla, lungo la direttrice viaria che dalla città portava verso nord, verso i passi alpini<sup>15</sup>.

La documentazione reperita sull'attività della ditta offre un susseguirsi di atti dai quali emerge la geografia delle relazioni d'affari della compagnia, che si estendeva sino al centro Italia, e spicca la consuetudine instaurata con Vincenzo De Ciceri<sup>16</sup>.

Negoziante lariano, che come altri comaschi si era trasferito a Milano, De Ciceri trafficava nell'Italia centro-settentrionale: dagli scali portuali di Venezia e di Genova, a Firenze<sup>17</sup>. Si servì della «Cristoforo Colombo» e ne apprezzò la solidità e le strategie, tanto da considerare un impiego di capitali in quella ditta come un'occasione per espandere gli affari, o quanto meno per diversificare i propri investimenti. Nel 1616, nel pieno rispetto dei patti societari sottoscritti cinque anni prima, la «Cristoforo Colombo» fu sciolta. Fu ricostituita nell'immediato con la partecipazione del De Ciceri che vi investì 25.000 lire, con facoltà di accrescere il capitale versato, una volta recuperate le somme impegnate in altre iniziative. Come cinque anni prima, anche nella nuova compagnia i Guidetti erano soci di maggioranza, con un versamento 30.000 lire, mentre Colombo vi partecipava con 20.000 lire<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Si tratta delle percentuali assegnate a Bartolomeo Guadagni, Melchiorre Pesina e Giovanni Battista Carpano (ivi, c. 283v).

<sup>15</sup> Conosciamo dove era situata la casa del Colombo attraverso i dati riportati nella procura dell'1-12-1616 (Asm, *Notarile*, f. 23079, GGB).

<sup>16</sup> Cfr. gli atti notarili del 10-8-1615, 15-9-1615, 11-12-1615 (ivi, f. 23076, GGB) e del 6-2-1616 (ivi, f. 23077, GGB).

<sup>17</sup> Cfr. i rogiti datati 9-12-1610, 12-4-1611 e 20-4-1611 (ivi, f. 23068, GGB). Sulla presenza di operatori comaschi a Milano, cfr. S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica* cit., p. 78; Id., *Rebirth of a City* cit., p. 700.

<sup>18</sup> Tutte le informazioni relative allo scioglimento e alla ricostituzione della «Cristoforo Colombo» sono state ricavate dalla *ratificatio* dell'1-12-1616 e dalle allegate



Con un capitale iniziale di 75.000, quasi il triplo di quello sul quale aveva potuto contare la «Cristoforo Colombo» nel quinquennio 1611-16, la nuova compagnia si poneva ora come una ditta di intermediazione commerciale e finanziaria di medie dimensioni nella Milano del tempo. Sarebbe dovuta durare cinque anni, sino al primo ottobre 1621. Come la precedente, era una società in accomandita e prendeva il nome del complementario «Cristoforo Colombo». Egli avrebbe esercitato l'attività nella propria dimora, il cui affitto era interamente a carico della ditta, come a carico della ditta erano non soltanto le spese per l'arredamento del negozio, ma anche il vitto dell'amministratore. Forse proprio perché affitto e vitto erano a carico della compagnia, il compenso del Colombo scendeva dal 12% degli utili, che gli erano assegnati nella precedente iniziativa, al 10%.

Il complementario era l'unico socio tenuto a operare soltanto per conto ditta, nulla per proprio conto. Gli altri compagni potevano invece fare affari per conto loro, consolidando o instaurando relazioni di cui poteva beneficiare anche la ditta.

Sono i documenti della Camera dei Mercanti di Milano a rivelare qualche dettaglio in più sull'attività che il genovese prestava a servizio della compagnia, quando agli inizi del terzo decennio del secolo, quasi in concomitanza con la scadenza dell'accordo fra i soci, era definito: mercante che negoziava «continuamente de mercantie di lana e qualsivoglia altra mercantia et denari a cambio»<sup>19</sup>. Pur trattando qualsiasi tipo di merce, Colombo privilegiava quindi il comparto laniero tramite l'attività di compravendita, come pure concedendo credito ad operatori del settore per l'acquisto della materia prima da lavorare<sup>20</sup>. Per quanto riguarda l'attività finanziaria, sappiamo che rastrellava crediti vantati dalle Comunità nei confronti dello Stato per gli alloggiamenti delle truppe e, trattandosi di Comunità tutte della Valdossola (Formazza, Piedimulera, Fomarco e Cimamulera)<sup>21</sup>, è da supporre che fossero i Guidetti, residenti sul Lago d'Orta, a procurare affari del genere alla

clausole societarie datate 1-10-1616 (Asm, *Notarile*, f. 23079, GGB). Dalle clausole dell'1-10-1616 sono state attinte le informazioni sulla ditta di cui si dà conto nel testo nei paragrafi seguenti.

<sup>19</sup> Cfr. la fede di ammissione di Cristoforo Colombo ai Mercanti di strada, conservata in Ascm, *Appendice*, scat. 25, fasc. 4.

<sup>20</sup> Polizza datata 24-12-1619, allegata alla *liberatio* del 29-4-1623 (Asm, *Notarile*, f. 23096, GGB).

<sup>21</sup> Cfr. i rogiti del 4-4-1620, contrassegnati con i numeri 4580-4585, 4587, 4593-4595 (ivi, f. 23088, GGB).



ditta. Documenti notarili rivelano inoltre come egli fungesse da intermediario di negozianti genovesi impegnati in operazioni finanziarie sulla piazza milanese e come fosse attivo alle fiere di Piacenza, anche in qualità di rappresentante di finanziari di prim'ordine nella capitale lombarda, quali ad esempio Filippo Del Conte, uomo d'affari di spicco, tanto da essere chiamato a ricoprire la carica di abate della Camera dei Mercanti di Milano sia nel 1615 sia nel 1616<sup>22</sup>.

Società di intermediazione commerciale e finanziaria, attiva – come si è visto – in diversi settori (dalla compravendita «de mercantie di lana e qualsivoglia altra mercantia [... ai] denari a cambio»), la «Cristoforo Colombo» superò indenne la bufera della recessione produttiva del quadriennio 1619-1622<sup>23</sup>. Nel pieno rispetto dei patti societari, fu sciolta nel 1621, con risultati soddisfacenti sia sotto il profilo degli utili, visto che il capitale era raddoppiato rispetto a quello impegnato dai soci cinque anni prima<sup>24</sup>, sia per quanto riguarda il riconoscimento della capacità imprenditoriale di chi l'aveva guidata da parte degli operatori economici attivi allora in città. In quello stesso anno Colombo fu cooptato fra i *Mercatores utentes stratis vel mittentes per stratas*<sup>25</sup>, la più prestigiosa fra le associazioni mercantili milanesi del tempo. Vi potevano essere iscritti, infatti, soltanto i mercanti e i banchieri di più alto profilo attivi nella capitale lombarda e nel suo contado, perché, con i cambisti, i *Mercatores utentes stratis* costituivano la *Universitas mercatorum Mediolanensis*, l'istituzione vertice della mercatura e della finanza ambrosiana, cui competeva la vigilanza sul corretto svolgimento dell'attività mercantile e finanziaria, a tutela dell'affidabilità della piazza milanese<sup>26</sup>.

Forti dei risultati conseguiti fra il 1616 e il 1621, nello stesso 1621 i soci ricostituirono la ditta.

<sup>22</sup> Cfr. i rogiti del 6-5-1619 (ivi, f. 23085, GGB), 2-8-1619 (ivi, f. 23086, GGB), 2-4-1620 (ivi, f. 23088, GGB); 4-8-1620 e 29-11-1620 (ivi, f. 26478, BO). Per quanto riguarda la nomina di Filippo Del Conte alla guida della Camera dei Mercanti di Milano, cfr. «1574 al 1619. Libretto nel quale restano registrati [...] le nomine de' SS.<sup>ri</sup> Abbati della Camera di detti SS.<sup>ri</sup> Mercanti, [...]» (Ascem, *Appendice*, scat. 24, fasc. 6). Sulle fiere di Piacenza, cfr. C. Marsilio, *Le fiere di cambio nel XVI e XVII secolo. Piacenza centro nevralgico del mercato del credito europeo*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio. I. L'età farnesiana 1545-1732*, Tip. Le. Co., Piacenza, 2008, pp. 255-308.

<sup>23</sup> Sulla crisi di quegli anni, cfr. G. Vigo, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, «Studi storici», a. 17 (1976), n. 4, pp. 100-126.

<sup>24</sup> *Conventiones* del 21-6-1622 e del 30-8-1622 (Asm, *Notarile*, f. 23094, GGB).

<sup>25</sup> *Libro 1593-1630*, anno 1621.

<sup>26</sup> G. Tonelli, «Vendere, scuodere, comprare cit.», pp. 84-97.

Nel pieno della ripresa economica del terzo decennio del secolo, la compagnia senz'altro grazie anche al ruolo di prestigio ricoperto dal De Ciceri, console e magistrato alle fiere di Piacenza<sup>27</sup> (arbitro quindi nelle regolazioni di pagamenti internazionali), raccolse procure per rappresentare alle fiere dei cambi farnesiane gli esponenti dell'alta finanza milanese: Cristoforo e Giovanni Pietro Annoni e il loro socio in affari Lodovico Mizzaferro, Giorgio Clerici e il già ricordato Filippo Del Conte<sup>28</sup>.

Come in precedenza, i Guidetti investirono capitali nella compagnia esercitata dal Colombo, ma continuarono ad operare autonomamente. Li sappiamo attivi nella società «Francesco e Bartolomeo fratelli Guidetti», una ditta di intermediazione commerciale e finanziaria di cui sono documentati gli interessi nel lanificio decentrato a Suna (sul lago Maggiore), che, ipotizziamo, rifornivano di materia prima tramite il socio milanese Colombo, specializzato – come è stato detto – nel commercio di lane<sup>29</sup>.

Anche il De Ciceri, mentre partecipava alla «Cristoforo Colombo», era attivo in un'altra compagnia, con Cristoforo Gallo, giovane negoziante comasco che sino al 1628 esercitò l'attività mercantile con il padre, Abbondio, e con Giovanni Battista Annoni, agente del Gallo nel 1625, socio e complementario di De Ciceri e di Gallo nel 1628<sup>30</sup>.

Fu dunque Vincenzo De Ciceri a porre le basi per la nuova compagnia costituita nel 1628 con i soci di vecchia data: Colombo e i Guidetti. All'iniziativa avrebbero partecipato infatti anche il Gallo e l'Annoni, quest'ultimo in qualità di socio e amministratore, tanto che, finché non morì fra il 1630 e il 1631, il suo nome entrò nella denominazione sociale assieme a quello del genovese e del giovane collega comasco, la «Colombo, Gallo, Annoni e soci»<sup>31</sup>. Dopodiché la

<sup>27</sup> Rogito del 7-7-1623 (Asm, *Notarile*, f. 23096, GGB).

<sup>28</sup> Cfr. le procure datate 29-10-1622, 25-1-1623, 28-1-1623 (ivi, f. 26480, BO); 5-11-1622, 10-2-1623 (ivi, f. 22061, DF); 4-1-1626 (ivi, f. 28439, BC); 22-7-1626 (ivi, f. 26484, BO); 27-7-1627 (ivi, f. 26485, BO).

<sup>29</sup> Cfr. il compromesso del 14-3-1625 (ivi, f. 23100, GGB).

<sup>30</sup> Le notizie su Cristoforo Gallo sono tratte dalla *licentia* del 17-9-1628 (ivi, f. 23105, GGB). Sull'attività dell'Annoni, cfr. *ibidem* e il protesto del 4-3-1625 (ivi, f. 23100, GGB).

<sup>31</sup> Cfr. il protesto del 5-9-1628 e la *licentia* del 16-9-1628 (ivi, f. 23105, GGB), la *confessio* del 21-8-1634 (ivi, f. 23111, GGB).

«Cristoforo Colombo, Cristoforo Gallo e soci» fu gestita congiuntamente dal Colombo e da Cristoforo Gallo<sup>32</sup>.

Finalizzata all'attività di cambio, oltre che alla compravendita di merci per contro proprio o per conto terzi, la compagnia intratteneva relazioni commerciali e finanziarie all'interno dello Stato e, al di là dei confini, con Lione, Marsiglia, Genova, Novi, Bergamo, Venezia, Piacenza, Ferrara e Bologna<sup>33</sup>. La ditta trattava dalle merci pregiate di importazione, come le seterie napoletane, gioielli, pietre preziose, alle materie prime: lana da materassi, pelli importate da Marsiglia; era attiva alle fiere dei cambi di Piacenza e investiva i propri capitali anche in titoli del debito pubblico<sup>34</sup>.

Dalla ripartizione di una parte degli utili parrebbe che il Colombo fosse subentrato ai Guidetti nella disponibilità a investire la quota più rilevante di capitali nell'iniziativa, seguito dal De Ciceri, mentre il capitale versato dal Gallo risulta essere stato quello meno consistente<sup>35</sup>.

Nel 1633, con lo scioglimento della «Cristoforo Colombo, Cristoforo Gallo e soci» con ogni probabilità si concluse anche il sodalizio almeno fra una parte dei soci. Le fonti reperite negli archivi notarili milanesi rivelano che negli anni successivi Vincenzo De Ciceri e Cristoforo Gallo operarono nel campo della finanza, ma per proprio conto, mantenendo ottime relazioni con gli ex soci. Cristoforo Gallo, ad esempio, continuò a rappresentare il Colombo alle fiere dei cambi<sup>36</sup>. Risulta inoltre rafforzato il legame tra i com-

<sup>32</sup> Cfr. il documento «Effetti scossi et repartiti del negotio ...», allegato al rogito del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB).

<sup>33</sup> Cfr. i documenti allegati alla *confessio* del 15-11-1631 (ivi, f. 23108, GGB), i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 (ivi, f. 23111, GGB) e all'atto del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB); la *liberatio* del 13-11-1634 (ivi, f. 23111, GGB); i protesti del 7-3-1629 (ivi, f. 23105, GGB), 27-2-1631 e 10-3-1631 (ivi, f. 27507, AGB), 3-8-1633 e 30-8-1633 (ivi, f. 23110, GGB); le procure del 26-4-1631 (ivi, f. 27507, AGB), 3-8-1632 (ivi, f. 27508, AGB), 23-4-1633 (ivi, f. 27509, AGB), 24-5-1633 (ivi, f. 23110, GGB).

<sup>34</sup> Cfr. i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 e la *liberatio* del 13-11-1634 (ivi, f. 23111, GGB).

<sup>35</sup> Cfr. i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 (ivi, f. 23111, GGB) e all'atto del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB).

<sup>36</sup> Sul prosieguo dei rapporti professionali fra Colombo e Gallo, cfr. le procure del 2-8-1635 e 3-10-1635 (ivi, f. 27511, AGB), 30-1-1636 e 29-7-1636 (ivi, f. 27512, AGB), 29-4-1637 (ivi, f. 27513, AGB). Sull'attività finanziaria del De Ciceri e del Gallo, cfr. la procura del 2-1-1637 (ivi, f. 23114, GGB), la *cessio* del 24-4-1638 (ivi, f. 23114, GGB), le procure del 24-4-1643 (ivi, f. 27523, AGB), e del 2-3-1644, la *ratificatio* del 30-5-1644 (ivi, f. 27525, AGB).

pagni di più lunga data: Colombo e i Guidetti. Il genovese, mentre intratteneva rapporti d'affari con Anversa, con la terra di origine, con Roma e con la Serenissima Repubblica – in particolare con il ramo veneziano del colosso economico dei Lumaga -, e investiva denaro nell'appalto della «Mercanzia» (i dazi riscossi sulle merci importate ed esportate dallo Stato di Milano)<sup>37</sup>, attuò una tanto strategica quanto onerosa politica di espansione delle proprie relazioni sociali e d'affari – di cui i Guidetti furono partecipi – che avrebbero portato lui e il figlio Bernardo, suo successore nella conduzione dell'azienda e della famiglia, a poter contare su strette relazioni di parentela con operatori economici di prim'ordine nella Milano del tempo: fu disposto a investire consistenti capitali nella dote nuziale di ben tre figlie su quattro. Clara fu data in sposa ad Abbondio Cazzola, negoziante milanese, erede di una ditta specializzata nei traffici con i paesi tedeschi. Paola fu presa in moglie dal finanziere Carlo Francesco Ceva. A Francesca toccò di suggellare il legame d'affari tra la famiglia Colombo e i Guidetti sposando Giulio Carlo, figlio di uno dei soci di vecchia data del padre e brillante uomo d'affari, tanto da essere ammesso ai *Mercatores utentes stratis* nel 1630. Soltanto Ursula Benedetta fu destinata al convento<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Per quanto riguarda le piazze con le quali il Colombo intratteneva rapporti d'affari, cfr. *Tabella 5. Provenienza delle lettere di cambio fatte protestare dal mercante di strada Cristoforo Colombo (1639-1639)*, in G. Tonelli, *Il «Notarile» cit.*, p. 103; e *Tab. V - Traenti d'Oltralpe e trattari presenti a Milano (1610-1649)*, in G. Tonelli, *Materiali per lo studio delle relazioni commerciali e finanziarie fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nella prima metà del XVII secolo*, CLUB, Brescia, 2008, pp. 20-32, online: <http://www.giovanatonelli.it/doc.html>. Sui Lumaga cfr. O. Aureggi, *I Lumaga di Piuro e di Chiavenna. Ricerche su patriziato e nobiltà nell'alta Lombardia*, «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. II, a. LXXXIX (1962), pp. 222-289. Per la partecipazione del genovese alla cordata di finanziari che ottennero in appalto la «Mercanzia» allo scadere del quarto decennio del Seicento, cfr. la concessione per portare armi rilasciata il 3-11-1639 (Asm, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, s. XXI, n. 32).

<sup>38</sup> Documentano il destino riservato alle quattro sorelle Colombo l'atto dotale del 9-9-1631 (ivi, *Notarile*, f. 23108, GGB); il testamento del padre rogato il 10-4-1645, dal quale si ricava anche la notizia che suo erede universale e successore sarebbe stato il figlio Bernardo (ivi, f. 26501, BO); il testamento di Giulio Carlo Guidetti del 13-4-1654 (ivi, f. 28881, ZFM). Sull'attività della famiglia Cazzola si vedano i rogiti n. 3880 (ivi, f. 23082, GGB) e n. 8063 (ivi, f. 23107, GGB). Per l'ammissione di Francesco, Guido e Giulio Carlo Guidetti ai *Mercatores utentes stratis*, cfr. *Libro 1593-1630*, anno 1630.

Consolidate le relazioni d'affari anche attraverso il sacro vincolo del matrimonio delle figlie, Colombo continuò a lavorare fino allo scadeere degli anni '40<sup>39</sup>. Si spense nel 1650 a Milano, dove avrebbe riposato nella tomba di famiglia nella chiesa di Sant'Angelo<sup>40</sup>.

## 2. La seconda e la terza generazione: il prestigio negli affari, il baratro del fallimento, l'ascesa sociale

Prima di morire Cristoforo Colombo ebbe la soddisfazione di vedere i frutti degli investimenti messi in atto forgiando il destino delle figlie.

Giulio Carlo Guidetti – marito della figlia Francesca, sopravvissuto al suocero soltanto quattro anni – con i fratelli Francesco e Guido ereditò la ditta del padre che, al pari dell'intero patrimonio di famiglia, rimase tra loro indivisa<sup>41</sup>. Francesco e Guido continuarono a risiedere a Miasino ed è quindi del tutto probabile che, oltre a gestire il cospicuo patrimonio immobiliare dislocato tra Veruno, Borgomanero, Castelletto Ticino e il Vergante<sup>42</sup>, seguissero gli affari che la ditta intratteneva con clienti residenti in quella larga fascia di territorio a nord ovest di Milano che dall'Ossola degrada verso il Verbano, il Cusio, le colline del Vergante fino alla bassa Novarese e da qui risale fino alle montagne della Valsesia<sup>43</sup>. Giulio Carlo rimase invece a Milano, dove aveva sede l'attività commerciale. Trattava dalle materie prime e i semilavorati (lana di diversa qualità, sostanze coloranti, filati di seta anche impreziositi con argento, pellami, metalli) ai prodotti finiti sia pregiati, come le calze di seta o libri usciti dalle stamperie d'Oltralpe, sia di bassa qualità, all'interno di un circuito di mercato

<sup>39</sup> Cfr. il rogito del 17-5-1642 (Asm, *Notarile*, f. 28454, BC), la *declaratio* del 14-11-1643 (ivi, f. 26500, BO), la *cessio* del 4-1-1645 (ivi, f. 28456, BC), la procura del 31-7-1646 (ivi, f. 28457, BC) la fede di ammissione ai mercanti di strada di Milano di Nicolò Castello del marzo 1647 (Ascm, *Appendice*, scat. 26, fasc. 6), «Nota delle partite ...» allegate al rogito del 18-1-1649 (Asm, *Notarile*, f. 27532, AGB).

<sup>40</sup> L'anno di morte del Colombo è segnalato in *Theatrum genealogicum Familiarum Illustrium, Nobilium et Civium Inclitae Urbis Mediolani* [...] *Johannes de Sitoris de Scotia J.C. Mediolanensis Anno Virginei Partum MDCCV*, c. 159; il luogo di sepoltura nel testamento di Giulio Carlo Guidetti datato 13-4-1654 (Asm, *Notarile*, f. 28881, ZFM).

<sup>41</sup> Le informazioni sulla ditta, sul patrimonio e sulle località di residenza dei fratelli Guidetti sono tratte dall'*Inventario1654*.

<sup>42</sup> Possedevano campi, vigneti, prati, boschi, case e un torchio (ivi, sezione «Stabili»).

<sup>43</sup> Ivi, le varie sezioni relative ai debitori.

che dal porto di Amsterdam e dalla Moscovia a nord, attraverso la Svizzera, le Repubbliche di Venezia e di Genova, e il Granducato di Toscana raggiungeva Pescara, l'Aquila, Roma e Napoli a sud<sup>44</sup>.

Giulio Carlo non si limitò alla «negoziazione». A partire dal 1643 operò anche nel settore delle spedizioni di merci su proposta di Giulio Volpi, mercante, finanziere e spedizioniere di consolidata esperienza, le cui carovane raggiungevano Anversa e l'Inghilterra attraverso l'area renana, dove rappresentanti della famiglia risiedevano stabilmente almeno dal secondo decennio del secolo<sup>45</sup>. Guidetti non fu l'unico operatore milanese ad essere coinvolto nell'iniziativa. Al suo fianco Giulio Volpi volle anche tal Giovanni Maria Castagnini. Con ogni probabilità il Volpi aveva bisogno di denaro per continuare a operare su scala internazionale come spedizioniere di merci, un'attività che richiedeva ingenti capitali: stando a comparazioni relative al primo ventennio del XVII secolo, almeno un terzo in più rispetto alle compagnie che esercitavano l'attività mercantile o finanziaria ai più alti livelli<sup>46</sup>. Oppure il Volpi forse doveva soltanto rientrare di quanto aveva sborsato cinque anni prima per costituire la dote per la figlia

<sup>44</sup> Ivi, sezione «Mercantie in essere», e «Appresso segue inventario di tutti li effetti tanto di debiti come di crediti trovi nel libro di Milano [...]».

<sup>45</sup> Per quanto riguarda l'attività del Guidetti nel settore delle spedizioni delle merci Oltralpe, la collaborazione con il Volpi e il coinvolgimento nell'iniziativa del Castagnini, cfr. F. Glauser, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660. Seine Stellung im Alpen transit*, in a cura di J.F. Bergier (a cura di), *Histoire des Alpes. Perspectives nouvelles. Geschichte der Alpen in neuer Sicht*, Schwabe & Co. AG. Verlag, Basel/Stuttgart, 1979, p. 26. Sulla ditta Volpi e sulla presenza dei Volpi in Germania, cfr. J. Zunckel, *Rüstungsgeschäfte im Dreißigjährigen Krieg. Unternehmerkräfte, Militärgüter und Marktstrategien im Handel zwischen Genua, Amsterdam und Hamburg*, Duncker & Humblot, Berlin, 1997, pp. 320-321; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria cit.*, pp. 159, 175, 177; *Tab. IV - Mercanti, ditte, società e case commerciali milanesi o a partecipazione milanese presenti nell'Europa centrale e orientale (prima metà del XVII secolo) e Tab. V - Traenti d'Oltralpe e trattari presenti a Milano (1610-1649)*, e in Ead., *Materiali per lo studio delle relazioni commerciali e finanziarie cit.*, pp. 17-29, 20-32. Sui traffici dei Volpi con Anversa e l'Inghilterra, cfr. H. Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale dal XV secolo alla metà del XVII secolo*, in G. Taborelli (a cura di), *Commercio in Lombardia*, Mediocredito Lombardo, Milano, 1987, 2 voll., vol. II, p. 100.

<sup>46</sup> Per la costituzione della ditta di trasporto di merci «Giovanni Pietro e Giacomo Antonio Annoni», attiva dal 1604 al 1609 a Milano e ad Anversa, erano state versate più di 160.000 lire (cfr. la *ratificatio* del 18-6-1604 in Asm, *Notarile*, f. 23984, CGA), mentre nello stesso periodo a Milano - come è stato detto nel testo - nella costituzione di compagnie dedite all'intermediazione commerciale e finanziaria si impiegavano dalle 60.000 alle 120.000 lire.

Maria, sposa del conte Lorenzo Salazario<sup>47</sup>. Al di là delle motivazioni che indussero lo spedizioniere a coinvolgere altri operatori nella sua attività, va detto che il genero del Colombo investì con profitto il proprio denaro: a un decennio dalla sua scomparsa, nel 1665, i Guidetti furono in grado di subentrare ai Volpi e di continuarne l'attività<sup>48</sup>.

Non meno soddisfacenti, almeno fino ai primi anni '60, furono gli esiti dell'attività imprenditoriale di un altro genero del Colombo, Carlo Francesco Ceva, marito di Paola. Genovese di origine come il suocero, e come lui stabilmente attivo nel capoluogo lombardo, Ceva continuava a mantenere legami d'affari con la città natale tramite suoi procuratori e a sua volta rappresentava a Milano uomini d'affari genovesi<sup>49</sup>. Dallo scadere degli anni '30 sino a tutto il sesto decennio del secolo, indirizzò la sua attività soprattutto verso il settore della finanza pubblica. Dal 1639 al 1660 prestò costantemente i propri servizi alla Regia Camera milanese, sovvenzionando direttamente l'erario, ma anche reperendo finanziatori. Non trattava invece operazioni di intermediazione finanziaria per conto di istituzioni pubbliche direttamente su piazze estere, nonostante offrisse capitali che sarebbero stati inviati oltre i confini dello Stato di Milano, destinati soprattutto al pagamento di truppe a servizio della Spagna. Quella di Ceva era un'attività concentrata all'interno delle mura cittadine. Era indirizzata alla Regia Camera, ma anche al sostegno dell'istituzione finanziaria pubblica milanese costituita da pochi anni, il monte di San Carlo, ed era un'attività svolta, almeno alla metà degli anni '50, in società con il cognato, Abbondio Cazzola, anch'egli genero del Colombo, ed esponente di prim'ordine del ceto mercantile e finanziario della capitale<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. il rogito del 2-9-1638 (ivi, f. 26496, BO)

<sup>48</sup> F. Glauser, *Der Gotthardstransit von 1500 bis 1660* cit., p. 26.

<sup>49</sup> Per quanto riguarda l'origine genovese di Carlo Francesco Ceva, cfr. «Conto generale de' cambij per fera de' SS.<sup>ti</sup> 1630 [...]» datato 13-9-1630 in cui il padre del Ceva, Nicolò, figura nell'elenco dei «SS.<sup>ti</sup> Bancheri della natione Genovese residenti a Milano» (Ascm, *Appendice*, scat. 9, fasc. 4). Sui legami d'affari del Ceva con Genova, cfr. le numerose procure conservate in Asm, *Notarile*, filze 27520, 27523-27531, AGB). L'attività di Ceva è stata ricostruita da A. Pavarin, *Hombres de Negocios, reti di relazione e "reciprocità" nella Milano di metà '600*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2002-2003, relatore prof. A. Moiola, pp. 58-62.

<sup>50</sup> Il fatto che Cazzola e Ceva fossero soci è documentato dall'atto dell'11-1-1654 (Asm, *Notarile*, f. 31482, RT). Sul Monte di San Carlo cfr. A. Cova, *Banchi e monti pubblici a Milano fra interessi privati e pubbliche necessità*; in P. Pissavino e G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni Editore, Roma, 1995, pp. 363-381.



Fin dal 1643 e sino 1662 Abbondio Cazzola risulta infatti aver ricoperto posizioni di vertice nella Camera dei Mercanti, un riconoscimento del mondo economico milanese che sarebbe stato accordato a diversi congiunti del Colombo nel corso di quegli anni. Senz'altro grazie all'influenza del Cazzola nel 1648 fu cooptato nel consiglio camerale anche il figlio del Colombo, Bernardo, che rimase in carica fino al 1656, poco prima della sua scomparsa, anno in cui fu ammesso anche Carlo Francesco Ceva, marito di Paola Colombo, e cognato di Abbondio Cazzola e Bernardo Colombo<sup>51</sup>.

Non furono comunque soltanto i colleghi a riconoscere professionalità e prestigio alla genia di operatori commerciali e finanziari riconducibile a Cristoforo Colombo cooptando ben tre esponenti della famiglia nei vertici della *Universitas Mercatorum Mediolanensis*, i tre cognati che negli stessi anni in cui sedevano sugli scranni della Camera facevano affari assieme<sup>52</sup>. Nel 1662 lo stesso governatore, volendo porre rimedio alle pessime condizioni in cui versava il Banco di Sant'Ambrogio, affidò il controllo dei bilanci dell'istituto a due finanziari, nominandoli membri della Congregazione, l'organo di controllo del banco e roccaforte del decurionato cittadino, e concesse loro anche il diritto di voto<sup>53</sup>. La scelta cadde su Giovanni Pietro Arbona e sul genero del Colombo, Carlo Francesco Ceva, a quella data uniti ormai da qualche anno anche da legami di parentela: nel 1659 Clara Ceva, figlia di Carlo Francesco, era stata data in moglie a Paolo Arbona, figlio di Giovanni Pietro<sup>54</sup>. Si trattò di un provvedimento senza precedenti, che incontrò il palese e manifesto dissenso del decurionato cittadino, e che portò il gover-

<sup>51</sup> Cfr. i verbali della Camera dei Mercanti di Milano datati: 17-4-1643 (Ascm, *Appendice*, scat. 29, fasc. 17), 15-1-1644 (ivi, fasc. 18), 4-5-1648 (ivi, fasc. 19), 14-1-1656 (ivi, fasc. 20), 29-1-1656 (ivi, fasc. 21), 28-1-1662 (ivi, scat. 2, fasc. 38); le fedeli di ammissione ai mercanti di strada di: Simone Ventura, Giuseppe Amati, Tiberio Rossi, Giulio Cesare Pirovano (ivi, scat. 26, fasc. 5), Antonio Premola (ivi, fasc. 7), Giovanni Antonio Agnese (ivi, fasc.8); la lettera del 24-5-1674 e la documentazione allegata (ivi, scat. 1, fasc. 28).

<sup>52</sup> Cfr. la procura del 30-6-1655 e l'allegato "C" alle *conventiones* del 2-10-1655 (Asm, *Notarile*, f. 31482, RT).

<sup>53</sup> La vicenda è stata ricostruita da A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Giuffrè, Milano, 1972, p. 84, nota 18; e da G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*. Nuova edizione aggiornata, Sansoni, Milano, 2001, pp. 289-290.

<sup>54</sup> *Dos* del 15-11-1659 (Asm, *Notarile*, f. 31485, RT).



natore, fermo nella sua volontà, a una soluzione di compromesso “formale”, che non intaccava nella sostanza la saggia decisione di avvalersi delle competenze tecniche di due esperti del settore: i decurioni si sarebbero seduti su sedie ricoperte di velluto, i finanziari su sedie in pelle.

Non appare quindi fuori luogo domandarsi se quanto accadde al Ceva qualche anno più tardi fu soltanto l'esito di un investimento avventato, oppure anche l'epilogo di un'operazione di discredito messa in atto da chi sentì profondamente intaccato il proprio prestigio dalla scelta del governatore. Sta di fatto che non molti anni dopo l'ammissione alla Congregazione del Banco di Sant'Ambrogio, Ceva fallì<sup>55</sup>. La vicenda del Ceva si concludeva con il tracollo economico e morale dell'imprenditore. Si macchiò infatti di un “reato” che, stando a quanto dichiarato qualche anno prima da un esponente del ceto mercantile locale, era paragonato alla «morte civile»<sup>56</sup>, perché un fallimento comprometteva l'affidabilità dell'intera piazza commerciale e finanziaria.

Il buon nome delle famiglie imparentate con il “reo” non fu comunque intaccato. Come è stato detto, i Guidetti, nipoti del Ceva, a metà degli anni '60 del Seicento subentrarono ai Volpi nell'attività di spedizione delle merci fra Milano e «Oltremonte» e vi lavorarono fino al 1682, quando i soci di Uri si ritirarono dagli affari per «la mancata affluenza di merci», evidentemente perché la via del Gottardo, battuta dalle carovane dei soci, subiva la concorrenza di altri percorsi<sup>57</sup>. Il venir meno di questo settore di investimento non compromise tuttavia l'attività di «negoziazione», che appare potenziata verso altre direzioni. La ditta «Eredi Guidetti» tra lo scadere degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del Seicento intratteneva rapporti d'affari con Cadice, Madrid, Lione, Piacenza, Roma e Napoli<sup>58</sup>. Ne era complementario Francesco Maria, figlio del fu Giulio Carlo<sup>59</sup>, la cui abilità era apprezzata nella Milano del tempo. Sappiamo che dal 1679 al 1693 collaborò assiduamente con la Camera dei Mercanti, per poi esserne nominato

<sup>55</sup> I documenti relativi al fallimento del Ceva sono conservati in ivi, *Finanze Apprensioni*, cartt. 160-162.

<sup>56</sup> Cfr. la risposta, allegata al protesto del 6-2-1618 (ASM, *Notarile*, f. 20992, VDCO).

<sup>57</sup> F. Glauser, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660* cit., p. 26.

<sup>58</sup> Protesti del 14-10-1686, 20-5-1690, 16-5-1691, 6-6-1692, 17-9-1692, 13-1-1693, 13-3-1693, 15-5-1693 (Asm, *Notarile*, f. 33322, IF).

<sup>59</sup> Protesti del 14-10-1686, 6-6-1692, 15-5-1693 (*ibidem*).

abate nel 1684<sup>60</sup>. Nel 1688 il cugino Giuseppe, figlio del fu Francesco, aveva chiesto l'afferenza ai Mercanti di strada milanesi in qualità di «negoziante, che negozia all'ingrosso ogni sorte di merci», una formula generica che indicava un mercante e banchiere di alto profilo<sup>61</sup>.

Il fallimento del Ceva non compromise neppure l'ascesa sociale dei congiunti.

Nel 1676 il nipote Cristoforo Colombo, omonimo del nonno paterno, fu nominato questore del Magistrato ordinario, carica che ricoprì fino alla morte, nel 1685<sup>62</sup>. Quattro anni dopo il fratello Bernardo acquisì il feudo di Segrate, sul quale fu appoggiato il titolo marchionale<sup>63</sup>.

Nel 1690 il genero del Ceva, Giovanni Paolo Arbona, acquistò il feudo di Agrate, mentre suo figlio Giovanni Carlo, nipote del capostipite Cristoforo Colombo, veniva nominato questore sovrannumerario dapprima del Magistrato Straordinario, poi, nel 1696, del Magistrato Ordinario<sup>64</sup>.

Con l'avvento degli austriaci a Milano la scalata sociale delle famiglie discendenti dal Colombo non si arrestò.

Nel 1708 Giovanni Paolo Arbona fu insignito del titolo marchionale e sette anni più tardi il figlio, Giovanni Carlo, entrò a far parte del Consiglio Segreto, in qualità di questore straordinario<sup>65</sup>.

### 3. Ceti a confronto: gli stili di vita del negoziante e del marchese

L'ascesa economica e sociale delle famiglie discendenti da Cristoforo Colombo non fu segnata soltanto dal fallimento del Ceva, ma anche da lutti che, se non sembra avessero compromesso l'anda-

<sup>60</sup> L'attività del Guidetti all'interno della Camera dei Mercanti di Milano risulta da alcune fedeli di ammissione ai *Mercatores utentes stratis* datate 1679, 1684, 1686, 1688, 1689, 1690, 1692, 1693 (*Asccm, Appendice*, scat. 26, fascicoli 8-10).

<sup>61</sup> Cfr. la relativa fede di ammissione (ivi, fasc. 9).

<sup>62</sup> F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706)*, «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. IX, a. XCVII (1970), p. 106.

<sup>63</sup> ASM, *Feudi Camerali*, p.a., cartt. 560, fasc. 1; 685, fasc. 9.

<sup>64</sup> Ivi, cart. 39, fasc. 6; F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano* cit., pp. 99, 106.

<sup>65</sup> F. Guasco, *Dizionario feudale degli Antichi Stati Italiani e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi) (774-1909)*, 5 voll., Bologna, Forni, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione di Pinerolo, 1911), vol. I, p. 13; e F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, «Archivio storico lombardo», s. X, vol. V, a. CV-CVI (1979-1980), pp. 577, 579.

mento degli affari, incisero invece sugli affetti. Ben tre esponenti fra i componenti la seconda e la terza generazione morirono lasciando figli non ancora maggiorenni: Giulio Carlo Guidetti, marito di Francesca Colombo, spirò nel 1654; Bernardo Colombo, figlio di Cristoforo, se ne andò due anni dopo il cognato Guidetti, e il figlio di Bernardo Colombo, omonimo del padre, morì nel 1703<sup>66</sup>. Ed è proprio in virtù della tenera età degli orfani che oggi è possibile «entrare» nelle case di costoro, attraverso gli inventari dei beni fatti stilare per tutelare gli eredi minorenni. O meglio, possiamo «entrare» nelle case di Giulio Carlo Guidetti e del Bernardo Colombo morto agli inizi del Settecento, mentre l'inventario del padre di quest'ultimo, anch'egli – come si è detto – Bernardo, deceduto alla metà del Seicento, è andato distrutto<sup>67</sup>. Si hanno quindi a disposizione due inventari di componenti la stessa famiglia, che permettono di verificare come vivevano nella Milano spagnola un negoziante di altissimo profilo e un feudatario di origini mercantili e di recentissima nobilitazione.

Il primo inventario in ordine temporale in nostro possesso è quello della casa di Giulio Carlo Guidetti, mercante e finanziere di prim'ordine nella Milano di metà Seicento. Abitava nella parrocchia di San Protaso ad Monacos (l'area oggi compresa fra piazza Cordusio e piazza della Scala) con la moglie Francesca Colombo e sei figli: due fanciulle di cui non conosciamo l'età, Giulia Maria e Anna Elisabetta, e quattro maschi, Francesco di otto anni, Cristoforo di sette, Antonio Maria di sei e Benedetto di soli tre anni<sup>68</sup>.

La famiglia disponeva di un'abitazione composta di dodici vani, quattro al piano terra e otto al primo piano, affacciati parte su una corte all'entrata dello stabile, parte su un giardino ad essa adiacente<sup>69</sup>. Come in altre abitazioni di colleghi del Guidetti, i vani riservati al riposo e alla vita privata della famiglia si trovavano al primo

<sup>66</sup> Per le date di morte riportate nel testo, cfr. i seguenti atti: tutela del 25-4-1654 per Carlo Francesco Guidetti (ivi, *Notarile*, f. 28881, ZFM); addizione di eredità di Bernardo Colombo del fu Cristoforo, rogata il 28-6-1657 (ivi, *rubrica* 1444, CG); tutela del 7-9-1703 per Bernardo Colombo del fu Bernardo (ivi, f. 34717, AGA).

<sup>67</sup> Per l'inventario di Giulio Carlo Guidetti e di Bernardo Colombo fu Bernardo, cfr. rispettivamente *Inventario 1754* e *Inventario 1703*. L'inventario di Bernardo Colombo fu Cristoforo era allegato all'addizione di eredità rogata il 28-6-1657 (Asm, *Notarile*, rubrica 1444, CG), ma la filza in cui era conservato tale atto è andata distrutta.

<sup>68</sup> Le informazioni relative alla famiglia sono tratte dal testamento di Giulio Carlo datato 13-4-1654 (ivi, f. 28881, ZFM) e dall'atto di tutela del 23-4-1654 (*ibidem*).

<sup>69</sup> Nel computo sono esclusi la stalla, il portico, il sottotetto. Per queste informazioni e per tutto quanto riguarda l'abitazione del Guidetti, cfr. *Inventario 1654*.

piano, mentre le stanze al pianterreno erano destinate alla preparazione e al consumo dei pasti, e alla vita pubblica, a partire dal locale dove il capofamiglia svolgeva la propria attività professionale.

Aperto sulla corte, dove sotto un porticato trovavano spazio le due carrozze e i tre cavalli di proprietà della famiglia e dove potevano essere parcheggiati i mezzi di trasporto dei clienti, il «fondagho et studio» era arredato con «banchi» per scrivere, sedie e sgabelli per chi vi lavorava e per i clienti, scansie per i documenti, armadi, tavoli per «contar denari» da riporre successivamente in apposite casse «da dennari». Vi erano poi i «ferri del mestiere»: stadere e bilance, «pesi da danari» e calamai. Il perito incaricato di redigere l'inventario alla morte del capofamiglia non trovò alcuna merce giacente. Registrò invece che alcune pezze di panno di Matelica erano «in mano di Gio[vanni] Bat[tis]ta di Lodi», oppure che alcune balle di materiali coloranti erano «in mano del Sig. Lorenzo Cirillo di Peschara»<sup>70</sup>, a riprova del fatto che negozianti del calibro del Guidetti esercitavano l'attività di intermediazione commerciale e finanziaria, piuttosto che la vendita diretta dei prodotti ai clienti. Era un locale confortevole e curato nei dettagli il «fondagho et studio» nel quale il Guidetti lavorava con l'ausilio almeno di un aiutante, come testimonia un «bancho di peccia dove scrive il giovane». Era riscaldato, come rivela la presenza del corredo per il camino, e abbellito con quadri: scene di battaglia, vedute di città, una natura morta e il ritratto di Lucrezia, consegnata alla storia dall'ignobile atto di un Tarquinio, comparivano davanti agli occhi di chi si recava in casa Guidetti a scopo professionale<sup>71</sup>.

Gli ospiti, con ogni probabilità, erano invece ricevuti nella «salletta» affacciata sul giardino interno. Era infatti la sala con il maggior numero di posti a sedere di tutta la casa, diciotto fra sedie e sgabelli. Oltre alle sedie e agli sgabelli vi erano una credenza e un tavolo, attorno al quale – si presume – i coniugi consumassero i pasti; nessuna suppellettile ornamentale, ma alle pareti undici quadri, nella maggior parte con raffigurata scene di genere e nature morte. In questa abitazione alla netta distinzione della destinazione dei vani

<sup>70</sup> Ivi, sezione: «Inventario di tutti li beni mobili et immobili, ragion, crediti et mercantie ...».

<sup>71</sup> Per l'elenco e la descrizione dei quadri posseduti dal Guidetti, oltre all'*Inventario 1654* cfr. le schede da me curate, pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name: Guidetti, Giulio Carlo*.

corrispondeva una netta distinzione di soggetti dei dipinti che completavano l'arredo: soggetti a carattere profano, ritratti, nature morte, paesaggi, scene di genere nelle stanze da giorno; soggetti a carattere sacro nelle camere da letto, ad eccezione di quella presumibilmente occupata dal padrone di casa, dove i dipinti a carattere non religioso erano prevalenti.

Adiacente alla saletta per gli ospiti vi era un locale adibito alla custodia delle suppellettili per la tavola, in maiolica e in vetro, da utilizzare senz'altro nelle occasioni su una tavola coperta con le finissime tovaglie di Fiandra (rilevate fra la biancheria nell'incipit dell'inventario), sulle quali trovavano spazio anche gli argenti schedati in calce all'inventario: sottopiatti e coppe, cucchiari e forchette, salini e pepaiole, fruttiere e candelabri. Le stoviglie di uso quotidiano in petro e in terracotta erano invece custodite in cucina, dove – stando agli attrezzi presenti – si preparavano arrostiti, carni allo spiedo, polenta, minestre (piatti basati su carne, quindi, oltre che su cereali e legumi come era consuetudine nella maggior parte delle famiglie a quel tempo<sup>72</sup>), e dove i bambini consumavano i pasti, seduti sulle «banchette da figlioli», poste attorno al «tavolino da figlioli».

Per i bambini era stato quindi predisposto un posto specifico dove mangiare, così come, a differenza di quanto avveniva oltralpe dove i bimbi dormivano con la servitù<sup>73</sup>, i piccoli Guidetti, come peraltro altri bambini figli di negozianti milanesi<sup>74</sup>, avevano a disposizione una specifica stanza per il riposo al primo piano dello stabile, piano riservato – come si è detto – soprattutto al riposo e alla vita quotidiana della famiglia ad eccezione dei pasti. Con ogni probabilità la famiglia trascorreva il tempo passato in casa in un vano al primo piano dell'edificio, in una stanza confortevole da abitare anche durante la stagione fredda, perché riscaldata da un camino, e abbellita con quadri alle pareti con dipinti paesaggi, un'esotica natura morta e, a vegliare su chi soggiornava nel locale, una Madonna con San Giovannino.

Entrando nelle camere da letto, si osserva come queste stanze fossero riservate soprattutto al riposo, e si può quindi ipotizzare che ormai fosse stata superata la consuetudine di destinare la stanza da

<sup>72</sup> J.-L. Flandrin, *L'alimentazione contadina in un'economia di sostentamento*, in J.-L. Flandrin e M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 465-489.

<sup>73</sup> A. Renonciat, *La camera dei bambini*, in H.-G. Haupt (a cura di) *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 268-284.

<sup>74</sup> G. Tonelli, *The Annoni and the Carena* cit., pp. 158.

letto anche alla socialità, come peraltro è stato messo in evidenza anche per altre realtà italiane<sup>75</sup>. Solo nella camera della padrona di casa sono presenti sedie in numero tale da far pensare che Francesca Colombo ricevesse gli ospiti anche in camera sua. Nelle camere dei ragazzi, e in quella presumibilmente occupata dal defunto padrone di casa, non compare invece alcun arredo che possa far pensare ad un utilizzo del vano diverso dal riposo. È d'obbligo comunque non andare al di là delle ipotesi. Infatti, scorrendo l'inventario si nota ad esempio l'assenza di una puntuale schedatura degli abiti dei padroni di casa – ad eccezione delle camicie del defunto capofamiglia fra la biancheria di casa – come invece compare generalmente in documenti simili. D'altra parte, come si è detto, alla morte del padre di Giulio Carlo Guidetti, avvenuta dopo la metà del quarto decennio del Seicento<sup>76</sup>, le abitazioni – comprensive degli arredi – dei tre eredi, vale a dire di Giulio Carlo di cui abbiamo ora visitato la casa e dei suoi due fratelli, Francesco e Guido (che vivevano e lavoravano sul lago d'Orta), come pure la ditta, i beni mobili e immobili erano rimasti indivisi. E l'inventario redatto alla morte di Giulio Carlo, che abbiamo appena scorso per riflettere sullo standard di vita di questo negoziante, occupa soltanto la sezione iniziale di un documento che riporta tutti i beni indivisi fra i tre fratelli Guidetti: oltre alla casa di Giulio Carlo, anche le descrizioni delle abitazioni di Miasino dei due fratelli ancora in vita, i possedimenti mobili e immobili e gli estratti dai libri contabili della ditta. Non si può quindi escludere che nell'inventario dell'abitazione di Giulio Carlo non fossero stati computati alcuni beni da lui acquistati, di proprietà esclusiva della sua famiglia.

Nonostante i dubbi ora espressi sulla completezza dell'inventario, e pur tenendo presente che gli studi sugli stili di vita nella Milano secentesca, e in particolare sul ceto mercantile, sono stati avviati da poco, è possibile comunque individuare qualche elemento comune nello stile di vita di questi operatori commerciali e finanziari di altissimo profilo, a partire dalla condizione abitativa.

Non ci si può esprimere sulla dimensione degli spazi delle case, visto che stiamo lavorando su un'età precatastale. Per quanto riguarda invece il numero dei vani, con dodici locali a disposizione,

<sup>75</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose. Storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006, pp.61-62.

<sup>76</sup> Dalle *transactiones* del 10-7-1636 (Asm, *Notarile*, f. 23113, GGB) egli risultava essere ancora in vita.

la condizione abitativa del Guidetti era del tutto in linea con quella di altri negozianti milanesi del suo stesso livello. Sappiamo infatti che il finanziere Francesco Ponga, deceduto nel 1620, era vissuto in una casa composta di una decina di vani abitabili; lo spedizioniere e banchiere Giovanni Pietro Annoni, morto nel 1627, aveva avuto a disposizione undici stanze, oltre ad alcuni locali presumibilmente condivisi con la famiglia del fratello e collega Cristoforo; il finanziere Stefano Carena trascorse il decennio 1670-1680 in sedici vani<sup>77</sup>.

I casi sinora studiati rivelano come fosse consuetudine per i negozianti milanesi abitare nello stesso stabile in cui il capofamiglia esercitava l'attività professionale e come il fondaco e lo studio fossero situati al pianterreno dello stabile, una soluzione abitativa che sarebbe rimasta tale con il passare del tempo, come ha dimostrato Stefano Levati nel suo bel lavoro sullo standard di vita dei negozianti milanesi in età napoleonica<sup>78</sup>. Come è già stato detto, una consuetudine locale era inoltre l'avere a disposizione camere per il riposo dei bambini. Anche negli inventari di altri negozianti non si è riscontrata alcuna promiscuità fra i piccoli e la servitù, come invece è stato messo in evidenza per la Francia del periodo<sup>79</sup>.

Passando dagli spazi abitativi all'arredo e alle suppellettili, risulta bene evidente come l'esibizione dello *status* sociale raggiunto fosse legato a quanto poteva essere ostentato all'esterno, vale a dire la dimensione dell'abitazione, il numero di carrozze a disposizione della famiglia, i gioielli delle padrone di casa. All'interno di queste case non sembra emergere invece un vero interesse per il collezionismo e per la cultura. Negli appartamenti di questi negozianti si ritrovano pochi libri classificati come "libri da leggere", rilevati come un

<sup>77</sup> Cfr. l'inventario della casa di Milano di Francesco Ponga, allegato alla tutela del 20-11-1620 (Asm, *Notarile*, f. 23090, GGB), e gli inventari delle case di Milano di Giovanni Pietro Annoni e Stefano Carena pubblicati da G. Tonelli, *The Annoni and the Carena cit.*, pp. 183-190. Da questi inventari sono tratte le informazioni che consentono di compiere queste prime riflessioni sugli stili di vita di alcuni negozianti attivi a Milano nel Seicento.

<sup>78</sup> S. Levati, *Negozianti e cambiamenti nello standard di vita nella Milano napoleonica. Note sulla base di alcuni inventari*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*. Per Enrico Decleva, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica. Università degli Studi di Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, 2006, pp. 579-61.

<sup>79</sup> Cfr. nota n. 73.



insieme, senza autori e neppure il titolo. Non ritroviamo inoltre statue, monete (se non quelle correnti utilizzate nell'attività professionale), o pezzi di «antichità». Per quanto riguarda i quadri, sappiamo che negozianti di questo calibro avevano ben presente il valore dei dipinti, perché, anche se non erano inseriti nel mercato dell'arte come gli Annoni, ricevevano e cedevano quadri come pegno<sup>80</sup>. Resta l'interrogativo se costoro realmente apprezzassero l'arte, oppure se i quadri presenti nelle loro case costituissero soltanto un complemento dell'arredamento. Approfondendo l'argomento si riscontreranno casi e comportamenti diversi. Ad esempio, i fratelli Giovanni Battista e Carlo Porro, attivi nel commercio di seterie, fra il 1649 e il 1678 acquistarono 78 dipinti, tra originali e copie, una collezione giudicata «una vera e propria raccolta, cioè un insieme autonomo rispetto agli altri beni del patrimonio»<sup>81</sup>. Per quanto riguarda il Guidetti, propendiamo più per un complemento dell'arredo che per una passione per il collezionismo, perché la metà degli 85 quadri rilevati nella sua casa valeva meno di 9 lire, e i dipinti che valevano 9 lire erano giudicati dal perito estimatore «di poco valore».

Usciamo dagli appartamenti del negoziante Guidetti e, attraverso il secondo inventario reperito riguardante un discendente di Cristoforo Colombo, raggiungiamo il palazzo in cui agli inizi del Settecento abitava il marchese Bernardo Colombo, con la moglie, sette figli e un fratello canonico<sup>82</sup>. Ne aveva ben donde il perito incaricato di stilare l'inventario dei beni del defunto nel definire lo stabile non soltanto come si legge in altri inventari «casa da nobile», ma di sottolinearne la dimensione non trascurabile: «casa grande da nobile»<sup>83</sup>. Situata

<sup>80</sup> Cfr. l'elenco dei quadri ricevuti in pegno da Carlo Francesco Ceva (Asm, *Finanze Apprensioni*, cart. 160) e dei dipinti dati in pegno da Francesco Ponga (inventario allegato alla tutela del 20-11-1620, ivi, *Notarile*, f. 23090, GGB), online nelle schede da me curate e pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name*: Bianchi, Carlo; Ponga, Francesco. Per quanto riguarda gli Annoni, attivi nel mercato dell'arte, cfr. S. Bedoni, *Jan Brueghel in Italia e il Collezionismo del Seicento*, Litografia Rotoffset, Firenze, 1983, pp. 80, 106-107, 135-136, 143. Sugli Annoni collezionisti nel Brabante, cfr. D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents* cit., pp. 45-51.

<sup>81</sup> M. Comincini, *Collezionismo e imprenditori nella Milano del Seicento: la quadreria di Giovanni Battista e Carlo Porro*, «Artes», 2 (1994), pp. 221-228; citazione a p. 224.

<sup>82</sup> Le informazioni sulla famiglia sono tratte dal testamento di Bernardo Colombo datato 9-4-1703 (Asm, *Notarile*, 34717, AGA), dall'atto di tutela del 7-9-1703 (*ibidem*) e dall'*Inventario 1703*.

<sup>83</sup> *Ibidem*, sezione: «Descrizione de' Beni stabili ...».



nella parrocchia di S. Tommaso in Terra Mara (nell'area che oggi si estende a nord di via Dante, adiacente alla parrocchia di San Protaso ad Monacos dove aveva abitato lo zio Guidetti qualche decennio prima), il palazzo del marchese Colombo era composto di ben trentatré vani – esclusi i disimpegni, la cantina, la stalla e i solai -, dodici al pianterreno, venti al primo piano, uno al secondo piano, ricavato fra i solai<sup>84</sup>. Compreso nello stesso stabile, acquistato per 70.000 lire, vi era un'ala affittata al congiunto Francesco Maria Guidetti e una bottega con i relativi magazzini, anche questi dati in affitto a terzi. Date le dimensioni dello stabile è del tutto plausibile che la manutenzione dell'edificio e dell'arredamento richiedesse capitali di entità non trascurabile, mezzi che non mancavano ai proprietari. Soltanto dagli affitti di case, botteghe e terreni – un patrimonio immobiliare di proprietà del defunto marchese e del fratello canonico del valore di quasi 750.000 lire (vale a dire grossomodo tre volte e mezzo il gettito dell'Impresa Generale del Tabacco, terza per ordine di importanza dopo il Sale e la «Marcanzia») – entravano nelle casse della famiglia 20.000 lire all'anno, un ammontare in difetto perché per alcuni beni il perito non rilevò l'importo dell'affitto. Agli introiti degli affitti andavano aggiunti gli interessi maturati su altre 180.000 lire fra depositi presso i banchi cittadini di Sant'Ambrogio e di San Carlo e investimenti in redditi camerati, dal dazio sul tabacco a quello sull'olio e sul sapone, dal «dazio del bollino» in Lomellina e a Mortara, alla riscossione di tasse nel Novarese, a Cameri e a Bellinzago<sup>85</sup>.

Anche nel caso dell'abitazione del marchese, i locali verso l'interno dell'edificio affacciavano parte su un giardino e parte su una corte circondata da un portico, dove si apriva lo studio del marchese, un locale arredato in modo sobrio, con un tavolo, un armadio, qualche sedia, un solo quadro con ritratto di Cristoforo Colombo, non l'antenato trasferito a Milano, ma il più celebre genovese «che trovò l'Indie». Sotto il porticato si aprivano anche la camera da letto della servitù, la cucina, la sala da pranzo e quattro sale destinate alla vita

<sup>84</sup> Tutte le informazioni relative al palazzo e agli arredi della dimora del Colombo sono tratte dall'*Inventario 1703*.

<sup>85</sup> Tutti i dati relativi ai beni della famiglia Colombo e al relativo rendimento sono ricavabili da *Ibidem*, sezioni: «Descrizione de' Beni stabili ...», «Inventario et descrizione delli Redditi et datij camerati ...». L'ammontare del gettito dell'Impresa Generale del Tabacco per il triennio 1703-1705 è messo in evidenza da S. Agnoletto, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 96.

quotidiana della famiglia e dove, con ogni probabilità, erano ricevuti anche gli ospiti più intimi. Erano sale dall'arredo confortevole, ma sobrio: sedie e sgabelli per lo più rivestiti in pelle, tavoli e tavolini e armadi in noce e in abete, qualche specchio e quadri alle pareti.

A differenza delle case dei negozianti, nel palazzo del marchese Colombo non troviamo sale di «rappresentanza» al pianterreno, ma al primo piano, cui si accedeva salendo uno scalone.

Due erano le stanze che meglio esprimevano lo *status* sociale raggiunto della famiglia. Erano i costosissimi tessuti che ricoprivano le pareti e i sedili e che incorniciavano le finestre a decretare a quel tempo il lusso di un ambiente<sup>86</sup> e nelle due sale di «rappresentanza» del palazzo del marchese Colombo le pareti erano infatti «foderate»<sup>87</sup> di damasco, rosso in una, verde nell'altra: più di trenta colonne di tappezzeria per ciascuna stanza, alte quasi quattro metri, per un valore complessivo di 3.500 lire, pari al salario monetario percepito da un muratore dopo 2.000 giornate di lavoro<sup>88</sup>. E poi dodici sedie in ciascuna stanza ricoperte dello stesso tessuto applicato alle pareti e di una sovraccoperta in pelle per riparare il prezioso tessuto che ricopriva i sedili, per un valore totale di 1.200 lire le rosse, 720 lire le verdi. Il resto dell'arredo di queste due sale era essenziale ed elegante. Vi erano due consolle dorate, uno specchio e due quadri nella stanza tappezzata di damasco rosso; due tavolini in marmo e dodici quadri nella stanza dalla tappezzeria di colore verde, che facevano di quel locale il vano che custodiva il maggior valore in opere di pittura

<sup>86</sup> Cfr. M. Castaldi Gallo, *Uniformità di decori ed armonia di colori: i tessuti nell'arredo seicentesco*, in E. Gavazza, G. Rotondi Terminiello (a cura di), *Genova nell'età barocca*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1992, pp. 407-408. Questa conclusione vale anche per il periodo successivo. Dall'analisi che ho condotto sulle spese sostenute dal marchese Gian Mario Andreani per arredare alcune sale di recente costruzione negli anni del Regno d'Italia risulta che il 50% era stato destinato all'acquisto di tessuti (G. Tonelli, *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IV (2007), pp. 491-516, online: <http://www.storiamediterranea.it>).

<sup>87</sup> Questa definizione è mutuata dal paragrafo 22 del volume di G. D'Amato, *L'arte di arredare. La storia di un millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, Bruno Mondadori, Milano, 2001. A questa monografia si rinvia per l'evoluzione dell'arredamento fra Sei e Settecento.

<sup>88</sup> Nel 1703 il salario monetario giornaliero di un muratore era di 1,75 lire milanesi (A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1974, p. 419, tab. 41).

di tutto l'edificio: 550 lire su un totale di 1.720 lire investiti in quadri per l'intero palazzo<sup>89</sup>.

Destinati alla socialità e arredate con un certo dispendio di denaro, oltre 1.000 lire per ciascuna stanza, pari a un terzo di quanto investito in ciascuna delle sale di «rappresentanza», altre due stanze al primo piano e la camera da letto in cui la padrona di casa riceveva anche visite. Doveva essere una camera piena di luce quella in cui la marchesa Colombo riposava, tappezzata com'era in damasco di colore giallo e rosso, con tende bianche alle finestre, colori sui quali spiccava lo scuro dell'ebano, il legno utilizzato per fabbricare il suo letto ornato di colonne.

Sfarzo quindi in casa Colombo, ma anche cura nell'istruzione dei più piccoli. L'educazione dei bambini era affidata a un precettore, ospitato nel palazzo, e una stanza degli appartamenti era appositamente destinata all'educazione dei piccoli. Si parla infatti di un «camerino [...] dove si fa scola», dove nulla poteva indurre i «signorini» che seguivano le lezioni alla distrazione. Era arredato con tavolini, armadi e dieci quadri, ma non di soggetto profano: dieci quadretti con ritratti di sante.

Non pare tuttavia che all'attenzione riservata all'istruzione dei più piccoli corrispondesse un reale interesse per la cultura. Come già abbiamo visto per i mercanti, anche nel caso di questo marchese di origini mercantili e di recente nobilitazione, l'esibizione dello *status* sociale raggiunto era legato a quanto poteva essere ostentato all'esterno: la «casa grande da nobile», le ben sette carrozze parcheggiate sotto il portico del palazzo con sei cavalli da carrozza per un valore complessivo di quasi 11.500 lire, i gioielli di famiglia: 18.520 lire investite in «gioie», ben più della metà delle 28.500 lire impegnate nell'arredamento della casa, al netto dell'argenteria – di quell'argenteria contrassegnata dall'incisione dello stemma araldico dei Colombo, non anonima come si ritrova nelle case dei mercanti – valutata dal perito estimatore soltanto a peso. Anche nel palazzo del marchese non furono trovati libri classificati come «libri da leggere». Non ritroviamo neppure statue, monete da collezione o «antichità». Per quanto riguarda i quadri, soltanto il 6% del valore degli arredi era costituito da dipinti, e per più del 40% del centinaio di quadri posseduti dal

<sup>89</sup> Per l'elenco e la descrizione dei quadri posseduti dal Colombo, oltre all'*Inventario 1703*, cfr. le schede da me curate, pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name*: Colombo, Bernardo.

marchese non conosciamo il soggetto. Inoltre, dei 41 dipinti di cui il perito non rilevò il soggetto, più della metà erano descritti come «quadri vecchi», alcuni anche «rotti», oppure come «quadri di puoco valore», altri come «quadretti ordinari».

Nonostante un non spiccato interesse per la cultura accomunasse le due generazioni di congiunti, la visita al palazzo del marchese ci porta in un mondo profondamente diverso da quello dello zio negoziante, morto soltanto qualche decennio prima. La dimora del feudatario Bernardo Colombo era l'espressione di una famiglia che era riuscita a compiere quel salto sociale cui gran parte del ceto mercantile aspirava, ma era anche lo specchio di una Milano diversa rispetto a quella in cui era vissuto il finanziere Guidetti: era l'espressione della Milano che si affacciava al XVIII secolo. Nella sezione dell'inventario dedicata all'abbigliamento del padrone di casa troviamo marsine e accessori tipici della fine del Seicento e degli inizi Settecento: parrucche e bastoni<sup>90</sup>. Dal vasellame presente in cucina vediamo che ormai si era affermato anche a Milano il consumo di una bevanda, in precedenza sconosciuta nella capitale lombarda: la cioccolata<sup>91</sup>. E alle pareti di una galleria al primo piano dello stabile erano appese «quattro carte geografiche delle quattro Parti del mondo» allora conosciute, quasi a voler richiamare la volontà di essere parte di un mondo più vasto. Era la rappresentazione della *orbis terrarum* che avrebbe suggestionato la cultura settecentesca e che avrebbe trovato in Milano la più alta consacrazione artistica qualche decennio più tardi nelle allegorie dei quattro continenti affrescate dal Tiepolo sulla volta della galleria di palazzo Clerici<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> R. Levi Pisetzky, *Le nuove fogge e l'influsso della moda francese a Milano*, in *Storia di Milano*, voll. XX, vol. XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958, pp. 565-573.

<sup>91</sup> Sulla diffusione della cioccolata in Europa, cfr. A. Huetz de Lemps, *Bevande coloniali e diffusione delle zuccheri*, in J.-L. Flandrin e M. Montanari (a cura di) *Storia dell'alimentazione cit.*, pp. 492-494; A. Menninger, *New beverages in early modern Europe: the rise of coffee, tea and chocolate (16th-18th century)*, in F. Chiapparino, R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 209-238; a Milano: M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, ivi, pp. 244-250.

<sup>92</sup> S. Coppa, *Gli affreschi del piano nobile*, in *Palazzo Clerici. La proiezione internazionale di Milano*, ISPI, Milano, 2005, pp. 89-128.

Gianpaolo Garavaglia

COME IN UN ROMANZO: VITE PER LA LIBERTÀ  
NELLA PRIMA RIVOLUZIONE INGLESE, 1640-1660.  
SUGGERZIONI PER UNA RILETTURA DELLA PUBBLICISTICA COEVA\*

La pubblicazione, nel 1661, di un opuscolo intitolato *A compleat Collection of the Lives, Speeches, private Passages, Letters and Prayers of those Persons lately executed* (ill. 1), con cui l'anonimo autore<sup>1</sup> si proponeva il duplice scopo di condannare il tradimento perpetrato dai 'regicidi', che avevano osato giudicare e far giustiziare Carlo I, e di denunciare la falsità degli ideali rivoluzionari, può essere considerata, per certi versi, la pietra tombale della pubblicistica del ventennio della rivoluzione: la restaurazione della monarchia, agli occhi di molti, aveva riportato l'ordine là dove, per vent'anni, aveva regnato un caos generatore di un 'mondo alla rovescia'<sup>2</sup>. Tuttavia questo opuscolo finiva per glorificare proprio quegli uomini che i sostenitori della Corona avevano considerato traditori e corruttori del sistema politico inglese, mettendo in luce la coerenza dei loro principi, anche se pareva definitiva la sconfitta degli ideali che avevano

\* Un sentito ringraziamento va a Marialuisa Bignami che, nel corso di una conversazione sui possibili rapporti fra letteratura e storia nel Seicento inglese, mi ha suggerito l'idea di questo lavoro. Sono inoltre grato a Pietro Adamo e a Giuliana Iannaccaro per suggerimenti e consigli preziosi che non sempre ho seguito, ma che mi hanno comunque consentito di chiarire svariati punti della mia analisi.

<sup>1</sup> Rivolgendosi al lettore, nell'introduzione, l'autore si firma con le iniziali "W.S", mentre nel frontespizio si definisce 'a Person of Quality'. Per il titolo completo cfr. l'illustrazione n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. C. Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981 (I ed. inglese, London, 1972).

mosso i difensori del Parlamento contro un re ritenuto un tiranno in quella che da molti era invece considerata 'The Good Old Cause'<sup>3</sup>.

In realtà, come noto, i successivi sviluppi della storia inglese del secondo Seicento avrebbero dimostrato proprio il contrario e il nucleo degli ideali 'rivoluzionari' sarebbe riemerso dopo la 'Gloriosa Rivoluzione' attraverso l'affermazione della supremazia del Parlamento e l'accettazione della tolleranza religiosa, seppure in termini non nettamente definiti, secondo la secolare tradizione del paese<sup>4</sup>. Centrale a questi sviluppi fu certamente la diffusione di una mentalità che si era venuta formando nel corso dei precedenti decenni, grazie anche a quella 'rivoluzione intellettuale' che Christopher Hill ha mirabilmente illustrato<sup>5</sup>. Lo scoppio della rivoluzione nel 1640 e il crollo della censura regia sulla produzione libraria favorirono in modo determinante questi cambiamenti, incrementando in maniera esponenziale la pubblicazione di libelli, trattati, singoli fogli, periodici attraverso i quali i sostenitori del re o del parlamento, i difensori dell'ortodossia religiosa o i numerosi settari difendevano i propri ideali e le proprie posizioni.

Il ventennio rivoluzionario quindi rappresenta il periodo forse più intenso nella storia dell'Inghilterra moderna non solo perché è

<sup>3</sup> Fra il 1655 e il 1660 uscirono 69 libelli di varie tendenze politiche che recano nel frontespizio questa espressione. Cfr. la banca-dati *Early English Books Online (EEBO)*. Di particolare interesse il primo in ordine di tempo, un'opera del 1655 di anonimo che denuncia il tradimento della 'good old cause' da parte di Oliver Cromwell, *The Protector (so called,) in part Unvail'd: By whom the Mystery of Iniquity, is now Working. Or a Word to the Good People of the Three Nations of England, Scotland and Ireland, informing them of the Abominable Apostasy, Backsliding, and Underhand dealing of the Man above mentioned; who having Usurped Power over the Nation, hath most woefully betrayed, forsaken, and cast out the good old Cause of God, and the interest of Christ; and hath Cheated, and Robbed his People of their Rights, and Priviledges. By a late Member of the Army [...]*. Da segnalare la difesa che della 'Good old Cause' fece Richard Hubberthon in un libello del 1659 intitolato *The Good Old cause Briefly demonstrated With Advertisements to Authority. Concerning it, To the end, All persons may see the Cause of their Bondage, and way of deliverance*. L'espressione ricorre anche in *A compleat Collection*, a p. 15 e a p. 183 (cfr. oltre), nelle osservazioni che l'autore fa riguardo gli ultimi due regicidi, Axtel e Hacker; il primo «bids Rebellion cast an Anchor on the dangerous Sands of the Good Old Cause».

<sup>4</sup> Su questo aspetto rimando al mio saggio dal titolo *Dall'Inghilterra dei Tudor alla Gran Bretagna degli Hannover: un laboratorio 'costituzionale'*, di prossima pubblicazione nel v. XII della collana *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dell'Editore Salerno.

<sup>5</sup> C. Hill, *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Il Mulino, Bologna, 1976 (I ed. inglese, Oxford, 1965).

stato un vero e proprio laboratorio politico ma anche per l'esplosione dei fermenti sociali, culturali e religiosi che il crollo del regime assolutistico degli Stuart e il conseguente venir meno di rigidi controlli sulla stampa resero possibile. La rapidità con cui i torchi di stampa permisero a centinaia di uomini, e donne, del tempo di far circolare le proprie idee, di avanzare proposte in ogni campo e di farle penetrare profondamente in ogni ceto sociale e non solo fra le élite trovano un corrispettivo di tale valenza, nell'Europa moderna, solo nella Germania di Lutero e nella Francia rivoluzionaria<sup>6</sup>.

La straordinaria fioritura della stampa durante questi anni ci ha tramandato così una fonte inesauribile di materiale per lo studio della storia della politica, della società, dell'economia, della religione nei loro multiformi aspetti<sup>7</sup>. Anche la storia della letteratura trova, è ovvio, un'adeguata documentazione tra le migliaia di libelli, trattati, periodici pubblicati in quegli anni, ma se i grandi nomi della letteratura inglese del tempo, tra cui spicca John Milton, sono stati oggetto di innumerevoli studi, non si è tentato di cogliere nelle opere di controversia religiosa piuttosto che nei libelli di natura politica o negli scritti dei pensatori radicali, tesi a proporre soluzioni più o meno rivoluzionarie ai problemi che ai loro occhi affliggevano l'Inghilterra degli Stuart, elementi che sono propri dei romanzi o della poesia. Le vicende dei movimenti sociali e gli esperimenti costituzionali e religiosi di quei vent'anni hanno indotto di necessità a una lettura 'riduttiva' della pubblicistica del periodo, una lettura che ha finito spesso per mettere in ombra le caratteristiche più propriamente letterarie e linguistiche di tale letteratura 'minore'.

Viene in particolare da chiedersi se non sia possibile cogliere altri aspetti di quella letteratura che per semplificazione si può definire 'radicale' nel senso che consiste di libelli, manifesti e proclami prodotti nell'ambito di quei settori dell'opposizione parlamentare che

<sup>6</sup> Cfr. il saggio di C. Hill, *The place of the Seventeenth-century Revolution in English history*, in Id., *A nation of change and novelty. Radical politics, religion and literature in Seventeenth-century England*, Routledge, London-New York, 1990, pp. 6-23. Anche in altre circostanze e luoghi ovviamente la stampa ebbe spesso un ruolo importante (si pensi ad esempio alla rivolta nei Paesi Bassi), ma in questi tre casi il fenomeno assunse un'ampiezza eccezionale.

<sup>7</sup> I testi sono stati riprodotti integralmente nella banca-dati *EEBO*. Si è utilizzato l'accesso attraverso la banca-dati dell'Università degli Studi di Milano. Il progetto ha digitalizzato oltre 100.000 edizioni sulle circa 125.000 pubblicate tra il 1473 e il 1700. Per informazioni cfr. <http://eebo.chadwyck.com/home>.

fiorirono rapidamente a partire dalla convocazione del parlamento nel 1640<sup>8</sup> e, di conserva, anche negli scritti dei loro oppositori politici o religiosi che fossero.

La presente indagine sarà di necessità assai circoscritta e solo esemplificativa perché la scelta delle opere che si utilizzeranno per illustrare il discorso sarà non solo limitata ma addirittura casuale, essendo impossibile un'analisi sistematica di un materiale tanto ricco che consiste di oltre 26000 titoli per gli anni 1640-1660<sup>9</sup>: sono opere attraverso le quali gli inglesi dell'epoca scatenarono una guerra spesso altrettanto aspra di quella che si stava combattendo sui campi di battaglia.

Si prenderanno anzitutto in considerazione alcuni esempi di scritti che miravano a difendere quelli che un numero sempre più consistente di inglesi del tempo pareva considerare diritti inalienabili: un governo espressione del popolo e la libertà di coscienza. Il crollo della censura allo scoppio della rivoluzione diede voce a decine di scrittori popolari 'radicali', alcuni dei quali molto noti come John Lilburne e William Walwyn, i maggiori esponenti dei Livellatori, altri sconosciuti o addirittura anonimi. Non è qui possibile addentrarsi in un'analisi delle origini dello sviluppo del profondo cambiamento di mentalità che, nel corso del Cinquecento, si era realizzato, fra l'altro, attorno al mito del 'Giogo normanno' imposto, si riteneva, nel 1066 da Guglielmo che avrebbe distrutto o ridotto ipotetiche, antiche libertà anglosassoni<sup>10</sup>, fra cui quella dell'autogoverno popolare in armonia con i sovrani, ma questo aspetto dello sviluppo culturale inglese di Cinque-Seicento va tenuto ben presente perché aiuta a ca-

<sup>8</sup> Sul significato del termine è possibile fare riferimento a diversi studi; ci si limita qui a ricordare quanto riassume con acribia Giuliana Iannaccaro, *Ombre e sostanza. La figura e la lettera nella scrittura radicale della Rivoluzione inglese*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, pp. 17-20; si veda anche la ricca bibliografia in appendice, pp. 155-171. Cfr. anche C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth-Century revolution*, Allen Lane, London, 1993, pp. 196-7.

<sup>9</sup> *EEBO* contiene 37638 'records' per questo ventennio, in quanto riproduce anche tutte le riedizioni e le ristampe di una data opera. Si deve alla lungimiranza di un librario e stampatore londinese, George Thomason, la raccolta di oltre 22000 tra libelli, trattati, fogli volanti e numeri di periodici, oggi conservati alla British Library; questa collezione è integrata in *EEBO*.

<sup>10</sup> Cfr. sopra n. 5. Riferimenti essenziali sono il saggio di C. Hill, *The Norman Yoke*, in Id., *Puritanism and Revolution*, Secker & Warburg, [London], 1958, pp. 58-125, e il volume di M. Chibnall, *The Debate on the Norman Conquest*, Manchester, 1999, in particolare il cap. II, pp. 28-40.



pire come fosse possibile che il crollo di un regime avvertito come tirannico aprisse la strada alle speranze della realizzazione di un mondo migliore, certamente utopistico, speranze in diversi casi tinte di millenarismo e per di più spesso anacronistiche, che comunque investirono ogni sfera della vita dei contemporanei, dalla religione alla politica, dalla giustizia all'educazione, dall'economia alla società in genere. Questa tensione, che anima, seppur in modo diverso, gli scritti degli autori rivoluzionari del tempo, fa da sfondo e da elemento aggregante a tutta la pubblicistica 'radicale' quale che fosse la natura della sua ispirazione. Ci si ritrova quindi di fronte a una base comune, che per di più assume di norma una connotazione religiosa, per il fatto che gli scritti dell'epoca erano profondamente intrisi di una 'religiosità' che permeava la mentalità e necessariamente anche il linguaggio scritto, ma sicuramente anche quello parlato nel quotidiano, a tutti i livelli sociali, testi che, è innegabile, sono molto spesso stesi con un linguaggio astruso, difficile, addirittura contorto, con frequenti riferimenti al testo biblico, per non parlare delle incertezze nella grafia, nella grammatica e nella sintassi. Il venir meno del controllo regio sulla stampa ampliò il fenomeno, offrendo anche a scrittori improvvisati l'occasione di diffondere le proprie idee e le proprie opinioni in uno stile che sovente non faceva onore all'originalità dei contenuti. Allo stile 'alto' dei maggiori scrittori si affiancava uno stile 'umile'<sup>11</sup> che voleva farsi capire da tutti, un fenomeno che contribuisce a spiegare fra l'altro anche la grande diffusione della stampa periodica, certamente una delle più importanti caratteristiche culturali del ventennio rivoluzionario.

Un altro tratto comune legava poi gli autori di semplici *pamphlets* o *tracts*, spesso di poche pagine, e i grossi trattati di natura politica, sociale o religiosa, la convinzione che l'Inghilterra stesse vivendo un momento straordinario che non andava sprecato. Questa convinzione, anche là dove toccava questioni squisitamente religiose, portava questi scrittori a divenire, spesso involontariamente, strenui difensori di libertà civili, politiche, sociali e religiose che solo secoli dopo sarebbero divenute patrimonio comune; disattese a causa del

<sup>11</sup> Sulla cultura popolare del tempo il riferimento d'obbligo è Hill, *Il mondo alla rovescia* cit. Oltre a Iannaccaro (nota 8), cfr. anche N. McDowell, *The English Radical Imagination. Culture, Religion, and Revolution, 1630-1660*, Clarendon Press, Oxford, 2003, e la letteratura da lui citata (bibliografia alle pp. 199-211). Cfr. Ivi, pp. 7 segg., per la difficoltà e incongruità, sottolineate oggi da molti studiosi, di operare una troppo rigida divisione tra 'cultura popolare' e 'cultura d'élite'.

fallimento degli esperimenti costituzionali cromwelliani e della restaurazione della monarchia, queste aspirazioni contribuirono, nei due secoli successivi, a gettare le basi di un'evoluzione politica, religiosa, economica e sociale di vastissima portata.

Infine va sottolineato il fatto che l'afflato che spingeva questi scrittori a impegnarsi con passione in una lotta per il cambiamento derivava anche, e soprattutto, dalla profonda convinzione che fosse un obbligo morale agire, obbedendo ai dettami della propria coscienza che si voleva spesso ispirata divinamente. L'intreccio fra l'impegno civile e l'imperativo morale finiva per costituire così una spinta che li portava su posizioni radicali, a volte sconfinanti nel fanatismo religioso.

Sono tutti aspetti che, non sorprendentemente, emergono in maniera meno diretta anche da scritti dei loro avversari che, nel condannare idee e posizioni ritenute eretiche dal punto di vista religioso o sovversive da quello politico e sociale, non possono evitare di presentarle al lettore, magari con qualche riluttante forma di ammirazione, come nel caso, ad esempio, dell'opera citata in apertura di cui ci si servirà per illustrare parte di questa analisi.

Va sottolineato naturalmente che queste considerazioni non consentono di qualificare la stragrande maggioranza della pubblicistica degli anni 1640-1660 come 'letteratura' in senso proprio. Si tratta piuttosto di lavori 'effimeri', destinati a uno scopo immediato, politico, sociale o religioso che fosse e che trattano di eventi o di idee espressi in uno stile «which, as a rule, is below the recognition of literature»<sup>12</sup>. Le manchevolezze stilistiche di questa produzione (ma le eccezioni abbondano) non stanno comunque a significare che non sia possibile cogliere a volte caratteristiche che potremmo definire letterarie: fiabesche, romanzesche o addirittura poetiche, senza dimenticare una dimensione teatrale chiaramente percepibile in vari scritti soprattutto in riferimento ad avvenimenti tragici<sup>13</sup>. E che dire

<sup>12</sup> F.J.C. Hearnshaw, *English history in contemporary poetry. IV. Court and Parliament 1558 to 1688*, The Historical Association, London 1969 (I ed. 1913), p. 8.

<sup>13</sup> N. Smith, *Literature and Revolution in England, 1640-1660*, Yale University Press, New Haven-London, 1994, p. 11, fa notare come la chiusura dei teatri e il divieto delle rappresentazioni teatrali fecero sì che «The theatrical migrated into pamphlets and newsbooks, with playwrights becoming journalists and actors sometimes soldiers, even Levellers». Si può aggiungere poi il fatto che la familiarità colle rappresentazioni teatrali aveva sicuramente diffuso a tutti i livelli la consuetudine con il linguaggio proprio di questo genere letterario.

delle eventuali dimensioni 'epiche', così evidenti, ad esempio, negli scritti di Milton?

Milton, scrive Nigel Smith<sup>14</sup>,

makes genres leap out of high literature into the world of politics, war and pamphlets. In the anti-episcopal tracts, the poet is figured as epic hero and national saviour, and more adventurously still, in the *Defences*, the English people are described as the true 'epic'.

È chiaro che si dovrebbe partire anzitutto dall'analisi del grado e tipo di acculturazione del singolo scrittore per cercare di capire da dove tali elementi provenissero, se da un'educazione elitaria, addirittura universitaria<sup>15</sup>, oppure da una tradizione popolare e orale; resta evidente che qui non è possibile fare altro che sottolineare la necessità di un approfondimento in tal senso<sup>16</sup>.

Non mancano studi che, negli ultimi decenni, hanno puntato a una rilettura «of the classic literary texts with a renewed awareness of their historical situation and their political implications»<sup>17</sup>, nello sforzo di recuperare «in critical readings» la dimensione storica e politica<sup>18</sup>, e neppure fanno difetto lavori attenti agli aspetti retorici,

<sup>14</sup> Smith, *Literature and Revolution in England* cit., p. 6.

<sup>15</sup> McDowell, *The English Radical Imagination* cit., p. 10.

<sup>16</sup> Il solo discorso sull'educazione porterebbe troppo lontano. Si vedano le bibliografie in genere apposte in fine ai lavori citati in queste note. Sarebbe da indagare ovviamente anche il peso dei classici nella formazione culturale del tempo.

<sup>17</sup> M. Wilding, *Dragons Teeth. Literature in the English Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p. 4.

<sup>18</sup> Ivi, p. 5. Fra i molti studi si ricordano poi quelli di N. Smith, *Perfection proclaimed. Language and literature in English radical religion 1640-1660*, Clarendon Press, Oxford, 1989; R.C. Richardson, G.M. Ridden (a cura di), *Freedom and the English Revolution. Essays in history and literature*, Manchester U.P., Manchester, 1986; W. Lamont, S. Oldfield (a cura di), *Politics, religion and literature in the Seventeenth century*, Dent, London, 1975 (una raccolta di documenti); D. Norbrook, *Writing the English Republic. Poetry, Rhetoric, and Politics, 1627-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999; R. Barbour, *Literature and Religious Culture in Seventeenth Century England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002; N.H. Keeble, *Puritanism and Literature*, in *The Cambridge Companion to Puritanism*, a cura di J. Coffey e P.C.H. Lim, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 309-324; *The Cambridge Companion to Writing of the English revolution*, a cura di N.H. Keeble, Cambridge University Press, Cambridge, 2001. Va notato che si tratta di indicazioni bibliografiche solo sommarie. Illuminante poi è il breve saggio di C. Hill, *Literature and the English revolution*, in Id., *A nation of change and novelty* cit., pp. 195-217.

stilistici e linguistici degli scritti del periodo rivoluzionario, fra i quali piace ricordare un importante contributo italiano, il testo già citato di Giuliana Iannaccaro sulla figura e la lettera nella scrittura radicale<sup>19</sup>.

Al contrario, non risultano lavori che tentino di cogliere in scritti minori, di carattere propriamente politico o religioso, quegli eventuali aspetti letterari cui si accennava sopra. Si proporrà qui, attraverso una serie di esempi, un tentativo di indagare la 'struttura letteraria' di scritti di questo tipo, senza alcuna pretesa di completezza e sulla base di considerazioni metodologiche in questa fase unicamente positive, prendendo come filo conduttore la lotta per la libertà politica, religiosa o sociale ai fini di evidenziare eventuali elementi fiabeschi, romanzeschi, teatrali o poetici, anche se, come risulterà chiaro (si spera), solo in alcuni scritti sono presenti con assoluta evidenza elementi strutturali letterari; per altri invece si tratta di 'suggestioni' derivate dalla rilettura che ne ha fatto chi scrive queste pagine.

Sottolineati quindi questi fattori, è comunque possibile operare una prima, sommaria distinzione fra scritti di natura propriamente religiosa e quelli più dichiaratamente 'politici' o 'sociali', se non altro per l'ambito in cui i loro autori si muovevano. Si tratta, è evidente, di una distinzione artificiale, estranea alla mentalità dell'epoca, per cui l'elemento religioso era presenza costante, come ben provano i continui riferimenti al testo biblico<sup>20</sup>, ma che ci consente di meglio evidenziare le varie parti di questo lavoro che, si ribadisce, punta a cogliere alcuni caratteri 'letterari' che erano ovviamente estranei alla logica che aveva spinto gli autori degli scritti in questione.

Fra i libelli di *carattere politico* si può prendere a modello *A Declaration of the English Army now in Scotland*, del 1650<sup>21</sup>, che dà voce

<sup>19</sup> Cfr. sopra, n. 8. Riferimenti bibliografici in appendice al volume.

<sup>20</sup> Basterà qui fare riferimento agli scritti dei principali esponenti del ben noto movimento dei Livellatori; le opere di John Lilburne o William Walwyn, ad esempio, sono infarcite di citazioni bibliche: fra gli altri il più noto documento intitolato *An Agreement of the Free People of England*, apre con una citazione dal Vangelo di Matteo, mentre l'opera di John Lilburne, *Regall Tyrannie discovered...*, London, 1647 (vere 1646), di 83 pp. contiene 55 citazioni bibliche, pur essendo un testo di carattere politico e non religioso.

<sup>21</sup> Il manifesto apre con una dichiarazione (pp. 2-8) inviata dagli scozzesi ai sottoufficiali e soldati dell'Esercito di Nuovo Modello, cui segue la dichiarazione di risposta (pp. 9-16). In questa come nelle successive citazioni si è rigorosamente rispettata la grafia originale. Sul ruolo fondamentale dell'esercito per la diffusione della tolleranza religiosa negli anni Quaranta cfr. C. Hill, *Some in-*

ai soldati che avevano combattuto nel *New Model Army*, costituito nel 1645 dall'opposizione parlamentare (ill. 2).

In questo scritto vi sono le caratteristiche di una fiaba a cominciare anzitutto dalla presenza di un buon popolo oppresso da un re malvagio e tiranno. Sono poi presenti, più o meno apertamente, molti degli elementi dell'immaginario collettivo del tempo: i vescovi sovvertitori dell'originario messaggio cristiano, l'Anticristo, all'epoca in genere identificato con il papa e Babilonia, cioè in prima istanza Roma, ma che qui, in seconda istanza, indica i prelati anglicani comunque accusati di essere 'papisti', l'identificazione millenaristica della Bestia con il cattivo monarca, il tradimento delle giuste libertà civili degli inglesi, la necessità di difendere la 'True Spiritual Church of Jesus Christ'. Solo la mancanza di riferimenti alle trame degli aborriti 'papisti' e degli altrettanto odiati spagnoli evita che si entri nel clima di un vero e proprio romanzo 'nero'. Mancano naturalmente altri elementi propriamente pertinenti alla fiaba quali l'essenzialità linguistica e la tendenza all'universalizzazione simbolica travolti nel nostro testo dalla verbosità e dalla ridondanza espressiva<sup>22</sup>. Ma di fiaba ci pare comunque sia possibile parlare per il 'clima' generale dell'esposizione.

Secondo le parole dell'opuscolo, sottufficiali e soldati erano ispirati da Dio<sup>23</sup>:

At the beginning of the great and wonderful workings of God in these two Nations of *England* and *Scotland*, We the Under-Officers and Soldiers of the English Army now in *Scotland*, were most of us, if not all, men of private Callings, and not all interested in Matters of Publique and State Affairs; but yet very many of us, in whom the Lord had begun to reveal himself in the Face of Jesus Christ, were sensible of the Antichristian Tyranny that was exercised by the late King, and His Prelates, over the Consciences, Bodies, and Estates of the True Spiritual Church of Jesus Christ [...] Under these sad sufferings of the people of God, our souls mourned, and understanding by the manifold gracious promises in the Word of God, That a time of Deli-

*tellethical consequences of the English Revolution*, Widenfeld and Nicolson, London, 1980, p. 24.

<sup>22</sup> Devo queste brevissime considerazioni agli appunti fatti da Giuliana Iannacaro. È evidente che in questo senso l'analisi andrebbe molto approfondita.

<sup>23</sup> Il corsivo nell'originale di questo e degli altri documenti. Cfr. il saggio di C. Hill, *God and the English Revolution*, in Id., *The Collected Essays of Christopher Hill. Volume Two. Religion and Politics in 17th Century England*, The Harvester Press, Brighton, 1986, pp. 321-342, p. 337: «So God played many parts in the English revolution».

verance was to be expected to the Church of Christ, and destruction and ruine to Babylon; our hearts, together with all the truly godly in England, were exceedingly stirred up to pray to the Lord, even day and night, That he would arise to destroy Antichrist, and to save his People.

Essi dunque si sarebbero levati a rischio delle proprie vite divenendo uno strumento divino contro gli oppressori dell'opera di Cristo, grazie al quale l'Inghilterra ottenne finalmente un parlamento libero e rappresentativo. Ma la malvagità del re fu tale che i cuori dei sottufficiali e dei soldati dell'Esercito furono

extraordinarily stirred up by the Lord, to assist the Parliament against the King; being abundantly satisfied in our Judgments and Consciences, That we were called forth by the Lord, to be Instrumental to bring about that, which was our continual prayer to God, [...] The destruction of Antichrist, and the Deliverance of his Church and people. And upon this simple account we engaged, not knowing the deep policies of wordly Statesmen, and have ever since hazarded our lives in the high places of the field, (where we have seen the wonders of the Lord) against all the opposers of this work of Jesus Christ, whom we have all along seen going with us, and making our way plain before us. And having these things singly in our eye, namely, The destruction of Antichrist, the advancement of the Kingdom of Jesus Christ, the Deliverance and Reformation of his Church, in the Establishment of his Ordinances amongst them, in purity according to his Word, and the just civil Liberties of Englishmen.

La lotta contro l'Anticristo va, come si vede, di pari passo con quella per l'affermazione dei diritti degli inglesi. L'orgoglio che traspare da queste parole, oltre all'afflato religioso che le ispirava, richiama anche la consapevolezza di appartenere a una nazione<sup>24</sup>, l'Inghilterra, il cui sovrano è ora Cristo, il Re dei Santi.

We are not Soldiers of Fortune, we are not meerly the servants of men, we have not onely proclaimed Jesus Christ, the King of Saints, to be our King by profession; but desire to submit to him upon his own terms, and to

<sup>24</sup> È interessante notare come questo sentimento di appartenenza fosse molto diffuso al punto che traspare anche nelle parole che il francescano Arthur Bell, giustiziato nel 1643, pronunciò in occasione di un interrogatorio subito dopo il suo arresto da parte di alcuni soldati. All'ufficiale che gli chiedeva di che religione fosse, rispose «I am a Catholic»; al che l'altro gli chiese se fosse «a Roman Catholic»; il frate sorpreso, esclamò: «How do you mean a Roman? I am an Englishman». Cfr. R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, Burns, Oates & Co., London, 1924, p. 449.

admit him to the exercise of his Royal Authority in our hearts, and to follow him whether soever he goeth, he having of his own good will entred into a Covenant of Grace with his poor Saints.

Ed è importante sottolineare come la sottomissione a Cristo, Re dei Santi (ammesso volontariamente a esercitare la sua autorità regia 'nei nostri cuori'), non fa dimenticare a chi scrive il libero Patto ('a Covenant of Grace') stretto fra di lui e il suo popolo, un evidente ed esplicito richiamo alle tesi che dal tardo Quattrocento in poi si erano venute diffondendo sulla natura del rapporto contrattuale fra sovrano e popolo: la monarchia gode per sua natura di un potere superiore, ma il patto col popolo la vincola al rispetto dei termini in esso volontariamente sottoscritti da entrambi. L'esplicita sottomissione a Cristo, con l'implicito richiamo millenaristico, naturalmente non significa solo il riconoscimento di una 'supremazia naturale', ma anche la consapevolezza che un tale sovrano non avrebbe mai potuto, per definizione, travalicare e tradire il patto col suo popolo come avevano fatto gli Stuarts.

Come in tutte le fiabe alla fine il malvagio sovrano, Carlo I, viene però punito. Il re e la sua monarchia erano, dichiara il manifesto, «one of the ten horns of the Beast»<sup>25</sup> di cui parla l'Apocalisse<sup>26</sup>. Di conseguenza soldati e sottufficiali, «being witnesses to so much of the innocent blood of the Saints that he had shed in supporting the Beast; and considering the loud cryes of the souls of the Saints under the Altar», furono «extraordinarily carried forth to desire Justice upon the King, that man of Blood».

Con un inevitabile e scontato riferimento a Propp<sup>27</sup>, parrebbe evidente cogliere qui tutta una serie di elementi tipici di una fiaba: l' 'eroe' è identificabile ovviamente con l'esercito, che rappresenta a sua volta il popolo inglese, l' 'antagonista' è Carlo I, con la sua corte, il 'mandante' è esplicitamente dichiarato essere Cristo che spinge l'esercito a compiere la sua missione, e che è contemporaneamente anche il 'donatore', la guida che nell'analisi di Propp dà un dono magico all'eroe, in questo caso l'illuminazione divina.

<sup>25</sup> *A Declaration of the Army...* cit., p. [12].

<sup>26</sup> Apocalisse, 17, 1-8. Carlo I viene anche definito «a bloody Tyrant, and a Supporter of the Throne of the Beast», *A Declaration of the Army...* cit., p. [13].

<sup>27</sup> V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966 (I ed. russa, Lenigrado, 1928).



Anche lo schema generale di una fiaba può essere ritrovato nelle sue parti essenziali, la rottura di un equilibrio iniziale (scoppio della guerra fra Corona e Parlamento) che provoca le peripezie dell'eroe (in cui qui si identificano i soldati dell'Esercito di Nuovo Modello) e il ristabilimento dell'equilibrio (tramite la vittoria dell'esercito e la condanna a morte dell'antagonista).

Perfino l'elemento del 'viaggio', così centrale nelle fiabe secondo l'analisi di Propp, potrebbe emergere qui nella realtà dei fatti nel viaggio/invasione dell'Esercito di Nuovo Modello fino in Scozia: l'invasione in funzione antirealista diventa, nel linguaggio del manifesto, che non è difficile definire propagandistico, un aiuto all' 'amico' popolo scozzese, alla liberazione dalla tirannia, politica e religiosa insieme. Ma il viaggio potrebbe essere anche, metaforicamente, il processo di conoscenza e di emancipazione che l'esercito (l'eroe) ha intrapreso sin dalla sua costituzione nel 1645: la progressiva consapevolezza politica del proprio ruolo, unita alla certezza che i suoi componenti acquisirono di essere nel numero dei 'Santi', costituiscono così una sorta di *Pilgrim's Progress* verso l'unificazione con Dio e la realizzazione del suo disegno<sup>28</sup>.

Come una serie di biografie storiche romanizzate (categoria odierna, ovviamente) potrebbero essere lette invece le pagine del libello citato in apertura a questo lavoro. La narrazione della vita, della condanna e dell'esecuzione dei dieci 'regicidi' contiene molti elementi del romanzo storico. Pur condannando senza mezzi termini i regicidi descritti in alcuni casi come personalità negative, come il pastore Hugh Peters, «a man of a continued turbulent spirit, & as it is generally reported little better than frantick: One that as he was a general Abettor & Encourager of all turbulent principles»<sup>29</sup>, l'autore non

<sup>28</sup> Un opuscolo intitolato *The Soldiers Catechisme: Composed for The Parliaments Army*, London, 1644, reca, nel frontespizio la seguente precisazione: «Written for the Incouragement and Instruction of all that have taken up Armes in this Cause of God and his People; especially the common Souldiers».

<sup>29</sup> *A compleat Collection* cit., p. 79; ivi, p. 84 per il resoconto della sua esecuzione. Il giorno in cui doveva essere tradotto al patibolo si dimostrò «much discomposed both in spirit and mind, for he retained much of his former Frenetick humours [...]. He was drawn upon a Hurdle from Newgate to Charing-Cross, sitting therein like a Sot all the way he went, and either plucking the Straws therein, or gnawing the fingers of his Gloves. Being come to the place aforesaid, not like a Minister, but like some ignorant Atheist, he ascended the Ladder, but knew not what to say or how to carry himself at the hour of death, but standing there a while, at length he perfectly burst forth into weeping». Tuttavia poche pagine dopo (pp. 118 e 119, num. 109) l'autore ce lo mostra in ben altro atteggiamento.



riesce ad evitare che essi emergano come protagonisti per certi versi positivi; nel tracciare le loro biografie non può infatti celare una certa ammirazione che traspare apertamente quando descrive i giorni della prigionia, il processo e l'esecuzione di ciascuno di loro anche nei casi in cui si sottolineano momenti della loro biografia apertamente condannati. Non è possibile in poche righe presentare la notevole articolazione e la complessa struttura di questo opuscolo di quasi 200 pagine e ci si limiterà a proporre un solo esempio quale caso di biografia romanzata.

Il Maggiore Generale Thomas Harrison<sup>30</sup>, un sostenitore del movimento degli Uomini della Quinta Monarchia<sup>31</sup> presenta tutte le caratteristiche di un romanzo che inizia in maniera che si potrebbe definire classica: figlio di 'very mean parents', con un padre macellaio «who brought him (according to his ability) unto Learning», grazie alla sue abilità «arrived to a very considerable Estate, being gained chiefly by the miseries of the times, and the hipocrisie of his pretended preaching»<sup>32</sup>. Spreco però le opportunità che aveva, siccome desiderava

to live rather by the ruines than by the practice of the Law: For [...] he be-took himself from his pen to the Sword, and so insinuated himself with the deluded Army, that he past to one command to another, til at last he attained to be Major General of Wales; in which imployment to characterize his tyranny, would swell to a volume far exceeding this intended Discourse.

L'implicita conclusione dell'autore è che un simile personaggio non poteva finire bene: dopo i misfatti compiuti durante l'Interregno, tra i quali naturalmente ebbe peso determinante il regicidio, Harrison venne arrestato. Gli ultimi giorni della sua vita però paiono in qualche modo riscattare quanto accaduto in precedenza. In carcere incontrò alcuni ministri anglicani, diversi amici e la moglie, mantenendo costantemente un atteggiamento sereno, se non addirittura gioioso. «He parted with his Wife and Friends with great joy and cheerfulness, as he did use to do when going some journey, or about

<sup>30</sup> I Maggiori Generali furono istituiti nel 1655 da Cromwell che li pose a capo delle undici zone in cui furono divisi Inghilterra e Galles. Avevano competenze militari, giurisdizionali e amministrative.

<sup>31</sup> *A compleat Collection...* cit., p. 2: «He was the chief Holder forth to that dangerous People called Fifth Monarchiers, and the chief Incendiary to set on foot malignant and evil designs against the sacred Institution of Kings».

<sup>32</sup> Ivi, p. 1.

some service for the Lord, he told his Wife he had nothing to leave her but his Bible». Il suo comportamento finisce per strappare una riluttante ammirazione all'autore.

Mentre era trasportato al patibolo, tenne

a sweet smiling countenance, with his eys and hands lifted up to heaven, his contenance never changing in all the way as he went ot the place of Execution, but was mighty cheerful, to the astonishment of many: He called several times in the way, and spoke aloud, *I go to suffer upon the account of the most glorious Cause that ever was in the world.* As he was going to suffer, one in derision called to him, and said, Where is your *Good old Cause?* He with a cheerfull smile clapt his hand on his breast, and said: *Here it is, and I am going to seal it with my blood:* And when he came to the sight of the Gallows, he was transported with joy, and his Servant askt him how he did? he answered, Never better in my life: His Servant told him, Sir, there is a Crown of Glory ready prepared for you; Oh yes, said he! I see it<sup>33</sup>.

Convinto<sup>34</sup> che «all that had been done in the late war, was by the strange and wonderful Providence of Almighty God; That all the Windings and Turning that had been seen in the late Changes, had been ordered and contrived by the same Providence», Harrison sul patibolo aprì il suo discorso<sup>35</sup> con parole che ribadivano inequivocabilmente la convizione di avere agito per una giusta causa:

Many of you have been Witnesses of the Finger of God that hath been seen among us of late years in the deliverance of his People from their Oppressors, and in bringing to Judgment those that were guilty of the precious blood of the dear Servants of the Lord: And how God did witness thereto by many wonderfull and evident testimonies, as it were immediately from Heaven [...] And therefore seeing the Finger of God hath been pleading this Cause, I shall not need to speak much to it: In which work I with others were engaged; for the which I do from my soul bless the Name of God, who out of the exceeding Riches of his Grace accounted me worthy to be instrumental in so glorious a work; and though I am wrongfully charged with Murder and Bloodshed, yet I must tell you I have kept a good conscience both towards God, and towards man; I never had malice against any man, neither did I act maliciously towards any person, but as I judged them to be Enemies to God and his people: And the Lord is my witnes that I have done what I did

<sup>33</sup> Ivi, p. 15.

<sup>34</sup> Ivi, p. 5.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 17-22.

out of the sincerity of my heart to the Lord, I blesse God I have no guilt upon my Conscience, but the Spirit of God beareth witness that my Actions are acceptable to the Lord through Jesus Christ. [...] Gentlemen, Take notice that for being instrumental in that Cause and interest of the Son of God which hath been pleaded amongst us, and which God hath witnessed to by Appeals and wonderfull Victories, I am brought to this place to suffer death this day, and if I had ten thousand lives I could freely and cheerfully lay them down all to witness to this matter.

Avendogli ricordato che il tempo a sua disposizione stava passando, lo sceriffo lo invitò a rivolgersi direttamente alle persone presenti (e qui naturalmente emerge uno di quegli aspetti 'teatrali' cui si accennerà oltre). Harrison, dopo aver ribadito che la sua causa era «the Cause of God» e che egli era disposto «to justify it by my sufferings», esclamò:

Oh the greatness of the love of God to such a poor, vile, & nothing creature as I am; What am I, that Jesus Christ should shed his hearts Blood for me, that I might be happy to all Eternity, that I might be made a Son of God, and an heir of Heaven! Oh, that Christ should undergo so great sufferings & reproaches for me, & should not I be willing to lay down my life, and suffer reproaches for him that hath so loved me! Blessed the Name of God that I have a life to lose upon so glorious, and so honourable an account. [...] Oh, who am I! poor, base, vile worm, that God should deal thus by me; for this will make me come the sooner unto his glory, and to inherit the Kingdome, and that Crown prepared for me! Oh I have served a good Lord and Master which hath helped me from my begining to this day, and hath carried me through many difficulties, trials, straits, and tempations, and hath alwaies been a very present help in time of trouble; he hath covered my head many times in the day of Battel. By God I have leaped over a Wall, By God I have run'd through a Troop, and by my God I will go through this death, and he will make it easie to me.

Le pagine a lui dedicate si concludono con una considerazione dell'autore che, ancora una volta non riesce a celare una certa ammirazione al di là dell'esplicita condanna.

To commit Villany unparallel'd, and bravely to outface Death, is the badge of a desperate Traytor, and an unhappy Christian. In this Villain's life I find nothing of repentance, as if the Murther of a King, and the ruine of Church and State were of so slight a consequence, that amongst Birds of his own Feather Treason becomes meritorius, and his detestable death a glorious Martyrdome. [...] Die then Mr. Harrison, and let thy sin perish with

thee, whilst thy memory shall want the mercy of a sigh to rescue thy abominable Name from putrefaction: and may all the rest of thy accursed Cruel dance at thy wedding.

Parole simili l'autore pone sulla bocca di quasi tutti gli altri condannati che espressero la profonda convinzione di aver agito per una giusta causa, giusta perché ispirata e diretta da Dio stesso.

Sul piano *sociale* una delle pagine che propongono con maggior incisività l'ideale utopico di un'Inghilterra destinata a tornare allo stato di felicità in cui sarebbe vissuta prima della conquista normanna sta in apertura a un manifesto (ill. 3) steso da Gerrard Winstaley e da altri leader del movimento dei Diggers, pubblicato nel 1650<sup>36</sup>.

Behold, behold, all Englishmen, The Land of England now is your free Inheritance: all Kingly and Lordly entanglements are declared against, by our Army and Parliament. The Norman power is beaten in the field, and his head is cut off. And that oppressing Conquest that hath raigned over you by King and House of Lords, for about 600 yeares, is now cast out, by the Armies Swords, the Parliaments Acts and Lawes, and the Common-Wealths Engagement.

Therefore let not Sottish covetousnesse in the Gentrey, deny the poore or younger Brethren, their just Freedom to build and plant Corne upon the common wast Land: nor let slavish fear, possesse the hearths of the poor, to stand in awe of the Norman Yoake any longer, seeing it is broke. Come, those that are free within, turn your Plough-shares, and Speares into pruning-hookes, and take Plow and Spade, and break up the Common Land, build you Houses, sow Corne, and take possession of your own Land, which you have recovered out of the hands of the *Norman* oppressour [...].

But what hinders you now? Will you be slaves and beggers still, when you may be Freemen? Will you live in straits, and die in poverty, when you may live comfortably? Will you allwayes make a profession of the words of *Christ* and *Scripture*: the sum whereof is this. *Do as you would be done unto, and live in love?* And now it is come to the point of fulfilling that righteous

<sup>36</sup> *An Appeale to all Englishmen, to judge between bondage and freedome, sent from those that began to digge upon George Hill in Surrey; but now are carrying on, that publick work upon the litle heath in the parish of Cobham, neare unto George Hill, wherein it appeares, that the work of digging upon the commons, is not onely warranted by Scripture, but by the law of the Common-wealth of England likewise*, firmato da Gerrard Winstanley e altri Diggers. Si ignorano qui volutamente altre possibili chiavi di lettura di questo testo, dall'*incipit* che ha il sapore di un richiamo biblico agli elementi proprio dell'*oratio* classica che pone particolare attenzione all'efficacia della persuasione con domande retoriche, ripetizioni, parallelismi e così via.

Law: wil you not rise upt & act, I do not mean act by the sword, for that must be left? But come, take *Plow & Spade*, build & plant, & make the wast Land fruitfull, that there may be no begger nor idle person among us; for if the wast Land of *England* were manured by her Children, it would become in a few yeares the richest, the strongest, and flourishing Land in the World, and all *Englishmen* would live in peace and comfort; And this freedom is hindered by such as yet are full of the *Norman* base blood, who would be Free men themselves, but would have all others bond-men and Servants, nay slaves to them.

The Law of the Scriptures give you a full freedom to the Earth, and makes Man-kind free in all his Members; *for God, or the creating spirit, is no respector of persons.*

Come si vede ritornano qui elementi toccati anche nella Dichiarazione dell'Esercito, come la tirannia regia, ma la narrazione si arricchisce ulteriormente, facendo entrare in gioco ulteriori aspetti, l'oppressione normanna, il diritto degli inglesi a godere della terra in quanto libera eredità, accanto all'ideale anacronistico di un ritorno a una vita da contadini 'liberi interiormente' che, in virtù della 'legge delle Scritture' avevano il diritto a occupare e lavorare le terre incolte. La forza del messaggio sta nel sottolineare che proprio le Scritture rendono libero ogni membro dell'umanità e che Dio, spirito creatore, non riconosce privilegi. Ma il messaggio non tocca solo il piano puramente economico, con l'intento di sradicare povertà e miseria, in quanto, si afferma, le Scritture conferiscono una piena autorizzazione «a vivere nell'abbondanza e nell'amore», ingiungono di «cacciar via il potere capriccioso ed oppressivo dei re e baroni, e di fare di ogni nazione del mondo una libera repubblica». La soluzione si fa sociale e politica insieme e la grande visione utopistica fa presagire un mondo da fiaba, il ritorno a una mitica età dell'oro in cui tutti sarebbero vissuti nuovamente 'felici e contenti'.

Sono concetti che, seppure espressi con minor forza dirompente sul piano sociale, ricorrono ripetutamente in decine di altri libelli.

Il carattere più dichiaratamente *religioso* di altri scritti consente di rilevare ulteriori momenti della lotta per la libertà. Per questi scritti occorre però operare una suddivisione preliminare fra quelli che hanno, seppure con forte diversificazione, carattere di controversia religiosa in senso lato, di contrapposizione cioè tra interpretazioni diverse (in genere fra una posizione 'ufficiale' e una minoritaria), e quelli che invece sono pure e semplici affermazione di una concezione del sentimento religioso che ha superato ogni confronto con altre, per divenire la 'celebrazione' di un avvenuto raggiungimento

del proprio ideale, fosse da parte di un gruppo o da parte di un singolo fedele. In questo secondo caso ciò che più interessa all'autore non è il desiderio di richiedere e sostenere il diritto alla tolleranza per le proprie idee e quindi il diritto alla pratica del culto, quanto piuttosto manifestare il grado cui il ricongiungimento con Dio, attraverso l'illuminazione interiore, ha prodotto una libertà di coscienza totale.

Nel primo caso, nonostante la grande varietà di espressioni e di forme che la controversia religiosa assumeva a seconda delle posizioni dei singoli individui, è possibile ritrovare in svariate esperienze le forme di un vero e proprio romanzo o addirittura di una *pièceteatrale*, in certi casi, con i personaggi che si contrappongono e dialogano fra loro quasi fossero sulla scena.

Le rivendicazioni per un libero esercizio del culto, secondo la propria coscienza, passano anzitutto, come noto, attraverso l'affermazione delle proprie posizioni, ritenute le uniche corrette; in questo tuttavia le varie 'sette' non si distinguerebbero affatto dalla chiesa di stato o dai presbiteriani più intransigenti, da cui finiscono per distaccarsi invece compiendo il passo successivo, quello della denuncia dell'ingiustizia di ogni coercizione nei confronti delle 'tender consciences'<sup>37</sup>, le coscienze di quei settari che, ritenendosi ispirati direttamente da Dio, rivendicavano il pieno diritto a praticare la propria fede. Queste rivendicazioni quindi assumevano da un lato una connotazione negativa quando denunciavano sopprusi e violenze, dall'altro si trasformavano in dichiarazioni di principio positive quando esaltavano il personale e individuale rapporto tra il singolo fedele e Dio, in un passaggio fondamentale per la definizione e l'affermazione prima della tolleranza religiosa e quindi della piena libertà di coscienza, secondo processi ampiamente studiati<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Il termine ricorre ripetutamente nella pubblicistica del periodo. Cfr., ad esempio, *An Advertisement to the Parliament of England, from many grave, learned, and pious divines beyond the seas, in the year 1572. Declaring the many and great grievous errors at that present in the discipline and government of the English church, as also how suitable a reformation now would be: I. To the glory of God. 2. To the uniformity of all Protestant churches. 3. To the satisfaction of all tender consciences*, del 1644.

<sup>38</sup> Basterà qui ricordare il lavoro, ancor oggi fondamentale, di W.K. Jordan, *The development of religious toleration in England*, 4 vv., Allen and Unwin, London, 1932-1940.

Questi due aspetti si ritrovano ad esempio in svariati libelli di settari, compresi quelli composti da scrittori quaccheri per illustrare e difendere le proprie posizioni, alcuni dei quali interessano qui per gli aspetti 'teatrali' della struttura narrativa.

Una situazione tipica è quella descritta nel libello (ill. 4) di anonimo pubblicato nel 1659 e intitolato *Cains Off-spring Demonstrated*<sup>39</sup>, che è possibile leggere come una sorta di tragedia o di sacra rappresentazione.

La prima scena è ambientata nelle vie della cittadina di Newark in cui «a Meeting was ordered in Gods wisdom, and the Lords People came up to it». Ai protagonisti si oppongono gli antagonisti; quando i primi fecero la loro comparsa in città «the rude multitude gathered in the streets, and stood filled with envy, and made a great noise with shoutings for a long time». La seconda scena apre con l'apertura del *meeting* in cui fece irruzione la popolazione ostile:

And being met in the Name of the Lord, and waiting in his fear, the Word of Life was declared by William Dewsbery, the Servant of the Lord, in which time the rude people gathered into the Meeting, and the wicked one appeared in them, and much rudeness was committed by them for a long time together; yet through all was the Word of Life preached, and supplication made unto the Lord in prayer by his servant; in which time some bloud was spilt by the hands of the wicked, and then an envious man got behind him, and ran violently upon him to throw him down from the Table where he stood, and other stood ready to lay hands upon him to pull him away, and got hold of his garment and rent it; but the Lord delivered him out of their hands, and in all this time none in Government appeared to order the people in peace.

La terza scena si svolge un mese dopo, con un nuovo *meeting* in una casa privata nel corso del quale la situazione si fece ancor più pericolosa:

the Enmity grew so strong in the wicked who then was gathered together, that the flame kindled in their breast, and suddenly brake forth into flames without, that such things were thrown amongst us by them, which in the mischief of their hearths they had invented, as brake forth in violent burnings; and one Thomas Heaps an Apothecary in the Town was chief in the Invention of this desparate wickedness, and then the Lord moved, and his Name was called upon in prayer in the power of his spirit, in which time one

<sup>39</sup> Per il titolo completo cfr. l'illustrazione 4.

of those things was cast at the Friend who was Praying unto the Lord, and it brake near unto his face with much violence, that the Garments of Friends was much burned with the flames thereof [...] then they began to pull us down from our standings with much violence, and such a Tumult was then made by them for a long time together as cannot be expressed; some pulling us down and pushing us about, others got upon the heads of Women and sate upon them, others throwing Forms and Stools about to do mischief, and others pulling off our Hats and casting them away, so as some were lost.

Il *Mayor* e due *Aldermen* intervennero a questo punto per capire il motivo dei disordini ma, di fronte alla moltitudine ostile, non poterono far altro che consigliare ai *Quaccheri* di allontanarsi dalla città, dichiarandosi incapaci di controllare la situazione. E se ne andarono, aprendo la quarta scena,

and left the rude Multitude in the height of their fury, and strengthened them in it, and (as it was affirmed by many of them) commanded to drive us out of the Town, which they stod ready to perform, and so came and broke in upon us, as the Truth was declaring amongst us, and got to the far end of the Room, and violently thrust us down both Men and Women, and some was buffeted there; and when they had thrust us down the stairs, the Multitude had set themselves to execute the mischief of their hearts, many of them had got staffs in their hands, and had set themselves like a lane for a long way together, and violenty fell upon us with sore stripes, buffetings, knocking down, bunching and stoning, that some had their teeth knockt out, some their faces beat into blacknesse, Womens head-cloaths pulled off from their heads, and bloud spilt, the execution of which Cruelty cannot be expressed, nor the stripes and blowes (that then were laid upon the Innocent) numbred; and this was for a long time together executed upon above an hundred of us, whose persons were all much exercised in this great suffering and cruel persecution, and some had their Bridles and Sadle-girths cut, that about one Friend there was above twenty Knives all drawn together; And through all this our God appeared to preserve life, and our deliverance was by his own arm, Praise and glorie be unto him for ever.

E tutto questo, commenta l'autore, «was exercised upon that day which they call their Sabbath, and in that very time in which some of them were at their professed Worship». Seguono quindi quattro pagine di esortazioni rivolte alla popolazione di Newark perché si penta<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Per qualche altro esempio di una struttura simile cfr. Anne Audland, *A true declaration of the sufferings of the Innocent*, London, 1654, William Addamson (attribuzione), *The Persecution Of them People They call Quakers, In several places in Lancas-*



Sono naturalmente ben evidenti i numerosi riferimenti al testo biblico sia vetero che neo-testamentario: la cacciata degli *Amici* dalla città richiama, ad esempio, il trattamento riservato al profeta Amos<sup>41</sup> mentre i maltrattamenti e le percosse da loro subiti costituiscono parte essenziale della rappresentazione della passione di Cristo, con una serie di metafore su cui non è qui possibile soffermarsi, ma che dovevano essere ben chiare agli occhi dei protagonisti<sup>42</sup>. Ma occorre almeno evidenziare anche un altro importante riferimento: come ha ben argomentato Edward Thompson<sup>43</sup>, reazioni 'di piazza' come quelle descritte in *Cains Off-spring Demonstrated*, al di là della radice religiosa del caso specifico, costituiscono manifestazioni di un dissenso sociale nei confronti di quelle che venivano percepite come 'devianze'<sup>44</sup>.

Si accennava sopra al fatto che anche i processi, e ancor più le esecuzioni, assumevano, nelle descrizioni scritte, una dimensione teatrale evidente: in questo caso il ruolo principale era affidato all'accusato o al condannato a morte, cui facevano da spalla lo sceriffo e il boia, ma un ruolo importante poteva ricoprire anche la folla che si attendeva, soprattutto dai condannati, un atteggiamento tale da suscitare ammirazione e addirittura partecipazione, anche se non mancano esempi di spettatori che incitavano il boia a accanirsi contro il condannato. Le esecuzioni pubbliche costituivano uno spettacolo di sicuro richiamo e la folla, spesso composta di migliaia di persone, pretendeva che avvenissero secondo canoni fissati dalla tradizione

hire, London, 1656, Anonimo, *A Copy of a Letter, with its Answer, concerning a contest at Worcester between a Minister (sic!) and a Quaker*, [London ?, 1656], Anonimo, *The Cruelty of some Fighting Priests...*, London, 1660. Come una rappresentazione teatrale possono essere letti naturalmente anche certi rendiconti di processi o di esecuzioni; per queste ultime cfr., ad esempio, alcuni passaggi riportati in *A compleat Collection of the Lives, Speeches...* citato sopra.

<sup>41</sup> Amos 7, 12-15. Si vedano anche le persecuzioni di cui fu oggetto il profeta Geremia (cap. 20, 26, 37 e 38).

<sup>42</sup> Cfr. Hill, *The English Bible...* cit., in particolare il cap. 8 'The Bible and radical Politics', pp. 196-250.

<sup>43</sup> E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981 (una raccolta destinata all'Italia), in particolare cfr. il saggio 'Rough music: lo charivari inglese', pp. 137-180.

<sup>44</sup> Un altro esempio in questo senso si ha nella reazione popolare contro i cattolici durante i primi anni della rivoluzione; cfr. G. Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione 1640-1660*, F. Angeli, Milano, 1983, in particolare i due capitoli della IV parte dedicati ai cattolici nella mentalità popolare, pp. 321-359. Anche in questo caso il tema meriterebbe un approfondimento.

con un rituale rigido: gli sceriffi, il boia e perfino il condannato dovevano rispettare i propri ruoli come se fossero stati sulla scena<sup>45</sup>.

Da questo punto di vista è esemplare il caso dell'esecuzione di Hugh Peters, il regicida già ricordato sopra, che l'autore ci presenta con dettagli cruenti. Con grande crudeltà, venne trasportato al patibolo

and made to sit therein within the Railes at Charing-cross, to behold the execution of Mr. Cook. One cometh to him, and upbraided him with the Death of the King, bidding him (with opprobrious language) to repent: he replied, Friend, you do not well to trample upon a dying man [...]

When Mr. Cook was cut down, and brought to be quartered, one they called Coll. Turner, called to the Sheriffs men, to bring Mr. Peters near, that he might see it; and by and by the Hangman came to him, all besmeared in blood, and rubbing his bloody hands together, he (tauntingly) asked, come how do you like this Mr. Peters, how do you like this work? to whom he replied, I am not (I thank God) terrified at it, you may do your worst.

Gli aspetti teatrali sono evidenti nella descrizione e nei ruoli assegnati ai vari personaggi e dovevano esserlo anche per coloro che assistevano all'esecuzione. Descrizioni di questo tipo, con tutti gli elementi della tragedia, sono numerosi e tendono a rispettare sia la coreografia sia gli atteggiamenti dei personaggi; le varianti di maggior rilievo si hanno nel comportamento del pubblico, a volte fortemente aggressivo nei confronti del condannato, a volte invece simpatizzante<sup>46</sup>, e in quello del boia. Nel caso appena citato si è fronte a una sorta di belva assetata di sangue, ma non mancano gli esempi di carnefici che vengono travolti dall'orrore del proprio compito, come accadde all'esecuzione di John Jones, un altro "regicida": il boia aveva già giustiziato tre condannati, secondo la consueta modalità dell'impiccagione e dello squartamento: «he was so drunk with Blood, that like one surfeited, he grew sick at stomach, and not being able himself, he set his Boy to finish the Tragedy upon Col. Jones»<sup>47</sup>. È da sottolineare l'uso costante che l'autore di *A compleat Collection* fa di termini quali 'spettatori' o 'tragedia', ricorrenti anche in altri scritti simili. A conclusione

<sup>45</sup> Cfr. per dettagli Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra* cit., pp. 256-8.

<sup>46</sup> Andando dal carcere al patibolo, Adrian Scroop e John Jones tennero «grave and gracefull Countenances, accompanied with courage and chearfulness» che «caused great Admiration and Compassion in the Spectators, as they passed along the streets to Charing-Cross, the place of their Execution», cfr. *A compleat Collection of the Lives...*, cit., p. 142.

<sup>47</sup> Ivi.

della descrizione dell'esecuzione degli ultimi due "regicidi", Daniel Axtel e Francis Hacker, l'autore osserva ad esempio che «The last Actors in this bloody Tragedy, are now entred upon the Stage»<sup>48</sup>.

Un elemento che ricorre costantemente è costituito dal discorso che il condannato ha il diritto di pronunciare sul patibolo. Citeremo quale unico esempio quello del francescano Arthur Bell, giustiziato l'11 dicembre 1643, perché rappresenta indirettamente una difesa della libertà di coscienza e del diritto di esercitare il culto secondo i propri convincimenti<sup>49</sup> (ill. 5).

I Stand here to die, and declare unto you all the cause of my comming hitherto, nothing being brought or proved against me, but was only condemned for being a Preist of the Catholic Church; had I been a Heathen Priest, or a Priest after the Leviticall Order, then I should not so much have wondred at it to have been put to death in a Christian land; but that a Catholic Priest should be put to death by those who pretend to be Christians, and to follow Christ, and his Gospel, this is that sensible men will wonder at. But those that have their judgment blinded, that see nothing, they may proceed to the like they have done before; and so they doe now to me. They pretend Lawes, but these Lawes as they were ill made, so they have beene worse kept. Now I profess before you all, and testifie here with my life, and blood, before God, and Iesus Christ his Sonne that is to judge, that I die a true member of the Catholicke Church. Being interrupted by one, who said, You meane the Roman Church; saies he: If you would have me distinguish it, with all my heart I distinguish it from any Protestant Church, heretickes, or Conventicles, and I call it the Roman Church. My parents lived and died in that religion, and I for my part have beene brought up in the same faith; and were I to live any longer here, I would professe it to my dying day, though I were to die a thousand deaths or to suffer never so great Torments. And this I testifie before God and Iesus Christ.

Segue quindi una scena in cui si assiste a un dibattito fra lo sceriffo e Bell, rimproverato di aver tradito le leggi del paese perché, inglese, si era recato all'estero per ricevere gli ordini ed era tornato «to seduce the King's subjects», con un intervento della folla che, «in detestation of his speeches, and of his waies, cryed out, Helpe your

<sup>48</sup> Ivi, p. 182.

<sup>49</sup> *The Confession, Obstinacy, and Ignorance of Father Bell, a Romish Priest*, 1643, di anonimo, p. 3. Sul ruolo giocato dalla letteratura cattolica nei dibattiti dell'epoca rivoluzionaria cfr. ora A. Shell, *Catholicism, Controversy and the English Literary Imagination, 1558-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

selfe». Al ministro che lo invitava a pentirsi Bell «obstinately answered, Repent? what should I repent for? I have a good cause».

Il potenziale carattere di *pièce* teatrale di un processo è ben illustrato anche da un altro opuscolo che descrive nei dettagli le procedure giudiziarie contro i regicidi, *An Exact and most Impartial Account Of the Indictment, Arraignment, Trial, and Judgment (according to Law) of nine and twenty Regicides* (ill. 6), di Heneage Finch, pubblicato nel 1660. L'opera, di ben 283 pagine, si presenta come un vero e proprio copione, con un elenco delle *dramatis personae* (giudici, giurati, testimoni, ma non degli accusati) e con le parti ricoperte dai vari interlocutori (in questo caso ovviamente imputati inclusi) riportate fedelmente in forma di botta e risposta, con rendiconti che, al di là dei tecnicismi legali, ben illustrano le singole tragedie personali.

Nell'ultimo caso che si presenta qui, la lotta per la libertà di coscienza acquista una dimensione nuova. Dal confronto/scontro fra diversi ideali religiosi in cui, come si è visto, la difesa delle proprie posizioni passava necessariamente dall'affermazione dottrinale e teologica alla richiesta, sostenuta con forza, di libertà *tout court* di esercitare il culto secondo coscienza, una richiesta che portava con sé implicitamente risvolti di natura politica, si passa a una dimensione del tutto individuale in cui il confronto non avviene fra due gruppi o due persone, ma interiormente all'animo del fedele. Il *Pilgrim's Progress* procede così per vari passaggi fino al raggiungimento di quella che è ritenuta la vetta più alta, il congiungimento fra il fedele e il suo Dio. Non si tratta più quindi di richiedere e difendere il diritto, proprio e del proprio gruppo, al libero esercizio di una pratica religiosa, ma all'anelito verso la realizzazione completa di questa pratica che si espleta solo quando l'anima è in comunione con la divinità senza alcuna intermediazione. Le implicazioni teologiche di questo concetto vanno al di là dello scopo di queste pagine, ma occorre almeno ricordarle perché la 'religione protestante del cuore'<sup>50</sup> trova in esse il suo sbocco finale. L'autore, Abiezer Coppe<sup>51</sup>, che, non va dimenticato,

<sup>50</sup> C. Hill, *Protestantism and the rise of capitalism*, in *Essays in the economic and social history of Tudor and Stuart England in honour of R.H. Tawney*, a cura di F.J. Fisher, Cambridge University Press, Cambridge, 1961, pp. 15-39.

<sup>51</sup> Si vedano le pagine che gli dedica Iannaccaro, *Ombre e sostanza* cit., che in particolare riporta e commenta dal punto di vista stilistico questo brano (pp. 91-95). «The unsettling mixture of prophecy, sexuality, and social radicalism» dei suoi lavori

frequentò l'Università di Oxford e che aveva quindi una cultura superiore che aiuta a comprendere anche lo stile dei suoi scritti, fu un rappresentante del movimento dei Ranter e nel brano qui riportato, tratto dall'opera *A Fiery Flying Roll* del 1649 (ill. 7), descrive la propria esperienza personale dell'incontro con Dio.

First, all my strenght, my forces were utterly routed, my house I dwelt in fired, my father and mother forsook me, the wife of my bosome loathed me, mine old name was rotted, perished: and I was utterly plagued, consumed, damned, rammed, and sunke into nothing, into the bowels of the still Eternity (my mothers wombe) out of which I came naked, and whetherto I returned again naked. And lying a while there, rapt up in silence, at lenght (the body or outward forme being awake all this while) I heard with my outward care (to my apprehension) a most terrible thunder-clap, and after that a second. And upon the second thunder-clap, which was exceeding terrible, I saw a great body of light, like the light of the Sun, and red as fire, in the forme of a drum (as it were) whereupon with exceeding trembling and amazement on the flesh, and with joy unspeakable in the spirit, I clapt my hands, and cryed out, Amen, Halelujah, Halelujah, Amen. And so lay trembling, sweating, and smoaking (for the space of half an houre) at lenght with a loud voyce (I inwardly) cryed out, Lord, what wilt thou do with me, my most excellent majesty and eternal glory (in me) answered & sayd, Fear not, I will take thee up into mine everlasting Kingdom [...] And under all this terrour, and amazement, there was a little spark of trascendent, trasplendent, unspeakable glory, which survived, and sustained it self, triumphing, exulting, and exalting it self above all the Fiends. And confounding the very blacknesse of darknesse (you must take it in these tearmes, for it is infinitely beyond expression). Upon this the life was taken out of the body (for a season) and it was thus resembled, as if a man with a great brush dipt in whiting, should with one stroke wipe out, or sweep off a picture upon a wall, &c. after a while, breath and life was returned into the form again; whereupon I saw various streames of light (in the night) which appeared to the outward eye; and immediately I saw three hearts (or three appearances) in the form of hearts, of exceeding brightness; and immediately an innumerable company of hearts, filling each corner of the room where I was. And me thoughts there was variety and distinction, as if there had been se-

«has become increasingly fascinating to literary critics», scrive McDowell, *The English Radical Imagination* cit, p. 89, che dedica a Coppe il cap. IV del suo studio. Cfr. anche N. Cohn, *The pursuit of the Millennium*, Paladin, London, 1970, pp. 316-330, che sottolinea la «undeniable verbal vitality» di Coppe, le cui idee «flowed and were nurished by their quasi-mystical and estatic experiences», ivi, p. 318. Coppe e i radicali iglesi sono stati studiati in Italia, fra altri, da Pietro Adamo.

verall hearts, and yet most strangely and unexpressibly complicated or folded up in unity. I clearly saw distinction, diversity, variety, and as clearly saw all swallowed up into unity. And it hath been my song many times since, within and without, unity, universality, universality, unity, Eternall Majesty, &c. And at this vision, a most strong, glorious voyce uttered these words, *The spirits of just men made perfect*, the spirits &c, with whom I had as absolut, cleare, full communion, and in a two fold more familiar way, then ever I had outwardly with my dearest friends, and nearest relations. The visions and revelations of God, and the strong hand of eternall invisible almightinesse, was stretched out upon me, within me, for the space of foure dayes and nights, without intermission.

L'afflato poetico che anima queste righe è degno del misticismo tardo-medievale<sup>52</sup>, filtrato però attraverso la dottrina puritana dell'introspezione che ciascun 'vero' fedele praticava alla ricerca, se non della certezza che la dottrina della predestinazione impediva di conseguire, almeno di un segno di essere sulla retta via per il conseguimento dell'unione con Dio e quindi della salvezza.

È interessante notare come, nonostante Coppe fosse uno dei rappresentanti più significativi del movimento Ranter, accusato di ogni infamia ed eresia da parte di anglicani e presbiteriani, vi siano qui in sintesi tutti gli elementi del percorso spirituale che John Bunyan illustrerà qualche anno più tardi. L'impeto che muove l'animo dell'autore non è certo nuovo ed era condiviso da molti, ma questa pagina raggiunge una dimensione poetica che trascende il solo aspetto religioso e che ricorda la visione della milizia sacra nel Canto XXX del Paradiso.

Dubbi, incertezze, terrore vengono spazzati via dalla visione di una beatitudine che Dio concede direttamente al suo fedele conferendogli, attraverso l'illuminazione interiore<sup>53</sup> e la comunione con sé,

<sup>52</sup> Cfr. Cohn, *The pursuit of the Millenium* cit., p. 152, che definisce l'eresia medievale del 'Free Spirit', di cui i Ranters erano eredi, «as an aberrant form of the mysticism which flourished so vigorously in Western Christendom from the eleventh century onwards. Orthodox and heretical mysticism alike sprang from a craving for immediate apprehension of and communion with God».

<sup>53</sup> Il motivo della 'luce' ricorre con notevole frequenza negli scritti radicali. Si veda ad esempio *Hights in Depths and Depths in Hights*, un opuscolo pubblicato nel 1651 da Joseph Salmon, un altro Ranter, che parla di una «eminent appearance of light, which dawned out of its glory upon my Spirit, and from thence gave a sweet and powerfull reflexe upon the World», ivi, p. 306. Cohn (ivi) rileva «a very considerable poetic talent» nelle pagine di Salmon. È un tema, questo della luce, che andrebbe analizzato a fondo.

la libertà suprema, la totale liberazione interiore con il superamento delle miserie umane. Espressa qui con una straordinaria forza comunicativa, in altri casi in maniera più piana e sommessa, la convinzione di essere in comunione con Dio, di essere quindi fra i 'giusti', libera definitivamente il fedele dalle pastoie di una società imperfetta, ponendolo al di sopra o al di fuori di essa.

La delusione, dopo il 1660, per la mancata realizzazione di tanti ideali sarà cocente e porterà perfino a tentativi di rivolta, come nel caso degli Uomini della Quinta Monarchia, o all'emigrazione nel Nuovo Mondo, come nel caso dei Quaccheri, ma le controversie religiose del ventennio rivoluzionario avevano comunque gettato un seme prezioso che di lì a non molto avrebbe prodotto uno dei mutamenti più significativi e profondi che abbia vissuto la società inglese, con l'accettazione, nel 1689, del principio della libertà di praticare il proprio culto, seppure con i limiti noti.

La Rivoluzione inglese del 1640-1660 può così essere vista come una miriade di esperienze ciascuna delle quali diventa quasi un'avventura mistica sino a formare una costellazione di sogni e di speranze, irrealizzati i primi, deluse le seconde ma che nondimeno fanno di questi vent'anni uno dei momenti più alti nella storia dell'intera umanità<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> Sarebbe una forma di grave presunzione da parte di chi scrive anche solo tentare di fornire esaurienti riferimenti bibliografici su temi che si sono voluti unicamente sfiorare e per i quali occorrerebbero competenze specifiche, proponendo, in maniera metodologicamente traballante, una rilettura 'atipica' della pubblicistica della Rivoluzione Inglese. Le indicazioni fornite nelle note sono quindi necessariamente selettive e funzionali al discorso fatto. Si noterà come ricorra con frequenza il nome di Christopher Hill, un indiretto omaggio alla sua profonda conoscenza degli scritti minori del Seicento inglese e all'uso acribico che ne ha fatto in numerosissimi studi, contribuendo a rivalutare le voci, durante il ventennio rivoluzionario in particolare, di una folla di uomini e donne che lottarono convinti di stare costruendo un mondo migliore. Per motivi di spazio si è evitato di indicare eventuali riproduzioni dei testi citati e di loro eventuali traduzioni in italiano.

## APPENDICE

I. Tra la novella e la fiaba: due esempi di satira anti-cattolica<sup>55</sup>

La satira anti-cattolica, particolarmente virulenta nel corso dei primi anni della rivoluzione<sup>56</sup>, aveva ovviamente l'intento, politicamente motivato, di screditare i 'papisti' ritenuti una delle principali cause della rottura fra corona e parlamento. Il tono e la struttura delle satire hanno in genere il carattere delle opere di controversia. Alcuni libelli tuttavia si paludano sotto l'aspetto della novella o della fiaba, ferma restando la manifesta volontà dell'autore di dileggiare i cattolici. È il caso, ad esempio, di due brevi libelli entrambi di autore anonimo. Il primo, del 1642, è intitolato *Trust a Papist and trust a Devill, Or, No wit to a Womans* e ha il ritmo narrativo di una novella, il secondo *A True and wonderfull Relation of a Whale*, del 1645, ha più la struttura di una fiaba.

*Trust a Papist* (ill. 8), dopo il sottotitolo "The lascivious Frier", apre come segue:

Nor farre from the Citie of Yorke, there dwelt an honest man, who had a very handsome proper woman to his Wife, and which is strange, she was as honest as fair, as the sequell of the story plainly sheweth.

Un prete, definito 'Romish' nel frontespizio, incontrandola per le scale di casa restò affascinato da «this beautiful object [...] so magneticke was the beauty of this Female». Non potendo «bridle his nature», il prete

presently layes her on the lippes, and calles for a quart of wine, and sweares she must needs drinke ere she went; the woman prayes to be excused, she could not tarry, and she was loath to incur her Husbands displeasure for any man.

Pur di liberarsi di lui, la donna acconsentì a bere e il prete quindi la lasciò per salire in camera sua

all male-content, where we will leave him to his imploring the Pope for his redemption out of that Purgatory. *Sub Galli cantum*, as soon as the day appeared the next morning, up he rises, and calling for pen, inke, and paper, writes thus to his adored saint, the woman I mean, he drank with the night before.

In una breve lettera alla donna, dichiara che, avendo «a little tasted of your beauty» era ora ancor più assetato e la pregava quindi di non lasciarlo morire di sete. La lettera venne consegnata da un servitore alla donna che

<sup>55</sup> Basterà qui fare riferimento a H. Grosser, *Narrativa. Manuale / Antologia*, Principato, Milano, 1985.

<sup>56</sup> Cfr. G. Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra* cit., pp. 351-359.



la mostrò immediatamente al marito il quale le dettò una risposta in cui essa lo invitava in camera sua.

This being come to him, and read, never was poor Mariner in a storme more joyfull when he had got his Ship in a safe Port, that he was of this Letter: and therefore without procrastinating, as soon as ever night was come, he repares to his beloved, whom he finds all alone, and after some embraces, she conducts him to a chamber. O the raptures that this man was in! *Jason* thought not himselfe more happy in the fruition of *Medea*, than he by enjoying her company.

But *Sodomes Apples* thought they appear like gold, when a man would taste of them they vanish into smoake: so it hapned to this gaol-like Priest [...] Before she would seem to grant, she prayed him to resolve her, if the sin were pardonable or not. Tush, quoth he, nothing more veniall, fear not sweet heart, I warrant thee. Well, if it be so Sir, pray to bed, and I will come to you. To bed he goes immediately, but before he was scarce warme, in rushes her Husband with two more, well armed with good whips, and so taking him out of bed, pulling his shirt over his ears, did so whip his posteriors, that my man look'd just like the bloody man in our Almanacks, wounded by the twelve Signes; whiles the Woman jearing him, bid them a care that he got not cold, for he was extreme hot. The Priest cried out pitifully, but it would not serve the turne; for when they had done, they tied him to the bed, and made a Capon of him, cutting out his stones, to cool his courage.

La conclusione del narratore, una sorta di morale, aggiunge una nota di stupefacente modernità alla storia: «Were all Romish Priests so handled, they would say Marriage were lawfull, and no more abuse others mens Wives».

Alla fine dello stesso opuscolo viene aggiunta la breve storia di una giovane «solicited to folly by another Catholique (but not a Priest)»; pur di liberarsene, gli diede un appuntamento in un campo vicino «and then they would conclude of that which should bewel-liking to them both». La giovane, vedendo l'uomo sopraggiungere lungo un torrente, gli gridò di saltare. Ma egli cascò in acqua e si mise a gridare alla donna di salvarlo, «but she laughing at him, and telling he was hot of a burning Feaver, left him to get out as he could».

Il secondo libello, *A True and wonderfull relation of a Whale* (ill. 9), apre con un attacco al papa tipico della pubblicistica anti-cattolica:

That Antichrist or the Pope is the Beast of *Rome* hath bin abundantly declared by all reformed Writers, but that this Beast is odious not only to men and Creatures on Earth, but even to the Fishes in the Sea, this age onely can give an illustration of it.

Il narratore prosegue descrivendo quanto videro i marinai di una nave inglese in viaggio dalla Francia all'Inghilterra. La mancanza di vento e il mare assolutamente calmo impedivano alla nave di proseguire e i marinai inattivi assistettero a

a mighty rowling and working upon the water. Amazed at the strangeness of the sight, they called unto one another, and were all come above Bord expecting what

should occasion so strange a motion in the water, they found it to draw neerer to them, which made them the more eager to apprehend the cause, at length they perceived it to be a Whale, and that of no so small proportion but (as it were the Leviathan of the Sea) to transcend all other Whales in length and compass.

La balena, inseguita da migliaia di pesci che la assalivano da ogni parte, si avvicinò alla nave come per cercare un rifugio. I marinai, temendo che anche la nave potesse essere in pericolo, cominciarono a sparare contro la balena che, ferita, cambiò direzione «through the bloody and foaming waters». Decisero di seguirla per ucciderla e, navigando tutta la notte, giunsero così al porto di Weymouth dove seppero che si era arenata poco distante a causa della bassa marea. Si recarono così alla spiaggia dove già diversi abitanti stavano facendo a pezzi l'animale. Ma quando infine la balena venne sventrata,

there was discovered in the bowels of it a man, who it seems had not long layne buried, for his head was shaven, he was surely some Priest, and the haire on his Crowne since his death was not much growne forth. It doth appeare that he had remained some while alive in those Chambers of death; for besides some papers that were found in a black leathern Box, it appears that he had some papers to prove that there is a watery Purgatory, of which I beleeve no man could ever give a more perfect testimony then himselfe when he was living in the belly of the Whale.

In this Box was found divers Pardons from the Pope for divers Papists now in England, and in Ireland,

che si stavano preparando a far saltare il parlamento. Il narratore concludeva che perfino le creature del mare si erano coalizzate contro il prete racchiuso nel ventre della balena:

the fishes would not endure their owne Element until they had expiated the Waves by the destruction of the Whale that did receive him and interre him. You may also see what a Sea of sin is the sea of Rome, the entertainment whereof the fishes of the Sea would punish with death amongst the greatest of their owne inhabitants, the benefit whereof to dissuade from Popery wil remaine to these present times, but the Wonder to al Posterity.

Se nel primo libello tutta la vicenda aveva il sapore di una novella boccaccesca, nel secondo gli aspetti propagandistici emergono con maggiore evidenza, finendo per sminuire la dimensione fiabistica con una serie di metafore (la balena, i pesci, i marinai, la popolazione) che puntano a screditare i 'papisti'. Da sottolineare naturalmente l'accostamento balena-leviatano.

II. Illustrazioni



A compleat  
**COLLECTION**  
 Of the  
**Lives, Speeches,**  
 Private PASSAGES, LETTERS and  
**PRAYERS**  
 OF  
 Those Persons lately Executed:  
 { Thomas Harrison, Octob. 13.  
 John Carew, Octob. 15.  
 John Cook, and Hugh Peters, Octob. 16.  
 William Saut, Gregory Clement  
 Adrian Sauray, and John Jones, } Octob. 17.  
 Daniel Goffe, and Francis Hartup, Octob. 19.

WITH  
**OBSERVATIONS**  
 On the same.

Wherein their pretended Sanctity is re-  
 futed, and a further Inspection made into the Hic-  
 ces and Practices of these Unhappy and Traitorous Politicians.

By a Person of Quality.

1 Cor. 2. Though I give my self to be despised, and despise all things, if I may but professe myself.

London, Printed, and sold by I. A. at the Iron-Gate in St. Dun-  
 stons, and by W. B. at the Swan in St. Dunstons. MDCCLXV.

Illustrazione 1


10

A  
**DECLARATION**  
 OF THE  
**English Army**  
 NOW IN  
**SCOTLAND,**  
 Touching the  
**Justness & Necessity**  
 Of their present  
**PROCEEDINGS**  
 in that NATION.

Imprimatur  
*Job: Rushworth.*

London, Printed by Edward Haffland and John Field,  
 Printers to the Parliament of England.  
 August 12. 1650.

Illustrazione 2



**An Appeal to all Englishmen, to judge between Bondage and Freedome,**  
 sent from those that began to digge upon *George Hill in Surrey*; but now are carrying on, that publick work  
 upon the little Heath in the Parish of *COBHAM*, neare unto *GRAND Hill*, wherein it appears, that the work of digg-  
 ing upon the Common, is not onely warranted by Scripture, but by the Law of the *Common-wealth of England* likewise.

**B**ehold, behold all Englishmen, The Land of England now is your free Inheritance: all Kings and Lordly entanglements are declared against, by our *Army and Parliaments*. The *Norwies* power is beaten in the field, and his head is cut off: And that oppressing *Clayton* that hath rigned over you by *King and Hoief Lords*, for about 600. years past, is now cut out, by the *Arms of Swords*, the *Parliaments Acts and Lawes*, and the *Common-wealths Engagements*.  
 Therefore let not *Suzis* covetousness in the *Country*, deery the poore or younger *Beethens*, their just Freedom to build and plant Come upon the common with Land: nor let *Flourish* fear, posside the hearts of the poore, so stand in awe of the *No man* Yauke any longer, being it is lesse. Come, those that are free within, turn your Swords into *Plough-shares*, and *Speares* into *pruning-hookes*, and take *Plow* and *Spade*, and break up the *Common Land*, build you *Houses*, sow *Corn*, and take possession of your own Land, which you have recovered out of the hands of the *Norwies* oppression.

Illustrazione 3

## Cains Off-spring DEMONSTRATED,

As by their Works they are Discovered in a bitter  
Perfection against the

## Lords People

A T

## NEWARK

Upon *TRENT*, in the County of

## NOTTINGHAM:

Being here truly Related as it was Suffered and Executed  
at Two severall Meetings.

Published for the Truths sake, By those whom  
the proud in Heart calls *QUAKERS*.


**I**T being so Ordered by the Lord, that a clear way was opened and a place obtained for the Lords People to meet in at *Newark*, Freedom was given from the Lord to appoint a time to meet together, and upon the 7th day of the 9th Month, 1659, being the second day of the Week, a Meeting was ordered in Gods wisdom, and the Lords People came up to it, at whose appearance in the Town, the rude multitude gathered in the streets, and stood filled with envy, and made a great noise with  
 A shouting

Illustrazione 4

THE  
**CONFESSION,**  
 Obstinacy, and Ignorance,  
 of Father *BELL*, a *Romish Priest*.

Wherein is declared, the manner of his Tryall,  
 Condemnation, and Execution, on Munday  
*December 11. 1643.*

Together with the names of those that suffered for *Heal*  
 ling the *Ambassadors* priests; And the names and facts of others  
 who were executed in *Town* the same day.



LONDON,  
 Printed for *Thomas Bates*, and are to be sold at his shop in  
 the *Old-Baily*, 1642.

Illustrazione 5

A N  
**EXACT** and most **IMPARTIAL**  
**ACCOMPT**  
 Of the *Indictment, Arraignment, Trial, and*  
*Judgment* (according to *Law*) of  
 nine and twenty  
**REGICIDES,**  
 THE  
**MURDERERS**  
 Of His Late  
**SACRED MAJESTY**  
 Of Most Glorious Memory:

Began at *Fleets-Hall* on *Tuesday*, the 9<sup>th</sup> of *October*, 1660.  
 And Continued at the *Sessions-House* in the *Old-Bayley* untill *Friday*, the thirteenth of  
 the same Month.

Together with a **SUMMARY** of the *Dark, and Horrid De-*  
*cesses* of these *Caballists*, Preparatory to that *Hellish Fact*.  
 Exped to view for the *Reader's Satisfaction*, and Information  
 of *Posterity*.

8<sup>to</sup>. 31 Impriuntur, *John Bevilwood*.  
*London*, Printed for *Andrew Crook* at the *Green Dragon* in *St. Pauls*  
*Church-yard*, and *Edward Pears* at the *White-Swan* in *Little*  
*Britain*. 1660.

Illustrazione 6

**Trust a Papist and trust the Devill,**  
 or,  
**No vvit to a Womans:**

A *reall Relation* of a *Romish Priest*, who to  
 obtain his desire upon a *married Wife*, not far from  
*Torke*, would faine have *perwaded* her, that *Adultery* was  
 but a *veniall sin*, with a copy of a *Letter* from the  
*Recusant* to the *Woman*, also her *Answer* to it,  
 and the *revealing* it to her *Husband*.

In the manner how the *Husband* with some of his *Neighbours*  
 did use the *Priest* comming to tempt his *Wife* in their *owne*  
*house*, first they *whipt* him about the *chamber*, and after-  
 ward *gelded* him, as a most just *recompence*  
 for his *lawlesse* doings.

As also, how a *witty Maid* served a *Romish Catholique* about  
 the like *manner*, making him to fall into a *River*, where  
 he *scarcely* escaped *drowning*.



Printed for *W. R.* in the year 1642.

Illustrazione 8

**A Fiery Flying Roll:**

A  
**Word** from the **Lord** to all the **Great Ones**  
 of the **Earth**, whom this may **concerne**: Being the  
 last **WAKING PIECE** at the **dreadfull day** of  
**JUDGEMENT.**

For now the **Lord** is come  
 to } the **Great Ones**,  
 1 *Inferne*  
 2 *Advise and warn*  
 3 *Charge*  
 4 *Judge and sentence*

As also most *compassionately informing*, and most *lo-*  
*vingly* and *pastorally advising* and *warning* *London*.  
 With a *terrible Word* and *fatal Blow* from the *Lord*,  
 upon the *Gathered Churches*.  
 And all by his Most *Excellent MAJESTY*, dwelling  
 in, and *shining* through  
**AMXILIM PATRIS**, &c. alias, *Cope*.  
 With another **FLYING ROLL** ensuing (to all the *Inhabi-*  
 tants of the *Earth*.) The Contents of both following.

Th. 31. 5. *The Lord of Hosts* (as) *blasting* the *pride* of *England*, and *bring-*  
*ing* *down* *the* *temple* *of* *the* *summit* *(perversion and change)* of *the* *British*.  
*to* *London*, *London*, *how* *many* *of* *your* *time*, as a *his* *gathereth* *his* *chickens*  
*under* *his* *wings*, &c.  
*Know* *then* *(in* *this* *day)* *the* *things* *that* *shall* *come* *on* *the* *Earth*.  
*Ye* *know* *the* *blasphemous* *of* *them* *which* *say* *they* *are* *Hebrews*, and *are* *not*, but *are*  
*the* *Synagogue* *of* *Satan*, *Rev.* 2. 9. Jan. 4. 1629

Printed at *London*, in the beginning of that *notable* *day*, wherein the  
*secrets* of all *hearts* are *laid* open; and wherein the *wooll* and *doublet* of  
*illumes*, &c. are *covered* under the *wool* and *doublet*. 1649.

Illustrazione 7

**A TRUE AND**

wonderfull *Relation* of a *Whale*, pursued  
 in the *Sea*, and *incouraged* by multitudes of other *Fishes*, as it  
 was *certified* by divers *Mariners* of *Wymouth*, who *comming*  
 from *France* in the good *Ship* called the *Barre*, were *driven* *thence*  
 the *sea* *Whale*, which *making* *to* *land* did *strike* upon the  
*Shore*, within *three* *miles* of *Wymouth*, where he *ing*  
 opened *there* was *found* in the *belly* of a *Romish*  
*Priest*, with *Parsons* *for* *others* *Papists* in *Eng-*  
*land* and in *France*, whose *names* are  
 here *inserted*.



Nov. 7th Printed according to Order by J. H. 1645.

Illustrazione 9





Angela De Benedictis

TEATRO DI MARTE E ACCADEMIA DI SCIENZA DELLA GUERRA:  
MESSINA RIBELLE NELLE *DISCEPTATIONES FISCALES*  
DI IGNAZIO GASTONE (1684)

Per quanto periodicamente altalenante, la fortuna del tema “rivolte in età moderna” continua a essere sostenuta da nuove ricerche, sia di carattere specifico e particolare, sia di riflessione più generale a partire da casi particolari. Lo testimoniano alcune recenti pubblicazioni, tra saggi, monografie e volumi miscelanei<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, e limitandomi all'Italia: A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989 (II edizione Napoli 2002, con *Postfazione*, pp. 257-263); F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999; R. Cancila, *Il pane e la politica: la rivolta palermitana del 1560*, ESI, Napoli, 1999; S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-'48: linguaggio e potere politico*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2003; A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea», II, 2005, n. 4, pp. 209-220; S. Laudani, *Quegli strani accadimenti: la rivolta palermitana del 1773*, Viella, Roma, 2005; A. Musi, S. Di Franco (a cura di), *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-48)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006; D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009; M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo – 1 aprile 2006)*, Firenze University Press, Firenze, 2008; V. Tigrino, *Sudditi e confederati: Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; A.M. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010; A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799. Atti del Convegno di studio (Matera, 27-28 aprile 2006)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008 (ma 2010).

La rivolta di Messina del 1672 e 1674-1678 ha sollecitato nell'ultimo decennio una rinnovata attenzione<sup>2</sup>, incentrata sui linguaggi politici<sup>3</sup>, che ha pure messo a disposizione diretta degli studiosi una

<sup>2</sup> Con due proposte diverse tra di loro, ma in qualche modo complementari: F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1647-1678)*, «Storica», 1999, n. 13, pp. 7-56; S. Di Bella, *Rivoluzione, Colpo di Stato, Repressione: Messina dal 1672 al 1678*, in Idem, *Caino barocco. Messina e la Spagna 1672-1678, con documenti inediti e rari*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2005, pp. 7-66. D'obbligo il rinvio sia a S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza, 1979 (ristampa 2001), sia alle pagine dedicate a *La Repubblica di Messina* e a *La rivoluzione di Messina* da G. Giarrizzo, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 326-332 e 332-342; nonché a L.A. Ribot García, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas editorial, Madrid, 2002 e a Id., *Las crónicas coetáneas de la revuelta y la guerra de Mesina*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799* cit., pp. 229-272.

<sup>3</sup> Sulla scorta delle osservazioni di F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario* cit., sul linguaggio di alcuni manifesti della rivolta messinese, qualche anno fa avevo compiuto una minima verifica sulla evidenza che non solo la denuncia della tirannide del viceré costituisse l'argomento di gran lunga predominante – declinato attraverso l'uso del 'classico' catalogo dei comportamenti tirannici –, ma fosse anche qualificata dal rifiuto della «criminalizzazione» compiuta dal tiranno con l'accusare gli insorti di ribellione e dalla conseguente pubblica proclamazione della loro fedeltà nei confronti della monarchia. Lo avevo letto nei documenti *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj et Regio Consiliario et Fidelissimo Popolo di questa nobile ed esemplare città di Messina, in cui si fa menzione del procedere iniquo dello stratego D. Luiz del Hoyo, creduto principale strumento delle discordie cittadine* (24 luglio 1674); *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj e Regio Consiliario e Fedelissimo ed Esemplare Popolo della Nobile ed esemplare città di Messina sugli inganni in cui è tratto il Marchese di Baiona per la stessa* (2 agosto 1674); pubblicati da Francesco Guardione, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo, 1906, rispettivamente come documento LXIII, alle pp. 108-113, e documento LXV, alle pp. 138-140. Cfr. A. De Benedictis, *La «malizia» dell'università dei tiranni: chiamare «ribellione» il «resistere». Argomenti della comunicazione politica nel Seicento*, in <http://amsacta.cib.unibo.it/2758/> (relazione presentata alla IX Giornata Luigi Firpo, *Tirannide e dispotismo nel dibattito politico tra Cinque e Seicento*, Torino 27-28 settembre 2002. Gli Atti della Giornata, a cura di Artemisio Enzo Baldini, risultano in corso di preparazione nel catalogo dell'editore Olschki). Gli stessi motivi erano stati saldamente presenti nella «scena politica barocca» in cui si era agitata la rivolta di Masaniello ed era stata istituita la Real Repubblica Napoletana: A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit.; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Per una discussione sulla interpretazione della opposizione tra fedeltà al sovrano e fedeltà alla patria sostenuta da R. Villari, *Per il re o per la patria* cit., si veda A. Musi, *La fedeltà al re nella prima età moderna*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 12/1995, pp. 3-17, ora in Idem, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000, pp. 149-164.



serie di fonti estremamente eloquenti<sup>4</sup>. A mio parere, una dimensione della rivolta di Messina è, però, rimasta fino ad ora alquanto trascurata: quella del linguaggio politico-giuridico di parte regalista, cioè il linguaggio che legittimò la repressione della rivolta e l'ordine ristabilito.

Esemplare, in questo senso, è un trattato redatto qualche anno dopo la fine della rivolta per sostenere la politica della monarchia nei confronti di Messina. Si tratta di un prodotto uscito da una delle nuove istituzioni create per punire severamente i ribelli e per impedire che la città si ribellasse di nuovo, ovvero il Tribunale della confisca dei beni: il primo tomo del trattato di Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae. Tomus primus in quo Messanenensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur* ..., pubblicato nel 1684<sup>5</sup>.

L'opera di Gastone rappresenta proprio l'intervento di un giurista delegato «all'affinamento ed all'uso degli strumenti giuridici posti a difesa del grande apparato dello Stato»<sup>6</sup>, quando la situazione sia caratterizzata da «uno stato di tensione provocato da un attentato agli ingranaggi vitali della macchina statale, che non ap-

<sup>4</sup> *Relazione inedita sulla Rivolta antispagnola del 1674*, in S. Di Bella, *Caino barocco. Messina e la Spagna* cit., pp. 167-347.

<sup>5</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae. Tomus primus in quo Messanenensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur* ..., Panormi, typis Haeredum Petri de Isola, 1684. Su Gastone e la sua opera, cfr. Antonino Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Tomus Primus, Panormi, ex Typographia Didaci Bua, 1707 (rist. anast. Bologna 1971), pp. 309-310. Cenni in R. De Mattei, *Il problema della "Ragion di Stato" nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, cap. XVI (*La fine della polemica*), pp. 278-293: 287. Più di recente A. Romano, M.A. Cocchiara (a cura di), *Diritto e cultura nella Sicilia medievale e moderna. Le edizioni giuridiche siciliane (1478-1699)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, n. 457.I. Riferimenti a Ignazio Gastone come giudice della Regia Udienza sotto il governo del viceré Benavides in S. Di Bella, *Caino barocco* cit., p. 38, n. 17 e p. 116. Mi fa piacere ricordare qui che ho avuto modo di presentare, per quanto brevemente, i temi del trattato ai frequentanti l'ottavo EMD – CIDRI in Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee, organizzato dal professor Andrea Romano presso l'Università degli Studi di Messina, all'interno delle lezioni su *Forme di stato, forme di governo* (19-23 maggio 2008).

<sup>6</sup> M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 15.

paia riassorbibile attraverso i canali ordinari dei compromessi quotidiani»<sup>7</sup>.

Il problema del reato politico di ribellione compiuto da Messina, secondo il giurista totalmente fedele alla «globalità del potere che difende»<sup>8</sup>, rinvia a problemi storiografici di grande portata, che qui potrò solamente accennare. La breve antologia di alcune pagine significative delle *Disceptationes*, che qui presento<sup>9</sup>, intende sottoli-

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

<sup>8</sup> Riprendo anche in questo caso una osservazione di Sbriccoli, ivi, p. 14, poiché a mio parere le *Disceptationes fiscales* ricostruiscono effettivamente in tutta la loro complessità sia «il momento dell'*infrazione*, cioè della rottura di un equilibrio e dello *status quo*», sia quello «della *repressione* ... attraverso la punizione dei colpevoli e l'uso in senso dissuasivo della carica di 'terribilità' da essa proveniente» (ivi, p. 363).

<sup>9</sup> Non insistendo in questo caso prevalentemente sul problema della *resistenza*, come invece ho fatto fino ad ora. Per alcune prime indagini mi permetto di rinviare a A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra medioevo ed Età Moderna. Convegno Internazionale di Studio*, Clueb, Bologna, 2002, pp. 265-294; Eadem, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 455-472; Eadem, *Resistere: nello Stato di diritto, secondo il diritto 'antico', nell'Europa del 'diritto al presente'*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXI, 2002, pp. 273-321; *Sapere, scienza e coscienza nel diritto di resistenza. Le ragioni di un seminario e del suo titolo*, in A. De Benedictis, K.H. Lingens (a cura di), *Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jahrhundert)*, Klostermann, Frankfurt am Main, 2003, pp. 1-47; Eadem, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, il Mulino, Bologna, 2004; *Guerra, tirannide e resistenza negli scritti politici catalani, in Actes del Congrès "L'aposta catalana a la guerra de Successió (1705-1707)", 3-5 novembre 2005*, Museu d'Història de Catalunya. Departament de Cultura j Mitjans de Comunicació i Centre d'Història Contemporània de Catalunya del Departament de la Vicepresidència de la Generalitat de Catalunya, Barcelona, 2007, pp. 65-71; Eadem, *Narrare storie, difendere diritti: ancora su «tumulto» o «resistenza»*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Operare la resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XVIII) / Praxis des Widerstandes. Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (1400-1800)*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 29-50; Eadem, *Resisting Public Violence: Actions, Law, and Emotions*, in A. Molho, D. Ramada Curto (a cura di), *Finding Europe. Discourses on Margins, Communities, Images ca. 13th - ca. 18th centuries*, Berghahn Books, Oxford-New York, 2007, pp. 273-290; Eadem, *Il giudice, gli avvocati e la folla. Il tumulto popolare per la festa di S. Michele a Gravina (1886) nella sentenza del Tribunale di Bari (1887)*, «Acta Histriae», 16, 2008, 4, pp. 561-576; Eadem, *Rebellion – Widerstand: Politische Kommunikation als Normenkonflikt in der Frühen Neuzeit*, in G. Corni, A. De Benedictis, B. Mazohl, L. Schorn-Schütte (a cura di), *Schriften zur politischen Kommunikation 1: Die Sprache des Politischen in actu*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009, pp. 113-138; Eadem, *Rivolte, ribellioni, resistenze. Letture di testi e problemi storiografici*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799* cit., pp. 273-302.

neare la fondamentale importanza del punto di vista storico-giuridico sul problema delle rivolte, richiamata da tempo da noti studiosi del mondo mediterraneo<sup>10</sup>.

Dedicato al viceré Don Francesco Benavides il trattato di Gastone ripercorre inizialmente i fatti della “ribellione” in quanto per il giurista la «facti ... prænarratio ad Iuris elucidationem est apprime necessaria»<sup>11</sup>.

La giornata e gli eventi del 7 luglio 1674 avevano infatti comportato che Messina passasse dalla disobbedienza alla ribellione aperta. Fino ad allora la sua natura e il suo comportamento erano stati quelli di una città petulante e temeraria, che voleva togliersi le briglie dell'ossequio<sup>12</sup>; di una città che aveva abusato dei suoi privilegi anche con discorsi che miravano unicamente «ad arctandam Regis ditionem, & ad fovendam in populo libertatem»<sup>13</sup>; di una città in cui era stata alimentata la sedizione contro il principe. Nella giornata del 7 luglio, invece, la città aveva preso le armi contro i ministri del re e aveva commesso atti di violenza contro persone e cose. Messina era così precipitata nello stato di una città ribelle contro il suo re, e quindi rea del crimine di lesa maestà. I presagi di quanto sarebbe potuto succedere non avevano impedito il detestabile esito della ribellione. Messina, che avrebbe dovuto essere di mente sana (per il suo stesso nome), era diventata insana: per amore dei suoi privilegi aveva rifiutato quella vera libertà che le poteva venire dal vivere sotto la monarchia spagnola.

Nec a concepti excidii præasagio diversus sortitus est exitus, si quidem Messanæ petulantia, & temeritas adeo excrevit, ut paulatim sacrum obedientiæ iugum excusserit, & obsequij habenas effregerit; mox vero seditioes subortæ, & conventicola coadunata, & tandem die septimo Iulij 1674. in detestabilem incidit Rebellionem Arma hostiliter lumen, Regios ministros successive profligavit, Arces, & castra Regia deinde obsedit, & invasit; pluri-

<sup>10</sup> Come A.M. Hespanha, *Revueltas y Revoluciones*, in Idem, *La Gracia del Derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1993, pp. 295-32.

<sup>11</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio* I, 6, p. 5.

<sup>12</sup> Secondo una metafora consolidata da secoli: cfr. D. Quagliani, *Fidelitas habet duas habenas. Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 381-396.

<sup>13</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio* I, 6, p. 5.

mos tandem, qui regis obsequio erant addicti, miserime trucidavit. Unde non ineleganter possumus & debemus inferre, quod Messana, cui mens sana esse debuerat, in extrema insaniam incidit, nam si præerogativas expectebat, innumeris prædita erat; si libertatem expectabat, nulla maior libertas poterat exoptari, quam sub Catholici Regis Imperio vivere<sup>14</sup>.

Il 9 agosto, infatti, un decreto del viceré aveva dichiarato ribelli e nemici i cittadini messinesi<sup>15</sup>.

I quattro anni successivi erano stati dominati dalla guerra e dallo strepito delle armi: «Formidabile idcirco Bellum exarsit, & quatuor fere annis martialis effervuit strepitus»<sup>16</sup>. Per questo si poteva dire del Regno di Sicilia ciò che il gesuita Angelo Gallucci aveva scritto della città di Ostenda nel suo trattato sulla guerra nei Paesi Bassi: che era stato un grandissimo teatro di Marte e al contempo una accademia di scienza della guerra. «Unde de Sicilia Regno potest vere affirmari id, quod de Ostendana Civitate declamat Pater Angelus Galluccius Societatis Jesu de Bello Belgico Tom. 2. tit.14 fuisse nempe amplissimum Martis Theatrum, & bellicæ scientiæ Academiam»<sup>17</sup>. Non erano peraltro gli eventi bellici quelli che interessavano Ignazio Gastone, poiché non scriveva come storico, ma per dimostrare unicamente quello che per lui era il vero problema: cioè, che la monarchia spagnola aveva il diritto di confiscare i beni dei messinesi. «Varios Belli huius eventus diffuso sermone non recenseo, tum quia sunt satis noti, & Recentiores, tum etiam quia ipsorum enumeratio magnum exposceret volumen. Historicum non ago, sed unicam dumtaxat observationem subsigno, in qua totius stat summa negotij...»<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 29-31, p. 8.

<sup>15</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 37, p. 9.

<sup>16</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 41, p. 10.

<sup>17</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 42, p. 10. L'opera cui Gastone faceva riferimento era quella del gesuita Angelo Gallucci, *De bello Belgico ab anno Christi 1593. ad inducias annorum 12. a. 1609 Pactas*, che aveva avuto più edizioni in latino (ad esempio: Romae, ex typographia haeredum Francisci Corbelletti, 1671; Sulzbaci, sumtibus Wolfgangi Maurittii Endteri, & Iohannis Andreae Endteri haeredum. Excudit Abrahamus Lichtenenthaler, 1677; Norimbergae, Sumtibus Wolfgangi Maurittii Endteri, & Iohannis Andreae Endteri Haeredum, 1677) e in volgare (*Historia della guerra di Fiandra dall'anno 1593. sin alla tregua d'anni 12. conchiusa l'anno 1609. Composta da Angelo Gallucci della Compagnia di Giesu. Volgarizzata da Iacopo Cellesi della medesima Compagnia*, In Roma, alle spese d'Ignatio de' Lazari, 1673 e 1676).

<sup>18</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio I*, 42, p. 10.

Erano quindi la disciplina militare, nonché l'ossequio sempre mantenuto dalle città di Palermo, Catania, Siracusa (in particolare, dalla sua patria Catania) verso la monarchia in quei quattro anni di guerra a essere sottolineati dal giurista. L'una e l'altro avevano portato alla vittoria delle armi spagnole sui messinesi nemici: una vittoria coronata, dopo quattro anni di assedio, dall'ingresso "glorioso" del 16 marzo 1678<sup>19</sup>.

La *ratio politica* aveva richiesto alla monarchia di seguire le parole poetiche di Virgilio come un «politicum dogma»: *parcere subiectis, debellare superbos*<sup>20</sup>. La superbia verso la monarchia era tutta ascrivibile ai senatori, della cui perfidia i messinesi avevano peraltro lunga esperienza poiché avevano subito le conseguenze della loro tirannide. Sotto pretesto della salvaguardia dei privilegi cittadini in quanto padri della patria, i senatori avevano infatti sempre perseguito il loro bene privato, non il bene pubblico della città.

Experti iam sunt Messanenses sævam Senatorum perfidiam, qui se Patriæ patres speciose simulantes, sub clipeo Privilegiorum Patriam ad extremum excidium perduxerunt. Agnoverunt etiam exemplo nimium funesto feram Rebellium Tyrannidem, qui non bono publico incumbentes (ut ipsi autumabant) sed dominandi cupidine ducti proprios concives servos sævire non erubuerunt. Videntur etiam hstium Regimen, mores, & fidem. Agnoscunt nunc Hispanici Imperij suavitatem, & Catholici Monarchæ clementiam, qui ita Messanenses debellavit, ut fateantur, quam Neronis, & Cæsaris differunt Imperia, & ita subegit, ut doleant non fuisse antea superatos<sup>21</sup>.

La città di Messina era stata non solo ribelle ma anche confederata ai nemici. Era tornata all'obbedienza del re non spontaneamente, ma «armis, & bello indicto». I danni che ne erano derivati all'erario regio superavano di gran lunga il valore dei beni confiscati ai cittadini<sup>22</sup>.

Conclusa la guerra, repressa la ribellione, la monarchia doveva fare in modo che fosse assicurata la quiete al corpo politico già scosso dal delirio della ribellione, eliminandone ogni radice, impedendo che la città rialzasse la testa in nome della sua libertà e dei suoi privilegi. Per evitare che il corpo politico fosse ripreso dal morbo,

<sup>19</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 52-58, pp. 11-13.

<sup>20</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 61-68, pp. 13-14.

<sup>21</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 69, p. 14.

<sup>22</sup> Ivi, *Disceptatio I*, 72, pp. 14-15.

il re aveva inviato come viceré Francesco Benavides conte di Santo Stefano, che aveva riformato il governo di Messina nella sua triplice dimensione: politica, per assicurare la pace; militare, affinché la sicurezza del regno non fosse minacciata da alcuna congiura; economica, perché l'erario regio fosse conservato nella sua integrità e potesse così garantire la quiete pubblica e la tranquillità del regno.

Pacatis iam Belli turbinibus, repressa insuper Messanæ rebellione, magna adhuc explenda restabat via, tum ut politici corporis iamdiu delirantis, & commoti forma præfiguretur quies, tum etiam ut retroactæ Rebellionis intimæ prorsus evellentur radices; Experimento enim satis, messanensium animos ad nova molienda satis intentos, & ad libertatem propagandam nimis proclives; prout iam cœperant Privilegiorum scintillas aliquantulum sopitas denuo suscitare, & cervices in altum extollere Regia benignitate abutentes. Hinc Rex noster invictissimus, cupiens huic renascenti morbo saluberrimam adhibere medelam, Siculi Regni clavum provida deliberatione moderandum commisit Excell. Domino D. Francisco de Benavides Sancti Stephani Comiti, qui e Sardinia Regno, ubi Regias vices gerebat, ad hoc gubernandum illico transfretavit, & dicto citius Messanæ appulit portum. Ibi pro Regis Servitio cuncta BENE VIDENS, & publici BONI AVIDUS omne tulit punctum in reformando triplici Messanæ Regimine, Politico nempe, Militari, & Æconomico; primum instituit, ut pacis firmitas illibata vigeret; alterum, ut securitas Imperij nulli subjaceret coniurationis, postremum vero, ut Ærarium Regium sartum tectumque custodiret; eoque bene composito quietem publicam, & Imperij tranquillitatem tueretur<sup>23</sup>.

La pietra angolare del nuovo governo politico era stata posta dichiarando la città privata di tutti i suoi privilegi in quanto rea del crimine di lesa maestà, in base a quanto disponeva il diritto nei confronti di una *universitas* ribelle sia che la città fosse stata vinta con le armi, sia che si fosse arresa spontaneamente al re<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 1-3, p. 19.

<sup>24</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 4-5, pp. 19-20: «Ut itaque Politici Regiminis primum lapidem iaceret angularem, Messanæ Civitate veluti perduellem, & ream læsæ Maiestatis omnibus privilegij exutam, & spoliatam declaravit, sic enim iura disponunt, ut Universitas rebellis omnia privilegia amittat. ... Quæ iuris dispositio, nedum procedit in Civitate Rebelli armis devicta (ut evenit in hanc specie, de qua disceptamus) sed etiam in casu laxiori sibi vindicant locum, si scilicet fuerit sponte, & absolute dedita nullis interiectis pactionibus ...». Sui modi in cui una città dichiarata nemica potesse giungere in possesso del vincitore Gastone tornava anche nella *Disceptatio VII (Quæsitæ Iure Belli non sunt eo finito restituenda. Elucidatur Tex. in cap. unico de Pace Constantiæ. Triplex traditur modus, quo Civitas hostilis in Victoris ditionem potest pervenire. Recen-*

Contro ribelli notori, infatti, non era necessario celebrare alcun processo<sup>25</sup>.

Il nuovo governo politico fece demolire il palazzo senatorio, poiché lì si erano formate le fazioni e lì erano soliti riunirsi coloro che avevano congiurato contro la monarchia. Le leggi infatti infliggevano ai ribelli prima di tutto la demolizione delle loro case<sup>26</sup>. Fece

*setur discrimen inter deditionem liberam, & conditionalem. Plura Historicorum exempla ad id memorantur*, pp. 66-71). Lì il giurista definiva la diversa natura di una *deditio libera* o di una *deditio conditionalis* al principe da parte della città vinta. «Primo si in acie belli, & aperto Marte fuerit superata, & devicta, & tunc nulla adest hæsitatio, quod bona præcedenter capta non subiacent restitutioni, & quidquid Victori libuerit, poterit adversus victis de facto statuere, ... Secundo modo per viam simplicis, puræ, & absolutæ deditionis, si nempe, obsessi nulliis prævijs conditionibus se victori submitunt, & in hoc pariter casu bona iam capta remanent in dominio Principis capientis, in cuius potestate, & arbitrio residet, quem velit sui beneficij modum servare; ut erudite discutunt... Tertio modo potest Civitas obsessa se Victori submittere deditione conditionali, & tunc si in ea cautum fuerit, ut bona restituerentur, erunt proculdubio hæ pactiones servandæ» (pp. 68-69). E in relazione a Messina deduceva che «Ex distinctione nuper adducta peremptorie infertur, non esse bona commorantibus restituenda, quia Messana non redijt ad obedientiam Regis spontanea deditione, & prævijs pactis; sed fuit post quadriennale obsidionem hostibus expulsis superata, vel ad summus posset prætendi ... quod fuerit ad Regis obsequium reversa deditione libera, & absoluta, & sic versatur in terminis primo, & secundi casus, tertio escluso, utpote non verificato» (p. 71). Avevo già citato questi passi nel saggio A. De Benedictis, «La figura quadrata non deve essere trasformata in rotonda». *La dottrina del privilegio e la pace di Costanza in età moderna*, in G. Dilcher, D. Quaglioni (a cura di), *Gli inizi del diritto pubblico, 2. Da Federico I a Federico II / Die Anfänge des öffentlichen Rechts, 2. Von Friedrich Barbarossa zu Friedrich II*, il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, Bologna, 2008, pp. 341-361.

<sup>25</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 7, p. 20: «Neque vero ad hanc declarationem legitime faciendam opus fuit, ut aliqua præcederet citatio, vel compilatio processus, quia contra notorios Rebelles, & in fellonia diu perseverantes sunt prorsus remissæ, & sublatae omnes Iuris solemnitates, & Iudiciorum anfractus ... expedita etiam res est apud Siculos ex præscripto Serenissimi Regis Martini. cap. 49. præcipientis solam criminis probationem sufficere in proposito themate, ac si processus fuisse legitime conclusus, & sententia desuper rite pronunciata». A proposito di tale dottrina già nel *Liber Constitutionum* di Federico II, cfr. A. Romano, «*Specula principum*» e legislazione regia nell'esperienza dell'Italia meridionale, in A. De Benedictis (a cura di), *Specula principum*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1999, pp. 171-192.

<sup>26</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 9, p. 20: «Præcepit etiam demoliri Domum Senatoriam, in qua scelestæ fuerant initæ factiones, & coniu-rati sæpissime convenire consueverant; hanc enim præ cæteris pœnam demolitionis leges infligunt Rebellibus».



togliere la campana dalla torre attigua al palazzo senatorio e la fece distruggere. Al suo suono, infatti, il popolo veniva quotidianamente eccitato al tumulto, da cui potevano nascere sedizioni. Né doveva destare alcuna meraviglia il fatto che anche le cose inanimate fossero distrutte in quanto fossero state strumento per perpetrare un delitto. Analogamente alla campana, si era visto frequentemente che gli stemmi e le insegne dei ribelli fossero rimossi dai loro luoghi e distrutti.

Campanam positam in Turri non procul distante a Senatoria Domo iussit amoveri, & efringi, eius enim pulsazione veluti signo consueto Populus quotidie concitabatur ad tumultum, & frequens oriebantur seditiones; nec mirum si res inanimatæ tamquam in strumenta ad scelera perpetranda subiacent pariter devastationi, in detestationem tam execrandi criminis, qua ratione etiam dispositum, & servatum non semel vidimus, quod Arma, & Insignia Rebellium prorsus evellantur, & lacerantur<sup>27</sup>.

La campana aveva peraltro subito una ingegnosa metamorfosi politica: il bronzo con cui era stata costruita era stato utilizzato per erigere una statua del re da collocare nell'atrio del palazzo senatorio. Nello stesso luogo in cui le congiure avevano portato alla morte della città, lì veniva posta la veneranda immagine del re per significare la vita che risorgeva, la difesa della pace al posto della guerra.

In Atrio Domus Senatoriæ iam solo æquatæ Serenissimi Regis nostri Statuam erigendam decreti ex eodem Æneo metallo conflata, quo campana fuerat extracta. Ingeniosa quidem, & Politica Metamorphosis. ut ubi tot coniurationes ad interitum Civitatis, & exitium Civium oriebantur, tranquillæ vitæ simulacrum exurgeret, & signum ad bella, ad seditiones, ad tot scelera perpetrando adinuentum, catholici Regis, qui pacem, publicamque quietem tuetur, venerandam Imaginem preseferret; utrumque non ineleganter exprimunt hæc carmina ex tempore, & dissimulanter deprompta. / *Pacis imago viget, populos / quæ ad bella movebat; / Vitaque surgit, ubi mors truculenta fuit*<sup>28</sup>.

La abolizione dello Studio Generale era stata pure una delle misure attuate dal nuovo governo politico di Benavides. Tre i solidissimi motivi. Innanzitutto il re non ne aveva concesso la erezione e

<sup>27</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 13, p. 21.

<sup>28</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 15, p. 21. Sull'epigrafe incisa «ut autem infamium Rebellium damnatæ memoriæ indelebilis ad posteros memoria pertransiret», cfr. S. Di Bella, *Caino barocco* cit., pp. 36-37.



quindi si era trattato di una usurpazione da parte dei messinesi: «Generale Studium prorsus abolevit, & extinxit; hanc vero suppressionem triplici solidissima ratione emanasse existimo. Prima est, quia illud fuerat de more a Messanensibus usurpatum absque speciali concessione Serenissimi Regis, ad quem spectat erectio studij Generalis»<sup>29</sup>. In secondo luogo, la città che aveva leso la maestà del principe veniva privata dello Studio precedentemente concesso, poiché stretta era la analogia e la intima connessione tra la città e lo Studio. Interdetta l'una era interdetto anche l'altro: «Altera est, quia Civitas Maiestatem Principis lædens privatur studio generali præcedenter concesso. ... Magna enim adest Analogia, & correlativa connexio inter Civitatem, & Studium, adeo ut etiam illa interdicta censeatur, & alterum quoque interdictum»<sup>30</sup>. Infine, dovendo riformare una città ribelle era necessario impedire qualsiasi riunione con la quale possa essere turbata la pace. Si trattava di un timore e di un dubbio ragionevoli, data la contemporanea presenza in città di numerosi studenti. «Tertia est ratio quia cum agatur de reformanda Civitate Rebelli oportet ab ea recidere omnes coadunationes, ex qua possit publicæ pacis perturbatio timeri; id autem ex magna scholarium confluentia rationabiliter potest dubitari, & hic est finis politicus»<sup>31</sup>.

La natura stessa del principale interesse di Ignazio Gastone: dimostrare, cioè, la necessità e la legittimità della confisca dei beni di tutti i cittadini, portava il giurista catanese ad affrontare un problema su cui da tempo si esercitava la riflessione dei giuristi in Europa: quello della punibilità della città / *universitas* intesa come

<sup>29</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 25, p. 22.

<sup>30</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 26-27, pp. 22-23.

<sup>31</sup> Ivi, *Disceptatio II*, 28, p. 23. Sullo Studio messinese e sulla cultura giuridica dei suoi dottori rinvio qui solo ad alcuni tra i recenti numerosi studi: A. Romano, *Élites culturali, élites politiche e cultura giuridica a Messina fra Cinque e Seicento*, in A. Romano (a cura di), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. "La Sicilia"*, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992; D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento: il Messanense studium generale tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Giuffrè, Milano, 1994; M.A. Cocchiara, *Università degli Studi e intellettuali nel disegno di 'Messina capitale'*, «Annali di Storia delle Università italiane», II, 1998, pp. 85-106 (specificamente pp. 92-99 in riferimento ai giuristi che avevano sostenuto le libertà messinesi, da cui Gastone dissentiva esplicitamente: Giacomo Gallo, Ottavio Glorizio, Mario Giurba, Giovanni Bolognetti, Francesco Antonio Costa).

corpo politico, da una parte, e come complesso di tutti i suoi cittadini, dall'altra<sup>32</sup>. Gastone assumeva nel proprio discorso (come era normale tra tutti i giuristi) sia le posizioni più risalenti, sia il frutto di considerazioni maturate tra '500 e '600 nel sapere giuridico: ad esempio, quelle di Andreas Gail e di Joachim Mynsinger<sup>33</sup>, e – ovviamente – quelle elaborate nell'ambito del sistema imperiale spagnolo, come nel caso di Crespi de Valdaura<sup>34</sup> e altri.

Ravvicinato e puntuale era in Gastone il confronto con chi (Crespi di Valdaura) riteneva che, per quanto una città fosse colpevole di ribellione, alcuni dei suoi cittadini potessero comunque essere senza colpa<sup>35</sup>. Si trattava di una questione alquanto difficile. Bisognava distinguere se la ribellione era momentanea e soppressa in tempo breve, e allora gli altri cittadini potevano non averne alcuna colpa. Se però la città perseverava nella ribellione (come nel caso specifico di Messina), allora anche i cittadini che non avevano resistito ai ribelli erano considerati colpevoli poiché avevano ratificato la ribellione.

<sup>32</sup> Sul problema D. Quagliani, «*Universi consentire non possunt*». *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in C. Nubola, A. Würgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa* cit., pp. 409-425. Su disobbedienza e ribellione come fattispecie del *crimen læsæ maiestatis* si veda, dello stesso Autore, D. Quagliani, «*Rebellare idem est quam resistere*». *Obéissance et résistance dans les glosses de Bartolo à la constitution «Quoniam nuper» d'Henri VII (1355)*, in J.-C. Zancarini (a cura di), *Le Droit de résistance, XII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, ENS Éditions, Paris, 1999, pp. 35-46.

<sup>33</sup> Giuristi attivi nel sacro Romano Impero della Nazione Tedesca : Andreas Gail, *De pace publica, et eius violatoribus, atque proscriptis sive bannitis Imperii Libri Duo, Coloniae Agrippinae*, 1586 Joachim Mynsinger von Frundeck, *Singulares observationes Iudicii Imperialis (uti vocant)centuriae quatuor*, Basileæ, Episcopius, 1565 ; Andreas Gail, *De pace publica, et eius violatoribus, atque proscriptis sive bannitis Imperii Libri Duo, Coloniae Agrippinae*, 1586. Di entrambe le opere numerose furono anche le edizioni secentesche. Cfr. M. Stolleis, *Storia del diritto pubblico in Germania. 1. Pubblicistica dell'impero e scienza di polizia 1600-1800*, trad. it. Giuffrè, Milano, 2008, pp. 127-128, 139.

<sup>34</sup> *Observationes illustratae decisionibus Sacri Supremi Regni Aragonorum Consilii*, Editio Novissima, Lugduni, H. Denoüelly, 1676. Sull'utilizzazione di Crespi anche da parte di giuristi in altri stati italiani, L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici*, Giuffrè, Milano, 1994; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 340-343.

<sup>35</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio X*, 54-55, p. 110.

Hæc tamen assertio sic indistinte recepta non caret scrupolo, & magnam involvit difficultatem; posset vero dumtaxat procedere, si Rebellio Civitatis esset momentanea, brevique temporis intervallo supprimeretur, tunc enim non esset improbabile sustinere, quod cæteri Cives culpa careant... Si tamen diu in ribellione perseveraverit (ut in hac specie, de qua disceptamus) tunc Cives per commorationem in idem incidunt crimen ex Iuribus, & Auctoritatibus ... Ratio est, quia quando delictum est continuatum, singulis momentis dicitur repetitum, & quo ad alios habitatores, qui non resistunt, nec recedunt, videtur ratificatum<sup>36</sup>.

Certo, il delitto compiuto da una *universitas* non era compiuto da singoli cittadini. Ma questa regola generale non era più valida nel caso che (come a Messina) il crimine di lesa maestà fosse stato perpetrato dalla città in base ad una decisione del Consiglio cittadino appositamente congregato.

Regula generalis est vera in reliquis delictis ab Universitate perpetratis; sed fallit in crimine læsæ Maiestatis a Civitate comisso congregato Consilio; tunc enim attenta atrocitate delicti ministerio Iuris omnes Cives delinquere videntur, & plecti possunt amissione honorum, aliaque pœna, dummodo non sit corporis afflictiva<sup>37</sup>.

Una *universitas* poteva commettere crimine di lesa maestà, per quanto fosse un *corpus fictus*. Di conseguenza era sottoposta alla pena della confisca dei beni<sup>38</sup>. Gastone ribadiva che la *universitas* era colpevole del delitto di ribellione quando i suoi governanti convocavano il consiglio e deliberavano di sottrarsi all'obbedienza del principe e mancavano alla fedeltà nei suoi confronti:

Tunc autem dicitur Universitas rebellionis delictum perpetrare, quando ipsius Rectores, convocato Consilio, subsequata congregazione, & deliberatione se subtrahunt ab obedientia Principis, & ab eius fide deficiunt<sup>39</sup>.

Diverso era il caso se la maggior parte del popolo, o anche tutto il popolo, insorgeva contro il principe o il magistrato senza convo-

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ivi, *Disceptatio X*, 56, p. 110.

<sup>38</sup> Ivi, *Disceptatio XII*, pp. 121-135.

<sup>39</sup> Ivi, *Disceptatio XII*, 9, p. 125. La convocazione e la delibera del Consiglio fanno la differenza, perché si dice che «publicum consilium ræpresentat totam universitatem» (*Disceptatio XIII*, 17, pp. 139-140).

cazione del Consiglio e senza deliberazione. Allora si trattava di sedizione, ed era un delitto commesso dai singoli, non da tutta la *universitas*.

Alia res esset si populus magna ex parte, vel etiam universus nulla præcedente Administratorum convocazione, & Consilij deliberatione incidit in seditionem, & contra Principem, vel magistratum insurgit, quia tunc non dicitur facinus a tota Universitate commissum, sed a singulis<sup>40</sup>.

Ma anche in assenza di un Consiglio pubblico, se la *universitas* rimaneva contumace allora cadeva di nuovo nel crimine di lesa maestà<sup>41</sup>. E se il corpo politico era infetto<sup>42</sup>, succedeva anche che i suditi fossero puniti per colpa dei loro governanti<sup>43</sup>.

Sedizione e ribellione erano delitti detestabili poiché perturbavano la quiete pubblica e si opponevano al bene comune della città. Il loro effetto era quello descritto da Virgilio nel I libro dell'*Eneide*: *Ac veluti magno in Populo cum/ sæpe coorta est/ Seditio, sævitque animis ignobile vulnus,/ Iamque faces, & saxa vo/lant, furor arma ministrat*<sup>44</sup>.

Di città e *universitates* ribelli che fossero teatri di guerra ve ne erano non poche altre nell'Europa di quell'ultimo quarto del Seicento. Al capo opposto della penisola italiana, nel Piemonte sabauda, per quasi venti anni Mondovì si trovò ad essere in guerra contro il governo dei ministri del principe per gli stessi motivi di fondo per cui lo era stata Messina: per la conservazione dei suoi privilegi e delle sue libertà, nel suo caso violati dalla nuova tassa del sale<sup>45</sup>.

Dichiarata ribelle, Mondovì, veniva difesa nelle sue ragioni dal padre agostiniano Giovanni Andrea Battista Cordero, che stendeva una particolareggiata e lunga *Relazione* dei fatti di cui egli stesso era stato in gran parte testimone oculare<sup>46</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, *Disceptatio XII*, 10, p. 125.

<sup>41</sup> Ivi, *Disceptatio XIV*, 19, p. 146.

<sup>42</sup> Ivi, *Disceptatio XIV*, 23, pp. 146-147.

<sup>43</sup> Ivi, *Disceptatio XVIII*, pp. 171-175.

<sup>44</sup> Ivi, *Disceptatio XIX*, 26, p. 180.

<sup>45</sup> G. Lombardi, *La "guerra del sale": caleidoscopio di una "historia"*, in G. Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, Angeli, Milano, 1986, I, pp. 39-178: «in analogia rispetto alle motivazioni profonde, tanto a Messina, quanto a Mondovì sono i privilegi antichi, e la loro difesa, a costituire il motivo conduttore della sollevazione» (p. 41).

<sup>46</sup> Giovanni Andrea Battista Cordero, *Relazione de' successi seguiti nella Città e Mandamento di Mondovì gli anni 1680-81-82 cavata la maggior parte da successi ve-*

Nella *Relazione* Cordero inseriva un capitolo che titolava *Se la Città di Mondovì per avere prese le armi in questi tumulti si possa chiamare ribelle al principe*<sup>47</sup>. La definizione di ribellione con cui il capitolo iniziava poneva direttamente in relazione Mondovì e Messina (come pure Napoli), allo scopo di escludere che Mondovì fosse ribelle:

La ribellione propriamente consiste quando un Popolo prende l'armi contro il suo Principe per sottrarsi dal suo dominio e sottomettersi ad un altro Principe ovvero mettersi in libertà come negli anni passati fecero Napoli e Messina, chiamando in loro aiuto armi straniera<sup>48</sup>.

Mondovì non si era sottratta al dominio del proprio principe, né si era sottomessa a un altro principe:

... non si son chiamate armi straniera né si è mai parato di sottrarsi al dominio di casa Savoia sotto la quale professano tutti li Popoli di questa provincia voler vivere e morire, dunque per nessun capo possono essere chiamati propriamente ribelli<sup>49</sup>.

Se la città aveva preso le armi contro quelle del principe e padrone, era stato solo «per mantenere e conservare le convenzioni firmate, giurate e sacramentate tra li detti R. Padroni successori e la Città». Si sapeva bene che la mancata osservanza delle convenzioni era «un attentato di Ministri avidi di gloria e di ricchezze, che hanno preteso di voler fare quello che non hanno fatto gli stessi (Padroni) Principi, quali quando hanno sentito le ragioni della Città hanno desistito dall'impresa che gli era stata anteposta».

L'agostiniano Cordero difensore della città di Mondovì condivideva, quindi, sostanzialmente la stessa definizione di "ribellione" fornita dal giurista Ignazio Gastone nelle *Disceptationes fiscales* che imputavano a Messina di essere rea del crimine di lesa maestà.

*duti dallo] Scrittore o intesi da persone degne di fede protestando però al lettore, che sebbene l'autore abbi usato ogni diligenza per intendere il vero, nulladimeno nell'Istoria vi potrebbe essere mescolata qualche falsità conforme al detto: Nullum bellum sine orrore, Neque liber sine errore, edizione critica a cura di R. Davico, in G. Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699)* cit., III, pp. 147-339.*

<sup>47</sup> Ivi, pp. 215-218.

<sup>48</sup> Ivi, p. 215.

<sup>49</sup> Ivi.

Tunc autem dicitur Universitas rebellionis delictum perpetrare, quando ipsius Rectores, convocato Consilio, subsequata congregazione, & deliberatione se subtrahunt ab obedientia Principis, & ab eius fide deficiunt<sup>50</sup>.

È una condivisione che non deve meravigliare: si basava su una cultura politica e giuridica ampiamente diffusa. Ma la difesa di Mondovì non poteva non negare di essere ribelle e contestualmente non poteva non affermare la propria obbedienza al principe e la fedeltà alla propria patria cittadina<sup>51</sup>.

Se la città aveva preso le armi contro quelle del principe e padrone, era stato solo «per mantenere e conservare le convenzioni firmate, giurate e sacramentate tra li detti R. Padroni successori e la Città». Si sapeva bene che la mancata osservanza delle convenzioni era «un attentato di Ministri avidi di gloria e di ricchezze, che hanno preteso di voler fare quello che non hanno fatto gli stessi (Padroni) Principi, quali quando hanno sentito le ragioni della Città hanno desistito dall'impresa che gli era stata anteposta»<sup>52</sup>.

Anche Messina si era difesa in modo analogo<sup>53</sup>. Ciò non ostante, entrambe le città avevano subito la pena della ribellione. Individuate come “nemiche”, in entrambi i casi il governo del *princeps* aveva messo in atto la giustizia politica nei confronti del nemico<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio XII*, 9, p. 125.

<sup>51</sup> Cfr. la citazione da Giovanni Andrea Battista Cordero, *Relazione de' successi* cit., p. 215, di cui *supra* alla nota 49.

<sup>52</sup> *Ivi*.

<sup>53</sup> Vedi *supra*, n. 3.

<sup>54</sup> Sul problema, si veda in generale il recentissimo saggio P.P. Portinaro, *La spada sulla bilancia. Funzioni e paradossi della giustizia politica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, I. pp. 75-106, soprattutto 85-95.

Rita Chiacchella  
IL TERRITORIO DI MARSCIANO (PERUGIA)  
COME *EXEMPLUM* D'INDAGINI\*

Storici di tutte le epoche e di varia specializzazione, dal Medioevo all'età contemporanea, si sono occupati del territorio di Marsciano (Perugia), quasi a voler sottolineare che la centralità geografica del medesimo è stata anche centralità nell'evoluzione feudale prima e poi nell'appartenenza al contado della città dominante con i limiti, le problematiche e le trasformazioni che il regime comunale ha assunto nella piena età moderna e successivamente nell'ambito dello Stato unitario. Si tratta quasi di un'area di sperimentazione favorita dalle condizioni geomorfologiche e pedologiche oltre che dalla collocazione quale area di confine tra più territori (Perugia, Todi, Orvieto). Le relative fonti, pur distribuite in un'area assai più vasta di quella del territorio stesso e diversificate nella collocazione tra archivi pubblici e privati, hanno risposto in maniera egregia alle sollecitazioni e, a mio parere, nonostante il numero piuttosto elevato degli interventi, possono essere ancora tramite d'ulteriori indagini. In molte iniziative, prima di progetto, poi di ricerca e quindi di pubblicazione è apparsa la presenza propositiva del Comune di Marsciano, il quale, per esempio per il castello di Migliano, è entrato fin dal 2003 in un progetto europeo di valorizzazione storica, culturale e ambientale con il GAL (Gruppo Azione Locale) Media Valle del Tevere.

L'area rientra a pieno titolo nel Perugino nonostante una collocazione fortemente decentrata a sud: ciò deriva dalla sua apparte-

\* Abbreviazioni: Asp, Asc = Archivio di Stato di Perugia, Archivio Storico del Comune; Asr, Abg = Archivio di Stato di Roma, Archivio della S. Congregazione del Buon Governo.

nenza storica al contado cittadino e spiega anche il motivo per cui tutte le principali vie di comunicazione seguano il tracciato nord-sud della via regale diretta, attraverso appunto Marsciano, a Todi e infine a Roma<sup>1</sup>. In maniera senz'altro più diversificata si svolgeva il reticolo delle strade vicinali e poderali per gli abitanti disposti in un contesto prevalentemente sparso, per i quali, dunque, la viabilità più importante era quella che portava ai centri di mercato o di fiera<sup>2</sup>. Il territorio si estende su una superficie di 161,75 kmq ed è caratterizzato per la gran parte da una morfologia collinare (200-300 metri) sulla sinistra del fiume Nestore, che la divide praticamente a metà, lasciando sulla destra i rilievi maggiori solcati da numerosi fossi e coperti in prevalenza da querceti e macchie; la rimanente pianura è rappresentata da una porzione della media valle del Tevere, il corso d'acqua che ne segna anche il confine orientale. Questa parte del dominio cittadino rappresentava, e ancora rappresenta, la zona più adatta allo sfruttamento agricolo: il settore collinare ha indirizzato la scelta colturale alla vite e all'olivo, da sempre complemento dei seminativi dominanti nel piano. Già nella rilevazione del Catasto settecentesco che prende il nome dal suo principale esecutore, Andrea Chiesa, in esso si trovava il valore più alto di stima e perciò la sede privilegiata dell'insediamento umano<sup>3</sup>. La zona fin dall'alto Medioevo ha avuto un importante ruolo strategico, dominando non solo la direttrice verso sud ma anche quella trasversale verso il Viterbese o la Toscana: come tale ha attratto l'interesse dell'importante casata feudale dei conti di Marsciano, i quali emergono in quell'epoca col nome di Bulgarelli per poi identificarsi, dal XIV secolo in poi, con il suffisso onomastico del territorio stesso. Essi mantennero un costante riferimento ai centri di Perugia e Orvieto sia sotto il profilo politico che sociale<sup>4</sup>, pur caratterizzandosi come signori di numerosi feudi sparsi

<sup>1</sup> F. Cavallucci, *Marsciano. Territorio e nuclei urbani: un'indagine*, Electa, Milano, 1984, riedito in forma più ampia come *Marsciano. Segni e voci dell'uomo*, La Rocca, Marsciano, 2005. Cfr. tav. 1.

<sup>2</sup> Sono i percorsi che «portano davvero il peso dei secoli, la cadenza dei passi dell'uomo e il rumore antico dei carri» (Ivi, p. 53).

<sup>3</sup> Cfr. R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La "Misura generale del Territorio perugino" del 1727*, Esi, Napoli, 1996, p. 135.

<sup>4</sup> Cfr. A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» alla storia delle famiglie aristocratiche: i conti di Marsciano e i loro territori*, in A. Ciuffetti (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano, 2006, pp. 24-25.





Tavola 1

nel contesto a macchia di leopardo<sup>5</sup>. La compresenza del Comune perugino è attestata sul Marscianese dal 1281, quando la giurisdizione sul medesimo viene ad esso ceduta dai Bulgarelli, in cambio della proprietà di torri, casali, palazzi e terreni, nonché i diritti su alcuni mulini e sulle acque<sup>6</sup>, caratteristica che rimarrà nel tempo e fino al sec. XIX, in forma di convivenza con gli usi collettivi e comunitari e che contribuirà a delinearne la tipicità.

La storia dei conti si intreccia inevitabilmente con quella delle città umbre dell'area centrale, Perugia, Orvieto e Todi, che presentano con la loro struttura comunale il costante punto di riferimento dei lignaggi medi come i Marsciano. La loro è una vicenda di lungo periodo, conclusasi con l'esaurirsi fisico della casata, avvenuto nel 1908, e la dispersione del residuo patrimonio in un insostenibile stile di vita aristocratico<sup>7</sup>. Il forte legame con il territorio diventa significativo dell'identità, in grado quasi di definire una sub regione sufficientemente omogenea ma spazialmente ridotta<sup>8</sup>. Anche quando verranno meno le giurisdizioni feudali dei conti, trasformati in semplici proprietari terrieri, le singole comunità continueranno a identificarsi con essi<sup>9</sup>, mentre i Marsciano perderanno definitivamente i contatti con la realtà dell'Umbria, naturale teatro del loro potere, spostandosi piuttosto tra Roma, Napoli e Milano.

La fine del radicamento territoriale appare più evidente nei centri più piccoli (San Pietro e San Fortunato in Sigillo, Sant'Apollinare, Papiano, Cerqueto, Morcella) o decentrati rispetto a Marsciano (castelli di Fiore, Civitella dei Conti, Migliano, Monte Giove, Poggio Aquilone). Molti di essi sono stati oggetto di analisi in quanto parte di

<sup>5</sup> Cfr. F. Ughelli, *Albero et Historia della famiglia de conti di Marsciano. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano, Parrano e Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Comune di Marsciano, Marsciano, 2003.

<sup>6</sup> M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* a F. Ughelli, *Albero et Historia* cit., p. XXXV.

<sup>7</sup> In tale anno muore la contessa Isabella mentre il figlio Castore Filippo Frezzini, conte di Lorzano e di Marsciano, «fu costretto a vendere le sue proprietà facendosi prendere per la gola proprio dal suo stesso fattore» (Archivio familiare Frezzini di Lorzano, Milano, *Atto di donazione di Castore di Marsciano*, citato da A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo*, in Id., *Una dinastia feudale dell'Italia centrale* cit., p. 143).

<sup>8</sup> Id., *Dalle genealogie «incredibili»* cit., p. 35.

<sup>9</sup> Ivi, p. 34. Già nel 1285 infatti alcuni sono inseriti nella *Libra* perugina, la fonte fiscale per eccellenza, come residenti nella città nel rione di Porta Eburnea (A. Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 275).

feudi: Poggio Aquilone dei conti di Marsciano<sup>10</sup>, Montegiove e Migliano dei marchesi Monaldi, i quali erano subentrati ai primi a metà Seicento, con un evidente passaggio da un rapporto di tipo medievale a uno proprio dell'età moderna<sup>11</sup>: seguendone le vicende si passa in tal modo dallo studio specifico del territorio a quello delle famiglie su di esso dominanti.

In quest'ambito si colloca l'edizione a cura della medievista Maria Grazia Nico Ottaviani di un testo redatto dall'erudito abate Ferdinando Ughelli nel 1667, *l'Albero et Historia della famiglia dé conti di Marsciano*<sup>12</sup>, con la quale le vicende domestiche della casata trovano una più ampia collocazione interregionale. La fonte, a sua volte derivata da una massa di documenti appartenenti ad archivi diversi, quasi mai di prima mano e più spesso trascritti, fu commissionata dal conte Lorenzo, ultimo discendente della famiglia, e rientra nella classica storiografia erudita. In essa sono ricostruite le vicende dei conti, culminate, almeno per la fase fino al 1500, con la morte di Antonio, con la quale, nonostante le raccomandazioni testamentarie, si assiste alla spartizione dei beni e castelli, che asseconda, trasformando in infeudazione il possesso, una spinta centrifuga ormai evidente attuata con l'appoggio di Leone XI<sup>13</sup>. La discordia predomina nelle successive fasi familiari con la questione dei feudi di Poggio Aquilone, conteso tra nuovi membri entrati nella famiglia per matrimonio<sup>14</sup>, e quello di Parrano, ereditato – attraverso Ortensia Baglioni – da Alfonso Mare Scotti<sup>15</sup>. I titoli si rincorrono e nel 1733 papa Clemente XII eleva quest'ultima contea a principato<sup>16</sup>, mentre su Poggio Aquilone sostanzialmente i Marsciano, proprio a partire dal XVI secolo, si sovrappongono agli orvietani Monaldeschi in via di estinzione.

I conti di Marsciano rientrano nel quadro di quelle famiglie che traghettano l'insieme dei territori umbri dagli assetti feudali a quelli

<sup>10</sup> P. Angelucci, *Introduzione* a G. Scentoni (a cura di), *Poggio Aquilone. Statuto*, Editrice Umbra Cooperativa, Perugia, 1985.

<sup>11</sup> E. Irace, *Prefazione* a L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi signori del castello di Migliano 1380-1937*, Grilligraf Editrice, Marsciano, 2009, p. 9.

<sup>12</sup> Vedi n. 5.

<sup>13</sup> M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* cit., pp. XXXI-XXXII.

<sup>14</sup> Si trattava di Scipione degli Oddi e Luca Ponfreni: P. Angelucci, *Introduzione* cit., p. 8.

<sup>15</sup> M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* cit., pp. XXXII-XXXIII.

<sup>16</sup> A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo* cit., p.100.

dell'ancien Régime fino all'età contemporanea, con una logica di conservazione e fedeltà nei confronti di tali assetti, ma anche di spinta verso un sia pur lento rinnovamento<sup>17</sup>. Si deve ad Augusto Ciuffetti la ricostruzione della fase più propriamente moderna dell'evoluzione familiare, allorché, venuti meno gli strumenti del fedecommesso e del maggiorascato, il gruppo diviene la struttura portante delle dinastie più importanti e anche il principale strumento che ne regola le ricchezze<sup>18</sup>.

Sulla famiglia Monaldi, subentrata ai Marsciano in alcuni dei castelli del loro territorio e che risulta inurbata dalle aree appenniniche umbro-marchigiane nel capoluogo umbro fin dal Trecento, si è appuntata l'attenzione di due appassionate cultrici di fonti – Lidia Mazzerioli e Clara Menganna – che ne hanno ripercorso, in riferimento ai castelli di Migliano e Compignano, le vicende dall'epoca bassomedievale a quella contemporanea: evidentemente la ricerca erudita non caratterizza solamente l'età moderna. L'acquisto effettuato dai conti di Marsciano ad opera di Giovanni Antonio negli anni Sessanta del XVII secolo ne inserisce la vicenda nel cuore del territorio perugino e, al tempo stesso, permette alla famiglia, grazie al feudo, di ottenere l'investitura marchionale<sup>19</sup>. Con essa il quadro si fa più ampio, visto che il fratello Benedetto era cardinale in curia e l'altro, Orazio, vescovo di Perugia: in tal modo la famiglia rientra nei canoni comportamentali della nobiltà d'antico regime nonché nel trend proprio del ceto, attestando anche – come detto – l'evoluzione positiva dell'aristocrazia di curia. L'istituzione della primogenitura e del fedecommesso sull'intero patrimonio segnano la fase secentesca del massimo sviluppo del patrimonio, ma anche le premesse della decadenza; la parabola della modernizzazione raggiunge un primo traguardo alla fine del Settecento con la dismissione di una parte dei beni – ottenuta dal papa Pio VI tramite chirografo<sup>20</sup> – per far fronte ai debiti e alle spese correnti in continua crescita, quindi, subito dopo il periodo napoleonico, con la divisione dell'asse ereditario tra i fratelli prima<sup>21</sup> e la rinuncia alla primogenitura dopo<sup>22</sup>. Il marchese

<sup>17</sup> Id., *La famiglia Faina: dall'archivio alla storia. Percorsi di storia economica e politica tra Otto e Novecento*, in A. Faina, *Storia della villa di Spante*, a cura di A. Ciuffetti, Crace, Perugia, 2004, pp. 7-29.

<sup>18</sup> A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» cit.*, p. 31.

<sup>19</sup> E. Irace, *Prefazione a L. Mazzerioli, C. Menganna, I marchesi Monaldi cit.*, p. 9.

<sup>20</sup> L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi cit.*, pp. 110-117.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 126-130.

<sup>22</sup> Ivi, p. 133.



Rodolfo Monaldi, uno dei molti di questo nome, che nel 1817 attua l'intento, pare identificarsi con i nuovi valori della società borghese, nel cui ambito – come gli altri discendenti – mantiene però lo stile di vita proprio della casata<sup>23</sup>, contribuendo al definitivo dissolvimento del patrimonio originario. La vicenda lo apparenta ad altri che, in Umbria, ne seguono l'esempio, come il barone Fabrizio Ricci della Penna<sup>24</sup>, o, nel secolo successivo, Castore Filippo Frezzini conte di Marsciano e Lozzano<sup>25</sup>.

Tuttavia non viene mai meno la presenza della famiglia sul Marscianese sia con esponenti di spicco nei ruoli istituzionali del nuovo Stato, che si aggiungevano ai ruoli già esercitati in sede locale<sup>26</sup>, sia in quelli più consueti di proprietari che irrobustiscono con nuovi acquisti effettuati a spese di altri grandi possidenti in via di dismissione come la Congregazione comunale di Carità. La crisi agraria di fine Ottocento punisce questo tardo tentativo di ripristino di una situazione ormai in evoluzione negativa e decisamente favorevole a ceti imprenditoriali borghesi ben dotati di liquidità, che acquisiscono il castello di Migliano<sup>27</sup> e il patrimonio immobiliare di Perugia<sup>28</sup>, ponendo così fine alla secolare presenza dei Monaldi nell'area.

Sul versante orientale del territorio in esame, al confine con la provincia pontificia del Patrimonio, i conti di Marsciano continuano a figurare con un insieme di beni, sul quale la Congregazione dei Baroni prima e i successivi interventi di papa Urbano VIII operano i primi ridimensionamenti con le subaste a favore dei creditori, tanto che al 1638 risalgono le vendite dei beni di Lodovico Marsciani posti nel Viterbese. L'operazione avviene nell'ambito delle iniziative disposte dal Barberini a favore dell'aristocrazia pontificia da una parte e, all'opposto, a danno di quella feudale e municipale che ricadessero

<sup>23</sup> E. Irace, *Prefazione* cit., p. 11.

<sup>24</sup> Cfr. R. Chiacchella, *La dinamica nobiliare della famiglia perugina degli Arcipreti della Penna nel contesto regionale (secoli XIII-XX)*, in E. Guidoni, F.F. Mancini (a cura di), *Il Palazzo della Penna in Perugia*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 9.

<sup>25</sup> Vedi n. 7.

<sup>26</sup> L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi* cit., p. 151.

<sup>27</sup> Gli acquirenti, Cornelli, appartenevano alla borghesia: ivi, p. 163.

<sup>28</sup> Ferdinando Cesaroni, che lo acquistò per una residenza mai abitata, era industriale nel settore ferroviario: F. Di Trocchio, *Ferdinando Cesaroni il «nuovo ricco» e la sua casa*, in *Palazzo Cesaroni e la città nuova della borghesia perugina*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1985, pp. 144-150; M. Accinni, *Palazzo Cesaroni: restauro e reimpiego*, ivi, p. 160.

nella condizione di debitori insolventi<sup>29</sup>. Le strategie familiari, se prima consentono la sopravvivenza delle stirpi condizionandone l'accrescimento o la semplice conservazione del capitale economico, dalla seconda metà del successivo secolo XVIII vedono la preminenza delle istituzioni burocratiche e amministrative anche sulle relazioni interfamiliari<sup>30</sup>.

A metà Ottocento i Marsciano rimangono al terzo posto nella lista dei maggiori possidenti della Provincia di Orvieto, giungendo nell'area corrispondente all'ex-feudo di Guardea a detenere il 70% di tutto il territorio comunale e il 28% dell'estimo nel Catasto Gregoriano<sup>31</sup>: proprio qui gli ultimi discendenti si trovano a dover difendere i beni dalle rivendicazioni degli amministratori e delle istituzioni comunitarie, conflitto nuovo il primo ed antico l'altro, aperto fin dal Seicento e riaperto dalla rilevazione del catasto Piano.

Ancora dall'Orvietano fin quasi a ridosso del centro di Marsciano, in questa storia che, dai luoghi, è trasmigrata alle famiglie, matura l'esperienza dei Faina, nobilitati nel 1842 come conti di Civitella dei Conti che, nelle terre affittate e quindi acquistate dai nobili Bonelli di Città della Pieve prima e dai Borghese dopo<sup>32</sup>, sperimenteranno innovazioni tecniche e colture specializzate<sup>33</sup>. Centro della loro sperimentazione è la villa di Spante, nel Comune di San Venanzo<sup>34</sup>, ma la proprietà si estende in pratica dalla collina alla pianura al confine dei territori di San Venanzo stessa, Marsciano, Fratta Todina e Montecastello Vibio.

Quanto all'abitato più importante, Marsciano, toccato un pò marginalmente da queste vicende familiari, la sua storia appare pienamente inserita in quella della dominante Perugia, per cui gli studiosi di questa se ne sono a vario titolo occupati, principal-

<sup>29</sup> M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma, 1999, p. 87.

<sup>30</sup> A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» cit.*, pp. 31-32.

<sup>31</sup> Id., *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo cit.*, p. 135.

<sup>32</sup> La mancanza di liquidità di questi ultimi culminerà nell'ipoteca, a fine Ottocento, di quasi tutto il patrimonio immobiliare di una famiglia aristocratica di respiro internazionale (cfr. G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese: secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Napoli, 1979, pp. 300-303), del tutto opposta a quella ancora borghese dei Faina fortemente radicata nel territorio orvietano.

<sup>33</sup> A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale cit.*, p. 141.

<sup>34</sup> Cfr. F. Facchini, *La famiglia Faina*, in Id. (a cura di), *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Edizioni Publimedia, Todi, 2000, p.71.

mente in merito al rapporto con la città e con gli altri centri del territorio disposti lungo percorsi complessi ed articolati che, dall'età antica e medievale, arrivano fino al XX secolo. Fin dagli anni Ottanta esso è stato oggetto di una ricostruzione a tutto campo ad opera di Francesco Cavallucci, il quale, nell'ultima edizione del suo lavoro, ha molto usato le fonti ecclesiastiche, specialmente le visite pastorali<sup>35</sup>.

Per le vicende nel periodo storico che definiamo moderno, accanto ad una storia di lungo termine del territorio, suoi confini e ripartizioni amministrative, se ne evidenzia il pieno coinvolgimento nella lotta tra fazioni che segna la fase finale della storia comunale di Perugia ed il lento avvio verso la piena assimilazione nello Stato ecclesiastico, con la conseguente progressiva riduzione del dominio cittadino sul contado a partire dal 1528<sup>36</sup>; il parziale rientro della comunità nella giurisdizione perugina (anche se gli abitanti sono esentati da alcune gabelle<sup>37</sup>) nel 1538; il coinvolgimento nella ribellione al papato durante la cosiddetta guerra del sale che viene punito con il distacco dal Perugino e l'amministrazione diretta della Camera Apostolica, ovvero dello Stato<sup>38</sup>. Lo «smembramento» costituisce la premessa di una serie infinita di vertenze tra le due comunità, perché la dominante e continua richiesta fiscale raggiunta attraverso i cosiddetti «pesi camerale» facilita per così dire le richieste in tal senso della città capoluogo nei confronti, a sua volta, della capitale. Nel 1553 poi Giulio III, antico alunno dello *Studium Perusinum* e cognato attraverso la sorella Giacomina della famiglia della Corgna, restituisce parte dei privilegi aboliti dopo la rivolta come punizione assai dura attuata da Paolo III Farnese nei confronti della comunità ribelle<sup>39</sup>. Dopo altri cinque anni, Marsciano con un

<sup>35</sup> F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit. Cfr., più di recente, *Nel territorio di Marsciano, La Badia e il Castello di Sant'Apollinare*, Grilligraf, Marsciano, 2009.

<sup>36</sup> M. Berengo (a cura di), *Problemi e ricerche per l'atlante storico italiano dell'età moderna*, Sansoni, Firenze, 1971, p. 58.

<sup>37</sup> Il castello «non concorre al pagamento de' fuoghi et è obligato pagare solo quelle imposizioni che pagano i cittadini istessi perugini», rileva il visitatore inviato da Roma mons. Innocenzo Malvasia: G. Giubbini (a cura di), *La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell'Umbria (1587)*, in G. Giubbini, L. Londei, *La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell'Umbria (1587) Perugia, Todi, Assisi, Volumnia*, Perugia, 1994 pp. 99-100.

<sup>38</sup> M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, Studium, Roma, 1972, p. 14.

<sup>39</sup> Cfr. R. Chiacchella, *Per una reinterpretazione della "guerra del sale" e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, «Archivio Storico Italiano», 145 (1987), pp. 3-60.

concordato accetta la giurisdizione fiscale perugina<sup>40</sup>, concretizzata da un atto solenne stipulato davanti al governatore cittadino mons. Fabio Mirto<sup>41</sup>. In pratica gli appaltatori delle imposte spettanti alla Camera Apostolica, quindi allo Stato, sono autorizzati a riscuotere dalle comunità soggette le somme a quelle spettanti, il che si traduce a sua volta nell'aggravio diretto di tutti gli abitanti, i quali debbono attestare l'avvenuto pagamento della gabella all'atto della molitura con tanto di bollettino. Come riferisce l'agente perugino nella capitale, Alessandro Lucantoni, «la macina è molto dannosa a poveri» nel Marscianese<sup>42</sup>, soprattutto nei mesi invernali più lontani dal raccolto, ed è espressione diretta dell'inflessibilità degli appaltatori, «un gruppo di potere perugino o delle cittadine contermini – legato al ceto aristocratico e al ceto mercantile – che opera con una mal adoperata fierezza, anche contro una posizione più mite e possibilista di Roma»<sup>43</sup>.

Così in tutti gli anni che intercorrono tra il '58 e gli anni Ottanta, segnati da una crisi cerealicola piuttosto forte, si ripetono i tentativi di «abolizione della transazione» e Perugia spende cento scudi d'oro per «stampa di propina della lite»<sup>44</sup>, finché nel '74 di nuovo si attua la sospirata «dismembratione» del territorio in cambio del versamento di una somma annuale (505 scudi e 93 baiocchi), corrispondente alla capitalizzazione dell'importo dei pesi camerale<sup>45</sup>, ma la causa tra le due parti continua a comparire negli elenchi delle vertenze in atto e, come tale, viene ricordata nei memoriali inviati al Buon Governo<sup>46</sup>.

All'interno della comunità, oltre il podestà di nomina cittadina, tutte le cariche sono disciplinate dallo Statuto del 1531, riedizione più o meno precisa delle precedenti formule. Su questo testo, stu-

<sup>40</sup> Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 24, fasc. 30.

<sup>41</sup> F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit., p. 47.

<sup>42</sup> Asp, Asc, *Lettere dirette ai priori*, b. 6, 12 febbraio 1578.

<sup>43</sup> M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini* cit., p. 19. Il timore di frodi appare evidente negli interventi dell'agente a Roma Salvuccio Salvucci in difesa di un contadino che non ha pagato la gabella in quanto è «stato un baratto di grano e non compra, non si può chiamare magazzino, ma con l'havere portato il grano da luogo a luogo» (Asp, Asc, *Lettere dirette ai priori*, b. 2, 4 novembre 1570).

<sup>44</sup> Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 36, 1674.

<sup>45</sup> Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 36, 1674.

<sup>46</sup> Asp, Asc, Serie II, bb. 1625, 1632, 1681; per tutta questa parte cfr. R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974, pp. 66-67.



diato una prima volta dalla filologa Gina Scentoni<sup>47</sup>, un successivo studio di M. Grazia Nico ha basato un'interessante operazione di recupero del paesaggio originario nelle sue caratteristiche morfologiche e idrogeologiche attraverso l'analisi delle norme statutarie poste a confronto con quelle dei coevi statuti dell'area<sup>48</sup>. Il fiume di Marsciano, il Nestore, con le frequenti esondazioni è causa di «molte rixe», oltre che di ingenti danni ai beni comunativi (il mulino, le tenute, i poderi, le selve, Castel Vecchio e Orzolano). La fonte appare interessante anche per la ricostruzione della struttura socioeconomica del territorio dove le attività produttive sono fortemente protette: oltre alla tradizionale produzione agricola e alla concentrazione delle attività di scambio nel luogo e nel giorno del mercato, la lavorazione nelle fornaci e, nel tessile, del lino e soprattutto della canapa. Lo Statuto non rappresenta una novità rispetto alla normativa vigente nei Comuni umbri dell'epoca e rientra nella tipologia di una comunità pontificia in cui il vertice, costituito dal podestà e dai membri del Consiglio, è assoggettato al legato di Perugia e Umbria<sup>49</sup>. Esso regolamenta al dettaglio il regime della proprietà, rappresentata da un notabilato locale e ancora una volta dai possidenti cittadini, per i quali cambiano tra Sette e Ottocento i criteri di reclutamento passando dai titoli aristocratici a quelli ben più concreti rappresentati dall'ammontare del censo<sup>50</sup>.

Fino al 1817, in pratica, il territorio di giurisdizione marscianese è limitato al solo castello, che conserva una sua forza d'attrazione grazie al mercato agricolo<sup>51</sup>, ma dopo la riforma amministrativa di Pio VII esso ottiene un vasto territorio sottratto al capoluogo, divenendo per certi aspetti un Comune artificiale, dove ancora oggi gli abitanti della città possiedono più terre di quelli del capoluogo comu-

<sup>47</sup> Cfr. G. Scentoni (a cura di), *Lo Statuto di Marsciano del 1531*, Cisam, Spoleto, 1992.

<sup>48</sup> *Statuti, territorio e acque nel medioevo. Perugia e Marsciano – Tevere e Nestore*, Cisam, Spoleto, 2008.

<sup>49</sup> G. Giubbini, *La visita di mons. Innocenzo Malvasia* cit., p. 100.

<sup>50</sup> A. Ciuffetti, *Terra e famiglia. Dinastie aristocratiche e borghesi in Umbria tra Otto e Novecento*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», 16 (2008), p. 183.

<sup>51</sup> Già per il Trecento il Melis chiari l'importanza dell'area, allorché numerose partite di merci da Venezia venivano trasportate fino ai porti di Fano o Rimini e quindi, attraverso Urbino, Città di Castello, Perugia, Marsciano e Orvieto, arrivavano a Talamone per imbarcarsi verso la Catalogna (F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, «Arti e Mercature», 19 (1964), pp. 19-32).

nale<sup>52</sup>. Si entra in tal modo nel pieno di un discorso storiografico che, per l'area in questione, ha avuto molti esponenti impegnati nel tema dello sviluppo tra Otto e Novecento: siamo evidentemente di fronte ad un centro rurale, di piccole dimensioni, che, come tale, resta per così dire "invischiato" nel contesto agricolo di riferimento almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>53</sup>. L'identificazione dei ceti dirigenti con la proprietà fondiaria è pressoché totale: la terra ed il suo possesso costituiscono, infatti, la base di legittimazione d'ogni potere e privilegio, sia per la nobiltà che per la borghesia e ceti professionali in ascesa. Il ruolo centrale nella struttura economica e sociale di questa, come delle altre città umbre, finisce per essere affidato al notabilato municipale, che occupa e controlla tutti i luoghi del potere locale e di costruzione del consenso, dalle amministrazioni comunali alle casse di risparmio, le istituzioni di assistenza e beneficenza, le associazioni culturali<sup>54</sup>.

L'erosione progressiva e costante dei patrimoni nobiliari risulta accentuata dalle nuove regole successorie sostituitesi ai fedecomessi e diritti di primogenitura nonché dalla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento: l'accensione di gravose ipoteche per garantire doti e rendite anche ai cadetti si accompagna, di necessità, all'acquisizione di nuove terre per fronteggiare il calo della produttività<sup>55</sup>. Il processo di modernizzazione, inteso nel senso di evoluzione strutturale, affrontato per il Marscianese da Ciuffetti e Covino<sup>56</sup>, inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento per arrivare al compimento solo assai tardi, nel secondo dopoguerra, quando, con un'interessante trasformazione che ne conferma comunque il ruolo, esso diventa uno dei centri produttivi più importanti della provincia, secondo un modello di sviluppo economico imperniato sulla media e piccola impresa. L'evoluzione passa, in termini di risorse, attraverso un costante rap-

<sup>52</sup> H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale. 2. L'organizzazione del territorio*, tr. italiana a cura di A. Melelli, Regione dell'Umbria, Perugia, 1975, pp. 171, 209.

<sup>53</sup> A. Ciuffetti, *Le trasformazioni di un centro rurale. Marsciano e il suo territorio tra Otto e Novecento*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 102 (2005,2), p. 326.

<sup>54</sup> Id., *Terra e famiglia* cit., p. 183.

<sup>55</sup> Ivi, p. 186.

<sup>56</sup> R. Covino, *Spina. La vitalità di un castello tra età moderna e contemporanea*, in A. Bartolini (a cura di), *L'antica via Orvietana. Collegamento tra Perugia e Orvieto attraverso il territorio di Marsciano*, Crace, Perugia, 2003.

porto tra campagna e spazio urbano, mentre gran parte delle innovazioni e servizi introdotti in città sono il prodotto delle esigenze e della volontà dei ceti dominanti<sup>57</sup>.

In questa prospettiva attraverso lo studio delle fonti si può cogliere il ruolo delle città medie e dei loro territori nella tendenza globale della regione. Ancora nell'Ottocento infatti le manifatture esistenti nel territorio sono quelle indicate negli Statuti cinquecenteschi, in particolare gli opifici per laterizi<sup>58</sup>, dai quali all'inizio del XX secolo si determina lo sviluppo imprenditoriale, la lavorazione, su telai a domicilio, di lino e canape, l'attività molitoria sulla fitta rete di corsi d'acqua e canali<sup>59</sup>. Anche la struttura urbana è sostanzialmente quella riprodotta nelle mappe del Catasto Chiesa nei primi decenni del Settecento<sup>60</sup>, mentre nell'Ottocento si colloca l'uscita dalle mura con una borgata che, parallelamente a quanto avviene in tutti i centri dell'Italia centrale, assorbe l'aumento della popolazione bracciantile, fenomeno comune a tutta l'area mezzadrile<sup>61</sup>. Il Catasto Gregoriano, studiato da Augusto Ciuffetti, evidenzia lo sviluppo a ridosso delle mura anche con quote di popolazione destinate ad alimentare l'emigrazione stagionale o a svolgere attività di supporto negli opifici<sup>62</sup>.

Che cos'altro avremmo potuto attenderci dallo studio delle fonti nel momento massimo dello snodo epocale, l'Ottocento, è rimasto nelle more del destino, che ha voluto che uno dei massimi ricercatori di storia economica regionale, Romano Pierotti<sup>63</sup>, venisse meno proprio mentre aveva avviato, ben prima di altri già ricordati, un'accurata analisi del Catasto Gregoriano del Marscianese. Da esso egli intendeva trarre la prova concreta dell'avvicendamento cetuale, più evidente, forse, nei nomi che nella pratica gestione della proprietà.

<sup>57</sup> A. Ciuffetti, *Le trasformazioni di un centro rurale* cit., p. 331.

<sup>58</sup> R. Covino, M. Giansanti (a cura di), *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Electa, Perugia, 2002, pp. 94, 108.

<sup>59</sup> P. Buonora, *Il sistema idraulico delle città umbre nel catasto gregoriano*, in "In primis una petia terre". *La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 295-323.

<sup>60</sup> F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit., pp. 117-118.

<sup>61</sup> E. Sori, *Modificazioni dell'assetto territoriale: aspetti demografico-economici*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 210-212.

<sup>62</sup> A. Ciuffetti, *Terra e famiglia* cit., p. 186.

<sup>63</sup> La vedova, dottoressa Maria Luisa Cianini, mi ha affidato, perché ne parlassi, gli appunti ed il materiale raccolto dal marito in vista di una pubblicazione sull'argomento.

Delle fonti utilizzate, atti familiari, notarili e catastali, senz'altro quest'ultime hanno prevalso nell'attenzione degli studiosi, in quanto specie quelle relative all'età contemporanea, sono specifiche del territorio: ciò rende particolarmente significativo l'esame della rilevazione territoriale sul Gregoriano, il primo catasto geometrico particellare attuato in tutto lo Stato<sup>64</sup>. Sulla parte meridionale del Marsciagnese – comprendente il capoluogo con i tre centri di Ammeto, Cerro e Pian d'Oro – Pierotti ha poi raffrontato i dati prodotti su 2.324 schede computerizzate e relativi alle 3.727 particelle per un totale di 40.758 tavole del 1845 con le 3.722 del 1925 (37.616,5 tavole) con un programma Reflex, un database analitico della Borland International. L'andamento demografico dell'intera area registra nel periodo 1708-1853 un incremento del 48,00%, per Ammeto addirittura del 65,96%, in corrispondenza a un andamento dei prezzi ascendente nel '700, poi caratterizzato da forti sbalzi fino al 1815 e quindi discendente fino al 1859<sup>65</sup>.

Questi dati sussidiari sono importanti in quanto la stima dei terreni è basata, tra l'altro, sulla coltivazione in atto al momento del rilevamento, sulla capacità produttiva potenziale e sul *trend* dei prezzi. Su di essi lo studioso ha poi proceduto all'analisi della proprietà in generale, secondo il procedimento classico degli storici economici: distribuzione della proprietà (numero dei fondi, estensione in tavole equivalenti ognuna a 1.000 mq, valore totale espresso in scudi), distribuzione per classi della proprietà (laici, ecclesiastici, istituzioni, in tutto 152), distribuzione della proprietà per classi di ampiezza relativamente all'estensione della medesima (0-5 tavole cioè fino a mezzo ettaro, 6-10, 11-25...201-500, 501-1000, 1.001-5.000, oltre 5.000, cioè oltre 500 ettari). I risultati appaiono significativi e messi in evidenza dal rapporto di concentrazione che, sia sull'estensione

<sup>64</sup> Sebbene bandito con motu proprio di Pio VII del 16 luglio 1816, nel quadro delle riforme amministrative della Restaurazione, la complessità delle operazioni ne ritardò l'attuazione fino al 1835, sotto il pontificato di Gregorio XVI, donde il nome di Pio-gregoriano. L'accertamento di molti errori farà slittare la revisione dell'estimo, per la sezione umbro-sabina, al 1859. Su di esso proprio Pierotti fece un intervento, non pubblicato, sul *Catasto Gregoriano a Perugia*, nel corso del convegno "In primis una petia terre". *La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio* (30 settembre-2 ottobre 1993), i cui Atti sono stati invece editi in «Archivi per la Storia», 8 (1995).

<sup>65</sup> Cfr. *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853*, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1857, pp. 104-105: 1.372 anime a Marsciano, 283 ad Ammeto.

che sull'estimo, sfiora 1 (indice massimo<sup>66</sup>): infatti il 3, 29% dei proprietari possiede il 51,73 dell'estensione e il 54,22 dell'estimo: i cinque maggiori possidenti sono un ecclesiastico (la Parrocchia di S. Giovanni Battista) e quattro laici (Massini Francesco Pietro fu Michele, Faina Venanzo fu Angelo, Massei Giacinto di Giovanni Antonio, Angelini Teresa vedova Moneta). Naturalmente la maggiore estensione non è sempre simbolo di redditività e dunque di estimo più elevato: è il caso dell'Abbazia di S. Maria del Poggiolo e della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Marsciano. Quasi un terzo degli intestatari possiede un totale di fondi che non supera il mezzo ettaro, un altro 4,97% arriva ad un massimo di un ettaro: la frammentazione è molto accentuata tanto che l'estensione media generale è di tav. 0,82, pari a 0,83 ettari<sup>67</sup>.

Nelle classi di ampiezza relative all'estimo (1-5, 6-10...), venti proprietari (pari al 13,15%) hanno un estimo tra 1.000 e 5.000 scudi, tre (1,97%) fino a 10.000, due (1,316%) oltre 10.000. I laici sono nettamente dominanti (128 pari all'84,21%) e prevalgono in estensione (86,47%) e valore (87, 83%); seguono gli ecclesiastici (17 pari all'11,18%) con l'11,28 dell'estensione e il 9,26 dell'estimo, quindi le sette istituzioni con un estimo medio più alto delle altre categorie (per esempio l'Ospedale dei Proietti di Todi, la Comunità di Marsciano); queste ultime, in particolare la Reverenda Camera Apostolica, ricorrono largamente all'enfiteusi.

Quanto alla destinazione colturale, il seminativo nudo prevale sul 32,81% delle proprietà, seguito dal seminativo vitato con il 21,72% e un estimo pari quasi al doppio del precedente, quindi dal pascolo e prato (18,44%) e dal bosco da frutto e ceduo (11,79%). Le colture più specializzate (seminativo vitato e bosco da frutto) prevalgono nettamente nelle proprietà più estese. Guardando invece alla collocazione geografica, vicino al centro maggiore dominano in estensione il bosco da frutto (presente in un appezzamento di 391 tavole) e in estimo il seminativo vitato, il seminativo in estensione e valore a Piano d'Oro e Ammeto, il seminativo vitato a Cerro. La promiscuità

<sup>66</sup> Lo studio della concentrazione si è sviluppato sull'analisi di particolari fenomeni economici a carattere quantitativo trasferibile, quali il reddito, per i quali si parla di "equidistribuzione" se l'ammontare complessivo del carattere è distribuito in parti uguali, ed allora il rapporto sarà pari a 0; al contrario, si parla di concentrazione se una o poche unità possiedono tutto il carattere (cfr. G. Leti, *Statistica descrittiva*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 422, 430).

<sup>67</sup> Cfr. tabelle 1- 4.



Tabella 1

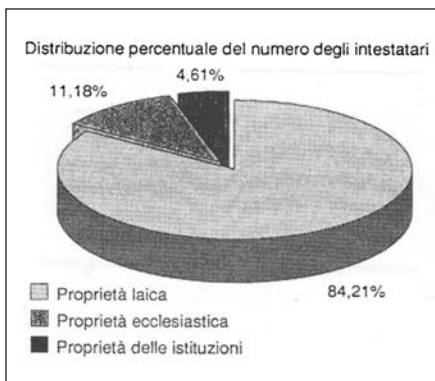


Tabella 2



Tabella 3

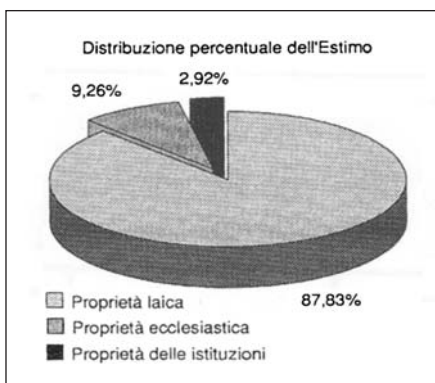


Tabella 4

delle colture come la conduzione a mezzadria si confermano come peculiarità fondanti del territorio<sup>68</sup>.

Degli intestatari Venanzo Faina, che negli anni finali dello Stato pontificio è anche amministratore del Comune, appartiene alla già ricordata famiglia studiata da Fabio Facchini<sup>69</sup>: a lui si deve infatti – come detto – l'acquisto della proprietà dei Borghese in Umbria e il sospirato raggiungimento del titolo di conte<sup>70</sup>. I terreni, almeno quelli

<sup>68</sup> H. Desplanques, *Campagne umbre* cit., p. 298.

<sup>69</sup> F. Facchini, *La famiglia Faina* cit.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 101-104.

vicini a Cerro, vedono prevalere il seminativo con il pascolo, sebbene, nella grande proprietà che si sta delineando, la famiglia Faina, con Zeffirino, si renderà protagonista di forti innovazioni tecnologiche<sup>71</sup>. Questi è certo l'esponente più illustre della famiglia, membro di spicco della massoneria e del Governo provvisorio perugino del 1859, insieme al nipote Eugenio, entrambi deputati della Destra e senatori del Regno<sup>72</sup>. In tempi appena trascorsi un altro esponente, Carlo (1894-1980), è stato presidente della Montecatini e quindi della Montedison, con un operato su cui i giudizi risentono dell'accentuata contemporaneità degli eventi che l'hanno avuto protagonista<sup>73</sup>.

Ora naturalmente, a distanza di molti anni, altri ricercatori e studiosi hanno, più o meno, individuato questi dati inserendoli in quadri – come detto – di storia politico-istituzionale lasciando da parte l'aspetto più squisitamente economico di cui Pierotti era particolarmente esperto. Il veloce riutilizzo delle fonti, cui ho potuto solo accennare, ci consente di meglio collocare l'evoluzione contemporanea di questo territorio, area del Perugino presa a campione, perché considerata – da tutti – tra quelle trainanti dei comprensori regionali.

Al 1859 tra i primi venticinque proprietari del territorio comunale i borghesi già detengono, per estensione, il 25% , mentre la nobiltà è al 43% e gli enti ecclesiastici, in gran parte perugini, al 32%. I possidenti borghesi nella graduatoria individuale sono al secondo e terzo posto con Crispino e Giuseppe Ottaviani (840 ettari), Antonio, Luciano e Romano Sereni (775 ettari), il quarto posto è invece del marchese Gianbattista Monaldi (756 ettari)<sup>74</sup>. La totale scomparsa della nobiltà appare dal catasto del 1925; i beni ecclesiastici, tra cui quelli del monastero benedettino di S. Pietro di Perugia, una volta confiscati, finiscono alla Fondazione per l'Istruzione Agraria, mentre quelli nobiliari passano ai borghesi con Antonio Sereni (400 ettari da

<sup>71</sup> Ivi, pp. 146-155.

<sup>72</sup> Cfr. F. Mazzonis, *Correnti politiche in Umbria prima dell'Unità (1849-1860)*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*. Atti dell'VIII Convegno di studi umbri, Università degli studi, Perugia, 1973, pp. 109-180; F. Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, ivi, pp. 181-269.

<sup>73</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 287.

<sup>74</sup> A. Ciuffetti, *Dalle aristocrazie alle borghesie terriere: famiglie e territorio a Marsciano in età moderna e contemporanea*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 99 (2002,1), p. 293.



solo<sup>75</sup>) e Alfredo Corneli (350 ettari provenienti dai conti Conestabile della Staffa, che nel 1845 erano i maggiori possidenti dell'area)<sup>76</sup>.

Il discorso affrontato sul territorio di Marsciano ha consentito di mostrare come l'atteggiamento di chiusura e la tendenza all'endogamia, che dopo l'Unità sono ancora dominanti, lascino progressivamente spazio ad un rinnovato impegno nella politica, dove la borghesia, che pure si è imparentata con l'aristocrazia umbra e toscana, prende il sopravvento nella gestione delle attività imprenditoriali comunque legate alla terra, che rappresenta per gli uni uno *status* e per gli altri una conquista<sup>77</sup>: in questo lungo Ottocento, che si chiude con la prima guerra mondiale, essa appare sempre la base, reale e simbolica, di ogni forma di potere, anche e nonostante la crisi agricola del 1880, che, nella regione, arriva dopo qualche anno, con un pronto effetto sull'emigrazione<sup>78</sup>. Il superamento degli equilibri della società tradizionale avverrà – come detto – in Umbria soltanto nel secondo dopoguerra nel più generale quadro dello sviluppo economico nazionale legato al tramonto del sistema mezzadrile, per il quale rimando al classico studio di Renato Covino e Giampaolo Gallo uscito nella Storia d'Italia di Einaudi<sup>79</sup>.

Il tema della modernizzazione costituisce allora ancora, nonostante questi importanti contributi, un problema storiografico aperto – come ha affermato Raffaele Rossi fin dal convegno celebrativo per il centenario della Deputazione (1996) – mostrando come non sia stata ancora raggiunta una consapevolezza critica da parte della società regionale umbra sugli elementi di continuità storica e di diversità sui caratteri dello sviluppo<sup>80</sup>.

<sup>75</sup> Nella successiva generazione Vincenzo acquista i possessi fondiari della famiglia Rossi Leoni nel castello di Monte Vibiano e quindi rileva uno dei più prestigiosi palazzi del centro storico di Perugia dalla contessa Anna Graziani Baglioni ponendovi il suo studio di avvocato (Ivi, pp. 310-317).

<sup>76</sup> Ivi, pp. 305-306.

<sup>77</sup> Id., *Terra e famiglia* cit., p. 188.

<sup>78</sup> L. Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Olschki, Firenze, 1983, p. 11.

<sup>79</sup> R. Covino, G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in R. Covino, G. Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 113-129; cfr. pure M. Scardozzi, L. La Penna, *Note sulle campagne umbre dall'avvento del fascismo agli anni Trenta*, in G. Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 197-225.

<sup>80</sup> *Retrospective e prospettive di storia umbra. La storia contemporanea*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1998, p. 275.

Antonio Trampus

PAESAGGIO E MEMORIA: LA SICILIA NELLA CULTURA OLANDESE  
TRA SEICENTO E PRIMO OTTOCENTO

Nel *Discours préliminaire* all'*Encyclopédie* Diderot svolge un celebre ragionamento che spiega perché avesse voluto presentare l'ordine enciclopedico come un sistema figurato in forma di albero: uno tra gli oggetti e simboli maggiormente adatti a esprimere la genealogia delle conoscenze umane, capace di fare appello alla memoria più antica dell'individuo e di rimandare ad archetipi universali del sapere umano. Si tratta di un'immagine poi ripresa dallo stesso Diderot nella voce *Encyclopédie*, dove la descrizione di quest'albero viene ulteriormente precisata, per essere poi variamente articolata in varie voci contenute nel primo volume e dedicate all'*arbre* nel suo significato botanico, all'albero della vita e a quello delle mitologie, all'albero nelle scienze e all'uso di questo segno linguistico nelle scienze pure e applicate, dalla chimica alla meccanica<sup>1</sup>.

Attraverso l'*Encyclopédie* la cultura dei Lumi si appropria in questo modo dell'immagine dell'albero per farne un potente strumento di acculturazione, riconoscendolo come uno dei segni linguistici più importanti per la società umana, capace di esprimere attraverso forme antiche e familiari i significati e i concetti nuovi che emergono dalla crisi della coscienza europea e dell'Antico Regime. Il rapporto tra l'uomo e la natura muta nell'intreccio tra continuità e disconti-

<sup>1</sup> M. Malherbe, *Introduction*, a D'Alembert, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, introduit et annoté par M. Malherbe, Vrin éditeur, Paris, 2000, pp. 33-34; *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des art set des métiers*, I, Briasson, Paris, 1751, I, pp. 580-592.

nuità<sup>2</sup>, snodandosi lungo percorsi antichi e sentieri nuovi. Nelle pagine che seguono ci si propone di indagare su alcuni aspetti di questi fenomeni attraverso una ricerca sui motivi che indussero la cultura olandese dell'età dei Lumi, particolarmente sensibile a queste strategie<sup>3</sup>, a scoprire o ri-scoprire il paesaggio siciliano<sup>4</sup>.

### *La Sicilia nell'immaginario olandese del Seicento*

Rispetto all'interesse per la Sicilia fiorito nel XVIII secolo, l'isola entra piuttosto precocemente nell'orizzonte della società olandese<sup>5</sup>. Non è ancora famosa per i suoi tesori naturalistici, per le bellezze paesaggistiche, o per gli avventurosi incontri con i briganti<sup>6</sup>. È piuttosto un luogo della memoria, dove si mescolano l'antico e la storia più recente della giovane Repubblica delle Province Unite. Il mondo dei dotti la riscopre con la celebre *Sicilia antiqua* (1619) di Philipp Cluver (originario di Danzica, ma olandese di elezione), che l'aveva visitata nel 1615<sup>7</sup>, ma il grande pubblico la conosce con le vicende epi-

<sup>2</sup> K. Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente (1500-1800)*, tr. it., Einaudi, Torino, 1994; S. Schama, *Landscape and memory*, Vintage Books, New York 1995, pp. 81-100.

<sup>3</sup> Rinvio al mio *Variazioni sul tema del diritto alla felicità: Amsterdam e le città olandesi tra «Gouden Eeuw» e tardo Illuminismo*, negli atti del convegno *Felicità pubblica - felicità privata* promosso dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII ad Anacapri nel maggio 2008 (in corso di stampa).

<sup>4</sup> La presente ricerca rientra nel quadro di un più ampio progetto sui linguaggi e i simboli del tardo Illuminismo europeo finanziato dal Miur-Prin, esercizio 2007 e attraverso fondi di ricerca di ateneo dell'Università Ca' Foscari di Venezia; un'anticipazione di questo tema in A. Trampus, *Bäume und Stammbäume in der Neuzeit: Ein Forschungsthema am Beispiel des österreichischen Küstenlandes*, in G. Haug-Moritz, H. Pieter Hye, M. Raffler (a cura di), *Adel im "langen" 18. Jahrhundert*, Verlag Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, pp. 31-42.

<sup>5</sup> R. de Leeuw, *Nederlanders op Grand Tour*, in Id. (a cura di), *Herinneringen aan Italië. Kunst en tourisme in de 18de eeuw*, Uitgeverij Waanders, Zwolle, 1984, p. 14.

<sup>6</sup> Un quadro ampio dell'immagine della Sicilia diffusa nell'Europa settecentesca è in H.G. Tuzet, *La Sicile au XVIIIe siècle vue par les voyageurs étrangers, avec 24 planches*, P. H. Heitz, Strasbourg 1955 (tr. it., *La Sicilia del XVIII secolo vista dai viaggiatori stranieri*, Sellerio, Palermo, 1988); cfr. anche E. Kanceff, R. Rampone (a cura di), *Viaggio nel Sud I. Viaggiatori stranieri in Sicilia*, prefazione di Leonardo Sciascia, Cirvi, Moncalieri, 1991, e A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2006.

<sup>7</sup> *Philippi Cluveri Sicilia antiqua; cum minoribus insulis ei adjacentibus*, ex Officina Elseviriana, Ludguni Batavorum, 1619.

che della vita e della morte dell'ammiraglio Michiel Adraenszoon de Ruyter, nel momento in cui la crescita del prestigio economico e militare del giovane Stato si salda al culto del patriottismo diffuso all'indomani della pace di Münster<sup>8</sup>. De Ruyter è uno dei più grandi eroi della repubblica e ancora oggi è noto a ogni bambino olandese grazie alla canzoncina («In een blauw geruite kiel...», «in un camiciotto a quadri blu») con cui Anton L. de Rop musicò nel 1875 le sue avventure. Dapprima commerciante e armatore, comincia ad operare nel Mediterraneo per proteggere i commerci della propria patria, impegnandosi poi nelle tre guerre anglo-olandesi (1652-54, 1665-67, 1672-74) e guidando la marina militare delle Province Unite ad una serie di vittorie culminate nella breve e fragile alleanza tra spagnoli e olandesi in funzione anti-francese (1676). Ed è nel corso di queste vicende che, al comando di una flotta contro i rivoltosi di Messina, aiutati dalla Francia, trova morte cruenta nella baia di Siracusa<sup>9</sup>. Riportato in patria e sepolto con solennità nella Nieuwe Kerk di Amsterdam, lega indissolubilmente il suo nome al sacrificio presso quell'isola lontana e al racconto di quegli ultimi tragici giorni tra Palermo e Augusta<sup>10</sup>.

In quegli stessi anni la Sicilia è percorsa da Willem Schellinks (1627-1678), pittore e letterato di Amsterdam che accompagna il giovane Jacques Thierry - figlio di un ricco mercante olandese - e viaggia su incarico dall'avvocato e collezionista Laurens van der Hem, spingendosi a partire dal 1664 verso l'Italia meridionale e le coste mediterranee per documentare l'itinerario con una serie di annotazioni diaristiche e di disegni acquerellati in grigio e marrone. Tutto il materiale e le informazioni raccolte sono destinati al committente e finanziatore dell'impresa, il collezionista van der Hem, per andare poi

<sup>8</sup> J.J. Poelhekke, *De vrede van Münster*, N. Nijhoff, Den Haag, 1948, p. 334; N.C.F. van Sas (a cura di), *Vaderland. Een geschiedenis vanaf de vijftiende eeuw tot 1940*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 1999.

<sup>9</sup> Notizie dettagliate sulla spedizione in Sicilia sono offerte da R. Prud'homme van Reine, *Rechterhand van Nederland. Biografie van Michiel Adraenszoon de Ruyter*, Uitgeverij De Arbeiderspers, Amsterdam-Antwerpen, 2007<sup>5</sup>, pp. 295-341. Sulla rivolta di Messina, si veda il quadro aggiornato offerto da Fabrizio D'Avenia in *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2009, pp. 235-286, online sul sito [www.mediterraneanericerchestoriche.it](http://www.mediterraneanericerchestoriche.it).

<sup>10</sup> La narrazione, quasi ora per ora, è in G. Brandt, *Het leven en bedryf van den here Michiel de Ruyter*, te Amsterdam, voor Wolfgang, Waasberge, Boom van Someren en Goethals, 1687, pp. 965-997.

a costituire una sorta di atlante ad uso privato, il cosiddetto *Atlante Bleau-van der Hem*, più tardi acquistato da Eugenio di Savoia (1730). Sconosciuta dunque ad un più ampio pubblico, l'impresa di Schellinks consegna tuttavia alla cultura olandese un documento assai celebrato fra gli eruditi del tempo<sup>11</sup>.

Non deve stupire, quindi, se già dal tardo Seicento l'isola comincia ad apparire con sempre maggiore regolarità negli itinerari di viaggio olandesi e nei primi testi che si propongono come una sorta di guida per il viaggiatore-commerciante<sup>12</sup>. Ne è testimonianza il volume intitolato *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge door Vrankrijk, Spangie, Italien, Duitsland...* («Memorabile e precisa descrizione di viaggio attraverso la Francia, la Spagna, l'Italia ecc.») sintesi e adattamento per il pubblico olandese di una più ampia opera pubblicata in numerosi volumi a Parigi a partire dal 1693<sup>13</sup>. La descrizione della Sicilia vi occupa uno spazio considerevole e l'isola viene presentata come il «granaio d'Europa», notevole per le sue risorse naturali, attraverso una descrizione geografica e storica che si sviluppa lungo un itinerario da Palermo a Lampedusa attraverso Monreale, Catania, Messina e Siracusa<sup>14</sup>. La mente del viaggiatore olandese può così spingersi fino a quelle coste anche se poi, in realtà, molto spesso il viaggio si conclude convenzionalmente a Napoli, com'è nel caso di Jacob van der Dussen (1670-1728), avvocato e sindaco di Dordrecht, inviato presso Giorgio I re d'Inghilterra

<sup>11</sup> W. Schellinks *Viaggio al Sud: 1664-1665*, a cura di R. Aikema, con prefazione di A. Marabottini e uno scritto di Y. Bonnefoy, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1983; P. van der Krogt, E. de Groot. *The Atlas Blaeu-Van der Hem of the Austrian National Library*, Hes & De Graaf Publishers BV, Utrecht, 1996-2008; H. de Bruyn Kops, *A spirited exchange: the wine and brandy trade between France and the Dutch Republic in its Atlantic Framework 1600-1650*, Koninklijke Brill NV, Leiden, 2007, p. 63.

<sup>12</sup> Alcuni riferimenti in M. Gosman, *Viaggiatori olandesi in Italia (1500-1700)*, «Bulletin van het Belgisch Historisch Instituut te Rome», 61 (1991): pp. 37-58.

<sup>13</sup> *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge door Vrankrijk, Spangie, Italien, Duitsland... door een seer aankeurig en vornaam reisiger, welke sig in den jaren 1693, 1694, 1695, 1696 daar heeft bevande*, van der Aa, Leiden, 1700. Si trattava dell'adattamento di C. Jordan, *Voyages historiques de l'Europe, ou Les delices de la France, d'Espagne, d'Italie ... Contenants leur politique, gouvernement, religion, leur mœurs & coutumes, & ce qu'il y a de plus remarquable dans tous ces royaumes & provinces. Enrichis de cartes géographiques de chaque royaume, & de leurs plus beaux edifices. Augmentez d'une guide à chaque province, pour commodité des voyageurs*, Chez Nicolas Le Gras, Paris, 1693-1700.

<sup>14</sup> *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge* cit., pp. 274-279.

e poi deputato agli Stati Generali, protagonista nel 1699 di un viaggio di cui si conserva il resoconto manoscritto nella Biblioteca reale dell'Aja con il titolo *Reisbeschrijving van een reis van Den Haag naar Rome en terug tot in Genève* («Descrizione di un viaggio dall'Aja a Roma e ritorno fino a Ginevra»)<sup>15</sup>.

### *La scoperta dell'antico*

La Sicilia è dunque per gli olandesi luogo della memoria, perché riporta ad una parte della storia del loro paese, ma lo è anche in senso più ampio, dal momento che viene individuata come culla di una civiltà repubblicana, quella delle città-stato della Magna Grecia. Il viaggio di Cluver del 1615, in preparazione della *Sicilia antiqua*, anticipa questi temi presentandosi come un'indagine sulla localizzazione e sulla geografia delle antiche città greche, sulla loro topografia, sulle loro attività economiche e sulla funzione di collegamento tra il commercio marittimo e quello interno<sup>16</sup>.

Tutto ciò si riflette nelle pagine di Jacques-Philippe d'Orville, uno dei primi a percorrere sistematicamente l'isola nel 1727. Nato ad Amsterdam nel 1690 e proveniente da una ricca famiglia di commercianti originaria di Aix-en-Provence e poi attiva ad Amburgo prima di trasferirsi in Olanda, ha studiato a Leiden con Jakob Gronovius (Jakob Gronow, l'autore del *Thesaurus antiquitatum graecarum*) e con Petrus Burmannus (Pieter Burman, noto editore di classici latini), laureandosi nel 1721 in *utroque jure*. Appassionato di archeologia, numismatica e di classici, soprattutto di Teocrito, inizia nel 1723 una serie di viaggi attraverso Europa che lo conducono, all'inizio del 1726, verso la penisola italiana. Dopo il rientro ad Amsterdam ottiene un insegnamento di storia, eloquenza e lingua greca al locale ateneo e muore nel 1751<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Ms. originariamente senza titolo, in Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, sign. 131 C 20, cc. 60v-62v. Cfr. anche R. Lindeman, Y. Scherf, R. Dekker, *Reisverslagen van Noord-Nederlanders van de zestiende tot begin negentiende eeuw. Een chronologische lijst*, Stichting Egodocument, Haarlem, 1994, p. 55. Su van Dussen, cfr. A.J. Van der Aa, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, II, J. J. van Brederode, Haarlem, 1852, p. 126.

<sup>16</sup> G. Salmeri, *Tra politica e antiquaria: letture di Strabone nel XV e XVI secolo*, in G. Maddoli (a cura), *Strabone e l'Italia antica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988.

<sup>17</sup> Van der Aa, *Biographisch woordenboek cit.*, VI, pp. 64-65.

D'Orville soggiorna in Sicilia dal 20 maggio al 26 luglio 1727, percorrendone le coste da Messina a Palermo sino a Trapani, nonché le vie interne, da Trapani a Siracusa, a Catania e a Messina. Di quest'esperienza lascia una memoria manoscritta, pubblicata appena nel 1764 con il titolo *Jacobi Philippi d'Orville Sicula; quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*<sup>18</sup>. Si tratta di un elegante volume in 4°, che si apre con un'introduzione rivolta «al benevolo lettore» da Pieter Burman junior (Petrus Burmannus Secundus)<sup>19</sup> per spiegare quanto la Sicilia sia nota alla cultura europea del tempo. La memoria va così, accanto all'opera di Cluver, agli scritti di Lucas Holstein, segretario e bibliotecario del cardinale Barberini, e di Jakob Spon (Jacobus Sponius), autore di alcune osservazioni su *Sicilia veteris et novae*<sup>20</sup>.

L'occasione per d'Orville di raggiungere la Sicilia nasce dal viaggio in Italia compiuto tra l'inverno 1726 e la primavera 1727. Da Roma, d'Orville si sposta dapprima a Napoli e da lì via mare, alla fine del mese di aprile, raggiunge l'isola per circumnavigarla, attratto da «facinoribus et monumentis nobilitate tot naturae miracoli celebratissimae obversata meriti diu imago»<sup>21</sup>. Anche nel suo caso l'impresa poggia su solidi riferimenti alla letteratura classica antica e moderna, tra cui vengono annoverati Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso ma anche Pietro Ranzano con il suo *De auctore et primordiis progressuque foelicis urbis Panormi*<sup>22</sup>, Bartolomeo De Grandis con i

<sup>18</sup> *Jacobi Philippi d'Orville Sicula; quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*, apud Gerardum Tielenburg, Amstelaedami, 1764. In realtà solo le prime 276 pagine del volume contengono l'opera di d'Orville, le restanti contengono appendici del curatore P. Burman junior.

<sup>19</sup> Amsterdam 1713-Sandhorst 1778, professore di eloquenza e storia a Franeker dal 1735, di eloquenza e lingua a Amsterdam dal 1742 e studioso di classici. Van der Aa, *Biographisch woordenboek*, I cit., pp. 494-495.

<sup>20</sup> *Jacobi Sponii Miscellanea eruditae antiquitatis*, apud Thomas amaulry, Ludguni Batavorum, 1685, p. 176. Spon era stato autore anche di un viaggio in Italia, Dalmazia, Grecia e Levante nel corso del quale non aveva toccato però la Sicilia: J. Spon, G. Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant fait aux années 1675 & 1676*, chez Antoine Cellier, A' Lyon, 1678 (ristampa a cura di R. Etienne, Slatkine, Genève, 2004).

<sup>21</sup> *Jacobi Philippi d'Orville Sicula* cit., p. 2.

<sup>22</sup> Manoscritto quattrocentesco alla Biblioteca Comunale di Palermo, edito P. Ranzano, *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicitatis urbis Panormi*, a cura di A. Mongitore, Panormi, ex typographia Stephani Amato, 1737; ristampato nella raccolta di *Opuscoli di autori siciliani*, vol. IX, Palermo, Nella stamperia dei Santi Apostoli, 1767.



*Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae: libri tres*<sup>23</sup>, sino alla più recente *Histoire générale de Sicile*, di Burigny<sup>24</sup>.

Con la metà del secolo l'isola diventa così sempre più frequentemente meta di itinerari, che possono essere poetici, artistici e musicali. Così è per i quattro viaggiatori provenienti dall'Aja che assieme ad un artista svizzero la raggiungono nella primavera del 1778: Willem Carel Dierkens, commissario agli Stati Generali, Willem Hendrik van Nieuwekerke, un giovane diplomatico, Nicolas Ten Hove, suo cugino, e Nathaniel Thornbury, figlio di un commerciante inglese attivo all'Aja, si muovono assieme allo svizzero Louis Ducros, che dipinge oltre trecento acquarelli<sup>25</sup>. Per molti altri la Sicilia rimane un'entità lontana e immaginaria, com'è per il barone Johan Frederik Willem van Spaen van Biljoen (1746-1827), che deve rinunciare al viaggio, o per Johan Meerman, che la cita nel titolo del suo diario ma in realtà non la visita<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> *Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae: libri tres auctore Bartholomeo de Grandis u. i. d. Syracusano*. Copia del manoscritto nella biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, fondo Italia, Mss. I D 3.

<sup>24</sup> J. Levesque de Burigny, *Histoire générale de Sicile, dans laquelle on verra toutes les différentes révolutions de cette isle depuis le tems où elle a commencé à être habitée, jusqu'à la dernière paix entre la maison de France & la maison d'Autriche*, I. Beauregard, La Haye, 1745.

<sup>25</sup> Il testo è stato edito con il titolo *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte 1778: par quatre voyageurs hollandais: Willem Carel Dierkens, Willem Hendrik van Nieuwekerke, Nathaniel Thornbury, Nicolaas Ten Hove accompagnés du peintre vaudois Louis Ducros: journaux, lettres et dessins*, Martial 1994. Cfr. J. W. Niemeijer, *Een Grand Tour in beeld. Vier Hagenaars in 1778 met een Zwitserse vedutentekenaar op reis door Italië*, in R. De Leeuw (a cura di), *Herinneringen aan Italië* cit., pp. 63-67; riferimenti anche in A. Wilton, I. Bignamini (a cura di), *Grand tour: the lure of Italy in the eighteenth century*, Tate Gallery 1996, pp. 61-62; S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo: repertorio, analisi, bibliografia*, I, Istituto Siciliano di studi politici ed economici, 2000, pp. 346-347, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); G. Giarrizzo, S. Pafumi (a cura di), *Oggetti, uomini, idee: percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Fabrizio Serra editore, Roma-Pisa, 2009, p. 215.

<sup>26</sup> J. Meerman, *Eentge berichten omtrent de pruißische, oostenryksche en siciliaansche monarchiën, benevens sommige daar an grenzende staaten*, I, van Cleef, 's Gravenhage 1793; A. Trampus *Johan Meerman sulla via dell'Italia (1791): il soggiorno triestino*, «Incontri. Rivista di studi italo-neerlandesi / Tijdschrift voor Italië-Studies», 7 (1992), pp. 31-38; M. Blaauboer, *Johan Meerman, impressie van een Grand Tourist in hart en nieren*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», XVII, 2 (2002), pp. 119-130. L'intero numero della rivista è dedicato al tema *De Grand Tour - de reizen van Gerard en Johan Meerman in de achttiende eeuw*; altri riferimenti in A. Trampus, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Del Bianco, Udine, 2008<sup>2</sup>, pp. 238-247.

### *L'ascesa dell'Etna e i boschi alle pendici*

La Sicilia offre però anche un paesaggio che invita a riflettere sulla condizione umana, perché pone l'uomo dinanzi alla natura e ai suoi misteri. L'Etna, con i suoi fenomeni eruttivi, offre già dal Quattrocento uno spunto letterario che diventa canone adattabile alle sensibilità e agli interessi dei visitatori. L'itinerario è noto da secoli e per questo anche attentamente organizzato: si parte da Catania per raggiungere Nicolosi e qui ci si munisce di guide specializzate per muoversi poi al pomeriggio, attraversare la zona boschiva alle pendici del vulcano, bivaccare nella serata, ripartire verso mezzanotte compiendo l'ascesa e raggiungere il cratere alle prime luci dell'alba<sup>27</sup>. Per i viaggiatori del Cinque e Seicento l'ascesa appare come la metafora di un percorso dantesco, mentre per quelli del Settecento si trasforma in un viaggio quasi iniziatico: il passaggio attraverso il bosco e l'uscita da esso simboleggiano l'abbandono dell'oscurità e della paura; l'ascesa è la conquista della montagna sacra, quasi un percorso di rigenerazione fino al momento in cui l'arrivo sulla sommità coincide con il sorgere del sole e quindi con l'apparire della luce. A tutto questo si aggiungono i misteri della natura legati alla composizione delle pietre vulcaniche e dei minerali che vi si rinvencono. La conquista del vulcano rappresenta il superamento delle prove fisiche e intellettuali cui l'uomo viene sottoposto.

L'olandese D'Orville offre una descrizione dell'ascesa dell'Etna che è una delle prime ad allargare l'attenzione dal vulcano in sé al resto del territorio, anche se ancora in lingua latina<sup>28</sup>. Al centro della sua attenzione si collocano anzitutto i boschi e gli alberi che circondano l'Etna, suggerendo un costante confronto tra la situazione attuale e le descrizioni offerte dagli antichi. Le fonti classiche, infatti, raccontano di un paesaggio arboreo rigoglioso e ricco di querce, come dimostrano le pagine di Diodoro Siculo e di Dionigi d'Alicarnasso, per cui «Aetna olim abundantem materiam praebebat navibus fabricandis: picea rum & abietum ferax. Pleraeque nunc arbores quercinae

<sup>27</sup> G. Puglisi, G. Santi, *Le grotte dell'Etna e i viaggiatori del passato. Testimonianze di viaggio*, IX Simposio internazionale di vulcano speleologia, 2009 ([www.vulcanospeleology.org/sym09/ISV9Iae.pdf](http://www.vulcanospeleology.org/sym09/ISV9Iae.pdf)).

<sup>28</sup> H.G. Tuzet, *La Sicile cit.*, pp. 6-7. Una descrizione dei manoscritti di D'Orville in <http://www.bodley.ox.ac.uk/dept/scwmss/wmss/online/1500-1900/dorvilleCLD/dorvilleCLD.html>

nobis videbantur»<sup>29</sup>. Tutta la visita della Sicilia diventa così anche occasione per cercare e ritrovare queste testimonianze naturali, per instaurare un confronto continuo fra le testimonianze storiche di una natura rigogliosa con la sterilità attuale. Quanto alle fonti storiche, non occorre risalire tanto indietro nel tempo: tra quelle citate vi sono anche il *De Aetna* di Bembo<sup>30</sup> e il *De rebus Siculis* di Tommaso Fazello<sup>31</sup>. Dalla zona di Siracusa a quella di Catania l'attenzione del viaggiatore, tra mito e realtà, è così rivolta continuamente alla ricerca di alberi monumentali («Certo ego nusquam tam grandes arbores contemplatus fui»), di boschi e foreste di platani<sup>32</sup>.

Sono espressioni molto simili a quelle che il pubblico può ritrovare, qualche decennio più tardi, in numerosi racconti di viaggio che vengono tradotti in neerlandese negli anni del tardo Illuminismo, dalle pagine di Pilati a quelle di Münter e Stolberg. Carlantonio Pilati ne tratta in occasione del suo viaggio del 1775, narrato nei *Voyages en différent pays de l'Europe* pubblicati all'Aja e subito tradotti<sup>33</sup>. È nella ventiquattresima lettera, datata Palermo 6 maggio 1775, che viene data un'ampia descrizione dell'isola in quanto famosa per le piante e gli alberi, di limoni, arance e cedro, fichi, mandorle e mele<sup>34</sup>. Analoghe espressioni tornano in Friedrich Münter<sup>35</sup>, il cui viaggio a Napoli e in Sicilia è stato ampiamente studiato dagli storici della

<sup>29</sup> Jacobi Philippi d'Orville *Sicula* cit., p. 225.

<sup>30</sup> P. Bembo, *De Aetna liber ad Angelum Chabrielem*, Venetiis, in Aedibus Aldi Romani, 1495.

<sup>31</sup> T. Fazello, *De rebus Siculis decades dua, Panormi, apud Joannem Mattheaum Maidam & Franciscum Carraram*, 1558.

<sup>32</sup> Jacobi Philippi d'Orville *Sicula* cit., pp. 31, 226.

<sup>33</sup> C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen van Europa, in de jaren 1774, 1775 en 1776. Of brieven, geschreven uit Duitschland, Zwitserland, Italië, Siciliëen Parijs...*, uit het Fransch vertaald, 's-Gravenhaage, bij J. H. Munnikhuizen en C. Plaat, 1778; è la versione dell'originale francese apparso all'Aja nel 1777. Secondo H.G. Tuzet, *La Sicile* cit., p. 10 si tratterebbe di una descrizione rapida, vaga inesatta e senza dubbio di seconda mano. Su Pilati e la sua attività editoriale nelle Province Unite, cfr. A. Trampus, *Dal giusnaturalismo alla politica del diritto: Carlo Antonio Pilati e l'Olanda*, in S. Ferrari, G.P. Romagnani (a cura di), *Carlantonio Pilati: un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 158-192.

<sup>34</sup> C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen* cit., II, pp. 237- 271.

<sup>35</sup> F. Münter, *Nachrichten von Neapel und Sicilien, auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt. Aus den dänischen übersetzt*, Proft, Kopenhagen, 1790; per la traduzione italiana *Viaggio in Sicilia di Federico Münter tradotto dal tedesco dal tenente colonello d'artiglieria cav.d. Francesco Peranni*, Dalla Tipografia del fu Francesco Abbate, Palermo, 1823.

massoneria, che nelle sue pagine – pure tradotte in neerlandese – descrive i suoi spostamenti da Palermo a Girgenti soffermandosi sulle ricchezze naturali del territorio e sulla numerosità di alberi. Anche qui viene fatto il confronto tra la realtà attuale con i racconti offerti da Plinio e da Cicerone e uno spazio particolare viene dedicato alla palma – un albero presente nel suo significato simbolico anche nel linguaggio massonico - posta in mezzo al mercato di Palma, a due miglia da Girgenti<sup>36</sup>. Si tratta di un testo quasi parallelo – in questo senso – a quello pubblicato appena qualche anno dopo da un altro esponente del mondo massonico legato pure alla cultura danese e cioè Friedrich Leopold zu Stolberg, protagonista di un viaggio in Sicilia e della tradizionale ascesa dell'Etna<sup>37</sup>. Il testo di Stolberg viene tradotto e pubblicato in neerlandese da Johannes Allart, un editore particolarmente sensibile alla cultura del tardo Illuminismo, impegnato anche nella pubblicazione del *Katechismus der Natuur* di Johannes Florentius Martinet (1729-1795)<sup>38</sup>. Nell'opera di Stolberg<sup>39</sup> il lettore olandese può trovare non solo il gusto per l'antico e il senso della storia ma anche un amore per la natura filtrato attraverso le descrizioni rapite del paesaggio e degli spazi verdeggianti dell'isola. Stolberg rivolge in particolare l'attenzione agli alberi, alle querce e a quelli da frutto, ai boschi di castagni e ai boschetti posti alle pendice del vulcano. Gli alberi più antichi lo attirano quasi fossero esseri dotati d'anima, muti testimoni della storia, vittoriosi dinanzi allo scorrere del tempo, fieri della resistenza della loro chioma alle intemperie, come se la loro stessa esistenza riflettesse un lungo dramma.

<sup>36</sup> F. Münter, *Berichten van Napels en Sicilië*, s.e., te Haarlem, 1791, 3 voll. Nel vol. I, alle pp. III-IV, il traduttore - che si firma P.B. e data il completamento della traduzione al 10 agosto 1791 - spiega di aver riorganizzato il testo, spostando la parte relativa alla Calabria (originariamente posta in fondo al primo volume) dopo la descrizione di Napoli e dedicando l'intero secondo volume e la prima parte del terzo alla Sicilia. L'itinerario da Palermo a Girgenti è nel vol. II, p. 85 e segg. mentre la descrizione della palma di Girgenti è a p. 180.

<sup>37</sup> Su Stolberg cfr. H.G. Tuzet, *La Sicile* cit., pp. 170-194. Una traduzione italiana è *Viaggio in Sicilia*, a cura di Grazia Pulvirenti, con uno scritto di Giorgio Cusatelli, Agorà, La Spezia, 2003.

<sup>38</sup> Su Martinet cfr. Joost Kloek-Wijnand Mijnhardt, *Dutch Culture in a European Perspective. 1800: Blueprints for a National Community*, Van Gorcum-Palgrave MacMillan, Assen, 2004, pp. 175-182.

<sup>39</sup> *Reis door Duitschland, Zwitserland, Italië en Sicilië, van Fredrik Leopold Graave van Stolberg; Uit het Hoogduitsch, met platen*, Allart, Amsterdam, 1799. Il testo è tradotto da Joannes Lublink de jonge (1736-1816).

Quest'interesse per la natura e per gli alberi non è però di carattere meramente estetico, legato ad un gusto per il pittoresco o a una nascente sensibilità romantica: è invece il risultato di un atteggiamento tipicamente illuminista, collegato alla funzione che gli alberi svolgono nella vita umana e nell'economia di un paese.

### *Un caso particolare: il castagno dei cento cavalli*

Il castagno, in particolare, è oggetto nel secolo dei Lumi di un interesse sempre maggiore, dopo una lunga fase di decadenza iniziata durante il Medioevo. Del castagno si apprezza anzitutto *l'utilità*, la possibilità di utilizzarlo per scopi differenti, come produttore di castagne e quindi di farina e di caldarroste ma anche come risorsa per ricavare legname. La sua scomparsa da gran parte del bacino del Mediterraneo settentrionale diventa occasione per progettarne la reintroduzione, come fa lo scienziato e naturalista Alberto Fortis autore del saggio *Della coltura del castagno*. Come sottolinea Fortis «esso è più opportuno d'ogn'altro all'indole de' monti, del clima, e de' contadini vostri, ed il più atto a fare una fonte di ricchezza reale, durevole, e progressiva alla Provincia pur povera, e desolata a quest'ora, e minacciata d'ancora più frequenti orrori di carestie, e di conseguenti discapiti d'emigrazioni»<sup>40</sup>. Il castagno s'impone dunque per la sua utilità economica e sociale, nel quadro di un più ampio studio del rapporto tra risorse alimentari, fattori produttivi e andamenti demografici testimoniato anche dalle dottrine economiche mercantiliste e cameraliste<sup>41</sup>.

Un caso particolarmente discusso dalla cultura europea dell'età moderna è quello del castagno dei cento cavalli, il maestoso albero plurisecolare tuttora esistente nel bosco di Carpineto, sul versante

<sup>40</sup> A. Fortis, *Della coltura del castagno ne' Monti disboscati della Dalmazia marittima, e mediterranea*, Perlini, Venezia, 1794, p. 11. Alcuni riferimenti in L. Wolf, *The Enlightened Anthropology of Friendship in Venetian Dalmatia: Primitive Ferocity and Ritual Fraternity among the Morlacchi*, «Eighteenth-Century Studies», 32, 2 (1998-1999), pp. 157-178.

<sup>41</sup> K. Tribe, *Governing Economy: the reformation of German economic discourse 1750-1840*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 113.144; J.F. von Pfeiffer, *Der Antiphysiokrat, oder umständliche Untersuchung des sogenannten physiokratischen Systems für eine allgemeine Freyheit und einzige Auflage auf den reinen Ertrag der Grundstücke*, Schäfer, Frankfurt am Main, 1780.

orientale dell'Etna e descritto a partire dal XVI secolo. Come noto, il suo nome deriva dalla leggenda secondo la quale la regina Giovanna d'Aragona, sorpresa con il suo seguito di cento cavalieri e dame da un temporale, avrebbe trovato riparo sotto le sue fronde, passando la notte in compagnia di uno o più amanti<sup>42</sup>.

Nella letteratura dell'età dei Lumi, il castagno dei cento cavalli è citato per una serie di motivi, legati non solo ad osservazioni naturalistiche, al desiderio di capire la longevità di questo tipo di pianta, la sua maggiore o minore resistenza in rapporto al clima mediterraneo, ma riferiti anche ad un contesto giuridico-istituzionale, dal momento che quel castagno diviene oggetto di una legislazione volta a proteggerlo grazie all'emanazione, il 21 agosto 1745 di un atto del Tribunale dell'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia<sup>43</sup>. Nella cultura olandese ancora una volta questi aspetti della realtà siciliana entrano dapprima attraverso le traduzioni e sono ancora una volta le pagine di Pilati a soffermarsi sul «kastanjeboom van honderd paarden»<sup>44</sup>. Il castagno è descritto poi da Michel-Jean de Borsch (1751-1810) nella versione olandese del suo *Reize door Sicilië en Maltha* (Amsterdam 1783), e di seguito in molti altri testi di carattere enciclopedico e di ampia divulgazione, come l'*Algemene konst- en letter-bode, voor meer- en min-geoeffenden*<sup>45</sup> e l'*Algemeen noodwendig woordenboek der samenleving*<sup>46</sup>.

Non deve stupire dunque che al sorgere dell'Ottocento, quando si infittisce la letteratura popolare sotto forma di almanacchi, settimanali, letture familiari e magazzini letterari, il castagno dei cento cavalli ritorni all'attenzione del pubblico olandese. Sul «Nederlandsch Magazijn» del gennaio 1835 gli viene dedicato infatti un

<sup>42</sup> Cfr. *Un Castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del '700 e '800* (catalogo della mostra) Santa Venerina - Comune di Sant'Alfio, Assessorato dei beni culturali ambientali e della P.I., 2000; cfr. anche G. Campo, *Origini siciliane della tutela culturale e ambientale*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», 41 (2008), pp. 1-10.

<sup>43</sup> V. Di Giovanni, *Ordinamenti regii sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel sec. XVIII*, «Nuove Effemeridi Siciliane», serie terza, vol. V, Palermo 1877, pp. 140-146.

<sup>44</sup> C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen* cit., p. 245.

<sup>45</sup> *Algemene konst- en letter-bode, voor meer- en min-geoeffenden*, V, by A. Loosjes, te Haarlem, 1796, p. 123.

<sup>46</sup> P.G. Witsen Geysbeek, *Algemeen noodwendig woordenboek der samenleving*, bij Gebroeders Diederichs, Te Amsterdam, 1836, p. 876.

lungo articolo su richiesta di numerosi lettori<sup>47</sup>. Il «Nederlandsch Magazijn», pubblicato dal 1834 al 1885, è peraltro la prima rivista popolare olandese (un cosiddetto «penningmagazijn», redatto cioè sul modello del *Penny Magazine* inglese), destinato programmaticamente ad un pubblico nuovo, più ampio rispetto a quello colto, tanto da accogliere per la prima volta anche una rubrica di posta dei lettori. Stampato ad Amsterdam dai fratelli Diederichs, viene venduto attraverso abbonamenti annuali al costo di 5 gulden e vanta una tiratura di circa 8.000 copie. I contenuti, sempre accompagnati da illustrazioni, sono tra i più vari, ma sempre con uno sguardo a quanto di più interessante si può ritrovare nei quattro angoli del pianeta<sup>48</sup>.

L'articolo tratta del castagno dei cento cavalli soprattutto in quanto meraviglia della natura, conosciuta e studiata in tutt'Europa. Dopo un rapido cenno alla leggenda della regina Giovanna, viene riportato in traduzione un brano tratta da un'enciclopedia londinese, di cui non venivano fornite indicazioni più precise, particolarmente interessata alla questione dell'età del castagno. I dati scientifici vengono messi a confronto con la tradizione popolare per discutere l'opinione degli abitanti del luogo secondo i quali si tratta dell'albero più antico della terra. Per stabilirne la vecchiaia, piuttosto, si possono comparare la sua grandezza e la sua circonferenza con quelle di altri alberi di dimensioni simili conosciuti sul pianeta (tra cui un baobab in Senegal indagato da Michel Adanson<sup>49</sup>), per ipotizzare un'età superiore ai cinquecento anni. Un'altra questione che sembra appassionare i lettori e sulla quale si sofferma lungamente l'articolo è quella relativa alle caratteristiche della pianta e cioè se il castagno sia un unico albero oppure un insieme di più piante. A tale riguardo viene riportata un'opinione di Patrick Brydone, l'autore di *A tour through Sicily and Malta*<sup>50</sup> (1773), che ancora una volta contrappone

<sup>47</sup> *De groote kastanjeboom van den Etna*, «Nederlandsch Magazijn», januarii 1835, pp. 11-13.

<sup>48</sup> E. Claassen, *Het Nederlandsch Magazijn, het Nederlandsch Museum en De Honigbij Drie geïllustreerde tijdschriften in de jaren dertig en veertig van de negentiende eeuw*, «Jaarboek voor Nederlandse boekgeschiedenis», 5, (1998), pp. 136-141.

<sup>49</sup> M. Adanson, *Histoire naturelle du Senegal. Avec la relation abrégée d'un voyage fait en ce pays*, C.-J.-Bauche, Paris, 1757, pp. 56-70.

<sup>50</sup> P. Brydone, *A tour through Sicily and Malta, in a series of letters to William Beckford Esq.*, Printed for W. Strahan and T. Cadell, London, 1773, 2 voll.; ne esiste una versione italiana col titolo *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di R. Portale, Agorà, Sarzana, 2005.



l'opinione degli abitanti del posto (peraltro oggi confermata) a quella di alcuni studiosi: mentre secondo i primi si tratta di un'unica pianta, per gli scienziati (tra cui Brydone) si tratterebbe di un insieme di cinque castagni, i cui fusti nei secoli si erano tra loro aggrovigliati sino a dare l'impressione di formare un unico albero. A completamento dell'articolo viene poi offerta un'incisione che riproduce il castagno ripresa da un disegno pubblicato da Houel nel *Voyage pittoresque des îles de Sicile*<sup>51</sup>. A differenza però dell'immagine di Houel, che secondo il gusto settecentesco raffigura solo l'albero, isolato nella radura per dare l'idea della potenza della natura, il «Nederlandsch Magazijn» vi aggiungeva alcune figure umane, due cavalieri e una persona ai piedi del fusto, per richiamare la leggenda da cui il castagno aveva tratto il nome e per far comprendere al lettore le sue dimensioni in rapporto alla statura dell'uomo.

<sup>51</sup> J.P.L. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris, Imprimerie de Monsieur, 1782-1787, 4 voll.; una versione italiana della parte siciliana in Id., *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di G. Macchia, L. Sciascia, G. Vallet, Edizioni del Banco di Sicilia, Palermo-Napoli, 1977.

Daniele Palermo

CONFLITTI GIURISDIZIONALI A CATANIA  
ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO:  
LA CONTROVERSIA SUL DIRITTO DI VISITA  
AL MONTE DI PIETÀ E CARITÀ

Nel panorama del conflitto giurisdizionale tra potere ecclesiastico e potere laico che, alternato a complicati equilibri, caratterizzò l'intera età moderna in Sicilia<sup>1</sup>, di grande rilievo sono le continue controversie che interessarono la città di Catania durante l'episcopato del palermitano Andrea Riggio<sup>2</sup>. Uomo di ricca «cultura umanistica e

Abbreviazioni utilizzate: Ahn: Archivo Historico Nacional Madrid; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rm: Tribunale della Regia Monarchia.

<sup>1</sup> Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Meridiana libri, Corigliano Calabro-Roma, 2001; Ead., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

<sup>2</sup> Andrea Riggio – secondogenito di Luigi, principe Campofiorito, e Francesca Saladino, e membro di una prestigiosa famiglia palemitana –, dopo essere stato avviato alla carriera ecclesiastica mentre era principe della Catena, si laureò alla Sapienza – ancora centro propulsore di una di visione politica incentrata sulla “Res publica christiana” – in *utroque iure* e fu ordinato sacerdote nel 1688 (A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)*, «Synaxis. Annuale dell'Istituto per la documentazione e la ricerca San Paolo», VII (1989), pp. 417-426; cfr. anche aggiunte di A. Mongitore a R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, I, pp. 566-568; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo, 1924, vol. II, p. 444; D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII)*. *Mobi-*

teologica» acquisita a Palermo e a Roma, fu in diretto contatto con gli ambienti in cui si elaboravano pensiero e azioni legate alla difesa della giurisdizione ecclesiastica: si legò «a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali»<sup>3</sup>; e, a partire dalla travagliata ricostruzione resa necessaria in conseguenza del terremoto del 1693, «in Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia»<sup>4</sup>. Fu dunque «tenace difensore delle immunità ecclesiastiche»<sup>5</sup>, tanto da fare di questa difesa «il punto di forza del suo

*lità di uomini e idee*, «I quaderni di Mediterranea», n. 3, Palermo, 2006, p. 198; sulla famiglia Riggio all'inizio del XVIII secolo, cfr A. Alvarez-Ossorio Alvarino, *El final de la Sicilia Española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in A. Alvarez-Ossorio, B. J. Garcia Garcia, V. Leon (a cura di), *La perdida de Europa. La Guerra de Sucesion por la Monarquia de España*, Fundacion Carlos de Amberes-Sociedad estatal de conmemoraciones culturales, Madrid, 2007, pp. 831-911). Considerato soggetto «de vida exemplar», era stato proposto per la diocesi di Catania nel 1692 dal viceré Uceda, alla morte di Francesco Antonio Carafa. Era al primo posto di una terna comprendente anche Giuseppe Filangeri e l'abate don Antonio Scoma. La maggioranza del Consiglio d'Italia gli aveva preferito il messinese Placido Di Giovanni, archimandrita di Messina; il Riggio era stato sostenuto solo dal principe di Villafranca e da don Pedro Guerrero. Il sovrano lo aveva comunque presentato al pontefice per la nomina (Consulta del Consiglio d'Italia del 17 ottobre 1692, Ahn, Estado, legajo 1859, carte non numerate). Fu «eletto» vescovo di Catania in quello stesso 1692, a soli 33 anni. Dopo il terremoto del 1693, «si adoperò a riorganizzare la diocesi sconvolta dando aiuto agli indigenti e facendo ricostruire o ristrutturare moltissime chiese ed edifici religiosi, impegnando parte del suo patrimonio privato». Allorché fu espulso dal Regno di Sicilia, si trasferì a Roma, dove «divenne il capo di un nutrito numero di ecclesiastici siciliani in esilio alla corte di Clemente XI». Morì nel dicembre 1717 (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198; cfr. anche F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1982, pp. 216-219; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 417-515). Sul ruolo del Riggio durante la controversia liparitana, cfr. G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973, pp. 72-108; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 461-470; Id., *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna* cit., pp. 175-182; G. Zito, *Sicilia*, in Id. (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 79-82.

<sup>3</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198; cfr. anche A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 423-425.

<sup>4</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198.

<sup>5</sup> G. Zito, *Catania*, in Id. (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia* cit., p. 375.

governo pastorale»<sup>6</sup>, iniziato proprio nel 1693 e drammaticamente conclusosi con la sua espulsione dal Regno, ordinata il 18 aprile 1713, in conseguenza della “controversia liparitana”, e con l'imposizione dell'interdetto alla città<sup>7</sup>. Il suo episcopato fu caratterizzato dalla conflittualità col Senato, oltre che coi viceré, con l'amministrazione centrale del Regno e anche con istituzioni ecclesiastiche, incluso il Capitolo della Cattedrale<sup>8</sup>.

Nel 1701, nel novembre 1704 e nell'aprile 1705, il Senato di Catania denunciò al sovrano le prepotenze subite dal vescovo e per questo motivo fu presa in considerazione la possibilità di agire affinché fosse sostituito<sup>9</sup>. I suoi anni di episcopato erano considerati sventura peggiore del distruttivo terremoto del 1693: il Riggio aveva convertito la sua «verga pastorale» in «rigidissima sferza», opprimeva la città nella delicata fase della sua ricostruzione, violava tutte le leggi e diffondeva il terrore con le sue azioni prepotenti. Il suo operato veniva considerato dannoso per l'intera cittadinanza, anche perché poteva contare su influenti parentele nella capitale e su una notevole disponibilità di denaro che gli consentivano di risolvere a suo favore ogni tipo di controversia<sup>10</sup>.

In quella situazione di grave tensione e di scontri quotidiani tra potere laico e potere ecclesiastico, avviare un ulteriore contenzioso

<sup>6</sup> A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento* cit., p. 178. «La difesa delle immunità ecclesiastiche, più che un punto del suo programma, deve essere considerata la preoccupazione dominante che condiziona il comportamento del vescovo dall'inizio del suo episcopato fino agli anni dell'esilio ... egli concepisce il suo ministero in termini di conflitto: in una società ritenuta ostile, che si prefigge di limitare o annullare del tutto l'immunità ecclesiastica, egli si sente investito del compito di difenderla con coraggio, anche a costo di mettersi in contrasto con tutti e di andare incontro a persecuzioni» (Id., *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., p. 431).

<sup>7</sup> G. Zito, *Catania* cit., p. 375. I documenti su azioni e posizioni del Riggio durante la controversia liparitana nel legajo 2168 del fondo Estado dell'Archivo Historico Nacional di Madrid.

<sup>8</sup> Sintesi della cause nelle quali era stato coinvolto il vescovo di Catania Andrea Riggio, Ahn, Estado, legajo 2168, carte non numerate, documento non datato; cfr. anche aggiunte di A. Mongitore a R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, p. 567; F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 220-226; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 429-470; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 79-80.

<sup>9</sup> Decreto regio del 7 giugno 1705, Ahn, Estado, legajo 2254, carte non numerate; Decreto regio del 12 agosto 1705, ivi.

<sup>10</sup> Decreto regio del 7 giugno 1705, ivi.

era una feconda opportunità perché la giurisdizione ecclesiastica potesse rafforzarsi non solo nella città di Catania ma in vista di più che probabili conflitti di ben più ampia portata. Nell'autunno 1708, il vescovo scelse come terreno di conflitto un'istituzione come il Monte di Pietà e Carità di Catania che, per la sua rilevanza sociale, si stava legando sempre di più, in modo tanto simbolico quanto concreto, al Senato e alla città tutta e si stava dunque sempre più laicizzando; e nei confronti della quale formale giurisdizione vescovile e attenzione operativa dei viceré e dei loro ufficiali avevano convissuto per molti decenni senza causare rilevanti momenti di scontro.

Il Monte di Pietà e Carità<sup>11</sup> non effettuò mai la transizione dalla prevalenza dell'attività caritativa a quella del credito su pegno, avviatasi in Sicilia nella prima metà del XVII secolo<sup>12</sup>, ma mantenne sempre la caratteristica di ente esclusivamente assistenziale, con «una propria organizzazione e ... mezzi operativi adeguati all'esercizio di complesse attività»<sup>13</sup>. Era stato fondato nel gennaio 1546 dal sacerdote Tommaso Guerriero e la sua esclusiva funzione assistenziale era indice di «un diffuso stato di disagio economico del popolo» e di «una particolare tensione della società», che «poteva trovare un pur contingente correttivo nella istituzionalizzazione della carità più e meglio che nella introduzione di strumenti creditizi»<sup>14</sup>. Poche settimane dopo la fondazione, il Guerriero, col sostegno del vescovo Nicola Maria Caracciolo, ottenne da Paolo III il relativo «breve»; tuttavia ciò che fu istituito non era il Monte di Pietà ma una confraternita dal nome di Compagnia di Carità e Misericordia, di fondazione pontificia e pertanto soggetta al diritto di visita dell'ordinario. Queste complesse modalità istitutive avrebbero creato equivoci circa la giu-

<sup>11</sup> Sulla Storia del Monte di Pietà e Carità di Catania, cfr. S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. Per Le Province Siciliane, Palermo, 1973, pp. 43, 298-299, 352-356; cfr. anche M. Colonna, *L'assistenza in Sicilia. Il Monte di Pietà di S. Agata di Catania*, in E. De Simone, V. Ferrandino, *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo. Atti del Convegno di studi in onore di Domenico Demarco, Benevento, 1-2 ottobre 2004*, FrancoAngeli, Milano, 2006, vol. II, pp. 420-421. Sull'origine dei monti di pietà, cfr. A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia. Annali, IX)*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 433-465; M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>12</sup> S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia cit.*, pp. 63-64.

<sup>13</sup> Ivi, p. 43.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 352-356.

risdizione che il vescovo di Catania poteva esercitare nei confronti del Monte; infatti, già nell'agosto 1546, poco dopo la morte del fondatore, l'opera mutò il suo nome in quello di Monte di Pietà e Carità, istituzione caratterizzata dal riconoscimento regio, rafforzato dall'approvazione degli ordinamenti da parte del viceré Juan de Vega nel 1549, e pertanto non soggetta al diritto di visita dell'ordinario<sup>15</sup>.

Il Monte, che avrebbe operato fino alla fine XIX secolo<sup>16</sup>, era amministrato da sette rettori nominati dal Senato per un biennio, ad eccezione del "priere" della Cattedrale che esercitava l'ufficio perpetuo: due nobili, un giudice civile, un acatapano, un mercante, un "cittadino". Disimpegnava una svariata gamma di attività assistenziali; in particolare, erogava a coloro che ne avevano bisogno vitto, elemosine in denaro, indumenti, cure mediche, farmaci; inoltre, si occupava dell'educazione e della tutela di minori e di assegnazione di "doti di maritaggio"<sup>17</sup>.

In un'atmosfera sicuramente condizionata in modo rilevante dal conflitto tra il vescovo Andrea Riggio e il Senato cittadino, che considerava il Monte di Pietà e Carità un'istituzione di sua pertinenza e nei cui confronti esercitava protezione, il prelado, che stava effettuando la visita pastorale alla diocesi, manifestò nell'ambito di questa l'intenzione di visitare alcune opere pie, e in particolare il Monte. Pertanto, il 19 ottobre 1708, il procuratore fiscale presso la Gran corte vescovile inviò al Riggio un parere giuridico sui suoi diritti riguardo all'amministrazione del Monte di Pietà e Carità, motivato dalle palesi opposizioni dei rettori ad ogni ingerenza del prelado nella vita di questa istituzione, che si sarebbero sicuramente trasformate in conflitto non

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*. I documenti relativi alla fondazione del Monte di Pietà e Carità nel «Libro della fundazione e dell'ampliacione e confirmacione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali», Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

<sup>16</sup> Il Monte avrebbe concluso la sua attività in una data non certa, individuata da Di Matteo e Pillitteri in un arco di tempo compreso tra il 1883 e il 1896 (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia* cit., p. 356). A Catania operarono altre istituzioni simili: un Monte di Pietà fondato nel 1669 dal principe di Biscari ed estinto prima del 1757, sul quale però non esistono testimonianze documentarie; il Monte di Pietà Sant'Agata, fondato nel 1735, che esercitò anche attività di credito su pegno e operò fino al 1849; infine, il Monte Grande di Pietà Sant'Agata, fondato nel 1808 e che svolgeva anch'esso attività di credito su pegno (*ivi*, pp. 298-299; sul Monte Grande di Pietà Sant'Agata, cfr. M. Colonna, *L'assistenza in Sicilia. Il Monte di Pietà di S. Agata di Catania* cit., pp. 418-438).

<sup>17</sup> S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia* cit., pp. 352-356.

appena la voce che il Riggio si apprestasse a visitarla fosse divenuta certezza: essi pretendevano che il vescovo di Catania «non avesse potestà di vedere ed esaminare le cause del detto venerabile Monte et non havere supra di esso giurisdizione né potestà alcuna». Il procuratore sottolineava invece come i predecessori del Riggio

hanno goduto, sì come de iure li competisce, tutta la piena autorità e potestà et giurisdizione supra detto venerabile Monte, tanto per essere opera pia et per essere fundato con l'authorità pontificia et ad instantiam dell'illustrissimo vescovo Caraccioli, predecessore di vostra signoria illustrissima, quanto per essere opera pia ed ecclesiastica amministrata da rettori ecclesiastici e secolari, nella quale li predecessori di vostra signoria illustrissima non solo sono stati giudici naturali di tutte le controversie nelle quali le parti si sono intese gravate dalli rettori del Monte, ma ancora in tutte le visite del sudetto venerabile Monte hanno ordinato quello che ci è parso di dovere ed di giustitia per servizio di detta venerabile opera ed ancora tutte le alienationi delli beni di detto venerabile Monte et bona parte delli impieghi ed applicationi che have fatto tutte sono state fatte col previo decreto et licenza di vostra signoria illustrissima, come delegato apostolico et vescovo di Catania, et che solo concede la polizza nell'alienationi di tutti li beni ecclesiastici.

Oltre al suo parere giuridico, il procuratore fiscale consegnò al vescovo trascrizioni di un gran numero di atti di vario tipo rinvenuti presso l'archivio vescovile, al fine di dimostrare come il Monte fosse sempre stato sottoposto alla giurisdizione del prelado<sup>18</sup>. Si trattava di documenti in cui era ben evidente il visto del vescovo o del vicario generale o il riferimento a provvedimenti e disposizioni degli ordinari di Catania nei confronti dell'opera o la cui presenza in quell'archivio era considerata di per sé prova della giurisdizione vescovile sul Monte<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Relazione del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 19 ottobre 1708, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

<sup>19</sup> Fede rilasciata dal notaio Giuseppe Barbagallo, «detentore di libri del Monte della Pietà e Carità di Catania», il 28 giugno 1638, in seguito a un «editto» del vescovo di Catania Ottavio Branciforte, nella quale si elencano «partite di rendite, successioni e legati pii di detto monte», rinvenute nei libri del Monte, riguardo alle quali negli stessi libri non vi è alcuna registrazione degli introiti, ivi; Atto della visita al Monte di Pietà e Carità di Catania compiuta dal vescovo di Catania Marcantonio Gussio il 18 luglio 1651, nel corso della sua prima visita pastorale, ivi, la trascrizione contenuta nel fascicolo è parziale, poiché mancano alcune parti di testo, sostituite da puntini di sospensione, nella parte relativa a eredità e legati del Monte; Atto della ricognizione dei conti di Ludovico Scoto, «depositario» del Monte,



Poiché aveva sentore che una possibile visita vescovile al Monte avrebbe riacutizzato il suo conflitto con le istituzioni cittadine, che esercitavano una sorta di patronato politico nei confronti

riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1661 e il 30 aprile 1662, da parte dei razionali don Cesare Platamone e notaio Giuseppe Di Mauro, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Santoro Cavallaro, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1671 e il 30 aprile 1672, da parte dei "razionali" don Ignazio Asmundo e notaio Pietro Penna, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti «d'introito et esito di don Francesco Bonsignuri, depositario ... di esso Monte et heredità a esso aggregate», riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1677 e il 30 aprile 1678, da parte del dottor don Giovanni Statella e del notaio Agatino Lancillotto, razionali del Monte, nominati, dopo l'estrazione col sistema del bussolo, dalle autorità cittadine, Catania 30 novembre 1678, ivi; Atto esecutivo emanato dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies il 15 marzo 1681, riguardante una controversia in corso presso la Gran corte vescovile tra il depositario del Monte di Pietà e Carità Cesare Marletta e i rettori don Giovanni Battista Tedeschi, don Pietro Tedeschi, dottore in medicina Giovanni Battista Motta, Sebastianuccio Portuesi, Giuseppe Ricciari e Antonio Turri, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1680 e il 30 aprile 1681, da parte di don Giorgio Ansalone e del notaio Giuseppe Pappalardo, "razionali" del Monte di Pietà «eletti e nominati» dal «Senato et patritio», documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1681 e il 30 aprile 1682, da parte dei "razionali" don Giorgio Ansalone e notaio Giuseppe Pappalardo, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1683 e il 30 aprile 1684, da parte dei "razionali" don Pietro Moncada e notaio Alessandro Messina, documento non datato, ivi; Autorizzazione rilasciata dal vescovo Michelangelo Bonadies ai rettori del Monte di Pietà e Carità, il 2 dicembre 1684, a concedere a «censo perpetuo irredimibile» alcuni beni del Monte nel territorio di Mascalucia, ivi – i rettori avevano richiesto la «sua solita benedizione, licenza et decreto in forma valida et probante, per atti della sua Gran corte vescovale», indispensabile alla stipula dell'atto, che il vescovo aveva concesso, dopo avere riscontrato l'utilità economica dell'operazione per il Monte –; Autorizzazione rilasciata dal vescovo Michelangelo Bonadies ai rettori del Monte di Pietà e Carità, il 5 marzo 1685, a vendere a terzi alcuni censi di difficile esigibilità, ivi – non si sarebbe potuto procedere alla stipula dell'atto notarile senza l'autorizzazione vescovile, che il presule aveva concesso, poiché l'operazione era «in grandissimo beneficio ed utilità di detto Monte»; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1687 e il 30 aprile 1688, da parte dei "razionali" don Diego Tudisco e notaio Placido Dusso, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1688 e il 30 aprile 1689, da parte dei "razionali" don Ignazio Scammacca e notaio Francesco Milici, Catania 30 aprile 1690, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Giuseppe Portuesi, "depositario" del Monte, ri-

dell'opera pia, il Riggio inviò copia del parere, accompagnata dalla documentazione a esso allegata, al Senato e ad avvocati e rettori del Monte<sup>20</sup>. Poco dopo, il vescovo diede formale avviso ai rettori della sua visita all'opera, prevista per il 29 ottobre<sup>21</sup>. Gli amministratori ricevettero disposizione di «fare ritrovare in ordine la stanza di detto Monte opure, non havendo stanza, far ritrovare i ministri necessarii del sudetto Monte nel palazzo vescovale ... per la visita da farsi». In caso di non osservanza, i rettori avrebbero subito «ipso facto» una delle più gravi pene ecclesiastiche, la «scomunica maggiore»<sup>22</sup>.

Fu ancora la certezza che il conflitto in corso con le istituzioni cittadine avrebbe reso la visita un “casus belli” ad indurre il Riggio a far compilare dal procuratore fiscale della Gran corte vescovile una memoria, datata 24 ottobre 1708, volta a dimostrare nuovamente la legittimità dell'atto che si apprestava a compiere. Il primo argomento addotto a sostegno del diritto di visita furono le disposizioni «delli sacri canoni e del Sacro Concilio Tridentino», in cui si prescriveva di visitare anche le opere pie laiche, ad eccezione di quelle sottoposte alla giurisdizione regia<sup>23</sup>. Infatti, in passato, nella visita pastorale triennale, i vescovi avevano visitato

guardo al periodo compreso tra il primo maggio 1694 e il 30 aprile 1695, da parte dei “razionali” don Francesco Tornambeni e notaio Pietro Rapisarda, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Giuseppe Portuesi, “depositario” del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1695 e il 30 aprile 1696, da parte dei “razionali” don Ascanio Riccioli e notaio Innocenzo Misuccio, documento non datato, ivi.

<sup>20</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania, 15 maggio 1709, ivi.

<sup>21</sup> Avviso diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania, documento non datato, ivi.

<sup>22</sup> Disposizione del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gairre, Palermo 25 febbraio 1709, ivi.

<sup>23</sup> Memoriale del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 24 ottobre 1708, ivi. I canoni tridentini a cui ci si riferisce sono l'VIII, il IX e l'XI della XXII sessione “De reformatione” (cfr. G. Alberigo, P. P. Joannou, C. Leonardini, P. Prodi (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Herder, Basilea-Barcellona-Friburgo-Roma, 1962, pp. 716-717). Sull'esercizio del diritto di visita da parte dei vescovi alle opere pie che non erano sottoposte al sovrano nei regni di Napoli e di Sicilia nel XVIII secolo, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* cit., vol. I, pp. 205-210.

tra l'altre opere pie ... il venerabile Monte della Pietà et Carità, la venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso ed il venerabile Ospedale di San Marco, sì come si vede per le visite fatte da molti vescovi o prelati ... come si vede che nell'anno 1567 monsignor Caraccioli visitò il venerabile Ospitale di San Marco et nell'anno 1622 l'illustrissimo monsignor Torres visitò l'opera della Cappella del Santissimo Crocifisso ed il detto venerabile Ospitale e nell'anno 1691 l'illustrissimo monsignor Gussio visitò tanto la detta venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso, quanto il detto venerabile Ospitale, quanto ancora il venerabile Monte di Pietà e nell'anno 1662 l'eminentissimo cardinale Astalli, vescovo ancora di questa sudetta città, visitò il sudetto venerabile Monte della Pietà e la sudetta venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso, come fece l'illustrissimo monsignor Bonadies, nell'anno 1673, che visitò parimente le dette due opere.

Secondo l'ufficiale, solo la distruzione di parte dell'archivio vescovile nel terremoto del 1693 impediva di trovare testimonianza di molte altre visite sicuramente e «continuamente» effettuate al Monte da altri vescovi di Catania. A sostegno del diritto di visita, il procuratore fiscale addusse poi «molte decisioni» della Curia romana e la «comune opinione di tutti li canonisti et moralisti». Si trattava di tanti elementi convergenti che «obbligano in coscienza alli prelati a non lasciare di adempir dette visite di dette opere pie». Perdipiù, a parere dell'ufficiale, la visita alle opere pie della sua diocesi era quasi un obbligo per il vescovo Riggio, poiché dal suo insediamento non l'aveva ancora compiuta, «del che ne ponno nascere ordinarii inconvenienti, tanto in pregiudicio dell'ufficio e giurisdizione di vostra signoria illustrissima, quanto ancora in danno di dette opere pie». Pertanto, in un momento favorevole, poiché stava compiendo la visita pastorale, l'estensore della memoria esortava il vescovo a visitare anche le opere pie e tra queste il Monte di Pietà e Carità di Catania, «per compiere con li obblighi della sua coscienza et con quello che prescrive il sudetto Sacro Concilio Tridentino et per deportarsi nel medesimo modo et forma che si hanno deportato li prelati suoi predecessori»<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Memoriale del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 24 ottobre 1708. Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate. Il procuratore fiscale riteneva che fosse opportuno compiere subito la visita alle opere pie, poiché il vescovo aveva concluso la prima parte della visita pastorale, dedicata alla città di Catania, e non aveva iniziato la seconda, che avrebbe portato il Riggio a visitare tutti i paesi della diocesi.

Appena un'ora prima di quella prevista per la visita, i rettori laici del Monte di Pietà rivolsero, con l'appoggio del Senato cittadino, una supplica ad Andrea Riggio, nella certezza di «essere, cossi de iure come de fatto, esenti dalla visita dell'ordinario et che non si può, si come mai li predecessori di detto illustrissimo vescovo si hanno in ciò ingerito». Nonostante il vescovo si ritenesse in dovere di compierla, in forza delle prescrizioni del Concilio di Trento, che «dona potestà all'ordinarii ... a dover visitare etiam le opere laicali e da amministratori laici amministrare», mostravano di non avere alcun dubbio che esse non si potessero applicare al Monte di Pietà e Carità, poiché l'opera era

dell'intutto laicale, governata da ufficiali et ministri laici, eretta ed accettata, a sui principio, sotto la regal catolica protezione, soggetta, tanto in fieri quanto in conservari, alla sudetta real giurisdittione, suoi eccellentissimi viceré (sic) ed altri ministri reali, eretta et confermata con tale esenzione e privilegio, sin dall'anno 1546, dalla felice memoria di Paolo terzo, come per breve dato in Roma a' 26 febraro del sudetto anno, eseguito in questo regno e registrato nella banca senatoria di questo illustrissimo Senato ... come pure per le constitutioni, capitoli ed ampliamenti di decta opera, accettata a nome di Sua Catolica Maestà e dalla medesima sovvenute, come appare per lettera di conferma e capitulationi inserti in esso ordine dell'eccellentissimo viceré don Giovanni Vega, per via del Consiglio patrimoniale, in data de' 18 giugno septima indizione 1549, registrate nella Real cancelleria, nell'ufficio di protonotaro ed ufficio di proconservatore e registrate nella banca di questo illustrissimo Senato, nel che pure intervenne l'illustrissimo e reverendissimo don Diego di Cordova, allora visitatore generale in questo Regno per Sua Cattolica Maestà.

Il Monte di Pietà si era mantenuto in «tale esenzione e subordinazione alla real giurisdizione ... sino alla presente giornata, come si dimostra con replicati ordinazioni dell'eccellentissimi viceré, per via di tribunali laici, sotto diverse giornate». Inoltre, non vi era ragione alcuna per una visita dell'ordinario, «non essendovi né campanile, né sepoltura, né chiesa, né refugio o esenzione, né altro simile». I rettori sottolinearono poi che, per tutti questi motivi, la revisione dei conti del Monte era sempre stata di competenza del Senato ed effettuata tramite «due deputati seu rationali», nominati ogni anno.

Pregarono dunque il vescovo di «volersi desistere in far decta visita, cancellare per *crucem Sancti Andreae* detta intima»; anche per-

ché i precedenti delle visite effettuate nel 1651, 1662 e 1673 non avrebbero potuto essere invocati, in quanto erano state compiute in modo informale e «sono defectuose alcune di esse, senza giornate, senza ore, senza sottoscrizione», e, anche se fossero state compiute in modo formale, non avrebbero messo in discussione la giurisdizione regia. Inoltre, i giuristi consultati dal Monte ritenevano che una visita iniziata ad una istituzione “esente” avrebbe dovuto essere subito interrotta. Tuttavia, i rettori dichiararono che, qualora fosse intenzione di monsignor Riggio compiere ugualmente la visita, «come buoni cattolici, per evitare il minimo scandalo», sarebbero stati pronti a ubbidire al vescovo, purché l'atto non causasse «il minimo pregiudizio ad esso Monte e si potesse mai in futurum apportare per esemplare»<sup>25</sup>.

Nonostante la supplica rivoltagli, il vescovo compì ugualmente la visita il 29 ottobre, dopo avere ispezionato altre due opere pie, l'Ospedale di San Marco e la Cappella del Crocifisso. A detta del vescovo, i rettori – nonostante la loro precedente dichiarazione di volersi comunque sottoporre alla visita, pur non riconoscendo alcun fondamento giuridico a quest'atto –, cercarono dapprima di ostacolarla: «simularunt non habere domum nec stantias quo conveniri et colloqui aut visitari possent». In seguito, ricorsero nuovamente all'aiuto del Senato, ancora una volta schierato contro Andrea Riggio: trasferirono tutti i libri del Monte nel palazzo senatorio.

Allorché la giurazia cittadina, al cospetto del vescovo, pretese che fosse rispettata l'esenzione dell'opera dalla giurisdizione ecclesiastica, il presule, alla presenza di rettori, ufficiali e avvocati del Monte, mostrò ai senatori gli atti delle visite precedentemente compiute e i decreti tridentini in materia di diritto di visita alle opere pie. In quel formale benché teso contesto, il Riggio riaffermò che il Monte non era stato fondato sotto la potestà regia, né nell'atto pontificio di fondazione era stato esentato dal diritto di visita del vescovo e in ogni caso era soggetto a quanto stabilito dai decreti conciliari. Visto il mancato effetto dei loro atti formali, i rettori furono costretti ad acconsentire all'effettuazione della visita e giustificarono il rifiuto opposto allo svolgimento degli atti ispettivi nei locali del Monte con i gravi danni che la sede dell'opera aveva subito durante il terremoto del 1693; ciò fu considerato dal Riggio un ulteriore espediente per tentare di sfuggire alla visita. I libri

<sup>25</sup> I rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania al vescovo Andrea Riggio, Catania 29 ottobre 1708, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

dell'archivio furono dunque trasportati nel palazzo vescovile e la contestata ispezione ebbe inizio.

Furono dapprima esaminati gli atti fondativi e i capitoli del Monte e successivamente il resto della documentazione. Oltre a dare disposizioni e prescrizioni su svariati aspetti della vita dell'opera, il Riggio ordinò di compilare una "giuliana" del suo archivio, che restasse in deposito presso il palazzo vescovile, e «una nota distinta delle rendite di detto Monte e di tutte l'eredità ad esso aggregate, di tutti li introiti et proventi, supra di che si cavano i frutti et in che si devono erogare per volontà di testatori»; dispose infine che «ogn'anno si dovesse fare un libro nel quale si devono notare l'introiti et esiti del Monte et dell'altre eredità di questa forma, cioè in ogni facciata a sinistra si noti l'introito, coll'avvertenza sopra di che si cavano et l'obbligo in che si devono erogare per volontà de'testatori, e nella parte destra l'esito, dicendo a che si sono spesi i frutti di detto Monte»<sup>26</sup>.

A completamento della visita, altri ufficiali del Monte riceverono l'intimazione a inviare documentazione<sup>27</sup>. Al "depositario" Vincenzo Tudisco, fu ordinato di consegnare, entro otto giorni, «i conti di introito ed esito ... e con distinzione dire da dove provenino detti introiti, in che devonsi erogare, se vi sono capitali, in potere di che». Dopo avere dichiarato di non riconoscere alcuna giurisdizione delle autorità ecclesiastiche sul Monte, egli riferì al Riggio che,

come semplice depositario, non ha libri del detto Monte della Pietà, se non quello dell'introito ed esito giornale, dovendo in ogn'anno, siccome ha sempre osservato, consignare detto libro dei conti alli rationali di esso Monte, senza restarne appresso di esso esponente vestigio alcuno, né in detti libri d'introiti s'annunciano volontà di testatori ed in che devonsi erogare l'introiti e proventi, non dovendo esso esponente curare altro se non che vedere il mandato se è sottoscritto dalla maggior parte delli sei rectori secolari, giusta le disposizioni e constitutioni di esso Monte; e perciò non può esso esponente dare tal notizia, né esibire detti conti e molto meno

<sup>26</sup> Atto della visita compiuta il 29 ottobre 1708 dal vescovo Andrea Riggio al Monte di Pietà e Carità di Catania, *ivi*.

<sup>27</sup> Ingiunzione diretta a Vincenzo Tudisco, «depositario delli frutti, introiti et proventi» del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; cfr. anche Ingiunzione diretta al notaio Silvestro Romano, procuratore del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; Ingiunzione diretta al notaio Francesco Pappalardo, «iuniore detentore» del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; Ingiunzione diretta al notaio Giuseppe Maravigna, maestro notaio del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*.

dar notizia delli capitali, atteso che esso esponente non è se non depositario di simpli fructi ed, entrando capitali, li spectabili e magnifici rectori eligono altri depositarii, secondo alle contingenze [che] corrono<sup>28</sup>.

I rettori si appellarono al viceré contro un atto da loro ritenuto nullo per manifesta incompetenza<sup>29</sup>. Il 26 dicembre 1708, in seguito ad un nuovo ricorso degli amministratori del Monte che avevano riferito ancora che la visita costituiva una grave violazione della giurisdizione reale, il viceré, marchese di Balbases, affidò la delicata questione al giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, e lo invitò ad ordinare al vescovo di Catania di non proseguire la visita<sup>30</sup>. Pochi giorni dopo, il Miranda comandò al Riggio di sospendere la visita «sin tanto che si determinerà quello [che] si stimerà di giustizia», sotto pena di 200 onze. Il vescovo replicò prontamente che, «per haver già a molti mesi perfezionata et assoluta detta visita, non habiamo di che astenerci», e accusò i rettori di «contradire le nostre giuste e regolate operazioni e restar loro esenti dalla visita del prelado per operar con indipendenza a modo loro». Cercò anche di giustificare giuridicamente il suo asserito diritto di visita:

Se quest'opera fosse stata eretta sotto della real protezione, non saresimo stati cossì disattenti al real dritto che avessimo voluto devenire alla visita, mentre il Consiglio Tridentino ci parla chiaro, né noi che riguardiamo con specialità amorevole tutto ciò che si deve a Sua Maestà ... haveressimo

<sup>28</sup> Vincenzo Tudisco, depositario del Monte di Pietà e Carità di Catania, al vescovo di Catania Andrea Riggio, documento non datato, *ivi*.

<sup>29</sup> Disposizione del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, Palermo 25 febbraio 1709, *ivi*.

<sup>30</sup> *Ivi*. Il Tribunale della Regia Monarchia era l'organo più importante attraverso il quale il sovrano esercitava i poteri derivati dalla "legazia apostolica". Si trattava di in realtà un giudice unico, nominato dal re tra i più prestigiosi ecclesiastici siciliani e spagnoli, che si avvaleva della collaborazione di «consultori giurisperiti». Il suo compito principale era quello di «suprema magistratura di appello per i giudizi di qualsiasi natura svoltisi dinanzi al tribunale dei ... vescovi e degli arcivescovi di Sicilia; cioè nella cause civili, penali, disciplinari degli ecclesiastici; nelle cause matrimoniali, beneficiarie, riguardanti i diritti di asilo, i reati *mixti fori*»; tra le altre competenze, poteva «avocare a sé *omissis Ordinariis* qualsiasi causa ecclesiastica per *viam saltus*», poteva «cassare su istanza o *gravame* delle parti interessate qualsiasi provvedimento preso anche extragiudiziariamente dalle autorità ecclesiastiche», giudicava in primo grado gli ecclesiastici direttamente dipendenti dalla Santa Sede e i reati commessi dai regolari «fuori dal chiostro» (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 60-65).



attentato un simile procedimento, ma [per] l'essere detta opera del Monte eretta dal monsignor Caracciolo, predecessore, nel 1545, con autorità pontificia, senza esentione formale di visita e senza protezione reggia et prima del Consiglio Tridentino, non vi si può assignar pretesto di non visitarla.

A tal proposito citò i precedenti di visite al Monte di vescovi suoi predecessori nella sede di Catania, che erano state effettuate «liberamente et senza contradictione, come dalle pubbliche scritture chiaramente si vede». Tuttavia, anche altri elementi gli facevano ritenere che il Monte di Pietà e Carità facesse parte della «vescovoal giurisdittione» e di essere dunque nel pieno diritto di visitarlo: questo «non può far alienationi di beni stabili e rendite senza il decreto della Gran corte vescovale, per conoscere l'utilità e la necessità della detta pia opera», inoltre, per le controversie nelle quali era coinvolto, la giurisdizione spettava a quello stesso tribunale. Date queste ragioni, il Riggio mostrò sorpresa per l'emanazione dell'ordine di sospensione della visita, che significava «spogliarci della quasi possessione de iure et de fatto incontravertibilmente mantenuta in tanti anni».

Il vescovo riteneva inoltre che la correttezza del suo comportamento non giustificasse nessuna ignoranza delle prerogative della giurisdizione ecclesiastica da parte dei rettori del Monte, poiché, «prima d'intimarli la visita sudetta da noi fatta», oltre al dettagliato parere giuridico formulato dal procuratore fiscale della Gran corte vescovile, erano stati inviati al Senato di Catania, al quale avevano fatto ricorso i rettori e che non perdeva alcuna occasione per entrare in conflitto col Riggio, «tutti i volumi dell'archivio sopra detta materia»<sup>31</sup>. Essi contenevano «le sudette visite originalmente scritte, li sudetti decreti et decisioni di litiggi»<sup>32</sup> e, a detta del prelado, dopo che i giurati li avevano esaminati «con suoi consultori e avvocati, chiara si vidde la raggione del vescovo». La correttezza dell'operato del Riggio era stata poi riconosciuta anche dal vicario generale del Regno principe di Resuttano, che in quel momento risiedeva a Catania<sup>33</sup>. Il vescovo considerava, dunque, il proprio comportamento corretto a tal punto che solo «privata

<sup>31</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate; cfr. anche Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

<sup>32</sup> Ivi.

<sup>33</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, ivi; cfr. anche Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

passione» o le pressioni di «coloro che non vogliono lasciarci quietamente respirare sotto alla cura pastorale» avrebbero potuto motivare le accuse mossegli dai rettori. Infine, sottolineava che «da queste visite non cava la nostra corte provento alcuno, ma tutto l'opera per forza di zelo et necessità di officio, per vedere se l'administrazione delle temporalità ... [sia] secondo la dovuta obligazione corrispondente alle ultime volontà dei testatori che hanno o fondato o augmentato dette sante opere»; definiva una «vessazione» l'ordine di sospendere la visita, nonostante «la chiarezza della materia», e rivolgeva gravi accuse agli amministratori del Monte, i quali, «non spendendo del proprio ma de'proventi della medesima pia opera, defraudano allo stesso punto la volontà dei testatori e tolgono ai poveri quei proventi che devono spender nella ingiustitia di una lite»<sup>34</sup>.

Il vescovo non si sottrasse al contenzioso: citò in giudizio presso la Gran corte vescovile i rettori, che lo avevano accusato ancora una volta di non avere giurisdizione sul Monte<sup>35</sup>. Essi fecero prontamente ricorso al Tribunale della Regia Monarchia per «viam gravaminis» e richiesero al contempo che si ordinasse agli ufficiali della Gran corte vescovile di Catania di trasmettere allo stesso tribunale «tutte le scritture pro et contra che sono in detta causa ... a fine di dovere detta asserta visita essere dichiarata nulla, come fatta contro la forma, costituzioni, privilegi e fondazione di detta opera et, parimenti, dichiararsi et ordinarsi a detto illustrissimo vescovo, per esso et successori, di non dovere più ingerirsi, né in futurum pretendere di visitare il detto venerabile Monte». Pertanto, il 25 febbraio 1709, il giudice Miranda e Gaiarre con «lettera di gravame» intimò agli ufficiali della Gran corte vescovile di inviare al suo tribunale «tutti et qualsivoglia atti clausi et sigillati ... intorno al sudetto negozio» e di non compiere azione alcuna riguardante la causa tra vescovo e amministratori del Monte<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, *ivi*.

<sup>35</sup> Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, *ivi*.

<sup>36</sup> Disposizione del giudice della Monarchia, Palermo 25 febbraio 1709, *ivi*. «Il ricorso per gravame era un tipico istituto del diritto processuale siculo. Traeva origine da disposizioni dettate da Re Giacomo (1291-96), da Re Federico III (1377-1409) e dal cap. 178 di Re Alfonso (1416-1458), in forza delle quali il magistrato superiore era facultato di avocare a sé le cause dei magistrati inferiori prima della prolazione della sentenza definitiva, ove avesse avuto conoscenza di illegalità *in procedendo* o di un ritardato

Nuove tensioni furono innescate, nella primavera successiva, dall'atteggiamento degli ufficiali della Gran corte vescovile: pretendevano di inoltrare al tribunale regio un abnorme numero di «scritture antiche»<sup>37</sup> – attraverso le quali, a parere dei rettori, «intende detto monsignor vescovo convalidarsi la sua bona pretentione»<sup>38</sup> – e di ricevere dagli amministratori del Monte 12 onze per le spese di spedizione<sup>39</sup>; infine, cercavano ogni altro espediente per rallentare l'iter della causa<sup>40</sup>. I rettori ottennero dunque un nuovo provvedimento della Regia Monarchia: si sarebbero dovuti inviare solo «l'attituti attinenti al gravame della presente causa, cioè l'iniunzione seu notifica della visita facta d'ordine di monsignor vescovo a detti esponenti, supplica et atto di visita»<sup>41</sup>. Riguardo a tutti gli altri documenti presentati dinanzi alla Corte vescovile che il Riggio avrebbe voluto spedire subito a Palermo, il giudice Miranda dispose che fossero inoltrati al suo tribunale «in quelli termini et tempi che de iure li competiscono et del ritho vengono disposti», perché fossero presi in esame<sup>42</sup>.

Entrambe le parti in causa avevano la consapevolezza che fondamentale per il destino della controversia fosse la scelta dei documenti da esibire: Andrea Riggio aveva sempre ritenuto che si dovesse tra-

corso della giustizia. Prima di dichiarare ammissibile il ricorso il magistrato richiedeva informazioni al giudice *a quo* e indi, constatando essersi commessa la violazione di legge, *quod fuisse illatum gravamen*, ordinava la trasmissione a sé degli atti originari. Il gravame era ammesso anche contro sentenze definitive e nei riguardi di provvedimenti estragiudiziari. Il giudice del gravame doveva però limitarsi al semplice riesame degli atti acquisiti presso il giudice *a quo* e non poteva ammettere nuove prove» (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., p. 62; una sintetica esposizione delle procedure seguite dal Tribunale della Regia Monarchia, ivi, pp. 343-350).

<sup>37</sup> Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, Asp. Rm, vol. 1, carte non numerate.

<sup>38</sup> Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

<sup>39</sup> Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi. «Il detto monsignor vescovo et suoi ministri per inhabilitare ... la detta opera ... pretendono farci fare spese così esorbitanti» (Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi).

<sup>40</sup> Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi; cfr anche Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

<sup>41</sup> Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi; cfr anche Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

<sup>42</sup> Ivi.

smettere al Tribunale della Monarchia un'ampia scelta di documenti, al fine di testimoniare come, sin dalla fondazione, l'istituto fosse sottoposto alla giurisdizione vescovile; i rettori del Monte avevano invece sempre sostenuto che bisognasse inviare solo i pochissimi atti relativi all'esecuzione della visita. Pertanto, pochi giorni dopo l'emanazione del provvedimento del giudice della Monarchia, monsignor Riggio mostrò al Miranda la sua grande contrarietà e sorpresa: «non si ha mai dato il caso che le parti avessero avuto l'arbitrio di voler trasmetter questa [scrittura] et quella et non quell'altra, quando tutte fanno alla causa et formano un incartamento, in virtù del quale mi sono persuaso ... di divenire alla visita del detto Monte, come han fatto i miei predecessori». Asseri poi essere falso quanto affermato dai rettori circa la richiesta avanzata loro dagli ufficiali della Gran corte vescovile di versare 12 onze per la trasmissione dei documenti, «stante che si deve copiare et trasmettere scrittura antica dall'archivio». A detta del vescovo, era stata invece rivolta ai rettori, «more solito», una richiesta di «carta et denari in conto senza tassar somma quantitativa, perché non si sapea che potesse ascendere la spesa della trasmissione se prima non si finisce la copia dell'intero processo». Inoltre, accusò i rettori di avere taciuto l'esistenza di un altro atto di fondamentale importanza per la causa, anche nel caso in cui si fosse deciso che i documenti da allegare al fascicolo avrebbero dovuto essere limitati a ciò che concerneva l'esecuzione della visita. Si trattava della già citata relazione

formata dal maestro procuratore fiscale ... con l'incarto di tutta la scrittura necessaria per fondare il ius che tengono li vescovi di Catania nella visita del Monte, quale scrittura s'have tutta fatto et lasciato considerare non solo dall'avvocati del detto Monte, ma anche dall'illustrissimo Senato et rettori, non havendosi voluto da me intraprendere tal impegno, se prima non sono stato sicuro et certissimo et se prima non havessi fatto giudicialmente consapevoli i rettori della ragione che assiste a' vescovi in far la visita a detto Monte, si per non essere eretto con legge essentiva, si per non esser fondato sub regia protectione, si per ostarci la consuetudine che sempre si have dalli vescovi miei predecessori visitato et riconosciuto.

Il vescovo respinse pertanto anche la decisione di presentare solo in un secondo tempo gli altri atti relativi alla causa depositati presso la Gran corte vescovile:

Questa è una pretenzione tutta contraria alla disposizione legale ed all'osservanza, alla giustizia ed alle lettere medesime del gravame da vostra signoria illustrissima emanate, poichè concordemente la legge, l'osservanza

et le dette lettere esclamano per doversi trasmettere tutti l'attitati che esistono nella mia corte, senza lasciarne pur una, anzi con fede negativa che non ve ne siano altre. Come, dunque, s'ha da fare la trasmissione per metà, lasciando precise quelle dove si appoggia la sostanza della causa e dalle quali sole si può comprendere se fossero stati li detti rettori aggravati ovvero no? Come si ha da fare la fede negativa quando ne restano tante altre? ... che poi s'habbiano da trasmettere quelle scritture che li rettori vogliono et non l'intiero processo ... non stimo che la somma giustizia di vostra signoria illustrissima sarà per permetterlo.

Infine, rivolgendosi ancora al giudice della Monarchia, riguardo ai motivi che lo avevano spinto a compiere la visita, affermò:

La somma prudenza di vostra signoria illustrissima da sé stessa conoscerà se un prelado può havere a gusto l'espension superflue et indebite d'un'opera pia, defraudando l'elemosine a'poveri; quando peraltro lo zelo che mi ha indotto a far la visita altro non è stato se non il vedere, come comanda il Sacro Santo Consiglio Tridentino, se l'heredità si applicano in quelli opere pie che sono state destinate dalli testatori. Ma perché dalli rettori si gusta più l'indipendenza di far ciò che vogliono che star soggetti alle querende de'prelati hanno tentato il gravame<sup>43</sup>.

Pochi giorni dopo, scrivendo al viceré per chiedergli l'annullamento del provvedimento del Tribunale della Regia Monarchia relativo alla sospensione della visita, il Riggio difese ancora una volta il suo operato. Rivolgendosi ad un personaggio da lui ritenuto dotato di «pietà e zelo, col quale ha saputo costi egregiamente in ogni occasione rispettar la Chiesa ed havere a cuore i suoi ministri, rendendo con distribuitiva giustizia “*quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*”», negò di avere effettuato «detta visita col minimo pregiudizio della regal giurisdizione», poiché si credeva uomo di «fervente desio di riguardar la giurisdizione reale come pupilla dei miei occhi e connaturalizzato ... dall'obligazione che tengo di buono e favorito vassallo di Sua Maestà»; e ribadì di avere rispettato i dettami del Concilio di Trento che, sebbene avesse prescritto che «*quei hospitali, confratrie e luoghi pii che sono sotto la real giurisdizione eretti non si possono da'prelati visitare*», aveva obbligato i vescovi «in coscienza a visitar quelli che

<sup>43</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 15 maggio 1709, ivi.

di tal privilegio esentivo non godono». Nuovamente e senza dubbio alcuno riferì poi il suo convincimento che di questa seconda categoria facesse parte il Monte di Pietà e Carità di Catania, come dimostrava l'effettuazione di visite da parte dei suoi predecessori, e, ad ulteriore conferma di questo, ribadì che «è così soggetta questa opera all'ecclesiastica et pastoral cura quanto nell'amministrazione di essa perpetuamente interviene il priore prima dignità di questa mia chiesa et, in caso di alienazione de'suoi beni, sempre interviene il decreto della mia Gran corte vescovile et ne'suoi litigii alla medesima è soggetta, in modo che ne restan pieni gli archivii». Infine, descrisse i rettori del Monte come «molto amanti delle novità et de'sconcerti» e li accusò di cercare, «con colorati et finti pretesti», di «spogliar la Chiesa» dei suoi diritti, in particolare i vescovi della facoltà, ormai esercitata da tanti anni, di compiere la visita del Monte di Pietà e Carità<sup>44</sup>.

Nei mesi successivi, il vescovo, che cercava con ogni mezzo di fare annullare le disposizioni del giudice della Monarchia, e la Gran corte vescovile, che non inviava le «scritture» al tribunale regio, continuarono a ostacolare l'iter del procedimento, a detta dei rettori del Monte, «al fine d'inabilitare detta povera opera con spese esorbitanti, per non passare innanti detta causa, contro la forma di una vera giustizia». Pertanto, il 19 luglio 1709, il giudice Miranda e Gaiarre reiterò le sue disposizioni: si sarebbero dovuti rapidamente inoltrare a Palermo i documenti relativi alla causa<sup>45</sup>.

Per le travagliate vicende del procedimento, solo il 22 agosto 1710 il Miranda si poté pronunciare sull'ammissibilità del «gravame» presentato dai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania: ammise il ricorso e avocò a sé il procedimento in modo definitivo<sup>46</sup>.

L'iter del processo continuò a essere complicato e a ruotare attorno alle opposte strategie del vescovo, che mirava a dimostrare come il Monte fosse sempre stato sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica, e dei rettori, che sostenevano che l'istituzione fosse sempre stata caratterizzata dalla protezione del sovrano e dalla sua

<sup>44</sup> Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

<sup>45</sup> Registrazione di una lettera del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, da parte della Gran corte vescovile di Catania, Catania 13 novembre 1709, ivi.

<sup>46</sup> Sentenza del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, emessa il 22 agosto 1710, ivi. Sulle formule utilizzate per dichiarare ammissibile un gravame, cfr G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 344-345.

giurisdizione. Efficace dimostrazione di questo è fornita dalle innumerevoli testimonianze documentarie presentate dalle due parti alla Gran corte vescovile e da questa trasmesse al Tribunale della Regia Monarchia.

I rettori del Monte presentarono innanzitutto il «Libro della fundazione e dell'ampliazione e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali», contenente, oltre al "breve" di fondazione del 26 febbraio 1546, con ben in vista l'"esecutoria" regia concessa il 25 agosto dello stesso anno, e ai capitoli emanati il 18 giugno 1549, testimonianze dell'impegno del regio visitatore Diego de Cordova affinché il Monte iniziasse la sua attività di istituzione caritativa<sup>47</sup>.

Furono esibite poi numerose lettere e provvedimenti di viceré e presidenti del Regno di Sicilia, affinché fosse palese il loro continuo impegno per il buon funzionamento del Monte e la loro competenza su una serie di atti importanti, come la conferma di modifiche ai capitoli<sup>48</sup> – proposte dai rettori, dal "patrizio" e dai giurati della città,

<sup>47</sup> «Libro della fundazione e dell'ampliazione e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali. Istituzione, aumento e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della eccellentissima città di Catania», Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

<sup>48</sup> Lettera del viceré Juan de Vega «favorevole al Monte della Carità e Pietà circa l'esazione delli debiti», Monreale 1 agosto 1549, ivi; Lettera del viceré La Cerda «chi la maggior parte de li rettori possano trattare e finire ogni cosa», Messina 17 luglio 1559, ivi; Lettera del viceré La Cerda «chi lo Monte possa eligere ed accattare quale rendita vuole sopra la città di quelli chi paga la università di Catania a diverse persone», Palermo 27 gennaio 1562, ivi; Lettera del viceré La Cerda «circa l'esazione delle rendite sopra la città di Catania e che per satisfazione d'esse se l'assigni una gabella precisa», Messina 29 giugno 1564, ivi; Lettera del viceré marchese di Pescara sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 29 maggio 1570, ivi; Lettera del viceré Olivares «chi li poveri carcerati siano escarcerati per nenti, senza pagari spisi e ragioni all'officiali e carcerarii», Palermo 20 agosto 1594, ivi; Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 11 maggio 1614, ivi; Lettera del viceré conte di Castro sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 30 luglio 1618, ivi; Lettera del viceré conte di Castro di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 13 aprile 1619, ivi – si tratta dei capitoli riguardanti la riduzione del numero dei rettori e l'obbligo per il notaio del Monte di rogare gli atti che richiedevano la presenza di testimoni solo alla presenza degli stessi rettori; Lettera del cardinale Giannettino Doria di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 11 settembre 1624, ivi – si tratta di nuove modifiche al numero dei rettori e alle loro modalità di elezione, del mutamento di compiti, obblighi e modalità di elezione del "maestro notaro" del Monte e dell'istituzione della figura del "detentore di libri"; Lettere del cardinale Giannettino Doria sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 20



«non mutando però la sostanza della administratione di detto Monte»<sup>49</sup> –, testimonianza anch'essa dell'importanza della protezione regia. Si presentarono anche copie legali di atti e disposizioni riguardanti il Monte emanati da ufficiali regi, custoditi nell'archivio del Senato della città<sup>50</sup>.

Inoltre, si trasmisero documenti relativi a provvedimenti adottati dal Monte in assoluta autonomia, senza intervento alcuno del vescovo, come l'assegnazione di 36 onze all'anno al Collegio dei Minori – istituzione che aveva il compito di provvedere a poveri ammalati e agonizzanti – deliberata nel 1626<sup>51</sup>. Assieme agli atti con i quali era stata formalizzata l'assegnazione annua al collegio, i rettori inviarono la copia della risposta del presidente del Regno, principe di

settembre e 18 ottobre 1624, ivi – a tal proposito si allega anche una Lettera dell'arcivescovo Torresilla sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte nei confronti di «foristi» dell'Inquisizione, Palermo 9 ottobre 1624, ivi; Lettere del viceré Alburqueque sulle rendite acquistate dal Monte sul patrimonio della città di Catania, Palermo 27 agosto 1630 e 27 agosto 1631, ivi; Lettera del viceré Alburqueque sulla gestione della «speziaria» del Monte di Pietà e Carità di Catania, Palermo 15 maggio 1632, ivi; Lettera del principe di Paternò sulle modalità di distribuzione dell'elemosina ai poveri della città di Catania da parte dei rettori del Monte, Palermo 28 marzo 1637, ivi; Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 22 maggio 1656, ivi; Lettera del viceré Balbases sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 31 gennaio 1708, ivi.

<sup>49</sup> Lettera del viceré conte di Castro di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 13 aprile 1619, ivi. «Ai capituli s'ha devenuto con la clausula e conditione di doversi ottenere confirmatione di sua eccellenza et che non habbiano vigore alcuno se prima sua eccellenza non restirà servita di confirmarli et con questa conditione si è devenuto a quelli et non altrimenti né d'altro modo et acciò li rettori che pro tempore saranno non possono escusarsi con allegare ignoranza di detti capitoli» (Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 22 maggio 1656, ivi).

<sup>50</sup> Copia legale di documenti riguardanti il Monte di Pietà e Carità custoditi nell'Archivio del Senato di Catania, sottoscritta dai senatori in carica e dal notaio della Curia senatoria, Vincenzo Arcidiacono, il 5 maggio 1711. L'incartamento contiene: a) provvedimenti del capitano d'armi e vicario del viceré Ferdinando de Vega nella città di Catania riguardanti il Monte di Pietà e Carità di Catania (dicembre 1555-maggio 1556); b) «iniuncciones» di ufficiali regi ad ufficiali del Monte di Pietà e Carità di Catania (dicembre 1555-marzo 1556); c) fideiussioni prestate a favore dei debitori del Monte di Pietà e Carità di Catania che avevano ricevuto ingiunzioni di pagamento per ordine del capitano d'armi e vicario del viceré Ferdinando de Vega nella città di Catania (gennaio 1555-marzo 1556) (Ivi).

<sup>51</sup> Consiglio del Monte di Pietà e Carità di Catania riunito a Catania l'11 settembre 1626, ivi; Atto redatto dal notaio Giuseppe Barbagallo in Catania il 25 settembre 1626, ivi.

Paternò, a una lettera dei Minoriti del 30 luglio 1636, considerata utile supporto alle loro posizioni. Infatti, dopo alcuni anni di erogazione regolare, gli allora responsabili del Monte avevano sospeso i trasferimenti di denaro al collegio, ritenendo che nuovi versamenti fossero subordinati a un «beneplacito e decreto apostolico». Convinti invece che, senza alcuna previa formalità, il denaro avrebbe potuto continuare ad affluire nelle casse della loro istituzione, i religiosi avevano sostenuto che il Monte era governato da amministratori estratti «dal bussolo dell'officiali laici e temporali di detta città»; che «il governo e capitoli di esso dipendono dal vicerè»; che l'ente non possedeva luoghi sacri e che nei suoi locali non vigeva «immunità di refugio». E soprattutto avevano fatto riferimento alle controverse modalità di fondazione dell'istituzione: Paolo III non aveva fondato un'opera pia, ma «solamente in detta bolla si dispone l'erectione d'una compagnia e confraternita, la quale non è seguita, come al presente non vi è»; l'opera era dunque «laicale e nella sua stessa natura non si può dire luogo pio, cioè ecclesiastico». Il principe di Paternò aveva condiviso quanto sostenuto dai Minoriti<sup>52</sup>.

Si allegarono poi contratti stipulati senza che il Monte dovesse chiedere una conferma del vescovo<sup>53</sup>, atti confermati dal prelado<sup>54</sup> o che necessitavano del suo *placet* solo perché ne aveva bisogno l'al-

<sup>52</sup> Il presidente del Regno, principe di Paternò, al Collegio dei Minoriti di Catania, Palermo 30 luglio 1636, ivi.

<sup>53</sup> Atto di sostituzione in enfiteusi di un immobile del Monte di Pietà e Carità redatto dal notaio Antonio Cali in Catania il 31 agosto 1662, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da Pietro Patania e Copani a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Francesco Patania in Catania il 15 aprile 1663, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da Mario de Paula, Agostino Bonafidi e altri a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Antonio de Oliverio in Catania il 4 marzo 1680, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da don Francesco de Ioenio e Paternò e altri a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Mauro Greco in Catania il 17 novembre 1694, ivi; «Copia notae revenditionis ... cum iurium cessione et subinfrantia» di don Antonio Paternò e Sigona in un contratto di soggiogazione annua di onze 8.14.10, per un capitale di onze 169.20, del 25 aprile 1702 offerta da Vita Ferranti a favore del Monte di Pietà e Carità, Catania 16 settembre 1707, ivi.

<sup>54</sup> Il guardiano del convento di San Francesco al vescovo di Catania Andrea Riggio, Catania 29 aprile 1694, ivi; Minuta del contratto di soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Giuseppe Cosentino in Catania il 29 aprile 1694, ivi; Autorizzazione da parte del vescovo Andrea Riggio alla stipula di una soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 aprile 1694, ivi; Contratto di soggiogazione offerta dal monastero di San Placido in Catania favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Pietro Russo in Catania il 6 agosto 1710, ivi.

tra parte della transazione, che era un'istituzione religiosa o un ecclesiastico<sup>55</sup>, e una lunga serie di relazioni della ricognizione dei conti dei "depositari" del Monte di Pietà e Carità di Catania, ad opera di "razionali" nominati dal Senato della città, che solo a quest'organismo rispondevano<sup>56</sup>, come attestato dall'"archivario" del Senato Pietro Rapisarda; unitamente a una dichiarazione del notaio Francesco Pappalardo, «detentore dei libri» e «archivario» del Monte<sup>57</sup>. Dopo avere osservato le relazioni dei "razionali" per il periodo compreso tra il 1662 e il 1695, egli aveva attestato che, nonostante negli atti fosse riportata la formula «salvo l'errore del calcolo e la revisione dell'ordinario», non vi era mai stato alcun intervento del vescovo nell'attività di controllo dei conti del Monte<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Contratto di enfiteusi stipulato tra il Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Giovanni Rizzo, rogato dal notaio Francesco Pappalardo in Catania il 17 aprile 1695, ivi; Contratto di soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Francesco Pappalardo in Catania il 26 maggio 1695, ivi; Contratto di enfiteusi stipulato tra il Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Mario Tezzano, rogato dal notaio Antonio Coltraro in Catania il 27 aprile 1696, ivi.

<sup>56</sup> Atto della ricognizione dei «conti di introito ed esito ... e delli altre eredità aggregate», del "tesoriere" e "depositario" del Monte, "chierico" Giovanni Antonio di Leoni, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1616 e il 30 aprile 1617, da parte dei "razionali" don Camillo Paternò e notaio Ambrogio La Vaccara, Catania 22 agosto 1618, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "tesoriere" e "depositario" del Monte, "chierico" Giovanni Antonio di Leoni, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1617 e il 30 aprile 1618, da parte dei "razionali" don Camillo Paternò e notaio Ambrogio La Vaccara, Catania, 22 agosto 1618, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "tesoriere" e "depositario" del Monte, notaio Paolo Amodeo, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1627 e il 30 aprile 1628, da parte dei "razionali" don Cesare Tornaimbene e notaio Vincenzo Blandizzi, Catania 4 maggio 1630, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "depositario" del Monte, notaio Vincenzo Pappalardo, riguardo all'esercizio avente inizio il 19 luglio 1629, da parte dei "razionali" don Eustachio Tornaimbene e notaio Gregorio Bruno, Catania 16 novembre 1631, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "depositario" del Monte, notaio Vincenzo Pappalardo, riguardo all'esercizio avente inizio il 17 giugno 1630, da parte dei "razionali" don Eustachio Tornaimbene e notaio Gregorio Bruno, Catania 14 novembre 1632, ivi; Atto della ricognizione dei conti del depositario del Monte, Cesare Marletta, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1688 e il 30 aprile 1689, da parte dei "razionali" don Tommaso Paternò Castello e notaio Antonino Siragusa, Catania 20 aprile 1688, ivi.

<sup>57</sup> Attestazione del notaio Pietro Rapisarda, «archivario» del Senato di Catania, delle nomine col sistema del "bussolo" dei "razionali" del Monte di Pietà e Carità di Catania, tanto nobili quanto notai, effettuate nel periodo 1684-1691, Catania 22 gennaio 1709, ivi.

<sup>58</sup> Dichiarazione del notaio Francesco Pappalardo, «detentore dei libri» e «archivario» del Monte di Pietà e Carità di Catania, Catania 5 maggio 1710, ivi.

Anche il vescovo esibì un cospicuo numero di documenti. In primo luogo si presentò un estratto della relazione “ad limina apostolorum” del 1651 del vescovo di Catania Marco Antonio Gussio, nella quale egli aveva riferito anche su compiti istituzionali e meccanismi di governo del Monte di Pietà e Carità, sottolineando con chiarezza la giurisdizione dell’ordinario e il suo diritto di visita:

Mons item est pietatis ad pauperorum usum, pupillorum alianduc huius generis miserabilium personarum vitae subsidia, ordinariique auctoritate comunibus pariter civium elemosinis institutus. His erogantur nummi cibaria ac vestes, aegrotis etiam pharmaca praeparantur. Regimen penes septem rectores residet, quorum primus es perpetuus et est prior Cathedralis ecclesiae, ceteri extrahuntur ad sortem per Senatum; bini sunt ex nobilium genere, reliqui ex iudicibus ideotis et artistis ac honoratis personis; ordinari iurisdictioni subiacet et per nos pariter visitatus <sup>59</sup>.

Al fine di rafforzare la tesi di una non solo formale giurisdizione vescovile sul Monte, si aggiunse anche un estratto dalla relazione “ad limina” del 1668, nella quale il vescovo Michelangelo Bonadies aveva riferito: «universis igitur rectoribus Montis huius et precipue librorum detemptoribus mandavi ut ad me statim annualium redditum et bonorum stabilium nota afferatur ut si aliqua vel omissa vel oblita vel parum exigibilia reperiantur opportune possim occurrere»<sup>60</sup>.

Si cercò poi di dimostrare la falsità dell’asserzione dei rettori circa l’assoluta laicità dell’istituzione da loro amministrata, in quanto non in possesso di una chiesa. All’uopo furono esibiti i documenti relativi alla concessione in enfiteusi al Monte di Pietà e Carità della chiesa di Santa Caterina. Infatti, nel 1598, poiché erano aumentati i proventi dell’opera, i rettori avevano deciso di acquisire, tramite l’acquisto o «a censo perpetuo, come meglio si potessero avere», la chiesa e i locali a essa attigui, «stancii ... cortiglio e puzzo», per «poterse più commodamente trattare li negotii di esso Monte». Avrebbe potuto concederla don Vincenzo Butera, “preposito” della Collegiata di Catania, «a cui spetta detta ecclesia ... e casi collaterali», con «lo intervento di lo Capitulo di detta ecclesia Collegiata e con licentia del reverendissimo episcopo di detta città». Il Consiglio del

<sup>59</sup> Estratto dalla copia della relazione “ad limina apostolorum” del 1651 conservata nell’archivio del Capitolo della Cattedrale di Catania, ivi.

<sup>60</sup> Estratto dalla copia della relazione “ad limina apostolorum” del 1668 conservata nell’archivio del Capitolo della Cattedrale di Catania, ivi.

Monte di Pietà e Carità aveva accolto all'unanimità la proposta di don Biagio Murabito, "priere" della Cattedrale e rettore ecclesiastico del Monte, che i locali «si pigliano ... a censo perpetuo per onze deci ogn'anno», che all'opera fossero ceduti anche il quadro di Santa Caterina, i fonti battesimali e il quadro dell'altare maggiore, che il Monte si impegnasse a celebrare ogni anno la festa della santa «et esso solamente si possa pigliare lo quatro di San Zaccaria e la campana piccola». Il Capitolo della Collegiata di Catania, il 23 giugno 1660, aveva approvato la transazione, escludendo dall'enfiteusi «la pottiga sotto la sacristia, seu stancia di detta ecclesia», e nello stesso giorno il vicario generale della diocesi aveva apposto la sua firma di conferma ed era stato stipulato il contratto<sup>61</sup>.

Ci si propone poi di dimostrare come la competenza nelle cause in cui una delle parti era il Monte di Pietà e Carità di Catania fosse sempre spettata alla Gran corte vescovile. Si esibì, tra gli altri documenti<sup>62</sup>, un "monitorio" emesso nel 1628, in seguito a un esposto dei

<sup>61</sup> Atto di concessione in enfiteusi della chiesa di Santa Caterina da parte di don Vincenzo Butera, "preposito" della Collegiata di Catania, al Monte di Pietà e Carità, redatto dal notaio Lorenzo Sciacca in Catania il 23 giugno 1600, ivi. Nell'atto sono riportate le trascrizioni del Consiglio del Monte di Pietà e Carità riunito il 25 luglio 1598 e del Capitolo della Collegiata di Catania riunito il 23 giugno 1660.

<sup>62</sup> Ingiunzione di pagamento ai danni del Monte di Pietà e Carità emessa dalla Gran corte vescovile di Catania il 26 maggio 1603, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e gli eredi di Vincenza Carculi, discussa dinanzi alla Gran corte vescovile di Catania il 9 gennaio 1629, ivi; Causa di nullità per difetto di giurisdizione di una sentenza emessa dalla Regia gran corte relativa ad una controversia tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e mastro Francesco e Maria de Leo, intentata dai rettori davanti alla Gran corte vescovile di Catania e discussa il 5, 26 e 28 novembre 1628, ivi; Sequestro disposto dalla Gran corte vescovile di Catania ai danni dei rettori del Monte di Pietà e Carità, su istanza di mastro Nicolò Melluso, il 10 settembre 1640, ivi; Ingiunzione di pagamento ai danni dei rettori del Monte di Pietà e Carità emessa dalla Gran corte vescovile di Catania su istanza di padre Bartolomeo de Maggio, rettore del Collegio dei Gesuiti di Catania, il 29 gennaio 1641, ivi; Sentenza pronunciata il 12 settembre 1643 dalla Gran corte vescovile di Catania relativa ad una causa intentata da Maria Musumeci, moglie di Giuseppe, di Aci Sant'Antonio e San Filippo, contro i rettori del Monte di Pietà e Carità, «uti heredes universales quondam canonici et sacerdotis Joseph de Franco», ivi; Ricorso dei rettori del Monte di Pietà e Carità del 6 ottobre 1643 contro un'ingiunzione di pagamento di 11 onze disposta dalla Gran corte vescovile di Catania su istanza di don Michele Nicosia, ivi; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il "chierico" Giuseppe, don Tommaso e Vincenzo Buffone, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania il 3 novembre 1645, ivi; Istanza dei rettori del Monte di Pietà e Carità, presentata al vescovo Marco Antonio Gussio il 23 maggio 1657, per ottenere l'autorizzazione ad addivenire ad un accordo tra parti

rettori del Monte, dal vicario generale della diocesi, Francesco de Amico, nei confronti di don Vincenzo Cirino, «regio sindacatori et assessore delegato ad pias causas, degente in hac urbe Catanae», col quale gli si intimava di non intromettersi in una causa tra questi e Francesco di Lio, poiché «il detto Monte di Pietà e Carità, come opera pia et ecclesiastica, e li predetti rettori, come gubernatori di detta opera, non devono esser conosciuti da persone laiche, si no che da noi e ministri di questa Gran corte vescovile, come suo giudice competente»<sup>63</sup>. Si allegò anche una sentenza pronunciata dalla Corte senatoria di Catania il 21 maggio 1597, con la quale si rinviava per incompetenza alla Gran corte vescovile una causa per un'eredità tra il Monte e Diana Davi<sup>64</sup>.

Si esibirono poi documenti relativi a precedenti visite effettuate dai vescovi di Catania al Monte di Pietà e Carità, per dimostrare come questi atti fossero già stati compiuti<sup>65</sup>, e autorizzazioni con-

nell'ambito di una causa tra loro e donna Beatrice Gravina e Bonaccorso, ivi – la causa era già stata esaminata dai tribunali regi ma i rettori del Monte avevano ottenuto la nullità del procedimento per difetto di giurisdizione; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e suor Maria Maddalena Firma, badessa del monastero di Santa Maria di Portosalvo di Catania, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania nel 1668, ivi; Attestazione dell'esistenza nel registro della Gran corte vescovile di Catania dell'anno 1668-1669 degli atti della causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e suor Maria Maddalena Firma, Catania 7 ottobre 1669, ivi; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e padre Raimondo Pulvirenti, priore del convento domenicano di Santa Caterina da Siena di Catania, e frà Pietro Nicolosi, procuratore dello stesso, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania il 10 marzo 1677, ivi; Registrazione nei libri della Gran corte vescovile di Catania di un'ingiunzione ai rettori del Monte di Pietà e Carità – emessa il 17 dicembre 1677, su ordine del vescovo, da don Thomas Caramba, “fiscale” della Gran corte vescovile di Catania –, di individuare le due orfane della «domus virginum» di Sant'Agata che avrebbero dovuto beneficiare delle eredità Arizzi e Gullo, ivi; Atto di designazione delle due orfane beneficiarie delle eredità Arizzi e Gullo emanato dal vescovo di Catania il 19 aprile 1678, per l'inadempienza dei rettori del Monte di Pietà e Carità, ivi; Sentenza pronunciata dalla Gran corte vescovile di Catania l'8 gennaio 1680, relativa ad una causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Andrea Buglio, “preposito” della Collegiata di Catania, ivi; Atto di un'esecuzione disposta il 21 aprile 1681 dalla Gran corte vescovile di Catania contro il Monte di Pietà e Carità, nell'ambito di una causa tra questo e il suo “depositario” Cesare Marletta, ivi.

<sup>63</sup> Monitorio emanato dal vicario generale della diocesi di Catania il 18 settembre 1628, ivi.

<sup>64</sup> Sentenza della Corte senatoria di Catania emessa il 21 maggio 1597, ivi; cfr. anche la Sentenza della Gran corte vescovile emessa il 13 gennaio 1600, ivi.

<sup>65</sup> Avviso della visita del cardinale Camillo Astalli diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania il 10 luglio 1662, ivi; Avviso della visita del vescovo Miche-

cesse dagli ordinari ai rettori del Monte a stipulare contratti, rilasciate su esplicita richiesta degli amministratori dell'opera, che ritenevano indispensabile la conferma vescovile; si tratta particolarmente di *placet* alla stipula di soggiogazioni<sup>66</sup>. Infine, si inviò al giu-

langelo Bonadies diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania il 18 giugno 1670, ivi; Atto della visita compiuta al Monte di Pietà e Carità di Catania dal vescovo Michelangelo Bonadies il 10 marzo 1678, ivi.

<sup>66</sup> Conferma del vicario generale della diocesi di Catania, concessa il 10 febbraio 1620, di una deliberazione del Consiglio del Monte di Pietà e Carità del 10 gennaio 1620 concernente l'istituzione di un'opera educativa per orfani, ivi; Autorizzazione concessa dal vicario generale della diocesi di Catania, il 20 ottobre 1620, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere vendere una «chiusa» e una vigna in Catania, ivi; Autorizzazione concessa dal vicario generale della diocesi di Catania, l'11 marzo 1621, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere cedere in enfiteusi una «chiusetta» in Catania, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 17 aprile 1666, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere addvenire a una transazione con alcuni debitori dell'opera, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Anna Maria Munebria, badessa del monastero di Santa Lucia di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Araceli Alessio, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Potenza D'Urso, badessa del monastero di San Geronimo di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Porfiria Gioeni, badessa del monastero di Santa Caterina vergine e martire di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Arcangela Santonocito, badessa del monastero di Santa Chiara di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 16 aprile 1669, alla stipula di contratti di soggiogazioni offerte da alcuni monasteri femminili della città di Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 14 aprile 1672, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e Cesare Marletta, creditore del Monte, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 29 aprile 1676, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il dottore in Chirurgia Pietro Antonio Profeta, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 12 marzo 1680, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Andrea Buglio, "preposito" della Collegiata di Catania, istituzione creditrice del Monte, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 29 ottobre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere una «chiusa di terre» in territorio di Catania e un'altra in territorio di Viagrande, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il



dice della Monarchia anche l'atto di proroga per un anno nella carica di due rettori del Monte, disposta nell'aprile 1683 dal vescovo Bonadies, su istanza della maggioranza dei rettori allora in carica, che si erano rivolti a lui in quanto «delegato apostolico», poiché l'opera era impegnata in «molte liti di gravissime importanze» ed era necessario che tra i massimi responsabili dell'istituzione ve ne fosse qualcuno già a conoscenza della materia del contendere. Si tratta di una delle prove più importanti per dimostrare la giurisdizione vescovile sul Monte: i rettori per chiedere che alcuni di loro restassero ancora in carica si erano rivolti al presule e non al Senato, che li aveva nominati dopo l'estrazione col sistema del "bussolo"<sup>67</sup>.

Secondo quanto riferito dal vescovo Riggio nella relazione "ad limina apostolorum" del 1712, dopo un travagliatissimo iter, il processo dinanzi al Tribunale della Regia Monarchia fu a lui favorevole; e, appena pronunciata la sentenza, egli compì una serie di atti finalizzati a sottolineare come il Monte di Pietà e Carità fosse perpetuamente e indiscutibilmente sottoposto alla giurisdizione vescovile<sup>68</sup>. Tuttavia, la sentenza giunse in un momento in

3 novembre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere all'abate don Valentino Bonadies «un loco di terre vocato il monte di Cifali, con tre case terrane, puzzo, gebbia», ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 2 dicembre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere una vigna con terre ed edifici diroccati in territorio di Mascalucia, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 5 marzo 1685, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere soggiogazioni considerate inesigibili, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Francesco Antonio Carafa, il 5 gennaio 1691, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere ad Agatino Anzalone una «casa appalazzata con suo cautoio» in Catania, ivi. Tutte le soggiogazione autorizzate nel 1669 sono legate a urgenti necessità finanziarie degli istituti religiosi catanesi, che avevano subito gravi danni alle strutture a causa di una violenta eruzione dell'Etna.

<sup>67</sup> Proroga di un anno nella carica di rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies a don Giovanni Battista Riccioli e a Felice Nicosia il 7 aprile 1683, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

<sup>68</sup> «Mons item est pietatis ad pauperorum usum, pupillorum, aliarumve huius generis miserabilium personarum vitae subsidia, ordinarii auctoritate communibus pariter civium elemosinis institutus. Regimen penes septem rectores residet quorum primus est perpetuus, qui est prior cathedralis, ceteri extrahuntur ad sortem per Senatum quolibet anno. Cum vero rectores praefati a me visitati renuisent, ob quod lis acerbissima pluribus distenta annis interiecta est ac praetendent dictum montem ... sub Senatus protectione erectum ab ordinaria iurisdictione fore prorsus immunem, tandem post immensos exantlatos labores immensasque expensas, Deo favente, litis victoriam sum assecutus quam executioni statim mandavi visitando ratiocinia administrationis, nonnullas rursus instructiones pro visi-

cui lo scontro giurisdizionale tra potere laico e potere ecclesiastico si era spostato su teatri molto più ampi rispetto a quelli delle singole città ed era forse divenuto inutile che si confliggesse per sottrarsi a vicenda piccole fette di giurisdizione: nel gennaio 1711 aveva avuto inizio la “controversia liparitana”, «una crisi di vaste proporzioni che in Sicilia metteva in discussione» il «difficile equilibrio tra potere ecclesiastico e potere civile», che aveva caratterizzato gli ultimi decenni<sup>69</sup>.

tationis argumento observandas tradidi aliaque peregi in signum perpetuae subiectionis ordinarii iurisdictioni» (Relazione “ad limina apostolorum” del 1712, citazione in A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 507-508).

<sup>69</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, UTET, Torino, 1989, p. 362.



# INDICE

## TOMO II

Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo di <i>Angelantonio Spagnoletti</i>	413
Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713) di <i>Fabrizio D'Avenia</i>	445
Malte et les marseillais au début de l'époque moderne di <i>Anne Brogini</i>	491
Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento di <i>Ottavia Niccoli</i>	513
Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza di <i>Irene Fosi</i>	531
Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo di <i>Gaetano Sabatini</i>	557
"Fare l'acquata" nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX) di <i>Salvatore Bono</i>	589
Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto di <i>Maria A. Visceglia</i>	603
La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta di <i>Elisa Novi Chavarria</i>	623
Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento di <i>Francesco Manconi</i>	639
Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613) di <i>Paolo Militello</i>	655
Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte» di <i>Giovanna Tonelli</i>	681
Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva di <i>Gianpaolo Garavaglia</i>	709
Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle <i>Disceptationes fiscales</i> di Ignazio Gastone (1684) di <i>Angela De Benedictis</i>	743
Il territorio di Marsciano (Perugia) come <i>exemplum</i> d'indagini di <i>Rita Chiacchella</i>	759
Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento di <i>Antonio Trampus</i>	777
Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità di <i>Daniele Palermo</i>	791

*Fotocomposizione:*

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

*Stampa:*

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011